This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

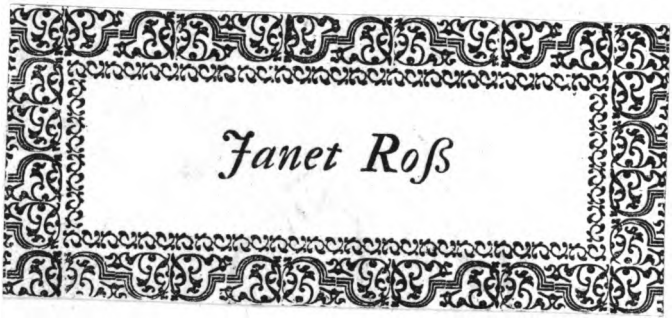
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google




Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Al mio carissimo Alessandro Gherardi
ricordo di amicizia di stima di gratitudine
immancabili.

22 maggio 1876.

I. Del Lungo

# PROSE VOLGARI INEDITE

E

# POESIE LATINE E GRECHE EDITE E INEDITE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANGELO POLIZIANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# PROSE VOLGARI

INEDITE

E

# POESIE LATINE E GRECHE

EDITE E INEDITE

DI

## ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA ISIDORO DEL LUNGO.

—

SERMONI. – LATINI. — LETTERE. — LA CONGIURA DE' PAZZI.
EPIGRAMMATA. — CARMINA. — SYLVÆ.
GRÆCORUM POETARUM.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1867.

Digitized by Google

Avvertenza. — Il ritratto, in fronte a questo volume, è copiato da un dipinto del Ghirlandaio nel coro di Santa Maria Novella in Firenze, dal signor Ferdinando Miniati, il quale ne ha pur fatto la presente incisione.

Digitized by Google

# PREFAZIONE.

Questa raccolta di prose volgari inedite e dei versi latini e greci, quanti ci fu dato conoscerne, di Angelo Poliziano, compie la figura di lui scrittor toscano e poeta, così bene illustrata nell' altro volume pochi anni fa pubblicato dal medesimo editore per cura di Giosuè Carducci.[1] E poichè, fra le nuove prose italiane, le *Lettere* familiari[2] offrono, in più vera luce, la fisionomia morale dell' uomo, come quella del letterato davano le *Epistole* latine già a stampa;[3] e nel suo poetar latino e greco possiamo considerare il riflesso artistico della filologia del XV secolo; perciò la stampa di questi Scritti pensai si prestasse ad una larga e diligente illustrazione della vita e de' tempi del Poliziano e delle relazioni sue con l'umanismo, secondo è tornato in uso chiamare la letteratura del rinascimento. Chè se coteste relazioni vorrebbero, ad essere bene dimostrate, una nuova e critica edizione di tutte le prose latine, *Epistolario*, *Miscellanei*, *Prelezioni*, versioni dal greco, ad un Saggio biografico e storico mi parve avere sufficiente ragione

[1] *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer* Angelo Ambrogini Poliziano, *rivedute su i codici e su le antiche stampe, e illustrate con annotazioni di varii e nuove, da* Giosuè Carducci. Firenze, Barbèra, 1863.

[2] Pag. 43-85 di questo volume.

[3] Angeli Politiani *Epistolarum libri XII.*



Digitized by Google

e fondamento in questi Scritti; nel quale la notizia dell'uomo e del secolo comprendesse pure lo studio del Poliziano umanista e del Poliziano poeta. Il Poliziano ebbe l'onore (non so dire, ventura) di dar soggetto a molte monografie; la più parte delle quali, scritte da stranieri, congiungono alla copia di dottrina filologica e di erudizione generale una scusabile ignoranza delle cose nostre, de' tempi e de' luoghi in che visse messer Angelo, de' costumi infine e della storia italiana. Quindi, in ciò che tocca questa parte, errori di fatto che uno scolaretto fiorentino correggerebbe; dispute e quistioni sopra imaginarie difficoltà; qua omettere, là frantendere; autorità di niuna fede citate in luogo di documenti; trascuranza di fonti legittime ed ovvie; insomma que' difetti che accompagnano naturalmente uno scrittore impari, ancorachè valentissimo, al proprio tèma. Federigo Ottone Mencke, che in un grosso e grave volume, d'oltre a seicento pagine,[1] raunò intorno al Poliziano con tedesca minutezza e vagliò con sufficiente critica testimonianze e giudizi d'ognidove spigolati, non ottenne dall'affettuosa sua diligenza d'andare scevro di quelle mende; sebbene cercasse e i libri italiani (non lieve fatica per lui che solamente a metà del lavoro potè avere le *Stanze della Giostra*) e italiani aiuti negli eruditi nostri d'allora, monsignor Bottari, Salvino Salvini, e, sopra tutti, l'infelice Giannone.[2] Ma al Mencke e ai

[1] *Historia vitæ et in literas meritorum Angeli Politiani ortu Ambrogini, italorum sæc.* XV *nobilissimi, philosophiæ jurisprudentiæ grammatices et omnis doctrinæ elegantioris instauratoris felicissimi, atque omni laude majoris.* Lipsiæ, in offic. Gleditschiana, 1736; in 4°.

[2] Citati dal Mencke nella *Prefazione*, e nel corso dell'opera *passim*. Della sua corrispondenza con Pietro Giannone rimangono documenti nel r. Archivio di Torino; i quali il prof. A. De Gubernatis mi procurò dalla cortesia del signor Pietro Vayra, ufficiale in detto Archivio, e vedranno la luce nelle *Illustrazioni* alla *Vita*.

Digitized by Google

molti altri stranieri,[1] i quali illustrando la vita e gli scritti del Poliziano ci giovavano, se non altro, col bello esempio, non potremmo, senza nota di scortesia, usar critica severa; nè si conviene, finchè e il secolo decimoquinto e tante altre parti della storia di nostra civiltà restano tra noi così poveramente illustrate, che sul Poliziano il miglior lavoro biografico, secondo i pochi documenti fin ora divulgati, è un breve opuscoletto di Pierantonio Serassi;[2] e intorno ai Medici del rinasci-

[1] Moller Dan. Guil., *De Angelo Politiano Disputatio circularis;* Altorfii, 1698. Brencmann Henr., *De Angelo Politiano Epistola ad virum ampliss. Cornelium van Bynckershoek (Florentiæ, IV id. novembr. 1710);* ms. nella biblioteca di san Giovannino in Firenze. Bayle P., in *Dictionnaire historique et critique,* s. v Claus Wern. Iac., *Politianus, sive de Ang. Bassi Politiani, canonici olim florentini atque ingeniorum ætatis suæ facile principis, vita scriptis et moribus, liber;* Magdeburgi, 1718. Meiners C., *Leben des Ang. Pol.* in *Lebensbeschreibungen berühmter Männer aus den Zeiten der Wiederherstellung der Wissenschaften;* Zürich, 1796; II, 111-221. Greswell Parr. Will., *Memoirs of A. Politianus, Joannes Picus of Mirandula, A. S. Sannazarius, P. Bembus, H. Fracastorius, M. A. Flaminius, and the Amalthei: translations from their poetical works: and notes et observations concerning other literary character of the fifteenth and sixteenth centuries;* Manchester, 1801; ibid., 1805. Budik P. A., nei *Wiener Jahrbücher der Literatur* (vol. XXX *Anzeigeblatt,* p. 19 seg.). Hoffmann S. F. W., *Ang. Poliziano's Lebensbild,* in *Lebensbilder berühmter humanisten;* Leipzig, 1837. Bonafous N. A. *De A. P. vita et operib. disquisitiones; Parisiis,* 1845. De la Cortina Joach. Gomez, *Exámen crítico de la vida y obras de Angelo Policiano, traduccion del original latino de* Mr. Norberto Alejandro Bonafous (con note del traduttore e versioni poetiche in ispagnuolo de' versi citati del Poliziano): nel tomo V, 875-1159, del *Catalogus librorum doctoris* D. Joach. Gomez de la Cortina, *march. de Morante, qui in ædibus suis exstant;* Matriti, 1859. Mahly J., *Ang. Politianus, Ein culturbild aus der Renaissance;* Leipzig, 1864.

[2] *La vita di mess. A. P. scritta dall' ab. Pierantonio Serassi;* è innanzi alle *Stanze* nella ed. di Bergamo, 1747, e nella cominiana di Padova, 1751: da queste poi in altre. Cenni di biografia, non studii, sono: Bandini A. M., *Vita d'A. P.,* nel *Magazzino Toscano* (Livorno, 1754) e nelle *Memorie per servire alla vita d'illustri toscani* (Livorno e Lucca, 1757); Pelli Bencivenni G., *Elogio di mess. A. P.,* nella *Serie di ritratti d'illu-*

Digitized by Google

mento non si ha ancora un libro che faccia inutili le traduzioni e ristringa la fama dei meschini lavori dell'inglese Roscoe. Noi corriamo a tradurre quel che gli stranieri scrivono di noi, quando il miglior ricambio di servigi che dovremmo ad essi sarebbe di raccontare e descrivere da noi la nostra istoria. L'ultima monografia sul Poliziano, pubblicata in Germania nel 1864, nel 1865 era già volgarizzata:[1] testimonianza qua di più benigno giudizio, che non toccasse all'autore fra' suoi concittadini, a' quali parve « poco pratico della storia politica » e letteraria d'Italia.[2] » Non è, com'ognun vede, non è quistione di cortesia accademica. È servitù d'intelletti, alla quale ci conduce la nostra poca operosità: servitù più stretta e dannosa di quella politica, e che

---

*stri toscani con gli elogi* ecc. (Firenze, 1766); Fabroni A., *Elogio d'A. P.*, negli *Elogi di Dante, del Poliziano, dell'Ariosto e del Tasso* (Parma, 1800); Ciampolini L., *Vita di mess. A. P.*, premessa alle *Rime* (Firenze, 1814); Lomonaco F., *Vita d'A. P.*, nel to. VII delle *Opere* (Lugano, 1836); Bonucci A., *sulla vita e sulle opere di A. P.*, pref. al volgarizzamento della *Congiura de' Pazzi* (Firenze, 1856). Tre pregevoli monografie, ma senza alcun carattere biografico, sono: Bandini A. M., *Ragionamento istorico sopra le collazioni delle fiorentine Pandette fatte da A. P.* (Livorno, 1762), e Buonamici F., *Il Poliziano Giureconsulto o Della letteratura nel diritto* (Pisa, 1863); le quali due ricongiungonsi con gli studi che alla collazione fatta delle Pandette dal Nostro avea già consacrati largamente il Brencmann nella sua *Historia Pandectarum* (Utrecht, 1722) La terza monografia alla quale accennavo, e certamente il migliore studio letterario che sia uscito in Italia su' tempi del Poliziano, è il *Discorso delle poesie toscane di mess. A. P.*, premesso da G. Carducci alla citata edizione delle *Rime* in questa medesima collezione. Rimangono tuttavia degne di nota la *Prefazione* e le *Osservazioni* d'Ireneo Affò all'*Orfeo* (Venezia 1776; cfr. ediz. Carducci, p. 113-188); e ciò che del Poliziano scrisse il Tiraboschi nella *Storia della letter. ital.*, VI, 1098 seg.

[1] *Angelo Poliziano, saggio biografico del dott.* Mahly, *versione dal tedesco dell'ab.* Federico Brunetti. (Venezia, 1865.)

[2] A. Reumont, *Supplem. VIII alle Notiz. bibliogr. dei lavori publ. in Germania sulla storia d'Italia; nell'Archivio storico Italiano*, Ser. terza, (1867) V, II, 246.

Digitized by Google

dobbiam rompere, se vogliamo che il nostro rinnuovamento sia, non di forme e d'apparenze, ma di sostanza e di fatto.

Con questi intendimenti io preparava su la vita e i tempi d'Angelo Poliziano un Saggio critico, da mandare innanzi a questo volume di suoi Scritti, insieme co' documenti che le biblioteche e gli archivii toscani venivano offerendo alle mie ricerche. Se non che mentre da un lato la messe che raccoglievo di queste cresceva rapidamente, dall'altro le note e le illustrazioni agli Scritti, così alle lettere volgari come alle poesie latine e greche, venivano distendendosi in più larga misura ch'io non avessi imaginato da prima, e nonostante m'imponessi la massima temperanza di commenti in un libro destinato quasi unicamente ad eruditi. Mutate pertanto le proporzioni d'ambedue i lavori, fu forza separarli; ed ora il volume degli Scritti, senz'aspettar altro, esce a luce così da per sè come può bene stare, sol che dove occorrono nelle note rimandi alla *Vita* o alle *Illustrazioni e Documenti* il lettore sia contento riferirsi a quest'altra non lontana pubblicazione.

Ma quello che al presente volume mi parve corredo necessario e da non patire indugio, fu che si conoscesse qual modo io tenni nel raccogliere, disporre e pubblicare questi Scritti: buona parte dei quali esce in luce la prima volta; parte può quasi dirsi disseppellita dalle vecchie stampe; a tutti fu dato, secondo stimai più acconcio, ordine e divisione. La qual ragione bibliografica del volume tanto giudico più necessaria, quanto a me è toccato, pubblicando in esso le poesie latine e greche del Poliziano, colorire un disegno che molti altri si avevano quasi delineato in mente, certo con maggior maestria ch'io non abbia saputo: di che messer Angelo vorrà richiamarsi alla sua mala fortuna.

Digitized by Google

Nelle antiche edizioni, tutte esemplate sull'aldina [1] alla quale quattro soli anni dopo la morte dell'autore fornirono e disposero la materia gli amici suoi, le poesie latine del Polizïano giacciono mescolate e confuse; le greche vannò per ordine di tempo, giusta l'intenzione del poeta. Chi sa come la critica del testo, se fu applicata per tempissimo in Italia alla lezione de' classici greci e romani, conservò fino a tempi prossimi una singolare noncuranza di ordine e divisioni de' libri secondo materia e secondo arte; non maraviglia che le opere de' nostri latinisti ci siano venute in quel medesimo turbamento da cui essi non si brigarono troppo di ravviare i classici, pure da loro scoperti emendati commentati: sconta oggi, che la filologia pare, per certi dotti, convertita in arte di buttar giù per rifare. Anche il cinquecento tenne quella via, sì pei classici antichi e sì pei nuovi della volgare ristaurata letteratura; se non che per questi, come di lingua vivente e mutabile, sorse una scuola di strane licenze nella lezione, senza niun migliore principio quanto a ordine di logica e d'arte, la scuola dei critici raffazzonatori, quali i Dolce e i Ruscelli, che dette anche un raffazzonatore delle *Rime* d'Angelo nostro, il grammatico Tizzone da Pofi.[2] La critica che chiamerei ordinatrice incominciò ad essere pensata e tentata, quando, nella decadenza civile d'Italia, mancando alimento di libertà alle lettere, l'eredità della italiana filologia passava ad altre nazioni. Allora, fuor di paese latino, i classici si ricercarono con

[1] *Omnia opera* Angeli Politiani *et alia quædam lecta digna*; Venetiis, in ædibus Aldi romani, mense julio MIID in fol. — Delle edizioni che seguitarono a questa, la più compiuta e in parte meno scorretta è la basileiana del 1553; le più agevoli, sendo in piccoli tomi, ed oggi più comuni, son le grifiane. Cfr. nota a p. xxv.

[2] Cfr. Carducci, *Discorso* cit., p. xc seg.

Digitized by Google

minore entusiasmo ma con indagine più severa: poi la filosofia cartesiana avvezzò al dubbio anche gli umanisti; ma dal dubbio essi, più savii di taluni filosofi, guadagnarono il metodo. Intanto l'industria tipografica, ormai ricca di esperienza, prestava ai lunghi e difficili lavori della critica filologica i suoi vitali aiuti: e le officine di Amsterdam, di Lipsia, di Basilea, di Francoforte, d' Oxford, di Lione, di Parigi, rendevano alla patria degli Aldi i tesori del rinascimento con nuovi raffronti, con correzioni, accresciuti, trasformati. Questa filologia, così attiva e feconda, e da natura sua riflessiva per eccellenza perchè tutta fondata sopra un lavoro perenne di collazione e di esame, non poteva procedere innanzi senza tener d' occhio costantemente il proprio passato e le origini; nè trascurare la istoria propria, parte a lei di studio non meno che i testi de' classici; nè dei primi umanisti, padri suoi, dimenticare le benemerenze anche dopo avvisati i difetti e spogliatasene. I latinisti del rinascimento, ed erano quasi tutti italiani, divennero a' filologi d' oltremonte del XVII e XVIII secolo una estrema propaggine della grande famiglia classica antica; quasi anello che ricongiungeva la società moderna, oltre le tenebre medioevali, a quelle spezzate civiltà, le quali a noi non più risplendono che pe' raggi dell' arte. Di cotesta postuma età, ricongiunta idealmente alla storia delle lettere classiche, possiam dire i sommi onori esser toccati presso que' filologi ad Angelo Poliziano. Il de Barth che non dubitava paragonarlo, come scrittor latino e greco, fra i latini agli ottimi, fra i greci ai non ultimi,[1] formulava così, fin dal

[1] « Ego fateor de me, cum romanis etiam optimis, latine, cum græ-
« corum veterum non postremis, græce scribentem, idque utrumque
« utroque stilo, æstimare hunc Angelum; nec rationem ullam videre
« cur judicium hoc mutem, præcipue accendente denso summorum homi-

Digitized by Google

primo seicento, quel consenso d'ammirazione nel quale gli eruditi si mantennero verso il Nostro, dal Moller, dal Claus e dal Mencke fino ai recenti monografisti.

Durante questo periodo che vedemmo abondare al Poliziano di biografi, è naturale non mancassero disegni di ristampa delle opere sue latine. Se la nuova critica, che attendeva a riordinare e riformare i classici, lui riponeva tra' classici, doveva credersi in debito d'una edizione la quale, nel principe degli umanisti italiani, onorasse quella gloriosa scuola onde ripeteva iniziamento tutta la moderna filologia. Ed eccomi a dire dei precessori miei nelle cure che detti a questo volume per la parte delle poesie latine e greche, la qual'è la maggiore.

Convien rifarsi da stranieri. Samuele Johnson, il lessicografo inglese, propose in sua gioventù, nel 1734, di pubblicare per sottoscrizione i versi latini del Poliziano, e pensava trarne argomento ad una istoria della poesia latina dal Petrarca ad Angelo. Il lavoro del Johnson avrebbe potuto porre in maggior luce le relazioni della cultura quattrocentistica italiana con le altre nascenti in Europa, come a quei medesimi giorni faceva un altro inglese, l'Hody, nel suo bel libro sui greci del rinascimento;[1] avrebbe il Johnson forse agevolate le ricerche e avviato il criterio dei biografi che poi toccarono colà ad alcuni dei nostri umanisti e dei nostri principi: ma i soscrittori, da lui chiesti all'edizione, mancarono;

---

• num choro ecc. • Casp. Barthius, in *Adversariorum* (Francofurti, 1648) lib. xlviii, 5, 2192. E altrove (xxi, 17, 1055): • Non postremo loco inter • omnia omnis ævi ingenia fuisse Angelum Politianum, ego semper per- • suasus fui. Stilus latinitate romanos ipsos adit, atticas Athenas, si ita • fari licet, græcitate. •

[1] *De græcis illustribus linguæ literarumque humaniorum instauratoribus, libri duo. E codd. mss. aliisque monumentis deprompsit* Humphredus Hodius. Londini, 1742.

Digitized by Google

e del suo disegno non ci rimane che il ricordo.[1] Con migliori auspicii il Mencke giugneva intanto a termine della sua lunga fatica, della quale fin dal 1730, sei anni innanzi la pubblicazione, che di soli due seguì alla proposta del Johnson, parlavasi con desiderio in Italia e, giova dirlo, con rammarico e vergogna. Si credeva anzi che il dotto tedesco attendesse insieme con la *Vita*, a una « piena edizione delle opere polizianesche; » e il Bottari, che da Roma ne dava la novella al Biscioni in Firenze, scriveva: « per verità era necessaria; ma facendosi in Lipsia, sarà all'usanza tedesca. Gran vergogna della nostra Italia, che le opere del Poliziano si abbiano a vedere stampate in Lione in Basilea e in Lipsia, e non mai in Firenze o, almeno, in Italia.[2] » Però in Italia, e proprio in Firenze, v'era chi pensava a cotesto: lo scolopio Alessandro Politi, dotto lettore di greco e di latino in Pisa e in Firenze, e più noto per la traduzione d'Eustazio, intendeva raccogliere tutte quante, così di prosa come di verso, edite e inedite, le opere latine e le toscane di messer Angelo; e ne ricercava per le biblioteche, facendo nota a un tempo ed estratti copiosi delle più singolari erudizioni sull'autore.[3] Forse ei si proponeva scriverne la vita; ma uscita la mencheniana, per la quale richiesto avea dato qualche lume,[4] quel proposito e i materiali messi assieme volse intiera-

[1] Macaulay's *Biographical essays*; Leipzig, 1857; 144. Lowndes, *the Bibliographer's Manual*; London, 1861; iv, 1906.

[2] G. Bottari ad A. M. Biscioni; Roma, 20 gennaio 1730. È, con altre lettere del Bottari, nella Corsiniana di Roma, cod. 44 D. 34, lett. 59; e mi fu cortesemente comunicata dal ch. dr. Girolamo Amati.

[3] « Selva di notizie alla rinfusa circa la vita e le opere di mess. Agnolo Poliziano. » MS, fra gli altri del Politi, nella biblioteca scolopica di san Giovannino in Firenze. Ne debbo la notizia e l'uso al ch. p. Mauro Ricci.

[4] Gliene rende grazie il Mencke a p. 29 della *Prefazione*.

Digitized by Google

mente alla edizione delle opere; e ne' suoi fogli abbiamo a tal fine e appunti presi e trascrizioni di versi latini e collazioni.[1] Che poi neanco questo disegno, benaugurato dal tedesco Mencke con parole degne di essere in in Italia conosciute,[2] avesse effetto, crediamo doversi imputare, più che alla morte del Politi (1752), alla grave impresa da lui negli ultimi anni assunta di correggere il martirologio romano; quando vediamo che nel 1747, lui ancor vivo, Angelo Maria Bandini proemiando al *Saggio di letteratura fiorentina quattrocentistica*, annunziava aver posto l'animo, giovandosi anche delle cure di varii dotti, in una edizione delle opere di Angelo Poliziano, comprese le inedite, della quale si faceva editore il colto e benemerito libraio Giuseppe Rigacci.[3] Certamente fra quei dotti il Bandini non avrebbe trascurato il vecchio professore delle Scuole Pie; e forse

---

[1] « Ordine col quale pare che debbano collocarsi le opere toscane di » mess. A. P. E aggiunte da farsi alle opere latine. » MSS. citati. « Ca- » talogo delle edizioni delle opere di mess. A. P., delle quali si è potuto » aver notizia. » MSS. cit. Quali aiuti da questi MSS. traesse la presente edizione, è, a' suoi luoghi, accennato poco appresso.

[2] « Est hæc (Antuerpiæ, 1565) collectionum *Operum* Politiani, quæ- » cumque prodierunt unquam, ultima: quam brevi, ut ex literis fratris » mei Caroli Ottonis disco, excipiet nova, eaque, quod spero, ceteris omni- » bus multo auctior et elegantior, quam Florentiæ jam in eo est ut pa- » ret insignis doctrinæ vir, Alexander Politus, quem ut hoc pariter opus » ac præclara alia quæ meditatur, imprimis Eustathium suum, urgeat et » quam primum id fieri possit perficiat, publico nomine et literarum » causa obtestamur. » Mencke, *Vita A. P.*, 593.

[3] *Specimen literaturæ sæc. XV* ecc. *digessit notisque locupletavit* Ang. Mar. Bandinius. Florentiæ, sumtibus Jos. Rigaccii, 1747-51; vol. due in 8° « Joseph Rigaccius, bibliopola nostræ urbis celeberrimus, ob inlatos ex » longinquis etiam regionibus, nostris bibliopolis vix antea cognitos, li- » bros de patria optime meritus, qui operis huiusce editionem propriis » impensis facere adgressus est....., brevi temporis intervallo, diversorum » doctissimorum hominum cura meaque opera, Angeli Politiani universa » opera, inedita, cum vetustioribus mss. conlata, publici juris facere no- » biscum constituit. » *Præfat.*, p. xxxv.

Digitized by Google

le carte di lui eran già pronte ad essergli comunicate. Ma anche il buon volere del Rigacci, qual se ne fosse la cagione andò a vuoto: e' la edizione fiorentina restò fra i desiderii di monsignor Bottari e del Mencke:[1] desiderii che in forma meno modesta, alla usanza sua, doveva rinfocolare, quasi un secolo dipoi Pietro Giordani, con parole curiose a leggere oggi. « Una raccolta delle opere (latine) del Poliziano sarebbe una cosa bellissima, necessaria, gradita da tutto il mondo; e si venderebbe assai anche fuori d'Italia; perchè in Italia, crediatemi, con tanto nuvolo di preti (tutti gran maestri, come si vede, di latinità), quasi niuno intende il latino o sa che farne.[2] » Oggi il vento tira a spazzar quei nuvoli che davan'ombra al Giordani; ma ahimè non vediamo, per questo, rasserenarsi in Italia il povero cielo del Lazio. Tutt'altro! E dalla critica de' giornaletti ostrogoti, a' quali la propria ignoranza è contro li studii classici arma e vanto, salvi queste umili fatiche la prospera sorte del mio editore.

Delle prose volgari, con le quali si apre il volume, sarà più breve il discorso. Nelle librerie e negli archivii, donde io le traggo, esse non furono mai cercate, come si vedrà qui appresso dalla *Bibliografia*, se non o per citarsi in qualche catalogo, o, taluna delle lettere, pubblicarsi a documento di storia. Chi avrebbe fatto caso di prose italiane del secolo XV, o chi ne avrebbe aspettate? e poi da tale uomo quale Angelo Poliziano, il principe de' latinisti, fuori del cui cir-

[1] D'un *Manifesto di associazione alle Opere scelte di A. P.*, dato fuori in Montepulciano nel luglio 1849 dal tipografo A. Fumi, non sapremmo lamentare che rimanesse vuoto d'effetto. Crediamo che con le poesie toscane si volesse stampare alcuna cosa eziandio delli scritti latini; ma a giudicarne dall'annuncio, non poteva uscirne se non cosa informe e senza fil di critica.

[2] Giordani, *Epistolario* (ed. Gussalli), VI, 20.

Digitized by Google

colo non si è fino a' dì nostri voluto vedere ombra di letteratura italiana nel quattrocento! Di lettere del Poliziano nell'Archivio Mediceo cercò nel 1795 il bibliotecario fiorentino Ferdinando Fossi,[1] e voleva farne corona ad una sua illustrazione di non so quale codice del Poliziano, la quale non vide poi la luce; nè forse i manoscritti del Fossi, se avessimo potuto rintracciarli, ci avrebbero offerto nulla più di quello che avemmo dall'Archivio stesso.[2] Bene è da compiangere che d'una ricchissima collezione epistolare, sepolta con aristocratica barbarie nel palazzo dei Gaddi in Firenze, sono andate perdute lettere del Nostro.[3] Nè quelle sole: nel Mediceo alcune mancano, che sappiamo dovevano esservi;[4] e di troppe altre è lecito supporlo, se pensiamo la relazione intima e di tutta la vita che egli ebbe con la famiglia protettrice, e ciò che scriveva Raffaello Maf-

[1] Nell'Archivio di Stato è la petizione del Fossi e il rescritto granducale de'3 luglio 1795. (*Archiv. della Segreteria*, III, *Affari risoluti da S. A. R. in luglio e agosto* 1795. *prot.* XXIV XXXIII.)

[2] Ai dotti e cortesi ufficiali dell'Archivio fiorentino di Stato, ordinato con tanto beneficio degli studii dall'illustre Bonaini, ha molti e stretti obblighi così questa degli *Scritti* come la pubblicazione che preparo della *Vita*.

[3] Ce ne dà notizia l'egregio G. Amati da Roma, sulla fede di codici corsiniani. Nel febbraio del 1742 il canonico Anton Rosso Martini, cruscante e de' solenni, avvertiva monsignor Giovanni Bottari di aver «trovato nei cassonacci delle soffitte di casa Gaddi le lettere di 977 autori, non tutti letterati, ma bensì per lo più personaggi illustri e noti nelle storie del secolo XV e XVI.» E mandandogliene una sommaria nota, segnava del Nostro: «*Angelo Poliziano*. Lettere dieci: cioè tre toscane e una latina a Niccolò Michelozzi; una toscana a Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo de' Medici; una latina a Francesco Gaddi; due latine a Lorenzo de' Medici; una latina a Timoteo Balabano; e una copia di quel tempo d'un'altra latina ad Ermolao Barbaro.» Altre poi ve n'era dirette al Poliziano o che a lui si riferivano, di Naldo Naldi, d'Antonio Calderini, una greca di Lorenzo Lippi da Colle, di Baccio Ugolini, di Girolamo da Panzano, ecc.

[4] Cfr. la nota a p. 85; il principio della lett. XXX; e altrove.

Digitized by Google

fei[1] delle molte lettere dettate in volgare da Angelo quando la fretta gli faceva temere dello scriverle latino, secondo usavano anche per domestiche faccende. Pur queste poche che mi venne dato raccogliere paionmi, con le altre prose, bastevoli a dimostrare come sarebbe pregio dell'opera si cercassero, con maggior diligenza che non si abbia fatto sin qui, esempii di prosa italiana in quell'età e di quelli scrittori medesimi rappresentanti la cultura che ritardò ed oppresse il nostro volgare e turbò il diritto e naturale suo svolgersi nelle forme letterarie; dimostrare cotesta vitalità del volgare non interrotta, ed offerirne lume a giudicare come nella restaurazione di esso si tenne il cinquecento più all'artificio che alla natura. A ciò mi basterebbe ora servisse la pubblicazione de' nuovi Scritti italiani di Angelo Poliziano, la cui illustrazione storica e letteraria, preparata qui dalle note, avrà luogo nella *Vita*; avvertendo ora solamente che il volgarizzamento anonimo della *Congiura de' Pazzi* fu inserito tra questi originali, perchè, mentre era comodissimo documento alla *Vita* medesima, ritraeva nello stile candidezza pari a quella che in essi risplende.

Or ecco, secondo l'ordine posto, la ragione bibliografica di tutto il volume.

## PROSE VOLGARI.

SERMONI RECITATI IN UNA COMPAGNIA DI DOTTRINA. Dal codice laurenziano gaddiano plut. XC sup. 37, cartaceo, in piccol 4°, dell'ultimo quattrocento, di carte scritte 136, inti-

[1] « Mihi solebat Politianus epistolas, cum græcas tum latinas, scribere; sed sermone vernaculo plures, quod frequenter faciebat occupatus, ne vasus aliquis, stilo offensus impræmeditato, præjudicatæ jam de eo opinioni officeret. » RAPHAELIS VOLATERRANI, *Commentar. urban.*, XXI, 246.

Digitized by Google

tolato presso il Bandini (*Catal. MSS. laurent.; lat. ital.* III, 531 seg; V, 336-67) *Angeli Politiani et aliorum epistolæ et carmina,* e *Ang. Pol. orationes et Hieron. Benivieni* ecc. Il Bandini, dove ne parla la prima volta fra' latini, vorrebbe riconoscere in esso diverse mani, sì di discepoli del Poliziano come Iacopo Modesti da Prato e Pier de' Ricci o Crinito, sì del Poliziano stesso. Credo che veramente la maggior parte del codice sia scrittura del Modesti, e che a lui appartenesse ne fanno fede certi ricordi di cose pratesi, i quali si leggono nella guardia: talune pagine scorrettissime non possono attribuirsi se non a qualche manuale copista. D'autografo poi dell'autore mi pare esser certo che non debbasi pur parlare. Noterò subito che qualsivoglia affermazione su' caratteri grafici di quel tempo è difficilissima e pericolosa, per la strana rassomiglianza che corre fra parecchi, e perchè d'una medesima mano si hanno bizzarre varietà: potrei citarne, se fosse luogo, esempi non pochi. Tornando al codice, le molte volte che verrà occasione di citarlo, lo chiamerò «il codice Modesti.»

I Sermoni tengono (senza altro titolo che il nome dell'autore) il primo le carte 1 r.-3 v.; il secondo le carte 8 r.-8 v.; il terzo le carte 9 r.-14 v. Fra il primo e il secondo da c. 4 r. a 7 v. è un altro sermone in latino, detto pure in Compagnia di Dottrina, e, come il primo, sul mistero dell'Eucaristia: ha molte imagini e sentenze che si ritrovano nei tre volgari. Di questi raffronti, e così de' Sermoni, delle Compagnie di Dottrina in Firenze, e di quella del Vangelista dove il Poliziano leggeva, parlo nel cap. III della *Vita.*

Latini dettati a Piero de' Medici. Dal codice magliabechiano classe VIII, n. 1397 (già strozziano 916), miscellan. Da carte, della numerazione del codice, 212 a 223 è un inserto di tre foglietti in piccol 4°, dodici carte, di scrittura minuta e difficile ma polita, del sec. XVI; il quale contiene prosette italiane, seguite via via dalla versione latina. È mutilo, perchè incomincia cón una *d* marginale, segnata a modo di registro. A c. 2 si termina una serie di questi latinucci, diretti, secondo pare, a un Roberto; e lasciato in

Digitized by Google

bianco il tergo, a c. 3 si rinnuova in margine la lettera d'ordine, che è *f;* e incomincia una serie nuova, con l'intestazione *Politianus.* Tutto l'inserto va sotto il nome di *Latini che dette Angelo Poliziano a papa Leone X quando era fanciullo,* come scrive di sua mano il senatore Carlo Strozzi, e ripete il catalogo de' codici magliabechiani. Ma veramente quelli da c. 1 a 2, dov'è ricordato un Roberto, sono d'altro precettore e per altri scolari; e i latini dati dal Poliziano (non a Giovanni ma a Piero de' Medici) incominciano a c. 3, dov'è il suo nome. Ciò è confermato eziandio da un ricordo della medesima mano di chi scrisse i latini, nell'ultima pagina dell'inserto: « quest'*ultimi* son latini che dette il po» litiano. » Sotto il quale un altro posteriore, e certo di mano non toscana, dice: « Latini che dette Anzolo politiano a papa » Leone quando era pizzolo et che imparava » Ripeto che il Poliziano non fu mai maestro di Giovanni, sibbene di Piero; e i latinucci stessi lo dicono: ma di essi, e del Poliziano come pedagogo e precettore, toccherò nel cap. IV della *Vita.*

LETTERE. Delle trentaquattro lettere (nb. in *Addenda,* pag. 553) italiane del Poliziano, raccolte per la prima volta in questo volume, sole quindici hanno sparsamente veduta già altrove la luce. Le quali pure, come le inedite, furono, dove potei, da me raffrontate e corrette sugli autografi. Lasciai la dedicatoria dell'*Orfeo* a Carlo Canale (cfr. *Poesie volgari,* ed. Carducci, p. 95), perchè non mi parve rientrar bene in questo fascetto di lettere tutte familiarissime. Al Poliziano si attribuiva eziandio la *Epistola a Federigo d'Aragona* sulla poesia toscana antica (cfr. FANFANI, *Lettere precettive,* 54), la quale è oggimai riconosciute come cosa di Lorenzo de' Medici (cfr. *Poesie Lor. de' Med.*, Barbèra diam., ed. Carducci, p. LXXIV, 24-34.)

I. Dalle *Carte Medicee avanti il principato,* nell'Archivio fiorentino di Stato: nella filza CIII. Inedita.

II-III. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. LXXXV, c. 756, 166. Inedite.

IV. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XXXIV, c. 163. Inedita.

Digitized by Google

V-VII. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XXXV, c. 565, 698, 852. Inedite.

VIII. Dalla Collezione di autografi del signor Egidio Francesco Succi in Bologna. Inedita. — La debbo alla cortesia dell'egregio collettore. Di questa ricchissima raccolta, la quale credo finisse oltremonti, fu pubblicato il *Catalogo* (Bologna, 1862), dove la lettera autografa del Nostro è citata a p. 64.

IX. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XXXV, c. 840. Pubblicata negli *Oratori italiani editi ed inediti per* FRANCESCO TRUCCHI; Torino, 1854; vol. II, pag. 93.

X. Delle *Carte Medicee* ecc., f. XXII, c. 370. Pubblicata da mons. Angelo Fabroni, nella *Vita Laurentii Medicis;* Pisis, 1784; vol. II, pag. 99, nota 61.

XI-XIX. Le nove lettere da Pistoia, nella morìa del 1478, erano con altre di là a Lorenzo della Clarice e di Pierino (le quali pubblico nel cap. VI della *Vita*), in filza XXXI delle *Carte Medicee* ecc. ora riordinata. L'XI, XII, XIV, XVI furono pubblicate dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 182-84, no. 97). e quindi riferite da G. Roscoe (*Vita di Lor. de' Med.*; Pisa, 1816; III, LXVII, n. XVII); da N. A. Bonafous, (*De A. P. vita et operib.;* Paris, 1845; Append. IV); e da G. Gomez de la Cortina, traducendo in spagnuolo il libro del Bonafous (*Catalogus libror. d. d. I.* GOMEZ DE LA CORTINA; Matriti, 1859; V, 1129-1132); scorrettamente da tutti. Il Trucchi inserì nella raccolta citata (*Oratori* ecc., II, 94) la XII e la XVIII, della quale ultima l'originale non esiste nelle *Carte Medicee*, e però ho dovuto esemplarla dalla stampa trucchesca. La XIII, XV, XVII, XIX, inedite.

XX-XXII. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XXXVI, c. 1153, 1372, 143. Inedite la XX e la XXII; la XXI pubblicata dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 185, no. 97), e, dietro lui, dal Roscoe (*Vita di Lor. de' Med.*, III, LXXI, n. XVIII), dal Bonafous (*De A. P. vita et operib.*, Append. V); e dal Gomez de la Cortina (*Catalog. libror.*, V, 1132).

XXIII-XXIV. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XXXVII, c. 304, 366. La XXIII inedita; la XXIV pubblicata dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 101, no. 61).

Digitized by Google

XXV. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. LXXX, c. 75. Fu pubblicata nelle *Illustrazioni di G. Roscoe alla sua Vita di Lor. dei Med. con un'appendice* ecc.; Fir., 1823; II, 208, n. XIX dell'*Appendice.*

XXVI. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. LXXXV, c. 766. Pubblicata dal Trucchi (*Oratori* ecc., II, 91.)

XXVI, *bis* (*Addenda,* p. 553). Dall'autografo posseduto in Montepulciano dal sig. Torello Tarugi, alla cui gentilezza si deve la pubblicazione. Inedita.

XXVII. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XL, c. 329. Inedita.

XXVIII. Dalla Collezione d'autografi del cav. Emilio Frullani, alla cui cortesia ne debbo la pubblicazione. Inedita.

XXIX. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XLII, c. 88. Pubblicata dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 294, no. 168); e in *Vita e pontificato di Leone X di G. Roscoe, trad. con note e documenti da L. Bossi;* Milano, 1816; II, 275, n. XII dell'*Appendice;* dal Bonafous (*De A. P. vita et operib.*, Append. VII); e dal Gomez de la Cortina (*Catalog. libror.*, 1134.)

XXX. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XLIII, c. 78. Pubblicata dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 284, no. 154), e, dietro lui, dal Roscoe (*Vita di Lor. de' Med.*, III, XXXI, n. IX); dal Bonafous (*De A. P. vita et operib.*, Append. VIII); e dal Gomez de la Cortina (*Catalog. libror.*, 1135).

XXXI, XXXIII. Dalle *Carte Strozziane.* nell'Archivio fiorentino di Stato, f. CXXXII (nuov. num. CXXXVIII), c. 8, 9. Pubblicate da F. L. Polidori, nella *Rassegna bibliografica* dell'*Archivio Storico Italiano,* Nuova serie, tomo IV, disp. 1ª, p. 223-25.

XXXII. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. 124, c. 138. Inedita.

LA CONGIURA DE' PAZZI VOLGARIZZATA DA ANONIMO CINQUECENTISTA. Dal magliabechiano cl. VIII, n. 50, codice ordinato e posseduto da monsignor Girolamo della Sommaia. Vi sta da c. 115 a 127. Sulla scrittura di questo elegante volgarizzamento, che giudico autografo, non mi è riuscito fondare alcuna ragionevole induzione intorno all'autore. Dal veder seguìta fedelmente la stampa basileense dell'original latino, la quale è del 1553, può arguirsi che la traduzione sia della



Digitized by Google

seconda metà del secolo. De' molti volgarizzamenti ch' ebbe il commentario pazzesco, nissuno credo possa, non ch' altro, paragonarsi al cinquecentistico per certa svelta e semplice fedeltà, segreto de' nostri antichi, che dava ai loro volgarizzamenti l'aria di cose originali. Di quelli altri volgarizzatori (G. I. Montanari; Livorno, 1830: anonimo; Capolago, 1847: A. De Mandato; Napoli, 1849: A. Bonucci; Firenze, 1856) parlo nell' ultimo capitolo della *Vita*, descrivendo le vicende varie della fama del Poliziano. Il signor Bonucci mostra, non in un luogo della sua traduzione, d'avere più che conosciuto il ms. magliabechiano; la cui pubblicazione fu desiderata dà F. L. Polidori, anche annunciando il volgarizzamento del dottore bibliofilo (*Arch. Stor. Ital.*, N. S., IV, I, 218-25).

## POESIE LATINE E GRECHE.

Il raffronto della prima edizione critica delle poesie latine e degli epigrammi greci d' Angelo Poliziano alle stampe antecedenti (niuna delle quali differisce dall' aldina principe, 1498) non può esser fatto altrimenti che con queste alla mano. Dandone io qui nota bibliografica, intendo, più che altro, fornir modo al raffronto, e così criterio a' giudizi sull' opera mia: chè una Bibliografia vera e propria, compiuta ed esatta quanto si possa, di tutte le opere del Nostro la serbo fra le *Illustrazioni* alla *Vita*.

I versi latini che d' Angelo vennero primi a luce sono le *Selve*, le quali lette ed esposte dalla cattedra, erano, come prelezioni, stampate subito in piccoli libretti.[1] Delle altre

[1] Le *Selve* furono stampate in Firenze da Antonio Miscomini ne' diversi anni (salvo l'ultima) in che Angelo le lesse nello Studio; e alcune di nuovo pochi anni appresso. Tutte e quattro poi, pure separatamente, le ristampò in Bologna, tra il 91 e il 92, Platone Benedetti. Coteste edizioni delle *Selve* furono occasione d'errore a qualche bibliografo, che registrò, sotto taluna delle loro date, edizioni delle *Opera omnia* del Poliziano, quando queste non furono la prima volta raccolte che nel 1498 nella già citata aldina.

1482. Angeli Politiani *Sylva, cui titulus* Manto, *in bucolicon Ver-*

Digitized by Google

poesie, odi elegie epigrammi, nulla, salvo un' ode in fronte all' Orazio del Landino (1482) e due delle versioni dal greco ne' Miscellanei (1489), fu pubblicato, vivente l' autore. Il quale è a dolere non potesse da sè trascegliere e ordinare quella sua ricca e minuta suppellettile poetica; chè dello averci egli già l' animo n' è indizio il libretto d' epigrammi greci, trovatogli dai discepoli fra le carte bell' e redatto e pronto alla pubblicazione,[1] come pronte erano quattro mesi innanzi la morte, le *Epistole*.[2] Non così i versi latini; pe' quali Pier Crinito e Alessandro Sarti, che ricercavano con pia cura le cose di messer Agnolo e ne curavano la stampa aldina, dovettero aiutarsi della memoria propria e dell' altrui, di copie

---

*gilii enarratione recitata. Impressum per Antonium Miscominum, Florentiæ, a. s.* MCCCCLXXXII, V *idus novembres.* in 4°.

1491. — *Impressit iterum Florentiæ Antonius Miscominus,* MCCCCLXXXXI, VII *kal. martias.* in 4°.

1492. — *Impressum est Bononiæ per Platonem de Benedictis, a. d.* MCCCCLXXXXII, *die nono junii.* in 4°.

1483. ANGELI POLITIANI *Sylva, cui titulus* RUSTICUS, *in poetæ Hesiodi Virgiliique Georgicon enarratione pronuntiata. Florentiæ* [Miscominus], XI *nonas novembres* MCCCCLXXXIII. in 4°.

1491. — *Florentiæ iterum impressit Antonius Miscominus,* VII *idus februarias* MCCCCLXXXXI. in 4°.

1492. — *Impressum Bononiæ per Platonem de Benedictis,* MCCCCLXXXXII *die* XV *junii.* in 4°.

1485. ANGELI POLITIANI *Sylva, cui titulus* AMBRA, *in poetæ Homeri enarratione pronuntiata.* (Senz' altra nota, ma certamente *Firenze, Miscomino,* 1485.)

1492. — *Impressum Bononiæ per Platonem de Benedictis,* MCCCCLXXXXII, *die* XXVII *junii.* in 4°.

1491. ANGELI POLITIANI *Sylva, cui titulus* NUTRICIA, *argumentum de poetica et poetis. Impressit Florentiæ Antonius Miscominus,* VII *kal. junias* MCCCCLXXXXI. in 4°.

1491. — *Impressum est Bononiæ per Platonem, a. d.* MCCCCLXXXXI, X *kal. julias.* in 4°.

[1] Cfr., a p. 171, l'avvertenza di Zanobi Acciaiuoli: « A. P. greca epi- » grammata, sicut in archetypo volumine scripta erant, publicanda, curavi. »

[2] Cfr., a p. 84, la lett. de' 23 maggio 1494 a Piero: « Ho finito el » libro delle Epistole..... Aspetterò, a farle imprimere, la tornata vostra. »

Digitized by Google

ed indicazioni raccogliticcie, e fatte più malagevoli dalla dispersione della brigata medicea, degli uomini e delle memorie di quella casa, negli anni che seguirono la cacciata del 1494 e la morte del Poliziano. Ad esempio della quale malagevolezza, attestata pure dal Crinito,[1] noi vediamo ignorato da essi intieramente il codicetto Modesti (ora laurenziano XC, 37), prezioso non tanto per quello che di versi inediti contiene, quanto pel più che ne insegna come allora esistente e che facile sarebbe stato lo scuoprire;[2] certo, non più difficile che scovare il saggio della Iliade da' codici che poi finirono a Roma nelle mani di Fulvio Orsini.[3] Non fu dunque solamente il difetto di quella che chiamammo critica ordinatrice, ma un poco anche il disagio e la fretta che sconciarono la raccolta di questi versi. La scorrettezza della stampa, insolita nelle aldine, ce ne dice qualche cosa: ce ne dice lo aver dimenticato (e di tali dimenticanze hanno anche le *Epistole* e le altre prose latine) di riferire tra le poesie la stupenda versione della *Pallade* di Callimaco e quella de' *Sibillini*, già impresse ne' *Miscellanei*, e, peggio ancora, l' ode pubblicata ad onore di Cristoforo Landino in fronte del suo Orazio, e infine la elegia su la morte d' Ovidio che poco appresso il Crinito medesimo inserì in una sua opera.[4] Premeva metter fuori il volume; nè que' nostri vecchi andavan tanto per la sottile. Distinti da principio i quattro poemetti, *Sylvæ*, e la lunga elegia per l' Albiera degli Albizi, il resto entrò sotto torchio da sè: epigrammi, odi, elegie, traduzioni dal greco parte riconosciute parte no, presero posto tumultuando nello splendido in-folio, sotto l' amplissima rubrica *Liber Epigrammatum*. Col qual titolo e nel medesimo ordine vennero poi sempre ristampate le poesie latine d' Angelo Poliziano, seguitando ad esse il *Liber Epigrammatum græ-*

[1] In due lettere al Sarti. Sono nel XII libro delle *Epistole* del Poliziano, *ep.* 21, 22.

[2] Cfr. *Addenda*, p. 555.

[3] Cfr. qui appresso, p. XXXIII-IV.

[4] Cfr. qui appresso, pp. XXX seg.

Digitized by Google

*corum* secondo l'apografo di Zanobi Acciaiuoli.[1] Quella miscellanea latina (per chiamarla benignamente) è, senza l'elegia dell'Albiera, di centotrentatrè componimenti; di cinquantanove il libro degli epigrammi greci: di note od illustrazioni nissuna traccia; nè usavano: i titoli stessi talora errati o monchi. Nella mia edizione (dove mi studiai fossero le note non ingombro erudito, ma lume al significato letterale prima poi al morale ed artistico di quella poesia) centotredici sono gli epigrammi latini, con l'appendice di cinque epigrafi in prosa; cinquantasette, per la riduzione di tre a un solo, gli epigrammi greci: e le due serie compongono l'*Epigr. lat. et græc. liber.* I *Carmina* comprendono tredici elegie, undici odi, due inni, un prologo. Le *Sylvæ* sono riordinate secondo i tempi: *Manto, Rusticus, Ambra, Nutricia.* Final-

---

[1] Nelle seguenti edizioni delle *Opera omnia*, le quali tutte, come l'aldina, si chiudono con le poesie:

1499. *Opera* Angeli Politiani, *et alia quædam lectu digna. Impressum Florentiæ, opera et impensa Leonardi de Arigis de Gesoriaco, die* x *augusti* mid. in f°.

1512. *Omnium* Angeli Politiani *operum quæ quidem extare novimus. Parrhisiis, in ædibus Jodoci Badii Ascensii,* mdxii. in f°.

1519. *Omnium* Angeli Politiani *operum tom.* i *et* ii. *Accessit omnium quæ in toto opere græca sunt accuratissima Jacobi Thusani interpretatio; Epistolarum et Miscellaneorum explanationes cum eorum indice Parrhisiis, in ædibus Io. Ba. Ascensii,* xii *kal. martias* mdxix. in f°.

1528-1550. Angeli Politiani *operum. Lugduni, apud Sebastianum Gryphium.* in 8°. In tre volumi: de' quali il primo contiene le *Epistole* e i *Miscellanei*; il secondo l'*Erodiano* e le altre traduzioni prosastiche di greco in latino; il terzo *Prelezioni, Orazioni* e le *Poesie latine e greche*. Dal 28 al 50 i volumi grifiani uscirono sotto parecchie date: 1528, 1533, 1537, 1539, 1546, 1550; per non citare, delle citate da' bibliografi, che le certe.

1553. Angeli Politiani *Opera omnia, quibus accessit Historia de Coniuratione pactiana. Basileæ, Episcopius, MDLIII,* in f°.

« Praterea eorum [carminum] copiam nobis fecere Ranutius Gherus (Janus « Gruterus) in *Delic. ital poet*, II, 256 seg.; Mathæus Toscanus in *Car-* « *min. illustr. poe. italor.*, vol. IIs et Editor *Carmin. ill. poetar. italor.* « (Florentiæ, 1720), VII, 294-404, sed qui varia hic exulare jussit. » Mencke, p. 580.

Digitized by Google

mente a' quattro libri dell' Iliade, rivendicati per opera di monsignor Mai, sono congiunte le altre già conosciute traduzioni dal greco: di Mosco, un idillio e un epigramma; di Callimaco, il *Bagno di Pallade;* un oracolo sibillino apocrifo; quattordici epigrammi, dall' Antologia e altronde; quattro monostici. Così d' oltre a venti poesie si vantaggia sulla volgata la edizione presente, della quale dirò con brevità la partizione e le fonti.

Quanto alla correzione del testo, avvertirò in generale che la fedeltà conservata da tutte le stampe all' aldina, spesso anche negli errori tipografici, rese agevole, da questo lato, l' ufficio mio; senza però ch' io mi stessi, come verrò notando, di consultare quei pochi ms. cui mi fu dato conoscere o, specialmente per la lezione delle *Sylvæ,* le stampe sincrone. Da un esemplare della edizione del Grifio che si conserva nella Riccardiana (n. 1525-1526 *bis.*) con postille mss. d'Anton Maria Salvini m' ebbi pure qualche aiuto così alla lezione come alla illustrazione del mio testo: e dove nelle note ho citato *Salvini,* intendo riferirmi a quelle postille.

EPIGRAMMATON LATINORUM ET GRÆCORUM LIBER. Raccolsi in questo, che va dall' adolescenza dell' autore agli ultimi anni, i veri epigrammi, facendone sei distinzioni: *Ad amicos et proceres* (I-XLII); *Invectiva* (XLIII-LIV. NB. *Addenda*); *Amatoria* (LV-LXIV. NB. *Addenda*); *Epitaphia* (LXV-XCII); *Inscriptiones variæ* (XCIII-CIV); *Miscellanea* (CV-CXI).

| *Nostra edizione.* | *Aldina e seguenti* (A P. *Opera omnia* ecc.); le quali, NB., non hanno traccia di numerazione a' componimenti, che qui si appone in servigio del nostro raffronto. | |
|---|---|---|
| *Epigramm. latin.*, I. | *Liber Epigrammatum,* | 5. |
| » II. | » | 1. |
| » III. | » | 2. |
| » IV. | » | 7. |
| » V-VII. | » | 10-12. |
| » VIII.* | » | 16. |

* Collazionato al ms. magliabechiano, XXXV, 225, c 170 r.

Digitized by Google

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Epigramm. latin.*, | IX-X.* | *Liber Epigramm.*, | 13-14. |
| » | XI-XII.* | » | 3-4. |

* Collazionati al codice Modesti (ms. laurenziano, XC, 37), c. 103 v., 104 v.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XIII. | » | 26. |
| » | XIV. | » | 29. |
| » | XV.* | » | 36. |

* Collazionato al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 102 v.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XVI.* | » | 27. |

* Collazionato al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 103 v.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XVII. | » | 22. |
| » | XVIII. | » | 51. |
| » | XIX. | » | 52. |
| » | XX. | » | 17. |
| » | XXI.* | » | 33. |

* Collazionato al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 102 v.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XXII. | » | 48. |
| » | XXIII. | » | 21. |
| » | XXIV. | » | 38. |
| » | XXV. | » | 37. |
| » | XXVI. | » | 89. |
| » | XXVII.* | » | 30. |

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 103 r., e al ms. magliab. XXXV, 225, c. 169.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XXVIII. | » | 35. |
| » | XXIX.* | » | — |

* Inedito. Dall'originale autografo, nel ms. magliab. II, II, 62, c. 130.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XXX-XXXI.* | » | — |

* Inediti. Dal ms. riccardiano 971, c. 54 v., in fronte agli Epigrammi latini di Michele Tarcagnota Marullo, dedicati a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XXXII. | » | 104. |
| » | XXXIII.* | » | 60. |

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 106 v., e al ms. riccard. 771, c. 28 r.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XXXIV. | » | 25. |
| » | XXXV.* | » | 34. |

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 102 v.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XXXVI.* | » | 32. |

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 103 r.

Digitized by Google

*Epigramm. latin.*, XXXVII-XXXVIII. *Liber Epigr.*, 84-85.
» XXXIX. » 92.
» XL.* » 23.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 103 v., e al ms. magliab. xxxv, 225, c. 170 r.

» XLI. » 31.
» XLII.* » 28.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 103 v.

» XLIII. » 20.
» XLIV-LI. » 64-71.
» LII. » 87.
» LIII. » 110.
» LIV. » 91.
» LIV, *b* (*Addenda*).* » —

* Dalla 8ª epist. del lib. XII *Epistolarum*.

» LV. » 15.
» LVI.* » —

* Pubblicato dal Bandini (*Catal. laur., lat. ital.* III, 531 seg.) sul codice Modesti (ms. laur cit.) c. 103 r.

» LVII. » 49.
» LVIII. » 86.
» LIX. » 90.
» LX. » 114.
» LX, *b* (*Addenda*)* » —

* Inedito. Dal ms. magliab. VII, 628, c 203 r.

» LXI. » 112.
» LXII-LXIII.* » —

* Inediti. Dal codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 104, r. e v.

» LXIV.* » 97.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), l. c.

» LXV-LXX.* » 41-47.

* Collaz. al ms. magliab. XXXV, 225, c. 170, r. e v. Il LXVI comprende il 42 e il 43. Il ms. magliab. ne farebbe due del LXVII.

» LXXI-LXXII.* » 81-82.

* Collaz. al ms. magliab. XXXV, 225, c. 170 r.

» LXXIII-LXXIV.* » —

* Inediti. Dal ms. magliab. VII, 1195, c. 64 v.

Digitized by Google

*Epigramm. latin.*, LXXV-LXXVII.* *Liber Epigram.*, 53-56.

* Collaz. il LXXVII al ms. magliab. XXXV, 225, c. 170 r.

» LXXIX.* » 95.

* Collaz. al ms. riccard. 924, c. 22 r.

» LXXX. » 93.

» LXXXI.* » 94.

* Collaz. al ms. riccard. cit., l. c., e alla lezione che ne dà il Moreni, *Contorni di Firenze*, II, 179.

» LXXXII. » 98.

» LXXXIII.* » 123.

* Collaz. ai mss. magliab. VII, 377, c. 12 v., e XXXV, 225, c. 53 v.

» LXXXIV. » 121.

» LXXXV.* » —

* Pubblicato dal Bandini nel catalogo laurenziano (*Supplem.*, III, 248 seg.), dal codice palatino LXXXVII. Cfr. cod. magliab. II, II, 109

» LXXXVI.* » 130.

* Collaz. ai mss. magliab. VII, 377, c. 16 r., e XXXV, 225, c. 171 v.; al palatino LXII, 2, forse autografo; e alla lezione che ne dà il Vasari nella *Vita di Giotto*.

» LXXXVII-XCI.* » —

* Inediti. Dal ms. palat. cit.

» XCII. » 24.

» XCIII-XCIV. » 95-96.

» XCV-XCVI. » 74-75.

» XCVII-XCVIII. » 102-103.

» XCIX-C. » 105-106.

» CI. » 122.

» CII-CIV.* » —

* Cfr. le note ad essi apposte.

» CV. » 8.

» CVI-CVII.* » 18-19;

* Collaz. al CVI al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 101 v., e al ms. magliab. XXXV. 225, c. 170 r.

» CVIII. » 80.

» CIX.* » 83.

* Collaz. al ms. magliab. XXXV, 225, c. 169 v.

» CX. » 99.

» CXI.* » —

* Pubblicato dal Bandini (*Catal. laurent., lat.* Mss. III, 581 seg.) sul codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 101 v.

Digitized by Google

Delle cinque epigrafi in prosa, aggiunte alle *Inscriptiones*, ho detto a suo luogo (p. 167-169), donde tratte e quali argomenti si abbiano per attribuirle al Poliziano.

Gli *Epigrammi greci* furono ristampati con l'ordine delle altre edizioni, che fu dato dall'autore medesimo, secondo mi occorse dire poc'anzi e più largamente in nota a p. 171. Manoscritti non ne trovai, salvo d'uno (il XLVII), che è nel cod. laurenz. LV, 18, innanzi al *Thesaurus* del Favorino. Sole mutazioni che inducessi nella volgata furono il monostico *alla Luna*, che veniva XIV, fatto XIII, togliendolo di mezzo a' tre epigrammi (XIV-XVI) in morte del Gaza: il XXVII, *al fanciullo*, congiunto con l'altro amatorio, XXVI, dove nelle stampe veniva XXIX, cioè fra i primi due alla Alessandra Scala, inopportunissimo: il XXXVIII, ridotto da tre che era, quanti i distici, ad un solo. Debbo poi per la correzione del testo chiamarmi specialmente obbligato a' miei valenti amici, proff. Raffaello Fornaciari ed Eugenio Ferrai.

CARMINA. Furono, come è detto, sceverati dal *Liber Epigrammatum*, accresciuti d'inediti, e distinti in elegie, odi, inni e un prologo.

| *Nostra edizione.* | *Aldina e seguenti* (A. P. *Opera omnia* ecc.) |
|---|---|
| *Eleg.*, I.* | *Liber epigrammatum*, — |
| » II.* | » — |
| » III.* | » — |
| » IV.* | » — |

* Inedita Dal codice Modesti (ms. laur cit.), c. 102 r. Cfr. BANDINI, *Catal. laurent., tat. ital.* III, *tat.*, 531 seg.

* Inedita Trascritta già dal Politi « ex ms. cod. apud nobiles Baldinottos » pistorienses, in quo complura alia poetarum latinorum italorum carmina con» dita sunt. » Di questo codice io feci vana ricerca in private e pubbliche librerie pistoiesi. La copia del Politi è fra le sue carte nella biblioteca di San Giovannino.

* Inedita. Trascritta parimente dal Politi sul codice Baldinotti, e da me sulla copia di lui.

* Pubblicata in fronte al *Saggio di rime toscane* di Tommaso Baldinotti (Pisa, 1702), e nuovamente nei *Carmina illustr. poetar. italor.* (Florentiæ, 1820) VII, 383. La collazionai alla copia fatta dal Politi sul codice Baldinotti. Altra me

Digitized by Google

ne fu più tardi comunicata dal ch. Achille Monti, la quale è nella Corsiniana di Roma, cod. 94, col titolo: « Juveni eruditissimo Thomæ Baldinotto A. P., ob » laudatissima carmina italica, Elegia », ed offre alcune varianti: v. 3, *Cyclopa*, gelopa; 7, *septa*, sæva; 15, *Ast*, Ah; 17, 18, *Zethus... Danais*, Zethes... Danaes; ne' due ultimi (25, 26; cfr. note) concorda

*Eleg.*, V. — *Liber epigrammatum*, 72.

» VI.* — » 9.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 98 v.

» VII.* — » —

* Il Politi ne vide copia nel citato codice pistoiese de' Baldinotti « Angeli Bassi » Politianensis Elegia in Albieram Albitiam *ecc.* » Molte altre elegie ed epigrammi trascrisse pure dal medesimo codice, forse dubitando fossero anch' esse del Poliziano; e vi notava: « sine ullo titulo... Sequentium carminum tituli nulli in ms. » Ma l'Albiera dette da fare a troppi poeti (lo avvertii in nota a p. 145), perchè non debba parer sufficiente tributo questo che il Nostro le pagò d'una lunghissima e mirabile elegia e di ben sei epigrammi (LXV-LXX). Del resto i versi trascritti dal Politi sono, la più parte, povera cosa, e di alcuni si conoscono gli autori.

» VIII.* — » —

* Inedita. Dalla copia che ne fece il Politi sul codice Baldinotti.

» IX.* — » 6.

* Nota il Politi che n' era copia nel codice Baldinotti, insieme con due epigrammi del Nostro (II, III), e con la elegia al Benivieni (VI).

» X.* — » 88.

* Collaz. al ms. riccard. 771, c. 27 v.

» XI. — » 50.

» XII. — » 107.

» XIII.* — » —

* Pubblicata nell'opera *De poetis latinis*, III, XLVI, 462, da Pier Crinito, che l'aveva omessa nel Poliziano Aldino: riferita poi in molte edizioni d'Ovidio, e fra le poesie di Angelo nei *Carmina ill. poetar. italor.*, VII. La cita e con titolo più pieno, il codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 108, con altri versi di Angelo, parte de' quali andarono (cfr. *Addenda*, p. 555) perduti.

*Odarum*, I.* — » 133.

* Inserita nell' *Orfeo*, (prima lezione, v. 198-189; cfr. ediz. Carducci).

» II. — » 96.

» III.* — » —

* Pubblicata nel 1482 in fronte all' Orazio del Landino (cfr. note p. 261), e con esso più volte ristampata, sotto il titolo « Ad Horatium Flaccum, Ode dicolos » tetrastrophos Angeli Politiani. » Dimenticata dagli editori Aldini del 98.

» IV. — » 101.

Digitized by Google

*Odarum*, V.* » 129.

* Collazionata al codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 96 r.

» VI.* » 108.

*Collaz. al ms. riccard. 2723, c. 72 v., e alla lezione data ne' *Carmina ill. poet. italor.*, VII, 393. La cita, c. 5, e le compie il titolo il codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 108.

» VII. » 73.

» VIII.* » 111.

* Collaz. al ms. riccard. 771, c. 27 r.

» IX. » 126.

» X.* » 109.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 100 v.

» XI.* » 131.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 99 v.

*Hymn.* I-II.* » 127-128.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur cit.) c 96-97, e al magliabech. xxxv, 225, c. 172 seg.

*Prologus.** » 125.

* Collaz. al ms. laurenz. xc, 39, c. 29.

Sylvæ. Le quattro Selve del Poliziano vengono nelle stampe non con l'ordine cronologico, a cui naturalmente, anche in questa parte del volume, io mi tenni, ma prima le *Nutricia*, poi il *Rusticus*, poi *Manto* ed *Ambra*. Per la lezione, non trascurai di raffrontarle alle stampe originali, di cui detti sopra la nota,[1] e la II e la III al ms. riccardiano 971, c. 1-9 r., e 9 v. -21 r.; però in pochi luoghi mi occorse dipartirmi dalla volgata.[2] Mi valsi, citando, de' commenti al

[1] Delle edizioni fiorentine principi dell'*Ambra* e delle *Nutricia* è fra i quattrocento magliabechiani (M. 6. 16) un esemplare che si giudica (Molini, *Catalogo ms. de' 400 magliab.*; G. Perini, *lett. a M. Cesarotti*, op., xxxvi, 263) segnato della scrittura dell'autore (cfr. *Ambra*, note a *v.* 253 e altrove). La Selva *Nutricia* ha, nella ediz. fior. del 91, quelle rubriche continue di sommario marginale solite apporsi nelle antiche stampe (cfr. le *Stanze*, ediz. Carducci). Le avrei riferite, se non fossero scorrette assai e, più che collocate, seminate: lavoro, a ogni modo, più degli editori che degli autori.

[2] Le *Selve* furono ristampate anche fuor delle edizioni sopra notate delle *Opera*, e non solamente dai commentatori che qui appresso si citano. Ma di ciò a suo tempo, nella *Bibliografia* che sarà con la *Vita*.

Digitized by Google

*Rusticus*, di Nicola Berauld (*Beraldus*), francese (Lutetiæ, s. a; Basileæ, 1518; Parisiis, 1527); e alle *Nutricia*, di G. L. Kohlbürger (*Brassicanus*), tedesco, (Norimbergæ, 1538). Povera cosa le note apposte all' *Ambra* da Francesco Battistini romano che sotto l' arcadico nome di Megete Inopeo la volgarizzò in sciolti (Roma, 1803); nè già egli fece, per le note, se non trascriverle liberamente da Melchior Cesarotti, il quale ne aveva illustrata l' *Ambra* inserendola con nuovo titolo nel suo *Ragionamento sopr' Omero.*[1] Della *Manto* non conosco commenti. Nè mi fu dato vedere quello che, secondo il Mencke (p. 573), fece Giovanni Murmelio, nel primo cinquecento, (forse Münster, 1510), al *Rusticus*; nè l' altro che all' *Ambra* lo spagnuolo Francesco Sanchez (Salmanticæ, 1554).

GRÆCORUM POETARUM QUÆ LATINE VERTIT ANG. POL. Sono i quattro libri dell' Iliade (II-V); un idillio e un epigramma di Mosco; un inno di Callimaco; un apocrifo sibillino; quattordici epigrammi; quattro versetti tradotti così a capriccio, che io intitolai *monostici*.

La versione omerica non potè che essere riprodotta sulla stampa datane da Angelo Mai nel tomo II dello *Spicilegium Romanum* (Romæ, 1839), p. 1-100. Bene avrei voluto (e in alcun luogo, p. 455, lo accennai) poter conferire ai codici, che sono in Roma, la stampa del dotto prelato. Alla quale tuttavia mi confido aver recato non lieve miglioramento, correggendone con diligenza la irregolare punteggiatura. Serbando al cap. II della *Vita* l' istoria e le vicende di quella giovenile fatica del Nostro, riferisco qui, dalla Prefazione del Mai, la descrizion de' codici vaticani, donde egli la restituì al desiderio degli eruditi. «Homeri *Iliadem* ab Angelo »Politiano latinis versibus fuisse expressam, fama cecinerat; »mox tamen, nusquam conspicuis eius operis exemplaribus, »conclamatam rem atque infra mortuos amandatam eruditi

[1] CESAROTTI, *Opere*; Pisa, 1802; VI, 357 seg. Il titolo è: ANGELI POLITIANI *Ambra sive Homerus*. Questa ristampa io conobbi solamente dopo compita la mia (cfr. note al *v.* 53).

Digitized by Google

» putabant. Atqui in pluteis vaticanis duos ego codices » iamdiu conspexeram, inter alios nobilissimos quos a de- » mortui Politiani bibliotheca Fulvius quondam Ursinus ac- » ceperat, et in bibliothecam mox pontificiam transtulerat. » Prior codex numero 3298 notatus, in membrana eleganter » descriptus, rubroque corio compactus, est ipsum iliacæ in- » terpretationis exemplar, quod Politianus Laurentio Mediceo » mæcenati obtulit; nam stemma gentis Mediceæ inauratum » ac pictum in fronte gerit; et quamquam calligraphi opera » exaratus est, manu tamen ipsius auctoris interpolatus » idemtidem refectusque cognoscitur. Porro et Fulvius Ursi- » nus hæc in eo adnotavit: *Omero il 2. e 3. dell' iliade, tra-* » *dotto in versi dal Polisiano, e in molti luoghi tocco di mano* » *sua. Ful. Urs.* Codex hic cum aliis plurimis bello italico a » Gallis Parisios translatus fuerat, ut sigillum gallicanæ bi- » bliothecæ bis in eo impressum demonstrat; isque demum, » post publicarum rerum conversionem, ad nos rediit. Habe- » mus igitur in hoc codice secundum ac tertium iliadis li- » brum, cum poeticis ad Laurentium Mediceum Politiani » epistolis apollineo lepore perlitis. Jam cur primum librum » interpretatus non fuerit Politianus, causam pandit ipse in » priore epistola; quod autem reliquos post quintum libros » desideremus, quamquam in prædicta epistola ab auctore » promissos, id ob multas auctoris occupationes acerbumque » obitum contigisse puto. Alter est codex chartaceus 3617, » quartum quintumque iliadis librum continens, isque totus » manu ipsius Politiani videtur descriptus, nondum tamen » calligrapha manu in membranam puram translatus, neque » adhuc mæcenati oblatus; ideoque et epistolis præviis caret, » titulis tantum, quos in editione exhibuimus, librorum initio » præpositis. »

Quanto alle altre traduzioni poetiche dal greco, la Pallade di Callimaco e i versi sibillini sono tolti da' *Miscellanei* dell' Autor nostro, a' cap. LXXX e LVIII, dove gli ebbero dimenticati l' Aldina e le altre stampe delle sue poesie. Alcune varianti tra la edizion principe de' *Miscellanei* (1489) e le posteriori, anzi non varianti ma correzioni del traduttore,

Digitized by Google

notai a suo luogo; e così, pel Callimaco, tra altre delle molte ristampe. Restano le due traduzioni da Mosco e i quattordici epigrammi; molti de' quali nelle stampe andavano confusi fra i proprii dell' Autore (cfr. note a p. 543 e 546), non avendo cenno alcuno dell' originale ond' eran tratti, e mescolandosi con gli altri in quell' universale *Liber Epigrammatum*.

| *Nostra edizione.* | | *Aldina e seguenti.* | |
|---|---|---|---|
| *Ex Moscho,* | I.* | *Liber Epigrammatum*, | 132. |
| » | II.* | » | 100. |

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit ), c. 107 v. e 101 v.

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Epigramm.,* | I-III. | » | 57-59. |
| » | IV.* | » | 62. |

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 101 v.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | V. | » | 63. |
| » | VI. | » | 113. |
| » | VII-XII. | » | 115-12. |
| » | XIII.* | » | 61. |

* Collaz. al ms. magliabech. xxxv, 225, c. 169.

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | XIV. | » | 124. |
| *Monost.*, | I-IV. | » | 76-79. |

Firenze, nell' ottobre del 1867.

I. DEL LUNGO.

Digitized by Google

Digitized by Google

# SERMONI

## RECITATI IN UNA COMPAGNIA DI DOTTRINA.

[1467-1478.]



Digitized by Google

Digitized by Google

# SERMONI.

## I.

### Del Sacramento dell'Eucaristia.

Nè tacere m'è lecito, Padri e Fratelli, essendomi imposto di parlare, per non essere inobediente; nè parlare ardisco, per non essere presuntuoso: l'uno e l'altro vizio in questa età è gravissimo; minore scusa merita la inobedienza, perchè presuntuoso non si può chiamare chi non presume di disubidire. Per la qual cosa al sommo Idio ricorro colle parole dello fanciullo Ieremia: *Ah, ah! Domine Deus, ecce, nescio loqui quia puer sum.* E lui per sua misericordia forse degnerà rispondere: *Ecce, dedi verba in ore tuo.* Rifidandomi adonque nella sua esuberante grazia, tratterò brievemente prima del Sacramento proprio, dipoi della sua fruttificazione, e finalmente della nostra preparazione a quello.

Altro non è Sacramento, secondo Augustino, che una visibile forma d'invisibile grazia, nè altro *Eucaristia* è interpretata se non *buona grazia;* onde lei sola per la sua eccellenza si denomina proprio Sacramento. Nè rimane la sustanza del pane e del vino dopo la consacrazione, ma solamente la spezie, dove le visibili creature invisibilmente nel corpo e sangue di Cristo si convertono. Sotto la forma dunque di pane e vino ne ministra Iesù Cristo el suo Sacramento, acciò che, sì come di molti grani si fa un pane, di molti acini uno vino, così noi, per la comunione, quasi

Digitized by Google

di molti membri un corpo diventiamo, tenendo una fede una speranza e una individua carità. Li quali corpo e sangue di Iesù non distinti ma iunti dobbiàno intendere, in modo che non per natura naschino ma tali per la propria consacrazione diventino. E sotto le spezie del pane e vino, le quali veggiamo, dobbiamo cose invisibile cioè corpo e sangue di Cristo adorare; nè si comprendono dipoi queste due spezie siccome innanzi alla consacrazione si comprendeano, ma confessiamo quello essere stato innanzi pane e vino dalla natura formato che ora è diventato corpo e sangue di Cristo dalla benedizione consecrato. Questa sì mirabile operazione non si potrebbe fare per la mano del sacerdote, se lo spirito di Dio invisibilmente non operassi: e però nessuno ricerchi in questo misterio l'ordine della natura, *cum præter naturam sit ipse Deus partus ex virgine;* nessuno ricerchi pruove di ragioni o d'argomenti, perchè sì stupendo miracolo *nisi fides credat, sermo non explicat.* O venerando Sacramento, dentro al quale esso Dio è nascoso! o celebrando misterio, nel quale contro alle leggi e virtù della natura sussistono gli accidenti sanza subietto, e Cristo uno è tutto in uno tempo in diversi luoghi, come la voce e 'l suono, e persevera in sè stesso immutabile e invariabile sanza patire alcuna contaminazione o diminuzione nel partimento de l'ostia, anzi in ciascheduna delle parti tutto intero e perfetto, come lo specchio in sè stesso e nelle sue parti, si manifesta! Conosco bene, Fratelli, che quanto più di tal materia parlasse, più a parlare mi resterebbe; conosco qui mancare e restar vinte tutte le mie forze.

> « Ma chi pensasse el ponderoso tema
> E l'omero mortal che se ne carca,
> Nol biasmerebbe se sott'esso trema. »

Posando adonque in terra sì grave fascio, gusteremo alquanti di quegli suavissimi frutti li quali nelle fedeli anime la santa Comunione adopra, e i quali raccontar a pieno impossibil saria,

> « Se ben sonassin tutte quelle lingue
> Le qua' Polimnia colle suore fêro
> Del latte lor dolcissimo più pingue. »

Digitized by Google

Imperò che questa è quella manna suavissima che gli affannati peregrinanti conforta, i quali in questo asprissimo diserto della vita caminano; questa e deboli sostenta, sana gl'infermi, le virtù acresce, le grazie multiplica, purga e vizii, ricria le menti, risucita e fedeli, unisce i quori in santissima carità; per questo pane supersustanziale e per la cena dello immacolato Agnello sono da quel morbo e miseri mortali in tutto liberi, nel quale per il gustato pome dal nostro antico padre erono incorsi; questo è il santo accettabile olocausto della nuova grazia; questo è il carro e veicolo della nostra speranza; questo è il sacrificio di iustizia e di laude; questa è la mensa piena di benedizione; la mensa de' beati spiriti, la mensa dolce odorifera soave e sopra tutti e cibi dilettabile, la quale el padre della famiglia al figliuol suo ritornato apparecchia. O vivo pane, generato in cielo, lievito nel ventre della Vergine, cotto in sul patibulo della Croce, offerto in su l'altare, o vivo e vero pane cibo de' fedeli cibo delle menti, illuminatore dello intelletto, infiammatore dello affetto, purgatore del difetto, innalzatore del desiderio, o calice di salute, specchio di refrigerio, nutrimento di dilezione e di pace, o Signore Iesù Cristo che sotto queste spezie ti nascondi in compagnia della tuo santa gloria, conferma i nostri cuori in bene, monda e purifica le nostre cogitazioni, letifica le menti, porgene la tuo santa mano, signore potentissimo; da' grazia a i tuo' fedeli, che dopo questo tempestoso mare nel tranquillissimo porto tuo securi pervenghino.

Pieni adonque di devozione e reverenzia, pieni di contrizione, penitenti nell'atto e nello spirito, lavati nel bagno della confessione, fondati nella fede, accesi nella santa carità, tutti disposti alla superna grazia, con pura conscienza, semplici netti e mondi, andiamone alla mensa del candidissimo Agnello, alle festevoli noze di quel bellissimo sposo dell'anime nostre Cristo Iesù; e con fervente zelo e umil cuore in questo modo lo saluteremo:

Eterno immenso Idio,
Fattor dell'universo,
Che della stampa tua ne desti el segno,

Digitized by Google

Ricevi el gran disio
Del cor, che a te converso
Vien sotto al giogo del suo santo legno.
Muovi la grazia tua da l'alto regno,
Signore, al suo soccorso,
Che a te con fede è corso
Merzè chiamando, e dice: I' non son degno.

---

## II.

### Della Passione di Gesù Cristo.

---

*Oblatus est quia ipse voluit.* Credesi, devoti Padri, che dopo la inobbedienza del primo padre lungo tempo nella corte del cielo pendesse lite intra Dio e l'uomo; e che Dio eleggessi per avvocata la Iustizia, l'uomo la Misericordia. Quella voleva che la colpa infinita con infinite pene si pagassi; questa rispondea non convenirsi che l'umana spezie fatta ad imagine e similitudine di Dio in tutto si perdessi. Fu adonque tal iudizio di comune consenso rimesso nel Figliuolo: el quale volendo riconciliare l'uomo a Dio, diventò di Dio uomo; ed offerendo sè stesso vittima ed olocausto per noi al padre, pagò il prezo equivalente in la nostra redenzione. Onde ne fu spogliato lo 'nferno, mitigato el purgatorio, riformato el mondo, ristorato el cielo, stracciato il chirografo e la carta della nostra servitù, uccisa e destrutta la morte, superato e sconfitto el nostro antico avversario; data a noi forma di virtù ed umiltà, data cagione di gloria e libertà, perdonata la colpa, rimessa la pena, renduta la grazia, aperto il paradiso. Siamo adonque liberi, siamo vittoriosi e trionfanti, siamo figliuoli adottivi della gloria solo per la voluntaria passione di Iesù benigno; unigenito figliuolo di Dio e vero Idio, generato innanzi a' secoli, sapienza del Padre eterno, mediatore del Nuovo Testamento, redentore e salvatore e creatore del mondo, umile mansueto ed immaculato Agnello.

Digitized by Google

La cui pietosa imagine vedete, Padri miei, dinanzi agli occhi vostri, tutta dalla sua naturale bellezza transfigurata deformata e consunta; onde si lamenta il Profeta dicendo: *Vidimus eum, et non erat species ei neque decor.* Perchè la faccia sua tanto speciosa, piena di tutte le grazie, specchio degli angeli, è ora livida pallida afflitta ed oscura; il capo suo, tesoro della sapienza e scienza di Dio, ora è percosso e di spine asprissime coronato; gli occhi più che il sole chiari e pieni d' infinita pietà, sono ora per la morte velati e chiusi; tutto il corpo suo lacero, tutto flagellato, tutto piagato e sanguinoso: Lui diposto giù di croce, colle braccia distese, col capo chino, col cuore aperto, vi chiama, Padri miei, v' invita a pianger seco il suo acerbissimo dolore; far compagnia a la sua santa sposa, vedova sconsolata, alla sua dolente madre la cui anima è dal coltello trafitta; a piangere insieme ancora colle pietre, col sole, col cielo e colla terra, con tutti gli elementi, con tutto el mondo, el suo incomparabile tormento; a gustare il sapore amarissimo, ma a noi saluberrimo, della sua gravissima passione; a inginocchiarvi a inchinarvi e prosternervi dinanzi a' suoi santissimi piedi. Entrate adonque, Padri, sotto l' ombra suavissima delle sue sante braccia; rinfrescatevi, Padri miei, nella fonte abondantissima che 'l fianco di Iesù trafitto versa, nell' onde copiosissime che dalle mani e da' piedi suoi confitti descendono; odorate e gigli e le rose, e fiori vermigli e bianchi, e ne fate ghirlande a' vostri cuori; improntate nella cera delle menti vostre questo santissimo sigillo, questa salutifera imagine; levate su e capi vostri a vedere il serpente di Moisè in alto posto, l' arco del patto antico a Noè promesso, el misericordioso pellicano che col suo proprio sangue e morti figliuoli risucita. Piangiamo teneramente, devoti Padri miei, piangiamo amaramente la morte di Iesù dolce; arda il quor nostro di santissima dilezione; distruggasi el ghiaccio dello indurato petto, e distilli per gli occhi in dolci ed amare lacrime; sorga dal petto un vento de caldissimi sospiri, che 'l santo fuoco della divina carità in noi risuciti e raccenda. Facciamo penitenza, e con divota contrizione *humiliemus capita Deo:* e tutti ferventi ed ardenti entriamo

Digitized by Google

sotto el santissimo giogo del Salvatore, e portiamo sopra agli omeri la sua triunfantissima croce e 'l suo vittoriosissimo gonfalone; sobiugando in virtù del potentissimo Capitano nostro e conculcando el secolo, abattendo noi medesimi, uccidendo el nostro antiquo aversario. Acciò che insieme con Cristo vincendo in questo mondo, possiamo ancora con esso in quella eterna gloria trionfare *per infinita sæcula sæculorum*. Τέλος.

---

## III.

### Della Umiltà di Gesù Cristo.

(Nella lavanda de' piedi, il giovedì santo.)

---

È tanto eccellente ed ammirabile, Fratelli devotissimi, la santa umilità del Signore nostro Cristo Iesù, della quale mi conviene in questa sera dinanzi alle Carità vostre ragionare, che a me stesso parebbe estrema superbia presumere di tal cosa fare parole, se io sotto sì grave e ponderoso giogo dalla santissima obedienza non fussi stato constretto. Lei adonque nel conspetto vostro mi scusi, alla quale non mi fu lecito fare resistenza, e massime in quelle cose che a laude di Dio ed a celebrazione del suo sacratissimo nome s' apartengono. Imperò che nessuna cosa è che tanto sia alla creatura razionale accommodata e propria, quanto è il rendere laude allo onnipotente Iddio e le sue maravigliose opere e virtù sempre con ardentissimo studio predicare.

Ma donde comincerò, Fratelli, a parlare della umiltà di Cristo? o che parole troverrò che a sì alta materia si possino aguagliare? che voce mai, che petto, o che lingua a sì degno subietto sarà abastante? Proverrò nientedimeno queste mie debolissime forze: e se in tale oblazione non potrò offerire el manipolo e fastello, offerirò almeno una spica; la quale acciò che Dio d'accettare non si sdegni, priegovi, Fratelli, che colle vostre devotissime orazioni mi porgiate aiuto.

Digitized by Google

Sapeva essere già vicina l'ora sua Cristo, nella quale avea di questo mondo a ritornare al suo eterno padre e col prezo del suo preziosissimo sangue ricomperare la creatura razionale, che sotto lo imperio del dimonio per la prevaricazione de' primi nostri parenti era pervenuta. Per la qual cosa *cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem eos dilexit;* avendo amati e sua che erano in nel mondo, ancora nel fine gli amò: nel fine, cioè in vita eterna, alla quale con e sua precetti ed esempli e col suo santissimo adiutorio li perdusse; nel fine, cioè insino alla morte, perchè la dilezione di quelli ancora a patir morte lo costrinse; nel fine intorno al suo morire, perchè avendo per tutto el corso della vita sua molti ed eccellenti segni di dilezione ai suoi discepoli dimostrati, volse ancora questo, maggiore che gli altri e più singulare, intorno al fine intorno alla sua morte dimostrare. Ordinata adonque la cena, poi che il diavolo avea nel cuore e nella volontà di Giuda messo per suggestione lo scellerato tradimento, sappiendo Cristo che il suo onnipotente Padre gli avea ogni cosa dato nelle mani e che da Dio era uscito ed a Dio ne va, surse da cena e pose giù e sua vestimenti: e preso uno pannolino con quello si precinse; dipoi messe l' acqua nel catino, e cominciò a lavare i piedi de' sua discepoli e rasciugargli col panno del quale era precinto. Venne adonque a Piero; el quale spaventato per la considerazione della maestà di Cristo:[1] *Domine, inquit, tu mihi lavas pedes!* Signore, dice, tu mi lavi e piedi! Come se dicessi: Tu Signor mio, tu figliuol di Dio vivo, lavi e piedi a me Piero tuo discepolo! Tu Agnello immaculato, specchio senza macula, splendore di vita eterna, lavi e piedi a me uomo peccatore! Tu mio creatore, lavi e piedi a me che sono tua creatura *et modicæ fidei!* E dipoi, tutto ardente, disse: *Non lavabis mihi pedes in æternum.* Responde Cristo: Quello che io ti fo tu non lo sai al presente, ma lo saprai dipoi; dimostrando per queste parole essere in tale atto esemplo e misterio. Ma il discepolo tutto ardente

[1] In margine del ms.: *Conosce questo medesimo nel suo maestro piero apostolo, et però....*

Digitized by Google

disse: Non mi laverai e piedi in eterno. Quasi dicat: *Absit a me,* che io soffera dal mio maestro dal mio signore e dal mio Iddio essere lavato. E Cristo: Se io non ti laverò, disse, tu non àrai parte meco. Imperò che dimandandosi nel Salmo: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?* si risponde: *Innocens manibus et mundo corde.* Non averai parte meco, perchè non sarai stato obediente; *et melior est obedientia quam victimæ.* Non fa più resistenza lo innamorato apostolo; ma come poi minacciar si sente della separazione del suo diletto Signore, s' offerse non solo a quello ma ancora a più oltre sopportare. E perturbato insieme d' amore e di timore: *Domine, inquit, non tantum pedes sed manus et caput;* Signor mio, non pure e piedi ma le mani e 'l capo; pure intendendo[1] che se questo non obedisse, non arebbe parte col suo dolcissimo maestro. O santissimo apostolo e principe degnissimo di sì alto collegio, come sì tosto contra di' a te stesso? tu non volevi consentire poco innanzi, che el tuo maestro ti lavasse e piedi in eterno; ora ti offeri a lasciarti non pure lavare e piedi, ma le mani e 'l capo. Qual è quella cagione, o santo, o dio, che a sì tosto mutar sentenza ti conduce? niente altro per certo se non solo una dilezione ardentissima, una fornace accesa di vivacissimo amore. Perchè, come si legge nello Itinerario[2] di Clemente, era tanto affezionato san Piero dopo l' ascensione di Cristo alla sua corporale presenza, la quale ferventissimamente aveva amata, che qualunche volta della sua dolcissima presenza e della sua santissima conversazione si ricordava, tutto quanto si risolveva e distillava in lacrime, per modo tale che tutti e coperchi degli occhi suoi erano come arsicciati per il piangere ed abruciati. Per non perdere adonque il suo diletto: Non solo i piedi, disse, ma le mani e 'l capo. Onde Cristo a lui: Chi è lavato non ha bisogno di lavarsi altro che e piedi, ma tutto è mondo; e voi siate mondi, ma non tutti. Perchè sapeva chi fussi quello che l' aveva a tradire; e però disse: Non siate mondi tutti. Qui è da contemplare, Fra-

[1] Il ms.: *ma pure intendendo.*

[2] Erroneamente attribuito a san Clemente I, papa e martire.

Digitized by Google

telli: imperò che sì come nel corpo nostro sono le parti principali; nel supremo luogo el capo, nel mezo le mani, nell' infimo e piedi; così ancora nell' anima nostra è la ragione superiore per la quale l' anima a Dio s' acosta, la ragione inferiore la quale attende all' opere della vita attiva, e nell' ultimo luogo la sensualità, della qual cosa non immuni in tutto vedi i discepoli di Cristo.[1] Dinanzi ai quali el loro maestro e signore s' inginocchi umilmente, per dare a noi esempio che come lui ha fatto così ancora noi facciamo. Sapeva adonque Iesù che e suo' discepoli erano mondi quanto al capo, perchè erano congiunti a Dio per fede e carità; e quanto alle mani, perchè monde erano le loro opere;[2] nientedimeno, quanto a' piedi, avevano pure per sensualità qualche affetto e qualche inordinato movimento di cose terrene. Ma poi che ebbe Iesù lavati e piedi, riprese e suoi vestimenti; e ripostosi a sedere, disse: Sapete quello che io ho a voi fatto? Voi chiamate me maestro e signore, perchè io sono: se adonque io ho lavati e vostri piedi signore e maestro, ancora voi dovete l' uno a l' altro lavare e piedi; imperò che io vi ho dato l' esempio, che sì come ho fatto io così ancora voi facciate. O dolcissimo nostro maestro! o eccellente amunizione e dottrina di Cristo! Prima incomincia a fare, dipoi quello che ha fatto ad insegnare; prima ne instruisce collo esempio, dipoi ne insegna col precetto. E questa è, Fratelli, insieme con alcune altre breve e necessarie interpretazioni la istoria dello Evangelio odierno; nel quale Iesù Cristo prima colla opera dipoi colle parole alla santa umiltà ci conforta. Faremo adonque sopra lo Evangelio odierno due brevissime contemplazioni: la prima, quanto sia grande in questo atto della lavatura de' piedi l' umilità di Cristo Iesù; la seconda, quanto questo d' umiltà atto fussi da lui perfettamente esercitato.

La grandeza della umilità del nostro Redentore in que-

[1] Il ms.: *della qual sola non in me in tucto uedi in discepoli di Xpo.* Sopra *sola* è scritto *cosa*, poi cancellato; il resto del periodo, manifestamente errato, mi parve necessario e facile raddirizzarlo.

[2] Il ms.: *perchè erano le loro opere;* dove si desidera l' aggettivo ch' io aggiunsi, o altro simile.

Digitized by Google

sta santissima lavazione principalmente da tre luoghi si considera: da colui che l'usa, inverso di chi è usato, e dalla cosa in sè medesima. Colui che l'usa è Iesù Cristo, creatore e signore del cielo e della terra; colui verso di chi è usato sono i suoi proprii discepoli, le sue creature e i suoi servi; la cosa in che tale umilità si dimostra è in lavare i piedi, uficio al tutto vilissimo e servile ministerio. Chi è colui, Fratelli, che tanto si umilia in questa sera? È quello che sopra tutte le cose è altissimo, altissimo per scienza, altissimo per potenza per nobiltà e per santità. Le quali cose tutte dimostra in queste poche parole l'Evangelista: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, et quia a Deo exivit et ad Deum vadit.* Non può essere grande umiltà quella che da persona qualunche eccellente sia operata, se lei la sua propria eccellenza non conosce. Sapeva Iesù Cristo la sua potenza essere infinita, perchè ogni cosa el Padre gli avea dato nelle mani; vedeva la sua nobiltà essere eminentissima, perchè da Dio era uscito; conosceva la sua santità essere immensa, *quia ad Deum vadit* e noi con esso seco a Dio per carità spiritualmente riconduce. Tutto questo conosce el clementissimo Padre, nè si sdegna di umiliarsi in abito di vilissimo servo, ed umiliarsi ancora insino a lavare i piedi a' suoi discepoli in abito di vilissimo servo.[1] O eterno Iddio, o creator di tutto l'universo, o signore potentissimo, *quid est homo quod memor es eius, aut filius hominis quoniam visitas eum?* benigno Dio, che è l'uomo che tu di lui ti ricordi, e che abbiamo noi tanto meritato che tu con tanta umiltà ci venghi a ministrare? Ma che presumo io temerario di volere con parole adequare la grandeza de la tua umiltà, o Signor mio? la quale è tanto sopra ogni parlare e sopra ogni umana mente elevata, che al tutto impossibile sarebbe potere di quella una minima particella non solamente con parole esprimere ma pure pensare o contemplare. E però, Fratelli mia devotissimi, ritirandosi da sì alto mare in porto

[1] Così ha il ms.; ma forse le parole *in abito di vilissimo servo* vanno la prima volta sola.

Digitized by Google

la mia fragile navicella, porrò silenzio a questa prima parte: della quale meglio è tacere in tutto, che poco dire; quanto più si dicesse, tanto più da dire ci resterebbe.

Ora consideriamo con pochissime parole, quanto questo atto di umiltà fusse da Cristo perfettamente eseguito. Tre sono le condizioni che ad uno buono ministro si ricercono: La prima, che esso sia bene circunspetto a provedere che niente abbi a mancare al ministerio; e questo non potrebbe fare perfettamente se lui o sedessi o tacessi. Debbono adonque gli ministri stare in piedi; e però Cristo *surgit a cœna,* si leva suso in piedi dalla cena. Dove già si comincia a umiliare, già si comincia a fare a tutti gli altri inferiore; *quia maior est qui recumbit,* perchè è maggiore chi siede a mensa che chi ministra. La seconda qualità, che debbe uno servo buono avere, si è che esso sia espedito per potere ogni cosa congruamente mandare ad effetto che al suo ministerio si convenga. E questo impedirebbe assai la moltitudine delle veste; e però Iesù *ponit vestimenta sua,* pon giù e sua vestimenti. Siccome ancora nel Genesis, Abram *elegit expeditos vernaculos.* La terza condizione debbe essere, che il servo sia pronto e che abbia in punto le cose che a ministrare s'appartengono. *Unde Marta satagebat circa frequens ministerium.* E però il Signore *cum accepisset linteum præcinxit se;* e così è parato non solo a lavarne ma ancora a rasciugarne i piedi Cristo Iesù. O ineffabile umiltà, o clemenza e benignità inenarrabile! Ecco in tutto gittata e battuta in terra, ecco in tutto conculcata e calpestata ogni superbia. Contempla ora, o superbo Cristiano, contempla el tuo signore e creatore, umiliato innanzi a te in abito di ministro mettere l'acqua nel catino e lavarti e piedi; acciocchè tu seguiti el suo esempio, acciocchè tu ancora inchini la tua dura cervice e soggioghi el collo altero ed indomito alla santissima umilità.

Deh, Signor mio dolcissimo! Io conosco bene, che ogni cosa fai per la mia salute. La tua maestà è tanto sublime, tanto elevata, tanto eminente, che me ancora col tuo apostolo Piero perturba tutto, sbigottisce e spaventa. *Domine, tu mihi lavas pedes!* Signor mio, tu mi lavi e piedi! O fonte

Digitized by Google

eterna di bontà, o mare profondissimo e sanza termine, tu mi lavi e piedi! Tu che colle tue mani formasti el cielo, Tu che creasti el sole la luna e le stelle, Tu che lor corso e movimento governi, disponi, e temperi e venti;[1] Tu fattore del mare, fabricatore della terra, che delle piove la pasci e de' fiumi la rinfreschi, che tutti e frutti tutte le piante e l'erbe e gli animali notrisci; Tu Signore, la cui mente infinita ed incomprensibile con ammirabile ed enarrabile celerità, come pupilla d'occhio, per tutte le nature trapassando, ogni cosa vivifica nutrisce ed adorna, sicome i razi del sole qualunche parte toccano della terra col suo chiarissimo splendore lustrano; Tu Signor mio, lavi e piedi a me, el quale sono, come dice el tuo Iob, *homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletus cunctis miseriis:* sono uomo nato di donna, di brevissima vita, pieno di tutte le miserie! Veggo el nostro misero corpo, Signore, a migliaia e migliaia d'infermità essere sottoposto; sempre in continuo pericolo della sua salute, sempre incertissimo del fine della propria vita. E quando mai fu tempo alcuno, nel quale a mille tribulazioni non siamo noi subiugati? Subito che dall'utero materno siamo tratti a luce, come persone nocente siamo legati nelle fasce e 'nviluppati. Cominciamo poi come bruto animale andar carponi (o pazia di coloro che si credono da questi principii non per altro essere nati che per diventar superbi!) Vegniamo crescendo poi negli anni; ecco di subito tutte le perturbazioni cominciano a assediare e circundare come crudelissime l'anima nostra. Giugniamo a quella età che noi chiamiamo stabile; conciosia cosa che nulla in fra gli uomini è stabile; in questa ancora da ogni parte siamo guerreggiati combattuti e percossi: quinci dalla ambizione, quinci dall'avarizia...;[2] ora dalla cupidità di tutte le cose

[1] Il ms.: *Tu che lor corso e mouimento governi disponi etempli, temperi e uenti* ec. Potrebbe leggersi *governi disponi esempli* (*da esemplare*) intendendo, per inversione di significato, *dai norma e legge;* ma sarebbe forse interpetrazione e lezione troppo ardita. Oltrechè non mi par regolare che innanzi a *temperi* manchi la congiuntiva *e*.

[2] Questa lacuna è così nel ms. Sottintendi *agitati, travagliati,* o altro

Digitized by Google

stimolati; ora all'imperio della fera vanagloria suggetti; ora tutti nella paura involti e confusi, e sopratutto spaventati dalla nostra fragil vita, paventando pure la morte che sopra il capo fieramente ci minaccia. Perchè altro non è questa nostra umana miseria che ha nome vita, se non uno velocissimo correre alla morte; nè facciamo altro vivendo se non continuamente morire: e se pure la vecchieza che tanto ognuno desidera ci aspetta, che cosa è altro questa vecchieza fuori che una lenta morte? nella quale a poco a poco si spegne la vita, si mortifica el corpo e putrefà. Che[1] cosa è questo animale che si chiama uomo? questo animale indomito disutile e misero, non mai contento, sempre affamato, subietto all'acqua a' venti al sole, a tanta mutazione di temporali? Viene il verno, non può patire el gelo; viene la state, non può sopportare el caldo: quando è vòto, disidera di riempiersi; non mai fermo, non riposato mai, sempre insanabile, intemperato, incomportabile, consumatore, bisognoso di veste, di calciamenti, di medicine, di unzioni e di bagni: tante mani, tante arte hanno a governare un solo vilissimo corpo! Viene la pestilenza, non ci si truova alcuno rimedio; viene el diluvio lo incendio el terremuoto, non truova a questo l'uomo alcuno riparo: come se pochi fussino questi fratelli, noi stessi ancora l'uno l'altro tutto dì perseguitiamo combattiamo e crudelissimamente uccidiamo. Se noi ci rivolgiamo all'anima nostra, veggiamo continuamente intorno a lei volare uno sciame di morbi: se via cacceremo el dolore, succede in suo scambio la paura; se la paura si parte, l'ira surge; restata l'ira, lieva su el capo la invidia: innanzi a' piedi sono le molestie; da ogni canto ci priemano gli affanni. Sopra il capo ci rugge la morte e la paura dello eterno danno.

Or ecco chi è colui, Fratelli, a chi l'onnipotente Dio tanto si umilia: ecco a chi quel signore clementissimo lava e piedi, non per altra cagione se non per darci ristoro ed

simile. Sebbene sia mozzo l'inciso, ho creduto dover correggere il ms. che ha *quinci l' auaritia*.

[1] Rubrica marginale del ms.: *Homo*.

Digitized by Google

in compensazione di tanti mali quel bene eterno che tutti gli altri sanza comparazione avanza. O veramente donque infelici e miseri noi, se per uno falso e brieve piacere di questa fallace peregrinazione, che noi chiamiamo vita, sofferremo perdere quel sommo bene el quale *nec oculus vidit nec auris audivit nec in cor humanum ascendit;* se noi non seguiteremo l' esemplo del nostro gloriosissimo principe, se con ogni umiltà l' uno a l' altro non ci inchineremo piegherremo e laveremo e piedi. Fratelli miei dolcissimi, se tutte le mia membra fussin lingue, se tutte le parti del mio corpo parlassino in voci umane, non crederria che potessino o me stesso o le Carità vostre commuovere a compunzione, quanto ne doverria meritamente commuovere ed accendere questa contemplazione della umiltà di Iesù Cristo. Quella consideriamo, in quella ci specchiamo, quella seguitiamo, fratelli. Rivolgiamoci a Dio, al nostro dolce maestro, al nostro benignissimo signore; e nel suo santissimo grembo rifuggiamo. Fuggiamo dalle mani del diavolo, el quale tanto tempo nella sua prigione ci ha tenuti incarcerati; e piangiamo teneramente, o devoti Fratelli, piangiamo amaramente e nostri peccati. Arda [1] tutto el cor nostro di santissima dilezione; distruggasi el ghiaccio dello indurato petto, e si distilli per gli occhi in dolci ed amare lacrime; surga dal petto uno vento di amarissimi sospiri, che 'l santo fuoco della divina carità in noi risuciti e raccenda. Facciamo penitenza, e con somma contrizione *humiliemus capita nostra Deo;* e tutti ferventi ed ardenti entriamo sotto el santissimo giogo del Salvatore, e portiamo sopra gli omeri la sua trionfantissima croce ed il suo vittoriosissimo gonfalone; soggiogando in virtù del potentissimo capitano nostro e conculcando el secolo, abbattendo noi medesimi, uccidendo el nostro antiquo avversario. Acciocchè insieme con Cristo vivendo in questo mondo, possiamo ancora con esso in quella eterna gloria trionfare *ubi beati ævo sempiterno fruuntur per infinita sæcula sæculorum. Amen.*

[1] Cfr., di qui sino al fine, la perorazione del Sermone II, a pag. 7-8.

Digitized by Google

# LATINI

## DETTATI A PIERO DE' MEDICI.

[1481.]



Digitized by Google

# VOLGARI.

I. Se mi obedirai (chè ti vo'bene, anzi, a dire meglio il vero, t'amo), adornerai molto più l'animo tuo che la faccia; et onorerai quelli uomini che abitano nelle selve delle sante Muse, le quali son coltivate dalli egregii uomini che sempre lire e corone toccano, ma zappe o aratri mai non toccarono [1] ancora con il minimo ditolino. Costoro son quelli li quali mai il lungo studio non infastidirono, e che le sacre Vergini hanno sempre i voti loro esauditi.

II. Non ier l'altro fu detto da un corriere alli Otto, che il Turco, il quale doveva far guerra a Italia, era stato veduto portare alla sepoltura. Vedi quanto invano pensava lui di venire contro a Italia con le sue insegne! e come nelle spoglie de' Greci s'è infin a qui ostentato, li bastava l'animo di azuffarsi con l'Italia e riportarne a casa la vittoria. Questa cosa s'è messa in Consiglio del Senato, e metterassi ancora in quel del Popolo. Se questa cosa si dice veramente, io non indugierò nulla di scrivere una lettera al Duca di Calabria, al quale io tribuisco la palma della scienzia militare; nella quale li accuserò una certa spia del Turco, la quale a questi dì mi venne alle mani et io con le parole la perturbai tanto, che ora gli è tutto tormentato di dolori e quali questa maninconia gli ha dati: imperò perchè gl'importa assai, et io non posso sopportare insino alla morte tanta ingiuria.

[1] Il ms.: *toccheranno.*

Digitized by Google

# LATINI.

I. *Si me audieris, qui quidem te diligo, vel, ut verius dixerim, amo, multo animum magis quam faciem excoles; eosque viros coles qui sacrarum Musarum silvas incolunt, quæ ab iis coluntur egregiis viris qui lyras quidem coronasque tangunt, ligones vero aut aratra ne minimo quidem digitulo unquam attigerunt. Atque hi sunt qui longum nunquam studium fastidierunt; quo effectum est ut ipsorum vota sacræ illæ semper Virgines audierint.*

II. *Nudius tertius relatum Octoviris a tabellario quodam est, Turcam*[1] *Regem eum, qui esset Italiæ bellum illaturus, visum esse a quibusdam dum efferretur. Vide igitur quam vane sua Italiæ inferre signa cogitabat! utque se hactenus in Græcorum spoliis tulerat, ita homini ferebat animus conferre cum Italis manus, domumque ex his victoriam referre. Ea de re ad Senatum relatum est atque item ad Populum feretur. Id si vere fertur, non equidem differam quin ad Calabriæ Ducem literas dem, cum ei nimirum disciplinæ militaris primas defero: iis ego literis quemdam Turcæ exploratorem deferam, qui se mihi superioribus diebus obtulerit; at ego ita eum verbis distuli, uti nunc homo totus doloribus quos ea illi ægritudo attulerit deferatur; magis quiapropter id refert, neque ego tantum injuriæ ad exitum*

[1] *Turcum* e *Turci* qui, *Turcorum* al n. VIII, *Turcos* e *Turco* al n. XVIII, ha il ms.

Digitized by Google

E se quel Signore mi crederrà, se lo farà levar dinanzi, perchè ha portate tutte l'arme, che aveva in un suo castello, in Otranto.[1]

III. Piero mio, e'mi è stato referto che un certo prete si spaccia. Dinne di questa cosa, per tuo fè, con Lorenzo; e dimandagli consiglio se a lui pare che questo benifizio sia dato a un certo prete, che va dicendo per tutta la terra molte lode della vostra casa, e mostra d'essere dotto et umano: ma non è da compararlo a un altro mio amico, con chi io tengo conto di dare e di avere; e se tu guarderai nel mio giornale, ti abatterai a una partita che è scancellata un poco a piè della prima carta, nella quale li ho messo acconto solamente in doni ogni anno XXV mila ducati; perchè da un tempo in qua io metto a libro ciò che io spendo e ciò che io guadagno. Ma pure io vorrei piuttosto far servigio a quel primo, perchè io mi reputo da lui queste letteruze che io so, le quali niente di meno m' hanno liberato da una estrema povertà.[2]

Ma che vuol dire che il tuo cancelliere ne vien qua in fretta? per certo e'reca qualche buona novella. Vattene a lui e di' che te la dica, e trai fuora le lettere che gli ha in seno; e guarda che non prolunghi sino a domani, perchè io ho a andare in villa. Che stai tuttavia? mi pare che tu ti muoia di voglia di pisciare!

IV. Se tu vedessi bene quello che si fa per te, ti provederesti insino a ora per quello tempo quando non arai più maestro; ma tu da un pezo in qua se'cominciato a impazare di questa villa, in modo che tu non guardi quel che richiede

---

[1] Qui si parla della morte di Maometto II, che fu a' 31 di maggio del 1481; e dell' assedio che Alfonso d' Aragona duca di Calabria, figlio di Ferdinando re di Napoli, avea posto ad Otranto, presa dai Turchi l' anno innanzi a' 21 d' agosto.

[2] A nessuno de' maestri del Poliziano, Andronico, il Landino, il Ficino, l' Argiropulo, convengono le parole con le quali raccomanda qui a Piero un suo maestro; se pure il maestro e l' occasione del benefizio non sono finzioni retoriche, per insinuare nell' animo del giovinetto la gratitudine ai precettori.

Digitized by Google

*usque vitæ perferre quierim.*[1] *Quod si me is Princeps audierit, auferri hominem e medio jubebit; quotquot enim in suo quodam oppido reposita arma, ea omnia Hydrunta contulit.*

III. *Renuntiatum est nobis, mi Petre, sacerdotem nescio quem jampridem animam agere. Hanc, amabo, rem ad Laurentium refer; simul eum consule, num illud presbytero cuidam, qui multas per urbem familiæ vestræ laudes circumfert,*[2] *deferendum sacerdotium videatur, præterea doctrinam atque humanitatem præ se fert maximam. Tametsi minime ille quidem cum quodam est*[3] *conferendus, quocum et jus amicitiæ intercedit et dati*[4] *atque accepti ratio est. Quod si tu ephemeridem nostram inspicies, in nomen paulisper obliteratum incides, quod ad imam primam paginam scriptum sit: in eo nomine, muneribus tantum, quinos ei vigenosque aureos, annos, expensos tuli. Haud enim diu est, cum in rationibus refero quicquid aut impendo aut lucri facio. Atque tamen priori illi longe magis cupio: quicquid enim hoc est quod scio litterularum, illi acceptum refero; quæ me tamen litteræ ab extrema egestate vindicarunt.*

*Sed quid est quod huc amanuensis tuus properans pergit? nimirum aliquid apportat boni. Adi illum, agedum, et quicquid est jube explicet; quasque in sinu habet literas, eas proferat; neve in crastinum te rejiciat, sum enim me rus collaturus. Quid spectas? quid cessas? nimirum semper mihi micturire videris.*

IV. *Si quod in rem tuam sit plane perspiceres, jam nunc profecto in eum tibi diem prospiceres cum nullus tibi interdum præceptor fuerit. Cæterum tu jampridem rus istud adamare inceptasti; ita ut quod aut tempus aut res tua ferat, nullam pror-*

---

[1] Il ms.: *querim.*
[2] Il ms.: *circumferat.*
[3] Il ms.: *sit.*
[4] Il ms.: *lati.*

Digitized by Google

il tempo e la tua qualità. Tu mi potresti dire: Io ho veduto diligentemente il Tema, e non vi trovo cosa che non mi basti l'animo d'intendere; e però quel tempo che mi avanza, volentieri lo consumo in darmi piacere. — E che faccenda è la tua in villa? — Mi sto a qualche veduta: e veggo correre da lungi ora una lepretta, ora una volpetta; e quando guardo in giù, mi occorre agli occhi la valle fronzuta; quando io guardo indietro, veggo l'ombre de'nocciòli dei lecci e delle quercie; quando io guardo in su, mi diletta l'aere purgato di nugoli et il cielo azurro. — Guarda pure più tosto quel che hai dinanzi a' piedi; chè se tu lo guarderai diligentemente, vorrai più tosto essere mazicato e battuto e co'calci e con le pugna picchiato, che avere a fare con lui. Sai tu chi è costui? El vituperio e la vergogna sua sorella.

Ma per tuo fè, dimmi un poco, vai tu a cavallo? — Non ne ragionare, chè io non ho un cavallo paziente nè una chinea, ma ne ho uno che va trottoni et è grande scotitore e getta in terra e tra'calci et è duro di bocca et è magraccio. Ma chi picchia l'uscio? È un mio pigionale con ch'io vo'fare un staglio;[1] chè a questi dì l'accusai al Podestà, et ora si viene a raccomandare.

V. Ora che ne vengon le vacazioni, se tu mi dicessi: Eleggi un dono, quale tu vuoi; io eleggerei un cavallo castrato, perchè son meno aspri; e tu, Piero, eleggeresti un giannetto con una sella dorata e con la briglia piena di frappe; ma il tuo fratello Giovanni un cavallino nano, o forse più tosto un catellino per tenerselo a suo spasso. Io, che non cenai ieri, mi fo beffe di coteste frasche; e desidero un pippione, e qualche vinetto bruschettino da berselo centellando, poi qualche frutta; benchè questi baccelli e ciriegie

---

[1] *Staglio* è tuttora nell'uso, e vale *conto fatto così alla buona, tanto per accomodarsi e finir le quistioni;* e il latino *decidere* lo rende meglio del *transigere* che ne' vocabolarii gli è posto a riscontro. Il Poliziano l'adopera traslatamente nella quinta delle Ballate, ma in significato un po' diverso.

Digitized by Google

*sus rationem ducas. Est tamen quod dicas: Thema ipsum quam diligentissime inspexi, neque quicquam offendo quod non facile intellectum iri animus ferat; quapropter libenter equidem quodcumque mihi ocii superest, in voluptatem animi contriverim. — Sed quid tibi ruri tandem negotii est? — Insisto equidem speculæ: et nunc lepusculum nunc currentem vulpeculam prospicio; despicienti autem frondosa oculis sese vallis objicit; ubi vero respicio, colurnas ilignasque quernasque umbellas intueor; ubi suspicio, exaureum cœlum et purgatus nubibus aer mirifice me delectat. — Quin tu potius quod ante pedes est aspice; nam si diligenter inspexeris, verberari cædi pugnisque et calcibus percuti potius optabis, quam tibi ut cum ejusmodi monstro res sit. At scis tu quis homo hic est? Probrum, scilicet, itemque probri germanus, dedecus.*

*Sed heus tu, dic, sodes, equo ne veheris? — Minime quidem; neque nam aut gradarium aut asturconem aliquem nactus sum, sed equum solutim vadentem, succussorem, sternacem, calcitronem, strigosumque habeo et qui pressis pugnet habenis. Sed quisnam ostium a nobis perpulit? Meæ domus inquilinus est: cum eo mihi decidendum est; nam ejus nomen apud prætorem superioribus diebus detuli, quapropter ultro nunc supplicatum advenit.*

V. *Nunc cum ab studiis vacationes appetunt, si mihi optionem muneris dares, nimirum cantherium optarem, ut ii cæteris equis mansuetiores habentur; tu vero, Petre, veredum potius deauratis ephippiis ac phaleratis habenis peteres; tuus autem fraterculus Joannes mannulum scilicet aut catellum potius sibi oblectamento haberet. Ego vero, qui heri incœnatus esurio, istiusmodi nugas facile contemno: cupio autem pullum aliquem columbinum, et asperuli quid vini quod pytissando modo ebibatur, tum bellaria aliqua; tamenetsi siliquas has cerasaque*[1]

[1] Il ms.: *cerusasque.*

Digitized by Google

non mi piacciono, e, secondo che dicono i medici, son morti questo anno da cento in su, solo per mangiare baccelli e ciriegie e mandorle fresche. Ma che favole son queste di che noi trattiamo? Io sento dire che 'l Papa s'ha tolto per figliolo un certo forestiero, il quale non è molto che fu vescovo.[1]

VI. Da poi che m'ài scritta quella lettera, per la quale restai avvisato che 'l mio fratello è quasi rattratto, cominciai a riconoscere la mia avversa fortuna, la quale già buon pezo avevo dimenticato.[2] Ora mi pensavo io che ciò che io desiderassi, ella fussi apparecchiata a esaudire; in modo tale che tutte le fatiche le quali dalla prima fanciullezza avevo sopportate, mi parevon leggieri: ma tristo a me, quanto ero io ingannato! ora veggo che per il ben fare costei niente si placa. In modo tale che mi è venuto in fastidio e non solo lo studio ma ancora la vita; e ragionevolmente: imperocchè è egli alcuna cosa della quale io m'abbi da qui innanzi a dilettare? che luogo eleggerò, nel quale io possi questa mia maninconia ingannare? Temo grandemente di non perdere lacrimando li occhi e, pensando ai mia mali, tutti li sensi; nè posso trovare alcun modo come io abbi questa piaga a medicare. Forse io ho qualche peccato, del quale ha giudicare quel Giudice la cui sapienza in tutto el mondo non cape. Ma io per me ho molto bene esaminati tutti i mia pensieri; nè so distinguere ancora qual sia meglio, o tòrci quel che ci è dato, overo non toccare niente quelle cose che ci vengono innanzi alli occhi.[3]

VII. Ora conosco io quanto importi a chi piatisce avere un avvocato dottissimo non solo in Canonica et Civile ma

---

[1] Non saprei a qual fatto di Sisto IV, in quell'anno 1481, potesse mirare il precettore mediceo, che anche ne' latinucci trovava luogo a mordere i nemici de' suoi padroni. Forse qui vuole solamente scherzare sul nepotismo del Della Rovere, non raccontar fatti.

[2] Su la famiglia del Poliziano, vedi in questo volume *Illustrazioni e Documenti*.

[3] Il ms. ha: *non toccare niente se non quelle cose* ec. Ho corretto conforme al latino *ne illa quidem sumere*, che raddirizza il senso di questo periodo.

Digitized by Google

*aspernor, atque, ut medici ferunt, vel supra centum desiderantur hoc anno homines, haud tenetur ex alia re, nisi quod siliquas cerasa et recentes amygdalas affatim comederunt. Sed quid nugarum agitamus? Equidem dici audio, maximum hunc Pontificem peregrinum sibi nescio quem adoptavisse, quem haud ita antea in episcoporum collegium cooptaverit.*

VI. *Postquam hæ mihi sunt redditæ litteræ, quibus certior factus sum germanum meum omnibus pene membris esse captum, cæpi extemplo veterem fortunam meam agnoscere, cujus me jampridem oblivio ceperat. Nunc equidem cogitabam votis omnibus audiendis nostris præsto illam futuram; itaque jampridem ab ineunte pueritia labores quos ceperam, quam levissimi videbantur. Sed heu me miserum, quam fallebar! Nunc equidem demum video nihil hanc pro benefactis capi; ut jam non solum studii me sed vitæ quoque tædium ceperit: neque vero injuria; nam quid est quo deinceps capiar, aut quem capiam locum ubi meæ huic ægritudini verba dem? Metuo sane ne aut oculis, lacrimando, aut, mea cogitando* (vel *reputando*) *mala, omnibus captus sensibus evadam; neque sane rationem ullam quam capiam habeo, quo pacto huic meo vulneri medendum sit. An ego aliquo scilicet contaminatus sim scelere, de quo is est verissimus judex cogniturus, cujus sapientiam ne universus quidem orbis capiat? Ego autem, quod ad me attinet, sane quam diligenter meas omnes cogitationes excussi; neque satis dignoscere queo . . . . . .*[1] *ne illa quidem sumere quæ in oculis nostris nostroque in conspectu sita jacent.*

VII. *Nunc demum intelligo quanti litigantium intersit eum suæ caussæ patronum nancisci, qui non humani tantum divini-*

[1] Cfr. l'italiano. Mancano le parole: *qual sia meglio, o torci quel che ci è dato, overo* ec.

Digitized by Google

ancora in Filosofia et in Eloquenzia. A questi dì mi sono abattuto a uno che con la suo prudenzia e diligenzia ha maravigliosamente giovato a' fatti mia. E conosco ora che questi dottori, quando son buoni, si vorrebbe alzargli con le laude fino al cielo; benchè e più vogliono più tosto essere indorati che laudati. Come io ebbi accusato uno che mi avea turbato la possessione di una casa, l'uno e l'altro di noi ebbe a dare mallevadore; lui per il peggioramento della possessione, et io pel danno che gli seguia della lite mossa.[1] Oggi s'ha dare la sentenzia, e son certo si darà in mio favore perchè i'ò miglior ragione; ma questi termini che 'l giudice ha dato m'hanno consumato di danari. Oltra questo, son molti dì che non si tien ragione; e nel primo ebbi un difensore della mia causa el quale voglio accusare, perchè io intesi che si lasciava vincere in prova.

VIII. Poichè la vita abandonò questo Turco, tutti quelli che amministravon quella Signoria sono stati morti da que' jannizeri del Signore; e quali hanno loro scimitarre, che con un colpo ti spacciono uno. Et in luogo del Signore morto è stato messo un suo nipote, perchè il figliuol maggiore a chi la s' appartiene è sopra l' esercito Soriano. Un altro figliuolo di XIX anni è restato, al quale, perchè mostrava essere crudele, quel popolo non ha voluto dare obedienzia: ma io sento che un cortigiano vecchissimo a questi soldati infuriati parlò in modo, che gli dettono il governo nelle mani; lui lo transferì al vero erede, perchè non stava bene tanto peso alla sua età.[2] Queste cose udi' già, dodici dì son passati, da un gran maestro; el quale spesso mi invita a mangiare seco, ma nuoce troppo ai mia studii, perchè ogni mio pensiero lui con i suoi goffi ragionamenti mi interrompe.

---

[1] Con l' aiuto del latino, *mihi vero* ec., ho sanato il ms. che legge: *lui per il peggioramento della possessione et pel danno* ec.

[2] Anche qui messer Angelo si diletta a farla da gazzettiere. Li storici dicono che alla morte di Maometto II si accese una fierissima guerra fra due suoi figliuoli, Baiazette e Zizim, per la successione al trono.

Digitized by Google

*que juris sed philosophiæ quoque atque adeo eloquentiæ sit consultissimus. Superioribus nempe diebus quidam mihi se ejus ordinis obtulit, qui tum prudentia tum vero diligentia sua mirifice rebus meis consuluit. Ac nunc vero intelligo jureconsultos hos, si quidem boni sint, laudibus ad cœlum efferendos esse; tametsi plerique illorum inaurari se quam ferri laudibus malunt. Ut primum turbatæ domus possessionis reum egi quemdam, illi quidem ne possessionem deteriorem faceret, mihi vero existimationis si quid amitteret ex caussa predicta, sponsores dandi fuerunt. Hodie ferenda sententia: eamque datum iri secundum me pro explorato habeo; longe enim potior jure sum: at me quidem comperendinationes hæc, quas judex indixerat, prorsus omni pecunia exhauserunt. Præterea multos jam dies justicia non est* (vel *justicium est*)*; at vero a principio actorem meæ caussæ nactus sum quemdam, cui litem prævaricationis intendam.*

VIII. *Vbi hunc Turcarum tyrannum vita defecit, quicumque illius imperii administrationem susceperant ab illis principis satellitibus obtruncati fuerunt; qui falcatis illis ensibus utuntur, qui vel singulis plagis singulos homines conficiant: atque in domini mortui locum nepos suffectus est; nam major filius, cujus imperium intersit, syriacis exercitibus præfectus est. Alter vero, unumdeviginti natus annos, superstes parenti est filius; cui quidem, præ se crudelitatem ferenti,*[1] *minime quidem ille populus dicto audiens esse voluit. Atqui ferunt aulicum nescio quem, affecta jam ætate hominem, ea ad furentes illos milites verba fecisse, ut illius impulsu in ipsius demum manus tracti summam imperii tradiderint; ille vero ad legitimum hæredem transtulit, quod tanta illa moles minime ætati*[2] *faceret. Hæc ego nudius tertius decimus de meo quodam rege, qui me sibi frequenter convivam vocat, audivi: eaque res meis his studiolis sane quam officit; quicquid enim ipse mecum commentor, id ille universum suis illis ineptissimis sermonibus interpellat.*

---

[1] Il ms.: *ferl.*

[2] Il ms.: *ætatem.*

Digitized by Google

IX. El mio fattore andò ieri in una villa, qua fuora della porta, a trovare un mio debitore el quale dice che non ha da pagare. S'abbattè per la via a una biscia; la quale veduta, subito la suo mula spaventò per modo, ch'egli ha paura di ritornare mai più per quella via. Egli è vero che questi venenosi metton paura ancora a gagliardi; ma questo mio è tanto pauroso di natura, che, come vede un topolino correre per casa, e'corre in qua e là e tremagli il petto e quasi li fugge il sangue del viso, tanto impallidisce! Ma se io potessi uscire fuori delle mura, e se le mia occupazioni non mi avessin'assegnato per stanza appunto la città, mene andrei io stesso là; e se io trovassi quella biscia, gli getterei qualche sasso, o io l'amazerei con la spada, e spaccerei di subito le mie faccende.

X. Se voi non attendessi a formare castelli in aria quando io riduco in pochi versi e significati di questi verbi, si farebbe molto più per voi che non si fa così. Ma la vostra leggerezza vi caccia a gambe in grembo a quella pigrizia, la quale ogni virtù da voi esclude; et in modo vi si sottomette, che se voi non mutate modo siate spacciati. Io per me spingo questa barca quanto posso contro al fiume, ma la forza della acqua mi costringe a mutare cammino: non giova che la terra sia ben lavorata dal contadino, se l'è sterile; non giova far mercanzia, se spesso non si riscuote. Attendete dunque, per vostra fè, con diligenzia e vivete nelli studii, e conferite queste cose intra voi, acciò che noi possiamo espedire quello che è cominciato; non vi lasciate perseguitare dallo odore della voluttà, la quale, come quelli che rubono le pecore, così dalla gregge delli uomini virtuosi vi scaccerà.

XI. Se voi non fussi stati divezzi da'piaceri a buona otta, contrafaresti coloro che non stimano un bioccolo le lettere d'umanità, et ho per fermo che voi aresti pericolate tutte le speranze che i vostri padri e madri avevono in voi poste. Fate dunque ora che io non mi avvegga mancarvi alcuna diligenzia, e quello che sia utile delle lettere tracciate e spiate; chè non son le lettere cosa le quali si trovino non cercandosi, anzi pochi di quelli che le cercano le ritrovono. Cer-

Digitized by Google

IX. *Villicus meus cum heri in suburbanum proximum, uti obæratum quemdam, qui se mihi solvendo esse negat, conveniret, . . . .,*[1] *in viperam inter eundum incidit; qua statim conspecta, ipsius mula magnopere expavit: itaque reformidat ille eamdem viam.*[2] *Revera autem venenata hæc animantia fortibus terriculamento sunt; hic vero meus adeo natura formidolosus est, ut vel per ædes reptantem musculum intuens trepidet continuo pavitetque atque exanguis pene toto ore expallescat. Quod si mihi per occupationes quæ ipsam demum urbem colendam mihi perfinierunt, egredi aliquando mœnibus liceret, ipse illuc tenderem; eamque bestiam si offenderem, aut lapidis ictu affligerem aut ense neci dederem, statimque summam negotiis meis manum imponerem.*

X. *Nisi vos, cum horum intellectum verborum in versus pauculos redigo, alias res ageretis, profecto vobiscum præclarius ageretur. Sed vestra vos levitas in dissidiæ gremium præcipites agit; quæ omnem prorsus a vobis virtutem exigit, vosque sibi ita subigit, ut nisi institutum vestrum demutaveritis, actum nimirum de vobis fuerit. Equidem ego, pro virili parte, vel adverso flumine lembum remigiis subigo; sed uti ab incepto itinere deflectam, ipsa aquæ vi subigor: atque non satis est subactum ab agricola esse, si sterile solum sit; neque merces commutantur, nisi nummos redegeris. Proinde hoc agite, amabo, atque agite in studiis, interque vos hæc ipsa agitate, ut quod initum est transigatur; neque vos voluptatis illecebra sinite agi, quæ, abigeorum more, e virorum probatissimorum grege vos abegerit.*

XI. *Nisi vos mature a voluptatis illecebris desuefacti fuissetis, eos profecto homines ageretis qui humanitatis literas flocci-pendunt, neque non pro comperto habeo omnes a vobis vestrorum parentum spes perdendas fuisse. Date nunc igitur operam, ne quam in vobis curam diligentiamque requiram; quodque bonis artibus usui fore intelligatis, id vero et vestigate et indagate: neque enim illæ ejusmodi sunt, quæ temere reperiantur; quippe quas vel quærentium paucissimi inveniant. Inquirant alii pecca-*

---

[1] *Cum . . . in suburbanum proximum . . .* Manca l' italiano *andò.*

[2] Il ms.: *eam eamdem viam.*

Digitized by Google

chino altri i peccati d'alcuno per accusargli, altri mettino alla esamina e captivi . . . . ,[1] ciò è quelli che sono preposti alle esamine. Io per me voglio più tosto accattare il pane e vivere dì per dì, che avvezarmi a correre a briglia sciolta contro a coloro i quali hanno pure viso d'uomo, benchè la fama e l'onore loro apprezino poco.

XII. Tu hai per natura, Piero, di fare sempre con le dita cotesti tua attucci; ma con questi modi tu farai che un dì io manderò fuori quella stiza, la quale buon pezo è che 'l mio petto ha tenuto pregno. Se tu sapessi che maschera e come grave t'ha messo addosso la fortuna, non lascieresti di far nulla di tracciare sempre come tu possa onore e gloria guadagnare. Io so bene come tu mi ristorerai dell'obligo che tu hai meco: certamente ingannandomi e facendo che io venga a avere ingannato tuo padre; il quale quando si vedrà ingannato della speranza che gli aveva posto in me, non mi reputerà per il medesimo Angelo ma scambiato. Et interverrammi come a'cittarelli, che a un tratto mi ritrovi senza padre; ma sarà questo a me molto più molesto che a loro, perchè già avendo sentimento mi sentirò mancare quello aiuto il quale stimo più che tutto il resto del bene della vita. Tu hai nome, Piero, d'essere leggeretto e disobedientuzo: piglia queste cose che io ti dico, per il verso loro; e questa mia liberalità di parlare, in buona parte.

XIII. Poichè Achille tolse sopra di sè la guerra d'Ettore, tutta la terra de'Troiani fu a paura commossa. Ma Ettore desiderando di accrescere la già acquistata gloria, non rivoltò le spalle al feroce inimico, se non quando e fati lo costrinsono; et allora colui che gli altri vinceva da uno fu vinto, quello che gli altri scacciava fuggì Achille. Ma quando poi la fuga non l'aiutava, rivoltò il petto generoso e fu di più ferite mortali ferito; nè potè però il meschino ributtare da sè la fatal morte, non potè punto quello pericolo diminuire nel quale la sua virtù l'avea condotto.

---

[1] Questa lacuna è così nel ms. Risponde al latino: *quæsitorum more.*

Digitized by Google

*ta aliena, ut homines in judicium vocent; alii capitis quæstiones exerceant, quæsitorum more, hoc est eorum qui exercendis quæstionibus præsint. Equidem, quod ad me attinet, malo mihi victum in diem agendo quæritare, quam eos admissis, ut aiunt, habenis incursare homines, qui, ut*[1] *formam decusque suum pro nihilo habeant, personam tamen hominis sustineant.*

XII. *Tibi quidem ingenitum est, mi Petre, uti tuis istis digitulis semper gesticuleris: quibus profecto moribus eam aliquando iram parere coges, quam jampridem animus parturit. Si quam tibi quamque gravem personam fortuna imposuerit scires, nihil tibi reliqui*[2] *ad investigandum faceres, quo pacto gloriam honoremque possis lucrifacere. Scio equidem quo mihi pacto eam repones gratiam, quam mihi ego apud te posuerim: imponens, scilicet, atque id agens ut*[3] *parenti ipse tuo æstimer imposuisse; qui cum sibi quam in me spem collocaverat, frustra viderit cecidisse, non jam me pro eodem at pro*[4] *supposititio Angelo reputabit. Idemque mihi quod exposititiis accidet, uti me repente quasi parente orbatum sentiam: eaque res longe mihi, quam illis consuerit, molestior graviorque accidet; quippe qui jam animi per ætatem compos, eo me destitutum præsidia intelligam quod ego unum reliquis vitæ bonis antetulerim. Male tu quidem, mi Petre, vel levitate vel contumacia audis. Hæc vero perinde accipias velim, atque tibi a me dicuntur; nostramque hanc sermonis libertatem boni consule.*

XIII. *Ubi Achilles dimicationem adversus Hectorem in se suscepit, universam Trojanorum civitatem pavore conterruit. At vero Hector, partam jam gloriam augendi cupidus, ne ferocissimo quidem hosti terga obvertit, nisi cum illum sua fata coegerunt. Ac tum demum qui omnes superabat ab uno devictus est, qui cæteros fugabat unum refugit. At ubi nullum homini præsidium in fuga extitit, tum demum generosum illud pectus obvertit, multisque affectus lethalibus vulneribus est. Neque ideo destinatam sibi necem effugere miser valuit, non id periculum potuit diminuisse in quod sua illum fervida virtus impulerat.*

---

[1] Il ms.: *homines, ut famam.*

[2] Il ms.: *nihil tibi relinqui* (vel *reliqui*).

[3] Il ms.: *et.*

[4] Il ms.: *atque.*

Digitized by Google

XIV. El mio catellino fu pochi dì fa da un certo capresto gittato giù in Arno, in modo tale che 'l poveretto a fatica uscì dell'acqua, chè duo barcaruoli che avevan apparecchiata una navicella lo alzorono su; e mentre lo volevono un poco ricreare e riavere, morse a un di loro il dito grosso, in modo che poco mancò che colui non lo ributtò giù et affogò. Ora questo fanciullo che mi vien dietro, che sta meco a salario, lo menerà lui stesso et alleverà in molti vezi. Benchè io dubito che anche lui non mi sia sviato, perchè gli ha un poco del jottuzo; e se l'uomo non lieva via il pasto e non lo tira un poco giù, senza dubbio per la grassezza si pericolerà: oltra questo gli ha nome di bugiardo. Ma gli perdono ogni cosa, chè gli è obediente.

XV. Chi cerca d'acquistare onore, con veloce passo sene va dove ha il suo cammino disegnato: ma quello che poco stima l'onore, spesso, come vede luogo da ciò, si ritrae dalla via e riposasi; in modo che più tempo nella osteria che nel viaggio consuma. Non si potrebbe mai dire quanto sia da punire la negligenzia delli uomini: i quali non altrimenti si vezzeggiano che se il tempo avanzassi loro; di poi quando sono nella ultima vecchiaia e raccontano insieme ciò che mai feciono in vita, si lamentano della natura e vorrebbono riavere li anni li quali s'hanno lasciati fuggire delle mani. Et intanto i fati senza alcuna misericordia fanno girare il fusaiolo; e subito i meschini affogono in quel ritroso del fiume letèo, fuor del quale mai nessuno potè notare, e perchè hanno ogni cosa dimenticato bisogna ricordar loro fino al proprio nome. Ma voi chiamo io degni di laude per questa vostra diligenzia, la quale d'ogni felicità vi porrà al colmo. Benchè qualche volta mi mettete qualche poco di sospizioncella; perchè vedendovi innamorati della villa, mi immagino che assai poco li studii vi dilettino.

XVI. El Duca d'Urbino ha comperato una gran copia di libri ventimila ducati, e quasi altrettanto costò a Cosimo la libreria di san Marco: benchè io stimi quella del Duca meno di diecimila, perchè son libri nuovi e corropti;[1] ma quella di

[1] Vedi, della Libreria di Federigo, in Vespasiano da Bisticci (*Vite*, ed. Barbèra, pag. 94); e il Catalogo pubblicato da C. Guasti nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, 1862-63.

Digitized by Google

XIV. *Haud sane multi sunt dies, cum ab improbo nescio quo meus catellus in Arnum dejectus est, ita ut vix sese misellus ex aqua emerserit: duoque illum parata cymbula navicularii extulerunt; dumque illum recreare ac fovere paulisper student, alterius pollicem momordit, paulumque abfuit quin ille ipsum denuo præcipitarit prorsusque submerserit. Nunc pedissequus hic meus, quem ego mihi merendo conduxi, ipse illum et ducet et multis in delitiis educabit; quamvis ne is quoque seducatur subverear: edaculus supra modum est, ac nisi quis cibum illi adipesque deduxerit, nimirum ex pinguedine periclitabitur; sed et mendaciorum crimine male audit. Quæ tamen facile ipsi ignoverim,*[1] *quia dicto audiens est.*

XV. *Qui sibi honorem comparare postulat, eo quam citatissimo fertur gradu quo suum sibi iter destinaverit; qui vero honorem parvi facit, identidem in diverticulum sese ad quietem recipit; itaque evenit uti plus in diversorio quam in itinere temporis consumat. Vix est dictis comprehendere quam sit in hominum desidiam animadvertendum: qui haud sibi secus indulgent, quam si his demum tempus superaret; ubi vero affecta jam ætate omnia superioris vitæ munia in unum cogunt, de natura*[2] *queruntur, atque annos reparare tum demum cuperent quos sibi e manibus defluere permiserint. Cum interim immitia fata verticulum torquent, ac repente in lethæum illum vorticem miseri demerguntur unde enatare nunquam nemini licuerit: cumque omnium sint obliviosi* (vel *oblivio*)[3] *vel suum ipsorum nomen subjicere illis necesse est. At vero quidem macti virtute esse hac vestra diligentia jubeo, quæ vos omni prorsus felicitate augebit: tametsi nonnullam mihi suspitiunculam injicitis; nam cum vos tantopere rus adamantes intueor, minime equidem delectari vos studiis conjicio.*

XVI. *Magnam librorum copiam viginti aureum millibus Urbinatium dux emit, ac tantidem fere et Cosmo Divi Marci bibliotheca constitit; quamvis ego Ducis illos codices minoris decem millibus æstimem, recentes enim mendosique sunt libri. At*

[1] Il ms.: *ignoraverim.*

[2] Il ms.: *damnorum.* Ma è certamente errore del poco avveduto copista, non avendosi esempii del genitivo col verbo *queror*, e l'italiano dicendo chiaramente: *si lamentano della natura.*

[3] S'intenda, mutando l'intera frase.



Digitized by Google

san Marco, nella quale son libri antiquissimi et correptissimi, la stimo più che 'l tesoro di Creso: perchè ogni cosa tanto vale quanto l'è utile. Direbbe un altro qui: Io voglio più tosto spendere un grossone in camangiare, che un quatrino in carte intarlate. Et io ti dirò: Spendi quanto tu vuoi in vivande; chè meno prezzo che cotesto non mi sazierà meno, che te il tuo. Se la cosa stessi a me, io condannerei questi jottoni in tutto il lor patrimonio, e delle lor condannagione o io comperrei o torrei a pigione le più belle case di Firenze; nelle quali abitassino valenti uomini in lettere et in arme, et ordinerei che nè coloro insegnassino nè costoro militassino per men d'un talento.

XVII. Se io trovassi un che togliessi in somma, mi farei edificare una casetta; e quivi mi ridurrei a studiare, et ingegnere'mi di riavere la grazia delle antiche Muse, nè moverei un piè di lungi da loro. E dileggerei le cure e perturbazioni de'mercatanti: li quali per mostrare le lor mercanzie e venderle a populi barbari, empiono le nave di tutte le lor fortune; dipoi ritrovati da qualche tempesta, indegnamente della fortuna si rammaricano, conciò sia cosa che più tosto essi debbino essere d'avarizia accusati. Hanno costoro l'anima, come la roba, non già vendereccia ma posta bene a vendere. Ma sai che cosa chiarisce l'error loro? el pericolo nel quale incorrono; onde convien gittar nel fondo del mare e miseri lor tesori, e qualche volta essi ancora con quelli insieme affondano. Se tu li riprendessi o dicessi lor villania, perderesti il tempo: ma non lo fanno senza pagarne la pena, e massime oggi in sì gran licenzia et abondanzia di corsari, gli quali spesse volte gli conciono sì male che facilmente dimostrano loro la loro ignoranzia; et ora gli pongono taglia, ora gli rubano e mozono lor la testa. O Dio volessi esaudire il mio desiderio! certamente io chiederei una vita moderatissima et un parlare composto a seste, e sarei contento che questi infelici uomini delle sua compassionevol ricchezze si saziassino.

XVIII. Dimmi, per tuo fè, l'ordine di questa obsidione

Digitized by Google

*eam, quam dixi, Marci bibliothecam vel pluris Cresi thesauro fecerim, ut in qua vetustissima pariter atque emendatissima sint volumina; tanti enim quodcumque est quantum conferat. Hic aliquis: Malo equidem, inquiet, magno argenteo obsonari quam vel trientem in cariosas papyros impendere. Ast ego sic contra: Quantilibet obsonare; minoris tamen quam tuo isto prætio, non minus quam tu, ipse saturabor. Quod si mei arbitrii res foret, nimirum omni ipsorum . . . . .*[1] *helluones multarem; tum multatitia illa pecunia quam pulcherrimas Florentiæ urbis ædes vel emerem vel certe conducerem, quas bello literisque boni habitarent; atque id præscriberem, ne aut hi docerent aut mererent illi minoris talento.*

XVII. *Si in redemptorem aliquem inciderem, haud amplam mihi domum exædificari juberem; atque eo me ad studia reciperem, daremque operam ut cum veteribus Musis in gratiam redirem* (vel *veterum gratiam Musarum redimerem*), *sed ne pedem quidem quoque ab illis degrederer. Tum mercatorum sollicitudines perturbationesque subsannarem: qui dum suas barbaris hominibus merces venditent, navem quidem suis omnibus fortunis inferciunt* (vel *implent*); *ubi tempestate quapiam laborant, haud merito fortunam incusant, cum avaritiæ accusandi ipsi sint. Hi perinde animam atque rem non tam vendibilem quam venalem nacti sunt. At scin' tu quod illorum demum errata arguat? periculum scilicet, in quod invehuntur; itaque infelices illos thesauros pessum dare coguntur, ipsique interim una cum illis pessum eunt. Quod si aut castiges illos aut increpes, laterem lavas: verum haud impune ferunt, tanta præsertim hujus temporis piratarum impunitate et copia; qui ita illos identidem male multant, uti quam facillime suæ ipsos inscitiæ arguant, et nunc pecunia miseros nunc spoliatos capite multant. O me utinam voti compotem* (vel *damnatum*) *faceret Deus! Nimirum succinctum vitæ genus et castigatam orationem mihi deposcerem; neque me male hoc haberet, quod infelices hi suis illis miserabilibus divitiis explerentur.*

XVIII. *Da, quæso, hujus Hydruntinæ obsidionis ordinem. Cre-*

[1] Manca il *patrimonio* dell' italiano.

Digitized by Google

d'Otranto? Credi tu che questi Turchi s'arrendino e diensi al duca di Calabria? — Io te lo dirò volentieri. Benchè e' sia da fare maggior conto de'soldati turchi che de'cristiani, niente di meno son pure in gran pericolo; perchè è loro vietato il mare, donde era loro di mano in mano data la vettovaglia e l'arme. È vero che a questi dì quando il Duca bandì l'assalto e pose un dì determinato, quelli del castello uscirono fuori a furia delle porte; e facendo poi vista di fuggirsi, ingannarono l'esercito cristiano, e con gran moltitudine di spingarde gli conciorono male. E questo è il bello in loro, che ciò che fanno lo fanno per rispetto del Signore loro morto. Veramente tu sei savio et hai buon giudizio; e non credere che io ti dia la soia. — O chi non ti conoscesse come l'ingannaresti! credi tu che io non[1] conosca cotesti tuo'bottoni? — Non, veramente: io dico quello che io ho nell'animo. — E per questa tua virtù ti sono schiavo. Ma come vanno ora in Costantinopoli? — Non vanno più per tragetto come prima, ma per fuggire l'armata del Re fanno una gran giravolta. Ora il Re ha protestato loro che se non si danno di qui a un mese, non ne camperà di loro testa; et ha distinto il suo esercito in tre parti. In modo che, se faranno come si scrive delli assediati, cercheranno patti; ma io dubito che non sia loro servato l'accordo. Vedremo ora se gli aranno auto buono augurio quando mossono questa guerra. Io per me ho grandissima letizia; e spenderei volentieri di mio XX ducati et avere l'avviso oggi della riauta d'Otranto: chè sempre mi parrà che mi sia portata innanzi la croce del mortoro, mentre che questi barbari saranno in Italia, e quali nessuna cosa prepongono alla crudeltà; ma spero che Dio li darà nelle mani de'valorosi Taliani. Il quale ce ne esaudisca![2]

---

[1] Nel ms. manca il *non*.

[2] Otranto si rese al duca Alfonso li 10 di settembre del 1481. Singolare che il Poliziano preveda quello che fu veramente, cioè che non sarebbe a' Turchi servato l'accordo.

Digitized by Google

*din' tu Turcas illos Calabro Duci manus daturos, seque ac sua omnia dedituros? — Dicam equidem ac lubens. Licet Turcæ militi longe plus tribuendum quam christiano sit, magno ille tamen in discrimine versatur; nam unde arma illis comeatusque præberentur, maria scilicet, interclusa sunt. Superioribus diebus, cum oppugnationem ipse indixisset, diemque conferendis manibus dixisset, repente e portis oppidani pervolarunt; tum simulata fuga christiano exercitui imposuerunt* (vel *verba dederunt*), *quippe quem magna tormentorum vi pessime multaverint. Atque id in illis sane quod est præclarum, quod quidquid agunt jampridem defuncto principi dant. Recte nimirum sentis neque non recte judicas, ac nolim id me putes auribus tuis dare.*[1] *— Quantum facile istius ingenii imperito homini verba dares! An censes tua me ista dicteria fugiant? — Quid istuc?.....*[2] *— Nempe ego tua me tibi virtute penitus addixi. At, cedo, quo nunc Bisantium petunt? — Non jam illi quidem per compendia, ut olim; quin contra, uti regiam devitent classem, quam longissimis dispendiis circumvehuntur. Nunc id illis Rex edictum posuit: omnes se illos, ni intra mensem dedantur, occisione occisurum* (vel *cæsurum ad unum*, vel *ad internecionem obtruncaturum*); *jamque suas copias tres in partes distributas habet. Quod si quod alios obsidione circumventos egisse scriptores tradunt, ipsi quoque* (*id quod usus fert*) *egerint, conditiones nimirum quæritabunt.....*[3] *Et nunc profecto cernere erit, num id illis ineuntibus bellum aves addixerint. Equidem, quod ad me attinet, impendio gaudeo; atque ut mihi recepti Hydruntos verus hodie nuntius sese offerret, vel viginti ex ære meo aureos impenderem: dum enim hi barbari Italiæ oras obtinuerint, semper mihi crux illa funebris proferri videbitur; nihil enim est, quod sævitiæ illi prætulerint. Atqui traditurum ipsos Deus in Italorum fortissimorum manus minime desperaverim; atque is utinam voti nos primum compotes fecerit!*

[1] Il ms. ha una lacuna dopo *tuis* e dopo quella una parola di dubbia lezione. Ho creduto poter porre *dare*, che compie la frase rispondente all' italiano *ti dia la soia*.

[2] Cfr. l' italiano. Mancano le parole: *io dico quello che io ho nell' animo.*

[3] Cfr. l' italiano. Mancano le parole: *ma io dubito che non sia loro servato l' accordo.*

Digitized by Google

XIX. Essendo a questi dì in sul partirsi dalle mosse e barberi, mancò poco che non fussin fatti azuffare insieme gl'imbarberescatori. Questo lo dice per tutto un certo mannerino[1] d'un Signor di Lombardia, che rivelò già un tradimento. E però mi piaccion più questi costumi antichi di combattere con carri di quattro di due o di sei cavalli, perchè eron posti e luoghi proprii a ciascheduno di quelli cavalli da giogo, nè importava molto qual prima passasse il campo; el fatto stava sapere bene rasentare le mete, dove n'andava la vita: e qual corso era paragone de' valenti uomini. Non bisognava quivi nè animo nè mani rallentare, perchè non si perdonava a nessuno l'errore, ma spesso erano lapidati dal popolo quelli che male reggevano i cavalli. Ora quando un Signore ha apropriato un cavallo a questi corsi, come e'manda l'imbarberescatore a qualche certame, gli dà lettere ai principali della terra raccomandando che gli sia fatto vantaggio alle mosse. E se bene vincessino, stante un poco, per un pezzo non vi attendono, o veramente lasciano quella voglia affatto e rifiutano a un tratto e cavalli e maestri; sì che pensa tu che animo possin loro mettere. Gli antichi solevano, quando era un cavallo vecchio, mandarne un altro in cambio; e se e maestri avevano con loro debito, glielo perdonavano; poi quando gli eron vecchi, gli lasciavono stare con l'animo più riposato e toglievongli fatica.

XX. Questa nostra vita non altrimenti sdrucciola che l'acqua d'un fiume; e le cose umane si dimenono un pezo, e finalmente rovinono. Chi dunque cura la gloria appresso i posteri, dovrebbe darsi tutto alli studii, li quali dalla morte liberono li uomini e fannoli eterni: a questo non solo si vuol la notte ma el dì vegliare. Ricordiamoci che noi non siamo in casa nostra, ma in casa d'altri; che non molte di poi ci bisognerà mutare questa stanza et ire ad abitare in una altra vita; e nessuno è che possi fuggire questa necessità che

[1] *Mannerino* (prop. *castrato giovane*) vale corridore che custodisce e mena i barberi, li riprende dopo la corsa o se saltano lo steccato; è lo stesso dell'*imbarberescatore:* ma *mannerino* è tanto per giuochi di barberi come d'altri animali, e lo trovo in una descrizione della Caccia del Toro del 1584 (Moisè, *Santa Croce*, c. 7). Nuovo ai Vocabolarii.

Digitized by Google

XIX. *Cum in eo jam jam superioribus diebus equi essent numidæ ut e carceribus ipsis emitterentur, sane quam parum abfuit quin aurigæ committerentur.*[1] *Hoc nempe et Cisalpinæ Galliæ Principis emissarius quidam, et proditionis olim index, prædicat. Quapropter multo mihi veterum mos probabilior fuerit, quo quadrigarum bigarumque atque adeo sejugarum equorum certamen celebraretur. Sua enim cuique jugalium dicta erant loca; neque quis demum princeps campum transmitteret, magni ad rem intererat: caput illud erat, uti metas ipsas quam minimo dispendio raderent, quippe in quibus ipsa quoque vita ageretur. Atque ille demum cursus strenuorum hominum index erat. Non manus ibi non animus remittendus, quippe ubi ne erratum quidem ullum remitteretur, quin etiam lapidibus a populo imperiti aurigæ identidem incessebantur. At nunc ubi quis equum certaminibus Princeps dicavit, ut quemque a se equorum rectorem ad certamen dimittit, litteras ei ad proceres civitatis commendatitias dat, uti præcipuo suis equis ad carceres caveatur. Quin etsi palmam reportent,* .....[2] *et equorum semel aurigæque studium omittunt. Itaque operæ pretium est intueri quid illis demum subdi possit. At veteribus hic quoque mos fuerat, uti equo affecta jam ætate equum recentem submitterent; obæratumque ipsum aurigam ære alieno liberarent; at seni jam et ipsi labores remittebant, et suo ipsum indulgere animo facile patiebantur.*

XX. *Non secus hæc nostra labitur vita atque aqua fluminis; tum res humanæ aliquamdiu quidem nutant, ac tandem labant. Cui itaque gloria apud posteros curæ est, is toto in studia pectore incumbere deberet, quæ a mortis siti in æternitatem homines vindicarent; atque in ea re cum et pernoctandum tum et pervigilandum in primis est. Meminerimus non nos quidem domi nostræ esse sed alienæ, nequa ita multo post transmigrandum nobis in aliam esse vitam, neque cuiquam est eam quæ nostro impendeat capiti necessitatem effugere. Si tantum no-*

[1] I mss.: *conniterentur.*

[2] Cfr. l'italiano. Mancano le parole: *stante un poco, per un pezzo non vi attendono, o veramente lasciano quella voglia affatto* ec.

Digitized by Google

sopra il capo ci pende. Se noi avessimo quanto tesoro quanto valevano le ricchezze di Creso, non potremo fare che di questa patria non siamo sbanditi; et andremo a un paese il quale non sappiamo se è inverso ponente o inverso levante, nè sappiamo se quivi si vendon cavalli, o se si può dire in su qualche bella veste che si venda all'incanto, nè se gli abitatori maritino le figliuole a' forestieri, nè quanto essi apprezzino i nostrali. Io ho sì gran paura quando veggio aperta la terra per inghiottire e corpi nostri, che io non ardisco pure d'aprir la bocca. Beati coloro li quali, mentre questa età si vive, vivon come Socrate e come Catone, e non come li uomini volgari che hanno posto nel fango ogni lor cura.

Digitized by Google

*bis esset thesauri, quanti olim Cresi divitiæ fuerint, numquam tamen consequi possemus quin hac patria exularemus, atque in eam regionem proficisceremur quæ ad occidentemne an ad orientem sit nescimus,*[1] *neque satis compertum habemus, num illic equi veneant, num licitari par sit cum quæpiam elegantior vestis auctione veneat, num ab illis incolis filiæ advenis nubant, neque quanti apud illos nostrates homines sint. Equidem tanto mihi terrori hians terra est quæ nostra sit corpora devoratura, ut ne hiscere quidem audeam. Felices qui, dum hæc vivitur ætas, Socratem Catonemve, non vulgares homines, vivunt, qui suam omnem curam in cœno constituerunt.*

---

[1] Il DIS. : *nesciamus.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# LETTERE.

[1475-1494.]

Digitized by Google

Digitized by Google

# LETTERE.

## I.

*A madonna Clarice de' Medici, a Firenze.*

Magnifica Domina mea, Ieri non iscrissi alla Vostra Magnificenzia perchè Lorenzo mi mandò insino a Lucca: ora, subito che io tornai, ripresi la penna per osservare con voi e patti. Lorenzo è sano e di buona voglia. Ieri, essendo un poco di vento, andò a uccellare; e non ebbono molta ventura, perchè perderono el falcone gentile di Pilato, detto el Mantovano. Stamani siamo ritornati alla campagna, e medesimamente dal vento fu sconcio l'uccellare: niente di meno vedèmo parecchi belle volerie; e maestro Giorgio fece volare el falcon pellegrino a campagna, e tornò molto degnamente al lógoro.[1] Lorenzo n'è sì innamorato, che è una cosa

[1] Arnese degli strozieri, fatto di penne e di cuoio a modo d'un'ala, col quale si richiama il falcone. — A illustrazione delle caccie medicee descritte in questa lettera, sono opportune a riferirsi alcune distinzioni di varie specie falconi dal *Tesoro* di Brunetto Latini (lib. I, par. V, cap. 150 del testo francese; ed. parigina del 1863: volgarizzamento di Bono Giamboni, nel Nannucci, *Manuale del I sec.*, vol. 2,° pag. 364): « Falconi sono » di sette lignaggi [*lanieri*, laniers; *pellegrini*, pelerins; *montanini*, montains; *gentili*, gentils ou gruier (o *greuier*); *gerfalchi*, girfalc; *sagro*, sourpoins; *randione*, breoton (o *brecton*) que li plusor apelent rodio.] . . . . . Lo secondo lignaggio sono quelli che uomo appella pellegrini, perchè niuno puote trovare lo suo nido, anzi sono presi

incredibile. Et invero non ha il torto; perchè dice maestro Giorgio che non vedde mai il più bello nè maggiore, et ha opinione di farlo il miglior falcon del mondo. Mentre eravamo a campagna, tornò Pilato col falcon suo da riviera il quale aveva perduto; che ha raddoppiato a Lorenzo il piacere. Se io sapessi che mi scrivere, non m'increscerebbe: ora solo mi resta di darvi aviso di questo suo uccellare, perchè nè mattina nè sera non si fa altro. Stasera ho inteso che Lorenzo fa conto andare lunedì alla caccia de' caprioli: e di subito tornerà in Firenze. Prego Idio vi ritroviamo sana e con un bambino in collo.[1] Raccomandomi mille volte alla Vostra Magnificenzia. In Pisa, die prima decembris 1475.

Fate la scusa mia a madonna Lucrezia del non scriverli, perchè non so di che altro mi debbi avvisare la Sua Magnificenzia, che di questo medesimo scrivo a Voi. E raccomandatemi a lei.

Vostro Servitor
AGNOLO DA MONTEPULCIANO.

---

» siccome in pellegrinaggio, e sono molto leggieri a nudrire, e cortesi » e di buon aire e valenti e arditi. . . . . Lo quarto lignaggio sono fal- » coni gentili, che prendono la grue, e vagliono poco a persona che sia » senza cavallo, però che fanno molto grande volare. » Si noti che il Poliziano ci mostra come un secondo nome de' falconi *gentili*, ignoto ai vocabolarii e rispondente al francese *gruier*, fosse *falcon da riviera*; certamente dedotto dalla sorta di caccia a che que' falconi si prestano: poichè la gru, dice altrove il *Tesoro* (lib. 5, cap. 27; Venezia, 1553) « il » verno abita verso le marine, perchè non v'è così grande freddo; » e nella novella del Boccaccio (VI, 4) il Gianfigliazzi mena Chichibio cuoco « verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del » dì vedersi delle gru. » Forse la frase venatoria dette origine alla metafora, *uom da bosco e da riviera*.

[1] A' dì 11 di quel mese nacque Giovanni, che fu papa Leon X.

Digitized by Google

## II.

*Alla medesima, a Firenze.*

Magnifica Domina mea, Partiti ieri di costì venimmo insino a San Miniato, tutta via cantando, e tal volta ragionando di qualche cosa sacra, per non dimenticare la quaresima. Alla Lastra beccàmo el zappolino,[1] che a me riuscì molto migliore non s'era ragionato costà. Lorenzo triunfa e fa triunfare la compagnia: chè ieri annoverai, della brigata era con Lorenzo, ventisei cavalli. Iersera giunti a San Miniato, cominciàmo a leggere un poco di santo Agostino. E questa lezione risolvèssi infine nel musicare, e in iscorgere e dirozare un certo modello di ballerino che è qua. Lorenzo s'avia a udir messa. Finirélla un'altra volta. In Sanminiato, a' dì 8 d'aprile.[2]

Servitor
Agnolo Vostro.

---

[1] Vino di vite salvatica (manca a' vocabolarii). Lo *zappolino* che la brigata bevve alla Lastra a Signa è di quelle *uve salvatiche che lambrusche si chiamano* (Pier Crescenzi, *Agricoltura*, IV, 4); e anch'oggi dicesi *uva lambrusca* o *labrusca*, e anche *abròstoli* o *abròstine*, e *zampina* o *zampino:* e v'ha pur chi dice *vino zampolino*. Debbo queste dichiarazioni all'egregio Autore de' *Saggi del parlare degli artigiani in Firenze*, consigliere Girolamo Gargiolli. Il Trinci (*Agricoltore Sperimentato*, II, 32) descrive lo *zeppolino imperiale*, altrimenti *uva tedesca rossa*. L'autografo del Poliziano ha chiaramente *zappolino*.

[2] Riferisco questa lettera al 1476, trovandola fra altre di quell'anno e poco lontana dalla seguente, colla quale si lega bene; intendendo che il Magnifico, andando da Firenze a Pisa, si fermasse un poco a San Miniato.

Digitized by Google

## III.

*Alla medesima, a Firenze.*

Magnifica Madonna mia, Stamattina vi scrissi come Lorenzo stava bene; credo che voi arete questa lettera e quell'altra a un tempo: ora non m'accade scrivervi altro, se non quel medesimo; pure, per osservare l'usanza, ho voluti fare questi versi. Galasso, come vi scrissi, al tutto ce l'abbiamo perduto; fate conto che non ne vuol caccia de' fatti miei: sichè mantenetemi pure latino; chè io non mi truovi nelle secche di Barberia.[1] Gli altri fanciulli son certo non si curano quanto voi del nostro soprastare. Queste cose vo ricercando, per empiere di qualche cosa la lettera. Lorenzo rise delle macchie del gonnellino, e ordinò il rimedio vostro, che mi pare il migliore possi essere. Ringrazio la V. M., che ancora che io non sia presente, avete pure qualche pensiero de' fatti miei: Iddio mi dia grazia, vi possi ristorare in qualche cosa. Non accade altro. Scusatemi a ser Nicolò,[2] che per carestia di tempo non li scrivo; avenga che oggi ha già da me due lettere. Questa ho scritta con gran fatica, perchè ho una doglia di testa molto grande, e sentomi mal disposto dello stomaco. Dio voglia non proceda più oltre. Io ho fatto stasera sanza cenare; non so se questo forse mi gioverà, chè ho pure sospetto d'un poca di febricella. Ma questo è fuor di proposito. Lorenzo è sano e al-

---

[1] *Mantenetemi la parola,* (manca a' vocabolarii) *chè non mi truovi poi a non poter andare innanzi nell' opera incominciata;* ma certo parla scherzevolmente, chiunque sia quel *Galasso.* Forse l'indocile scolaretto, Piero? il quale aveva allora sei anni. Me lo farebbe credere la frase che segue *gli altri fanciulli* ec.; e anche quella *non ne vuol caccia de' fatti miei,* che vale *non attende più a ciò che io gli dico, non mi bada,* e in questo esempio del Poliziano ha qualche diversità dagli altri che i vocabolarii recano.

[2] Michelozzi, cancelliere di Lorenzo.

Digitized by Google

legro, e così tutta l'altra compagnia. Raccomandomi alla V. M., la quale Idio felice conservi. Pisis, die 19 aprilis 1476.

V. M. Servitor
AGNOLO.

---

## IV.

*A madonna Lucrezia de' Medici, al Bagno a Morbo.*[1]

Magnifica Domina mea honoranda, La brigata è tutta sana. Lorenzo ci ha ragguagliato dello onore s'è fatto a madama di Ferrara là a Pisa:[2] e per non replicare quello di che stimo siate avvisata per altra via, in effetto s'è partita molto ben satisfatta.

Di nuovo ci sono qua le cose di Milano e del signor Ruberto.[3] Avete inteso come essendo venuto con messer Obietto a Milano, pare che s'intendessi per la illustrissima madonna Duchessa qualche pratica stata fra loro. Fu mandato per

---

[1] Di que' Bagni nel Volterrano, frequentati dalla famiglia Medici, vedi in questo volume *Illustrazioni e Documenti*. Ivi ho recate anche due lettere della Lucrezia, scritte nella bagnatura del 77.

[2] « Circa alla fine di maggio la Duchessa di Ferrara (*Eleonora d' Aragona moglie d' Ercole I d' Este*), figlia del Re Ferrando, con bella compagnia partitasi da Ferrara, per da Lucca capitò a Pisa, per passare a Napoli per ritrovarsi alle nozze del padre (*con Giovanna d' Aragona*). Fulli fatto da noi le spese, e tornò in casa di Lorenzo de' Medici. Montata poi a Livorno in galea, con quatro galee sottili dal Re mandate, passò a suo viaggio salva. » *Piero di Marco Parenti*, Ist. fior., *ms. nella Magliabechiana*; ad annum.

[3] Parla della congiura fatta quell' anno dai fratelli del duca Galeazzo Maria Sforza per togliere il governo alla duchessa Bona, che lo teneva dopo la recente uccisione del marito. Il signor Ruberto è il conte di San Severino, capitano a' servizi del Duca; messer Obietto è un de' fratelli del Fiesco, che avean tentato pochi giorni innanzi di ribellar Genova, domata dal medesimo San Severino; Donato del Conte era nemico particolare del segretario Cecco Simonetta; Ottaviano, che affogò nel passar l'Adda, era un de' cinque fratelli Sforza. La duchessa relegò i cognati ribelli.



Digitized by Google

Donato del Conte e sostenuto, il quale era anche partecipe di questa cosa. Il che fatto, par che il signor Ruberto s'armassi colla sua famiglia e facessi novità, insieme con alcuni de' fratelli del Duca. Di poi vedutosi la mala parata, si fuggì, e con lui messer Obietto; il quale c'è oggi novella è stato preso: del signor Ruberto non si dice per ancora altro. E fratelli del Duca chiesono perdonanza a Madonna, scusandosi d'aver fatto quelle dimostrazioni, dubitando delle persone loro. Il signore Ottaviano si dice che fuggendo è annègato.

Èvvi ancora il caso di messer Antonio Ridolfo; il quale tornando in qua di Riviera di Genova, fu assaltato da alcuni fanti di Pietra Santa e della Melia: e fatto una scaramuccia di parecchie miglia, finalmente e balestrieri a cavallo eran con detto messer Antonio, ferono mirabil pruova, e ferirono et uccisono et amazzorono de' fanti loro; in modo ebbono onore, e messer Antonio s'è condotto qua sano e salvo.[1]

Piero vostro e la Lucrezia e tutti gli altri fanciulli stanno bene, e raccomandonsi a V. M. Io non v'ho potuto scrivere, perchè sto a Careggi, e per questo ho incomodità d'apportatori. Madonna Clarice, la Bianca, la Nannina e tutti e nostri sono sani. Raccomandomi a V. M. Florentiæ, die ultima maii 1477.

V. M. Servitor
Angelus Pol.

---

## V.

*Al Magnifico Lorenzo, a Pisa.*

Magnifice Domine mi, A queste sere Voi mi deste lettere in secco,[2] et imponestimi ve le rendessi alla tornata in casa.

---

[1] Antonio di Lorenzo d'Antonio Ridolfi, n. nel 1409, de' Priori nel 45, Gonfalonier di Giustizia nel 63 nel 73 nell'83. Nel 64 oratore al nuovo Pontefice Paolo II, fu fatto cavaliere a spron d'oro.

[2] *All'improvviso e in fretta.* Fra li esempi che danno i vocabolarii questo del Poliziano è il più spiccato.

Digitized by Google

Io me le missi nella scarsella, non stimando fussino di molta importanzia, perchè ve l' aveva date quel piffero.[1] Rendèvele come m' imponeste. Ora mi ho trovato nella scarsella questa inclusa, la quale mi dovesti dare insieme con quelle, di che io non m' avidi. Stimando fussi di quella ragione, l' apersi; e veduto da piedi chi la mandava, senza leggerla l' ho risuggellata e màndovela. Pregovi mi perdoniate se io ho errato, chè è solo accaduto per poca considerazione. So che ho fatto errore grande; pure *cum infectum jam nequeat esse, qua una possum ratione correxi.* Raccomandomi a V. M. Florentiæ, die XXVI junii 1477.

La brigata è sana. Pregovi che stracciate questa; chè ho passione grandissima e vergogna di questo caso.

Vester Servulus
Ang. Pol.

---

## VI.

### *Al medesimo, a Dicomano.*

Magnifice Domine mi, A madonna Lucrezia e Clarice pare il fanciullo[2] vada migliorando assai, benchè non possi poppare; mangia pur bene la minestrina. El mal suo mi pare sia un po' di scesa,[3] e più tosto nella lingua che nella gola, che è la cagione che gli dà noia al tirare la poppa; e par che sia un poco incordato, chè con fatica volge il collo. Non

---

[1] Pare debba intendersi per *servitore, famiglio;* nel qual significato manca ai vocabolarii.

[2] Giovanni. La Clarice avea grande e veramente materna cura de' suoi bambini malati, e gli portava spesso alla buon' aria di Cafaggiuolo e di Careggi. Nell' aprile del 79 ella scriveva di Giuliano, pur da Cafaggiuolo, a Lorenzo: « Io gli arò cura, come si conviene a la madre; e pregovi che » ancora Voi usiate ogni diligenzia a mantenervi et a' vostri figliuoli et a » me. I quali tutti ci raccomandiamo a Voi. »

[3] *Scesa* dicesi al *catarro,* che, secondo l'opinione degli antichi medici, discende dal capo nelle membra.

Digitized by Google

si dimostra però indebolito molto; ma da questo che ho detto del poppare in fuori, non pare abbi quasi male; e piccola cosa è dimagrato. Quello s'abbino a fare e quando partire, non lo ho potuto raccorre così a mio modo; pure credo si fermeranno, se altro non occorre, in domani. Insomma et a madonna Lucrezia et a me et al Fracassino,[1] che è giunto in questo punto che io scrivevo, pare che il fanciullo non abbi quasi mal nissuno. Madonna Clarice ancora se ne conforta assai, benchè ha sospetto che el non poppare non lo facci indebolire troppo. L'altra brigata è tutta sana: Pierino è con quel buon viso si suole. Scriveràvi Francesco ancora el suo parere, per questo proprio che si manda. Raccomandomi a voi. Ex Cafasolo, die iij septembris 1477.

Vester Servitor
Ang. Pol.

---

## VII.

*Al medesimo, a Pisa.*

Magnifice Domine mi ec., El Baccio Ugolini mi impose strettamente, che accadendo qualche cosa per Taddeo suo, io avessi a mente di raccomandarvelo; mostrandomi era molto affaticato, benchè io ne ero informatissimo. È accaduto al presente non so che cosa là al Monte, di che lui vi scrive. Raccomàndovelo; chè oltre all'interesso del Baccio, farete una gran limosina. E quanto alla sufficienzia dell'esercitarlo, non vi so allegare altro, se non che quello ufficio ha ora quivi, lo fa con estrema diligenzia, che è un piacere a vedere con quanto ordine tiene tutti que' libri, e con che diligenzia serve. Credo, anzi mi pare esser certissimo, che ve

[1] Francesco Fracassini, uno dei molti agenti, o vogliam dire fattori, della ricca famiglia.

Digitized by Google

ne farà onore. Taddeo m' ha pregato ve ne scrivessi, et il Baccio me lo impose caldamente, come ho detto.[1]

Per non dimenticare me per altri, pare che quel Lucantonio si sia partito: aveva Ser Marchionne ordinato secondo la vostra commissione, di poi dice esser stato ingannato da non so che famiglio; tanto è che non è riuscita. Arèla avuta cara quella cosa, per molti che parlano di questa cosa *liberius quam par est,* e fanno costui un grande oco,[2] e dicono la cosa essere importantissima. Io ebbi dal Gaddo,[3] per altre, che non era da farne molto conto; ma che era tutta cagione di quello Lucantonio. Pel fante da Roma non ho nè Bolle nè lettere. Raccomandomi a Voi; e pregovi che se avete a scrivere a Roma, sollecitiate questa Bolla, chè, al mio parere, *hic vertitur cardo.*[4]

---

[1] Baccio (Bartolommeo) Ugolini fiorentino, fu de' più belli spiriti del suo tempo. Carissimo al magnifico Lorenzo che lo adoperò parecchie volte in commissioni ed ambascerie importanti, come apparisce dalle molte sue lettere nell' Archivio Mediceo; carissimo ai dotti del secolo, e cultore felice de' buoni studii. Il Poliziano parla di lui con affetto fraterno nell' epistola quinta del sesto libro; e fra le altre gli dà lode d' improvvisatore felice e di poeta corretto, confermata dalle poche rime che di Baccio restano manoscritte. Il Ficino (*Epist.,* lib. XI) lo ricorda tra i suoi discepoli. I documenti pubblicati dall' Affò (*Osservazioni all' Orfeo,* ed. Barbèra, pag. 176) mostrano com' egli fosse anco famigliare dei marchesi Gonzaga; alla cui corte in Mantova sostenne il personaggio di Orfeo, nella favola dell' amico. Premio de' suoi servigi cortigiani fu, secondo l' usanza, un vescovado: quel di Gaeta, al quale fu eletto da Alessandro VI nell' agosto del 94; ma innanzi ch' egli si fosse recato alla sede, morì su' primi d' ottobre di quello stesso anno, pochi giorni dopo al Poliziano (Ughelli, *Italia Sacra,* tom. I, col. 543). Taddeo era suo fratello; e l' ufficio al quale il Poliziano lo propone per la sua diligenza in tenere scritture, è al *Monte Comune,* la cui amministrazione era in disordine.

[2] Cioè, danno a Lucantonio più importanza ch' e' non meriti. Maniera nuova ai vocabolarii.

[3] Francesco Gaddi, ambasciatore a Roma.

[4] Qui, e nelle due seguenti, si parla delle pratiche e degli scandali pel conferimento della Prioria di San Paolo. Vedine il racconto nelle *Illustrazioni e Documenti.*

Digitized by Google

La brigata è tutta di buona voglia. Di nuovo non ò altro, se non che oggi si pruova maestro Antonio degli Organi col sonatore di liuto del signore Lodovico; il quale pare satisfacci assai a maestro Antonio, e prepóllo a Davitte, non che a Pier buono.[1] Iterum mi raccomando a Voi. Florentiæ, die XVII octobris 1477.

Servitor
Ang. Pol.

---

## VIII.

*A ser Nicolò Michelozzi,*[2] *a Pisa.*

Domine Nicholae mi, Taddeo Ugolini scrive a Lorenzo per un suo bisogno, et ancora io glie ne scrivo, come vedrete. El Baccio me lo raccomandò strettamente; e pregommi che quando acadessi nulla, io lo ricordassi a Lorenzo. È in necessità estrema. Pregovi che lo rammentiate a Lorenzo, per amore del nostro Baccio. Dal lato di qua con Bernardo del Nero,[3] che è amico suo, e con altri si farà ogni diligenzia per lui stesso: son certo non bisogna con Voi troppe parole, perchè amate e l'uno e l'altro come me.

Ricordovi il rammentare a Lorenzo che solleciti queste benedette Bolle, chè mi pare la cosa cominci oramai a importare. E pregovi m'avvisiate quello avete da Roma, chè

---

[1] Antonio Squarcialupi fiorentino, detto *degli Organi* dall'arte musicale che egli ed altri della sua famiglia professarono. Musicava le Canzoni a ballo ed era addetto alla casa Medici fin da' tempi di Piero, in qualità di *Cantore* (vedi *Illustrazioni e Documenti*, dove ho recata una sua lettera). Ne' codici laurenziani e magliabechiani è una raccolta di poesie latine e volgari in morte di lui, fra le quali un epigramma del Poliziano, che riporto a suo luogo. Il *signor Lodovico* intendo il Moro.

[2] Vedi la lett. I, e in più luoghi delle *Illustrazioni e Documenti*.

[3] L'infelice Gonfaloniere del 1497, dopo la cacciata dei Medici, che fu accusato d'averne favorito il ritorno e decapitato. Era amicissimo di Lorenzo, e lo chiamavano il *padricciuolo di Piero*.

Digitized by Google

io non ho lettera nè avviso nessuno; che è quello mi fa stare pur con qualche sospetto. La brigata sta bene. Raccomandomi a Voi, e prego mi raccomandiate al padrone. Florentiæ, die XVII octobris 1477.

Vester
Ang. Pol.

---

## IX.

*Al Magnifico Lorenzo, a Pisa.*

Magnifice Domine mi etc., Le intercluse vostre aperse Giuliano e per il presente vi manda. Intenderete la espedizione delle Bolle, le quali vennono iersera. Stamattina, secondo m' ordinaste alla partita, col nome di Dio piglieremo la possessione. Prego Idio che mi dia grazia che io mi porti secondo l' onore suo, et in modo che io non faccia vergogna a V. M. che me l' à dato. Lo indugio c' è stato, quando io fussi stato insensato, m' arebbe fatto conoscere l' amore et affezione mi portate; ho molto bene misurato ogni cosa, in modo che io conosco quanto obligo ho con Voi. Non vi posso dare altro, che quel medesimo Agnolo che fu vostro già è un pezo; ingegnerommi di fare ogni dì migliorare questa vostra possessione, acciò che ella vi vaglia più ogni dì. Idio mi dia grazia, che almeno io vi paghi con qualche frutto di Piero, e che resti qualche testimonio appresso a ognuno della mia gratitudine. Raccomandomi alla V. M., quale Idio felice mi conservi. La brigata è sana, e Piero si sollecita. Florentiæ, die XIX octobris 1477.

Quelli che seguitorono la traccia di Lucantonio mi dice ser Marchionne non sono tornati ancora.

Servitor
Ang. Pol.

---

Digitized by Google

## X.

*Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice Domine, Noi abbiamo con Voi questa ventura: che per esservi familiari, c' è imputato a presunzione il conferirvi nulla de' fatti nostri proprii. Anzi, più tosto non possiamo; perchè siate più occupato, o vero meno vacuo, in casa che fuori. Pure, perchè la necessità non ha legge, farò per questa lettera quello non ho mai potuto fare a questi dì a bocca. E priegovi la leggiate, e mene diate a bocca qualche risposta.

E' si truova qui al presente questo mio sciagurato di Tommaso,[1] per chiedervi licenzia; e per quanto io vegga, è disperatissimo per il caso del suo e mio fratello, che mi fa scoppiare il cuore a udirlo pur favellare. Sono di mia natura *mollis animi in propinquos;* ma a Tommaso, oltra al parentado, sono obligato per la vendetta fece della morte di mio padre. Temo non metta sè e me in qualche strano laberinto, e non mi pare bastare a rimediarvi, nè credo ci sia altro rimedio se non il vostro. Io vi prego che con qualche buona parola lo confortiate, e lo facciate avere pazienzia; chè son certo non repugnerà a Voi, come a me. Hollo molto confortato, e datogli speranza assai di qualche ristoro dalla M. V. Ma gli pare avere con Voi sì cattiva ventura, che non gli si appicca nulla: sì per il modo con che fu mandato via di questa casa, sì molto più per esser ora restato solo a drieto di tutti gli altri caporali da Volterra, dove fu messo dalla buona memoria di Giuliano vostro. Non mi potrebbe però persuadere alcuno, che Tommaso non sia fedele; e massime a Voi, da chi ha la vita; e che non sia animoso et ancora pratico, chè è altre volte stato con assai

[1] Su la famiglia del Poliziano e sui fatti toccati in questa lettera, vedi *Illustrazioni e Documenti.*

Digitized by Google

maggiore condizione che questa. Ma questo non è al proposito. Io vi prego, Lorenzo, che m' aiutiate in questo caso. Egli ha pure a Volterra donna, e tre figliuoli maschi che s' allievono per Voi. Potrebbe facilmente, colla autorità vostra, accordarsi a stare a segno; *et præsertim si detrahatur ignominia,* e se lo pareggiate a quelli altri, chè comprendo sia piccola cosa. Io ho, Lorenzo, infinite molestie d' animo; ma questa stimo più che altra. Pregovi per la fede ho in Voi, e per la speranza avete in Pietro vostro e mio, che non vogliate lasciare alienarsi da Voi Tommaso, che metterebbe a un solo vostro cenno mille vite, se mille ne avessi. Raccomandomi a V. M., e pregovi stracciate questa.[1]

Servitor
Ang. Pol.

---

## XI.

*Al medesimo, a Firenze.*[2]

Magnifice mi patrone, Desidero assai che la M. V. non si sia turbata d' una mia lì scrissi stamani, dettatami dalla passione, la quale ho non d'altro che di non potere avere pazienzia. Spero *in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis.*[3]

Madonna Clarice vi manda tre fagiani et una starna. Dice ne abbiate cura, come ne venissino da nemici; perchè non si sa chi o quale sia questo apportatore, il quale è il padre del ragazzo vostro che ruppe la gamba, cavallaro di Pistoia.

---

[1] Il Poliziano non appose la data; ma sul tergo è quella del ricevimento: 1478. *Da Agnolo da Montepulciano, a' dì XI di luglio.*

[2] Per questa e le seguenti lettere da Pistoia vedi, nelle *Illustrazioni e Documenti*, ciò che riguarda il soggiorno della famiglia di Lorenzo in quella città.

[3] I lamenti di questa e di altre lettere (vedi specialmente la XXIII) sono per cagione di madonna Clarice; delle cui inimicizie col Poliziano ho discorso e recati documenti.

Digitized by Google

Per costui vi mando e consigli di messer Bartolommeo Sozzini.[1] Holli sollecitati a ogni ora, e trovato li scrittori; et elli ancora vi ha usata diligenzia somma: ma non si è potuto far più presto.

Piero sta bene, et io li ho grandissima cura; così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglio possiamo; ma a me toccano tutte le botte: pure *te propter Libycæ* ec.[2]

Io aspetto con desiderio novelle che la morìa sia restata, per il sospetto ho di Voi, e per tornare a servire Voi: chè con Voi volevo e credevomi stare; ma poichè Voi o piuttosto la mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di V. M., lo sopporterò, *quamvis durum, nec levius fit patientia.*[3]

Raccomandomi a V. M. Pistorii, die 24 augusti 1478.

---

[1] La Repubblica era travagliata dalla guerra e dalle scomuniche di Papa Sisto, dopo la Congiura de' Pazzi. Lorenzo, la cui rovina era ciò che solamente desiderava il pontefice, era de' X della Guerra; e a que' giorni appunto (i più tempestosi e gloriosi della vita politica del Magnifico) Sisto avea scritto alla Signoria, che la cacciata de' Medici sarebbe bastata a disarmarlo. La Signoria assicurò Lorenzo, secondo le belle parole dell'Ammirato, *che gli stesse di buon animo, perciocchè a lui conveniva di vivere e di morire con la Repubblica.* E deputarono dodici uomini a guardia della sua persona: « Poi, avuto parere di Bartolomeo Sozzino [certamente son » questi *i consigli* che manda il Poliziano], di Francesco Aretino, di Lan» cillotto Decio, del Bulgarino, d'Andrea Panormita, di Pier Filippo Cornio, e » d'altri grandi Canonisti e Teologi, come non ostante le censure del Pontefice, » da cui già erano stati scomunicati, eglino appellandosi al futuro Concilio » poteano far celebrare i divini ufficii nella loro città, risposero al Papa ec. » Ammirato, *Ist. fior.*, lib. 24. — Il Sozzino era a Pistoia come professor di leggi nello Studio Pisano, allora colà trasportato per cagione della morìa.

[2] *Te propter Libycæ gentes Nomadumque tyranni Odere; infensi Tyrii:* dice Didone ad Enea. Virgilio, *Æn.*, IV, 320.

[3] *Durum, sed levius fit patientia, Quicquid corrigere est nefas.* Orazio, *Od.*, I, 24.

Digitized by Google

## XII.

*Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice mi Domine etc., Madonna Clarice sta bene, e così tutta questa brigata. Qui non s'era ancora udito nulla del romore occorso.[1] Del quale ne ha per questo medesimo apportatore dato avviso a me il Franco:[2] che ci ha levata ogni suspizione, perchè ci siamo assai fondati in su la sua lettera; chè madonna Clarice dubitava non fussi la cosa più grave, e che Voi *de industria* la alleggerissi. Insomma è restata di buona voglia, *et acquievit.*

A noi non manca nulla; e solamente abbiamo passione delle molestie vostre, che sono pure troppe. Dio ci adiuterà. *Spes enim in vivis est, desperati mortui.*

Vorrebbe madonna Clarice che quando costà non avessi troppo bisogno di Giovanni Tornabuoni,[3] lo rimandassi in qua; chè gli pare esser sola sanza esso, e per ogni rispetto gli pare sia a proposito la stanza sua qui.

Io attendo a Piero, e sollecitolo a scrivere; et in pochi dì credo vi scriverà, che Voi vi maraviglierete: chè abbiamo qua un maestro, che in quindici dì insegna a scrivere, e fa maraviglie in questo mestiero. E fanciulli s'attendono a vez-

---

[1] Forse qualche tumulto in Firenze per le tristi notizie che venivano dell'ingrossamento e de' progressi dell'esercito nemico, il quale correva e rubava il Valdarno di sopra.

[2] Ser Matteo, il poeta burchiellesco, e cappellano e faccendiere della casa (vedi *Illustrazioni e Documenti*).

[3] Zio materno di Lorenzo, e di grande autorità nella famiglia Medici, della quale curava gli affari in Roma e ne aiutava gli avanzamenti presso la Curia. Fu tesoriere del Pontefice; e le molte ricchezze che si acquistò in quell'ufficio accrescevano credito e valore alla prudenza e destrezza sua nella trattazione delle pubbliche cose. Veniva spesso in Firenze, dove viveva splendidamente; e ne fu mandato oratore a Sisto IV nel 1480, al nuovo pontefice Innocenzo VIII nell'84 (vedi *Illustrazioni e Documenti*), e nell'82 vi siedè Gonfaloniere.

Digitized by Google

zeggiare più che l'usato, e sono tutti rifatti. Idio aiuti loro e Voi. Piero non si spicca mai da me, o io da lui. Vorrei potere esservi a proposito in maggior cose; ma poi che mi tocca questo, lo farò volentieri. *Rogo tamen, ut aliquid aut literarum aut nuntii huc perlatum iri cures, desque operam ne quicquid est in me auctoritatis patiantur exolescere, quo et puerum facilius in officio teneam, et meo munere, ut par est, defungar. Sed hæc, si commodum; sin minus, quod sors feret feremus æquo animo.* State di buona voglia e fate buono animo, chè e grandi uomini si fanno nelle avversità. *Durate et vosmet rebus servate secundis.*[1] Raccomandomivi. Pistorii, die XXVI augusti 1478.

Servitor
Ang. Pol.

---

## XIII.

*Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice mi Domine, Noi siamo tutti sani, grazia di Dio. Madonna Clarice non vi scrive per non accadere, e per non vi dare molestia.

Questo Monsignore nostro di Pistoia ha più volte ragionato meco di questa sua imposta, e mostra grande povertà, debito etc.[2] Io non tacerò, che a noi qua ha

---

[1] Virgilio, *Æn.*, I, 207.

[2] Vescovo di Pistoia era allora Niccolò di Giannozzo Pandolfini, fiorentino, vissuto dal 1440 al 1518, fatto cardinale da Leone X. L'imposta di cui si lamenta crederei fosse quella concessa al magnifico Lorenzo da Sisto IV nel 1475 per cinque anni, con la quale si esigevano da' possessori di beni ecclesiastici nel dominio fiorentino cinquemila fiorini l'anno, per gli stipendii ai dottori dello Studio Pisano (Fabroni, *Hist. Acad. Pis.*, I, 82). Un balzello di fiorini cinquantamila, per riparare a' bisogni della guerra, fu anche imposto in quel tempo *a' preti e persone non sopportanti.* (Filippo Rinuccini, *Ricordi Storici*; Firenze, 1840.)

Digitized by Google

fatti molti vezi, e trattatici in modo gli siamo obligatissimi.

Raccomandomi sempre a V. M. Pistorii, die XXVIIII augusti 1478.

Servitor
ANG. POLITIANUS.

---

## XIV.

### *Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice mi Domine, Tutta questa vostra brigata sta bene. Piero studia così *modice,* et ogni dì andiamo a piacere per la terra: visitiamo questi orti, che ne è piena la città, e qualche volta la libraria di Maestro Zambino;[1] che ci ho trovate parecchi buone cosette, et in greco et in latino. Giovanni se ne va tutto il dì in sul cavallino, e tirasi drieto tutto questo popolo. Madonna Clarice si porta molto bene: piglia però poco piacere, se non delle novelle buone si sentono di costà; poco esce di casa. Non ci manca in effetto nulla: non si accetta presenti, da insalate, fichi e qualche fiasco di vino o qualche beccafico, o simili cose infuori. Questi cittadini ci porterebbero acqua cogli orecchi;[2] e da Andrea Panciatichi[3] siamo trattati tanto amorevolmente, che

---

[1] Nomignolo, diversamente storpiato da molti, di quel Sozomeno pistoiese, della cui *Cronaca universale* pubblicarono alcune parti il Muratori ed altri. Visse dal 1387 al 1458: fu canonico pistoiese; intervenne al concilio di Costanza; lesse in Firenze nello Studio e privatamente; ebbe lode speciale della conoscenza di lettere greche. E morendo lasciò alla sua città di Pistoia, dice Vespasiano (*Vite*, pag. 53), più di cencinquanta volumi tra greci e latini; d'alcuni de' quali parla il Ciampi nelle *Notizie del canonico Sozomeno*, Pisa, 1810.

[2] È, ma senza esempii, nel Vocabolario del Tommaseo, come detto proverbialmente *di chi volentieri e con ogni premura fa servigi altrui.*

[3] In casa Panciatichi era ospitata la famiglia del Magnifico. Andrea di Gualtieri fu capo della fazione Panciatica, e visse dal 1438 al 1523. Vedi larghe notizie delle discordie e delle stragi pistoiesi, fra le quali

Digitized by Google

tutti ci pare esserli obbligati. In effetto a ogni cosa di qua s'à l'occhio; e già si comincia a far buona guardia alle porte. Attendete ancora Voi a darvi buon tempo e vincere; e quando si può, venite a vedere questa vostra brigata che vi aspetta a man giunte. Raccomandomi a V. M. Pistorii, 31 augusti 1478.

Servitor
ANGELUS.

## XV.

*Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice Domine mi, Tutta questa brigata, grazia di Dio, è sana. Aspettiamo la venuta vostra con desiderio. Qua s'attende a mettere in punto di fare onore a questo o marchese o capitano che sia.[1] Non ho che altro scrivervi, se non raccomandarmi di continuo a V. M., *quam Deus diu felicissimam servet.* Pistorii, die II septembris, MCCCCLXXVIII.

Servitor
ANG. POLITIANUS.

## XVI.

*Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice Domine mi, Madonna Clarice s'è sentita da iersera in qua un poco chioccia.[2] Scrive lei a madonna Lucrezia, che dubita di non si sconciare, o di non avere il male che ebbe la donna di Giovanni Tornabuoni. Cominciò

passò la sua vecchiezza, nella *Storia della famiglia Panciatichi* del cavalier Luigi Passerini (Firenze, 1858; a pag. 172 e seg.).

[1] Era Ercole d'Este Duca di Ferrara, condotto da' Fiorentini a stipendio capitano del loro esercito.

[2] Sentirsi male. Registrato, ma senza esempii.

Digitized by Google

dopo cena a giacere in sul lettuccio;[1] stamani si levò del letto tardi, desinò bene, e doppo desinare s'è tornata a giacere. Qui sono con lei queste donne de' Panciatichi, che è la madre di questo Andrea, che è molto intendente: dicemi Andrea, che ella gli ha detto, che madonna Clarice non è sanza pericolo di sconciarsi. M'è paruto d'avvisarvi di tutto. Dicono però tutte queste donne, che credono non arà male. Lei a vederla non mostra altro segno di malata, *nisi quod cubat, et quod paullo commotior est quam consuevit.*

Piero andò incontro stamattina a questo Signore, e fu il primo. Disse poche parole nella sentenza gli scrivete; e molto bene. El Signore selo mise innanzi, e così entrò in Pistoia. Madonna Clarice gli presentò un bel mazzo di starne. Stasera andremo a visitarlo alle 22 ore, che siamo ora a ore 19. Fe compagnia a Piero Giovanni Tornabuoni, e lui riprese le parole di Piero.[2] Mostra questo Illustrissimo Signore, secondo dicono questi sui, di venire con una voglia troppo grande di farsi onore e di satisfare a cotesta Eccelsa Signoria e massime alla V. M.[3]

Clarice vi manda non so quante starne, gli sono state donate poichè presentò questo Signore. Io starò intento a quanto seguirà; et in quello saprò, farò mio debito: e di tutto avviserò V. M. La quale Iddio conservi. Raccomandomivi. Pistorii, die 7 septembris 1478.

---

## XVII.

### *Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice mi Domine, Maestro Stefano[4] scrive a pieno circa a madonna Clarice. Èssi stata dipoi sanza altro acci-

---

[1] Largo e lungo sedile con guanciali, da riposarvi fra giorno. Quel che oggi, barbaramente, *sofà* o *canapè*.

[2] Cioè, parlò subito dopo Piero, rappiccando il proprio al discorso di lui. Efficacissima frase, nuova ai vocabolarii.

[3] Il Duca arrivò in Firenze a' dì 8.

[4] Stefano da Milano, medico della casa.

Digitized by Google

dente. Iersera parve al Maestro avessi un poco di febbre; e per l'ordinario, sempre in sulla sera sta un poco ammattita.[1] Cenò molto bene in su le 4 ore, e stette di poi di miglior voglia del mondo. È stato piuttosto un poco di scesa che altro; chè dice lei gli pare sentire intormentite le mani e formicolare,[2] che dice il Maestro essere segno di scesa. La notte si riposa molto bene; e così sta tutto il dì, insino alle 23 ore o circa. Èssi confortata grandemente della venuta del Maestro, e pargli essere guarita. Fàlla stare il Maestro a riposo nel letto, nè dubita di pericolo. È con lei tuttavia la madre d'Andrea Panciatichi, della quale ne fa grande stima et hanne grande conforto madonna Clarice. Sempre è qui in casa o Andrea o'l fratello,[3] e mai ne manca uno di loro. Arassi, per quanto intenderemo, ogni cura et a lei et a questa altra brigatina, la quale è sana e di buóna voglia. Madonna Clarice si conforta assai in sulle lettere e nuove di costà. Io vorrei esser da più, ma farò quanto intenderò di bene. Pistorii, 8 sept.

Servitor
Ang. Pol.

---

## XVIII.

*Al medesimo, a Firenze.*

Credo che le mie lettere non vi sieno se non grate, perchè non le scrivo se non per darvi avviso di questa vostra brigata. Tutti, per grazia di Dio, sono sani; e Piero seguita

---

[1] *Ammattito*, a significare sbalordimento per cagione di malattia, manca ne' vocabolarii; e si direbbe forse anche oggi.

[2] I vocabolarii danno un esempio del Redi, d'*informicolare*; *formicolare*, nel medesimo significato, non lo registrano.

[3] Antonio, uomo pacifico e alieno dalle parti. La madre dei Panciatichi era una gentildonna fiorentina, Tita di Niccolò degli Albizzi. La moglie d'Andrea, una Giovanna Bardi di Vernio; d'Antonio, una Costanza Bonaparte.

Digitized by Google

in apparare a scrivere, e fassi un buono scrittore, in modo ch'io spero mi torrà tosto questa fatica dello scrivervi *sine argumento*, come fo, e io stesso me ne vergogno. Ma Iddio mi dia grazia che sempre v'abbi a scrivere quel medesimo, cioè che noi siamo sani. Madonna Clarice si conforta assai, et è rifattasi. Stassi pure in buona guardia, sospesa pure alle novelle di qua, e con sospetto di Voi. Iddio vi conservi, perchè mi pare che di qui pendino tutte le altre cose. Di qua non dubitate di niente, chè ad ogni cosa abbiamo buona diligenza. Quanto si aspetterà a me, nè in diligenza nè in volontà nè in fede mancherò di nulla; perchè conosco quanto sono obbligato a V. M., e porto tanto amore a Piero e agli altri vostri figliuoli, che a pena concederò [1] a Voi, padre. Se accaderà qualche cosa, qualche volta, un poco dura e strana, mi sforzerò di tollerarla per vostro amore, *cui omnia debeo*. Raccomandomi a Voi. Pistoia, 20 settembre 1478.

ANGELO POLIZIANO.

## XIX.

*Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice Domine mi etc., Con questa è una di Piero da lui scritta e dettata.[2] E lui e tutta questa brigata sono sani, e desiderano di vedervi. Raccomandomi a V. M. Pistorii, die XXI septembris MCCCCLXXVIII.

Servitor
ANGELUS POLITIANUS.

[1] Un uso latino del *concedere*, per *passare*, notano i vocabolarii con esempio del Boccaccio: *ancora non è conceduto il trigesimo anno*. Più felice mi pare il latinismo del Poliziano, che dà al *concedere* italiano un altro significato del latino, comune al *cedere* de' Latini e nostro.

[2] Incomincia *Per avvisarvi come noi stiamo bene* ec. Vedila, con altre di Piero, dove ho parlato della sua educazione e de' suoi studii giovanili, fra le *Illustrazioni e Documenti*.



Digitized by Google

## XX.

*Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice mi Domine etc., Piero sta bene, e così e figliuoli del Conte.[1] Attendiamo il più si può a buona guardia, et a fargli fare esercizio; non lasciando però l'ordinario dello studiare.

Antonio Manetti[2] et un monaco di Badia mi scrivono, che hanno bisogno che io rendi loro certi libri mi prestorono è già buon pezo; et insino quando ero a Pistoia me ne sollecitavono. Quando tornai, non potetti rimandarli, perchè sono più libri, e non potevo menare su tra' fanciulli un portatore o altri che gli riportassi, perchè così m'aveva imposto madonna Clarice. Sono nella cassa; e bisogna, a renderli, che io venga in Firenze per una meza ora. Chieggovi licenzia; e sanza essa, non mi partirò mai più da Piero per andare drieto al sabbione.[3]

Potranno, per quel poco, rimanere con Monsignore,[4] chè

---

[1] Intendo gli Orsini figliuoli del valoroso Niccolò, che più comunemente chiamavano il Conte di Pitigliano, condotto in que' giorni agli stipendii della Repubblica. La Clarice teneva volentieri in casa suoi parenti; e Franciotto d'Orso fu educato col cugino Piero *iisdem laribus* (Polit., *Ep.*, X, 13.)

[2] Antonio di Tuccio (Manettuccio) Manetti, scrittor di codici. È autore d'un Dialogo *Del sito forma e misura dello Inferno di Dante*, alla cui compilazione ebbe parte Girolamo Benivieni, il piagnone (Gamba, *Testi*, 386), e che sta in fine alla edizione Giuntina del Poema (Firenze, 1506); e d'una *Notizia di Guido Cavalcanti* (Mehus, *Vita A. Traversari*, pag. 450.) A sua esortazione e di Bernardo Del Nero il Ficino volgarizzò la *Monarchia* di Dante, e a' due amici la dedicava.

[3] *Andar dietro* si ha spesso per *esser preso d' una cosa, dilettarsene*; e *sabbione* è *rena* o *terra arenosa* cioè sterile e vana. Intenderei dunque: *Non mi perderò mai più dietro vane faccende che mi distolgano da' miei doveri di maestro.*

[4] Monsignore, del quale parla anche la lettera seguente, dovette essere Gentile de' Bècchi, Vescovo d'Arezzo, tutto cosa dei Medici, e, in quella

Digitized by Google

non credo possino rimanere più sicuramente. Altro non accade, *præter solitas commendationes.* Fæsulis, die XVIII octobris MCCCCLXXVIII.

Servitor
Ang.

## XXI.

*A madonna Lucrezia de' Medici, a Firenze.*

Tutti sani. — Magnifica Domina mea, Le novelle, che noi vi possiamo scrivere di qui, sono queste: che noi abbiamo tanta acqua e sì continua, che non possiamo uscire di casa, et abbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perchè e fanciulli non lascino l'esercizio. Giuchiamo comunemente o la scodella o il savore o la carne, cioè che chi perde non ne mangi: e spesso spesso, quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a ser Umido.[1] Altro non c'è che scrivervi per ora di nostre novelle. Io mi sto in casa al fuoco in zoccoli et in palandrano, che vi parrei la malinconia se Voi mi vedessi, ma forse mi paio io in ogni modo; e non fo nè veggo nè sento cosa che mi diletti, immodo mi sono accorato questi nostri casi![2] e dormendo e vegghiando, sempre ho nel capo que-

guerra con Sisto IV, grande esortatore a *levar l' ubbidienza* al pontefice e radunare il Concilio.

[1] Serumido è una chiesa in Firenze, dove prima fu quella di San Pier Gattolini; e gli eruditi raccolsero dalle tradizioni popolari che il nome le venisse da un Serumido (o Ser Umido) povero ferravecchio, che la chiesa antica, atterrata dal duca Cosimo per costruire bastioni, riedificò a forza d' accatti e limosine (vedi nel Richa, *Chiese fiorentine*, t. X, lez. VIII, una lettera del Lami). Ma se a cotesto Serumido si riferisce il modo proverbiale qui usato dal Poliziano, che mi giunge nuovissimo, convien dire che la tradizione, com' è tante volte, ingannasse gli eruditi. È agevole l' interpretazione: noi diremmo oggi, *al ragazzo gli vien da piangere.* Un altro proverbio tolto da Serumido, notato dai vocabolarii, è *Il perdono* (indulgenza) *di Serumido; molti baci e pochi quattrini.*

[2] Le pubbliche vicende, e i pericoli ch' avea corsi e correva Lorenzo; ed anche il flagello della pestilenza. — Nota l' *accorarsi* col quarto caso.

Digitized by Google

sta albagìa. Eravamo due dì fa tutti in su l'ale, perchè intendèmo non esser costà più morìa: ora tutti siamo rimasti basosi, intendendo che pur va pizicando qualche cosa.[1] Quando siamo costà, abbiamo pur qualche refrigerio; quando non fussi mai altro se non veder ritornare Lorenzo sano a casa. Qui tuttavia dubitiamo, e d'ogni cosa; e quanto a me, vi prometto che io affogo nella accidia, in tanta solitudine mi truovo! Dico solitudine; perchè Monsignore si rinchiude in camera accompagnato solo da pensieri, e sempre lo truovo addolorato et impensierito, per modo che mi rinfresca più la malinconia a essere con lui; ser Alberto del Malerba[2] tutto dì biascia ufficio con questi fanciulli: rimangomi solo, e quando sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morìe e guerre, e dolore del passato e paura dell'avvenire; nè ho con chi crivellare queste mie fantasie. Non truovo qui la mia madonna Lucrezia in camera, colla quale io possi sfogarmi; e muoio di tedio. Quanto allegerimento ci abbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba, che pur ci ha scritte a questi dì delle novelle: e sòvi dire, che le scrive tutte buone per l'ordinario; e noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto abbiamo voglia che sieno vere! Ma si convertono pur poi in bozzachioni queste susine.[3] Niente di meno, quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m'appicco per non irne così al primo tratto in fondo.

Altro non ho che scrivervi. Raccomandomi a V. M. Ex. Cafasolo, die 18 decembris 1478.

Servitor
ANGELUS.

---

[1] *Essere in su l'ale*, in desiderio e speranza di muoversi e tornare; notevole sopra gli altri esempii de' vocabolarii, e meglio dichiarato dal contrapposto, *siam rimasti tutti basosi*, scorati e balordi. — *Pizzicare*, in significato affine, è registrato detto di soldatesche che molestino con deboli ma continui assalti il nemico. — *Albagia* per *fissazione* ha esempii.

[2] Un prete addetto alla casa Medici; forse fratello di questo Malerba ricordato poco dopo, che vi era credenziere.

[3] « *Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere.* » DANTE, *Parad.*, 27.

Digitized by Google

## XXII.

*Al Magnifico Lorenzo, a Firenze.*

Magnifice Domine mi, Voi stesso nel trattarmi bene et in dare ad intendere d' avermi tralle care vostre bazicature,[1] siaté cagione che dalli amici sono spesso richiesto d' intercedere per loro apresso a V. M. Il che non suole esser a Voi molesto, come di natura benefico *in omnes*. Voi conoscete per il mezo delli studii, e dello essere antico servidore di casa vostra, messer Joviano da Monopoli,[2] il quale al presente è in casa di Giuliano Panciatichi, et insegna al figliuolo di Leonardo Tornabuoni;[3] sichè, e per sè e per i padroni, si viene a duplicare la grazia ec. Vacò alcuni dì sono uno beneficio a Tobiano in quello di Pistoia, non molto grassa cosa; della quale Giuliano e Lionardo avevono fatto impresa per lui, che desidera avere qualche cosetta da potere sustentarsi qui in Firenze. Pare che alcuni del popolo abbino occupata la possessione *armata manu;* et il signor Gualterotto, come capo della parte Panciatica, n' ha per sè fatto inpresa,[4] e mandati là molti fanti armati per esser alle mani: e sono accordatisi di indugiare l' offendersi insino a ore 22.

---

[1] *Bazzica*, secondo i vocabolarii, s' adopera così a significar *masserizuole, coserelle di poco pregio* (però nel numero plurale), come *uomo familiare e di nostra conversazione*. Lo stesso si dica, per l' esempio del Poliziano, di *Bazzicatura*, che è registrato solamente nel primo senso.

[2] A Gioviano Crasso da Monopoli, in terra di Bari, sono rivolti due epigrammi del Poliziano; uno latino e uno greco, dove lo dice dotto nelle due lingue e nell' ebraica: ed uno ne abbiamo del Crasso al Poliziano.

[3] Giuliano di Piero Panciatichi, vissuto dal 1441 al 1484; de' Priori nell' 83. Leonardo di Francesco Tornabuoni era fratello di Giovanni e della Lucrezia; de' Priori nel 69, morì nel 92: ebbe due figliuoli, Piero e Alfonso.

[4] Il signore è Gualterotto de' Bardi di Vernio, consorti e parenti de' Panciatichi. *Fare impresa*, nel *Tacito* del Davanzati, risponde al latino *auctor operis*.

Digitized by Google

Vorrebbe in effetto messer Joviano che V. M. non facessi altro, se non che scrivessi a Gualterotto una lettera, che volessi soprassedere per levare scandolo, e che si provederebbe in modo che sarà satisfatto; et il simile alli Uomini del popolo di Tobiano. Non bisogna pigliare altro carico di nominare ec. E parrà sia mossa V. M. da zelo che non ne nasca scandolo, et è il vero; et obligherete, oltre a più obligbi dei quali è sempre buccinatore, il vostro messer Joviano, e simile Giuliano e Lionardo. *Et undecumque,* o volete voi *circumquaque, captate benivolentiam.* Raccomandomi a V. M. Charegii, die 8 febr. 1478.[1]

V. M. Servitor
Angelus Politianus.

## XXIII.

*Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice mi Domine, Io sono qui a Careggi, partito di Cafaggiuolo per comandamento di madonna Clarice.[2] La cagione et il modo di questa mia partita, desiderrei, anzi vi chieggo di grazia, di potervela dire a bocca; perchè è cosa pur lunga. Credo, quando m' avete udito, vi accorderete che io non abbi tutto il torto. In effetto, per migliore respetto e per non venire a Firenze *præter jussa tua,* io sono qui, et aspetto che V. M. mi dica quello abbi a fare; perchè sono vostro, se il mondo ci si impuntassi: e se io ho poca ventura in servirvi, non è però che sempre non vi abbi servito con quanta fede ho avuta. Raccomandomi alla V. M., a' comandi della quale sono tutto. Charegii, die VI maii 1479.

E. V. M. Servitor
Angelus Pol.

[1] Di stil fiorentino, che risponde al 79 di stil comune.
[2] Vedi la lettera XI, nota 2.

Digitized by Google

## XXIV.

*A madonna Lucrezia de' Medici, a Firenze.*

Magnifica mea Domina, Io sento a ogni ora l' opera che Voi continuamente fate per me; et userò el ringraziamento vecchio con Voi, e questo è che io pagherò coll' animo, non potendo colla opera.

Qua su fo quello per che venni, con diligenzia, et aspetto e libri con sommo desiderio. Scrivemi ser Nicolò, che verranno in brieve. Dio il voglia!

Appresso: Tommaso e madonna Maria,[1] e così questi giovani d' Anton di Taddeo a' quali tutti sono obligatissimo, m' ànno tutti questi dì rincorso, che io vi debbi scrivere un verso circa a questo propostàtico di Fiesole.[2] Io conosco che questo non è tempo da chiedere nulla, sì per il temporale, e sì perchè mi potrebbe esser detto: Tu hai pur troppo.[3] A questo mi dicono, che io mi facci con Voi, é che in Voi è rimesso; colla quale dicono che io non posso errare. Conchiuderò in breve, che il vero è che se mai ebbi bisogno d'aiuto, ora è il tempo; perchè oltra allo essere io tutto dì munto da questa mia sorella, mi mancano ancora le speranze che io edificavo sopra a Piero: e pure ho disegnato di farmi, ora a ricolta, inanzi con qualche parte a pagare Lorenzo. Sì che quanto al bisogno, Voi intendete. Èvi poi, che questa è cosa sanza cura, facile a Voi a dare, commodissima a me per più capi; chè comprendo abbi un poderuzo qui vicino, assai bello. Deh, mona Lucrezia, aiutatemi un poco, se vi

[1] Vedi della famiglia del Poliziano nelle *Illustrazioni e Documenti*.

[2] Non è registrato, ed è bellissimo, il *rincorrere* per *pregare vivamente e stimolare a far alcuna cosa*. — *Propostato*, non *Propositàtico*, hanno i vocabolarii.

[3] Scrisse: *Va', tu hai pur troppo*; poi cancellò, forse come troppo scortese, il *Va'*: delicatezze di filologo e di cortigiano! — *Temporale* qui propriamente significa *qualità de' tempi che corrono*, più che *occasione, opportunità*, che de' sensi dati da' vocabolarii sarebbe il più vicino all' esempio del Nostro.

Digitized by Google

pare: chè credo che il luogo medesimo, se potessi favellare, non chiederebbe altri che uno di casa vostra; e Voi so che più intrinseca spezialtà[1] non avete che la mia. Toccatene una parola a Lorenzo, se vi pare, o gli mostrate questo capitolo; chè so che io l'ho già avezo ad aver pazienzia: tante volte l'ho auto a richiedere! perchè ha auto compassione ai miei bisogni, et hassi messo nell'animo di vincer la mia mala fortuna; che voglia Dio gli riesca. Raccomandatemi a lui: et io a Voi mi raccomando sempre. Fæsulis, die 25 maii 1479.

V. M. Servitor
ANGELUS POLITIANUS.

## XXV.

*Alla medesima, a Careggi.*

Magnifica Madonna mia, Io vi rimando per Tommaso quelle vostre laude e sonetti e ternarii che mi prestasti quando fui costà. Presonne quelle donne un piacere estremo; e madonna Lucrezia, o vero Lucrezia, aveva apparato a mente tutta la Lucrezia, e di molti sonetti.[2] Scrivommi che si raccomandano a Voi tutti ec.

Sarà ancora con questa uno libriccino bianco, che è scritto; vorrei lo dessi al vostro e mio buono Giovanni Tornabuoni: sono alcune Regole che que' suoi fanciulli mi mandono a chiedere. Scrivo ancora a Giovanni, et a que' fanciulli rispondo, e così al maestro.[3] Pregovi gli diate le lettere, e

[1] *Conoscenze* per *amici* diciamo oggi noi, come qui il Poliziano *spezialtà* e nella XXII *bazzicature*. Manca ai vocabolarii, che però recano uno *Spezialissimo signor suo messer Jacomo* dalla lett. XXVI di fra Guittone.

[2] La Lucrezia che non vuol chiamare *madonna* era la giovanetta figliuola di Lorenzo, la quale andò poi sposa a Jacopo Salviati. Imparava a mente tutta la Lucrezia, cioè le Laudi della nonna poetessa.

[3] Il maestro de' fanciulli Tornabuoni, a' quali il Poliziano manda il libretto di *Regole* grammaticali, si chiamava Martino della Comedia. Da una delle lettere giovanili di Piero (de' 26 maggio 79; *Illustrazioni e Documenti*) si trae che Martino insegnò qualche tempo al giovinetto Medici,

Digitized by Google

raccomandatemi a lui; chè in ogni mio partito fo gran conto e grande assegnamento nella affezione ha dimostro portarmi.

Sono stato qualche volta poi a Lorenzo, nè vi potrei mai dire quanto volentieri m'à veduto. Deh fate, per vostra fè, di spiare il suo pensiero circa al fatto mio; chè mi maraviglio molto che Piero s'avessi lasciato perdere tempo, che è troppo danno. Intendo però è in casa messer Bernardo,[1] fratello di ser Nicolò: pur non so come si ragguaglierà el suo tessuto col mio; se già e' non fosse quivi per istarvi continuo, chè direi bene allora che questa boccia fussi pure scoppiata.[2] Ma non credo però; e pure vi prego tracciate il pensiero di Lorenzo, per vedere se io m'ò armare d'arme da giostra o pur da battaglia. Credo vi sarà facile: et io sarò sempre d'accordo col comandamento e volere di Lorenzo; perchè son certo vi vede più drento di me, e che mi poserà in luogo che ci sarà drento il mio onore, come ha fatto sempre, e

durante l'allontanamento del Poliziano; come anche il Poliziano insegnava ai Tornabuoni, Antonio e Lorenzo, secondo mostra questo mandar le Regole, e più ciò ch'egli scrive nella ep. 6 del lib. XII: *Petrus Medices ac Laurentius Tornabonus, noster uterque non discipulus modo sed et alumnus;* e si diffonde su le lodi di Lorenzo; a cui vedremo dedicata l'elegantissima Selva *Ambra*. Lorenzo fu de' cinque decapitati sotto il governo popolare del 97: un altro de' cinque trovammo ricordato nella lettera VIII.

[1] Bernardo Michelozzi canonico (non Michelotti, come lo chiama il Tiraboschi), fratello del Cancelliere di Lorenzo e figlio del celebre scultore e architetto, fu uomo letteratissimo; ed ebbe onorevole parte nelle glorie filologiche del suo secolo, raccogliendo, in un viaggio ch'ei fece verso il 1497, gran copia di libri da molte città ed isole d'Europa e d'Asia. Insegnò eloquenza con gran riputazione; onde il nome sotto il quale più comunemente vien ricordato dai contemporanei, è *Bernardus Rhetor*. Fu precettore di Giovanni de' Medici; che divenuto Leon X, non dimenticò il prete fiorentino, già ricco di molti benefizî, e lo elesse suo cameriere segreto e referendario, poi nel 1516 vescovo di Forlì. Morì nel 19, non più Michelozzi ma monsignore Bernardino de' Medici (Casali, *Vescovi di Forlì*); poichè il padrone gli concesse anche di rinnegare il nome che il padre e li studii propri gli avean fatto glorioso.

[2] S'intende che parla del bando avuto dalla Clarice. Non sa come l'insegnamento del Michelozzi combinerà col suo; oppure teme ch'egli abbia a restare per sempre il maestro di Piero, e allora l'affare è ito. Nè del *ragguagliare il tessuto* nè della *boccia scoppiata* è traccia ne' vocabolarii.

Digitized by Google

come la mia fede e servitù meriterà. Io attendo a studiare. Non v'ho potuto attendere la impromessa di quello libro, perchè la copia è a Firenze, e l'altra al cartolaio, che m'ha tenuto in lunga: come l'aremo, faremo nostro debito. Raccomandomi a Voi; e vi prego mi raccomandiate a Lorenzo. Fæsulis, die 18 julii 1479.

V. M. Servitor
ANGELUS POLITIANUS.

---

## XXVI.

*Alla medesima, a Careggi.*

Magnifica Domina mea, Iersera ci fu detto che Lorenzo si sentiva un poco di mala voglia. Sa Idio la passione ne ho presa. Per questo mando costà Mariotto [1] a intendere se è vero e come sta. Sarei venuto io, ma dubitavo non venir forse molesto. Se Voi vedete che per me s'abbi a far nulla, vi prego me lo facciate sapere, chè non è sì gran cosa a che io volentieri non mi mettessi. Raccomandomi a Voi.

Vostro Servitor
AGNOLO a Fiesole.[2]

---

## XXVII.

*Al magnifico Lorenzo, a Firenze.*

Magnifice Domine mi, Arrivàmo iersera a salvamento a Acquapendente, a buona otta: e da Montepulciano ancora vi avevo scritto. Stamattina partiamo per a Viterbo.[3] Siamo

---

[1] *Mariotto barbiere* è registrato fra le persone addette alla casa Medici.

[2] Non ha data; ma non è dubbio che vada accanto alle due precedenti.

[3] Il Poliziano andò con Piero a riprendere la Clarice ch'era in Roma con la figliuola Maddalena, novella sposa a Francesco Cybo nipote di Papa Innocenzo VIII; e per l'Alfonsina Orsini, le cui nozze con Piero si erano

Digitized by Google

tutti allegri, e facciamo buona cera, e becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia[1] e Canzone di Calen di maggio, che mi sono parute più fantastiche qui in Acquapendente, alla Romanesca, *vel nota ipsa vel argumento.*[2] Raccomandomi a V. M. In Acquapendente, a dì 2 di maggio 1488.

Servitor V. M.
Ang. Politianus.

---

## XXVIII.

### *Al medesimo, a Firenze.*

Magnifico padron mio, Iersera alle ventiquattr' ore giunsi a Gruopina, e presi la possessione della Pieve, con grande unione e satisfazione di tutti questi popolani.[3] Era concorso qui tutto el mondo,[4] per ordine d' Agnolo Fortini, secondo la commissione datali da V. M. Nella casa o chiesa non è

---

celebrate con fasto regio in Napoli nel marzo. Tornarono a Firenze entro il maggio.

[1] In che senso adoperasse Angelo, che con la lingua volgare scherzava volentieri a uso burchiellesco, questa parola, la quale non può avere qui il comune significato di *danno che si fa per vendetta e ricatto a chi ne ha fatto a noi*, veggano d' indovinare i filologi. Forse intese di doni che si facevano a Piero, com' era stile, dai Comuni e Signorie per le cui terre passavano, e li chiamò *rappresaglie*, come cose *prese alla ventura*, o, come diciam' oggi, *incerti*; e *riprese* chiamiamo le minori raccolte e guadagni de' poderi. Forse nelle Canzoni del Maggio notava la *ripresa* o *ritornello*, e travestiva il vocabolo.

[2] Il Calen di Maggio, pel quale il Poliziano scrisse la XIII delle Ballate, *Ben venga Maggio*, è festeggiato e cantato anc' oggi nelle nostre campagne. *Nota*, l' accento e la musica; Dante (*Vulg. Eloq.*, II, 8): *sonus, vel tonus, vel* nota, *vel melos.*

[3] Gropina è nel Valdarno di sopra. Di questo e degli altri benefizii goduti o chiesti dal Poliziano, vedi *Illustrazioni e Documenti.*

[4] Com' è usata dal Poliziano, questa maniera mi pare differisca dalla francese, che i nostri dialetti subalpini goffamente riproducono. Qui è figura iperbolica: là è linguaggio proprio, dove *monde* vale *gente.* Tuttavia è notevole, nè oggi imitabile, questo esempio.

Digitized by Google

restato nulla, non pur un granello di grano; non letto, non masserizia alcuna: tutto hanno trafugato certi suoi nipoti;[1] e sappiamo dove. Se a V. M. paressi di scrivere a Michel del Caccia, vicario di San Giovanni, che ci dessi favore, credo sarebbe al proposito; e riaremo delle cose. Parendo a V. M., può fare scrivere la lettera, e mandarla a Piero che me la manderà. Io starò qui due dì o tre; oggi facciamo l'onoranza[2] al Piovano, e faròvi onore. Poi ritornerò a studiare e pagare parte de' miei debiti, *quo uno modo possum, idest literis et stilo.* Raccomando a V. M. Agnolo Fortini circa el desiderio suo, il quale so vi è noto: veramente è sviscerato Pallesco, et uomo che vale assai. Altro non occorre. Raccomandomi a V. M. A Gruopina, die 3 septembris 1489.

Servulus
Angelus Politianus.

## XXIX.

*Al medesimo, al Bagno a Morbo.*

Magnifice patrone mi, Voi mi avete più volte dato animo e ricordato che io stessi intento a qualche cosa onorevole. Chè io per me, avendo oramai da vivere colla mia brigata, e non conoscendo richiedersi nè alla qualità mia nè a' meriti più che quello mi avete dato, non averei avuto animo di molestarvi *ulterius;* ma Voi credo avete pensato quello si convenga alla grandeza dell' animo e fortuna vostra, che non suole essere contenta nè debba dell' ordinario, etc. Intendo di buon luogo che 'l figliuolo di Giovanni d' Orsino sta molto male, quello che ha la Pieve di Laterina. Se V. M. non vi facessi su disegno per altri, me gli ricordo. La Pieve è commoda, anzi vicina a Gruopina; et a me sarebbe un vescovado, che non saria così a un altro. Questo solo vi

[1] Cioè del pievano al quale Angelo succedeva.

[2] Notato dai vocabolarii solamente nel significato di *pompa funebre.*

Digitized by Google

ricordo, che per esperienzia vedrete che li beneficii mi farete non saranno mal collocati, perchè non spendo nè la roba nè 'l tempo se non in cose onorevole, nè meno a V. M. che a me.

Mandovi una elegia d' uno discendente di Dante Alighieri, che si chiama Dante quinto dal Poeta, e terzo nel nome,[1] el quale a Verona conobbi; e vedrete una pístola di suo mano, dove si ricorda di me: m'è paruta una novellizia da cotesto luogo e tempo.

Vorrei che V. M. intendessi, se maestro Pier Lione volessi durar fatica in riveder quella mia traduzione di Ippocrate e Galieno, che è quasi al fine, e così el commento che fo sopra, dove dichiaro tutti e termini medicinali che vengono dal greco, e truovo come si possino chiamare *latine*.[2] Se la Sua Eccellenza volessi durar fatica, poi al tempo la manderei fuori più arditamente; che stimo sarà bella cosa et utile, se l'amor non me ne inganna. Messer Ermolao e 'l Conte[3] mostrono pur d'averne buona opinione.

---

[1] « Questo Dante III fu uomo assai dotto e buon poeta latino e volgare, ed è annoverato dal Maffei tra gli scrittori veronesi. Fu potestà di Peschiera nel 1498, provveditore del comune di Verona nel 1502, vicario della casa de' mercanti nel 1504, e provveditore alla Sanità nel 1505. Per la famosa lega di Cambrai, caduta Verona in mano degl' imperiali, odiando egli i nuovi padroni ed essendo parzialissimo pei Veneti, abbandonò la patria e ritirossi in Mantova, ove morì nel 1510, addolorato del suo esilio e tormentato dalla povertà, in che era caduto per la rovina delle sue terre in conseguenza della guerra. » Fraticelli, *Vita di Dante*, cap. IX. — Della conoscenza fatta in Verona con l'Alighieri fa ricordo il Poliziano anche nella XIX delle *Miscellanee*.

[2] Della traduzione latina, con note, degli *Aforismi* (ch' ei rendeva *Oracula*) d' Ippocrate e de' *Commentarii* di Galeno, Pier Crinito (*epistola ad Joannem Picum*) ci fa sapere che fu lunga e curata fatica del Poliziano; e che esso Crinito ed altri discepoli attendevano a riordinarne ciò che rimaneva. Oggi ne abbiamo solamente quella testimonianza, e le parole d'Angelo in questa lettera, e le altre (sfuggite al Mencke, *Vita A. P.*, pag. 597) nella sua Prelezione dell' 83, *la Strega: Commentarios tamen jamdiu . . . . . in medicinæ auctores parturio, et quidem multis vigiliis.* Sul medico Leoni, vedi la lettera seguente.

[3] Ermolao Barbaro e Giovanni Pico.

Digitized by Google

Udii cantar improviso, non ierser l'altro, Piero nostro, che mi venne assaltare a casa con tutti questi provisanti. Satisfecemi a maraviglia, *et præsertim* ne' motti e ne 'l rimbeccare,[1] e nella facilità e pronunzia, che mi pareva tutta via vedere e udire V. M. Prego Idio ce lo mantenga lungo tempo, *hoc est semper dum vivimus,* e a Voi dia vita lunghissima con questo godimento e delli altri. Raccomandomi a V. M. Florentiæ, die 5 junii 1490.

V. M. Servulus.
ANGELUS POLITIANUS.

---

## XXX.

*Al medesimo, a Firenze.*

Magnifice patrone, Da Ferrara vi scrissi l'ultima. A Padova poi trovai alcuni buoni libri:[2] cioè Simplicio *sopra el cielo*, Alessandro *sopra la Topica*, Giovan Grammatico *sopra le Posteriora e gli Elenchi*, uno David *sopra alcune cose de Aristotile;* li quali non abbiamo in Firenze. Ho trovato ancora uno scrittore greco in Padova, e fatto il patto a tre quinterni di foglio per ducato.

Maestro Pier Lione mi mostrò e libri suoi: tra li quali trovai un M. Manlio astronomo e poeta antiquo, el qual ho recato meco a Vinegia, e riscontrolo con uno in forma che io ho comprato;[3] è libro che io per me non ne viddi mai più

---

[1] « Mottetto (*o motto*) anticamente significava una composizione toscana » per lo più di pochi versi in rima, contenente alcun concetto, come si » può vedere ne' mottetti di Francesco da Barberino. » REDI, *Annot. al Ditirambo.* — *Rimbeccare,* rispondere sentenziosamente e riprendendo le rime dell'avversario; onde la *ripresa* delle Ballate in una del Magnifico (*Io son suta consigliata*) è detta *rimbeccar la ballata.*

[2] Veggasi nelle *Illustrazioni e Documenti* la descrizione dei Codici Mediceo Laurenziani degli scrittori acquistati pel Magnifico dal Poliziano nel suo viaggio a Venezia.

[3] *Manlio* o *Mallio,* ed oggi comunemente *Manilio,* è l'autore del poema latino in cinque libri, intitolato *Astronomicon.* — *Forma* chiamano gli stampatori il telaio di ferro che contiene la composizione de' caratteri

Digitized by Google

antiqui. *Similiter* ha certi quinterni di Galieno *de dogmate Aristotelis et Hippocratis* in greco,[1] del qual ci darà la copia a Padova, che si è fatto pur frutto.

In Vinegia ho trovato alcuni libri de Archimede e di Eron matematici, che a noi mancono, et uno Frunuto[2] *de Deis*; et altre cose buone. Tanto che papa Janni ha che scrivere per un pezo.[3]

La libreria del Niceno non abbiamo potuto vedere. Andò al Prencipe messer Aldobrandino Orator del Duca di Ferrara, *in cujus domo habitamus:* fugli negato a lettere di scatole. Chiese però questa cosa per il conte Giovanni, e non per me; chè mi parve bene di non tentar questo guado col nome vostro. Pur messer Antonio Vinciguerra e messer Antonio Pizamanno, uno di quelli due gentil omini filosofi che vennono sconosciuti a Firenze a veder il Conte, et un fratello di messer Zaccheria Barbero son drieto alla traccia di spuntar questa ostinazione: farassi el possibile.[4] Questo è quanto a' libri.

---

impaginata: onde *excudere formis*, stampare; e questo del Poliziano, *libro in forma*, stampato. Di molti libri a stampa, postillati da lui nei confronti accuratissimi che ne faceva co' migliori MSS., dà notizia il Bandini (*Ragionamento sulle Collazioni delle Pandette*, Livorno, 1762; §. VIII e IX); non è fra quelli il Manilio.

[1] Così l' autografo; ma certamente il Poliziano volle scrivere *de dogmate Platonis et Hippocratis*, quale è registrato nel Fabricio (*Biblioth. Græ.*, lib. IV, c. 17).

[2] Così l' autografo.

[3] Fra i molti Giovanni scrittori di codici greci della Laurenziana, trovo un Giovanni di Lorenzo che nel 1466 correggeva un codice dell' Antologia insieme con Demetrio Calcondila (plut. LXXXI, cod. 20.) Potrebb' essere egli il papa Janni del Poliziano.

[4] La libreria cercata dal Poliziano è quella che il celebre Bessarione, cardinale Niceno, donò alla Repubblica di Venezia (Vespasiano, *Vite*, 146). — Aldobrandino Guidoni, ambasciatore del Duca di Ferrara in Firenze dall' 85 all' 89, fu molto amato e stimato da Lorenzo, che tenne con lui, dopo ch' e' fu trasferito a Venezia, segreta corrispondenza. Ch' egli chiedesse al Doge (era allora Agostino Barbarigo) di condurre il Poliziano in libreria, non pel Magnifico ma pel conte Pico, riscontra con ciò che di que' giorni stessi scriveva a Lorenzo: *aboriscono* (i Veneziani) *più il nome vostro che non fa il diavolo la croce.* — Il Vinciguerra è noto per le sue *Satire*, le prime italiane. Fu segretario e ambasciatore operosissimo della

Digitized by Google

Maestro Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato, e non è chiamato nè quivi nè in Vinegia a cura nessuna: pure ha buona scuola, et ha la sua parte favorevole. Hollo fatto tentare dal Conte del ridursi in Toscana: credo sarà in ogni modo difficil cosa. In Padova sta mal volentieri, e la conversazione non li può più dispiacere, *ut ipse ait; negat tamen se velle in Thusciam agere.*[1]

Nicoletto verrebbe a starsi a Pisa, ma vorrebbe un beneficio, *hoc est* un di quelli canonicati. Ha buon nome in Padova e buona scuola; pure, *nisi fallor*, è di questi strani fantastichi. Lui mi ha mosso questa cosa di beneficii: siavi avviso.[2]

Visitai stamattina messer Zaccheria Barbero; e mostran-

---

Repubblica; e d'una legazione nel 1480 all'isola di Veglia scrisse la storia, ond'ebbe il nome di Cronico. Morì nel 1502 (Cicogna, *Iscrizioni veneziane*). — Ad Antonio Pizzamano, poi vescovo di Feltre (Agostini, *Scrittori veneziani*, II), scrive il Poliziano la 7 epistola del libro IV, dove racconta de' due *gentiluomini filosofi*, il Pizzamano e Domenico Grimani, venuti a Firenze, sotto il nome di Porticesi da Vicenza, per visitare il Pico: col quale e col Poliziano, sendo essi insieme in villa, conversarono; e pur serbando l'incognito, se ne vennero via. Fu caso che il Poliziano tornato in città, scuoprisse la cosa, e in su la partenza li potesse rivedere e reverire. — Sui Barbaro vedi qui appresso la nota.

[1] Piero di Leonardo Leoni da Spoleto esercitò con grande plauso la medicina, ne fu professore in Pisa e Padova, e ne scrisse trattati. Attese anche a studii filosofici; ed era, ci dice il Ficino (*de immortalitate animarum*, VI, 1), di quelli che volevano conciliare Aristotile con Platone. Fu grande amico del Ficino (*Epist.*, lib. VIII); e lo esortava a tradurre Ippocrate e Galeno, ciò che poi fece il nostro Angelo. Professò in Pisa dal 1475 fino all'87; quindi andò a Roma: da Roma nel 1490 a Padova, con mille ducati di stipendio (Tiraboschi, *Lett. it.*, to. VI). Fu sua sventura che cedesse alle preghiere del Pico e tornasse in Toscana: poichè, avuto a curare il magnifico Lorenzo nell'ultima malattia, il giorno dopo alla morte di lui, 8 aprile 92, lo sventurato medico fu trovato cadavere in un pozzo. Nè della sua morte, cantata con terzine dantesche dal Sannazzaro, seppe nulla di certo quel secolo, facile non meno ai sospetti che ai delitti.

[2] Niccolò Vernia, che chiamavano Nicoletto, Teatino, insegnò filosofia nello Studio di Padova, ed ebbe tra' suoi discepoli il Nifo. Scrisse dell'immortalità dell'anime, e ne sostenne contro Averroè la pluralità. Morì nel 1499 (Facciolati, *Gymnas. Patav.*, I, 106).

Digitized by Google

doli io l'affezione vostra ec., mi rispose sempre lagrimando, *et ut visum est,* de cuore: risolvendosi in questo, *in te uno spem esse. Ostendit se nosse quantum tibi debeat:* sicchè fate quello ragionaste, *ut favens ad majora.*[1] Quello Legato che torna da Roma, *et qui tecum locutus est Florentiæ,* non è punto a loro proposito, *ut ajunt.*[2]

Un bellissimo vaso di terra antiquissimo mi mostrò stamattina detto messer Zaccheria, el quale nuovamente di Grecia gli è stato mandato: e mi disse che se 'l credessi vi piacessi, volentieri ve lo manderebbe, con due altri vasetti pur di terra. Io dissi che mi pareva proprio cosa da V. M.; *et tandem* sarà vostro. Domattina farò fare la cassetta, e manderollo con diligenzia. Credo non ne abbiate uno sì bello *in eo genere*: è presso che tre spanne alto e quattro largo.

El Conte ha male negli occhi; e non esce di casa nè è uscito, poichè venne a Vinegia.

*Item* visitai iersera quella Cassandra Fidele[3] litterata, e salutai ec., per vostra parte. È cosa, Lorenzo, mirabile, nè

---

[1] Zaccheria Barbaro, procurator di San Marco e ambasciatore, fu il padre del grande amico di Angelo, Ermolao. Le lacrime e la riconoscenza, e *i vasetti di terra antiquissimi,* erano pel favore prestato da Lorenzo presso papa Cybo a Ermolao, allora Legato Veneto a Roma, che in quell'anno medesimo fu fatto Patriarca d'Aquileia; e s'avvicinava *ad majora,* cioè al cappello: ma glielo impedirono gli sdegni della sua Repubblica e la morte.

[2] Nicolò Franchi, Vescovo di Treviso, Legato pontificio a Venezia (Ughelli, *Italia Sacra,* tomo V, col. 493). Anche Aldobrandino Guidoni tocca, nella lettera sopra citata, d'un ragionamento importante tenuto in Firenze fra il Vescovo e Lorenzo.

[3] *O decus Italiæ virgo,* la saluta il Poliziano nella 17 epistola del libro III; e la pone innanzi alle greche e romane illustri, e quasi alla pari della sua cara fenice, il Pico. Ella era di famiglia milanese; nacque in Venezia circa il 1465 e vi morì nel 1558, secondo il Tiraboschi. Ebbe marito Giammaria Mapelli medico, e con lui soggiornò in Candia. Non furon soli i letterati a farle la corte; Leone X, Luigi XII di Francia, la Regina di Spagna la vollero presso di sè. Ma coteste erano vanità accademiche o principesche: lode invidiabile alla Fedeli mi pare questa, che la sua Repubblica di quei desiderii regali fu gelosa, nè mai consentì ch'ella abbandonasse terra di San Marco.



Digitized by Google

meno in vulgare che in latino; discretissima, *et meis oculis etiam* bella. Partìmi stupito. Molto è vostra partigiana, e di Voi parla con tanta pratica, *quasi te intus et in cute norit.* Verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi; sicchè apparecchiatevi a farli onore.

A me non occorre altro per ora, se non solo dirvi che questa impresa dello scrivere libri greci e questo favorire e dotti vi dà tanto onore e grazia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe omo alcuno. E particolari vi riserbo a bocca. A V. M. mi raccomando sempre. Non ho ancora adoperata la lettera del cambio, per non essere bisognato. Venetiis, 20 junii 1491.

V. M. Servitor
ANGELUS POLITIANUS.

## XXXI.

*A Piero de' Medici, al Poggio a Caiano.*

Magnifico padron mio, El prete della chiesa di San Donato in Collina (che non è quel San Donato del Franco, etc., ma è un San Donatuzo che vale cinquanta fiorini, et èmmi molto comodo a Ruota), questo prete sta per morire;[1] secondo che Giovan Soldani m'è venuto a dire. Io credo essere il primo a chiedervelo; e vorrei che Voi me ne aiutassi. Pregovi scriviate un verso a ser Piero,[2] che intorno a ciò facci quanto bisogna. Et io mi raccomando alla M. V. *Et cito.*

El Conte[3] mi risponde che quel libro ebreo non si cura gli sia mandato, perchè quello ebreo che teneva in casa viene in Firenze per certe sue occupazione; ma vi prega lo serbiate, acciò che alla sua tornata lo possa studiare. *Tan-*

[1] Il San Donato chiesto dal Poliziano è nella via Aretina, sul varco tra il Valdarno di sopra (dove egli aveva la Prioria di San Giusto a Ruota e la Pievania di Gropina) e il Valdarno fiorentino. Qual altro San Donato avesse Matteo Franco, non ne trovo notizia.

[2] Dovizi.

[3] Pico della Mirandola.

Digitized by Google

*tum est*, che in ogni modo lo riaremo al fine di settembre incirca, et io ne farò scommessa con chi vuole. *Iterum* a V. M. mi raccomando. Florentiæ, die ultima junii 1492.

Servitor
POLITIANUS.

## XXXII.

*A ser Piero Dovizi,*[1] *a Firenze.*

Ser Piero mio caro, Vorrei due servigi da Voi; per i quali bisognando commissione di Piero, credo ve la darà.

El primo è questo: che io rimando a Montepulciano Benedetto mio nipote, insieme colla madre;[2] chè quivi gli ho dato moglie, e quivi voglio abiti. Ora quando vennono qua, che sono già undici anni, conducèmo qua tutte le nostre masserizie: bisogna adunque riportarle; ma sono mutate, ancora che sien meno *et omnino* povere cose. Desiderrei non avere a pagarne gabella un' altra volta, o almeno fare un taccio e dare qualche piccola cosa. Vorrei m'aiutassi parlandone a ser Lorenzo o a' maestri, come vi pare; chè me ne farete gran piacere.

L'altro è questo: che io fui a questi dì sollecitato a pagar la 'mposta di Pisa[3] da quello de' Busini, minacciandomi di gravamento. Mandai a vender grano: ma levandosi via e mercati, non potetti venderlo; e non posso fare un picciolo.

---

[1] Dei fratelli Dovizi da Bibbiena (in questa lettera è anche ricordato il più celebre, Bernardo) vedi *Illustrazioni e Documenti*.

[2] Vedi *Illustrazioni e Documenti* su la famiglia del Poliziano.

[3] L' imposta di cinquemila fiorini annui su' beni ecclesiastici, per lo Studio Pisano, già concessa da Sisto IV (vedi lett. XIII), fu rinnuovata nel giugno del 1487 per cinque anni da Innocenzo VIII (FABRONI, *Hist. Acad. Pis.*, I, 92); e forse, poichè il Poliziano se ne lamenta nel 94, continuata anche dopo il quinquennio. Que' letterati canonici e priori non si adattavano di buona voglia a pagare questo tributo alla scienza. Marsilio Ficino (*Ep.*, IX, 26) si lagna con Bernardo Dovizi degli esattori rapaci, che lui fiorentino molestano con la imposta per lo Studio Pisano.

Digitized by Google

Sichè vi priego ordiniate, o con detto Busino o con Giovanni da Ruota o più tosto con Anton di Bernardo, che mi sia fatto tempo uno o duo mesi. So che gli altri del grado mio, et anche un po' piuggiù, non pagono: io sempre ho pagato, e non adoperai mai in questo il favore ec. Priegovi mi serviate, in queste duo cose, con efficacia e con presteza; e non potendo Voi, commettete al mio Bernardo. Porrò tutto a piè degli altri obblighi. A Voi mi raccomando. A Bruscoli,[1] a' piacer vostri, die 5 maii 1494.

Tuus Politianus.

## XXXIII.

*A Piero de' Medici, a . . . . . .*

Magnifice patrone mi etc., El Commune di Castel Franco fe già vostro padre procuratore di dare, quando vacasse, un beneficietto senza cura, chiamato San Bartolomeo a Gastra;[2] chè gli richiese di questo vostro padre a mia istanzia e mio proposito. Dopo la morte poi di Lorenzo, Voi, a mia conplacenzia, gli richiedeste che facessino procuratore Voi nel medesimo modo. Il che si fece; et io ho in mano la lettera e la procura, chè me la deste Voi come cosa attenente a me. Ora è occorso che 'l prete di detta Gastra è cascato da alto et infrantosi per modo, che ci pensiamo non abbia a campare: e Voi vi trovate che siete procuratore assente. Priegovi che sustituiate procuratore me, *cum potestate iterum substituendi* ec., a tutti gli atti che nella procura principale si contengono. La quale procura fu fatta addì XXVIII di marzo 1492, da Uomini e Commune di Castel Franco, rogato el loro cancelliere. Priegovi mi mandiate con presteza detta sustituzione, cioè la fede sola, sanza altrimenti distendere, di mano d'un notaio; e scriviate a ser Piero, che

[1] Castello nell' Appennino di Pietramala, sull' antica via da Firenze a Bologna.

[2] Eremo abbandonato nel giogo dell' Appennino di Pratomagno.

Digitized by Google

subito me la dia, e che intorno a questa cosa facci quanto mi bisogna. A V. M. mi raccomando.

Ho finito el libro delle Epistole. Et ho facto una epistola assai grande al Conte della Mirandola, nella quale descrivo Voi, come descrissi ser Piero e 'l Franco; e nasce in sull'avviso di questo caso passato. A Monsignore d'Arezo pare ch'ella sia molto a vostro proposito. Ho fatto anche una epistola a Voi proprio per proemio di tutto el libro. Aspetterò a farle imprimere la tornata vostra:[1] *cui rursus me commendo.* Florentiæ, die 23 maii 1494.

V. M. Servitor
POLITIANUS.

---

[1] Fu impedito dalla morte: e le *Epistole*, così preparate, non uscirono prima del 1498 in Venezia per Aldo con le altre Opere latine, riprodotte nel 99 in Firenze; edizioni a cui fornirono e disposero la materia il bolognese Alessandro Sarzi e Pier Crinito fiorentino. Di quelle che qui ricorda, l'*epistola al Conte della Mirandola* giudicherei fosse la 6 del libro XII, dove racconta al Pico d' una giostra vinta da Piero e da Lorenzo Tornabuoni: e questo sarebbe *il caso passato*, che dava occasione alla lettera. Nella quale le lodi di Piero non parranno a molti così *a proposito* come parevano a monsignor Gentile: . . . *in quo patris ingenium, patrui virtus, patrui magni humanitas, avi probitas, proavi prudentia, pietas abavi reviviscit; omnium vero majorum suorum* ec. Quanto alle lettere su 'l Franco e ser Piero Dovizi, la prima è la 12 del lib. X, bellissima, scritta nel giugno del 92, quando ser Matteo fu fatto canonico; la seconda, pur latina, non è fra le stampate, ma avrei io potuto trarla dall' Archivio Mediceo, nel quale un Indice la nota esistente, se mani forse più dotte, certamente più pronte, non l'avessero invidiata (quella ed altre) alla mia raccolta. Infine la *proemiale* a Piero è al suo luogo nell' Epistolario.

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA CONGIURA DE' PAZZI.

[1478.]

VOLGARIZZAMENTO ANONIMO DEL SECOLO XVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA CONGIURA DE' PAZZI.

ISTORIA O VERO BREVE NARRAZIONE DI MÈSSER ANGELO POLIZIANO DELLA CONGIURA DE' PAZZI CONTRO A LORENZO E GIULIANO FRATELLI E TUTTA LA FAMIGLIA DE' MEDICI.

Io mi metto a raccontare sotto brevità la Congiura de' Pazzi, perciò che questo fatto degno di memoria intervenne al tempo mio, e mancò poco che e' non fusse l'ultima rovina e destruzione della fiorentina Repubblica.

Conciosia che trovandosi la città in tale stato, che i migliori favorivono Lorenzo e Giuliano fratelli et il restante del casato de' Medici, solo i Pazzi et alcuni de' Salviati cominciorono prima secretamente e poi alla scoperta a non si contentare del presente governo: e la cagione era, perchè avevono astio alla famiglia de' Medici e gli portavano invidia, sì per l'autorità che teneva nella Republica, come per la grandezza di quella; la quale cercavano, per quanto era loro possibile, di abbassare. Si trovava la famiglia de' Pazzi essere in odio parimente de' cittadini e del popolo minuto: perciochè oltre che tutti erono superbissimi, nè poteva alcuno sopportare l' insolenzia et arroganza loro, trovavasi [1] capo di essa Iacopo de' Pazzi cavaliere, il quale ad altro non attendeva giorno e notte che a giucare; e se tal volta avveniva che e' perdessi, bestialmente e gli uomini e gli dii malediva, e bene spesso

[1] Il ms.: *trovandosi.*

Digitized by Google

irato dava di piglio al tavolieri, battendolo nella testa pazzescamente al primo che gli era vicino. Egli era pallido e smorto, nè mai teneva il capo fermo, nè mai, il che è segno di gran pazzia, si fermava nè con la bocca nè con gli occhi nè con le mani. Si trovavano in costui due grandissimi mancamenti; e questi, il che apporta gran maraviglia, erano tra di loro in tutto e per tutto contrarii: ciò è una estrema avarizia et uno infinito desiderio di scialacquare tutti e beni paterni. Però rovinò da' fondamenti il bel palagio che gli lasciò il padre, tentando di rifarlo di nuovo; e spesse volte toglieva et opere e manuali nè mai gli pagava dello intero, ingannando insino i poveri che delle proprie braccia vivevano, dando loro per pagamento carne secca marcia e guasta. Onde era comunemente odiato da tutti, nè esso nè gli altri suoi parenti furono già mai accetti al popolo. Non aveva inoltre legittimi figliuoli; onde avveniva che e' fusse da' suoi amici e parenti, come quelli e quali uccellavano alla eredità sua, e reverito et osservato. Egli era trascuratissimo in tutte le cose, ma sopra tutto nella roba. Tali sendo dunque le di costui virtù, si pensava di potere facilmente rivoltare lo stato; il che gli fu sperone et un pungentissimo stimolo di sollecitare di mandare ad effetto una tanto scelerata impresa. Perchè, sendo uomo superbo et ambizioso, non arebbe mai comportato di fallire; però cercava con ogni suo potere, con una sola rovina dar fine a sè et a tutta la patria sua. Dipoi Francesco Salviati, che in un subito era arricchito, come quello il quale poco prima era stato fatto arcivescovo di Pisa, non capendo in sè stesso nè manco dentro i termini della felicità sua, aveva oltre ogni umano credere cominciato a divenire superbo per le prosperità, e promettersi ogni cosa di sè stesso e della sua buona fortuna. Questo Francesco fu uomo (il che sa Dio e il mondo tutto) ignorante di ogni legge et umana e divina, anzi tutte le dispregiava; ripieno d' ogni sorte di vizio e scelerità, infame per la lussuria e adulterii; il quale ancora esso era tutto dedito al giuoco e alla vile adulazione; persona leggieri e sciocca, ma audace, pronto, e tutto e sfacciato. Con le quali virtù tanto

Digitized by Google

gli fu la fortuna favorevole, che egli, conseguito l'arcivescovado, già si presummeva ne l'animo di impadronirsi del cielo. Costui insieme con Francesco de' Pazzi, il quale per una certa naturale temerità si presumeva gran cose, si dice[1] che tennero già consiglio in Roma, molto tempo avanti, d'ammazzare Lorenzo e Giuliano de' Medici e farsi padroni della Repubblica; e che ultimamente a Montui, villa del sopradetto Iacopo de' Pazzi vicino a Firenze, determinorno detta congiura, et il Salviati scrisse et ordinò i capitoli d'essa. Doppo del quale furono capi di tal congiura il detto Iacopo e Francesco de' Pazzi, il quale era suo nipote et uomo di mala natura; onde era divenuto molto superbo et arrogante, e si sdegnava fortemente che la famiglia de' Medici gli passassi avanti, e spesse volte diceva un monte di male di Lorenzo e di Giuliano, trafigendoli del continuo con le sue maledicenzie e villanie, senza avere alcuno rispetto o considerazione purchè egli ingiuriassi il più che per lui si poteva; standosene il più del tempo a Roma nel Banco de' Pazzi, perciochè conosceva che in Firenze era poco o niente apprezzato, e per il contrario i due fratelli de' Medici erano in gran credito e reputazione per la pietà e ottimi costumi loro. Era in oltre questo Francesco, il che è naturale di tutta la famiglia de' Pazzi, fuor d'ogni credenza facile a incollerirsi: fu picciolo di corpo e magro, di color ulivigno e di capelli biondi, e ne l'ornarsi e pulirsi metteva gran tempo: e quale era l'abito del corpo e del volto suo, tali erano i gesti; talchè facilmente si sarebbe accorto ciascuno quanto e' fussi insolente e superbo, quantunque facessi ogni sforzo di mostrarsi nel primo affronto d'esser tutto l'opposito, ma non però gli veniva fatto come e' voleva: era in oltre uomo micidiale e che si metteva a mandare a effetto tutto quello che gli passava per la mente, senza avere punto di rispetto nè a onestà nè a religione nè a buono nè a cattivo nome. Dipoi Iacopo Salviati, che pareva che ad altro non fussi nato che ad acquistarsi gli animi delli uomini, faceva loro

[1] Il ms.: *però si dice.*

Digitized by Google

grande accoglienze e mille carezze banchettandogli del continuo splendidamente; alle quali cose era tutto intento, se bene attendeva alla mercatura et in essa si diceva che era molto valente. In compagnia di questi si trovò per terzo ancora Iacopo figliolo del dottissimo et eloquentissimo Poggio, il quale e per la povertà grande, e per i molti debiti che egli aveva, e per una certa sua naturale leggerezza, era disideroso di garbuglio. Costui era nel mal dire eccellentissimo, chè in questo solamente al padre si rassomigliava; e gli andava sempre dicendo per tutto male de' grandi, biasimando comunemente tutti gli uomini, senza fare alcuna differenza tra quelli, e così gli scritti di ciascuna persona literata, senza perdonarla a nessuno; e se ne andava gonfio e superbo per la memoria che teneva di molte istorie che gli aveva lette, e per una certa sua ciarla speziale, raccontando quelle in tutti i cerchi dove e' si ritrovava, talchè veniva in fastidio agli ascoltanti: et in pochi anni mandò male un gran patrimonio che gli era stato lasciato dal padre, onde constretto dal bisogno era divenuto cagnotto de' Pazzi e del Salviato; perciochè egli, come aveva fatto sempre, vendeva sè stesso a qualunque comperatore. A questi si aggiunse per quarto Iacopo fratello de l' Arcivescovo, persona vile e dappoco; inoltre Bernardo Bandini, uomo scelerato, audace, e che non conosceva paura, il quale avendo ancora esso mandato male ciò che egli aveva, era involto in ogni sorte di sceleratezza. Sette furono quei cittadini che presono sopra di loro un tanto nefando carico, aggiunti a essi Giovan Batista da Montesecco, della famiglia del conte Girolamo; Antonio volterrano, il quale era spinto a tanta sceleratezza o da l'odio comune della patria, o da l' essere egli troppo per una certa sua leggerezza inchinato al compiacere ad altrui nel malfare; si aggiungeva inoltre a questo numero un certo ser Stefano prete, cancellieri d' Iacopo de' Pazzi, persona non solo disonesta e ripiena di tutti i vizii, il quale si diceva che poco onestamente ancora si diportava in casa del suo padrone, il quale insegnava a una figliola bastarda che quello avevă sola. È ancor chiaro che di questa congiura furono consapevoli

Digitized by Google

Rinato e Guglielmo de' Pazzi, il quale Guglielmo aveva tolto per moglie madonna Bianca sorella di Lorenzo de' Medici, della quale aveva già auti molti figlioli; onde si pensava che e' tenessi, come si suole dire, i piedi in due staffe. Costui aveva per fratello Francesco, da noi più volte nominato, di maggior età; e Renato figliolo di Piero che fu cavallieri, fratello d'Iacopo e d'Antonio, era cugin carnale di Guglielmo e di Francesco:[1] costui era persona molto astuta, e fingeva l'odio e lo sdegno che e' teneva contro a' Medici; et aveva grande animo, e desiderava di venir presto a fine di tutto quello che s'era messo in animo; era molto tenace et avaro, e però non punto accetto al popolo. Con questi si trovava ancora un certo Napoleone Franzesi, uomo di Guglielmo, il quale aveva preso assunto d'esser de' primi in questo fatto. Al quale intervennero ancora alcuni ignobili, parte servitori dell'Arcivescovo e parte de' Pazzi; e tra questi un certo Brigliaino[2] persona vilissima, e un ser Nanni pisano uomo scelerato e partigiano. Ma chi però s'era preso il carico d'essere il primo di fuori ad esseguire tale misfatto, era quello Giambatista che noi abbiam detto, intrinseco di Girolamo.[3] Costui aveva differito la cosa, che già due anni s'era trattata, per i ventisette d'aprile del mille quattrocento settantaotto nel giorno della domenica avanti l'Ascensione. Egli era di grande ingegno, consiglio et animo, e molto atto a esseguire qual si voglia cosa, e pratico ancora in molti altri casi simili: di costui si fidava molto il Salviati, come ancora tutti gli altri congiurati.

Ricerca ormai la cosa, che noi manifestiamo l'intenzione di tal congiura. Sendo la famiglia de' Medici stata sempre

---

[1] Il ms.: *d'Iacopo d'Antonio e cugin carnale* ec. Anche è da avvertire che dei fratelli Pazzi il maggiore era Guglielmo, secondo si ha dall'originale, non Francesco, come dal volgarizzamento.

[2] Il ms.: *Brigliervo*, secondo ha malamente anche l'edizione di Basilea, *Brigliernus*.

[3] Ho ricondotto al senso dell'originale questo tratto, che nel ms. è guasto così: . . . *e partigiano, ma che però s'era preso il carico d'essere il primo di fuori ad esseguire tale misfatto, e questo era quello Giambatista* ec.

Digitized by Google

in tutte le cose splendida e magnifica, era sopratutto nel ricevere et onorare gran personaggi; perciochè nessun signore venne mai a Fiorenza o nel suo ristretto, inverso del quale questa Magnifica casa non si dimostrasse e cortese et amorevole. Sendo adunque scavalcato nella villa di Iacopo de' Pazzi, dove di sopra s'è detto s'era conclusa tal congiura, vicina a Firenze, a sorte Raffaello cardinale, nipote del conte Girolamo da lato di donne, di qui presero e congiurati occasione di commettere tanta scelerità. E fanno avvisati i due fratelli da parte del Cardinale, che e' si ritrovino nella loro villa di Fiesole; dove andammo Lorenzo e io insieme con Piero suo figliuolo, e Giuliano perchè era malato si restò, e per questo conto fu differita la cosa nel giorno che abbiamo detto. Scrissero di poi a Lorenzo più familiarmente, avvisandolo che il Cardinale aveva gran desiderio d' essere riceuto e banchettato in Firenze, per vedere gli ornamenti del palazzo, i tappeti, gli arazzi, le gemme, l' argento et ogni altra cosa di gran pregio. Questi due giovani da bene e buoni, non sospettando d' alcuno inganno, fecero nel loro palazzo,[1] cavando fuori tutti i paramenti l' argenterie le statue le pitture e tutte l' altre cose degne d' esser vedute, fecero, dico, mettere in punto uno splendidissimo e sontuosissimo convito. Et eccoti a un tratto che avanti l' ora che molti de' congiurati cominciorono a domandare dove era Giuliano;[2] a' quali fu risposto che ambi due si trovavono in Santa Maria del Fiore, dove essi voltarono e passi. E il Cardinale fu messo in coro in luogo alto, secondo l' usanza. E mentre che il sacerdote alzava il corpo del Nostro Signore,[3] l' Arcivescovo in compagnia del Poggio e due altri Iacobi de' Salviati, accompagnato da molti, se n' andò al Palazzo della Signoria, per gettare i Signori che allora risedevano dalle fenestre et insignorirsi del luogo; e gli altri restarono nel Duomo, per esseguire così brutta e scelerata

[1] Il ms.: *fecero e loro palazzo.*
[2] L' originale: *ubi Laurentius? ubi Iulianus?*
[3] Una variante del ms.: *diceva le secrete.*

Digitized by Google

opera. Era ordinato alla morte di Lorenzo Giambatista, il quale cominciò a tirarsene indietro, Antonio volterrano e ser Stefano; e gli altri attendevano alla morte di Giuliano. E subito che il sacerdote si fu communicato, dato il segno, Bernardo Bandini Francesco de' Pazzi et altri congiurati fecero un cerchio intorno a Giuliano: et il Bandino fu il primo che gli passò el petto con un pugnale; il quale fuggito alcuni passi et essi seguitandolo, il misero giovane mancandogli lo spirito cascò in terra, dove che Francesco gli dette poi più e più pugnalate, e così miseramente l' amazzorono: et un suo servitore, che l' accompagnava, tutto impaurito vituperosamente s' era nascosto. E tratanto di quelli che erano stati eletti per amazzare Lorenzo, Antonio fu il primo che gli messe una mano in su la spalla sinistra e gli tirò una pugnalata alla gola: il quale, non si sendo punto perso d' animo, si lasciò cadere il manto, avolse il mantello al braccio, e tirò fuori lo stocco; nondimeno ebbe un altro colpo, perciochè mentre che cercava di strigarsi rilevò una ferita nel collo; dipoi, come uomo coraggioso, impugnato ben lo stocco, si voltò a' congiurati e cominciò valorosamente a difendersi da ogni banda; e quelli impauriti si diedero a fuggire. E nell' aiutarlo fecero gran prova Andrea e Lorenzo Cavalcanti, i quali lo corteggiavano; de' quali il Cavalcanti fu ferito in un braccio et Andrea se ne uscì salvo. A quel tumulto tu aresti veduto tutto il popolo sottosopra, e gli uomini e le donne i fanciulli gli sacerdoti fuggire chi qua chi là, dove dava la sorte; et ogni cosa era piena di strepito di pianto e di lamenti, tale che non si poteva sentire cosa alcuna che si dicessi; nè mancarono molti che si credettero che quello tempio rovinasse. Bernardo Bandini, non si contentando di avere con i suoi amazzato Giuliano, se n' andò alla volta di Lorenzo, il quale di già a punto s' era salvato con pochi in sacrestia, ma intanto il Bandini passò con la spada la vita a Francesco Nori, uomo accorto e che faceva per i Medici, e l' amazzò; il corpo del quale, non sendo ancor fornito di morire, fu portato nella sacrestia dove s' era ritirato Lorenzo. Allora io et alcuni altri che ci eravamo salvati in detto luogo, serrammo le porte

Digitized by Google

di detta sacrestia, e così fuggimmo il pericolo che ci soprastava dal Bandini. E mentre facevamo la guardia alla porta, alcuni che erano drento cominciorono grandemente a temere della ferita di Lorenzo; dove Antonio Ridolfi figliuolo di Iacopo, giovane valoroso, cominciò a succiare la ferita a Lorenzo: il quale, non pensando niente alla salute sua, non restava di domandare come stava Giuliano, et adirato minacciare e dolersi d' essere tradito da quelli che manco dovevano. Et in un tratto si raccolsero molti giovani, favorevoli a' Medici, armati, intorno alla porta della sacrestia, gridando tutti d' accordo essere amici e parenti, che Lorenzo esca in ogni modo, avanti che la parte avversa diventi più gagliarda e forte. Noi che eravamo dentro stavamo tutti sospesi, dubitando se questi tali fossero amici o nimici; domandando però sempre se Giuliano s' era salvato, al che essi non rispondevano niente. Allora Sigismondo della Stufa, giovane singolare e molto amico et intrinsico di Lorenzo sino da putto, salito una scala arrivò dove sono gli organi, e da una finestretta che risguarda in chiesa vedde il corpo di Giuliano in terra morto che ghiaceva avanti la porta, e conobbe anco che quelli erono amici; e comandò che si aprisse loro. I quali, messo Lorenzo in mezzo, lo condussero a casa per alcune strade, che e' non s'incontrasse nel corpo di Giuliano. Io, tornandomi a casa per la più corta, trovai il corpo di Giuliano pieno di ferite, tutto insanguinato e miserabilmente morto: allora tutto tremante e sospeso, e quasi tutto fuor di me per la grandezza del dolore, fui aiutato da alcuni amici et accompagnato sino a casa mia.

In un subito fu ripieno el palazzo de' Medici di gente armata, che in favore di quelli gridava: *Palle, Palle!* riempiendo di tal voci et il cielo e la terra. Tu aresti visto fanciulli giovani e vecchi, e tanto seculari che eclesiastici, pigliare l'arme per difesa del palazzo de' Medici come per publica salute di tutti. Intanto il pisano arcivescovo chiamò a parlamento Cesare Petrucci Gonfaloniere, come e' dicono, di Giustizia, con questo animo di amazzarlo, se bene diceva di averli a parlare di secreto da parte del Papa.

Digitized by Google

Un certo bandito perugino che gli teneva compagnia, consapevole del fatto, si ritirò con alcuni altri in camera del cancelliere della Signoria per dare loro luogo atto a tale effetto: e serrata la porta della camera, non potettero poi a posta loro, quando bisognava, aprirla; tal che non potettero nè a sè stessi, nè ad altri dare aiuto. Ma Cesare veggendo che il Salviati era tutto travagliato, sospettando dell' inganno chiamò la guardia all' arme; et il Salviati tutto impaurito si fuggì della stanza dove erono: et imbattutosi il Gonfaloniere in Iacopo figliuolo del Poggio, e presolo per i capelli, lo gittò in terra, e come persona coraggiosa lo dette in guardia a' suoi. E dipoi se ne salì con tutta la Signoria subito nel campanile di Palazzo, e quivi quanto più poteva difendeva l' entrata e la salute sua e delli altri valorosamente con uno istidione che gli aveva preso di cucina, il quale e la paura e la collora gli avevono messo in mano; et il simile faceva ciascuno altro gagliardamente per salute propria. Sono nel Palazzo della Signoria molte porte, le quali furono tutte serrate dalle guardie; il che fu causa che i capi de' congiurati si trovassero separati l' uno da l' altro, e così mancò in loro assai la forza di quel primo impeto. Intanto si sentiva grandissimo romore per il Palazzo, dove si raunarono alquanti cittadini. Et Iacopo de' Pazzi, vedendo che gli era venuto fallito l' amazzare Lorenzo, e consapevole a sè stesso di tanta scelerità, si percuoteva con l' una e l' altra mano il viso; e con gran furia partitosi di Duomo sene corse a casa, dove per il gran dolore cascò in terra: e visto che la cosa era condotta in cattivo termine per lui, si messe a volere tentare di nuovo la fortuna; e con pochi amici e parenti suoi se n' andò diviato alla Piazza, chiamando il popolo all' arme. E vedendo che niente gli riusciva, anzi che da tutti era chiamato uomo scelerato, a pena poteva per la paura parlare tanto forte che e' fusse sentito: onde fu da tutti disprezzato, e detestata l' opera sua. Veggendo egli allora che nel popolo non era punto da sperare, cominciò tutto tremante a mancare d' animo, e quegli che s' erono ritirati nel campanile del Palazzo cominciarono a tirargli da alto



Digitized by Google

molti e gran sassi; tal che egli tutto impaurito si ritirò a casa, et il simile fece ancora Francesco, il quale in quel tumulto aveva ricevuto molte ferite mortali. Tratanto quegli della parte di Lorenzo ripresero il Palazzo; e quegli perugini, rotta la porta della stanza dove erono rinchiusi, furono insieme con gli altri tutti amazzati; et Iacopo Pazzi fu appiccato alle finestre, et il Cardinale fatto prigione; e fu messa nel Palazzo una grossa guardia: et a pena il Cardinale campò la vita dalla furia del popolo, dal quale i suoi cortigiani e la maggiore parte di quelli che l'accompagnavano furono uccisi spogliati et istrascinati per la città. E di già avevano prima portato una testa in su una picca, et uno spallaccio[1] d'uno uomo, avanti alla porta di Lorenzo; nè altro si sentiva da ogni banda che gridare: *Palle, Palle!* perchè queste sono l'arme de' Medici. Et Iacopo de' Pazzi, pensando di salvarsi per questa via, si fuggì, e se n'andò accompagnato da pochi alla porta alla Croce, e di quivi uscì. In questo mentre concorreva tutto il popolo al palazzo de' Medici con grandissimo favore, gridando e chiedendo che e' fussero dati loro in mano i traditori per dar loro il condegno gastigo, dicendo ogni male di essi e minacciandogli sinchè gli vedevano condotti al supplizio. Fu proccurato che la casa di Iacopo de' Pazzi non fusse allora saccheggiata. Francesco,[2] ignudo e ferito, fu preso quasi che era morto, e condotto alle forche dalla compagnia di Piero Corsini; perchè è non solamente difficile ma quasi impossibile il rafrenare la furia del popolo. Di quivi a poco fu appiccato l'arcivescovo pisano a quella medesima fenestra dove era stato appiccato Francesco de' Pazzi, e sopra il corpo morto di quello: et essendo gittato giù (il che apporterà gran maraviglia a ciascuno, e pur fu allora notissimo a tutti), o fusse a sorte oppure per rabbia, mordeva il morto corpo di Francesco; e strignendoli il capestro la gola, con gli occhi aperti e spaventosi lo teneva serrato con i denti. E doppo lui i due Iacobi Salviati furono

[1] L'originale: *humeri partem*. Manca, in questo significato, ai vocabolarii.

[2] Il ms.: *Pierfrancesco*.

Digitized by Google

appiccati. Et io mi ricordo di esser venuto [1] allora in piazza, perchè di già le cose si erono quietate a casa, et avere visto molti corpi strascinati e gittati per terra e molto scherniti e maladetti dal popolo.

Perchè la casa de' Medici era per molti conti grata molto al popolo: inoltre era infinitamente dispiaciuta a tutti la morte di Giuliano, parendo loro che fusse stata cosa brutta che un tanto giovane, ornamento della fiorentina gioventù, fusse stato con tanta sceleratezza inganno e tradimento morto da quelli che manco dovevano farlo e più gli erono tenuti et obligati; e dipoi, che tanta sceleratezza fussi uscita d'una casa poco potente [2] e così scelerata, e nemica a Dio et agli uomini, e da tutti comunemente odiata. Incitava la plebe la fresca memoria del valor suo, perchè pochi anni avanti, nel torneamento e giostra che s'era fatta, Giuliano s'era mostrato valorosissimo, e ne aveva riportato la vittoria a casa; la qual cosa è molto potente ad acquistarsi la grazia et il favore del popolo. A questo s'aggiungeva ancora l'indignità del fatto, perchè non si può pure immaginare non che raccontare opera più scelerata di questa: e tutti gridavano et esclamavano contro quelli che avevano amazzato un giovane così pio et innocente, con tanta crudeltà; dipoi in chiesa, avanti all'altare, e mentre che si celebrava; e che si era violata la legge dell'ospizio e delle cose sacre, e la chiesa di Dio macchiata di sangue umano; e che eglino cercassero ancora di dar la morte a quel Lorenzo, nella salute del quale consisteva la salute di tutta la Fiorentina Repubblica; in quel Lorenzo, dico, nel quale erono collocate tutte le speranze del popolo: e questo sì dicevano essere stata cosa bruttissima. E già da tutti i castelli vicini alla città era concorso gran numero di soldati in Piazza, in su' capi delle strade, e massime al palazzo de' Medici, facendo a gara ciascuno di mostrare il suo buon animo; et a schiera a schiera i cittadini con i figliuoli et ade-

[1] Il ms.: *mi ricordo di venire;* e variante: *mi ricordo di andare.*

[2] *Impotentem* ha l'originale, ma forse nel significato di *prepotente.*

Digitized by Google

renti loro offerivano a Lorenzo ogni loro potere tutte le forze e ricchezze loro, affermando che dalla salute di Lorenzo solo dipendeva la salute publica e privata di tutti. Tu aresti veduto per più e più giorni essere portata da ogni banda nel palazzo de' Medici gran quantità d' arme, di carne, di pane e di ogni altra sorte di vettovaglia necessaria al vitto umano. Nè restava Lorenzo, o per la ferita o per il timore o per il dolore che egli aveva preso grandissimo della morte del fratello, di provedere allo stato suo, di accarezzare tutti i cittadini, et a tutti rendere grazie infinite, e di dire che da tutti riconosceva la vita; e talvolta si faceva alle finestre mostrandosi al popolo, che era tutto sottosopra dubitando della salute sua, il quale gridava ad alta voce rendendo infinite grazie a Dio che egli fosse salvo, mostrando grandissimi segni d' allegrezza: e Lorenzo stava molto avvertito, nè si perdendo d' animo provedeva a ogni cosa. Mentre che le cose passavano così, giunse nuove che Gian Francesco da Tollentino, Governatore di Forlì, con certa cavalleria era entrato ne' nostri confini, et il medesimo s' intese poco appresso avere fatto Lorenzo da Città di Castello da quella parte che confinano i Fiorentini con i Sanesi: il che s' intendeva per imbasciate e lettere di molti; ma che l' uno e l' altro di loro, sendo stato ributtato da' nostri, se n' era tornato a casa. La notte si facevano le guardie per la città, e massime intorno al palazzo de' Medici; et in su' capi delle strade erono corpi di guardie come in Piazza e per tutta la città ancora. Il giorno seguente il cavaliere Giovanni Bentivoglio bolognese, capo della sua Repubblica, e molto obligato alla famiglia de' Medici per più conti, era arrivato in Mugello con alcune compagnie di cavalli e di fanti in aiuto di quelli. E di già la città era tutta piena di fanteria; talchè dubitando gli Otto che i soldati non facessero qualche tumulto e mettessero la città a sacco, scelti quelli che volsero restassero a guardia di essa, gli altri, subito che erono arrivati, o gli rimandavano alle case loro, o in altro luogo dove si giudicavano essere a proposito.

In questo mezzo Renato de' Pazzi, il quale el giorno

Digitized by Google

avanti che seguisse il caso si era ritirato in una sua villa in Mugello e quivi metteva insieme soldati, fu menato prigione con Giovanni e Niccolò suoi fratelli. Giovanni de' Pazzi, fratello di Guglielmo e di Francesco, fu trovato e preso in un orto, vicino a casa sua, dove si era nascosto. Quelli che andarono dietro a Iacopo, che di già era stato abbandonato da tutti, lo fecero prigione nel borgo di Castagneto; et il primo che lo raggiugnesse fu un certo villano detto Alessandro, il quale non arrivava ancora a venti anni, e fu il primo che gli mettesse le mani addosso. Ma Iacopo avendo cavato della borsa sette scudi d' oro, cominciò a pregare quello che gli pigliasse, acciocchè e' gli desse la morte: ma non possette egli ciò ottenere; e quanto maggiormente di ciò lo pregava, tanto più era percosso con un bastone da un fratello di detto Alessandro. Allora si accorse il misero uomo essere vero quello che si dice, *che i fati guidano l' uomo che vuole e sforzano chi non vuole.* Dipoi sendo stato condotto a Firenze con buona guardia, gli Otto providero che e' non fusse a furia di popolo strascinato; et avendo senza dolore di corda confessato tutto il fatto, fu di quivi a poche ore impiccato. Costui già vicino a morte, così arrabbiato come era stato sempre, gridò che dava l' anima sua al diavolo. E dopo di lui fu punito Renato, e gli altri suoi fratelli messi in prigione; il minore de' quali Galeotto, ancora giovanetto, vestito da donna tutto pauroso cercava di fuggirsi, il quale riconosciuto fu ancora egli messo in prigione; dove poco dapoi fu messo ancora Andrea de' Pazzi, fratello di Renato, che era stato preso mentre se ne fuggiva. Il Bandino fuggendo diede nelle mani di Lorenzo da Città di Castello, dal quale fu raccettato nella sua compagnia, e così si salvò a Siena. Napoleone, aiutato dal cavaliere Piero Vespucci, scampò con il fuggirsi. Alquanti giorni da poi fu punito Giovan Batista. Antonio volterrano, che aveva ferito Lorenzo, e così Stefano stettero per alquanti giorni nascosti nella Badia di Firenze: il che come prima fu risaputo, vi concorse tutto il populaccio, il quale a pena si ritenne di non fare violenza a quelli monaci, i quali auto rispetto alla religione non gli avevono manife-

Digitized by Google

stati; et avendogli presi gli strascicorono, e tagliato loro il naso e gli orecchi, doppo che ebbero confessato il delitto, furono appiccati. Di poi furono ordinati premii e mandato bandi a quelli che dessero o morti o vivi il Bandino e Napoleone. Guglielmo de' Pazzi, il quale si era rifuggito nel palazzo de' Medici, confidatosi nel parentado che aveva con quelli, fu insieme con i figliuoli confinato lontano da Firenze venticinque miglia.[1] Subito che si scoperse che Piero Vespucci aveva dato aiuto e favore a Napoleone di salvarsi, ancor esso fu fatto prigione. Costui ancora sin da putto aveva mandati male e beni paterni; onde e per legge di eredità e per testamento del padre veniva diredato. Egli in casa sua era povero, e fuori aveva gran debito; però non gli piacendo el presente stato e governo della Republica, desiderava di vedere cose nuove. E non prima era seguita la morte di Giuliano, che e' cominciò, come uomo precipitoso, a inalzare con parole il fatto de' Pazzi: ma come e' vidde poi che tutto il popolo e tutti i cittadini tenevano da Lorenzo, corse subito a essere il primo a mettere a sacco la casa de' Pazzi; e trovato soldati che solo aspiravano alla preda, mancò poco, se Piero Corsini valoroso giovane non segli opponeva, che e' non mettessi in gran periglio e la città e tutte le cose sacre e profane. Intanto aveva con questo suo ardire e furore animato et il popolo e' soldati alla preda. Finalmente et egli ancora fu messo in carcere, e Marco suo figliuolo bandito cinque miglia lontano della città. Ne seguirono inoltre altre non poche occisioni; e tutti i congiurati parte furono morti, parte messi in prigione o banditi.

Questo fatto subito che s'intese a Roma diede dispiacere grande a tutti, e da[2] molti luoghi furono mandati imbasciatori a rallegrarsi che Lorenzo fusse restato salvo. E a Giuliano furono fatte in Santo Lorenzo magnifiche essequie, e

[1] Fra la condanna di Guglielmo e quella di Piero Vespucci in alcune edizioni del testo latino è interposto quel breve tratto che racconta le condoglianze e l'esequie per Giuliano: *Questo fatto subito . . . . di anni venticinque.* Molto migliore è la disposizione del nostro ms., che anche qui segue l'edizione di Basilea.

[2] Il ms.: *et a.*

Digitized by Google

quasi tutta la gioventù fiorentina si vestì per lui a bruno; il quale aveva aute diciannove ferite, e morì di anni venticinque. Di quivi a pochi giorni ne seguitarono grandissime e continue pioggie: talchè gran moltitudine di uomini concorse nella città, e diceva che ciò avveniva per aver sotterrato il corpo di Iacopo de' Pazzi in sacrato, e che perciò era durato tanto a piovere, perchè un uomo così scelerato nè pure alla morte sua non si era fatto conscienza di cosa alcuna, nè ricordatosi pure di Dio; perchè contro a ogni dovere e ragione era stato seppellito in chiesa, e che ciò noceva alle tenere biade. Tale e tanta è la superstizione de' contadini! Il medesimo ancora diceva et affermava tutto il popolo, come in tali cose suole avvenire: talchè corsero tutti alla sua sepoltura, e quindi trattone il morto corpo lo sotterrorono in un giardino. Il giorno seguente (il che parrà cosa maravigliosa, e pure è vera) una gran moltitudine di fanciulli, come infuriati, di nuovo disotterrorono quel corpo; e mancò poco che e' non ammazzassero uno che ciò vietava loro; e con quel capestro medesimo che egli era stato impiccato, con molte villanie e strazii così morto lo strascinorono per tutti e borghi di Firenze. Altri per ischerno andavano innanzi, e comandavano a quelli che e' rincontravano che facessero largo, dicendo che conducevano un gran cavaliere; altri con bastoni punzechiavano il detto corpo, dicendogli che e' non tenessi a disagio gli altri cittadini che l'aspettavano in Piazza. Dipoi avendolo strascinato fino alla sua casa, gli facevono con il capo battere la porta, gridando: Chi è in casa? perchè non aprite la porta e ricevete il vostro padrone con tanta gran comitiva? E non lasciato che e' venissero in Piazza, se n' andarono alla volta di Arno, et in esso gettorono quel corpo; il quale non andando a fondo, era dalle sponde con molte ingiurie e villanie insino da' contadini accompagnato; talchè si riferisce questo bel detto di uno: che tutto gli sarebbe riuscito bene, se egli avesse avuto quella compagnia in vita che egli aveva auto in morte.[1]

[1] Manca (come anche nell' edizione di Basilea) il tratto seguente:

Digitized by Google

Da questa mutazione delle cose umane mi è sovvenuto spesso della instabilità della fortuna; e grandemente mi sono meravigliato dell' universale dolore di tutti per la morte di Giuliano. Della statura abito e costumi del quale ne dirò poco: e' fu grande, grosso e ben proporzionato, gagliardo, largo ne' fianchi, e con le gambe alquanto grosse, di occhi neri e vivaci, nell' aspetto burbero, di colore ulivigno, la zazzera lunga, i capelli neri e sparti e ributtati verso la collottola. Egli sapeva benissimo cavalcare, lanciare, saltare, e lottare; et oltre a modo si dilettava della caccia. Fu magnanimo, constante, et osservatore della religione e buon costumi: si dilettava assai della pittura, della musica e di ogni sorte delicatezza: era molto inclinato alla poesia, onde compose molti versi vulgari molto gravi e sentenziosi; leggeva volentieri versi che trattassino d' amore: era eloquente, prudente ma non troppo astuto, si dilettava di bei motti e delle piacevolezze, aveva soprattutto in odio i bugiardi e quelli che tenevano conto delle ingiurie: andava ornato del corpo mediocremente, ma ben tutto pulito et attillato: era molto dedito a fare servizii e cortesie, e portava gran reverenzia al fratello: era di gran forza e valore. Onde queste et altre cose simili lo facevano accetto al popolo e caro a' suoi mentre visse; e queste cose medesime saranno a me et agli altri per sempre una acerba memoria della sua morte. Tuttavolta preghiamo Dio ottimo grandissimo che ne presti in questo seculo il favore suo.[2]

---

*Multa præterea jocularia carmina, in Iacobi Pactii contumeliam inque omnium conjuratorum detestationem, passim per urbem a pueris cantitata; multi undique famosi libelli in eosdem conscripti. Bona eorum in publicum adducta; factumque senatusconsultum ne quis post eam diem ejus nomen familiæ usurparet, ne qua usquam Pactiorum insignia remanerent, neve quis nostra in Republica affinitatem cum ipsis contraheret: qui contra faceret, cum contra Rempublicam contraque Senatus auctoritatem facere.*

[2] Ben diversa, e più opportuna, è la preghiera che fa il Poliziano, riferendo a Lorenzo ciò che di Ottaviano dopo la morte di Cesare dice Virgilio (*Georg.*, I, 500). Ecco il testo: « *Deum tamen optimum maximumque ne prohibeat precamur,* Hunc saltem everso juvenem succurrere sæclo. »

Digitized by Google

### Contra al Salviati Arcivescovo.[1]

I. — Perchè ti duoli così di morire, Chè vedi che 'l capestro lo desidera?

II. — Lo scelerato Salviati s'insuperbisce per l' onore della mitria; e noi crediamo che in cielo sia alcun Dio? Certo che le scelleratezze et i peccati suoi l' hanno condotto a questa morte.

III. — La Fortuna disse al Salviati: Ecco che io ti appresento il capestro et il cappello verde;[2] piglia quel che tu vuoi. Alla quale egli rispose: Il cappello ben si conviene al capo; ma tu, che sei cieca, vedi quel che si conviene al collo.

---

[1] Segue nel ms. il volgarizzamento di tre epigrammi, che leggonsi latini appiè della *Congiura* nell' edizione di Basilea, e furono attribuiti al Poliziano (vedi in questo volume, fra gli *Epigrammi*). Ma de' due primi la traduzione è infedele e monca.

[2] L' originale: *rutilum galerum.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# EPIGRAMMATON

## LATINORUM ET GRÆCORUM

## LIBER.

[MCCCCLXIX-MVID.]

Digitized by Google

Digitized by Google

# EPIGRAMMATA LATINA.

## AD AMICOS ET PROCERES.

### I.

*Ad Bartholomæum Fontium.*

(MCCCCLXIX.)

Dulce mihi quondam studium fuit; invida sed mo
Paupertas laceros terruit uncta sinus.
Nunc igitur, quoniam vates fit fabula vulgi,
Esse reor satius cedere temporibus.

### II.

*Ad Laurentium Medicem.*

Cum referam attonito, Medices, tibi carmina plectro,
Ingeniumque tibi serviat omne meum,
Quod tegor attrita ridet plebecula veste;
Tegmina quod pedibus sint recutita meis;
Quod digitos caligæ, disrupto carcere, nudos
Permittunt cœlo liberiore frui;

I. La povertà e l'altrui disprezzo lo costringono a lasciare gli studii. — BARTOLOMMEO DELLA FONTE, vissuto dal 1445 al 1513, fu amicissimo del Poliziano, finchè l'emulazione o l'invidia non li divise: ciò fu dopo il 1481, quando il Della Fonte successe lettore d'eloquenza nello Studio fiorentino a Francesco Filelfo.

II. Gli chiede le spoglie. (*Salvini.*) — Di questo e del seguente epigramma il Mencke (*Vita A. P.*, pag. 275): « in quibus, quæ præcipua » epigrammatis lex est, nec ingenii robur nec suavitatem desideres. »

Digitized by Google

Intima bombycum vacua est quod stamine vestis,
Sectaque de cæsa vincula fallit ove.
Ridet; et ignarum sic me putat esse poetam,
Nec placuisse animo carmina nostra tuo.
Tu contra effusas toto sic pectore laudes
Ingeris, ut libris sit data palma meis.
Hoc tibi si credi cupis et cohibere popellum,
Laurenti, vestes jam mihi mitte tuas.

---

## III.

*Ad eumdem.*

Dum cupio ingentes numeris tibi solvere grates,
Laurenti, ætatis gloria prima tuæ,
Excita jamdudum longo mihi murmure, tandem
Adstitit arguta Calliopæa lira.
Adstitit; inque meo preciosas corpore vestes
Ut vidit, pavidum rettulit inde pedem,
Nec potuit culti faciem Dea nosse poetæ
Corporaque in tyrio conspicienda sinu.
Si minus ergo tibi meritas ago carmine grates,
Frustrata est calamum Diva vocata meum.
Mox tibi sublato modulabor pectine versus,
Cultibus assuerit cum mea musa novis.

---

## IV.

*Ad Ponticum.*

(MCCCCLXXII.)

Pontice, vis nostro cumulum superaddere amori,
Inque dies fieri semper amabilior?

---

III. Lo ringrazia delle spoglie ricevute. — *v.* 8. In tyrio... sinu. Roba vermiglia talare. (*Salvini*)

IV. Lo prega a mandargli suoi versi. — Non dubito che questo epigramma sia rivolto a Virunio Pontico (noto per *levità di numeri e di co-*

Digitized by Google

Vis mihi vel tenera jucundior esse puella?
Vis mihi vel geminis charior esse oculis?
Mitte leves numeros, calamo nec parce jocoso;
Mitte tuæ testes carmina nequitiæ.
Si facies, charo fies mihi charior auro
Et nitido Phœbi sidere fulgidior;
At si non facies, vili mihi vilior alga
Atque asini fies stercore sordidior.

---

## V.

### *Ad Xistum cardinalem.*

(MCCCCLXXIII.)

Quod dubia incerto variantur nubila Phœbo,
Dum petis etruscos, maxime Xiste, lares,
Quid mirare? tuæ sol ipse umbracula fronti
Objicit, et radios temperat ipse suos.

---

*stumi*), forse negli anni ch'egli passò giovinetto in Ferrara alle lezioni di Battista Guarino. Lo Zeno (*Dissertazioni Vossiane*, II, 293) lo farebbe nato il 1467: ma l'epigramma del Nostro, segnato MCCCCLXXII, mostra doversi respingere di qualche anno quella data; la quale d'altra parte si fonda soltanto sopra certa testimonianza sincrona, che non a tutti parrà rettamente interpretata dallo Zeno (pag. 306). — « Ineptum plane, » inficetum, fœtidum, acuminis expers, et in quo nihil minus quam Po- » litiani cognoscas ingenium » giudica il Mencke (282) questo epigramma, e ne fa al Poeta un carpiccio de' buoni.

V. Quando entrava in Firenze, arcivescovo. — « In questo tempo [1473], » essendo morto l'arcivescovo Neroni, conferì il Papa [Sisto IV] l'arcivesco- » vado della città a Piero Riario suo nipote, chiamato CARDINALE DI SAN SISTO, » il quale venuto a Firenze a prenderne il possesso e poscia a Roma tornato, » ivi di lì a poco si morì. Fu costui, per la molta potenza che appo il pon- » tefice avea, non nipote ma suo figliuolo stimato; uomo fu d'aspetto as- » sai bello, lieto e piacevole nel dare audienza, *liberale e magnifico sopra* » *modo*, talchè non un fraticello vilmente nato e poveramente dentro le mura » d'un convento allevato, ma parea per un lungo ordine da grandissimi » re esser disceso. Ma la immoderata ambizione ..... e l'essersi, » fuor di quello che al suo grado si conveniva, strabocchevolmente dato » a' piaceri, e credutosi che per la troppa copia di quelli si fusse morto, la- » sciarono di lui a'posteri disonesta memoria. » AMMIRATO, *Ist. fior.*, lib. XXIV.

Digitized by Google

Sic te, Xiste, videt, sic te non lædit; et uno
Tempore sic geminum perficit ofĭcium.
Jure igitur parent homines cui sidera parent:
Spes hominum prima es, primaque cura Deûm.

---

## VI.

*Ad eumdem.*

(MCCCCLXXIII.)

Tenderet etruscam nuper cum Xistus in urbem,
Aurea quæ magni signa leonis habet,
Viderat assiduis pallentes solibus herbas,
Et cava limoso flumina sicca sinu;
Viderat et querulis poscentem vocibus imbres
Effusas populum congeminare preces.
Ergo salutiferos suspendit in æthere nimbos,
Dum pergit lydas Xistus adire domos:
Inde ubi jam lætus mediæ sese intulit urbi,
Obtulit et Tuscis ora serena piis,
Ardua laxato discussit nubila cœlo,
Et liquido arentem nectare lavit humum.
An quisquam neget esse deum te, Xiste, tenentem
Imperium terris imperiumque polo?

---

## VII.

*Ad eumdem.*

(MCCCCLXXIII.)

Verba dedi Xisto; decet hæc dare dona poetam:
Æra decet Xistum reddere; verba refert.

---

VI. Dopo entrato in Firenze. — *v.* 2. SIGNA LEONIS. L' antica insegna di Firenze, comunemente *il marzòcco*. — *v.* 8. LYDAS ... DOMOS. *La città toscana*, secondo la tradizione delle origini lidie degli Etruschi.

VII. Si lamenta che non gli abbia pagate le lodi.

Digitized by Google

Verum habet ille alios qui dent sibi verba, fatemur;
Æra tamen qui nunc det mihi nullus adest.

---

## VIII.

### *Ad Franciscum Salviatum.*

(MCCCCLXXIII.)

Quam peto si dederis, dulcis Salviate, salutem,
Oh quam convenient nomina tanta tibi!
Parva peto, dare magna soles; da parva petenti:
Parva tamen nescis si dare, magna dato.
Parva tibi, sed magna mihi sunt ista; rogamus
De nobis Xisto hæc dicere verba velis:
« Est juvenis; te, Xiste, colit veneratur amatque;
Spes sibi tu prima es, primaque cura sibi;

---

VIII. Che gli ottenga qualche cosa dal Cardinale. — È quel medesimo FRANCESCO SALVIATI poi arcivescovo di Pisa, eletto da Sisto IV nel 1474, che fu impiccato nella Congiura de' Pazzi. Riscontra a pag. 90 di questo volume il ritratto che fa del suo *dolce Salviati* il poeta. Se siano pur suoi (come francamente asseriscono il Mencke, pag. 536 e 540, e il Roscoe, *Vita di Lorenzo*, cap. IV) i tre epigrammi, che gli editori di Basilea e il nostro volgarizzatore (pag. 105) pongono appiè della *Congiura*, e trascritti nell'esemplare degli *Epigrammi* postillato da A. M. Salvini, io non ho positivi argomenti per affermarlo. Mi contenterò di riferirli in questa nota:

« I. Quid tam, furca, doles, laqueus cum gestiat? — Heu, heu!
Salviatum eripuit celsa fenestra meum.

II. Salviatus mitræ sceleratus honore superbit;
Et quemquam cœlo credimus esse Deum?
Scilicet hæc scelera, hoc artes meruere nefandæ?
At laquco en pendet. Estis, io, Superi!

III. Et laqueum et gestans rutilum Fortuna galerum:
Utrum, inquit, mavis accipe, Salviate.
Respondit: Sat mitra caput decet; ipsa quid inde
Conveniat collo, tu quoque cœca, vides. »

Un quarto, *Clauditur hac turpis* ec., n'è riportato nella recente edizione della *Congiura* (Firenze, Le Monnier, 1856; pag. 188.)



Digitized by Google

Nec malus est vates, nec pessima carmina condit,
Sed nullo hic vates est tamen ære gravis. »
Hoc satis est; divo mandamus cætera Xisto:
Sat bene perspiciet quid tua verba petant.

---

## IX.

*Ad Xistum cardinalem.*

(MCCCCLXXIII.)

Credebam demens Xistum mihi verba dedisse;
Fallebar, vates nam mihi verba dabam.
Nil queror; insanis mos est dare verba poetis:
Dî faciant ne sîs, Xiste, poeta mihi!

---

## X.

*Ad eumdem.*

(MCCCCLXXIII.)

Dicenti te, Xiste, deum si dona dedisses
Quæ petiit, jam te diceret esse Jovem.

---

## XI.

*In aridam populum,*

**quæ repente ante domum Laurentii reviruit.**

Quod recidiva novas diffundit vertice frondes
Quæ Medicam surgit populus ante domum,

---

IX. Spera che lo pagherà. — Malamente, frantendendo il v. 3, gli editori intitolano questo epigramma: *Ad eumdem, propter aliquos poetas detractores.* Come il Mencke non sentì l'errore, e lo ripetè a pag. 275 della sua *Vita?*

X. Gli rinfaccia le lodi date e la sua avarizia.

XI. D'un pioppo davanti al palazzo de' Medici, abbrucciacchiato nelle feste carnascialesche (*v.* 3-4), che a un tratto rifiorisce. — *v.* 1. RECIDIVA.

Digitized by Google

Cui quondam, ogygio fierent cum sacra Lyæo,
Admovit rapidas ebria turba faces,
Quid mirum? Herculeis nam cum Laurentius armis
Æmulus, ausonios temperet arte lares,
Ipse suas juveni Tirynthius explicat umbras,
Implicet ut meritum læta corona caput.
Sic quoniam dextro modulatur Apolline carmen,
Ante suas lauri circumiere comas.
Nunc igitur, duplici crines lambente corona,
Se bello ostendet seque valere toga.

---

## XII.

### *Ad Laurentium Medicem,*

de cane hebro.

Quod canis hesperio, Medices, tibi missus ab Hebro
Terribiles vasto strangulat ore feras,
Ast hominem pavido metuit contingere rictu,
Nil mirum; domino convenit ille suo:
Sic tua nam sontes, Laurenti, pœna coercet,
Sic referunt abs te præmia digna pii.

---

## XIII.

### *Ad eumdem.*

(MCCCCLXXIV.)

Invideo Pisis, Laurenti, nec tamen odi,
Ne mihi displiceat quæ tibi terra placet.

---

Basiléa e altre edd.: *rediviva.*— *v.* 3. Ogygio ... Lyæo. Tebe, la patria di Bacco, fu fondata da Ogige. — *v.* 7. Tirynthius. Ercole, allevato in Tirinto città dell' Argolide.

XII. D' un cane spagnuolo, regalato a Lorenzo.

XIII. Invidia Pisa che gli trattiene il padrone. — *v.* 2. Lorenzo rimesse lo Studio a Pisa. (*Salvini.*)

Digitized by Google

## XIV.

*Ad eumdem.*

(MCCCCLXXIV.)

Cum commissa sibi tellus malefida negasset
Semina, et agricolæ falleret herba fidem;
Protinus optatas patriæ tua dextera fruges
Obtulit, et celerem jussit abire famem.
Nec mora; pisæis commutas sedibus urbem
Servatam, et nimio tempore lentus abes.
Heu, quid agis? patriæ, Laurens, te redde gementi.
Non facta est donis lætior illa tuis:
Mœsta dolet, malletque famem perferre priorem
Quam desiderium patria ferre tui.

---

## XV.

*Ad eumdem.*

(MCCCCLXXIV.)

Celsa triumphatis, Medices; Florentia Pisis
Invidet. Ut dominam se putet ipsa, redi.

---

XIV. Firenze, per lui salvata dalla carestia, lo prega a tornare da Pisa. — Ciò fu nel 1473, come si ha dall' Ammirato (*Istor. fior.*, lib XXIV): « Seguì appresso [gonfaloniere per settembre e ottobre] Antonio degli » Alessandri, nel qual tempo fu gran carestia; et arebbene la città più » di quel ch' ella fece patito, se per la diligenza di cinque cittadini a » ciò eletti non fosse stata alquanto ricreata. » Pongo questi tre epigrammi verso il gennaio del 74; poichè l' un d' essi ci dice essere andato Lorenzo a Pisa subito dopo provveduto alla carestia (*v.* 5-6), e d' altra parte nelle epistole del Ficino (lib. I), egli scrive di là appunto in cotesto mese. E quello, delle molte volte ch' e' vi fece soggiorno, fu certamente il più lungo e importante; perocchè allora attendeva alla gloriosa ristaurazione dell' Università pisana, essendo uno de' cinque *Ufficiali dello Studio*, istituiti fin dal 73.

XV. Firenze lo rivuole da Pisa.

Digitized by Google

## XVI.

*In eumdem,*

cum ruri querna corona fronte redimitum viderem.
Ex tempore.

(MCCCCLXXIV.)

Quam bene glandifera cingis tua tempora quercu,
Qui civem servas non modo sed populum!

---

## XVII.

*In eumdem.*

Ante erat informis, Laurens, tua patria truncus,
Nunc habet ecce suum, te tribuente, caput.
Namque tuis nimia est frenata licentia nuper
Legibus: hoc patriæ quis neget esse caput?
Cæca fuit quondam tua dicta Fluentia: sed nunc
Cuncta, oculos illi te tribuente, videt;
Ocia namque piis statuisti dulcia musis,
Quas patriæ veros dixeris esse oculos.
Consilium dic esse aures; quo consulis illi.
Quod fugit insidias te duce, nare valet.

---

XVI. Allude ai provvedimenti da lui presi contro la carestia. — La corona di quercia era presso i Romani la *corona civica*, offerta al soldato che salvasse in battaglia la vita d'un suo compagno, uccidendone l'avversario. — *v.* 2. CIVEM SERVAS ec. Il Salvini, postillando a questo epigramma l'*Ob cives servatos* che si legge nel rovescio d'una medaglia coniata a Lorenzo dopo la congiura de' Pazzi (vedi ROSCOE, *Illustrazioni alla Vita di Lor.*; Fir., 1823; I, 114), mostra di riferirlo a quella occasione: ma io non saprei come vi si possa adattare l'interpretazione del secondo verso. Anche, si noti la somiglianza di questa alla frase dell'epigr. XIV, *urbem servatam.*

XVII. Esalta i benefizi da lui fatti alla patria. — *v.* 5. CÆCA... FLUENTIA *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.* DANTE, *Inf.*, XV; e G. VILLANI, *Cronica*, II, 1. — *v.* 6. OCULOS. Le stampe, *oculis*, riferendolo a *videt.* —

Digitized by Google

Cum dederit largas illi tua dextera fruges,
Os habet: hoc totum patria corpus alit.
Impensis ductuque tuo Volaterra repulsas
Accepit leges: hæc sua dextra fuit.
Pene puer lævamque manum clypeumque dedisti,
Cum tuta a misera seditione fuit.
Præmia certa manent justos, rata pœna nocentes:
Hisce urbem pedibus comprobat ire Solon.
Præterea auratos posito squallore capillos
Compsit, et aurata candida veste nitet:
Hoc decus educti templorum ad sidera sumptus,
Hoc Medicæ præstant ardua tecta domus.
Sic patriam gignis, Laurens, educis et ornas,
Patria sic vero te vocat ore patrem.

---

## XVIII.

### *Ad Panætium.*

Tantus amor tuus est in me, tamque omne, Panæti,
Exemplum veteris vincis amicitiæ,
Ut tibi collatus juvenis phocæus Orestem
Oderit, et spernat Thesea Pirithous,

---

*v.* 11. Vedi l'epigr. XIV. — *v.* 13-14. Allude alla sottomissione di Volterra, nella guerra del sale; fu presa e saccheggiata nel 1472. — *v.* 15-18. Allude alla congiura ordita dai Pitti e dagli Acciaiuoli, nel 1466, contro Piero, al quale l'accortezza e prudenza del figlio giovinetto salvarono da grave pericolo la vita. Roscoe, *Vita di Lor.*, II. — *v.* 17-18. Vedi, fra l'elegie politiche di Solone, specialmente quelli *Ammonimenti agli Ateniesi* de' quali ci conservò frammento Demostene. *Poetæ lyr. græc.*, ed. Bergk (Lipsiæ, 1853), pag. 334. — *v.* 21-22. San Lorenzo, ec.; palazzo de' Medici. (*Salvini.*)

XVIII. Gli promette amicizia non minore della sua per lui. — Panezio Pandozzi di Cortona, a cui scrive Marsilio Ficino. (*Salvini.*) Dalla lettera del Ficino (lib. I) apparisce che il Poliziano gli avea raccomandato il Pandozzi come discepolo. Di Panezio parla al Poliziano una lettera di Carlo Valgulio bresciano, del marzo 1475, da Arezzo (Ms. Laurenziano, XC, 37). — *v.* 3-6. Reca in paragone amicizie famose: Oreste e Pilade,

Digitized by Google

Sicanium Pyladen credatur fallere Damon,
Vixque bonum frænis Castora frater amet.
Non tu unam pro me mortem sed mille subires,
Pro me sisyphium non fugeres lapidem.
Nunc solum hoc tanto refero mercedis amori,
Quod me abs te solo victum in amore puto.

## XIX.

*Ad Jovianum Crassum monopoliten.*

Non rara atthææ quod amem te gloria linguæ
Causa est, non latiæ copia non solymæ,
Non acre ingenium, non lingua diserta, nec oris
Gratia, nec versus vena benigna tui;
Sed quod inest rarus tibi, Crasse, in pectore candor:
Quem nisi amem, rabida tigride natus ero.
Nec te ut amem causa est; hæc me abs te cogit amari:
Crede mihi, pretium est solus amoris amor.

## XX.

*De Domitio et Marsilio.*

Audit Marsilius missam, missam facis illam
Tu, Domiti: magis est relligiosus uter?
Quis dubitet? tanto es tu relligiosior illo,
Quanto audire minus est bona quam facere.

---

Teseo e Piritoo, Damone e Pizia, Castore e Polluce. — *v.* 6. BONUM FRÆNIS. εὐήνιον (*Salvini*); cioè, dolce, trattabile; ma pare piuttosto che il poeta alluda alla valentia di Castore nel domare cavalli. — *v.* 8. SISYPHIUM... LAPIDEM. Il masso che Sisifo nel Tartaro è condannato a spingere eternamente.

XIX. Lo ama non tanto pel suo sapere quanto per la bontà, e vuol esserne riamato. — Di GIOVIANO CRASSO da Monopoli vedi la lettera XXII (pag. 69) e fra gli epigrammi greci il X. — *v.* 1-2. Greco, latino, ebraico. (*Salvini.*) — *v.* 8. PRETIUM ec. È il dantesco: *Amor che a nullo amato amar perdona.*

XX. Proverbia Domizio perchè non va alla Messa. — DOMIZIO CALDERINI, uno

Digitized by Google

## XXI.

*In Marsilium.*

Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

---

## XXII.

*In Demetrium cretensem et Dionysium Paravisinum,*

græcorum voluminum impressores.

(MCCCCLXXVI.)

Qui colis Aonidas, grajos quoque volve libellos;
Namque illas genuit Græcia non Latium.

---

de' più celebri e faticanti filologi del quattrocento, fu avuto in singolar pregio dal Poliziano, che però non si tenne, a tempo e luogo, dal pettinarlo, anche duramente. Vedi la IX delle *Miscellanee; Epist.*, VI, 1; e due di questi epigrammi, fra i *Sepolcrali*. Morì a trentadue anni nel 1478. — MARSILIO è il FICINO. — È opportuna illustrazione all' epigramma polizianesco quel che del Caldeffini riferisce il Vives (*De veritate fidei*, lib. II), che menato da pii amici quasi per forza alla Messa, egli motteggiava: *Eamus ad populare errorem!* Il Maffei (*Verona illustr.*, II, 114) impugna questa irreligione di Domizio. — Fa maraviglia che il signor Galeotti, nel suo pregevole *Saggio* sul Ficino (§ V; t. IX e X dell' *Archivio Storico*, N. S.), chiami *arguto* quest' epigramma, al modo com' egli lo intende, che cioè il Calderini dicesse la Messa e il Ficino l' ascoltasse. Era già stato interpretato dal Mencke (278): « Omnis huc epigrammatis nervus redit, non tam religiosum esse qui *audiat Missam* (Marsilium) quam qui *missam faciat* » hanc ipsam *Missam* (Domitium). » Eppure neanche così piaceva al dotto tedesco, che conchiude: è un giuochetto di parole, mancano *la gravità e l' acume* sostanziali. — Un teologo poi, che il Mencke (431) si affatica a confutare, sente questo scherzo puzzicchiare d' ateismo, *clancularium atheismum subolere.*

XXI. Che il suo nome è una lode. — Di MARSILIO FICINO abbiamo parlato distesamente nella *Vita* e in più luoghi di questo volume.

XXII. Che l' arte ha nelle loro fatiche un compenso ai danni recati dal Turco. — Il libro che dette occasione a questo epigramma è la *Grammatica greca* di Costantino Lascaris stampata a Milano nel 1476: *Grammatica græca, ex recognitione Demetrii cretensis. Mediolani, impressum*

Digitized by Google

En Paravisinus quanta hos Dionysius arte
Imprimit, en quanto cernitis ingenio!
Te quoque, Demetri, ponto circumsona Crete
Tanti operis nobis edidit artificem.
Turce, quid insultas? Tu græca volumina perdis;
Hi pariunt. Hydræ, nunc age, colla seca.

## XXIII.

### *Ad Fabianum,*

de Antonio tusco extemporali poeta.

Tuscus ab othrysio, Fabiane, Antonius Orpheo
Hoc differt: homines hic trahit, ille feras.

---

*per magistrum Dionysium Paravisinum.* MCCCCLXXVI, die XXX januarii. in-4. Prima edizione rarissima (dice il Brunet, *Manuel du libraire*, t. III), che si tiene pel primo libro stampato in greco. Di DEMETRIO DA CRETA è la prefazione e la traduzione latina: questo medesimo Demetrio (non il Calcondila che era ateniese; CANTÙ, *St. lett. gr.*, XXVI) assisteva nell' 88 una edizione d' Omero che si faceva in Firenze. Lo stampatore DIONIGI traeva forse il suo nome da PARAVICINO, villaggio nella provincia di Como. — *v.* 7-8. Dopo presa da Maometto II Costantinopoli nel 1453, gli avanzamenti delle armi turche spaventavano la cristianità, e specialmente l' Italia.

XXIII. In lode d' un improvvisatore. — Fra gli amici d' Angelo trovo *un messer* FABIANO DA MONTEPULCIANO, arciprete, cherico della Camera Apostolica nel 1477; al quale potrebb' esser diretto quest' epigramma. Un LUCA FABIANI era scrivano del Ficino (*epist.*, III). L' improvvisatore toscano, qui lodato, parmi di ravvisarlo in un ANTONIO, del quale così scrive A. M. Biscioni (*Giunte alla* Toscana Letterata *di Giov. Cinelli;* Ms. Magliab., IX, 70): « Antonio, detto volgarmente *Antonio che canta in panca*, che » allora doveva così chiamarsi e che noi oggi chiamiamo *canta in banco* » *e monta in banco*, fu ancor esso poeta e compose molte rime che sono » mss. in diverse librerie conservate, e spezialmente nella Strozzi, e per » le mani di vari cittadini. » Un codice strozziano della seconda metà del sec. XV (Magliab., VII, 1009), che ha molte rime di lui, lo chiama *Antonio canta in panca*.—Anche su questo epigramma il Mencke (278) gravemente nota « speciosioris esse quam gravioris acuminis. Cui enim non » rem majorem præstitisse Orpheus videatur, cantu emolliens feras bestias » natura feroces et difficile compescendas, quam Antonius homines? ec. » — *v.* 1. OTHRYSIO. Gli Odrisi, popoli di Tracia, alla sorgente dell' Ebro.

Digitized by Google

## XXIV.

*In libellum elegiarum Naldi poetæ.*

Dum celebrat Medicem Naldus, dum laudat amicam,
Et pariter gemino raptus amore canit,
Tam lepidum unanimes illi ornavere libellum
Phœbus, Amor, Pallas, Gratia, Musa, Fides.

---

## XXV.

*Ad Gaddium.*

(MCCCCLXXVII.)

Delitias tibi Roma suas, Florentia, Gaddi,
Datque suas. O quam delitiosus homo es!

---

## XXVI.

*Ad Laurentium Medicem,*

pro sacerdotio accepto in templo divi Pauli,
cum adhuc sub judice lis esset.

(MCCCCLXXVII.)

Gratatur, Laurens, venienti nuper in urbem
Quantum hominum tota vivit in urbe mihi.

---

XXIV. Loda i suoi versi. — Il *libretto* del Naldi è ora il cod. laurenziano XXXV, 34, in-4, « nitidissimus, cum icone Poetæ in littera initiali, » titulo aureo, ac stemmate gentis Mediceæ. » BANDINI, *Biblioth. laur. catal.*, II, 211. È intitolato: *Elegiarum Libri III, ad Laurentium Medicem virum clarissimum:* e il Bandini ne dà l' indice per disteso. NALDO NALDI fiorentino, vissuto fra la seconda metà del sec. XV e i primi anni del XVI, di que' tanti poeti medicei fu forse il più fecondo e istancabile. I suoi versi latini abbondano nelle librerie fiorentine, e parte n'è pubblicata nel t. VI *Carminum illustrium poetarum italorum.* Ma chi avesse oggi la pazienza di leggerli, dovrebbe (con buona pace del Poliziano e del Ficino. *Epist.*, I, che carezzava il suo discepolo Naldo con l' appellativo di *Phœbi deliciæ*) ripetere uno sguaiato giudizio del Varchi, che il Salvini lesse prefisso alle poesie naldiane in un codice Strozzi: « Nihil insulsius hoc Naldo et ejus cacationibus. »

XXV. A FRANCESCO GADDI, oratore di Firenze a Roma. Vedi lett. VII, pag. 53.

XXVI. Sollecita il conferimento della Prioria di san Paolo. Vedi lett. VII, l. c.

Digitized by Google

Utque omneis taceam studium quos copulat aut tu,
Quosque vetus nobis vinxit amicitia,
Caupo, auceps, lanius, pistor, cocus, institor urgent;
Hinc me ungit tactu fartor, at inde cocus:
Hic me veste trahit, hinc basior, inde salutor;
Occurro his vultu, lumine, voce, manu.
Gratamur, Paulum quod habes. — Vox omnibus hæc est
Non habeo paulum — dico. Quid ergo? — Nihil. —

## XXVII.

*In Laurentium Juliumque Petri filios, fratres piissimos.*

Nec tanta œbalios tenuit concordia fratres,
Nec tanto Atridas fœdere junxit amor,
Implicuit quanto Medicum duo pectora nexu
Mitis amor, concors gratia, pura fides.
Unum velle animis, unum est quoque nolle duobus,
Corque sibi alterna dant capiuntque manu.
Esse quid hoc dicam, Juli, et tu, maxime Laurens?
Anne duos una mente calere putem?

## XXVIII.

*Ad Laurentium Medicem.*

(MCCCCLXXIX?)

O ego si possem laqueo subducere collum,
Et pedicis vinctos explicuisse pedes!

— *v.* 7. TRAHIT. Un de' versi nc' quali il Mencke (286) rimprovera al Poliziano la diastole, *sæpius quam par erat usurpata.*

XXVII. Esalta la concordia de' due fratelli. — *v.* 1-2. Castore e Polluce; Agamennone e Menelao. Oebalo, antico re di Laconia.

XXVIII. Lo prega a chiamarlo a sè, forse (*v.* 6) di villa in città. — Questo e l'epigramma seguente mi paiono da riferirsi ai giorni delle discordie fra il Poliziano e madonna Clarice, nel maggio del 79, quando egli era confinato a Careggi (*v.* 1-2). Vedi la lettera XXIII; e confronta

Digitized by Google

Haud equidem dubitem volucres superare canendo
Quas aluit campis unda caystra suis.
At nunc, phœbeos inter velut anser olores,
Agrestem rauco gutture fundo sonum.
Sed facile expediar, Medices, fiamque canorus,
Si modo tu dicas: Politiane, veni.

## XXIX.

*Laurentio Medici mœcenati suo.*

(MCCCCLXXIX?)

Sum tuus, o Medices; fateor, tuque ipse fateris:
Sum tuus usque; tui sit tibi cura, precor.
Heu pereo! heu lacerant gemini mea corda leones!
Eripe me a rabidis, spes mea sola, feris.

## XXX.

*Ad Laurentium Medicem Petri Francisci filium.*

Quæris quid mihi de tuo Marullo,
Laurenti, videatur? Est poeta

---

con l'ultimo verso dell'epigramma ciò che in quella scriveva a Lorenzo: « In effetto, per migliore respetto e per non venire a Firenze *prœter jussa* « *tua*, io sono qui, *et aspetto che V. M. mi dica quello abbi a fare*;..... » — *v.* 4. UNDA CAYSTRA. Il Caistro, fiume di Lidia, celebre pe' suoi cigni.

XXIX. Gli si raccomanda e lo prega ad aiuturlo. — Segue nella citata lettera, da confrontare con questo epigramma: « ..... perchè sono « vostro, se il mondo ci si impuntassi: e se io ho poca ventura in ser- « virvi, non è però che sempre non vi abbi servito con quanta fede ho « avuta. Raccomandomi alla V. M. *ec.* » — *v.* 3. GEMINI... LEONES. Nell'autografo, sopra *leones*, scrisse Angelo: *idest, etc.* Troppo poco pei curiosi di quattro secoli dopo, ma a Lorenzo quella postilla poteva esser d'avanzo: e la reticenza timorosa del poeta cortigiano confermerebbe il mio supposto che i due epigrammi riguardino le discordie con la Clarice, la quale sarebbe, non infelicemente, simboleggiata in un de' due leoni; nell'altro, forse, la povertà?

XXX e XXXI. In lode delle poesie di MICHELE MARULLO. — Furono pub-

Digitized by Google

Unus qui referat suum Catullum,
Aut si quid tenerum magis Catullo est.
Nil argutius elegantiusque
Isto quem tibi dedicat libello;
Nec tot prata coloribus novum ver
Pingit, lassula cum reversa hirundo,
Quam carmen varium tui Marulli est:
Cujus delitias, facetiasque,
Lusus, nequitias, sales, lepores
Nuper Roma legens superba, dixit:
Quo jam se mihi comparent Athenæ?

## XXXI.

*Ad eumdem.*

Quod plane venerem tuus Marullus,
Laurenti, referat novo libello,
Miraris, video, rogasque caussam.
Scis ut bella gerat colatque martem:
Mars ergo Venerem suo clienti
Ostendit modo, quam statim Marullus
Pictam rettulit in novo libello.

blicate la prima volta a Firenze nel 1497, in-4: *Hymni et epigrammata Marulli.* Di lui parlammo, a suo luogo, nella *Vita* del Nostro: anche, vedi, tra questi epigrammi, quelli *contro Mabilio.* Gli epigrammi del Marullo sono dedicati a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, del ramo minore di Giovanni di Bicci, onde poi uscirono i granduchi. A questo Lorenzo intitolò il Poliziano la Selva *Manto*, e descrisse in elegantissimi versi la villeggiatura di Poggio a Caiano (vedi fra l' *Elegie*). Lorenzo dettò rime d'affettuosa gentilezza. — XXXI, *v.* 4. Scis, ec. « Marullo Tarchaniota militò in « Italia sotto il capitano Nicolò Ralla spartano, essendo fra' suoi cavalleg- « gieri annoverato Marullo Tarchaniota greco, che con eguale fatica e « scambievole studio si esercitava nell' arte dell' aspra guerra et in quella « delle muse *ec.* » Orio, *Iscrizioni del Museo Giovio* ec. Fir., 1552.

Digitized by Google

## XXXII.

*In Ciccham senensem.*

Mnemosyne audito senensis carmine Cicchæ:
Quando, inquit, decima est nata puella mihi?

---

## XXXIII.

*Ad Galeotum, principem faventinum.*

Cur promissa tibi tuus poeta
Nondum præstiterit, rogas? Poeta est.

---

XXXII. In lode delle sue poesie. — Questa poetessa, conosciuta sotto il nome di Cecca da Siena, fu dell' antica e nobile famiglia degli Scotti, e moglie di Sozzino Saracini. Morì nel 1509, e fu sepolta in San Domenico onorevolmente. Gigli, *Diario Sanese;* Lucca, 1723; II, 58. — È tal quale l'epigramma d'Antipatro Sidonio su Saffo (*Anthol.*, I, 67, 9): « A Mnemosine prese timore, quando udì la dolcesonante Saffo, non abbiano i mortali la decima musa. » Curioso a notarsi, come un canonico e laureato dell'Università Senese, de' tempi di Cecca, stemperasse in sette i due versi del Poliziano, fiorettando sul medesimo concetto così:

« Myrteolis flores legerent cum forte canistris,
Orchomeni ad ripas, Charitum Libethrides agmen,
Audito obstupuit Franciscæ carmine Scottæ
Mnemosyne, et dixit: Decima est mihi nata puella.
Tuque age, magna parens, magnam tuearis alumnam;
Quam postquam immerito rapuerunt fata discertam,
Quicquid erat vobis, Thusci, amisistis in una. »

*Sena Vetus, per* Io. Petrum Feretrium *Rhauenatem, Iu. Utr. Doctorem et P. L., carmine illustrata. Senis, ex officina Simeonis Rubei Chalcographi*, VI. *Kl. septem.* M. D. XIII. *cusum*, v. 378 84.

XXXIII. Si scusa d'avergli mancato di parola. — Forse gli avea promesso versi. Galeotto Manfredi, signore di Faenza, fu pugnalato dalla moglie i 31 di maggio 1488.

Digitized by Google

## XXXIV.

*Ad Laurentium Medicem,*

extemporaneum epigramma.

(MCCCCLXXX.)

O ego quam cupio reducis contingere dextram,
Laurenti, et læto dicere lætus ave!
Maxima sed densum capiunt vix atria vulgus,
Tota salutantum vocibus aula fremit.
Undique purpurei Medicem pia turba senatus
Stat circum; cunctis celsior ipse patet.
Quid faciam? accedam? nequeo; vetat invida turba.
Alloquar? at pavido torpet in ore sonus.
Aspiciam? licet hoc, toto nam vertice supra est;
Non omne officium turba molesta negas.
Aspice sublimi quem vertice fundit honorem,
Sidereo quantum spargit ab ore jubar;
Quæ reducis facies, lætis quam lætus amicis
Respondet nutu, lumine, voce, manu.
Nil agimus; cupio solitam de more salutem
Dicere, et officium persoluisse meum.
Ite mei versus, Medicique hæc dicite nostro:
Angelus hoc mittit Politianus ave.

---

## XXXV.

*Ad eumdem.*

Nescio quos media cœli de sede petitos
Luminibus radios suspicor esse tuis.

---

XXXIV. A Lorenzo reduce da Napoli. — Tornava, nel marzo del 1480, dall'avere assicurata alla Repubblica l'amicizia di Ferdinando re di Napoli, stornando con una pace onorevole la tempesta suscitata contro Firenze dall'odio vendicativo di Sisto IV. Vedi negli storici. — *v.* 5. PURPUREI.... SENATUS. La Signoria.

XXXV. Della virtù de' suoi occhi, e ch'e' non può stare senza lui.

Digitized by Google

Nam quoties oculos in me convertis amicos,
Complector cunctas pectore lætitias;
Tunc faciles subeunt musæ, tunc ipse videtur
Purus apollinei sideris esse nitor.
At quoties oculos a me deflectis amicos,
Complector nullas pectore lætitias;
Non faciles subeunt musæ, non ipse videtur
Purus apollinei sideris esse nitor.
Cur ergo avertis, Laurenti, lumina? Redde
Redde meis, quæso, lumina luminibus;
Lætitias mihi redde meas; redde, invide, musas
Quas tua mi rapiunt lumina: sed propera.

---

## XXXVI.

*Ad eumdem.*

Quicquid habent Natura tibi et Fortuna dederunt,
Sed tamen hæc superas munera consilio:
Nam sunt illa quidem paucis communia tecum,
Maxima consilii gloria tota tua est.
Consilio quid agis cupiunt imitarier omnes,
Laurenti, rerum maxime; nemo potest.

---

## XXXVII.

*Ad Bassum.*

Basse, licet veterum monimenta revolvat avorum,
Vix quem Fama tibi conferat inveniet:

---

XXXVI. Sopra ogni altro pregio loda il suo senno. —

XXXVII. Enumera e loda i suoi scritti. — Credo che questo epigramma e il seguente siano rivolti ad Angelo Colozzi da Jesi (non siciliano, come dice il Salvini; trad. d' *Oppiano*, pag. 242), nell' accademia del Pontano chiamato Basso, poi segretario di Leon X e morto nel 1549 vescovo di Nocera. Di varia eleganza e dottrina, qui lodata dal Poliziano, danno pregio al Colozzi anche altri, dei quali riporta le testimonianze Federigo

Digitized by Google

Omnia nam tibi sunt fuerant quæ singula priscis,
Fecisset triplex qualia vix Erilus.
Tu mittis lydos æterna in sæcula fastos,
Tu conferre audes cum Cicerone manum:
Tu brevibus claudis lasciva epigrammata chartis,
Et tener exiguos ludis amans elegos:
Idem et pindaricos gaudes recludere fontes,
Ut venusina tibi barbitos astupeat:
Ecce syracusias tentas inflare cicutas,
Non jam hic in sylvis Tityrus unus erit:
Jam chaos antiquum primamque evolvere molem
Incipis, et grandi protinus ore tonas;
Jam Maro te torva respectat fronte secundum,
Jam pavet et sceptris gloria prisca suis.
Utque intret biferi si virgo rosaria Pæsti,
Quam primo carpat vix sciat illa rosam,
Sic tot Fama tuæ cernens miracula laudis,
Palmam cui primum deferat in dubio est.

---

## XXXVIII.

*In eumdem.*

Carmina cum Basso deberem, carmina misi;
Rettulit ille meis carmina carminibus,

---

Ubaldini (*Vita Ang. Colotii*; Romæ, 1673). Scrisse opere d'erudizione e versi volgari e latini (*v.* 7-12), alcuni de' quali sono nel libretto dell'Ubaldini e nel III vol. *Carminum illustr. poet. italor.* — *v.* 4. TRIPLEX.... ERILUS. Re di Preneste, fornito dalla madre, Feronia, di tre anime e di tre armature; ucciso da Evandro (*Æneid.*, VIII). — *v.* 5. LYDOS:... FASTUS. *Storia fiorentina* (v. epigr. VI), interpreta il Salvini. Fra gli scritti del Colozzi, ricordati dall'Ubaldini, non appariscono di studi sopra cose toscane che quelli da lui fatti sopra i primi nostri rimatori, specialmente il Barberino. Ma qui il Poliziano pare che veramente intenda d'una compiuta storia. — *v.* 13-14. JAM CHAOS ec. Pare alluda a un poema sulla Creazione del mondo. — *v.* 17. BIFERI... ROSARIA PÆSTI. I rosai di Pesto, nel golfo di Salerno, fiorivano due volte l'anno (*Georg.*, IV; *Metam.*, XV.)

XXXVIII. Lo ringrazia de' bei versi che gli ha mandato in risposta. —



Digitized by Google

Qualia sub densis volucris nec Daulias umbris
Eridani in ripis, nec canit albus olor.
Sic sua cum lycio donasset ahenea Glauco,
Aurea Tydides rettulit arma domum.

---

## XXXIX.

*In equum Laurentii Medicis.*

(MCCCCLXXXVII.)

Et volucrem et zephyros cursu prævertitur ipsos
Quem tibi misit equum barbara, Laure, Nomas.
Cesserit huic pavidas submittens Pegasus alas,
Jamque deo parens Cyllarus œbalidæ.
Hunc aut carceribus aut meta cernere in ipsa,
Laure, licet; medio non licet in stadio.

---

## XL.

*Ad Laurentium Medicem.*

Cui tua gesta licet brevibus comprendere, Laurens,
Ille brevi cœlum claudet et astra manu.

---

*v.* 3. DAULIAS. Filomela o l' usignolo. La tragica metamorfosi di lei, di Progne, di Tereo e d'Iti si operò in Daulide, città della Focide. — *v.* 5-6. Del cambio d'armi fra Glauco e Diomede, vedi nell' *Iliade*, lib. VI, v. 119-236.

XXXIX. In lode d' un barbero di Lorenzo. — Riferisco quest' epigramma al novembre del 1487, quando Lorenzo ricevè dal Soldano d'Egitto (*v.* 2) un donativo di magnificenza regale. Nella lista che ne dà il cancelliere ser Piero (FABRONI, *Vita Laur.*, II, 337), è notato per prima cosa *un bel cavallo baio.* — *v.* 2. BARBARA... NOMAS. La Numidia. — *v.* 3-4. PEGASUS... CYLLARUS. I cavalli di Perseo e di Castore. —

XL. Che le sue lodi non possono raccogliersi in pochi versi.

Digitized by Google

## XLI.

*Ad eumdem.*

Num tibi littorea collectum Anthedone gramen
Divinum extemplo pectus et ora dedit?
Nil mortale sapis, Laurens, sed pectore cœlum,
Sed cœlum lingua mente animoque refers.
Cum referas cœlum, cœlum tibi præmia fiet:
Tu cito parta tamen præmia sero pete.

---

## XLII.

*Ad eumdem,*

votum.

Det tibi nestoreos, Laurenti, Juppiter annos,
Nestoreum quoniam pectus et ora dedit.

---

## INVECTIVA.

## XLIII.

*In Mabilium.*

Innumeræ tibi sunt, Mabili, in carmine mendæ,
Atque ubi sint quæris: per mare quæris aquam.

---

XLI. Ch' egli è cosa celeste, ma stia lungamente in terra. — v. 1-2. Allude a Glauco pescatore, che dal gustare certa erba acquistò il dono della preveggenza e della divinità, e fu accolto fra gli dèi marini. Il *Salto di Glauco* era presso Antedone, città marittima della Beozia.

XLII. Gli augura lunghissima vita. — « Dignissimum Laurentio prin- » cipe votum. » Mencke, 276.

XLIII. Mabilio, poeta spropositato. — Sotto il nome di Mabilio (*mala bile præditus*, ingegnosamente il Mencke) gli eruditi, non escluso il Salvini, riconoscono il Marullo, il poeta greco lodato d' eleganza e di grazia poche pagine innanzi; come l' Economo (*nefarius*) del Marullo era messer

Digitized by Google

## XLIV.

*In eumdem.*

Quod vestes oleo geris perunctas,
Mucco et pulvere sordidas, Mabili;
Quod lardum madido fluit capillo,
Pleno furfuribusque vermibusque
Et cadaveribus pedunculorum;
Quod fuligine squallet atra barba,
Quam rodunt tineæ pulexque saltans;
Quod muccosa tibi seges pilorum
Extat naribus usque pulyposis,
Qua septem lepores queant latere;

---

Angelo. Nè furono queste sole le poesie ch' egli scagliò contro il greco: forse ne scrisse altre in latino a difesa di Ecnomo, e certamente poi l' uno e l' altro si sbizzarrirono anche in volgare. Di queste ire e d' onde nascessero, dissi, a suo luogo, nella *Vita*, e ne recai *Documenti*. — Di questi epigrammi contro il Marullo si compiace assai il Mencke (276), che ci trova *multum salis aut aceti potius;* senza dissimularne però la rabbiosa violenza, e che bisognerebbe ridurli *ad modestiæ leges*. Al Bayle (*Dict. hist.*, III) paiono un' eco studiata dei più turpi di Catullo e di Marziale: nè forse ha torto, checchè ne dica (l. c.) il Mencke. Il diligente tedesco fa poi (285 e 399) agli epigrammi mabiliani, o ripete da altri, alcune note, ch' io raccoglierò in questa, sulla misura licenziosa di certe parole: ep. XLIV, *v.* 7 e L, 24 *pulex, pulices*, fatte brevi; L, 13 *putidum* breve; e nei pentametri 4, 6, 10, 22 del XLV la cesura in sillaba breve

XLIV. Sporco e ispido come i poeti comici de' tempi di Curio Dentato, miscredente come Lucrezio ed Euripide, licenzioso come Virgilio e Anacreonte, stravagante come Senofane, fradicio come Ferecide; ecco perchè Mabilio può dirsi poeta. Brevemente il Mencke (385): « Inter sordidissimos omnium poetas eum locat. » — Questo epigramma è nelle stampe (mss. non ne ho rinvenuti) intitolato: *In Mabilium Novatum Insubrem*, che il Serassi (*Vita d' A. P.*, nelle edd. cominiane) traduce: *Mabilio Novato Milanese*. Il Mencke (385) nota contro il Bayle (*Dictionn. hist.*, III) non sconvenire quella denominazione al Marullo; il quale fu greco d' origine, ma potè benissimo nascere in Italia, se Manilio suo padre fu di quei molti greci che dal Trecento in poi v' emigrarono. E sta bene per l' *Insubre:* ma il *Novato* che ci ha che fare? A me, confrontando questo ti-

Digitized by Google

Quod gingivaque buxeique dentes
Sordent ploxonio, ac putente in ala
Educas olidæ marem capellæ;
Quodque unguis sanie rubet cruenta,
Sæpe ut lucifugam putem esse blactam,
Cœnæ relliquiasque pridianæ
Incrementa manus habent voracis;
His te ex omnibus esse quis poetam,
Vatem, fatidicum neget, Mabili?
Tales Cæcilios fuisse credo,
Plautos, Pacuviosque, Næviosque,
Aut si quis Curium boves sequentem
Traxit versibus ulmeum in theatrum.
Cœli numina quod negas deumque,
Lucreti fuit hoc et Euripidis.
Pædicas; fuit hoc Maronianum,
Pædicavit Anacreon Bathyllum.
Insanis; Colophonius poeta es.

---

tolo con due epigrammi d' altro poeta contro Mabilio, è venuto un sospetto della cui probabilità sian giudici i lettori. Intenderei: *contro Mabilio rifatto Lombardo*; o *che si spaccia per Lombardo*, facendo *novatum* participio passivo di *novo* (trasformare, mutare). Che Mabilio, o propriamente il Marullo, mutasse la patria secondo i paesi dove si trovava, chi sa a quali fini, lo abbiamo dal Cantalizio in uno di due eleganti epigrammi al Poliziano (vedi *Illustr. e Docum.*). E poichè di queste imposture l' epigramma non fa cenno, anzi è di diversissimo argomento, io credo che li amanuensi gli apponessero indebitamente quel titolo, che apparteneva a un altro dove il Poliziano avrà scherzato sullo stesso argomento che il Cantalizio. Tanto più, che possiamo sospettare con ragione di non posseder tutti gli epigrammi che il Poliziano scrisse contro il Marullo. — *v.* 12. Ploxonio. I vocabolarii registrano *ploxemum*, o *ploximum* o *ploxenum*, da Catullo (XCVII, 6): *hoc dentes sesquipedales, Gingivas vero plozemi habet veteris*; della qual voce Quintiliano (*Inst. Orat.*, I, 5) dice che Catullo *circa Padum invenit*; e la spiegano *capsa in cisio*, cioè quella parte delle carrozze che noi diciamo *cassetta del vetturino*, per lo più logora e sudicia. — *v.* 26. Fuit hoc Maronianum. Ripetizione delle vecchie calunnie di grammatici contro Virgilio (vedi la *Vita* scritta da Donato, § 20). Vedi anche l' epigr. LXIV. — *v.* 28. Colophonius poeta. Intendo il più celebre de' Colofonii, Senofane, poeta filosofo, fondatore della scuola

Digitized by Google

Jam jam phthiriasi scaturiente
Semesus cadis et foraminatis
Membris; hoc Pherecidæ habes tragœdi.
De cunctis male dicis; hoc poëta es.
Es mendax, levis, insolens, ineptus,
Insulsus, petulans; et his poëta es.
Quid multis moror? es poëta totus;
Possum hoc indiciis probare centum.
Quo vulgus negat esse te poëtam,
Id quiddam est minimum neque adnotandum,
Quod vexas miseras subinde chartas
Plenis versibus inficetiarum.

---

## XLV.

*In eumdem,*

de *curto* et *longo.*

Quod me scire negas vel *curtum* scribere carmen
Vel *longum,* fateor, solus utrumque facis.
Nil *breve* nil *medium* est, *longum* est *curtumve*, Mabili,
Quicquid habes, quicquid aut geris aut loqueris.

---

eleatica, e rapsòdo nelle pubbliche feste de' suoi poemi *sulla Natura.* Forse per queste recitazioni sceniche il Poliziano gli appicca lo *insanis,* in mite senso, da riferirsi poi in peggiore a Mabilio; che rammenta. dalla III ecloga virgiliana, una frase del certame poetico de' due pastori: *Insanire libet.* — *v.* 31. PHERECIDÆ. Ferecide di Sciro, filosofo della scuola ionica; comunemente, nè si sa perchè, detto *il tragico;* che morì di morbo pediculare.

XLV. « In eumdem Mabilium objicientem Angelo Pol. quod *neque curtum carmen neque longum* sciat componere: in quo responso Mabilium » ludit, quod *curtum* et *longum* improprie usurparit, simulque objicit » quod *expedivit* antepenultima producta posuerit Mabilius. » (Nota degli edd., corretta; vedi edd. Basilea, Grifio, ec.) — Andarono perduti gli epigrammi marulliani, ne' quali il Nostro scovava il *curtum* e *longum* e l'*expedivit* di mala misura (*v.* 6). — *v.* 10. *sed tu, Cosconi, disticha longa facis.* MARTIAL., II, 77. (*Salvini.*)

Digitized by Google

Proximus a primo tibi pes est tempore *curtus*,
Quando *expedivit* inseris hexametro..
Altera *curta* tibi solea est, *curtumque*, Mabili,
Subligar; erumpunt hinc digiti, hinc veretrum.
Siquis forte tuas studeat componere laudes,
Uno *longus* erit hic quoque versiculo;
At siquis scribat quot habent tua carmina mendas,
Conficiet *curtas* hic vel hic Iliadas.
Quæ semper fellat dicit perjuria semper,
*Longa* tibi lingua est; hac cito *curtus* eris.
Quod vacat, est *longum* caput atque enorme, Mabili,
Judice vel cerebro; si quod inest, rogita.
Verum alia est aliis sententia, namque Phrenesis
Conqueritur capitis de brevitate tui;
Qui cerebro tenus id lacerant, *curtum* esse fatentur;
Tu quoque mox *curto curtus* eris capite:
Quamquam id carnifices nondum statuêre, sed ingens
De te certamen est gladio et crucibus;
Hoc est quod vultur quod corvus gestit, et escam
Te fore uterque sibi prævidet augurio:
Hoc spurci mores impura hoc vita meretur,
Obscœnoque animus corpore sordidior.
Quid moror his? Nam si prolixum singula narrans
In te ego nunc librum scripsero, *curtus* erit.

---

## XLVI.

*In eumdem,*

minitantem *novum* se *fulgur verosque tonitrus* missurum.

Quod fulgur mihi te novum, Mabili,
Missurum et tonitrus minere veros,
Nil est: novimus hos neque esse fictos;
Nam veros tuus esse odor probavit.

---

XLVI. Si fa beffa di certa sua minaccia. — Il Mencke (387): « quod, » si naso admoveas, stercora et latrinas olet; » e altrove (282): « paucis, » ut puto, ad palatum erit. »

Digitized by Google

## XLVII.

*In eumdem.*

Si jam carmina nostra te, Mabili,
Urgent ad laqueum, miser, crucemque,
Ne, quæso, propera mori, tuum ne
Fraudes carnificem suo lucello.
Namque est percupidus tui, ac libenter
Is tantum tibi dempserit laboris.
Quid? Nostin' hominem? Negas? At idem est
Aurem qui secuit tibi sinistram.

---

## XLVIII.

*In ejusdem inertem maledicentiam.*

Ore tibi pauci, sed nulli in carmine dentes
Cum sint, atque illi sint putridi et veteres,
Allatras; ut cum nequeas mordere, Mabili,
Latratu ostendas te tamen esse canem.

---

XLVII. Non s' impicchi, per la rabbia di questi epigrammi; chè sarebbe un rubare al boia. — Il Mencke (388): « Jam hendecasyllabos lege, » quibus nihil scribi durius inhumaniusve poterat. » — *v.* 7-8. Intendo in questi due ultimi versi, che il Poliziano si giovi d' un difetto qualunque dell' orecchio sinistro del Marullo, per cavargli fuora che glielo ha mozzato il carnefice.

XLVIII. Che non avendo denti da mordere, abbaia. — A questo epigramma il Mencke (383-84), ricordando l' *edentulus* dato dal Poliziano a Bartolommeo Scala nelle Epistole (lib. V); e il *monstrum furfuraceum*, com' ei lo chiama nel lib. XII, confrontando al *pleno furfuribusque* ec. dell' epigr. XLIV; dubiterebbe che lo Scala fosse Mabilio, non il Marullo, com' egli stesso crede. Ma nè questi nè altri suoi dubbii (v. epigr. LI) possono valere contro la certezza che ci viene da argomenti di troppo maggiore autorità.

Digitized by Google

## XLIX.

*In eumdem,*

quod perturbatus respondeat.

Iratus nimium nobis, sed jure, Mabili;
Urgeris nostris jam, puto, carminibus.
Ipse jocor tecum ridens, sed jure, Mabili;
Quis non rideret carmina, quæso, tua?

---

## L.

*In eumdem,*

responsum.

Quod nasum mihi quod reflexa colla
Demens objicis, esse utrumque nostrum
Assertor veniam vel ipse; nam me
Nil nasutius est sagaciusque,
In te dum liceat vibrare nasum.
Nam quis te, rogo, sic inelegantem,
Insulsum, illepidum videns, ineptum,
Versus scribere prorsus infacetos,
Non centum cupiat sibi esse nasos?
Centum rhinocerotas atque barros,
Ronchos, auriculas, ciconiasque,
Cum splene et petulantibus cachinnis?
Condas te in putidum licet lupanar,
Mergas te in mediis licet cloacis,
Non cedas olida licet latrina,
Quoquo diffugias pavens, Mabili,

---

XLIX. Gli epigrammi del Poliziano fanno arrabbiare Mabilio, quelli di Mabilio ridere il Poliziano.

L. Risponde per le rime agli scherzi di lui sul suo naso grande e il collo torto. — Di questo e del seguente il Mencke (388): « Conviciosissima carmina. »

Digitized by Google

Nostrum non poteris latere nasum.
Prendam te miser, utque trux molossus
Frangam dentibus imbecille tergum.
Sed nasus superest tibi, Mabili,
Curtus, dimidiatus, osseusque,
In quo pulypus exurit, vel ipse
Quo cimex posuit sibi cubile,
Quo tutas pulices habent latebras,
Qui jam pervius est adusque frontem,
In quo nidificare vespa possit,
Qui neutro patet indecens hiatu;
Clausus sentibus hic quibus, sed ille
Plenus cassibus est araneorum.
Sed quid te cruciat, reflexa colla
Si interdum gero? num parum videtur,
Si pronos statuis tuos cinædos?
Si pronum statuent, miser Mabili,
Mox te carnificis manus, velut nunc
Pronum te statuunt mutoniati?
Atqui tu resupina colla demens
Posthac desine jam mihi exprobrare:
Nam qui pronus obambulas popinas,
Spurcatum caput erigas libenter,
Si pondus sinat herniæ, Mabili.

---

## LI.

*In eumdem,*

de domo.

Hæres relictus a parente sordido,
Ille impudicus, temulentus, aleo,
Spurcus, lutosus, pædicosus, hispidus,

---

LI. « Jambicum trimetron de domo nuper a Mabilio empta in deser- » tissimo urbis loco qui *ad Caballum* dicitur » così nelle edd. — *Via del Cavallo* era quella che oggi ha nome *Via del Ronco*, oltr' Arno, nel popolo

Digitized by Google

Pannosus, unctus, caprimulgus, horridus,
Edax, ineptus, insolens Mabilius,
Uno expatravit patrimonium die
Gula helluante, cunnilingis osculis,
Vorace culo et exfututa mentula.
Mox cum super vix quindecim nummi forent,
Rebus cavendi jam suis tempus ratus,
Emit lacertis et colubris hospitam
Domum, rigentem senticetis et rubis,
Familiarem vulturi et bubonibus;
In qua solebat turba mendicantium,
Longis coactos esuritionibus,
Mandare terræ turgidi ventris cibos;
Qua contumaces Æolus ventos solet
Punire clausos; qua recuset Tantalus
Siticulosam ditis horridi Styga
Mutare, et Ætniæ centiceps gigas onus.
Nec vendere illam nec locare, si velit,
Donare nec Mabilius cuiquam potest:
Mutare dominum domus hæc nescit suum.
Quantum libet Mabilius sit prodigus,
Profundat ore, pene, podice et manu,
Quam nunc sit esse non potest pauper magis:
Fecit lucrum ingens, hanc emens, Mabilius.

---

di San Pier Gattolini; e le dava il nome, come ad altre della nostra città, un Tiratoio che ci era, appartenente all' Arte della Lana, detto appunto *del Cavallo*, che fu disfatto verso il 1525. (Documenti dell' Archivio della Decima; consultati gentilmente in mio servigio dal signor Clemente Lupi dell' Archivio fiorentino di Stato.) — Qui i nuovi dubbii del Mencke (v. epigr. XLVIII). Ma per aver un padre *sordido* (*v.* 1), non è necessario ch' e' sia, come quel dello Scala, mugnaio: e s' egli avea casa in Firenze, non era mica cotesta catapecchia d' Oltrarno, ma quel che oggi è palazzo Della Gherardesca. — *v.* 20. Gigas. Encelado.

Digitized by Google

## LII.

*In eumdem,*

epitaphion.

Flecte, viator, iter; fœtet: nam putre Mabili
Hac fovea corpus conditur atque animus.

---

## LIII.

*In invidum.*

Quisquis es obscuro vatem qui dente lacessis
Majorem tristi, degener, invidia,
Usque late lucemque pave, blactarius auctor,
Lividior Græcis barbariorque tuis.
Quosque fames opicis ad nos emisit Athenis,
Hos audi; gens est auribus apta Midæ.

---

## LIV.

*In invidum.*

Carpit libellos invidus meos quidam
Gibber, pusillus, crispulus, macer, blæsus.
Meos libellos, meque, si libet, carpat,
Et calcet, et commingat: hæc feram cuncta;
Dum nec libellos invidus meos iste
Gibber, pusillus, crispulus, macer, blæsus,
Nec me ausit unquam basiare. — Cur? — Fellat.

---

LII. « Sepulchralis inscriptio, qua Mabilio adhuc viventi parentavit. » MENCKE, pag. 390.

LIII. Se non gli piacciono i versi del Poliziano, legga quelli barbari de' Greci suoi concittadini. — Che questo *græculus* invidioso, fosse il Marullo medesimo, è ragionevole supposizione del Mencke (p. 390). Anche il Salvini postilla: « Forse contra 'l Marullo. »

LIV. La sua disonestà gli fa più desiderabili le sue ire che gli amori.

Digitized by Google

## AMATORIA.

### LV.

*In picturam puellæ,*
quæ in deliciis Laurentio Medici est.

Ne dubita, picta est quam cernis virgo: sed acres
Hisce oculis flammas ejaculatur Amor;
Hisce oculis vocem dedit ars, linguæque negavit.
Heu fuge! Sed nulla est jam fuga: vulnus habes.

---

### LVI.

*Julio Medici.*

A te deceptam, Juli crudelis, amantem
Dispeream versu dicere ni cupio!
Tentantem revocat fallacis cura puellæ,
Quæ me quæ pactam fallit acerba fidem.
Deceptam atque tuam cupio celebrare puellam,
Fallentem atque meam flectere discupio.

---

### LVII.

*In puellam morientem.*

Quærenti Venerem diu negasti:
Sed dum mi toties pudet negare,
Tandem occasio justa pernegandi
Inventa est; moreris. Vafra es sagaxque!

---

LV. Del ritratto d'una fanciulla amata da Lorenzo.

LVI. Vicende amorose: le disgrazie proprie non gli permettono di cantare i trionfi di lui. — GIULIANO, il fratello di Lorenzo.

LVII. Scherza sull'onestà d'una moribonda.

Digitized by Google

## LVIII.

*In Argum.*

Quid tibi vis gelidos servans, vigil Arge, liquores?
Quid nitidum ad fontem ferre gradum prohibes?
Obscœnos hinc pelle sues armenta ferasque:
Non peto membra istis fontibus abluere,
Non lymphas turbare paro: da tingere fauces,
Exiguo liceat rore levare sitim.
Hostibus hoc Langia dedit, potumque vetantes
Ruricolæ in nigro gurgite nunc saliunt.
Quid, quod adest æstas? quid, quod sitis ipse, volensque
Supplicio infelix tantaleo frueris?
Ista quidem dives sed non est vena perennis,
Jam custoditas prohibet æstus aquas:
Quod serves nil postmodo erit. Quid, inepte, moraris?
Unda perit: bibe tu; vel sine, quæso, bibam.

---

## LIX.

*In Floram.*

Plectron habet citharæ mea Flora et plectron amoris;
Hoc mentem plectro percutit, hoc citharam.

---

LVIII. A un Argo. Alla fonte ch' egli custodisce presto mancheranno le acque: o beva, o conceda che altri beva. — Lo ripongo fra gli amorosi, perchè credo allegorica la fonte e la figura dell' antico custode di Io. — *v.* 7. Langia. Fiume del Peloponneso in Arcadia; dove si dissetarono i Greci che andavano contro Tebe. Statii, *Thebaid.*, v. 716 seg. — *v.* 8. Ruricolæ. I contadini di Licia che negarono l' acqua d' uno stagno a Latona, mentre gravida d' Apollo e di Diana fuggiva l' ira di Giunone; saltarono dentro a intorbidarlo, e ci rimasero ranocchie. Ovidii, *Metamorph.*, VI, 3; di dove il Poeta prende alcune imagini: *Quid prohibetis aquas?..... Non ego nostros Abluere hic artus laxataque membra parabam, Sed relevare sitim..... Ipsos etiam pedibusque manuque Turbavere lacus..... Limosoque novæ saliunt in gurgite ranæ.* — *v.* 9. Quid, quod ec. Così corregge il Salvini la lezione delle stampe, *Quicquid* ec.

LIX. A Flora, poetessa e amante. — Forse Alessandra Scala? *Epigr.*

Digitized by Google

Ah miserum si cui dura est, si quem aspicit illa!
Alter is Anchises, alter Adonis erit.

---

## LX.

*In puellam.*

Nix ipsa es virgo, et nive ludis. Lude; sed ante
Quam pereat candor, fac rigor ut pereat.

---

## LXI.

*De seipso semper amante.*

(MCCCCLXXXIV.)

Sex ego cum plena perago trieteride lustra,
Nec placet in speculo jam mea forma mihi;
Nec responsurum spes improba fingit amorem,
Blanditiisque levem suspicor esse fidem.
Cum tamen hæc ita sint, capior miser illice vultu,
Et nunquam a dura compede solvor amans.
Jam jam, militia nostræ contenta juventæ,
Desinat aut ceston commodet alma Venus.

---

*Græc.* XXIX e seg., L, LII. — *v.* 4. La paragona a Venere. De' due amanti della Dea, Anchise cadde in disgrazia e fu fulminato da Giove; Adone spirò nelle braccia di lei, e gli amori continuarono anche nel regno delle ombre.

LX. A una fanciulla che scherza con la neve. — Rammenta questo delicato epigramma uno di Nicola Bourbon (*Nugarum;* Lugduni, 1538; II, 74); ambedue riportati con molti altri appiè di quello antico *ad Juliam* (pure su' giuochi di neve, ma troppo diverso) nell' *Anthologia latina* del Burmanno; Amstelaed.; 1759, 73; I, 650. Così il francese:

« Candida candenti gestis nive ludere virgo,
Nunc, quando extinctis floribus horret hiems;
Ast inter digitos tibi nix perit atque liquescit.
Sic pereunt homines quos tua forma coquit. »

LXI. Di sè stesso a trent' anni. Sente che è tempo di cessare dagli amori. — Il Mencke (429): « cujus vel ultimus versiculus veteranum in « castris Veneris militem testatur. » — *v.* 8. CESTUS. Il cinto amoroso. OMERO, *Iliad.,* XIV.

Digitized by Google

## LXII.

*In Chrysocomum.*

Aspicis ut fulvo radiat coma pressa galero,
Ut nitido Phœbi sidere pura micat.
Tam bene callaicis liquidum fornacibus aurum,
Tam bene nec fusis fulget Apollo comis.
Sed quid ago? en crinem penitus vultumque retexit
Chrysocomus, jam non invidet hora mihi.
O ego ter fœlix! ergo hæc.... mihi fas est
Cernere! sunt sunt hæc sidera non oculi.
Nil me fallis, Amor; clausum hoc te lumine cerno
Injicere arcanas in mea corda faces.

---

## LXIII.

*In eumdem.*

Ad Maronem Vergilium.

Mitteris ad puerum nostri, Maro, pignus amoris.
Videris hunc, dices: Noster Alexi, vale.
Viderit hunc tecum, supplex clamabit Alexis:
Do tibi me, Corydon; da mihi Chrysocomum.

---

## LXIV.

*In eumdem.*

Allicis, expellis; sequeris, fugis; es pius, es trux;
Me vis, me non vis; me crucias et amas;

---

LXII. Bellezze d' un biondino. — Cfr. l' epigr. gr. XXVI. — *v.* 3. CALLAICIS. Della Gallizia, abondante di miniere d' oro. PLINII, *Hist. nat.*, XXXIII. — *v.* 7. HÆC.... Questa lacuna è nel ms.

LXIII. Regalandogli un Virgilio. — *v.* 1, 4. ALEXI. . . . CORYDON. VIRGILII, *Bucol.*, II.

LXIV. Umore capriccioso del ragazzo. — Il Mencke (pag. 276): « Nitidissimum epigramma. » *v.* 1. ES PIUS, ES TRUX. *Es pia et es trux*, le stampe; che intitolano questo epigramma *In amicam*. Noi seguitiamo il ms.

Digitized by Google

Promittis, promissa negas; spem mi eripis et das.
Jam jam ego vel sortem, Tantale, malo tuam.
Durum ferre sitim circum salientibus undis,
Durius in medio nectare ferre sitim.

---

## EPITAPHIA.

### LXV.

*In Albieram Sismundi Stuphæ sponsam,*
fato immaturo creptam.
(MCCCCLXXIII.)

Vivebam, fato sum rapta Albiera; conjux
Sismundus vitam reddidit en iterum:
Nam faciem et claram cælato marmore formam,
Ingenium et mores carmine restituit.

---

LXV. Sotto il busto d'Albiera. — ALBIERA (« nata la domenica *in Albis*, quasi *Albiaria* » *Salvini*) di Maso di Luca degli ALBIZZI morì nel 1473, fidanzata a GISMONDO d'Agnolo LOTTERINGHI DELLA STUFA. Abbondano le poesie e le ricordanze di quel tempo scritte in morte di lei. Di tutte mi piace qui riferire (dal cod. riccard. 152) l'epitaffio che ne dettò Bartolommeo Scala, del quale si disse che fosse preso delle sue bellezze:

ALBIERÆ ALBITIÆ MASUS ALBITIUS, NATÆ SUAVISSIMÆ PATER INDULGENTISSIMUS.

*Lector, ni properas, pauca hæc lege: vita parentum*
*Vita viri clausa hoc marmore. Lector, abi.*

*Mortua est flore ætatis, cum nuptias vir appararet: universus populus collacrimavit.*

Segue, nel codice, questa notizia della bella defunta: *Nata est Albiera Albitia xvij. cal. decembres mccccxlvij. hora x. — Vixit annis xv. mensibus vij. diebus xxviij. horis xvj. insignis exempli modestiæ et gravitatis. — Mortem obiit Florentiæ pridie idus julias mcccclxxiij. hora noctis fere ii. — Corpus suum situm est Florentiæ in æde divi Petri Maioris.* — SIGISMONDO DELLA STUFA tenne onorevolmente uffici in città e fuori: il supremo, di gonfaloniere, nel 1487. Visse sempre devoto ai Medici, fino al 1525. Ebbe cari i gentili studii e i cultori di quelli.



Digitized by Google

## LXVI.

*In eamdem.*

(MCCCCLXXIII.)

Viva tibi fueram, conjux, Albiera semper
Chara quidem, nunc sum mortua chara magis.
Debebam vivens tibi, sed mage rapta: voluptas
Illa fuit, verum hæc proxima relligio est.

---

## LXVII.

*In eamdem.*

(MCCCCLXXIII.)

Morte una geminam sum nacta Albiera vitam;
Fama etenim terras, spiritus astra colit.
Fama olim, nunquam sed spiritus occidet; hæc mi
Vita quidem semper vivet, at illa diu.

---

## LXVIII.

*In eamdem.*

(MCCCCLXXIII.)

Mortalis fueram dum vixi Albiera, conjux
Sismunde; at nunc sum, mortua, facta dea.

---

## LXIX.

*In eamdem.*

(MCCCCLXXIII.)

Quod tibi, vir, tenera sum rapta Albiera juventa,
Ne geme; cum dulce est vivere, dulce mori est.

---

LXVI. Albiera allo sposo. — Mi paiono un solo epigramma questi distici che nelle stampe sono divisi in due.

LXVII. Gloria mondana e celeste d' Albiera.

LXVIII e LXIX. Albiera allo sposo.

Digitized by Google

## LXX.

*In eamdem.*

(MCCCCLXXIII.)

Quid quereris? vivit tua filia cœlo
Albiera: anne deam progenuisse doles?

---

## LXXI.

*In Theodorum Gazam.*

(MCCCCLXXV.)

Heu sacrum caput occubuit Theodorus! et hora
Una obiêre omnes relliquiæ generis.
Nec tamen hoc querimus; nimis est potuisse videri,
Non erat hic nostro tempore dignus honos:
Hoc dolet, heu!, quod neutra patri est lingua superstes
Quæ mittat justas manibus inferias.

---

## LXXII.

*In eumdem.*

(MCCCCLXXV.)

Cum terram hinc nosset Theodorus et æra et undas:
Jam restant, inquit, sidera; terra, vale.

---

LXX. Albiera al padre. — Di questi epigrammi sull' Albiera il Mencke (276): « Ingenii humilis nonnulla, quædam paullo concinniora; omnium vero nitidissimum illud *ad patrem*. »

LXXI. In morte di Teodoro Gaza. — Teodoro fu di Tessalonica, e venne in Italia innanzi al 1440: grammatico e filosofo aristotelico de' più riputati a quel secolo, traduttore d' Aristotile e di Teofrasto, possiam dire che tra la dotta emigrazione ellenica ei tenesse luogo di principe (vedi degli Epigr. Greci del Nostro i XIV, XV, XVI, XVII). Morì in Calabria, non verso il 1478, come vorrebbe il Tiraboschi (t. VI, pag. 817), ma nel 1475, secondo la data prefissa dal Poliziano ai citati epigrammi.

LXXII. Pel medesimo. — « Nervum quemdam habet, quem sentire ma-

Digitized by Google

## LXXIII.

*In eumdem.*

(MCCCCLXXV.)

Cœlicolum (sed caussa latet) mortale parenti
Invisa fuerat conditione genus.
Quum pater omnipotens: Non nunc mea fulmina mittam;
Altera quæ noceant sunt mihi tela magis.
Dixit; et eloquio gentes fraudare pelasgo
Destinat heu leto mox, Theodore, tuo.
O quam sæva fuit dira hæc vindicta gravisque!
Tales quæ meruit culpa videre rogos?

---

## LXXIV.

*In eumdem.*

(MCCCCLXXV.)

Diruta barbaricis defessaque Græcia telis
Sola fuit: Lethen nunc quoque lingua tenet.
Scilicet hæc culti viguit sub pectore Gazæ,
Et quo cum viguit pectore fida cadit.
Multis tanta feri nocuit victoria Turci;
Pluribus infesta est mors, Theodore, tua.

---

gis possumus quam eloqui.» MENCKE, 276.—*v.* 1. Allusione, secondo il Salvini, ai lavori di Teodoro: *Historia de animalibus, Historia de plantis;* che il Gaza tradusse, quello da Aristotile, questo da Teofrasto (vedi HODII, *De græc. illustrib.*, I, 2.) — *v.* 2. JAM. Il cod. magliab. XXX, 225: *Tum.*

LXXIII e LXXIV. Pel medesimo. — Il cod. magliab., dal quale abbiamo questi epigrammi, intitola il primo *De morte Theodori Manilii Spartani.* Di questo nuovo Greco mancando ogni notizia, non ho dubitato di correggere, come errata, la intitolazione. — Il concetto del secondo epigramma è il medesimo che nel XV de' greci.

Digitized by Google

## LXXV.

*In Simonettam.*

(MCCCCLXXVI.)

Dum pulchra effertur nigro Simonetta pheretro,
Blandus et exanimi spirat in ore lepos,
Nactus amor tempus quo non sibi turba caveret,
Jecit ab occlusis mille faces oculis.
Mille animos cepit viventis imagine risus,
Ac morti insultans: Est mea, dixit, adhuc;
Est mea, dixit, adhuc; nondum totam eripis illam:
Illa vel exanimis militat ecce mihi.
Dixit, et ingemuit: neque, enim satis apta triumphis
Illa puer vidit tempora, sed lachrymis.

---

## LXXVI.

*In eamdem.*

(MCCCCLXXVI.)

Cum Simonetta decens media jam in morte labaret:
Mors, illi quidam, jam prope, dixit, adest.
Sustulit illa graves oculos; nec territa, dixit:
Hanc animam nobis qui dedit accipiat.
Hactenus; et tacuit. Repete hìc ævum omne, vetustas;
Nil par huic animo quod referatur habes.

---

LXXV. Esequie della Simonetta. — SIMONETTA di messer Guasparri CATTANI andò sposa a Marco di Piero VESPUCCI nel 1472 e morì nel 1476. Ma di lei, che è la Ninfa di Giuliano nelle *Stanze* del Nostro poeta, ho discorso altrove ampiamente (vedi *Illustr. e Docum.*)

LXXVI. Come morì cristianamente.

Digitized by Google

## LXXVII.

*In eamdem.*

(MCCCCLXXVI.)

Hic Simonetta jacet, jacet hic simul omnis amorum
Turba, jacent omnes delitiæ et veneres.

---

## LXXVIII.

*In eamdem.*

(MCCCCLXXVI.)

Aspice ut exiguo capiatur marmore quicquid
Mortali possit a superis tribui.
Hic Simonetta jacet, cujus mortalia cuncta
Concipere immensum non poterant animum;
Quam neque mors potuit visa exterrere, deumque
Mox petiit cui se nympha dedit moriens.

---

## LXXIX.

*In Campanum.*

(MCCCCLXXVII.)

Ille ego laurigeros cui cinxit et infula crines,
Campanus, Romæ delitium hic jaceo.

---

LXXVII e LXXVIII. Sulla tomba di lei. — Il concetto di questo ultimo epigramma fu di Giuliano de' Medici, come è dichiarato nelle edd. da una postilla del poeta: « Iulii est sententia a me versibus inclusa. » — *v.* 2. Possit. La solita licenza nella cesura, nota il Mencke (287).

LXXIX. Sulla tomba di monsignor Campano. — Giovanni Antonio, che da Terra di Lavoro (*Campania*) ove era nato povero contadino prese il nome di Campano, seppe inalzarsi, mercè la fama ottenuta negli studi, ai più alti uffici della Curia apostolica. De' pontefici a' quali servì fu specialmente caro al Piccolomini, già da lui accompagnato per la guerra

Digitized by Google

Mi joca dictarunt Charites; nigro sale Momus,
Mercurius niveo, tinxit utroque Venus;
Mi joca, mi risus, placuit mihi uterque Cupido.
Si me fles, procul hinc, quæso, viator, abi.

---

## LXXX.

*In Domitium.*

(MCCCCLXXVIII.)

Hunc Domiti siccis tumulum qui transit ocellis,
Vel Phœbo ignarus vel male gratus homo est.
Intulit hic vatum cæcis pia lumina chartis,
Obstrusum ad Musas hic patefecit iter.
Hunc Verona tulit docti patria illa Catulli,
Huic letum atque urnam Roma dedit juveni.

---

contro i Turchi, cardinale, in Germania; che divenuto Pio II, lo nominò vescovo prima di Cotrone poi di Teramo, e gli avea promesso il Cappello. Sotto Sisto IV andò governatore di Todi, poi di Fuligno e infine di Città di Castello: e in questa lo aver preso le parti de' cittadini contro la ferocia de' condottieri papali gli valse la disgrazia del suo signore e l'esilio; nel quale, consunto di tristezza, morì a cinquant' anni nel 1477 in Siena. Fu sepolto nel Duomo presso la cappella di San Giovan Battista, con un epitaffio, che vi si leggeva ancora nel secol passato, diverso da questo del Poliziano (vedilo in Ughelli, *Italia Sacra*, I, co. 371). Le opere del Campano furono raccolte e pubblicate la prima volta in Roma nel 1495: sono orazioni, lettere diplomatiche, commentarii, versi; alcuni de' quali hanno luogo, fra i *Carm. ill. poet. ital.* — *v.* 1. Cinxit. Il cod. riccard. 924: *texit.* — *v.* 2. Hic. Il riccard. cit.: *delitium jaceo.* — *v.* 3-4. « Momus deus » est mordaciter jocans, et nigro et candido sale usi sunt prisci in mensa: » hinc sumpta translatio pro candida et nigra urbanitate. » (Nota del cod. riccard.) — *v.* 5-6. Il cod. riccard. fa di questi ultimi versi un altro epigramma da sè. — Il concetto che conchiude l'epigramma pare graziosissimo a un francese (Guido Patin, ap. Mencke, 275). Ma chi rammenti la trista fine del cortigiano pontificio, non so quanto giudicherà conveniente alla sua tomba il distico del cortigiano mediceo: e dove manca convenienza, nè anche ci è grazia vera.

LXXX. Sulla tomba di Domizio Calderini. — Vedi epigr. XX e LXXXII. — Scipione Maffei, nella *Verona illustrata*, II, 114: « L'epitaffio da mettere » in Roma al sepolcro fu fatto dal Poliziano, il quale, da quel grand' uomo

Digitized by Google

## LXXXI.

*In Donatum Azarolum.*

(MCCCCLXXVIII.)

Donatus nomen, patria est Florentia, gens mi
Azarola domus, clarus eram eloquio.
Francorum ad regem patriæ dum orator abirem,
In Ducis anguigeri mœnibus occubui.
Sic vitam impendi patriæ, quæ me inde relatum
Inter majorum nunc cineres sepelit.

---

» ch' egli era, volle che in esso prevalesse la verità all' emulazione, con-
» fessando che la via alle Muse, chiusa e impedita ancora, s' era dal Cal-
» derini spianata » intendi, pe' suoi lavori su' classici.

LXXXI. Sulla tomba di DONATO ACCIAIUOLI. — Alla Certosa di Firenze, sotto la volta. (*Salvini*). Vedi MORENI, *Contorni di Firenze*, vol. II, pag. 179.— Donato di Neri Acciaiuoli, uno de' più spettabili cittadini di Firenze a' suoi giorni, servì egregiamente la patria negli uffizi e nelle ambascerie, e le fece onore di nobili e dotti studi. Vedine la Vita scritta da Vespasiano. Molte opere di lui, commenti e traduzioni di scrittori greci e sue orazioni e lettere, si conservano nella Laurenziana; e taluna è a stampa. Più conosciuto è il volgarizzamento delle *Istorie fiorentine* di Leonardo Bruni Aretino. Morì in Milano li 28 agosto del 1478, mentr' era avviato alla volta di Francia, oratore a Luigi XI. La repubblica ai figliuoli del suo ambasciatore, morto povero, elesse i tutori, le figliuole dotò, rivolle il cadavere e l' onorò di splendide esequie, dove il Landino recitò l' orazione funebre.— *v.* 2. AZAROLA... CLARUS. Il cod. riccard. 924: *Acciaiola... Summus.* — *v.* 3-6. Il cod. riccard. ha invece di questi due un solo distico:

» Hic patriæ interpres, populi vox publica tusci,
Francorum ad regem dum propero, occubui. »

Ma la lapide ha la lezione delle stampe. — *v.* 4. DUCIS ANGUIGERI. Allude alla biscia de' Visconti. — Il Gaddi (*De script. non eccl.*; ap. MENCKE, 277) giudica di questo epitaffio: » nec inventionem neque spiritus » neque numeros poeticos habere neque venustatem. » E il Mencke approva; e a confrontarlo con l' altro pel Campano, sembra, dice, che non siano del medesimo autore. Con buona pace dei dotti uomini, e pur concedendo loro la povertà del primo distico, io sento negli ultimi versi solennità e affetto di vera poesia: e l' imagine della patria che paga al cittadino i servigi rendendone le ossa al sepolcro gentilizio della Certosa, val troppo meglio di tutte le lezie mitologiche accumulate sul povero vescovo.

Digitized by Google

## LXXXII.

*In Domitium.*

(MCCCCLXXIX.)

Adsta, viator: pulverem vides sacrum,
Quem vorticosi turbat unda Benaci.
Hoc mutat ipsum sæpe Musa Libethron
Fontemque Sisyphi ac vireta Permessi,
Quippe hoc Domitius vagiit solo primum;
Ille ille doctus, ille quem probe nosti,
Dictata dantem romulæ juventuti,
Mira eruentem sensa de penu vatum.
Abi, viator: sat tuis oculis debes.

---

## LXXXIII.

*In Michaelem Verinum.*

(MCCCCLXXXIII.)

Verinus Michael florentibus occidit annis,
Moribus ambiguum major an ingenio.

---

LXXXII. In Torri, patria del CALDERINI, sul Lago di Garda (*Benacus*).— Vedi epigr. LXXX e XX. — Questa memoria fu fatta incidere in pietra da Baccio Ugolini e dal veronese Agostino Maffei, nel 1479, come abbiamo dal Poliziano stesso (*Miscell.*, IX). Scipione Maffei (*Verona illustr.*; 1731; l. c.), riportandola, scrive « che si vede tuttavia in Torri nobilmente scolpita » in pubblica pietra. » E crede che il Poliziano la dettasse sul luogo medesimo, quando ci andò a rovistare nella libreria di Domizio, come racconta egli stesso (*Præf. in Svetonium*, sul fine.) — *v.* 3-4. Libetro in Tessaglia, Pirene sull'Acrocorinto, Permèsso in Beozia, fonti sacre alle Muse. « Sisyphejum, locus sub ipsam Pirenen. » (STRABONE, cit. dal Salvini.)

LXXXIII. Sulla tomba di MICHELE VIERI. — Questo giovinetto, figlio dell' autor del poema *De illustratione urbis Florentiæ*, Ugolino (*v.* 3), lasciò di sè, morendo nel 1483 a diciott' anni, fama già matura di scrittore e la lode singolare e gentile d' intemerata castità. Il distico terzo dell' epigramma dice perchè e come morisse; la morte medesima che d' un car-

Digitized by Google

Disticha composuit docto miranda parenti,
Quæ claudunt gyro grandia sensa brevi.
Sola Venus poterat lento succurrere morbo;
Ne se pollueret, maluit ille mori.
Sic jacet, heu, patri dolor et decus! unde juventus
Exemplum, vates materiam capiant.

## LXXXIV.

*In Joannam Tornabonam.*

(MCCCCLXXXVIII.)

Stirpe fui, forma, natoque, opibusque, viroque
Felix, ingenio, moribus atque animo.

---

dinale portoghese, giovinetto quadrilustre, racconta Vespasiano (*Vite*, 152). Di Michele dà notizia nello *Specimen sæc. XV* (II, 143) il Bandini, che poi nel t. III (LXXX sup., 28) del *Catalogo Laurenziano* pubblicò molti versi scritti in sua lode, e un saggio bellissimo del suo epistolario. Nell'ultima lettera il Vieri descrive rassegnato la sua malattia; e quasi pensando all'epitaffio, se lo scolpisce in questa sentenza: « *pudor vel potius rusticitas obfuit.* » Fu sepolto in San Spirito con un'altra iscrizione, la quale riferisco non tanto per la somiglianza in qualche verso alla polizianesca, quanto perchè a quei lettori che sentiranno l'indecenza dell'ultimo verso, sia fra le tante prove, una del sacrificio che all'arguzia della forma paganamente si faceva d'ogni affetto gentile e modesto.

« Regia Pyramidum cedant monumenta, viator,
Huic lapidi, quamquam marmora nulla vides.
Verinus Michael, decus immortale pudoris,
Clauditur hoc saxo. Siste parumper iter.
Quod latet ingenii sidus! quæ gloria Phœbi!
Delicias orbis quam brevis urna capit!
Disticha composuit gravibus distincta figuris,
Quæ prosint sacris æquiparata libris.
Est brevis, argutus, facilis, sine felle, pudicus;
Littera plus nervi quam sua carnis habet. »

v. 3. DISTICHA. I distici morali di Michele sono così intitolati; DE PUERORUM MORIBUS, *Disticha Paullo Saxio Roncilionensi præceptori suo inscripta.* Flor., 1487. Il Bandini (*Specimen*, l. c.) ne registra altre edizioni, un commento spagnuolo e una versione francese.

LXXXIV. Sulla tomba di GIOVANNA TORNABUONI. — Giovanna di Tommaso

Digitized by Google

Sed cum alter partus jam nuptæ ageretur et annus,
Heu! nondum nata cum sobole interii.
Tristius ut caderem, tantum mihi Parca bonorum
Ostendit potius perfida quam tribuit.

JOANNÆ ALBIERÆ VXORI INCOMPARABILI
LAVRENTIVS TORNABONVS
Pos. B. M.

---

## LXXXV.

*In Antonium de Organis.*

Jure novas talem, Florentia, marmore civem,
Namque diu templi vox fuit ille tui;
Doctus inæquales digitis et flamine cannas
In vix credendos pene animare modos.

---

degli Albizzi andò sposa nell'86 a Lorenzo Tornabuoni; del quale vedi lett. XXV, pag. 72, e la dedicazione della Selva *Ambra*. L'epitaffio del Poliziano contrasta (*v.* 1, 3, 4) coi tre figli che le attribuisce il Litta (*Famiglia Tornabuoni*): il quale pubblica nelle sue tavole una medaglia della Galleria fiorentina, che presenta un bel volto di donna con le parole intorno IOANNA ALBIZA VXOR LAVRENTII DE TORNABONIS; e nel rovescio le tre Grazie con l'epigrafe CASTITAS PVLCHRITUDO AMOR. Forse il Poliziano dette anche il concetto della medaglia.

LXXXV. Sotto il busto d'ANTONIO SQUARCIALUPI detto MAESTRO ANTONIO DEGLI ORGANI. — Vedi di lui, lett. VII, pag. 54. — Un buon numero di poesie, anche volgari, in lode di Maestro Antonio ha il cod. laurenziano palatino LXXXVIII (BANDINI, *Supplem.*, III), insieme con l'epigramma del Poliziano e la epigrafe del Magnifico Lorenzo che si legge sotto il busto in Santa Maria del Fiore. « Ritornando alla Porta.... dalla banda di tramontana.... » osservisi il ritratto di Antonio Squarcialupi, chiamato degli Organi, » che si dice lavorato in marmo da Benedetto di Maiano per ordinazione » del Magnifico Lorenzo de' Medici, di cui è composizione l'epitaffio se- » guente: *Multum profecto debet Musica Antonio Squarcialupo Organi- » stæ. Is enim ita arti gratiam coniunxit, ut quartam sibi viderentur » Charites Musicam ascivisse sororem. Florentina civitas, grati animi » officium rata eius memoriam propagare cuius manus sæpe mortales in » dulcem admirationem adduxerat, Civi suo Monumentum Posuit.* Questo » busto coll'iscrizione era prima sotto l'organo della Sagrestia vec-

Digitized by Google

Quæ non diverso gens huc properabat ab orbe,
Ut biberet dulcem carminis aure sonum!
Sed licet is numeros omnes impleverit artis,
Sola tamen summum gratia rara facit.

---

## LXXXVI.

*In Joctum pictorem.*

(MCCCCLXXXX.)

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus tam fuit et facilis.
Naturæ deerat nostræ quod defuit arti,
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro ære sonantem?
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo:

---

» chia; ma nella cacciata de' Medici, per odio della famiglia, fu di-
» sfatta questa memoria e ripianato il muro non altrimenti che se mai
» stata vi fosse. » RICHA, *Chiese fior.*, VI, 121. — *v.* 5-6. È conferma e commento a questi versi ciò che d'Antonio scrive il Migliore (*Firenze illustrata*, p. 36): « In un antico manuscritto..... costa essersi mossi
» a posta Musici infin dall'Inghilterra e dall'estremo settentrione, pas-
» sando il mare, per diletto di sentirlo cantare; nell'istesso modo che
» i popoli di Gade..... vennero a Roma per un simil desiderio di veder
» Livio istorico. »

LXXXVI. Sotto il busto di GIOTTO DI BONDONE, in Santa Maria del Fiore. — « Per pubblico decreto e per opera ed affezione particolare del
» Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ammirate le virtù di tanto uomo,
» fu posta in Santa Maria del Fiore l'effigie sua scolpita di marmo da
» Benedetto da Maiano scultore eccellente, con gli infrascritti versi fatti
» dal divino uomo messer Angelo Poliziano; acciocchè quelli che venis-
» sero eccellenti in qualsivoglia professione, potessero sperare d'avere a
» conseguire da altri di queste memorie che meritò e conseguì Giotto
» dalla bontà sua largamente. » VASARI, nella *Vita di Giotto*. — *v.* 3. DEFUIT. Il cod. magliab. VII, 377: *deficit*. — *v.* 5. EGREGIAM. Così il palatino LVII, 2, forse autografo, e il magliab. XXXV, 225, e la lapide. Le stampe goffamente: *egregio;* dando alle campane le lodi del campanile.

Digitized by Google

Denique, sum Jottus. Quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erat.

Ob. An. MCCCXXXVI.
Cives Pos. B. M.
MCCCCLXXXX.

---

## LXXXVII.

*In eumdem.*

(MCCCCLVXXX.)

Pictorem genuit celebrem Florentia Joctum,
Quo melior toto nullus in orbe fuit.
Quem si laudati vidissent tempora Apellis,
Gloria pictoris non minor hujus erat.
Solus hic ante omnes pictura floruit, a quo
Posset Alexander pingier ora pati.
Quin etiam magni turris celeberrima templi,
Æra ubi sacra sonant, hoc duce celsa manet.

---

## LXXXVIII.

*In eumdem.*

(MCCCCLXXXX.)

Joctus vivacis picturæ lumen et auctor
His sæclis fulsit: patria grata valet.
Vicit apelleas artes et signa Lysippi;
Mors illum: vivit gloria, fama, decus.
Extruxit turrim quam cernis marmore claram.
Miræ operum laudes urbis et orbis erunt.

---

LXXXVII-XCI. Pel medesimo. — Sono bozze e tentativi del precedente, che fu scolpito; e sentono davvero lo sbozzo, se ne togli l' ulti-

Digitized by Google

Ipsa meis stupuit natura expressa figuris,
Meque suis fassa est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit; ante humili pulvere tectus eram. (*)

---

## INSCRIPTIONES VARIÆ.

### XCIII.

*In ædes publicas Octovirorum Florentiæ.*

Si qua fides, scelerum procul o procul ite ministri;
Hic vos justitiæ pœna severa manet.

---

### XCIV.

*In easdem.*

Hos etiam cœlo præfert Astrea penates;
Non illi in toto est gratior orbe domus.

---

» tura di lettere antiche. » VASARI, nella *Vita di Fra Filippo.* — *v.* 8. HUMILI PULVERE. *Umile polvere* il *sepolcro di marmo rosso e bianco* che dice il Vasari!

(*) Fra gli epigrammi del Poliziano prenderebbe qui luogo l'epitaffio del suo grande amico ERMOLAO BARBARO, se volessimo così facilmente come il Mencke (330 e 580) credere alla parola d'un erudito tedesco, Giorgio Giuseppe Eggs (*Purpura docta*, III, 273), il quale de' molti autori che lo riportano (vedi MENCKE, l. c.; e ZENO, *Diss. Voss.*, II, 389 e seg.) è il solo a dirlo cosa del Nostro; probabilmente non sopr'altra autorità, che l'amicizia notissima de' due Italiani. Ermolao morì in Roma nel luglio del 1493, e fu sepolto alla Madonna del Popolo. Questo è l'epitaffio:

» Barbariem Hermolcos Latio qui depulit omnem
Barbarus hic situs est; utraque lingua gemit.
Urbs Venetûm vitam, mortem dedit inclyta Roma:
Non potuit nasci nobiliusve mori. »

XCIII e XCIV. Nella residenza degli OTTO DI CUSTODIA E BALÍA. — Era nel Palazzo Pretorio o del Potestà. « Vi presero stanza gli Otto nel secolo XV,

Digitized by Google

## XCV.

*In poste cubiculi sui.*

Blanda quies habitet; duri procul este labores.

---

## XCVI.

*In cubiculo Juliani Salviati.*

Pectoris interpres, genii domus, hospita curis,
Cellula sum domini conscia delitiis.
Hic faciet te Juno patrem, Cytherea maritum,
Libertas regem, semideumque sopor.

---

## XCVII.

*In fontem Ungari regis.*

Usque fluentina vectum est hoc marmor ab urbe,
Mathiæ ut regi largior unda fluat.

---

## XCVIII.

*In eumdem.*

Tusca manus, Tuscum marmor, rex Ungarus auctor:
Aureus hoc Ister surgere fonte velit.

---

» dopo che per l'istituzione di questa magistratura restò di non poco » diminuita l'autorità del Pretore, specialmente per la giurisdizione cri- » minale; ed al loro officio si accedeva dalla porta di via de' Librai. » L. Passerini, *Del Pretorio di Firenze;* Fir., 1858; p. 33.

XCV. Sull' uscio di camera.

XCVI. In camera di Giuliano Salviati. — Giuliano di Francesco d'Alamanno; gonfaloniere di giustizia nel 93 e nel 97, de' Priori nel 98; ambasciatore a Carlo VIII del 94 nella sua entrata in Toscana, e del 95 a Napoli. Morì a sessantatrè anni nel 1512.

XCVII e XCVIII. Per una fontana del Re d' Ungheria. — Re Mattia Cor-



Digitized by Google

## XCIX.

*In fontem Laurentii Medicis Ambram.*

Ut lasciva suo furtim daret oscula lauro,
Ipsa sibi occultas repperit Ambra vias.

---

## C.

*In eumdem.*

Traxit amatrices hæc usque ad limina nymphas,
Dum jactat laurum sæpius Ambra suum.

---

vino, m. nel 1490, fu mecenate emulo de' principi italiani. Accolse in sua corte molti nostri artisti e letterati; fondò in Buda una biblioteca preziosa, per la quale teneva amanuensi in Firenze in Roma e altrove, più tardi depredata dai Turchi. Vedi la epistola (IX, 1) con la quale il Poliziano mandando al re ungherese la selva *Nutricia*, gli offre la penna, o per narrar le sue gesta, « o per la tua biblioteca, in traduzioni di greco » in latino e in commenti originali da non schifarsene i dotti; *o per le » sculture della tua splendida reggia e de' luoghi pubblici*, e pe' quadri che commetti ai migliori dipintori, in *iscrizioni* eleganti ec. » Non sappiamo che Mattia rispondesse; ma questi epigrammi mostrerebbero che una almeno delle profferte del poeta fosse accettata. Neanco sappiamo chi fosse *lo scultore toscano* della fontana: alla corte di Mattia dimorò non breve tempo, e vi fece *alcune cose di terra e di marmo*, Benedetto da Maiano (Vasari, nella *Vita di Benedetto*). — XCVII, *v.* 1. Fluentina ..... urbe. Firenze. (Vedi anche epigr. XVII, v. 5.) « Nam apud Plinium » vel corrupta voce *Fluentinos* legi pro *Florentinis*, vel ita veteres olim » populos, qui *profluentis* Arni ripas incolerent, appellatos crediderim, » qui tamen deinde in *Florentinos*, condita urbe deductaque colonia, » commigraverint; ut edictum quoque Desiderii Longobardorum regis, » *Fluentinos* appellantis, ad utramvis redigi causam facile possit. » Politiani, *Epistol.*, I, 2.

XCIX e C. Per una fontana della villa medicea di Poggio a Caiano. — Ambra è il nome della villa del Poggio nella *Selva* del Poliziano e nel poemetto italiano del Magnifico Lorenzo, che ambedue se ne intitolano; e pare fosse anche di questa fonte, alla quale il Medici avea portate le acque per un lungo e magnifico acquedotto, accennato qui con felici allegorie dal Poeta. (Vedi Roscoe, *Vita di Lorenzo*, cap. VIII.)

Digitized by Google

## CI.

*In fonte baptismatis Florentiæ.*

Quicquid ab antiqua manavit origine morbi
Purgabunt istæ, si modo credis, aquæ.

---

## CII.

*In horologium,*

in æde S. Mariæ Novellæ.

Sic fluit occulte, sic multos decipit ætas,
Sic venit ad finem quidquid in orbe manet.
Heu, heu, præteritum non est revocabile tempus!
Heu propius tacito mors venit ipsa pede!

---

## CIII.

*In Abelis et Caini imaginem,*

in iisdem ædibus.

Ab. Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo.
Ca. Sacrificabo macrum, non dabo pingue sacrum.

---

CI. Nel fonte del Battesimo in San Giovanni. — Anticamente era posto in mezzo alla chiesa; ne fu tolto nel 1577 pel solenne battesimo d' un granduchino mediceo. Racconta il Migliore (*Fir. ill.*, pag. 99) che al popolo quella demolizione rincrebbe, e « alcuni furono fin veduti » portar via di que' calcinacci, come se fussero stati venerabili o reliquie. » Il Richa (*Chiese fior.*, v, 26) riporta da mss. alcune iscrizioni che andarono distrutte; forse fu tra quelle anche il distico del Poliziano.

CII. Sotto l' orologio di Santa Maria Novella. — « In questa muraglia » [dalla cappella dell' Orgagna] vedesi la mostra dell' orologio per comodo » del pubblico, e sotto due distici di Angiolo Poliziano. » V. Fineschi, *Il Forestiero istruito in S. M. Novella;* Fir., 1790; p. 32.

CIII. Sotto la Storia d' Abele e Caino, nel chiostro di Santa Maria Novella. — Una delle storie dipinte da Paolo Uccello. Il distico *retrogrado* che le sta sotto è per tradizione attribuito al Poliziano; e come suo lo

Digitized by Google

## CIV.

*Pro Petro Medice,*

Symbolum.

In viridi teneras exurit flamma medullas. (**)

---

## MISCELLANEA.

## CV.

*In Paulum.*

(MCCCCLXXII.)

Quæ tu condideras damnavi carmina nuper,
Nec tua damnavi carmina, Paule, tamen.
Auctor eras, fateor; sed quum sunt edita, Paule,
Auctoris non sunt carmina sed populi.

---

riconoscono il Bayle (*Dict. hist.*, I, 716), il Mabillon (*Mus. Ital.*, I, 162) e il Mencke (631), il quale ribatte i dubbi del Menagio (*Menagian.*; I, 248) che lo vorrebbe *ætate Politiani longe antiquiorem*. Oggi della Storia non rimane quasi traccia; ma resta il distico, in piccole maiuscole rosse, e sotto scritto: ANG. POLIZZIANO.

CIV. Motto all'Impresa di PIERO DE' MEDICI. — « Usò il Magnifico Pietro » figliuolo di Lorenzo, come giovane et innamorato, i tronconi verdi in- » cavalciati i quali mostravano fiamme e vampi di fuoco intrinseco, per » dire che 'l suo ardor d'amore era incomparabile poi ch'egli abbru- » ciava le legna verdi. E fu questa invenzione del dottissimo messer An- » gelo Poliziano, il quale gli fece ancor questo motto d'un verso latino. » GIOVIO, *Delle imprese militari et amorose;* Lione, 1574; p. 49. Gabriel Simeoni, nella sua riduzione in rima delle *Sentenziose Imprese del Giovio* (Lione, 1562) a p. 71, stempera il motto in una fiacca quartina:

« Quanto difficil più la verde scorza
D'arbor resiste alla stridente fiamma,
Tanto più poi priva d'umor si infiamma
Et arde con maggior vigore e forza. » —

È un mezzo verso di Petronio (*Satyricon*, CXXI): « *nec enim minor ira rebellat Pectore in hoc, leviorve exurit flamma medullas.* »

(**) Vedi la Nota a pag. 167.

CV. A un poeta da lui censurato.

Digitized by Google

## CVI.

*In Pamphilum.*

Mittis vina mihi: mihi, Pamphile, vina supersunt.
Vis mage quod placeat mittere? Mitte sitim.

---

## CVII.

*In Corydonem.*

Sum puer; exclamas, Corydon, subigisque fateri.
In te reclamat sed tua barba: vir es.

---

## CVIII.

*In leges,*
extempórale.

Inventum Attæi dicuntur jura Draconis.
Vera est fama nimis: nil nisi virus habent.

---

## CIX.

*In somnos.*

O mihi quanta datis fallaces gaudia somni!
Invideo, Endymion, Latmia saxa tibi.
Jam si nil sopor est gelidæ nisi mortis imago,
Omnia mors superat gaudia: Vita, vale!

---

CVI. A Panfilo, che gli regala del vino. — D' un Panfilo, medico e platonico, trovo menzione nelle Epistole del Ficino (IV, 28): e come medico, mi pare gli si rivolga bene questo epigramma.

CVII. Che ormai e' non è più fanciullo. — Questo e l' epigramma innanzi, si hanno anche fra i greci (II, IV) del Nostro « eadem gratia, eodem » verborum ordine reddita. » (Mencke, 178.)

CVIII. Scherza, contro le leggi, sul nome di Dracone, il rigido Arconte Ateniese.

CIX. Desidera un sonno perpetuo, per godere i suoi sogni. — *v.* 2. En-

Digitized by Google

## CX.

*Ad Franciscum.*

Scripsit in invidiam quidam, Francisce, poeta
Tam bene tam docte, nullus ut invideat.

## CXI.

*In judæum,*

qui ferro petiit statuam Virginis Horti S. Michaelis.

Hanc ferro effigiem petiit judæus; et index
Ipse sui, vulgo dilaniatus obit.

---

dimione, secondo la favola, ottenue da Giove il beneficio d'un sonno perpetuo, senza vecchiezza e senza malattie: e in una grotta del monte Latmos gode i suoi sonni e gli amori di Diana. — Ma del sonno proverbiale d'Endimione parla diversamente il Poliziano filosofo: « ..... s'imagini un » uomo ricco d'ogni ben di Dio, ma ignorante e scemo. Chi vorrebbe esser » costui? Nessuno, mi penso; come a nessuno piacerebbe una perpetua » ebrietà, o una perpetua fanciullezza, o il sonno perpetuo d'Endimione. » Il sonno ha pure i suoi piaceri; ma falsi aombrati imaginarii, non veri » effettivi espressi. » La Strega, *Prelezione aristotelica*, volgariz. da I. Del Lungo. Firenze, Bettini, 1864, pag. 31.

CX. Di certi versi morali d'un poetastro.

CXI. D'un ebreo che ferì l'imagine della Madonna in Orsanmichele.

Digitized by Google

VEDI A PAG. 164.

(**) Mi paiono conveniente appendice a questa parte degli epigrammi polizianeschi alcune iscrizioni in prosa: piccolissima parte al certo, sì queste come le poetiche, delle molte da lui dettate, chi ricordi quel che scherzosamente ei diceva delle commissioni continue che gliene venivano: « Nam si quis breve dictum quod in gladii capulo vel in anuli legatur » emblemate, si quis versum lecto aut cubiculo, si quis insigne aliquod » non argento dixerim sed fictilibus omnino suis desiderat, ilico ad Po- » litianum cursitat; omnesque jam parietes a me, quasi a limace, vi- » deus oblitos argumentis variis et titulis. *ec.* » (*Epist.*, II, 13.) Ma chi sa quante ne saranno perite, e di quante che restano manca ogni argomento per riconoscerle sue!

I.

*Cum divi Zenobii corpus in S. Laurentii æde conditum esset, atque ob admiranda ejus opera majori in dies frequentia celebraretur, Andreas, qui proxime Zenobio in Episcopatu successerat, eum honorem isti potissimum cui præfuerat Ecclesiæ deberi arbitratus, convocatis ex vicinis urbibus episcopis, civitate gestiente et insigne aridæ arboris in area revirescentis floresque fundentis miraculum obstupescente, in hanc longe quam nunc est humiliorem basilicam illustri pompa transtulit.*

In Santa Maria del Fiore, a destra della sagrestia de' Canonici. La traslazione del corpo di san Zanobi, arcivescovo di Firenze, fu operata per cura di santo Andrea suo successore (vedi Ughelli, *Italia Sacra*, III, 10-19). Il Richa (*Chiese fior.*, VI, 151), che attribuisce questa iscrizione al Poliziano, aggiunge la data del fatto, che nella lapide, qual è oggi, manca:... *transtulit.* VII. *Kal. Febr.* CCCCIX.

II.

*Anno a Christi ortu* MCCIIC. *Florentini, magnis divitiis partis et rebus domi forisque commode constitutis, cum urbem mœnibus auxissent pulcherrimisque ædificiis publice decorassent, ut rem divinam quoque optime ordinarent, et posteris insignis magnificentiæ et religionis suæ exemplum proderent, hoc augustissimum templum in Dei honorem ejusque matris semper virginis Mariæ instituerunt; et, pontificio legato Cardinale præsente pri-*

Digitized by Google

*mumque lapidem ponente, summa cum omnium lætitia ac devotione inchoarunt.* VI. *id. septembris.*

In Santa Maria del Fiore, a sinistra della sagrestia de' Canonici. Questa memoria della fondazione della Chiesa è attribuita al Poliziano dal Richa (l. c.) e dal Migliore (*Fir. illustr.*, p. 8), il quale dice che fu sostituita a una « originale e di que' tempi » in versi leonini (*Anno millenis centum bis octo nogenis* ec.), che era « su la cantonata della Chiesa dalla » parte del Campanile.... e si levò in occasione del principiarvi la fac- » ciata e si rimurò nell' Opera. »

III.

*Qui spectas ingens ædificium, hospes, auctorem illius me Lemmum Balduccium insalutatum ne præteri. Plura vivens congessi; sed eorum hoc solum, Deo quod dicavi, defunctus teneo. Vale; et quod recte nos fecisse putas, imitare.*

Nello spedale di San Matteo (oggi Accademia di Belle Arti), fondato l'anno 1385 da Lemmo (Guglielmo) Balducci da Montecatini; spietato usuraio, che da vecchio volle con quell' atto virtuoso rendere ai poveri il maltolto. A questo allude accortamente l'ultimo versetto dell'epigrafe; della quale così il Migliore (*Fir. ill.*, p. 250): « Lì [nello Spedale degli » uomini] inserito nella pariete, alto da terra, è il corpo del fondatore, » in cassa di marmo, posata sopra ad un imbasamento nobile, di pila- » stretti scannellati corintii, a' quali gira sopra un arco a porzion di » circolo intagliato a festone con buon' arte; v'è scolpito il suo ritratto » in profilo, e lettere del Poliziano che dicon così..... Ottantatrè » anni dopo la morte di questo pietoso cittadino fu messo quivi il corpo » suo, traslatato ne' 19 gennaio del 1472 dalla chiesa delle monache di » San Niccolò, *ec.* » Oggi il busto è in capo alla scala dell' Accademia, lo Spedale degli uomini è Galleria di quadri, e dell' iscrizione non rimane traccia.

IV.

*Fabrûm magister Cicca, natus oppidis vel obsidendis vel tuendis, hic jacet. Vixit an.* XXXXI, *mens.* IV, *dies* XIV. *Obiit pro patria telo ictus. Piæ sorores monimentum fecerunt* MCCCCLXXXVIII.

Sulla tomba del Cecca ingegnere fiorentino, in San Piero Scheraggio. Il Vasari, nella *Vita* di lui, racconta come sendo i Fiorentini a oste a Piancaldoli, l'anno 1488, il Cecca che lavorava con loro fu morto d'un verrettone nella testa. « Dolse molto a tutto l'esercito ed ai suoi citta- » dini il danno e la perdita del Cecca; ma non vi essendo rimedio al- » cuno, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, dove dalle sorelle gli fu

Digitized by Google

» data onorata sepoltura in San Piero Scheraggio; e sotto il suo ritratto » di marmo fu posto lo infrascritto epitaffio. » Il quale, insieme col busto, andò perduto quando nel 1561 fu atterrata parte della chiesa per dar luogo alla nuova fabbrica degli Uffizi (nota al VASARI, ed. Le Monnier, v, 43); e che sia del Poliziano mi è fatto certo dal trovarne registrato il titolo, *In Ciccam fabrum*, e il principio, *Fabrûm magister*, nella nota di cose polizianesche che dà il codice laurenziano gaddiano, XC sup., 37, a c. 105. — Nella prima edizione delle sue *Vite* il Vasari pose la data MCCCCLXXXVIII, che risponde a quella della morte del Cecca: poi dando alla biografia di lui un' altra collocazione, mutò anche la data in MCCCCXCIX; e tale è passata in tutte le edizioni. Nota il Della Valle (ediz. sanese del VASARI) che a ogni modo Giorgio non tenne nella sua opera un perfetto ordine cronologico. Certo è che la data del 99 non sta, perchè posteriore di cinque anni alla morte del Poliziano.

## V.

*AN. MCCCCLXXXX, quo pulcherrima civitas, opibus victoriis artibus ædificiisque nobilis, copia salubritate pace perfruebatur.*

Nel coro di Santa Maria Novella, agli affreschi del Ghirlandaio. È nella prima Storia, *a cornu epistolæ*, nella medesima che ha il ritratto del Poliziano. « A dì 22 decembre 1490 (così un diario ms.: VASARI, ed. Le Mon- » nier, v, 72) si scoprì la cappella di Santa Maria Novella, cioè la cappella » maggiore. L' aveva dipinta Domenico del Ghirlandaio, e fecela dipingere » Giovanni Tornabuoni. » E il Tornabuoni medesimo avrà commesso al Poliziano, un de' personaggi ritratti, di scrivere quell' elegante ricordo, lode più dei Medici che di Firenze. A questi argomenti aggiunge il Fineschi (*Forest. istr.*, p. 25): « Io non senza fondamento la crederei composta » da Angiolo Poliziano, poichè io trovo che i motti sopra ciascuno de' Santi » effigiati nella tavola dell' altare furono parto del suo talento. » I quali motti alla tavola o tabernacolo, pure del Ghirlandaio, non possiamo qui dare, poichè fin dai primi del secolo quel dipinto fu tolto, e le parti principali disperse andarono vendute alle Gallerie di Monaco e di Berlino (ved. VASARI, ed. cit., l. c.)

---

Il Migliore (*Fir. ill.*, p. 169) e su la sua fede il Moreni (*Cappelle Medicee*; Fir., 1813; p. 252) attribuiscono al Poliziano l' iscrizione sepolcrale di Giovanni di Bicci de' Medici e di Piccarda sua moglie. Ma lasciando pure che son versi poverissimi, il pensare che quella lapide fu posta da' figliuoli Cosimo e Lorenzo, un de' quali morì nel 1440, l' altro nel 64, basta a far chiaro l' errore de' due eruditi.

---



Digitized by Google

Digitized by Google

# EPIGRAMMATA GRÆCA,

ADJECTA JACOBI THUSSANI LATINA INTERPRETATIONE.

## *ZENOBIUS ACCIAIOLUS*

*studiosis omnibus felicitatem.*

ANGELI POLITIANI *græca epigrammata, sicut in archetypo volumine scripta erant, publicanda curavi. Non quod ea censerem judicio auctoris ad æternitatem probata, sed ut bonis adulescentibus ad certam spem profectus extarent; cum Politianum viderent in hoc quoque genere scriptionis, in quo latini paulum modo mussitantes gloriari solemus, eo tamen studio ac diligentia processisse, ut horum permulta pene puer conscripse-*

EPIGRAMMATA GRÆCA. Ristampando le poesie greche del Poliziano, parve da dover seguire l'ordine tenuto nelle altre edizioni, che fu dato dall'autore medesimo, secondo ci fa sapere nella lettera, qui pure riferita, il primo editore, l'Acciaiuoli. E certamente il Poliziano prescegliendo l'ordine cronologico, ebbe in animo di mostrare grado a grado i suoi avanzamenti nel poetar greco, dal suo diciassettesimo sino all'ultimo anno della vita. Lo aver voluto conservare strettamente (salvo una o due trasposizioni lievissime) quell'ordine, ci ha e impedito dal distinguere esse poesie, come le latine, in gruppi, e persuaso a lasciare tra gli Epigrammi (*græca epigrammata*) alcune a cui meno si converrebbe quel nome. La traduzione letterale latina è di GIACOMO TOUSSAIN, grecista francese del XVI secolo; la quale dalla stampa parigina del 1519 è passata a tutte le altre delle opere del Poliziano. Le dà meritate lodi di fedeltà e di purità il Mencke (138): « dum justas boni interpretis leges studiose sequitur, » id præcipue cavet ne castas aures oratio latina offendat. »

ZENOBIUS ACCIAIOLUS. ZANOBI di Raffaello ACCIAIUOLI, nato nel 1461, involto da fanciullo nell'esilio che disperse la sua famiglia, fu richiamato in Firenze dal Magnifico Lorenzo dopo l'80. Preso a proteggere da Lo-

Digitized by Google

*rit, quædam vero inambulanti etiam aut cœnanti, veluti repentino calore, fusa ipsi sciamus. In queis tamen ipsis (ut mihi quidem videtur) eiusmodi multa sunt, quorum si facilitatem ac copiam reputaris, magni quidem ingenii Politianum sed et multæ lectionis fuisse ostendant, planeque indicent quantum vir ille operæ pretium facere potuerit, si perficere quæ cogitabat per importunum obitum licuisset; ut quod effecit laude dignissimus, quod non potuit venia ac commiseratione censendus sit. Florentiæ, Kalendis Decembris MCCCCXCV.*

---

renzo di Pierfrancesco, del ramo mediceo minore e rivale, si diè tutto agli studii classici, ne' quali in breve acquistò fama di dotto e l'amicizia de' dottissimi, come il Ficino e il nostro Angelo. Nel 94, avvicinandosi la cacciata di Piero, fu imprigionato come complice delle trame de' Medici suoi protettori: e liberato al mutarsi del governo, l'anno appresso vestì l'abito domenicano per le mani del Savonarola, che quella vestizione gli avea consigliata e predetta. Fatto frate e piagnone, « qui musis humanioribus antea græcis et latinis dèlitiabatur, totum se sanctorum ecclesiæ doctorum lectioni dedit. » (Quetif et Echard, *Scriptores Ord. Prædicatorum;* II, 44.) Morì in Roma nel 1519, lettore alla Sapienza e bibliotecario vaticano; a' quali ufficii l'aveva eletto, dimenticando il passato, papa Leone. Tradusse in latino da Eusebio da Olimpiodoro da Teodoreto ed altri greci; dettò versi e prose latine con lode d'eleganza; e compilò un indice di diplomi vaticani, pubblicato dal Montfauçon. Vedi in Quetif ed Echard (*op. cit.*) e nel Mazzucchelli (*Scrittori italiani*, I, 50) il catalogo de' suoi scritti. — Non quod ea censerem judicio auctoris ec. Veramente una epistola del Poliziano (V, 6), con la quale dopo raccolti i suoi epigrammi greci, ne mandava alcuni (XL, XLIII, LI, LIV, LV, LVI) ad Antonio Urcèo Codro come per saggio, mostra nel poeta meno umili intenzioni. Ne riferisco l'esordio, che può considerarsi come vera prefazione dell'autore: « Composui propemodum libellum græcorum epigrammaton, quem sæpe ut edam familiares mei me rogant; et pertinere dicunt (ita enim mihi palpantur) non ad latinorum modo sed omnino ad sæculi gloriam, si latinus homo tamdiu jam dormienteis excitem græcas musas. Non enim poema reperitur ullum citra sexcentos annos a græcis conditum, quod patienter legas: sunt hodie tamen unus et alter, qui nonnihil dicuntur conari, quamquam adhuc non appareat. Ut igitur hos ipsos vel evocem vel irritem, cogitabam libellum qualemcumque hunc nostrum publicare, modo tu non dissentias. Etenim in ea re tuum consilium sartum tectum habere placet. Aut igitur libellus hic probabitur ab iis quoque ipsis qui componere putantur; atque ob id magna mihi omnino gloria tribuetur: aut improbabitur, et meliora ipsi for-

Digitized by Google

## I.

Εἰς φθονερόν.

(MCCCCLXXI ætatis meæ anno XVII.)

Ὦ φίλε, χαῖρε λέγεις, ὅτε σὸν ποτὶ δῶμα καθήκω,
Αὐτὰρ ἔμ' οὐκ ἔλαθεν ῥῆμα χαριζόμενον.
Οὐ δ' ἐθέλεις φθονερὸς χαίρειν ἐμέ, οὔτε φιλεῖς με,
Καὶ γὰρ σημαίνει τοῦτο τὸ ΧΑΙΡΕ δύο·
Ἔστιν σώζεσθαι χαίρειν, ἔστιν δὲ ἀπολέσθαι.
Τοὶ γὰρ ἔγωγε λέγω σοί· φίλε, χαῖρε μάλα.

*In invidum quemdam.*

O amice, *chære* dicis, quando tuam ad domum descendo;
Sed me non latuit verbum blandiens.
Neque vis invidus salvere me, neque amas me;
Etenim significat hoc verbum *Chære* duo:
Est salvum esse, est et perire.
Quapropter equidem dico tibi: amice, vale prorsus.

---

• tasse scribent; itaque rursus hoc ipso nomine bene audiam. • — KALENDIS DECEMBRIS MCCCCXCV. « Frà Zanobi Acciaiuoli fu vestito dal padre • frà Girolamo l'anno 1495 agli 8 di dicembre. » Così il cronista domenicano Serafino Razzi (ap. MEHUS, *Præfatio ad Vitam A. Traversarii*, p. LXX). La vestizione seguì dunque appunto una settimana dopo preparati alla stampa gli epigrammi polizianeschi: ultima *vanità*, a cui volgesse l'animo il novello discepolo del Frate riformatore; che poi sarebbe morto bibliotecario pontificio.

I. Scherza sulla parola χαῖρε, *addio*. — *v.* 6. χαῖρε μάλα, *longum vale*. χαῖρε si dà anco ai morti. (*Salvini.*) È anche toscano. • Nelle • salutazioni, quando alcuno ci dice *addio*, qualche volta sogliamo ri- • spondere *addio si dice a chi muore*. In questo caso la voce *addio* la • prendiamo nel suo strettissimo senso. » G. RIGUTINI, *Giunte al Vocab. dell' uso toscano*, pag. 9. — Di questo e d'altri nove epigrammi (II-VI, XV-XVIII) dette una versione poetica latina Gaspare de Barth (*Adversariorum Commentariorum*; Francofurti, 1648; XXI, 16), filologo alemanno della prima metà del secolo XVII, in omaggio e ricompensa, com' ei dice, del diletto preso negli scritti del Nostro: e con molta sincerità aggiunge, sebben copertamente, che sfida altri a far meglio. Non voglio esser giudice di chi giudica con tanta sicurezza sè stesso: curioso però non avvedersi

Digitized by Google

## II.

Εἰς Κορύδωνα.

Ἐμί, λέγεις, παῖς, ὦ Κορύδων, δεῖ τοῦτο λέγειν με·
Ἀνὴρ δ' εἶ, κατὰ σοῦ σὸν τὸ γένειον ἔφα.

*In Corydonem.*

Sum, inquis, puer, o Corydon; oportet hoc dicere me. —
Vir autem es; contra te tua barba dixit.

---

## III.

Εἰς Χάρολον Βριξίεα.

(MCCCCLXXII. anno ætatis XVIII.)

Σοῦ γ' ἔτι παιδαρίου κροτάφους περίδησεν Ἀπόλλων
Κωρυκίοις δάφνης πλέγμασι χρυσοκόμου·

---

il dotto traduttore che quella sfida va anche al Poliziano, poichè due della decade scelta (II, IV) li abbiamo pure fra' suoi epigrammi latini (CVI, CVII). Ecco la traduzione di questo primo:

« Salve! mi dicis, tua cum petere ostia cernis;
Sed me voce nequis fallere blandidica.
Invidus es, nec amas nec vis salvere me, ut infis,
Nempe tuum hoc *salve* quod duo significet:
Est salvere salute potiri, est morte perire.
Hinc fit ego ut reddam te tibi, inepte vale. »

II. Che ormai e' non è più fanciullo. — Vedi l'epigr. lat. CVII. — Il de Barth:

« Esse puer dicis, Corydon; me addicere fas est.
At contra dicit quid tua barba? Vir es. »

III. Lo esser confortato alla poesia e agli studi greci (v. 5-6, 3-4), da lui (v. 6) poeta (v. 3) e grecista (v. 4) valoroso, gli è grande sprone. — Propongo questa interpetrazione dell' oscuro e inelegante epigramma, dopo avere un poco dubitato non forse il poeta alludesse alla sua versione dell' Iliade; pure mi risolvo in questa che ho data, la qual mi pare anche seguita dal de Barth nella traduzione. E di malagevole e dubbia intelligenza dovè riuscire l'epigramma anche al Salvini; tal postilla

Digitized by Google

Καί σ' ἐχρησμολόγει γλυκοδῶν κοσμήτορ' ἀοιδῶν,
Μέλλονθ' ἱπποτρόφον ἐς κλέος Ἄργος ἄγειν.
Νῦν δέ μ' ἐς ἀθανάτους ἐπαείρειν θυμὸς ἀνώγει
Τοῦτο βάρος, Χαρόλου μάστιγι πληττόμενον.

*In Charolum brixiensem.*

Tua quidem, adhuc adolescentuli, tempora circumligavit Apollo
Coriciis lauri sertis auricomi;
Et te vaticinabatur dulcium principem poetarum,
Futurumque equos alens in gloriam Argos evehere.
Nunc autem me ad immortales extollere animus jubet
Hoc onus, Charoli verbere stimulatum.

---

ci ci appose! La postilla è all'ultimo distico, e dice proprio così: « Forte Pegasus loquitur. » Messer Angelo che diventa il cavallo delle Muse! — Carlo Valgulio o de' Vergogli, antica e potente famiglia bresciana di parte guelfa, fu dottissimo filosofo e filologo, e tradusse da Plutarco da Dione e da altri greci con molta lode. Scrisse un trattato *sulle Virtù morali* e uno *sulla Musica*, pel quale l'Ugoni (contin. al Corniani, art. 1) lo ricorda tra' più insigni teorici dell'arte. Venne in Toscana per istudiarvi l'antichità e conoscere gli eruditi fiorentini; e vi si trattenne non breve tempo, se la data dell'epigramma avviciniamo a quelle d'una lettera che gli indirizza il Ficino nel decembre del 74 (*epist.*, III, 29) e d'una che il Valgulio stesso scriveva al Poliziano i 17 di marzo del 75 da Arezzo (*Ms. laurenz.*, XC, 37, c. 58). Della qual lettera notevoli, per la interpetrazione dell'epigramma, sono le seguenti parole: « A me vero » frustra vel versus vel epistolam græcam expectabis; studia enim mea, » qualiacumque erant, fere intermisi, etc. » Da un epigramma greco in morte di lui (vedi O. Rossi, *Elogi di bresciani*; Brescia, 1620; p. 11), si ha che il Valgulio « fusse tassato come che quasi bestialmente non » credesse l'immortalità dell'anima; » e morì, povero filosofo, spaventato da una fantasima! — Ecco la traduzione del de Barth:

« Tempora adhuc pueri circum tua duxit Apollo
Coriciæ serta laureola auricoma;
Sorte data, argutis lux vatibus addita quondam
Argos equis fama nobile ut eveheres.
Nunc vero ad divùm jussit me tollere templa
Istud onus Charoli percita mens stimulo. »

Digitized by Google

## IV.

Εἰς Πάμφυλον.

Οἴνόν μοι πέμπεις, τοῦ δ' ἔσθ' ἅλις· εἰ δ' ἔτι μᾶλλον
Λῆς γε χαρίζεσθαι, πέμφ' ἅμα δίψαν ἐμοί.

*Ad Pamphilum.*

Vinum mihi mittis; hujus vero est satis. Si vero quid magis
Vis gratificari, mitte simul sitim mihi.

---

## V.

Εἰς Ἰωαννὴν Βαπτίστην Βονισίγνιον.

(MCCCCLXXII. XVIII anno.)

Ἤδη τοι πάρα μὲν χειμών, πάρα δ' ἄσπετος ὄμβρος,
Ἀγρονόμοι τ' ἔφυγον, μεστὰ δὲ πᾶσα πόλις.

---

IV. A Panfilo che gli regala del vino. — Vedi l'epigr. lat. CVI. — Il de Barth:

« Quod vinum mittis, vini mihi copia magna est.
Si facere ad genium vis mihi, mitte sitim. »

V. Che torni di campagna, essendo ormai inverno. — Giovan Battista di Roberto Buoninsegni, fiorentino, lettore nello Studio di Pisa circa il 1492. Di lui sono nella biblioteca laurenziana alcuni opuscoli di Plutarco voltati in latino (Bandini, *Catal. laur.*, II, 396; III, 122). Fu, insieme con Demetrio Calcondila e Giorgio Antonio Vespucci, scelto dal Ficino a giudicare della sua traduzione da Platone (Ficini, *Plat., in proœmio*). Era de' *familiari* di Marsilio (*epist.*, XI, 27), e platonico (*epist.*, VII, 3). — *v.* 2. μεστὰ. μεστή. (*Salvini.*) — *v.* 3. οὔρεα. ἴσα οὔρεια (*Salvini*). — Il de Barth:

« Bruma immitis adest, et adest quoque turbidus imber;
Deserto agricolas urbs habet omnis agro.
Tu celereis fluvios silvestriaque arbuta transis,
Non lædunt teneros antra habitata pedes.
Nunc leporem auritum, modo agrestem in retia capram
Non sine pugnaci trudere dulce cane est.
Interea nymphas violis veneratus amicas,
Æternum in sylva das melos ad citharam.
Huc age, cede deo; nec tu fuge amicus amicos:
His sine, amara etenim dia etiam ambrosia est. »

Digitized by Google

Σὺ μόνος ἀενάους ποταμοὺς καὶ οὔρεα φῦλλα
Ποσσὶ περᾶς ἁπαλοῖς, σὺ μόνος ἄντρα νέμῃ,
Νῦν μὲν ἄρ' ὠτώεντα λαγών, νῦν δ' ἄγριον αἶγα
Εἰς τὰ λίν' ἐμβάλλων καρχαρόδοντι κυνί.
Νύμφας τ' ἰοφόρους θέλγων πολυδενδρέῳ ὕλῃ,
Γλώττης τ' ἠδὲ λύρης ἄμβροτον ἆσμα χέεις.
Δεῦρο, φίλος, μὴ φεῦγε φίλους, καὶ χάζεο καιρῷ·
Πικρὰ ἄνευ γε φίλων ἐστὶ καὶ ἀμβροσίη.

*Ad Joannem Baptistam Bonisignium.*

Jam utique adest hyems, adest vero immensus imber;
Agrestesque fugerunt, plena autem omnis urbs.
Tu solus perennes fluvios et montanas frondes
Pedibus transis mollibus, tu solus antra habitas,
Nunc quidem auritum leporem, nunc vero agrestem capram
In retia injiciens dentibus aspero cane;
Nymphasque violiferas mulcens arborosa sylva,
Linguaque et lyra immortale carmen fundis.
Huc ades, amice; ne fuge amicos, et cede tempori:
Amara sine quidem amicis est et ambrosia.

---

## VI.

Εἰς τὸν αὐτόν. Εἰς Σοφίαν παράκλησις.

(MCCCCLXXII.)

Νῦν γε Νότος πτύει μελανόπτερος ἄσπετον ὄμβρον,
Ἤδη καὶ νιφάδας θρῄξ Βορέας συνάγει.

---

VI. Come nell' inverno soli danno frutto l'alloro e l'ulivo, così nelle cose umane la sapienza. — Il de Barth:

> Cum Notus altum imbrem fremit atricoloribus alis,
> Et niveos glomerat thrax Aquilo cumulos;
> Faginæ humi frondeis et humi folia ulmea marcent,
> Vique hyemis montes deposuere comas.
> Sint virides semper, sunt jam piceæ sine fructu,
> Et lethæa arbos, alticomansque abies.

Digitized by Google

Φηγῶν καὶ πτελεῶν ἐμαράνθη φῦλλ' ἐπὶ γαίῃ,
Χεῖμα δὲ κερτομέον οὔρεσι κεῖρε κόμας.
Πεῦκαι ἄκαρποι ἔασσιν, ἀειθηλεῖς περ ἐοῦσαι,
Ὑψίκομοί τ' ἐλάται, καὶ θανάτοιο φυτόν.
Ἀλλὰ καὶ ὡς δάφνή τε καὶ ποικίλον ἔρνος ἐλαίας
Φύλλων καὶ καρπῶν χαίρουσι βριθοσύνῃ,
Πάντα γὰρ ἄλλα χρόνου κρατεροὶ κατέδουσιν ὀδόντες,
Ἄφθαρτος δ' ἡμῖν ἐστὶ μόνον Σοφίη.

*Ad eumdem.*

In Sophiam exhortatio.

Nunc quidem Notus spuit, nigras habens alas, immensum imbrem;
Jam et nives thrax Boreas colligit;
Phagorum et ulmorum emarcuerunt folia in terra,
Hyems vero mordens montibus totondit comas;
Piceæ sine fructu sunt, licet semper vireant,
Alticomæque abietes, et mortis arbor.
Sed et ut laurus et varius ramus olivæ
Frondium et fructuum gaudent pondere,
Omnia enim alia temporis violenti edunt dentes,
Numquam interitura vero nobis est solum Sophia.

---

## VII.

Εἰς τὸν αὐτόν.

(MCCCCLXXII.)

Ὦ πόποι, ὅσσον ἔχω γέ σε μείζονα ἠὲ πέπεισμαι.
Πλῆρές σοι μουσῶν τὸ στόμα καὶ χαρίτων.

---

Sed veluti et laurus et pictæ ramus olivæ
Fructiferis gaudent pondere termitibus;
Omnia sic adedens, secum fuga temporis aufert:
Stat Sophia æterno nescia flore mori. »

VII. La sua lontananza gli fa sentire più vivamente quanto lo ami. — v. 11. ἀλαὸν. ἀλήτην (*Salvini.*)

Digitized by Google

Καὶ σοὶ ἀρ' αὐτομάτως κροτάφους περιέδραμε δάφνη
Βριθομένη πετάλοις, ἄνθεα λευκὰ χέει.
Ἀλλά που εὑρήσω τὰ σὰ ἴχνεα, μαιόμενός περ
Κύματα γῆν αὖρας, νηῒ ποδὶ πτέρυγι.
Αἰὲν ἐγὼ ποτί σὲ γλυκερῷ βεβολυμένος οἴστρῳ,
Ὡς βόες ὑλοφάγοι ἔνθα καὶ ἔνθα θέω,
Ῥῖνα μὲν ἐγκλίνων ἐπὶ γῆν, τὰ δ' οὔατ' ἀείρων,
Ὄμμασι παπταίνων, πλαζόμενος δὲ ποσί.
Γούνα τε δὴ καμέτην· ποῖ γοῦν ἀλαὸν σε διώξω;
Ποῖ δ' οὕτω φεύγεις τὸν φιλέοντα, φίλος;
Ἀνδρὶ ἄτερ γε φίλου δνοφερήτατ' ἠὼς ἀνατέλλει,
Πικροὶ δ' οἱ σχαδόνες, πᾶς δ' ὁ βίος θάνατος.
Χωρὶς δ' αὖ κείνων, οὐ δ' ἀθάνατός γε θέλοιμι
Ἔμμεναι, οὐ δ' αὐτῶν κοίρανος ἀθανάτων.

*Ad eumdem.*

O Dii, quanto duco te majorem quam credideram!
Plenum tibi musarum os et gratiarum.
Et tibi utique sponte tempora circumcurrit laurus
Onusta frondibus, flores candidos fundit.
At tandem inveniam tua vestigia, perlustrans
Fluctus terram auras, nave pede ala.
Semper ego ad te dulci ictus stimulo,
Ut boves per sylvas pascentes, huc et huc curro,
Nasum quidem inclinans in terram, aures vero extollens,
Oculis spectans, errans autem pedibus.
Genua jam fessa sunt; quo igitur vagum te sequor?
Quo vero sic fugis amantem, amice?
Homini sine amico obscura etiam aurora oritur,
Amari vero favi, omnis vero vita mors.
Sine rursus illis, neque immortalis velim
Esse neque ipsorum rex immortalium.

---

Digitized by Google

## VIII.

Εἰς τὸν αὐτόν.

(MCCCCLXXII.)

Ὅσσον μὲν χαίρουσιν ὑφ' ἁλκυόνων ὀπὶ καλῇ
Ναῦται ποντοπόροι μάλακον πλόον ἀγγελεσυσῶν,
Ὅσσον δ' ἐχθίστην βασιλεὺς πόλιν ἐξαλαπάξας,
Ὅσσον τὶς χαλεπὴν φεύξας νόσον, ὅσσον ἐραστὴς
Παρθενίοιο φίλης γλυκερὸν λέχος εἰσαναβαίνων,
Τόσσον ἐπὶ στήθεσφιν ἀγάλλεται ἡμέτερον κῆρ,
Σόν τε πρόσωπον ἰδὸν καὶ σεῦ ἐπὶ μῦθον ἀκοῦον.
Ὦ λευκοῦ λίθακός τε καὶ ἄσματος ἄξιον ἦμαρ,
Ἦμαρ μνήμης ἄξιον ἐς πολέας λυκάβαντας.
Ὦ μέλιτος γλυκίων φίλε, ὦ χαρίεσσα πρόσοψι,
Χαῖρ' αἰεί, καὶ σοὶ Ζεὺς ὄλβια πάντα παρέξοι.
Τήρησον δ' ἐπάλληλον ἐπὶ στήθεσφιν ἔρωτα.

*Ad eumdem.*

Quantum quidem delectantur ab halcedinibus voce amœna
Nautæ pontivagi mollem navigationem nuntiantibus;
Quantum vero hostilem rex urbem depopulatus;
Quantum quis gravem ubi vitavit morbum, quantum amat
Virginis charæ dulce cubile ascendens;
Tantum in pectoribus exultat nostrum cor,
Tuamque faciem videns et tuum verbum accipiens.
O albo lapilloque et cantu dignum diem,
Diem memoria dignum in multos annos!
O melle dulcior amice, o grata facies,
Salve semper, et tibi Juppiter beata omnia præbeat.
Serva vero mutuum in pectore amorem.

---

VIII. Congratulazioni ed augurii pel ritorno di lui.

Digitized by Google

## IX.

### Προςευχὴ πρὸς τὸν Θεόν.

(MCCCCLXXII. XVIII ætatis anno.)

Ὦ πάτερ ἡμέτερε, χρυσόθρονε, αἰθέρι ναίων,
Ὦ πάντων βασιλεῦ Θεός, ἄφθιτε, αἰθέριε Πάν,
Πάντα ἰδὼν καὶ πάντα κινῶν καὶ πάντα κατέχων,
Πρεσβύτερός τε χρόνου, πάντων ἀρχή τε τέλος τε,
Παμμακάρων δάπεδον, καὶ οὐρανίων σέλας ἄστρων·
Σὺ, πάτερ, ἠέλιόν τε μέγαν λαμπρόν τε σελήνην
Πηγάς ποταμούς καὶ γῆν καὶ πόντον ἔτευξας,
Πάντα ζωογονῶν, σῷ πάντα πνεύματι πληρῶν·
Οὐράνιοι χθόνιοί τε καὶ οἱ ὑπένερθε καμόντες
Πάντες ὑποχθόνιοι σὴν ἐκτελέουσιν ἐφετμήν.
Νῦν δὴ κικλήσκω σὲ τεὴ κτίσις, ἔνθα χαμευνάς,
Ἄθλιος, ὠκύμορος, Θεέ, γήϊνος ἀνθρωπίσκος,
Ἀλγῶν ὧν ἥμαρτόν σοι καὶ δάκρυα χεύων.
Εἰ δ' ἄγε, μοι, λίτομαι, πάτερ ἄφθιτε, ἵλαος ἴσθι·
Κἀξ' ἐμέθεν δὴ κόσμου θεξινόοιο ἔρωτα
Δαίμονος ἠδ' ἀπάντας καὶ ἀτάσθαλον ὕβριν ἔλαυνε.
Δεῦξε δ' ἐμὴν κραδίην σέο πνεύματος ἀσπέτῳ ὄμβρῳ,
Ὥςτε ἀεί σε μόνον στέργειν, ὕπατε κρειόντων.

### *Oratio ad Deum.*

O pater noster, in aureo solio sedens, in æthere habitans,
O omnium rex Deus, immortalis, ætheree Pan,
Omnia videns et omnia movens et omnia continens,
Antiquiorque tempore, omnium principiumque et finis,
Felicium solum, et cælestium lumen astrorum;
Tu, pater, et solem magnum lunamque micantem
Fontes et fluvios terram pontumque creasti,

---

IX. A Dio creatore onnipotente, egli povera travagliata creatura. — « Gravis etiam est et composita illa ad Deum precatio » (MENCKE, 143) e ricorda in molti emistichii i poemi d'Esiodo.

Digitized by Google

Omnia vivificans, tuo omnia spiritu implens;
Cœlestes terrestresque et inferne mortui
Omnes subterranei tuum perficiunt præceptum.
Nunc invoco te tua creatura, hîc humi jacens,
Miser, caducus, o Deus, terrestris homunculus,
Dolens ob ea quibus offendi te et lachrymas fundens.
Eja age, mihi, rogo, pater æterne, propitius sis;
Et ex me mundi animum allectantis amorem
Dæmonis et fraudes et perniciosam libidinem pelle.
Perfunde autem meum cor tui spiritus immenso imbre,
Ut semper te solum colam, princeps imperantium.

---

## X.

Εἰς Ἰοβιάνον Μονοπολιτήν.

(MCCCCLXXII. XVIII anno.)

Τί στάχυας Δήμητρι, τί κύματα δοῦν' ἐθέλεις με
Πρωτεῖ ποντοπόρῳ, Νυκτελίῳ τε βότρυν;
Σὺ μόνος ἐκ γλώττης γλυκερὸν μέλι, σὺ μόνος αὐδήν
Ἀμβροσίην στόματος ἐκ λιγυροῖο χέεις·
Τήν μὲν καὶ σκόπελοι καὶ οὔρεα μάκρ' ἐφέπονται,
Ὡς πόκα θρηικίης ἄμβροτον ἆσμα λύρης.

---

X. Risponde a Gioviano, che lo esaltava a cielo, scuse e lodi. — Di Gioviano Crasso da Monopoli vedi *epigr. lat.* XVII, e *lett.* XXII. — Ecco, dal cod. laurenziano XC, 37, c. 124, l' epigramma del Crasso al quale rispondeva con questo il Poliziano:

« *Ad Angelum, hetrusci generis decus ac delitias, Jovianus Crassus.*

Qui potes extemplo sublimes edere versus,
Ingenii partem da mihi, quæso, tui;
Quod tibi felicis gravido jam matris in alvo
Regnator superûm Juppiter ipse dedit.
Hoc superare vales ardentia sidera magni
Ætheris, hoc summos lætus adire deos.
Te genitus pulchra velox atlantide Maja
Nomen ab officio jussit habere suo,
Interpres latiæ fidus grajæque camenæ;
Sospite quo, magnus noster Homerus erit. » —

Digitized by Google

Εἰ δε μοι ὠκυπέτης Ἐριούνιος οὔνομα θῆκεν,
Ὥςτ' ἐπὶ Ῥωμαίους θεῖον Ὅμηρον ἄγειν,
Σὺ δ' ἀρ' ἔχεις μεγάλου Διὸς οὔνομα παμβασιλῆος,
Ὥςτε σ' ἄνακτα πάσῃ ἔμμεναι ἐν σοφίῃ.
Σὸν γὰρ νεκταρέοιο γάλακτος λαιμὸν ἐπλήρουν
Ἐννέα δὴ θύγατρες Μνημοσύνης καὶ Διός·
Αὐτόματος δὲ τεὴν περιπέπταται ἀμφὶ ἔθειραν
Κισσὸς τηλεθάων ἄνθεα πολλὰ χέων.
Ὦ μάκαρ, ἀθανάτοισι βροτῶν ὦ φίλτατε πάντων,
Χρυσοκόμων θεράπων ὄλβιε Πιερίδων,
Ὦ, χαῖρ', ἱηρὴ κεφαλή, λιγύφωνος ἀοιδέ·
Τήρει δ' ἡμέτερον αἰὲν ἔρωτα φίλος.

*Ad Jovianum Monopoliten.*

Quid spicas Cereri, quid fluctus dare vis me
Proteo marivago, Nyctelioque racemum?
Tu solus ex lingua dulce mel, tu solus vocem
Ambrosiam ore ex dulci fundis;
Hanc quidem scopuli et montes magni sequuntur,
Ut quondam thraciæ immortale carmen lyræ.
Quod si mihi volucer Mercurius nomen posuit,
Ut ad romanos divinum Homerum agam,
Tu vero habes magni Jovis nomen omnium regis,
Ut tu rex omni sis in sophia.
Tuas enim nectareo lacte fauces implerunt
Novem filiæ Mnemosynes et Jovis;
Spontanea vero tuam circum extenditur cæsariem
Hedera virescens flores multos fundens.
O felix, immortalibus hominum gratissime omnium,
Auricomarum cultor beate Pieridum,
O, salve, sacrum caput, canore poëta:
Serva autem nostrum semper amorem amicus.

---

*v.* 2. Νυκτέλιῳ. Bacco, i cui misteri si celebravano *di notte*. — *v.* 6. Θρηικίης... λύρης. Orfeo. — *v.* 7-8. Risponde ai versi 7-10 del Crasso, dov' egli alludendo al nome di Angelo (ἄγγελος, *nuncius, interpres*; l' ufficio di Mercurio) avea toccato della sua versione dell' Iliade omerica. — *v.* 10. πάσῃ. Prima producitur. (*Salvini*)

Digitized by Google

## XI.

Εἰς Ἰωαννὴν Ἀργυρόπουλον. (Δωριστί.)

(MCCCCLXXIII. XIX ætatis anno.)

Ὅσσον διψάων ἔλαφος κράνᾳ μελανύδρῳ
Ἅδεται, ὅσσον οἴς, θέρεος μέσῳ, εὐσκίῳ ἄλσει,
Ὅσσον ἅλω μάρμαξ, ὅσσον κάποισι μέλισσα,
Ὅσσον δένδρεο τέττιγες ὅσσον δ' ἀ ὀλολυγών,
Ὅσσον δ' ἁλάλια τε χελιδονὶς εἴαρι πράτω,
Τόσσον νῦν πάντες μουσάων εὔφρανθεν ὀπαδοί,
Χ' ἅμμες δ' ἐν πράτοις, ὅτε τεῦ ἀγγέλλετο νόστος
Τᾶς ἱερᾶς κεφαλᾶς, σοφίας πρόμος Ἀργυρόπουλε.
Κοὐδ' οὕτω Βορέω χρυσοπτέρυγας πόκα κούρως
Φινέα φαντὶ ποθεῖν, ὥςθ' ἁρπυίας ἀπέλαυνεν,
Ὡς τόγε πάντες νῦν, σοφίας μαιήτορες ὅσσοι
Ἀθανάτω πελόμεσθ', ὁμοθυμαδὶὸν ὧδε ποθεῦμεν,
Ὥστε νόῳ βλεφάρων ἀχλὺν ἴλιγγάς τ' ἀποβάλλειν.
Νῦν γὰρ φεῦ σχέτλιοι λοξῆσι πλανώμεθ' ἀταρποῖς,
Κοὐ χ' οἷον τε τυφλὼς εὑρεῖν εὐκαμπὲα οἶμαν
Ὀρθοπόρω βιότοιο, καὶ ἐξυπαλύξαι βάραθρον
Ἀνδρομέας ἀνοίας πολύφλοισβόν τε κυδοιμόν,
Εἰ μὴ χεῖρα λαβὼν σύ γε νῦν, πάτερ, ἅμμιν ὁδαγοῖς,
Πυρσώς ἀτρεκέων ὑποθεμοσυνάων ἅψας.
Ἀλλὰ τί οὐ σπεύδεις ἐλθών; τί δ' ἄρ' οὐχ' ὑπακούεις;
Πάντες κοινᾶ κοινὸν ὀπὶ κληίζομες αἰὲν
Ἐλθεῖν, οἷα βρέφη ποθ' ἑὸν κνυζῶντα τιθηνόν.
Πάντων δ' αὖ περὶ αὐτὸς ἐπ' ἐλπίδι τάκομαι, ὥς τις
Πιδακόεσσα λίβας, σέλας ἁλίῳ ἀνίκα φρύγη.
Ἦ μὰν καὶ λευκῶ λίθακος καὶ ἄσματος ἔσται
Τῦνο τὸ ἅμαρ ἐμοὶ πάνυ ἄξιον, ἐππόνα κέντο
Ἄψ' ἀπονοστήσαντα φίλαν ὁράοιμι πρόςοψιν.

---

XI. Si rallegra del suo prossimo ritorno in Firenze, e lo affretta coi voti. — Giovanni Argiropulo da Costantinopoli, lettore d' Aristotile nello Studio di Firenze dal 1456 al 71, dove Angelo lo ebbe maestro, e innanzi nello studio di Padova poi in Roma, dove morì verso l' 89, fu dei

Digitized by Google

*Ad Joannem Argyropulum.*

Dorice.

Quantum sitiens cervus fonte cæruleo
Delectatur, quantum ovis, æstatis medio, opaco nemore,
Quantum area formica, quantum hortis apis,
Quantum arbore cicadæ quantum vero ulula,
Quantum vero garrula hirundo vere primo;
Tantum nunc omnes musarum lætati sunt sequaces,
Et nos vero in primis, quando tui nunciabatur reditus
Sacri capitis, sophiæ princeps, Argyropyle.
Et neque sic Boreæ aureas pennas habentes unquam filios
Phinea aiunt desiderare, ut harpyias expellant;
Ut hoc omnes nunc, sophiæ candidati quotquot
Immortaleis sumus, unanimiter hìc desideramus,
Ut animo oculorum tenebras caliginemque abjicias.
Nunc enim heu miseri obliquis erramus viis,
Nec est possibile cæcis invenire sinuosum iter
Rectæ vitæ, et effugere barathrum
Humanæ stultitiæ multifremumque tumultum,
Nisi manum apprehendens tu quidem nunc, pater, nos dirigas,
Faces verorum præceptorum accendens.
Sed quid non properas profectus? quid vero non auscultas?
Omnes publica publicum voce vocamus semper

---

più riputati filosofi del secolo. Ne ho parlato nella *Vita* del Nostro. Nel giugno del 75 Lorenzo teneva pratica pel ritorno di lui da Roma; e a questa occasione si riferisce l' epigramma del Poliziano. Ma l' Argiropulo, sebbene tornasse più d' una volta, non riprese mai stabile dimora in Firenze. — *v.* 4. δένδρεο. Forsan δένδρεσι, aut δένδρεϊ. (*Salvini*) — *v.* 10. Φινέα. Fineo, re trace, ripudiata Cleobola figlia di Borea e imprigionati i figli avutine, per isposare Idea figlia di Dardano, fu da Borea abbandonato alle arpie, che rubandogli o sporcandogli le pietanze lo riducevano a morir di fame. Alla caccia di que' mostri si posero gli Argonauti Calai e Zete figli di Borea (*v.* 9); che poi non ottenendone in compenso la liberazione de' loro nipoti, accecarono Fineo. Questa è, delle molte su Fineo, la tradizione mitologica seguita qui dal Poeta. — Il Toussain a questo punto malamente traduce Φινέα in *ossifragum*, uccello di rapina (φήνη o φένις): ho corretto in *Phinea*. — *v.* 17. πολύφλοισβόν.



Digitized by Google

Venire, ut infantes ad suum gannientes nutricium.
Super omneis vero ipse ob spem liquesco, ut quæpiam
Humida gutta, jubar solis quando torruerit eam.
Nempe et niveo lapillo et carmine erit
Ille dies mihi admodum dignus, cum te
Reversum amica viderim facie.

---

## XII.

Εἰς τὸν αὐτόν (Δωριστί.)

(MCCCCLXXIII. XIX ætatis anno.)

Ἃ μὲν ἐν ἀθανάτοισι φατίζεται πότνια Ἥβα
Νέκταρ χρυσείοις οἰνοχοεῖν δέπασιν·
Σοὶ δ' ἄρ' ἐν ἀνθρώποισι θεὸς πόρεν, Ἀργυρόπουλε,
Χρυσέῳ ἐκ στόματος πῶμα χέειν σοφίας.
Ἅδε βίον μὲν ἀγήραον ἀθανάτοισι φυλάττει·
Τὺ δ' ἄρα κ' ἀθανάτων ἐξελάεις θάνατον.

*Ad eumdem.*

Dorice.

Ipsa quidem inter immortales dicitur veneranda Hebe
Nectar aureis infundere poculis;
Tibi autem inter homines deus dedit, Argyropyle,
Aureo ex ore poculum fundere sophiæ.
Illa vitam quidem non senescentem immortalibus servat;
Tu vero etiam a mortalibus arces mortem.

---

Forsan πουλύφλοισβόν. alioquin deest syllaba. (*Salvini.*) — *v.* 27. *della traduzione.* « Id est, cum tuam ipsius reversi amicam faciem viderim. » (*Glossema del trad.*)

XII. Lui, dispensatore di scienza, paragona ad Ebe dispensiera di nettare. — « Exquisitæ illæ Joannis Argyropyli laudes. » MENCKE, 143.

---

Digitized by Google

## XIII.

Μονόστιχον εἰς τὴν σελήνην.

Νυκτορινοὺς ἀκτῖνας ἐς ἡμᾶς πέμπε, σελήνη.

*Ad Lunam,*

**Monostichon.**

Nocturnos radios in nos mitte, Luna.

---

## XIV.

Εἰς Θεόδωρον τὸν Γαζῆ.

(MCCCCLXXV. XXI ætatis anno.)

Κεῖτο μέγας ποτ' ἀγὼν Γαζῇ Θεοδώροιο ἀμφί
Μούσαις τ' Αὐσονίαις ἠδ' Ἑλικωνιάσι.
Ταῖς μὲν γὰρ γενεήν, ταῖς δ' αὖ θρεπτήρι' ὄφειλεν·
Ἑλλὰς γὰρ τέκε τόν γ', Αὐσονίη δ' ἔτραφεν,
Ἶσον δ' ἀμφοτέρων σοφίῃ γλώττῃ τ' ἐκέκαστο.
Τὸν δ' οὔτ' αὐτὸς ζῶν, οὔτ' ἄρ' ἔκρινε θανών·
Ἀλλὰ καὶ Ἰταλίας μεγάλη ἐπὶ Ἑλλάδι κεῖσθαι
Εἵλετο, ὄφρα κλέος ξυνὸν ᾖ ἀμφοτέρης.

*In Theodorum Gazen.*

Propositum fuit quondam magnum certamen de Gaza Theodoro
Musisque Ausoniis et Heliconiadibus.
His quidem nativitatem, illis vero nutritia præmia debebat:
Græcia enim peperit hunc, Ausonia vero educavit,

---

XIII. Invocazione alla luna.

XIV. In morte di Teodoro Gaza. La Grecia e l'Italia si contendono la gloria del suo nome. — Vedi gli *epigr. lat.* LXXI-LXXIV. Del Gaza parla lungamente il Poliziano nel XC de' suoi *Miscellanei*, che s'intitola: « Qui « vir Theodorus Gaza, quantumque tamen lapsus in Aristotelis problemate « verso. » Le scuse e le proteste con le quali egli accompagna la sua critica mostrano la grande autorità che aveva il Gaza; e per ultimo contravveleno riporta l'epigramma: « Quid autem nos olim de doctrina

Digitized by Google

Ex æquo autem utriusque sophia linguaque excelluit.
Sed hoc neque ipse vivens neque diremit mortuus;
Sed et Italiæ magna in Græcia jacere
Voluit, ut gloria communis sit utrique.

---

## XV.

Εἰς τὸν αὐτόν.

(MCCCCLXXV.)

Ἑλλὰς μέν, Θεόδωρε, σὲ μᾶλλον κλαῦσε θανόντα,
Τύρκιον ἤ ὅτέ μιν ἐξαλάπαξε γένος·
Καὶ γὰρ ἐ τὸ σκῆπτρον ποθ' ὁ βάρβαρος εἶλε τύραννος,
Νῦν δὲ κλέος γλώττης κλέψατο μοῖρ' ὀλοή.
Ἀλλά νυ καὶ Ῥώμης ὑπὸ πρὶν πολέμῳ δεδάμασται,
Πρῶτον δ' αὖ γλώττης πτῶμα τόδ' οἱ συνέβη.

*Ad eumdem.*

Græcia quidem, Theodore, te magis luxit mortuum,
Turcarum quam quando ipsam vastavit genus:
Etenim ei sceptrum quondam barbarus abstulit tyrannus,
Nunc vero decus linguæ surripuit mors perniciosa.
Sed et Romæ antea bello subacta est,
Primum vero linguæ casus hic ipsi contigit.

---

» æstimaverimus ingenioque Theodori, græcis aliquot et latinis epigram-
» matis testati sumus, quorum nunc unum dumtaxat idque græcum
» subjiciemus; siquis tamen haec quoque, siquis captus amore leget. Igitur
» sic est: *ecc.* » — *v.* 7. Mori in Calabria. (V. le note all' *epigr. lat.* LXXI.)

XV. Che alla Grecia è maggior danno la sua morte delle vittorie de' Turchi. — Il medesimo concetto è del LXXIV latino. — Il de Barth così traduce:

« Græcia te, Theodore, mage est enecta necato,
Turcia quam argoas gens ubi traxit opes.
Sceptrum etenim bello latro barbarus abstulit olim,
Nunc abolet linguæ mors rabiosa decus.
Illa sed et Româ quondam victrice subacta est,
Eloquii primum hac gloria clade perit. »

---

Digitized by Google

## XVI.

Εἰς τὸν αὐτόν.

(MCCCCLXXV.)

Τῆνο τὸ Καλλιόπας ἱερὸν στόμα, ἠνίδε, σιγᾷ,
Τὸ κλέος Ἑλλήνων φεῦ πόκα νῦν δὲ γόος,
Ἀδυεπὴς Θεόδωρος ὅς ἐν κραδίῃ ἔχε πάντα,
Τοὔνεκα καὶ πάντων κεῖται ἐνὶ κραδίης·
Τοῦδε καὶ ἐν στόματι πρὶν γ' ἔμφρονα πάντα διάνθει,
Ἔμφροσι νῦν καὐτὸς πᾶσι διὰ στομάτων.
Ἀλλὰ τίνα κραδίαν; τί φάμην στόμα; τοῦδε θανόντος,
Πᾶν στόμα φεῦ βύεται, πᾶσ' ἀπορεῖ κραδία.

*In eumdem.*

Illud Calliopes sacrum os, ecce, tacet,
Decus Græcorum heu quondam nunc vero luctus,
Suaviloquus Theodorus qui in corde habuit omnia,
Unde et omnium sepultus est in corde;
Cujus et in ore prius quidem prudentia omnia florebant,
Prudentibus nunc et ipse omnibus per ora.
Sed quodnam cor? quod dixi os? hoc mortuo,
Omne os heu obstruitur, omne anxium est cor.

---

XVI. Dolore e danno universale della sua morte. — Il de Barth:

« Illud, Calliopea, tuum os tacet, ecce! Pelasgis
Gloria quondam ingens, nunc dolor et lachrymæ!
Suavidico amplectens Theodorus in omnia corde,
Cordibus in cunctis nunc quoque funus habet;
Cujus in ore antehac sapientia floruit omnis,
Nunc sapientum omnium sancta per ora volat.
Sed quid corda, quid ora loquor? moriente sub isto,
Omne cor anxietas, os stupor omne premit. »

Digitized by Google

## XVII.

Εἰς Δημήτριον (μέτρον φαλαίκειον.)

(MCCCCLXXV.)

Ἐξ οὗ δή Θεόδωρος οὐρανόνδε
Βῆ, καὶ ὥς γε χελιδόνος νεοσσούς,
Ματρὸς χερσὶ βρεφιλλίου θανούσας,
Ἀπτῆνας λίπεν ὧδ' ὑπὲρ καλιᾶς
Μάψ δὴν μάστακα τοῦδε προσδοκῶντας,
Ὦ Δημήτριε, πάντες ἄθλιοί γε
Νῦν γουνούμεθα. Σὺ δὲ πρᾶος ἐλθών
Πεινῶσιν, σοφίης ἐδητὴν ἡμῖν
Δός. Σὺ νῦν μόνος εἶ γλυκὺς τιθηνός.

*Ad Demetrium,*

Carmen phalæcium.

Ex quo utique Theodorus in cœlum
Ivit, et ut quidem hirundinis pullos,
Matre pugnis infantuli de medio sublata,
Involucres relinquit hìc in nido
Frustra diu cibum hujus expectantes;
O Demetri, omnes miseri sane
Nunc supplicamus. Tu vero mitis accedens
Esurientibus, sophiæ cibum nobis
Da. Tu nunc solus es dulcis nutritius.

---

XVII. Morto il Gaza, le maggiori speranze de' buoni studi sono in lui. — Demetrio Calcondila ateniese, vissuto dal 1424 al 1511, alunno del Gaza, chiamato a professore lettere greche in Firenze da Lorenzo de' Medici e in Milano da Lodovico Sforza, ebbe il Poliziano prima discepolo (e a quel tempo, fra il 75 e l' 80, si riferiscono questo e gli epigr. XIX, XX) poi emulo. Ne ho parlato nella *Vita*. — Ecco la traduzione del de Barth; ma o io non intendo lui (nè mi par facile) o egli non ha inteso il Poliziano.

« Ex quo dis Theodorus est potitus,
Nos pullos ut hirundo jam necandos
Infantis teneri loco, reliquit.

Digitized by Google

## XVIII.

Εἰς Κορνήλιον. (ἰαμβικόν.)

Οὐκ ἐμὰ λέγεις ἔμμεν' ὅσα σοὶ γράφω ἔπη,
Κορνήλι' ἀλλ' ὅμως ἀοιδὸν ἐμὲ καλεῖς.
Σὺ γοῦν βόας τὲ μὴ φύσει κερασφόρους
Λέξεις, ὅμως δὲ βόας καλέσεις τοὺς βόας.
Τοῦτο δ' ἔτυχες λέξας, ἐπεὶ μέτρον οὔπω γράφεις.
Οὕτω βραδύπους ὄνος ἐλάφους ὄντας ταχέας
Ἀρνεῖται, οὕτως ὁ λαγωὸς θρασὺν λύκον.

*Ad Cornelium,*

Jambicum carmen.

Non mea dicis esse quæcumque tibi scribo carmina,
Corneli, attamen poëtam me vocas.
Tu itaque boves non natura cornigeros
Dices, tamen boves vocabis boves.
Hoc vero forte dixisti, quoniam carmen nondum scribis.
Sic tardus asinus cervos esse veloces
Negat, sic lepus ferocem lupum.

---

Nondum apti viduo evolare nido,
Frustra hujus reditum petente voto,
Demetri, tibi supplicamus isthic.
Tu functi subeas vicem, famenteis
De pastu sapientiæ suavi
Nutritor foveas, parente rapto. »

XVIII. Contro un tale che l'accusava di plagio. — Il de Barth:

« Mea carmina esse quæ tibi scribo negas,
Corneli, et idem me poetam nominas.
Boves vocabis tu quidem, ut video, boves,
Nativa sed negabis esse his cornua.
Hoc nempe dicis, carmen ut nullum potens:
Sic asino inerti semper est cervus piger,
Audaciam sic non videt lupi lepus. »

Digitized by Google

## XIX.

Εἰς τούς σπουδαίους, περὶ τοῦ Δημήτριου.

Φεύγετε Πιερίδων ἀδινοὶ θεράποντες ἄρουραν,
Πᾶς Ἑλικωνιάδων ἦλθε πόλινδε χορός.
Εἰ δέ τις αὖ κείνου θαλάμους καὶ δώματ' ἐρευνᾷ,
Χαλκεοκονδύλου στήθεα ναιετάει.

*Ad studiosos, de Demetrio.*

Fugite Pieridum confertim euntes cultores tellurem,
Universus Heliconiadum venit in urbem chorus.
Quod si quis rursum illius thalamos et ædes quærit,
Chalcondyli pectora incolit.

---

## XX.

Περὶ τοῦ αὐτοῦ.

Σειρήνων ἔφυγεν λιγυρὸν ποτὲ ῥυθμὸν Ὀδυσσεύς,
Ὦ Δημήτριε· σὸν δ' οὐκ ἄν ἔπος γε φύγεν.
Καὶ γὰρ ἐγὼ γλυκεροῖο πότου δόρπου τε χατίζων,
Χθὲς τεὸν οὐδ' ἀέκων ἄσμ' ἔπιον καὶ φάγον.

*De eodem.*

Sirenûm fugit dulcem olim concentum Ulysses,
O Demetri; tuum vero nequaquam carmen fugisset.
Etenim ego dulcis potus cœnæque indigens,
Heri tuum non invitus carmen bibi et comedi.

---

XIX. Agli studiosi, in lode del Calcondila.
XX. Ch' egli è stuto digiuno per godere i suoi versi.

---

Digitized by Google

## XXI.

Περὶ Παύλου καὶ Ξύστου ἀρχιερέων.

Ἀρχιερεὺς ἀγαθὸς Παῦλος ποθ' ἦ, ἀλλὰ κακὸς φώς·
Νῦν δ' ἀγαθὸς Ξύστος φώς, κακὸς ἀρχιερεύς.

*De Paulo et Xysto summis pontificibus.*

Pontifex bonus Paulus quondam fuit, sed malus vir;
Nunc autem bonus Xystus vir, malus pontifex.

---

## XXII.

Εἰς Παῦλον τὸν ἀστρονόμον.

Γῆν μὲν ποσσὶ περᾷ, νῷ δ' οὐρανὸν ἀστερόεντα
Παῦλος, καὶ θνητὸς ἐσθ' ἅμα καὶθάνατος.
Ὦ θεοί, ὦ μοῖραι, μὴ κλέπτετε, καὶ δότ' ἐπαυρεῖν
Τοῦ μὲν ἐπιχθονίους, τοῦ δ' ἅμ' ἐπουρανίους.

*In Paulum astronomum.*

Terram quidem pedibus transit, mente vero cœlum sidereum
Paulus, et mortalis est simul et immortalis.
O dii, o parcæ, ne surripite, et date frui
Hoc partim quidem terrestres, partim vero cœlestes.

---

XXI. Due papi a paragone. — Pietro Barbo veneziano fu pontefice, col nome di Paolo II, dal 1464 al 1471; Francesco della Rovere da Savona, col nome di Sisto IV, dal 1471 al 1484: Paolo, il papa persecutore de' Turchi e de' letterati; Sisto, il fraticello francescano esaltatore del suo sangue e gran nemico de' Medici. Ai giudizi del Poeta ravviciniamo quelli troppo più solenni del Muratori (*Annali*, ad a.): « Paolo morì amato da pochi • e odiato quasi da tutti.... — L'amore de' suoi.... e il bisogno di danaro • per far guerra condussero Sisto ad azioni che oscurarono non poco la • memoria di lui, e fecero che i buoni sospirassero di non avere mai • più di somiglianti pontefici, benchè poi ne vennero anche de' peggiori. »

XXII. Ch' ei seguiti per lunghi anni a studiare il cielo dalla terra. — Malamente il Salvini postilla: « Paolo dell' Abbaco » il quale fu de' Dagomari di Prato e fiorì su la metà del sec. XIV (Mazzucchelli, *Scritt.*

Digitized by Google

## XXIII.

Ἐρωτικόν. (Δωριστί.)

Διττός ἔρως ἀνιᾷ με· δυοῖν ὑποτάκομαι παίδοιν,
Ἴσον τοι χαροποῖν, ἶσον ἐπαφροδίτοιν.
Δριμὺς ὁ μέν γ' ἰταμός θ', ὁ δὲ παρθένῳ ἴκελος ὄψιν·
Ἄμφω ἔρωτας ὁμῶς εἰςπνέετον μαλακῶς.
Τῷδε κόμαι ἰοειδέες ἐκ καράνοιο τέτανται,
Τῷ δ' ἑτέρῳ ξανθὰ σείεται ἁπλοκαμίς.
Τὰ πλεῖστ' οὐδὲν ὁμοίω, ἀμειλιχίην δὲ θ' ὁμοίω,
Νικᾷ δ' οὔτ' ἄλλος κάλλεϊ καὶ χάρισιν.
Ἄμφω δ' οὐχ' οἷονθ' ὑποτλεῖν, Κύπρι· τὺ δ' ἄρα σύμμοι
Βούλευσον ποτέραν ταῖνδε φέροιμμι φλόγα.

*Amatorium.*

Dorice.

Duplex amor urit me; a duobus maceror pueris,
Æque gratiosis, æque venustis.
Acer ille quidem improbusque, hic vero virginis similis aspectu;
Ambo amores tamen inspirant molliter.
Illi comæ subnigræ ex capite passæ dependent,
Alteri vero flava ventilatur cæsaries.
In plurimis nihil similes, asperitate vero similes,
Vincit autem neuter forma et gratiis.
Ambos autem non possibile est ferre, o Venus: tu igitur mihi
Consule utram harum feram flammam.

---

*d' Italia, I,* 16). L' epigramma del Poliziano è diretto al celebre Toscanelli fiorentino, Maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli, vissuto dal 1397 al 1482; matematico, astronomo, medico; dotto consigliero e aiutatore animoso del viaggio di Colombo. Fra le molte testimonianze intorno al Toscanelli raccolte da Leonardo Ximenes (*Gnomone fiorentino,* p. LXXII-XCIX) è trascurata questa del Nostro.

XXIII. A Venere. Chiede consiglio. — Di questo e de' due altri pedici (XXVI, XXVII) il Mencke (143): « Nec amatoria, si græcam facundiam spectes, postremo habenda loco putarim. » — *v.* 2. ἐπαφροδίτοιν. Penultima longa. (*Salvini*) — *v.* 5. καράνοιο. In κάρανον, pro κάρηνον, secunda producitur. (*Salvini*)

Digitized by Google

## XXIV.

Ὁμήρου ὑποκριτής.

Ἄλλους μὲν ῥα σοφούς τε λιγυφθόγγους τε ἀοιδούς,
Τοὺς δ' αὐ ῥητορικῆς ἐρατὸν λειμῶνα δρέποντας,
Τοὺς δ' ἅρ' ἅμ' εἰρήνην κουροτρόφον ἔπρεπ' ἀείδειν
Ἡσυχίην ἀγορήν τε· μόνον δέ με Φοῖβος Ἀπόλλων
Κηρύττειν πολεμόν τε κακὸν καὶ φύλοπιν αἰνήν.

*Homeri actor seu repræsentator.*

Alios quidem doctos et canoros poëtas,
Hos vero rursum rhetorices amabile pratum carpentes,
Hos utique simul pacem juvenum nutricem decebat canere
Ocium forumque: solum vero me Phœbus Apollo
Tuba sonare bellumque malum et pugnam gravem.

---

## XXV.

Ζαμπέτρῳ Ἀρριβαβένῳ. (Δωριστί.)

(MCCCCLXXX.)

Χείλεα νηπιάχου βάψαι ποτὲ φαντὶ Πλάτωνος
Ξουθὰς μοψοπίῳ πλησαμένας μέλιτι·
Στεσιχόρῳ δ' ἧεισεν ἐπὶ στομάτεσσιν ἀηδών·
Δείγματα μειλιχίης ἀμφοτέρου χάριτος.
Ἀλλὰ σοὶ οὔτινα γ' ὄρνιν ἐφιζᾶν οὔτι μελίσσας
Πείθομαι, ἀλλ' αὐτάς, Ζάμπετρε, Πιερίδας.
Ἦ ῥ' ἂν δή λωτοῖο καὶ αὐτὸς γεύσατ' Οὐδισσεύς,
Εἰ ὅγε τοῖος ἦην οἷος ὁ σεῖο λόγος.

---

XXIV. In persona d' Omero. Del suo genio poetico.

XXV. Dolcezza della sua eloquenza. — Giampietro Arrivabene da Mantova, discepolo del Filelfo, fu segretario dei Gonzaga; dal cui servigio passò alla Curia apostolica, e poi al vescovato d' Urbino nel 1491. Si hanno di lui alcune lettere diplomatiche e un poema (*Gonzagidos*) de' fatti di Lodovico III marchese di Mantova. Visse dal 1440 al 1504. (Mazzuc-

Digitized by Google

*Zampetro Arrivabeno.*

Dorice.

Labra infantis tinxisse olim aiunt Platonis
Rutilas apes mopsopio implentes melle;
Stesichori vero cecinit in pectoribus luscinia:
Signa suavis utriusque gratiæ.
Sed tibi neque ullam avem insidere neque apes
Credo, sed ipsas, Zampetre, Pieridas.
Nempe lotum et ipse gustasset Ulysses,
Si talis quidem fuisset qualis tua oratio.

---

## XXVI.

Ἐρωτικὸν περὶ τοῦ Χρυσοκόμου.

(MCCCCLXXXI.)

Βλέψον μ' οὐρανόθεν τὸν ἐμὸν παῖδ' ἀγκὰς ἔχοντα,
Καὶ μή, Ζεῦ, φθονέει, κοὔτιν' ἐγὼ φθονέω.
Στέρξον, Ζεῦ, στέρξον Γανυμήδει· τὸν δ' ἄρα φαιδρὸν
Χρυσόκομον μοι ἄφες τὸν μέλιτος γλυκίω.
Ὄλβιος ὦ τρὶς ἐγώ καὶ τετράκις· ἦ ῥ' ἐφίλησα
Ἦ ῥ' ἔτι καὶ φιλέω σὸν στόμα, παῖ χαρίεν.
Ὦ στόμα, ὦ κόμαι, ὦ μειδίαμα, ὦ φάος ὄσσοιν·
Ὦ θεοί, ἦ ῥά σ' ἔχω, παῖ φίλε, ἦ ῥά σ' ἔχω.
Ἦ ῥά σ' ἔχω τὸν ἐμὸν τὸν ἐρωτίλον· ὅσσα μογήσας,
Ὅσσα παθὼν, ὅσσα δρῶν τοῦτο τ' ἔπαθλον ἔχω.

---

CHELLI, *Scritt. d' It.*. I, 1138; UGHELLI, *Italia Sacra*, II, 795.) Fu amico e benefattore del Poliziano; che scrive congratulando affettuosamente al vescovo novello; *Epist.*, VIII, 14. — *v.* 1-4. Il miele attico (Mopsopo diè il suo nome all'Attica) su le labbra di Platone e l'usignolo nel petto di Stesicoro da Imera, simboli affini. — *v.* 7. Ai compagni d'Ulisse, approdati nel paese de' Lotofagi in Libia, il gustar de' frutti del loto faceva per dolcezza perdere la memoria e il desiderio della patria; così che Ulisse era costretto a ricondurli via legati. (*Odissea*, IX, 82-104.)

XXVI. Di un biondino. — Cfr. l'epigr. lat. LXII. — Il Salvini po-

Digitized by Google

Θυμέ, τί νῦν θορυβεῖς ὡς καὶ τὸ πρίν; οὔ τις ἔτ' ἔστι
Κίνδυνος, οὐκ ἔτι χρή σε, κραδίη, τρομέειν.
Καί γὰρ ὁ ἐκπέρσας ἡμᾶς πόκα καὶ πεφοβηκώς,
Ληφθείς ἀγκάλῃς ἠνίδ' ἐμαῖς δίδεται.
Τάν δ' ἄρα τὰν φάσσαν λαβέ δή, θεά, τῷ δ' ἐπὶ βωμῷ,
Καὶ τόδ' ἐμοὶ στάσιμον, Κύπρι, τὸ χάρμα δίδοι.
Τὺ δ', ἄγε, μοι μαλακῶς ὅσσον δύνῃ ἔμπνει ἔρωτας,
Καὶ γλῶτταν γλώττᾳ, παῖ, περίπλεκτον ἔχε.

*Amatorium de Auricomo puero.*

Aspice me cœlitus meum puerum in ulnis habentem,
Et non, Juppiter, invideas, et nemini ego invideo.
Contentus esto, Juppiter, Ganymede; hunc utique amœnum
Auricomum mihi dimitte melle dulciorem.
Beatus o ter ego et quater! nempe osculatus sum
Profecto et adhuc osculor tuum os, o puer gratiose.
O os, o comæ, o risus, o lumen oculorum!
O dii, nempe te habeo, puer chare, certe te habeo!
Certe te habeo meum amasium; quot tolerans,
Quanta passus, quanta faciens hoc præmium habeo!
Mens, quid nunc tumultuaris ut etiam prius? nullum amplius est
Periculum, non amplius oportet te, cor, tremere:
Etenim qui debellavit nos aliquando et qui terruit,
Captus ulnis nunc meis vinctus est.
Hanc igitur palumbem cape, dea, hanc super aram,
Et hoc mihi stabile, o Venus, gaudium da.
Tu autem, age, mihi molliter quantum potes inspira amores,
Et linguam linguæ, puer, implicitam habe.

---

stilla: « Questo ha dato origine alla favola. » Noi abbiamo nella *Vita* toccato de' costumi di messer Angelo e delle accuse alle quali allude il Salvini. — *v.* 14. Ἀγκάλῃς. ά breve. (*Salvini*)

Digitized by Google

## XXVII.

Εἰς τὸν παῖδα.

Μή με πολυστροφάλυγξι κατάφλεγε νεύσεσι, κοῦρε,
Ἄχρι φίλης αἰεὶ πυρσοβολῶν κραδίης·
Σοῦ γὰρ ἔρως γελάοντος ἐν ὄμμασι δᾷδας ἀνάπτει,
Ὤ ἐμὲ δοὺς ἐς ὅλας ζωὸν ἔτι πυρκαιάς.

*Ad puerum.*

Ne me vertiginosis combure nutibus, puer,
Ad charum usque semper faces jaculans cor;
Tuus enim amor ridentis in oculis faces accendit,
Heu me redigens in totos viventem adhuc ignes.

---

## XXVIII.

Ἐν τῷ ὑπαίθρῳ τινὸς οἰκίας, Ῥώμῃ.

(MCCCCXC.)

Εἰκόνας ἡμιτόμους ἄς καὶ γῆς χῶμα κέκευθε
Μυρίον, ὦ Ῥώμη, λείψανα σῆς ἀρετῆς,
Εἰ μὲν ἐπὶ στεινῷ κρύπτει δόμος οὗτος ὑπαίθρῳ
Κἀν βαρὺς ὧδε λίαν, ἴλαθι, μῆτερ ἐμή.
Εἴκειν δ' οὐ ῥάδιον καὶ μὴ ποθέειν τάδ' ὁρῶντας,
Ἀρκεῖ δ' ἐν μεγάλοις καὶ τὸ θέλημα μόνον.

---

XXVII. A un fanciullo. — *v.* 2, 3. Cfr. l'epigr. lat. LXII, *v.* 9-10.

XXVIII. Nel cortile di casa Ciampolini, a Roma. — « MXD, die XXVIII » junii, in domo Ciampolini insculptum. » Nota dell'autore, che riferisce anche l'originale latino, dal quale egli fece greca la iscrizione: « Latinum, » nescio cujus Romæ, adnectam; quod nos, rogatu Ciampolini, græcum » deinde fecimus:

» Eruta signorum vastis fragmenta ruinis
Et quæ virtutis sunt monumenta tuæ,
Roma parens, ignosce brevi si condit hypætro
Hæc domus et domino sic onerosa suo.
Cedere non facile est meritis et tanta videntes
Haud cupere; in magnis et voluisse sat est. »

Digitized by Google

*In hypætro cujusdam domus, Romæ.*

Statuas semirutas quas et terræ moles occuluit
Vasta, o Roma, monumenta tuæ virtutis,
Si quidem angusto tegit domus hæc hypæthro
Etsi gravis sic nimis, parce, parens mea.
Cedere vero non facile et non cupere hæc videntes,
Sat est autem in magnis et voluntas sola.

---

## XXIX.

Εἰς Ἀλεξάνδραν τὴν ποιήτριαν.

(MVIID.)

Ἠλέκτρην ὑπέκριν' ὀπότ', ἄζυξ ἄζυγα κούρην,
Κούρη Ἀλεξάνδρη τήν γε Σοφοκλείην,
Θαμβέομεν πάντες πῶς εὐμαρὲς Ἀτθὶδα γλῶτταν
Ἧπυεν ἀπταίστως, Αὐσονὶς οὖσα γένος·
Πῶς δέ γε μιμηλὴν προΐει καὶ ἐτήτυμον αὐδήν,
Τἀκριβὲς ἐντέχνου τήρεε πῶς θημέλης·
Πῶς ἦθος δ' ἐφύλαττεν ἀκήρατον, ὄμματα γαίῃ
Πήξας, οὐδ' ὁρμὴς ἤμβροτεν οὐ βάσεως·
Οὐ δ' ἀσχημόνεεν φωνὴν βαρύδακρυν ἰεῖσα,
Βλέμματι μυδαλέῳ σὺν δ' ἔχεεν θεατὰς,

---

La casa di Giovanni Ciampolini era in Roma nel Rione della Regola, presso il palazzo degli Spada e la chiesa di Nostra Signora della Quercia, sull'angolo di Via de' Balestrari. Pare fosse toscano; e come di grande raccoglitore d'antichità abbiamo testimonianza di lui nelli *Epigrammata Urbis* raccolti da prete Francesco Albertini fiorentino e discepolo di Angelo, e nell' opuscolo *De mirabilibus Romæ* pure dell' Albertini; ambedue stampati sul primo cinquecento dal Mazzocchi in Roma. Debbo queste notizie alla cortesia del chiarissimo erudito romano, dottor Girolamo Amati.

XXIX. Alla Scala, quando rappresentava l' *Elettra* di Sofocle. — Alessandra di Bartolomeo Scala, lodata di bellezza e di sapienza da tutto il suo dotto secolo; alunna di Giov. Lascari e del Calcondila nelle lingue classiche, nelle quali poetò; fu moglie del Marullo, poi monaca in San Pier Maggiore, dove morì nel 1506. (Biscioni, *Giunte al* Cinelli; ms. ma-

Digitized by Google

Πάντες ἄρ' ἐξεπλάγημεν · ἐμὲ ζῆλος δ' ὑπένυξεν,
Ὡς τὸν ὅμαιμον ἑῆς εἶδον ἐν ἀγκαλίσιν.

*In Alexandram poëtriam.*

Electram quando agebat, injugis injugem puellam,
Puella Alexandra illam Sophocleam,
Stupebamus omnes qualiter facile Atticam linguam
Exprimebat absque errore, Itala cum sit genere;
Qualiter quidem expressam emittebat et veram vocem,
Accurationem artificiosæ servabat qualiter scenæ;
Quomodo mores vero observabat incorruptos, oculos terræ
Figens, neque motu errabat neque gradu;
Neque indecore se habebat vocem querulam emittens,
Vultu madido confundebat vero spectatores.
Omnes igitur perculsi sumus; me invidia autem stimulavit,
Ut germanum ejus vidi in ulnis.

---

## XXX.

Εἰς τὴν αὐτήν.

(MVIID.)

Εὕρηχ' εὕρηχ' ἥν θέλον, ἥν ἐξήτεον αἰεί,
Ἣν ἤτουν τόν ἔρωθ', ἥν καὶ ὀνειροπόλουν ·
Παρθενικήν, ἧς κάλλος ἀκήρατον, ἧς ὄγε κόσμος
Οὐκ εἴη τέχνης ἀλλ' ἀφελοῦς φύσεως ·
Παρθενικήν, γλωττῆσιν ἐπ' ἀμφοτέρῃσι κομῶσαν,
Ἔξοχον ἔν τε χοροῖς, ἔξοχον ἔν τε λύρῃ.

---

gliab., IX, 69.) Ne parlo lungamente nella *Vita*. — v. 12. ΗΑ. Ἔχω σε χερσίν; OP. Ὡς τὰ λοίπ' ἔχοις ἀεί. SOFOCLE, *Elettra*, v. 1226. — Di questo e delli altri epigrammi alla Scala il Mencke (143): « Quæ scripta » sunt ad Al. Sc. venustatis satis habent, verbisque et dictionibus maxime » græcis instructa sunt; » e altrove (336): « plena sunt amoris tenerrimi, » nec non suspiriorum ardentissimique desiderii..... in quibus nullum est » quod non polite terse et amanter scriptum sit. »

XXX. Ha trovato in lei il suo ideale; ma che pro, s'ella lo sfugge? — Non intendo come il Mencke (336) dal primo distico argomenti che

Digitized by Google

Ἧς περὶ σωφροσύνης τ' εἴη Χαρίτεσσι θ' ἁμίλλα,
Τῇ καὶ τῇ ταύτην ἀντιμεθελκομέναις.
Εὕρηχ', οὐδ' ὄφελος· καὶ γὰρ μόλις εἰς ἐνιαυτόν
Οἰστροῦντι φλογερῶς ἔστιν ἅπαξ ἰδέειν.

*In eamdem.*

Inveni inveni quam volebam, quam quærebam semper,
Quam petebam amore, de qua etiam somniabam:
Virginem, cujus pulchritudo immortalis, cujus cultus quidem
Non sit artis sed simplicis naturæ;
Virginem, linguam ob utramque insignem,
Excellentem et in choris, excellentem et in lyra;
De cujus modestia sit Gratiis certamen,
Hinc et hinc hanc certatim trahentibus.
Inveni, neque utilitas: etenim vix in anno
Insano ardenter licet semel videre.

Ἀλεξάνδρῃς ἀπόκρισις.

Οὐδὲν ἄρ' ἦν αἴνοιο παρ' ἐμφρονὸς ἀνδρὸς ἄμεινον,
Κἀκ σέθεν αἶνος ἐμοὶ γ' οἷον ἄειρε κλέος.
Πολλοὶ θριοβόλοι, παῦροι δέ τε μάντιές εἰσιν.
Εὗρες; ἆρ' οὐχ εὗρες, οὐδ' ὄναρ ἠντίασας.
Φῇ γάρ ὁ θεῖος ἀοιδός· ἄγει θεὸς ἐς τὸν ὁμοῖον.
Οὐδὲν Ἀλεξάνδρῃ σοῦ δ' ἀνομοιότερον.
Ὡς σύ γ' ὁποῖα Δανούβιος, ἐκ ζόφου μέσον ἦμαρ
Καὖθις ἐπ' ἀντολίην, αἰπὰ ῥέεθρα χέεις.

---

« nec infeliciter prorsus amavit Angelus; » e seguita dicendo che ai desiderii de' due amanti dovè certamente opporsi il padre della Alessandra. Ma di questo amore ho parlato nella *Vita*, ed ivi anco dell' epigramma.

A questo segue, in tutte l' edizioni, uno della Alessandra in risposta, che io ho pure, per maggior comodità, inserito nel testo. La bella poetessa si contenta rispondere al dottissimo amante ch' ella si sente non degna di lui. Ma al Mencke (l. c.) pare vederci di più: « Nec, quod huic » respondet, friget græcum Alexandræ ad Politianum epigramma, quippe » nihil dissimulans laudum Politiani, atque tale prorsus quale ab amante, » etsi casta simul, fœmina expectes. » E altrove (502) dice questo epigramma « plenum amoris. » — *v.* 3. Θριοβόλοι. *θριαί*, calculi quos sortilegi in urnam mittunt. (*Salvini*) — *v.* 6. *ὁ θεῖος ἀοιδός*. Omero.



Digitized by Google

Φωναῖς δ' ἐν πλείσταις σόν τοι κλέος ἠέρ' ἐλαστρεῖ,
Ἑλλάδι, Ῥωμαϊκῇ, Ἑβραϊκῇ, Αυδίῃ.
Ἄστρα, φύσις, δ' ἀριθμοί, ποιήματα, κύρβις, ἰατροι
Ἀλκείδην καλέει, σ' ἀντιμιθελκόμενα.
Ταμὰ δὲ παρθενικῆς σπουδάσματα, παίγνια φασί,
Βόκχορις ἐξείποι, ἄνθεα καὶ δρόσος ὥς.
Τοὶ γάρ μὴδ' ἐλέφαντος ἐναντία βόμβον ἀείρω·
Αἴλουρον Παλλὰς καὶ σύ γ' ὑπερφρονέεις.

*Alexandræ Scalæ responsum.*

Nihil utique fuit laude a prudenti viro præstantius;
Et ex te laudatio mihi qualem extulit gloriam!
Multi thrioboli, pauci vero vates sunt.
Invenisti? certe non invenisti, neque in somniis occurristi.

---

*Odissea*, XVII, 218. — *v.* 9-10. Questo distico fornisce al Mencke (129) *certa prova* che fra le altre lingue Angelo conoscesse l'ebraico; e ce lo dà tradotto in versi. Par quasi un tratto cavalleresco del buon alemanno per la gentile fiorentina; nessun verso greco del suo Ambrogini ha sortito questo onore.

« Ut pellas tenebras, tot surgis, maxime, linguis;
Romulea, argolica, judaica, patria. — »

*v.* 10. Αυδίῃ. Prima producitur. (*Salvini.*) Vedi note a pag. 112, ep. VI. — *v.* 11, 12. Ἀλκειδήν. Il nome d'*Ercole della erudizione*, come uccisore de'*mostri* che deturpavano l'antichità classica, fu dato al Poliziano dal Ficino (*De vita; apologia*), e ripetuto a gara e con pieno consenso dagli amici, e messo in canzona dai nemici; ed egli se ne compiaceva (vedi nel Mencke, 323). — *v.* 13. Φασί. Prima corripitur. (*Salvini*) — *v.* 14. Βόκχορις. Bocchyris Ægypti rex in judicando incorruptus; unde proverbium, *Bocchyris judicium*. (*Salvini.*) — *v.* 15, 16. Intendo: Nè io mi cimento coi maggiori di me, come l'insetto che ronza intorno all'elefante; e penso che Pallade disprezza la gatta superba: e tu faresti come Pallade (Pallade e tu *disprezzate* ec.) Allude, parmi, a due proverbii: un de' quali (Erasmi, *Adagia*, III, i, 27) è « κώνωπα » ἐλέφαντι προσαναβάλλειν, i. e. *culicem elephanti conferre;* dicuntur » qui minima maximis comparant. » Nell'epigramma è la zanzara stessa che ronzando si dà l'aria di farsi notevole appetto all'elefante e a lui stesso. L'altro proverbio (*Adagia* per A. Schottum; Antuerpiæ, 1712; II, 25) è « Ἀθηνᾷ τὸν αἴλουρον; *Palladi felem.* De male comparantibus me- » liora deterioribus ob parvam aliquam similitudinem, parœmia fertur: » ut si quis glaucos ob oculos felem Minervæ componat. »

Digitized by Google

Dixit enim divinus poëta: Agit deus ad similem.
Nihil Alexandræ te vero dissimilius.
Nam tu qualia Danubius, ex occasu in meridiem
Et rursus in orientem, alta fluentia fundis.
Vocibus vero in plurimis tua gloria caliginem expellit,
Græca, Romana, Hebraica, Lydia.
Astra, natura, numeri, poëmata, tabulæ, medici
Herculem vocant, te certatim trahentia.
At mea virginis scripta, ludicra, ut aiunt,
Bocchoris dixerit, flores uti et ros.
Neque enim contra elephantem bombum excito;
Ælurum Pallas et tu quidem contemnis.

---

## XXXI.

Εἰς τὴν αὐτήν.

Τίπτε μοι ὠχρὸν ἴον πέμπεις; ἦ οὐχ' ἅλις ὠχρός,
Ξάνδρα, τοῦ καὶ ἅπαν αἷμα πέπωκεν ἔρως;

*Ad eamdem.*

Cur mihi pallentem violam mittis? numquid satis pallidus,
Xandra, cujus etiam universum sanguinem ebibit amor?

---

## XXXII.

Εἰς τὴν αὐτήν.

Καρπὸν ἐμοὶ ποθέοντι σὺ δ' ἄνθεα φύλλά τε μοῦνον
Δωρῇ· σημαίνουσ' ὅτι μάτην πονέω.

*Ad eamdem.*

Fructum mihi cupienti tu vero flores foliaque solum
Das: denotant quod frustra laboro.

---

XXXI-XXXIII. Pel dono di alcuni fiori. — Il Mencke (337): « Nec « munusculis Alexandræ caruit, violis interdum suavioribusque floribus

Digitized by Google

## XXXIII.

Εἰς τὴν αὐτήν.

Φύλλα διδοῦσ' ἐράοντι καὶ ἄνθεα, ἦρος ὀπαρχάς,
Αὐτὸ ἐπαγγέλλῃ σῆς ἔαρ ἡλικίης.

*Ad eamdem.*

Folia dans amanti et flores, veris primitias,
Ipsum profiteris tuæ ver ætatis.

---

## XXXIV.

Εἰς Σιμωνίδεα.

Αὐτοσχέδιον.

Ἔσχε Σιμωνίδεω οἶκος δύο λάρνακας ἔνδον·
Τὴν μέν τοι μισθοῦ, τὴν δ' ἑτέραν χαρίτων.
Ἦν δ' ἡ μὲν χαρίτων κενεή, πλέα δ' ἦ γ' ἐπίμισθος.
Σύ γοῦν δὴ πάντων, ξεῖνε, λάβῃς ἔρανον.

*In Simonidem.*

Extemporaneum.

Habuit Simonidis domus duas capsas intus:
Alteram quidem mercedis, alteram vero gratiarum.
Erat quidem gratiarum capsa vacua, plena autem mercenaria.
Tu igitur omnium, hospes, acceperis beneficium.

---

» donatus, quod ejus tria epigrammata testantur. Sed quid mutui mu-
» neris Politianus obfert? » Vedi l'epigr. gr. L.

XXXIV. Le cassette di Simonide. — Allude a un motto di Simonide riferito da Plutarco (*de sera numinis vindicta*, XI): « τὴν τοῦ ἀργυρίου κιβωτὸν εὑρίσκειν ἀεὶ πλήρη, τὴν δὲ τῶν χαρίτων κενήν. » E la morale dell' epigramma mi pare sia, che troppo scarseggiano i benefattori perchè alcun beneficio debba ricusarsi. — *v.* 2 e 4. Ho creduto qui necessario correggere la traduzione del Toussain, il quale confondeva e guastava il senso e il sale dell' epigramma, traducendo il μισθοῦ del v. 2 in *muneris* che non lo rende affatto, e l' ἔρανον del v. 4 parimente in *munus* che non gli risponde gran cosa e voleva a ogni modo esser tra-

Digitized by Google

## XXXV.

### Εἰς Κόθορνον.

Αὐτοσχέδιον καὶ τοῦτο.

Ἦν ποτέ τις πολίτης ἀγαθὸς καλαῖς ἐν Ἀθήναις,
Ὃς σὺ Κόθορνον ἔφης, Ἀττικὲ Ξενοφόων.
Οὗτος ἀριστήεσσι, καὶ αὐτῷ ἐφήρμοσε δήμῳ·
Τοὔνεκα κ' εἰς θάνατον πρὸς ὕδοθ' ὑπὸ Κριτίου.

### *In Cothurnum.*

Extemporaneum et hoc.

Erat quondam quidam civis bonus pulchris in Athenis,
Quem tu Cothurnum dixisti, Attice Xenophon.
Hic proceribus et ipsi se accommodabat populo:
Quare et ad mortem a Critia traditus est.

---

dotto con tutt' altra parola che con quella stessa già adoperata per μισθοῦ al quale ἔρανον e χαρίτων sono contrapposti. — Nota, superba, dell' a.: « Ædem Reparatæ inambulans, amicis stipatus, hæc composui ex tempore. »

XXXV. La morte di Teramene. — Il *buon cittadino* del nostro epigramma è Teramene ateniese, un de' Trenta del governo oligarchico poi rovesciato da Trasibulo. De' Trenta era anche Crizia (*v.* 4) che si rivoltò contro Teramene, quando questi volle opporsi a' suoi disegni prepotenti di vendetta. Fu condannato a bever la cicuta. (Senofonte, *Ellenici*, II, III.) — *v.* 2. Κόθορνον, e *v.* 4. Crizia nell' orazione contro Teramene (Senofonte, *l. c.*, § 30-31): « E che queste non siano cose nuove in lui, tra- « ditore da natura, rammentatevi del suo passato. Lo vedeste prima af- « faticarsi a ristringere il governo nei Quattrocento, togliendolo al popolo « nel quale egli e 'l padre suo Agnone erano in gran concetto, e farsi « grande tra quelli; poi cominciata a rincrescere cotesta signoria, e lui « subito capopolo contro i Quattrocento. Onde si guadagnò il nome di « *Coturno;* che sta bene a tutti due i piedi, e li risguarda tutti due. »

Digitized by Google

## XXXVI.

Αὐτοσχέδια ἐν τῷ περιπατεῖν.

(MVIIID.)

Μή κύε μ', οὐροπότα· τὰ γὰρ εὔοδμα χείλεα κούρων
Εἰωθὼς φιλέειν, τὰ σά γ' ἀποστρέφομαι.

*Extemporanea inter ambulandum.*

Ne me osculeris, lotii potor; etenim redolentia labra puerorum
Solitus osculari, tua quidem aversor.

---

## XXXVII.

Εἰς ὄργανα.

Οὐκ' ἀΐεις δονάκων μέλος ἄσπετον; ἦ 'ρά γε τήναις
Τὰν ὅπα τὶς κύκνων μυριὰς ἐνσταλάει.

*In organa.*

Non audis fistularum melodiam immensam? nempe illis
Vocem quæpiam cycnorum myrias instillat.

---

## XXXVIII.

Εἰς ἑαυτὸν φιλολογόν.

Προτρεπτικόν.

Ὀθνείην διάλεκτον ἀεὶ φυγέειν δοκέουσαν
Εἰ δράξαι σπεύδεις, Ἄγγελε, τεῖνε δρόμον.

---

XXXVI. A una bocca sudicia. Che non lo baci.

XXXVII. La melodia degli organi.

XXXVIII. Esortazione allo studio della lingua. — Riunisco sotto un sol titolo questi tre distici. Nelle stampe appariscono tutti e tre di messer Angelo; e così li credo: fatti a esercizio retorico, fingendo che altri lo esortasse e alla risposta sua replicasse. Anche il Salvini al primo di essi postilla: « πρὸς ἑαυτόν. »

Digitized by Google

Ἀπόκρισις.

Τείνω, κοὐ δραττω· τότε γὰρ μᾶλλον ὀλισθεῖ,
Ὀππόθ' ἑλεῖν δοκέω, ἶκελος ἐγχέλυϊ.

Προτρεπτικόν.

Οὕτως ὀτρύνωμεν ἀμοιβαδίς, ὅττι μαχαίρας,
Φῆ λόγος ἀρχαίων, ἔστι μάχαιρ' ἀκόνη.

*In seipsum philologum.*

Hortatorium.

Externam linguam semper fugere apparentem
Si assequi properas, Angele, intende cursum.

Responsio.

Intendo, et non assequor; tunc enim etiam magis labitur
Quando capere videor, similis anguillæ.

Hortatorium.

Sic hortemur vicissim, quoniam machæræ,
Inquit proverbium antiquorum, est machæra cos.

## XXXIX.

Εἰς Ἄγγελον τὸν πρεσβύτερον.

Ὅσσον ἐμοὶ φίλος ἐστὶν ὁ Ἄγγελος, ἠνὶ τὸ δεῖγμα·
Καὶ πηλὸν πατέειν εἵνεκ' ἐμοῖο θέλει.

*In Angelum presbyterum seu seniorem.*

Quantum mihi amicus est Angelus, ecce signum:
Etiam lutum calcare mei causa vult.

XXXIX. Si loda de' buoni uffici d' un tale Angelo. — *Prete* e non *seniore* intendo τὸν πρεσβύτερον. Nè ho nessun lume intorno a costui, nè so interpretare la frase πηλον πατέειν. Potrebbe essere il contrario d' un' altra, che hanno i greci, metaforica: ἐκ τοῦ πηλοῦ πόδας ἔχειν, per *cavarsi d' impiccio*. Ma il dotto amico che mi propone questo raffronto, sa che simili congetture valgono appunto quanto costano.

Digitized by Google

## XL.

Εἰς λάκαιναν. (Δωριστί.)

Ἐκπροφυγόντα μάχας τὸν ἑὸν παῖδ' ὡς ἐνόησεν
Σπαρτιάτις μάτηρ, φασγάνῳ ἀντίασεν,
Καὶ κτάνε τὸν δύστανον, ὃν ἔτρεψεν ὃν τέκεν αὐτά.
Ταῦτα δ' ἐκερτόμεεν, λοξ' ἐπιδερκομένα·
Εἰ τοῖον σ' ἐδόκουν, οὐκ ἂν τέκον· ἔρρε λακαίνας
Ὡς πάϊς, οὐκ ἐθέλων ὡς λακεδαιμόνιος.

*In lacænam.*

Dorice.

Fugientem e prælio suum filium ut intellexit
Spartana mater, ense occurrit;
Et occidit infelicem, quem nutrierat quem pepererat ipsa.
Talibus vero dictis incessit, torve intuens:
Si talem te existimassem, nequaquam peperissem; peri lacænæ
Ut filius, non volens ut lacedæmonius.

---

XL. La madre spartana. — « Allusio ad antiquum græcum epigramma » notano le stampe; e il Poliziano nella lettera all' Urcèo (v. in queste note, p. 172) avverte: « In matrem quoque lacænam, trito græcis argumento, ad hunc modum lusi. » L' Antologia di Planude (I, v) ha su la madre spartana tre epigrammi, d' Incerto, di Pallada e di Giuliano egizio, sopra il primo de' quali pare foggiato quello del Poliziano. Eccolo al confronto:

Γυμνὸν ἰδοῦσα Λάκαινα παλίντροπον ἐκ πολέμοιο
παῖδ' ἑὸν ἐς πάτραν ὠκὺν ἰέντα πόδα,
ἀντίη αἴξασα δι' ἤπατος ἤλασε λόγκαν,
ἄρρενα ῥηξαμένα φᾶγγον ἐπὶ κταμένῳ·
ἀλλότριον Σπάρτας, εἶπεν, γένος, ἔρρε πρὸς Ἄιδαν,
ἔρρ', ἐπεὶ ἐψεύσω πατρίδα καὶ γενέταν.

Giovanni Soter (*Epigr. græca eademque latina* ec. Coloniæ, 1528) riporta (p. 6) appiè delle versioni latine, una delle quali del Marullo, la imitazione greca del Nostro. — Di questa e delle altre, che seguono, rispondeva al Poliziano l' Urcèo (*epist.*, V, 8): « Contuli, ut jussisti, epigrammata tua cum græcis: et tantum abest ut græca vituperare velim, ut illa plurimum comprobem; verum in tuis versiculis nescio quid plus gratiæ et dulcedinis mihi esse videtur, quod magis sentiri quam monstrari potest. Præterea ec. »

Digitized by Google

## XLI.

Εἰς ἀνάπηρους.

Τυφλὸς ἄπους τ' ἦτην ἀλλήλοιϊν θεράποντες·
Τυφλὸς ὁδηγεῖτο, νωτοφορεῖτο δ' ἄπους.

*In mutilatos.*

Cæcus pedibusque captus erant sibi invicem servientes:
Cæcus viæ dux erat, dorso ferebat pedibus captus.

---

## XLII.

Εἰς τοὺς τέσσαρας ἀγῶνας.

Ζηνὸς Ὀλύμπια νικῶντες φέρον ἀγριέλαιαν·
Μῆλα δ' Ἀπόλλωνος πυθικὸς ἦρεν ἀγών·
Ἰσθμιακὴν δὲ πίτυν πόρεν Ἰνῶος Μελικέρτας·
Σὺ δὲ σέλιν' ἐτίθεις, Ἀρχεμορ', ἐν Νεμέᾳ.

*In quatuor certamina.*

Jovis in Olympico certamine victores ferebant oleastrum;
Mala vero Apollinis Pythicum tollebat certamen;
Isthmiacam autem pinum dabat Inous Melicerta;
Tu vero apium ponebas, Archemore, in Nemea.

---

XLI. Il cieco e lo zoppo. — « Alludit ad græcum epigramma » le st. Quattro ne ha l'Antologia (I, IV), di Filippo o Isidoro, di Leonida, di Platone e d'Antifilo; due volte n'ha imitato il concetto Ausonio (epigr. CXXIV, CXXV); e ben sette variazioni retoriche di Tommaso Moro n'offre il Soter (p. 4). Vedi anche Henr. Stephani, *Epigr. selecta ex Anth. interpr.*, p. 7. Ma tutti pongono lo zoppo cavaliere e guida del cieco: il solo Poliziano inasprisce malignamente, e non senza grazia, il sale dell'epigramma.

XLII. I giuochi di Grecia. È imitato dal 1° epigr. dell'Antol. (I, I), d'Archia:

Τέσσαρές εἰσιν ἀγῶνες ἀν' Ἑλλάδα, τέσσαρες ἱροί·
οἱ δὺο μέν θνητῶν, οἱ δύο δ' ἀθανάτων.
Ζηνός, Ληταΐδαο, Παλαίμονος, Ἀρχεμόροιο.
ἆθλα δὲ τῶν, κότινος, μῆλα, σέλινα, πίτυς.

Digitized by Google

## XLIII.

Εἰς παῖδα.

Παῖς Ἕβρῳ ἐπέθρωσκε περηγότι τυτθὸς ἀθύρων·
Κρυστάλλου δ' ἐάγη μαρμαρόεν δάπεδον,
Χ' ὁ μὲν ὀλισθαίνων πέσεν εἰς βυθόν. Ἀλλ' ἀδιάντου
Κρατὸς ἔκερσε δέρην ὀστρακόεις παγετός·
Σκῆνος ἄρ' ἐνδόμυχον ῥοθίου ταχὺς ἔσπασεν ὁλκός·
Τῷ πυρὶ δ' ἡ μήτηρ μοῦνον ἔδωκε κάρη.
Εἶπε δ' ἐπιστενάχουσα· τί δύσμορος υἱὸν ἔτεξα;
Ἦ ὡς στειχοίοιν βρῶμα γένοιτο δυοῖν.

*In puerum.*

Puer Hebro insiliebat concreto parvulus ludens:
Glaciei autem fractum est marmoreum solum,
Et ipse quidem labens cecidit in profundum. Cæterum, non asperso aqu
Capite, abscidit collum testacea glacies;
Corpus utique abditum undæ præceps attraxit tractus;
Igni autem mater solum dedit caput.
Dixit vero illachrymans: Quid infelix filium peperi?
Certe ut elementorum cibus esset duorum.

---

Anche questa imitazione polizianesca riporta con le versioni latine, a p. 1 della sua scelta, il Soter.

XLIII. Strazio d'un fanciullo. — Così di questo epigramma il Poliziano nella citata lettera all'Urcèo (v. pag. 173): « Extant etiam nobilissima » duo epigrammata in puerum super Hebri glacie ludentem, sicuti lati- » num quoque non invenustius quod Augusto tribuitur. Sed cum græcis » illis ita quidem græce contendimus. » Ecco, dall'Antologia planudèa, i greci. Uno (I, xxiii) di Filippo da Tessalonica:

Ἕβρου Θρηϊκίου κρυμῷ πεπεδημένον ὕδωρ
νήπιος ἐμβαίνων, οὐκ ἔφυγεν θάνατον.
Ἐς ποταμὸν δ' ἤδη λαγαροὺμενον ἔχνος ὀλισθών,
κρυμῷ τοὺς ἁπαλοὺς αὐχένας ἀμφεκάρη.
Καὶ τὸ μὲν ἐξεσύρη λοιπὸν δέμας· ἡ δὲ μένουσα
ὄψις ἀναγκαίην εἶχε τάφου πρόφασιν.
Δύσμορος ἧς ὠδῖνα διείλατο πῦρ τε καὶ ὕδωρ·
ἀμφοτέρων δὲ δοκῶν, οὐδενός ἐστιν ὅλως.

Digitized by Google

## XLIV.

Ἡ του ἡμιξήρου ἀπόκρισις
εἰς Ἀδριανὸν τὸν βασιλέα.

Οὐδετέρους ἀδικῶ· τὸ γὰρ ἄπνοον οὐκ ἔτι λεύσσει
Ἥλιον, ἔμπνου γ' αὖ Πλουτέϊ κοὐδὲ μέλει.

*Semitabidi responsio in Adrianum regem.*

Neutrum offendo; etenim pars mortua non amplius inspicit Solem, viva autem Plutoni non est curæ.

---

L'altro (III, XXII) di Flacco:

Ἔβρου χειμερίοις ἁτηλὸς κρυμοῖσι δεθέντος
κοῦρος ὀλισθηροῖς ποσσὶν ἔθραυσε πάγον,
τοῦ παρασυρομένοιο περιρραγὲς αὐχέν' ἔκοψεν
θηγαλέον ποταμοῦ Βιστονίοιο τρύφος.
Καὶ τὸ μὲν ἡρπάσθη δίναις μέρος· ἡ δὲ τεκοῦσα
λειφθὲν ὕπερθε τάφῳ μοῦνον ἔθηκε κάρα.
μυρομένη δὲ τάλαινα, τέκος, τέκος, εἶπε, τὸ μέν σου
πυρκαϊή, τὸ δέ σου πικρὸν ἔθαψεν ὕδωρ.

Nelle stampe è avvicinato al polizianesco quel latino, cui pure accennava il poeta all'Urcèo, che altri attribuiscono a Giulio Cesare, altri a Germanico, altri pretesero fosse di tempi posteriori al Petrarca (v. BURMANNI, *Anthol. lat.*, II, 62):

« Thrax puer astricto glacie dum ludit in Hebro,
Frigore concretas pondere rupit aquas.
Dumque imæ partes rapido traherentur ab amne,
Abscidit tenerum lubrica testa caput.
Orba quod inventum mater dum conderet urna:
Hoc peperi flammis; cætera, dixit, aquis. »

XLIV. **Risposta d'un accidentato all'imperatore Adriano.** — Questo epigramma di Angelo fa seguito a due altri che nell'Antologia palatina (IX, 137) vanno sotto il nome *d'un Grammatico* (*Anth. plan.*, I, IV):

I. τινὸς ἡμιξήρου πρὸς Ἀδριανὸν τὸν βασιλέα.

Ἥμισύ μου τέθνηκε, τὸ δ' ἥμισυ λιμὸς ἐλέγχει·
σῶσόν μου, βασιλεῦ, μουσικὸν ἡμίτονον.

II. πρὸς ὃν ὁ βασιλεὺς Ἀδριανὸς ἀπεκρίνατο.

Ἀμφοτέρους ἀδικεῖς, καὶ Πλουτέα καὶ Φαέτοντα·
τὸν μέν ἔτ' εἰζορόων, τοῦ δ' ἀπολειπόμενος.

Digitized by Google

## XLV.

Εἰς λάκαιναν.

(MVIID.)

Παιδὶ Λάκαινα σάκος πολεμησείοντι διδοῦσα,
Παῖ, ἔφη, ἢ σοῦν τῷδε ἢ ἐπὶ τῷδε νέου.

*In lacænam.*

Filio Lacæna scutum pugnaturo dans,
Fili, inquit, vel cum hoc vel in hoc redi.

---

## XLVI.

Πατρόκλου ὑποκριτής.

Μὴ μέμφοισθ' ἐπὶ δουρί· τὸ γάρ τοι κοὐ σθένεν Ἕκτωρ
Ἀντία οὔτ' ἐςιδεῖν, μὴ ὅτι καὶ φορέειν.

*Patrocli actor.*

Ne incusetis ob hastam: hanc enim neque potuit Hector
Contra neque videre, nedum etiam ferre.

---

Il Soter (pag. 5) così li traduce tutti e tre:

« I. Mortuus heu medius, mediumque fames necat ipsa.
Semitonum assere, rex, me, inclyte, musicum, age.

II. Phœbum, quod videas, laceras male; sic quoque Ditem,
Stamina quod vitæ haud ruperit usque tuæ.

III. Ditem non lacero, rutilum nec lumine Phœbum:
Extinctum haud videt hic, viva nec ille capit. »

XLV. La madre spartana. — Traduce quel d'Ausonio (ep. XXIV):

« Mater lacæna clypeo obarmans filium:
Cum hoc, inquit, aut in hoc redi. »

E Ausonio riferiva tal quale da Plutarco (*Lacænarum apophtegmata*; V, 15): Ἄλλη προσαναδιδοῦσα τῷ παιδὶ τὴν ἀσπίδα, καὶ παρακελευομένη· Τέκνον, ἔφη, ἢ τάν, ἢ ἐπὶ τᾶς.

XLVI. In persona di Patroclo. — Patroclo, nell'Iliade (XVI, 140-43), vestendo le armi d'Achille, non prende l'asta, perchè nissuno de' greci poteva palleggiarla: ἀλλά μιν οἷος ἐπίστατο πῆλαι Ἀχιλλεύς. Ettore poi (XXII, 131-37), al solo vederla in mano d'Achille, fugge atterrito. —

Digitized by Google

## XLVII.

Εἰς Βαρίνον τὸν Καμηρτέα γραμματικόν.

Ἑλλάδι, τοῖς ἰδίοις πεπλανημένῃ ἐν λαβυρίνθοις,
Οὐ μίτον ἀλλὰ βίβλον προὔθετο δαιδάλεον
Οὐχ Ἕλλην Ἰταλὸς δὲ Βαρῖνος· κοὔτι γε θαῦμα,
Εἴ γε νέοι τὴν γραῦν ἀντιπελαργέομεν.

*In Varinum Camertem grammaticum.*

Græciæ, propriis errantì in labyrinthis,
Non filum sed librum præposuit dædaleum
Non græcus sed italus Varinus: nec mirum quidem,
Si juvenes vetulæ beneficium rependimus.

---

Sull'asta d'Achille è un dialogo in tre versi tra Ettore e Patroclo morente, nell'Antologia (I, v, 12 e 13).

XLVII. In lode della sua opera *Thesaurus Cornucopiæ et Horti Adonidis.* — Guarino da Favera presso Camerino, che si latinizzò in VARINO FAVORINO, fu de' primi in Italia a professare, in concorrenza co' greci profughi, lettere greche. Fu discepolo del Poliziano e di Giovanni Lascari, precettore e bibliotecario in casa de' Medici; poi, da frate benedettino, fatto vescovo di Nocera per Leone X. Morì in grave età nel 1537. Il *Cornucopia* fu stampato da Aldo (Venetiis, 1496); in Roma, nel 1517, uscirono per sua cura tradotti in latino *Apophtegmata ex variis auctoribus per Joann. Stobæum;* e finalmente nel 1523 (Romæ, Calliergi) il *Magnum Dictionarium seu Thesaurus linguæ græcæ* che si considera come il primo regolare lessico greco e di cui l'ultima ristampa è del 1801 (v. BRUNET, *Phavorinus*). Al *Cornucopia* aldino (v. MAITTAIRE, *Ann. typ.*, I, 25; e BANDINI, *Catal. laur. gr.*, LV, 18) va innanzi, con altre testimonianze e preamboli, l'epigramma del Poliziano accompagnato d'una lettera; la quale non è fra le *Epistole* del Nostro, e fu ristampata da Ap. Zeno per intiero nel *Giornale de' Letter. d'Italia*, tomo XIX, 1714, p. 106, in una compiuta notizia su Guarino e le opere sue. Nella lettera il Poliziano lo conforta alla publicazione del *Cornucopia*, si rallegra del valore del suo discepolo, e conchiude: « Mitto autem ad te græcum quoque epigramma » nostrum, quod nuper lusimus, ut (si tibi videbitur) in fronte ipsa ope» ris imprimatur. Vale. » — *v.* 2. δαιδάλεον, δαιδάλεην. (*Salvini*) riferendolo a βίβλον.. — *v.* 2 *della traduzione.* PRÆPOSUIT, proposuit (*Salvini*).

---

Digitized by Google

## XLVIII.

Εἰς Ἀλεξάνδραν τὴν ποιήτριαν.

Ἂν μὴ δ' εἰςαθρεῖν ἄν μή δ' ἔξεστιν ἀκούειν,
Ἆρ' οὐδὲ γραπτῆς τεύξομ' ἀποκρίσεως;

*Ad Alexandram poëtriam.*

Si neque intueri si neque licet audire,
An neque scriptam consequar responsionem?

---

## XLIX.

Εἰς τὸν Πῖκον Μιρανδουλέα.

Καὶ τοῦτ' ἀστρολόγοις ἐπιμέμφομαι ἠερολέσχαις,
Ὅττι σοφοὺς Πίκου μοι φθονέουσ' ὀάρους·
Καὶ γὰρ ὁ, ἐνδυκέως τούτων τὸν λῆρον ἐλέγχων,
Μουνάξει ἐν ἀγρῷ δηρὸν ἑκὰς πόλεως.
Πῖκε, τί σοὶ καὶ τούτοις; οὔ σ' ἐπέοικεν ἀγύρταις
Ἀντᾶραι τὴν σὴν εὐτυχέα γραφίδα.

---

XLVIII. Che almeno gli risponda.

XLIX. A Giovanni Pico della Mirandola, quando scriveva contro gli astrologi. « Mitto etiam ad te græcum hoc epigramma, quod effutivi nuper, » astrologis istis tuis iratus, qui, cum professione ipsorum rixantem, diutius » etiam quam velim ruri te remorantur. » (*Epist.*, XII, 7.) — Del conte Pico parlo lungamente nella *Vita*. Il libro cui qui si allude sono i XII libri *Disputationum, de Astrologia;* parte di maggior opera contro tutte le sètte filosofiche nemiche della Chiesa. Il Poliziano mostra curarsi poco di quelle cristiane polemiche; e s' intende. Ma giova opporre alla leggerezza del canonico poeta un giudizio di frate Savonarola (nel suo trattato pure *contro gli astrologi*) su queste *Disputazioni* astrologiche del Pico: « . . . . » avendolo letto, mi sono rallegrato e contristato. Rallegrato, dico, di tale » opera certo utile e necessaria alli cristiani nelli nostri tempi, nelli quali » quasi tutto il mondo è involto in questa pestifera fallacia; contristato » che tanto uomo certo in questa età al mondo singulare sia morto nel » fiore della sua gioventù, *ec.* » — *v.* 4. Il conte villeggiava a Querceto.

Digitized by Google

*In Picum Mirandulanum.*

Et ob id astrologos incuso nebulones,
Quod doctas Pici mihi invident consuetudines:
Etenim ipse, magnopere istorum nugas carpens,
Solitarius est in agro diu longe ab urbe.
Pice, quid tibi et istis? non te decuit in circulatores
Erigere tuum felicem stylum.

---

L.

Εἰς Ἀλεξάνδραν τὴν ποιήτριαν.

Δέξο τὸν ἐξ ὀστοῦ, δάμαλι, κτένα τὸν τριχοτάκτην,
Δὸς δὲ τὸν ἐκ σαρκὸς τόν γε τριχωτὸν ἐμοί.

*Ad Alexandram poëtriam.*

Suscipe ex osse, o juvencula, pectinem capillorum comptorem,
Da autem ex carne ipsam quidem comam mihi.

---

LI.

Εἰς τὸ ὄργανον.

Χάλκειον δονάκων ὁρόω στίχον· ἀλλὰ τίς αὐτῷ
Τεχνᾶται κρύβδην τὸν πολύθρουν κέλαδον; —
Οὗτος ὁ τοῖς πλαγκτῆρσιν εὔτροχα δάκτυλα παλμοῖς
Δινεύων, τρομερὰς τ' ἀμφισοβῶν σελίδας. —
Ἀλλὰ πολυσπερέων πόθεν οἱ τόσος ἐσμὸς ἀητῶν; —
Οὐκ ἀθρεῖς ἀσκοὺς διχθαδίους ὄπιθεν;

---

L. Presenta un pettine all' Alessandra. — Il Mencke (337) si sdegna fieramente di questo regaluccio del poeta. Alessandra donava viole (v. epigr. gr. XXXI), ma il Poliziano « quid mutui muneris obfert? ex osse pectinem; « sordidum et ad captandum amorem parum accomodatum munus. Sed « obfert tamen ut certiorem facere puellam posset, cupidissimum se carneæ « illius comæ esse cui pectendæ vile hoc instrumentum inventum sit. »

LI. Descrive un organo. — Di questo epigramma scrive il Poliziano all' Urcèo (lett. cit. a pag. 173): « Nec reveritus Julianum principem

Digitized by Google

*In organum.*

Æreum fistularum video ordinem; sed quis in ipso
Efficit occulte multiforem strepitum? —
Hic vagis volubiles articulos pulsibus
Agitans, tremulasque utrinque movens tabellas. —
Sed dispersorum unde tantum agmen flatuum? —
Non vides folles duplices a tergo?

---

## LII.

Ἐν βίβλῳ τοῦ ἡγεμόνος Οὐρβινάτου.

Ἥδε βίβλος τίνος ἐστί; — Νέου τινός, ὃς καλὸς ὄψιν
Σῶμα δὲ ῥωμαλέος, καὶ γὰρ τέχνη τε βίη τε
Ἀθλεύων πάντεσσι μεταπρέπει ἡϊθέοισιν·
Ἱπποσύνῃ καὶ ὅπλοισι μέγ' ἔξοχος, οὐκ ἀμελῶν δὲ
Οὐδὲ βίβλων, σοφίην ἀτκῶν διδυμάονι γλώττῃ,
Πρᾶος, ἐλευθέριος, γλυκύς, οὐκ ἀπροσήγορος, εὔφρων.

---

» sum, cujus heroicis versibus *de organo musico* meos elegos, et quidem » pauciores, opposui; quos et ipsos adscribam. » Gli esametri a' quali accenna sono il seguente epigramma di Giuliano imperatore (*Anthol. palat.*, IX, 365).

Ἀλλοίην ὁρόω δονάκων φύσιν· ἦπου ἀπ' ἄλλης
χαλκείης τάχα μᾶλλον ἀνεβλάστησαν ἀρούρης,
ἄγριοι, οὐδ' ἀνέμοισιν ὑφ' ἡμετέροις δονέονται·
ἀλλ' ἀπὸ ταυρείης προθορὼν σπήλυγγος ἀήτης
νέρθεν ἐϋτρήτων καλάμων ὑπὸ ῥίζαν ὀδεύει·
καί τις ἀνὴρ ἀγέρωχος ἔχων θοὰ δάκτυλα χειρῶν
ἵσταται ἀμφαφόων κανόνας συμφράδμονας αὐλῶν·
οἱ δ' ἁπαλὸν σκιρτῶντες ἀποθλίβουσιν ἀοιδήν.

È un po' grosso l'errore del Mencke (503), che quel *Giuliano principe* interpreta per » Julianum, Medicæum Principem, cujus de eodem argu- » mento versus heroici exstabant; id quod libere fatetur Noster in epi- » stola *ec.* »

LII. In un codice del Duca d' Urbino. » Versus hos pone scripsi in » libro Ducis urbinatis, cum mihi commodatum remitterem. » Così dichiara questo epigramma l' autore stesso. — Il Duca di Urbino che aveva

Digitized by Google

Εἰπὲ τύχην. — Βασιλεῦ, ἀρκεῖ τά δέ τὸν Γοΐδωνα
Εἶπας, ἀνικήτοιο πατρὸς γόνον, ἡγεμονῆα
Οὐρβίνου μεγάλοιο, θεοῖς ἐναλίγκιον ἄνδρα.

*In libro Ducis Urbinatis.*

Hic liber cujus est? — Juvenis cujusdam, qui pulcher aspectu
Corpore vero robustus, etenim arte et vi
Certans omnes præstat juvenes;
Arte equestri et armis maximus, neque negligens
Neque libros, sophiam exercens duplici lingua,
Comis, liberalis, dulcis, non inaffabilis, prudens.
Dic fortunam. — Rex, satis sunt hæc: illum Guidonem
Dixisti, invicti patris filium, Ducem
Urbini magni, deis similem virum.

---

## LIII.

Εἰς τὸν Πῖκον.

Πολλάκι τοξευθεὶς φλεχθεὶς θ' ὑπὸ Πῖκος ἐρώτων,
Οὐκ ἔτλη προτέρω· πάντα δ' ἀφείλεθ' ὅπλα,

---

favorito il codice al Poliziano fu Guido, come è espresso al v. 7; cioè Guidobaldo I da Montefeltro, vissuto dal 1472 al 1508, figlio del valoroso capitano (*v.* 8) e splendido principe Federico II. Il nome di Guidobaldo a un epigramma greco e del Poliziano ci rammenta la erudita e gentile corte d'Urbino, dov'egli accoglieva le brigate cortigiane del Castiglione e del Bembo; egli dotto, come il padre, di greco e di latino, che chiamava Senofonte *la sirena attica*, e moriva recitando l'inferno virgiliano. Dei due duchi parla con grandi lodi il Poliziano a Lodovico Odasio precettore del giovinetto e suo amicissimo, nelle Epistole; III, 3-6. — *v.* 7. Βασιλεῦ. *Rex.* Intendo: *Messere*, riferendolo al personaggio ideale del dialogo.

LIII. A Giovanni Pico che brucia i suoi versi amorosi. — Erano cose giovanili: latine, credo; sebbene rimanga di lui qualche sonetto d'amore: e le aveva divise in cinque libri. De' quali mandò il primo al Poliziano che ne desse il suo giudizio; e il Poliziano notò quello gli parve men felice (*epist.*, I, 3-5). Ma poco appresso, qual se ne fosse la cagione, il Pico li bruciò tutti e cinque; e allora il Poliziano (*epist.*, I, 7): « Audio te versiculos amatorios, quos olim scripseras, combussisse; veritum fortasse, ne vel tuo jam » nomini vel aliorum moribus officerent. Non enim puto, quoniam minus



Digitized by Google

Τόξα βέλη φαρέτρας, καὶ νειήσας τάδε πάντα
Ἧψεν ὁμοῦ σωρὸν λαμπάσι λῃδίοις.
Σὺν δ' αὐτοὺς μάρψας, ἀμενηνά χερύδρια δῆσεν
Ταῖς νευραῖς, μέσσῃ δ' ἔμβαλε πυρκαϊᾷ·
Καὶ πυρὶ φλέξε τὸ πῦρ. Τί δ', ὦ ἄφρονες, αὐτόν, ἐρώτες,
Τὸν Πῖκον μουσῶν εἰςεποτᾶσθε πρόμον;

*In Picum.*

Sæpe sagittatus incensusque Picus ab amoribus,
Non pridem toleravit; sed omnia abstulit arma,
Arcus sagittas pharetras, et congregans hæc omnia
Accendit simul acervum flammis edacibus.
At ipsos comprehendens, debiles manus ligavit
Nervis, medio vero injecit igni;
Et igne combussit ignem. Quid autem, o stulti, ipsum, amores,
Ad Picum musarum volastis principem?

---

» exierint apte; sicuti Plato suos dicitur: nam quantum repeto memoria, » nihil illis tersius dulcius ornatius. Quos quia vocabas *amores tuos*, » placuit mihi nuper, velut in Amores ipsos abs te crematos, ita ludere » græcis versibus. » E gli manda l'epigramma. — « Elegantissimum epigramma » postilla, a quella epistola, il Salvini; e lì, *currenti calamo*, come mostrano le cancellature e i pentimenti, lo rende non meno elegantemente in latino:

« Sæpe sagitta ictus, sæpe igni ab Amoribus ustus,
Non ultra passus Picus; at eripuit
Tela arcus pharetras, factoque incendit acervo
Cuncta simul, captas subdidit atque faces.
Corripiensque manus teneras fera vincula nervis
Nectit, et in medium projicit usque rogum
Igni ignem urens. Stulti cur estis, Amores,
In Picum Musarum involitare ducem? — »

*v.* 4 *della traduzione.* FLAMMIS EDACIBUS. *Facibus captis, e præda demptis* (λῃδίοις) (*Salvini*).

Digitized by Google

## LIV.

Κύπρις ἀναδυομένη. [Δωριστί.]

Κύπριν Ἀπελλείας ἔργον χερὸς ὡς ἴδον, ἔσταν
Δαρὸν θαμβαλέος, τὰν ἀναδυομέναν.
Τᾶς ἅτε παρθενικᾶς ἅτε καὶ φιλοπαίγμονος, αἰδὼς
Τὰν ὄψιν μίγδαν ἔλλαχεν ἠδὲ γέλως.
Καὶ τᾷ μὲν ῥαθάμιγγας ἁλιβρέκτοιο καράνου
Δεξιτερᾷ θλίβεν, καὶ κελάρυζεν ἀφρός,
Ἦν δ' ἄρα τᾶς νοτίδος τίς ἐμοὶ φόβος· ἁδέ γε λαιᾷ
Ἔσκεπε τὰν ἄβαν τὰν ἔθ' ὑποβρύχιον,
Καὶ γὰρ ἔως λαγόνων ὕφαλος πέλε, καί τις ἔτι ῥίξ
Ματρὸς ἀπ' ὠδίνων ὄμφακα μαστὸν ἔλεν.
Εἰ τοίαν πόκ' Ἄρης ἔχε δέσμιος, οὐκ ἀποδοῦναι
Οὐ δ' Ἀφαιστείας ἤθελ' ἁλυκτοπέδας.

---

LIV. Venere emergente. — « Lege vero primum quod in Apelleam Venerem post tot antiquorum composui; quam Plinius etiam noster *anadyomenen* vocat, et victam græcis versibus ait a quibus tamen sit illustrata: quæ laus ad me non attinet, illo qui nondum tempore factus eram. » (*Lett. cit. all' Urcéo.*) Cinque epigrammi sulla Venere anadiomene ha l'Antologia di Planude (IV, XII): d' Antipatro Sidonio, d' Archia, di Democrito, di Giuliano egizio, di Leonida, simili fra loro nelle imagini e nel concetto; questo del Poliziano più diffuso nella descrizione e (*v.* 5-8) diverso, e originale nella conchiusione. Ecco di quello d' Antipatro la elegante e fedelissima traduzione che ne dà Ausonio (ep. CIV):

« Emersam pelagi nuper genitalibus undis
Cyprin apellæi cerne laboris opus;
Ut complexa manu madidos salis æquore crines
Humidulis spumas stringit utraque comis.
Jam tibi nos, Cypri, Juno inquit et innuba Pallas,
Cedimus, et formæ præmia deserimus. »

*v.* 5-8. Rammentano quelli della Giostra (I, 101):

« Giurar potresti che dell' onde uscisse
La dea premendo con la destra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse. »

e questo ultimo, come l' 8 dell' epigr., dicono l' atteggiamento della Venere medicea nella Galleria degli Uffizi. — *v.* 11-12. « Sed quibus verbis laudabo

Digitized by Google

*Venus anadyomene, id est emergens.*

Dorice.

Venerem Apelleæ opus manus ut vidi, steti
Diu attonitus, illam anadyomenen.
Partim ut virginis partim ut mundanæ, pudor
Aspectum mixtim sortitus est et risus.
Et manu quidem guttas mari perfusi capitis
Dextera stringebat, et resonabat spuma;
Erat utique humoris mihi quidam horror: at læva
Tegebat pubem adhuc demersam,
Etenim ad latera usque sub mari erat, et quidam adhuc horror
Matris a partus doloribus acerbum uber occupabat.
Si talem olim Mars habuisset vinctus, non dissolvi
Neque Vulcanias voluisset pedicas.

---

## LV.

Εἰς Ἀφροδίτην ὡπλισμένην. [Δωριστί.]

Ἔς τί σάκος κρατέεις, Παφία, λόγχαν τε τινάσσεις,
Καὶ θώρακ' ἐνέδυς καὶ κόρυν ἀμφίφαλον;
Μέμνασ' ὅττ' οὐ σοὶ δέδοται πολεμήϊα ἔργα
Τᾷ τρυφερᾷ, διέπεις δ' ἱμερόεντα γάμον. —
Ἀλλ' οὐκ ἐς δᾶριν θωρήσσομαι· ὅπλα δ' Ἄρηος
Ἐνδύομ', ὡς κ' Ἄρης ἐκλελάθοιτο μάχας.
Ἐν γὰρ ἐμοὶ μώνᾳ καὶ τεύχεα καὶ Κύπριν εὑρών,
Οὔ ποκ' ἐμῶν θαλάμων ἔσσετ' ἀπαυλόσυνος.

---

» illam sententiam qua in fine *Ven. Anad.* usus es . . . . ? Angele mi » observande, non tibi blandior, sed ex animo loquor: in aliis quidem non » es græcis inferior, in hoc vero etiam es (ut sentio) superior. » (*L'Urceo*, epist. cit.) — *v. 4 della traduz.* Non era tradotto il μίγδαν.

LV. Venere armata. — « Sed et in armatam Venerem tamdiu post » alios ita lusi. » Nessuno degli otto epigrammi che offre su questo argomento l'Antologia Planudèa (IV, XII, 19-25, e 104); un de' quali, d'Incerto, tradotto due volte da Ausonio (ep. XLI, XLII); ha il grazioso concetto e l'orditura dialogica del polizianesco.

Digitized by Google

*In Venerem armatam.*

Dorice.

Ad quid clypeum tenes, o Venus, hastamque quatis,
Et loricam induta es et galeam cristatam?
Memento quod non tibi data sunt bellica opera
Delicatæ, at præes dulcibus nuptiis. —
Sed non ad pugnam armor: arma autem Martis
Induor, ut etiam Mars obliviscatur pugnæ.
In me enim sola et arma et Venerem nactus,
Nunquam a meis secubabit thalamis. —

---

## LVI.

Εἰς ἑρμαφροδιτόν.

(MVIID.)

Ἔγκυος οὖσα γυνὴ τέκεος πέρι, Φοῖβον, Ἄρηα,
Ἥρην, τοὺς ἅμα τρεῖς ἐξερέεινε θεούς.
Ἄρσενα Φοῖβος, Ἄρης θῆλυν φάτο, κοὐδέτερον δὲ
Ἥρη· πάνθ' ὑγιῶς, ἀνδρόγυνος γὰρ ἔφυ.

---

LVI. L'Ermafrodito, e sua morte. — Nota dell'a.: « Latinum epigramma Pulicis, antiqui poetæ, græcum feci. » E nella lettera all'Urcèo: « Hoc autem quod sequitur non cum græcis jam sed cum latino commisimus. Vertimus enim vetustum poetæ Pulicis *in Hermaphroditum*, quod vulgus Antonio Panormitano [*Beccadelli, autore dell'osceno poemetto pure intitolato* l'Ermafrodito; *onde l'errore*] falso adjudicat: in quo laboriosissimum fuit reddere totidem versibus ac pene verbis, imo vel syllabis, eamdem gracilitatem. Latinum Pulicis hoc est:

« Cum mea me genitrix gravida gestaret in alvo,
Quid pareret fertur consuluisse deos.
Mas est, Phœbus ait; Mars, fœmina; Junoque, neutrum.
Cumque forem natus, hermaphroditus eram.
Quærenti letum, Juno sic ait: occidet armis;
Mars, cruce; Phœbus, aquis. Sors rata quæque fuit.
Arbor obumbrat aquas; ascendo; decidit ensis
Quem tuleram casu, labor et ipse super,
Pes hæsit ramis, caput incidit amne. Tulique,
Fœmina vir neutrum, flumina tela crucem. »

Digitized by Google

Εἰρομένης δὲ μόρον, μόρος οἱ ξίφος, ἔχραεν Ἥρη,
Σταυρὸς Ἄρης, Φοῖβος κύματα· παντ' ἀπέβη.
Δενδρῷ ἐφειστήκει, πέσε δ' οἱ ξίφος, αὐτὸς ἐπ' αὐτῷ,
Ἤριπεν εἰς ποταμὸν κύμβαχος, ἐκ δὲ ποδοῖν
Ἤρθη ἀπ' ἀκρεμόνων. Θάνε γοῦν θῆλυς τὲ καὶ ἄρρην
Κοὐδέτερον, σταυρῷ κύμασι καί ξίφεϊ.

*In ermaphroditum.*

Gravida cum esset mulier de fœtu, Phœbum, Martem,
Junonem, hos simul tres consuluit deos.
Marem Phœbus, Mars fœminam dixit, et neutrum vero
Juno: omnia certe; androgynus enim natus est.
Rogante autem de morte: Mors ei ensis, respondit Juno;
Crux, Mars; Phœbus, fluctus. Omnia contigerunt.

---

L'elegante epigramma è dai più attribuito (v. Burmanni, *Anthol. lat.*, I, 620) a un Pulce o Pulci da Custoza, del quale dà notizia il Muratori, pubblicando nel t. XIII *Rerum Italicarum Script.*, p. 1235, i Frammenti di storia vicentina di Conforto Pulce fratello di questo. Fiorì a mezzo il secolo XIV, e scrisse un poemetto latino nella discesa di Carlo IV in Italia. « Scripsit (aggiunge un cronista del quattrocento, dal quale il » Muratori attinge) et soluta oratione multosque alios versus. Fuit hic » filius Johannis Boni, et fratres habuit duos Confortum et Jacobum. » — In gara col Poliziano, dopo lui, rifece greco l'epigramma il greco emulo suo acerrimo, Giovanni Lascari. Eccolo a confronto:

Γαστρί με βαστάζουσα, θεὼν νοὸν εἴρετο μήτηρ
ποῖον ἀπ' ὠδίνων ὄψε τ' ἔχουσα γόνον;
Ἄρρενα Φοῖβος ἔειπεν, Ἄρης δὲ θυγάτριον, Ἥρα
Οὐδέτερον· τεχθεὶς δ' ἑρμαφρόδιτος ἔην.
Οἷτον διζεμένῃ δέ, θεὰ ξίφος, εἶπεν, ἑλεῖ νιν,
Σταυρὸς Ἄρης, ὕδωρ Φοῖβος· ἅπαντ' ἀπέβη.
Δένδρον ἐπαμβαίνοντι παράκτιον, ὥς γε πρόκωπον
τὸ ξίφος ὠλίσθεν, κ' αὐτὸς ὕπερθ' ἔπεσον,
ἔσχετο πούς ὄζοις κάρα θ' ὕδατι. Θῆλυς ἀνέπλην
Ἄρρην κ'οὐδέτερον, σταυρὸν ὕδωρ χάλυβα.

Nè basta. Il dotto francese Bernardo De la Monnoie (*Menagiana*, IV, 432 e seg.) dopo aver riferite e pesate ambedue le traduzioni; e al Poliziano notato a difetto il non indurre, quale nell'originale, l'ermafrodito medesimo a parlare, e nel v. 7 non aver così chiaramente espresso che l'albero era proprio sul fiume; e al Lascari rimproverata certa difficoltà

Digitized by Google

Arbori institit, cecidit autem ei ensis, ipse super ipsum
Lapsus est in fluvium supinus, pedibus autem
Sublatus est a ramis. Obiit igitur fœminaque et vir
Et neutrum, cruce fluctibus et ense.

---

## LVII.

Εἰς τοὺς κώνωπας.

(MVIID.)

Τοὺς κώνωπας ἐρᾶν μᾶλλον πρέπει ἠέπερ ἄνδρας,
Φύτας τῶν γονίμων, ὡς Κύπρις, ἐξ ὑδάτων,
Καὶ μυμησαμένους ἀερσιπότητον Ἔρωτα
Εἰρεσίους πτερύγων τῷ τ' ἔμεν' αἱμοπότας,

---

e asprezza di numero, e appuntata la quantità d'alcune sillabe, come nel v. 9 aver abbreviata la seconda di κάρα; coteste e altre osservazioni fatte, tentò egli stesso una terza versione, che è questa:

Πρίν με τέκει μήτηρ, ἔτι γαστέρος ὄγκον ἔχουσα,
Ἠρώτησε θεοὺς τί βρέφος ἔνδον ἔοι;
Ἄρσεν, φησὶν Ἄρης, Ἅδλυ Κρόνος, οὐδέτερον Ζεύς.
ἐς δὲ φόως ἐλθὼν ἑρμαφρόδιτος ἔφυν·
Πευθομένη τῆς κηρός· ὕδωρ οἱ κήρ, Κρόνος εἶπε,
Ζεὺς βρόχος, ὅπλον Ἄρης· πάντα τέλεσσε τύχη.
Δένδρον παρ' ὕδωρ ἀνέβλην, ὃ φέρον ξίφος ἤριπε, τούτῳ
ἔμπεσον, οἱ δὲ πόδα κλῶνες ἀπεκρέμασαν.
πίπτε ῥόῳ κεφαλή· κ' ἀγὼ δ' οὕτω βρόχον ὕδωρ
Ὅπλον Ἅδλυς, ἀνήρ οὐδέτεροντε πάδον.

Il Mencke (176) giudica l'epigramma del De la Monnoie felice imitazione, ma che non possa toglier nulla alla lode degli altri due, avendo egli saltate sveltamente alcune difficoltà che sarebber venute dalla interpretazione fedele; come sostituendo i nomi più comodi di Saturno e di Giove a quelli d'Apollo e di Giunone. E conchiude (ottima conchiusione in tali faccende): « Palmam in medio positam relinquo, modo Politianus » meus non defraudetur laude sua. »

LVII. In lode delle zanzare. — Questo epigramma ha la sua storia, e curiosa; e i documenti di essa, nelle epistole del Poliziano, XII, 8-19. Bartolomeo Scala, del quale sappiamo le ire con messer Angelo, in alcuni suoi versi latini si lasciò andare a far femminile il nome mascolino *culex*

Digitized by Google

Τὸν κῶμον τ' ἄδοντας ἐγερσιγύναικα πλανήτην,
Αἰκῶς ὑπναπατῶν ἱεμένους ὀάρων,
Ἐς λέχος ἐμπταίοντας ἐπ' αὐτοὺς πολλάκι μαστούς,
Καμφαφοώντας ὅλης ἄψεα θηλυτέρης,
Ψαυόντας χειλῶντε, καὶ ἐκμυζῶντας ὀπωπῆς
Μαρμάρυγας, γλώσσης τ' ἠρέμα γευομένους,
Ἀγρύπνους, ἰταμούς, σκοτοδερκέας· ἆρα τις ἀνδρῶν
Ὅσσα γε κώνωπες δείγματ' Ἔρωτος ἔχει;

*In Culices.*

Culices amore capi magis decet quam viros,
Productos fertilibus, ut Venus, ex aquis;
Et imitantes aërivolum Amorem,
Remigio alarum et quod sanguinem bibant;
Comum decantantes mulierum excitatorem vagum;
Graviter somno oppressas cupientes fœminas;
Ad lectum illabentes, supra ipsas sæpe mamillas,
Et contrectantes totius membra fœminæ;
Tangentes labraque, et exugentes faciei
Splendores, linguamque paulatim gustantes;
Vigiles, improbos, in tenebris videntes. Quis igitur virorum,
Quot quidem culices, signa Amoris habet?

---

(zanzara). E il Poliziano senza indugio scocca questo epigrammetto, in persona della zanzara:

« Non sum fœmina, Scala, nec latinis
Nec græcis: ideo placet puella. »

Bartolomeo risponde agli endecasillabi con altri « bellini e graziosi, ma in qualche sillaba zoppi, » dice il Poliziano, accusandogliene ricevuta; « e « poichè (sèguita) tu dici d' averli fatti a imitazione d' un epigramma « greco, i' mi son messo a difendere proprio in greco la causa delle « zanzare » cioè ch' esse hanno tutte le qualità mascoline; e se mai, qualche privilegio più di noi. E gli manda (*epist.* 8) questo epigramma. Del sèguito della polemica si parla e dal Mencke (371-75) largamente, e da me nella *Vita:* alla quale anche riserbo gli appunti che lo Scala fece all' epigramma e le risposte del Poliziano che qui farebbero troppo lunga nota. — *v.* 6. « graviter somno captarum cupidos mulierum » è, nel testo della citata epistola 8ª, la traduzione; ma diversamente lo intende il Salvini, e traduce: « vehementer somnum fallentium cupidos susurrorum. » — *v.* 9-10. Mancano nelle stampe; sono nel testo della cit. epist.

Digitized by Google

# CARMINA.

[MCCCCLX...-MXD...]



Digitized by Google

Digitized by Google

# ELEGIÆ.

## I.

*Ad Laurentium Medicem.*

Commendat præceptorem Andronicum.

(MCCCCLX....)

Ipse canenda geris, Laurens, nos gesta canemus;
Hei mihi, sed nostro est parvus in ore sonus!
Exsuperat teneras, Medices, tua gloria vires,
Nostraque materiam carmine musa premit.
At teneræ crescent vires crescentibus annis,
Exiguusque meo crescet in ore sonus.
Tum liceat nomen famâ tibi ferre per ævum
Et tua non humili gesta sonare tuba.
Tu tantum Andronicum serves! O quantus ab illo
Spiritus in nostri pectoris ima venit!
O quos ille tibi gignit nutritque poetas,
Dum tonat argolicis troica bella modis!
Jam tibi Aristotelem vertit, penitusque retrusas
Naturæ arcano concinit ore vices.

---

I. Raccomanda Andronico a Lorenzo. — Giovanni Andronico Callisto di Tessalonica, un de' greci profughi e de' più celebri. Venne in Italia dopo il 1460; insegnò in Bologna, in Roma dove fu carissimo al cardinale Bessarione, e in Firenze dove Angelo lo ebbe maestro: poi fu chiamato a Parigi, successore a Ermonimo di Sparta nella cattedra del greco. Morì nel 78. Fu di parte aristotelica. Un suo trattato greco *delle Passioni*

Digitized by Google

Unica materies illi es, spes unica solus;
Una illi vitam tu dare voce potes.
Parva petit, dare magna soles; da parva petenti:
Parva tamen nescis si dare, magna dato.

## II.

### *Ad Joannem Baptistam Cantalicium.*

(MCCCCLXX....)

Omnia non semper possunt cognoscere vates,
Semper et humanum non viget ingenium;
Ut semper teneræ non lucent cornua lunæ,
Nec Phœbus semper mergit in amne rotas;
Spicea sic æstas toto non volvitur anno,
Nec durant pratis arboribusque comæ;
Semper et herculei non torrent terga leonis,
Cynthius aurata nec sonat usque lyra.
Quis me compulerit pueriles scribere versus
Ignotum est, video, culte poeta, tibi.
Credis ut aonio tecum concurrere gyro
Ipse velim et vatem vincere carminibus?
Accipe quid contra dicam tibi, docte Joannes,
Curque seni ignarus scribere non timui.

---

ha avuto più d'una stampa. — *v.* 7. FAMA. *Famam*, il ms. — *v.* 17, 18. Cfr. l'epigr. lat. VIII.

II. Omaggio poetico a GIOVAN BATTISTA CANTALIZIO. — Questa elegia non ha nel ms. altro titolo se non: *A. P. ad amicum suum.* Ch'ella sia diretta a G. B. Cantalizio, me ne fa certo il nome dell'amico (*Giovanni*) al *v.* 13, e la sua dimora in San Gimignano al *v.* 29; quando appunto fra il 1470 e il 72 fu *maestro di grammatica e lettore di retorica e poesia* in San Gimignano G. B. Cantalizio, poi vescovo di Penne e d'Adria, morto nel 1514 (L. PECORI, *Storia di San Gimignano*, p. 327), del quale già sappiamo che fu amico del Nostro e gli intitolò anch'egli suoi versi (vedi *Carmina ill. poetar. ital.*, III, 149-50, e in questo vol. fra le *Illustraz. e Docum.*) — *v.* 7. TORRENT. Di questa parola del ms. non sono

Digitized by Google

Jam sol Tyndaridas geminos lustrare quadrigis
Cœperat, et tepidum jam promovere diem;
Cum somnus dulci solvit mea membra sopore,
Curarum domitrix pressit et alta quies.
Ecce ego conspicio venientes ordine Musas...
Aut fuit, aut vacuæ somnia mentis erant.
Quæque suos vario velarat flore capillos,
Cujusque in manibus laurea virga fuit.
Ut primum thalami tetigerunt limina nostri,
Lucida ab æthereo est lumine facta domus.
Hic Dea, pieridas inter pulcherrima cunctas,
Incœpit roseo sic prior ore loqui:
Surge, age, phœbæos qui vis cognoscere vates,
Ut tua gorgoneis ora rigentur aquis.
I, Geminiani celeri pete mœnia passu,
Mœnia quæ multum Cynthius ipse colit:
Hic vates viridi redimitus tempora lauro
Ad Phœbum poterit prævius esse tibi.
Dixit. Et ex oculis cunctæ fugere sorores,
Et mea destituit lumina somnus iners.
Scis nunc cur numeros misi tibi, docte poeta?
Ut tangam sacri, te duce, fontis aquas.

---

## III.

*Alexandro Braccio salutem.*

Qualis prisca fuit Mimnermi musa poetæ,
Antimachus quales edidit ore modos;

---

certo. — *v.* 15. TYNDARIDAS. Castore e Polluce figliuoli non di Tindaro ma della moglie di Tindaro, Leda. — *v.* 28. GORGONEIS ... AQUIS. L' Ippocrene, fonte delle Muse, zampillato da un calcio del caval Pegaso sangue della Gorgone Medusa.

III. Lodi e raccomandazioni. — « ALESSANDRO BRACCI, poeta e nelle tre « lingue erudito, segretario della Repubblica Fiorentina, volgarizzò dal « greco le *Storie* di Appiano, dal latino la *Storia di due amanti* d'Enea « Silvio Piccolomini. Fiorì nel 1490.... Morì in Roma: è sotterrato in

Digitized by Google

Et cyrenæi sunt qualia carmina vatis,
Qualia vel nostris Umbria culta dedit;
Aut quales cecinit facundo pectore versus
Ingenium cujus Delia pulchra fuit,
Vel sua crudeli qui fodit viscera ferro,
Quique procul getico pulsus in orbe canit;

---

» Santa Prassede. Sono memorie di lui nella libreria Strozzi. » Biscioni, *Giunte al Cinelli;* ms. magliab., IX, 69. La Laurenziana ha di lui molte poesie latine e volgari ed epistole (vedi Bandini, *Catal. lat. it.*, III e V.) — Questi versi del Poliziano crederei rispondessero ad alcuni del Bracci a lui, VIII degli *Epigrammi* suoi *ad Laurentium* nel ms. laurenz. XCI, 40 (Bandini, III, 781):

*Ad Angelum Bassum Politianensem.*

» Tanta tibi tenero cum surgat pectore virtus,
Quanta vel annoso vix queat esse seni;
Ac tua grandisono reboent cum, Basse, cothurno
Carmina, magnanimo non nisi digna duce;
Et tibi sit locuples oris facundia docti,
Teque suis ditet Græcia litterulis;
Te precor ad longos ut servet Juppiter annos,
Incolumemque sinat vivere posse diu.
Nam tua mœonio multum certantia vati
Carmina quis dubitet Virgilioque fore?
Atque decus clarum nostræ magnumque futurum
Quis neget ætatis te, memorande puer?
Sis igitur felix, nostri spes maxima sæcli,
Teque putes nobis charius esse nihil. »

E replica del Bracci alla elegia polizianesca direi quest'altro epigramma, che segue subito (*ep.* VIII) nel ms. laurenziano:

*Ad eumdem.*

« Carmina jucundo tua qui non lumine, Basse,
Perlegit, et tua quem non sacra musa juvat,
Angele; divinum tibi qui non esse poetæ
Asserit ingenium dulcisonamque lyram;
Hunc ego vel credam liventia pectora ferre,
Hunc ego vel nullis sensibus esse putem. »

*v.* 1-8. Elegiaci greci e latini in paragone dell'amico: Mimnermo, poeta e musico; Antimaco di Colofone; Callimaco di Cirene; Properzio umbro; Tibullo cantore di Delia; Cornelio Gallo, suicida per salvarsi dall'esiglio;

Digitized by Google

Talia dulcisono modularis carmina plectro,
O animæ, Braccj, portio magna meæ.
Quare, age, si quis erit nigro qui dente lacessat
Bassum, liventes injiciatque manus,
Ipse tuo fortem clypeum protende sodali:
Sic faveat semper turba novena tibi,
Præbeat et solitum cantus elegia tenorem,
Et dominam placida flectere voce queas.

## IV.

*Juveni eruditissimo Thomæ Baldinotto salutem.*

Si quisquām Hippotaden Boreamque Eurumque frementem
Flexit hyanthæi carminis eloquio,
Aut si floriferæ Cyclopa e montibus Hyblæ
Sirenes solitæ ducere carminibus;

---

Ovidio, che dall' esiglio si lascia uccidere. — *v.* 12. Bassum. Nome accademico del Poliziano; vedi nella *Vita* e nelle *Illustrazioni*.

IV. Lodi e augurii. — Tommaso Baldinotti, d' illustre famiglia pistoiese, visse dal 1451 oltre a' primi anni del Cinquecento. Giovanetto studiò in Roma, e poetò d' amori volgare e latino. Più tardi si fece prete, e fu buon parroco della chiesa di Ripalta in Pistoia. Due volumi mss. di sue poesie sono nella Forteguerriana di Pistoia; e un *Saggio di rime toscane* ne fu pubblicato (Pisa, Bindi, 1702) da Fabio Baldinotti suo discendente. Sono perduti certi commenti a Virgilio, Tibullo, Lucano, Seneca il tragico. (Nota compilata su' ricordi per una *Bibliografia pistoiese*, comunicatimi cortesemente dal ch. Enrico Bindi.) Il Marchetti traduttor di Lucrezio cantava di lui, alludendo a questa elegia:

« Sedesti all'ombra d' un bel *lauro* adorno,
E d' un più che terreno *angel* celeste
Esaltar le tue glorie udisti il canto. »

*v.* 1-2. Quisquam. Allude a Ulisse, che approdato all' isole Eolie si cattivò l' animo d' Eolo, dal quale ricevè chiusi in un' otre i venti. (Omero, *Odiss.*, X, 1-25.) Ippotade è nome patronimico d' Eolo, nipote d' Ippote. Carminis hyanthæi, parlar delle Muse: dalla Beozia, loro regione, di cui un re fu Iante. — *v.* 3-4. Ibla è montagna di Sicilia: in Sicilia pone

Digitized by Google

Nempe adamantæo fuerit si pectore, vel si
Saxum habeat, vel si ferrea corda gerat,
Septa medusæis videat si colla colubris,
Qualia Cephenj qualia vidit Atlas;
Audiat hic si fors tua dulcia carmina, Thoma,
Optet ab Ægeis currere verticibus,
Optet anhelanti cælum transmittere penna,
Optet ab extremis currere Gangaridis.
Multos fama trahit, multos tua carmina, quosdam
Natura æthereo mitis amore trahit.
Ast ego quantum ausim, liceat si forte sonantis
Aonio cantum spargere monte chelys!
Non Zethus Calaisque leves, non callidus Argi
Victor, non Danais filius aurigena,
Non auræ aut volucres superent. Proh tristia fata!
Sic sors mortales imperiosa domat.
Tu tamen argolicum dum carmine tollis Homerum,
Quam merito vati munera digna refers!
Perge igitur; mox laurigero sublimior æstro,
Aggredere aonia fortia bella tuba.
Jamque vale, et nostrum serva sub pectore amorem,
Ut capitolino prisca camœna Jovi.

---

Omero (*Odiss.*, VI, 4) la prima sede de' Ciclopi; e in quel mare cantavano le Sirene. CYCLOPA. I mss. hanno *gelopa; galeotam*, proponeva il Politi; sostituì *cyclopa* il Salvini. — *v.* 7. *Septa.* Altra lez.: *sæva.* — *v.* 8. Zeugma: quali li videro gli amici di Cefeo, quali li vide Atlante. Cefeo, principe d'Arcadia, fatto invincibile da Minerva per la virtù d'un capello della Gorgone che gli pose in capo. Atlante re di Mauritania, con la testa di essa Gorgone petrificato in montagna da Perseo. — *v.* 10-12. L'estremità dell'Egeo e del Gange. — *v.* 13. QUOSDAM. Altra lez.: *multos.* — *v.* 17-18. Gli argonauti Calai e Zete; Mercurio; Perseo. — *v.* 21-22. Pare alluda a versi latini di Tommaso in onore d'Omero. — *v.* 25-26. Sebbene tutti tre i fonti dai quali abbiamo la elegia, in questo ultimo distico, concordino, pure mi vien sospetto di qualche mancanza o alterazione del testo.

Digitized by Google

## V.

*In violas,*

a venere mea dono acceptas.

Molles o violæ, veneris munuscula nostræ,
Dulce quibus tanti pignus amoris inest,

---

V. Per alcune viole donategli dalla sua donna. — Rammenterei l' epigr. gr. XXXI, se le viole dell' Alessandra non fossero dono di anni più maturi. Di questa elegia invece (che lo Scaligero [*Poetic.*, VI] chiama soavissima, e il Meucke [268] piena d' arte proprietà semplicità) scrive l' A. ad Antonio Zeno (*epist.*, VII, 14) essere « uno scherzo fanciullesco, » senza neanco vera occasione, crede il Meucke (51): « has enim puto vio- » las non nisi ipsius labore productas, nec unquam veneris cujusdam » manu tactas fuisse. » Ma tocche o non tocche, le sono state, tra i versi latini d' Angelo, forse i più fortunati; come quelli a cui abondarono volgarizatori, e valenti. Primo il Firenzuola (*Elog.*, IV); la cui candida poesia piacerà, credo, ai lettori aver qui a riscontro con l' originale:

« SOPRA CERTE VIOLE,

ELEGIA.

O viole formose, o dolci viole,
Bel guiderdon del ben locato amore,
Caro pegno dell' aspra mia Selvaggia,
Qual dolce loco vi criò? di quale
Dolcezza l' odorate chiome e 'l dolce
Sen v' empie Zeffir dolce e Flora dolce?
Piantòvvi Vener forse ne' bei campi
Quai riga l' acidalio fonte, quello
Che le diè 'l bel cognome? o 'l figlio dentro
Alle selve d' Idalia vi dà 'l fiato?
Con queste crederei, che tutte a nove
(O vuo' in Parnaso o 'n su' gioghi di Pindo)
Le sacre figlie del benigno Giove
Ornasser già mille famose cetre:
Con queste crederei, le Grazie i crini
D' ambrosia pien coronasser, con queste
Cuoprisser tutte liete il sacro seno:
Queste tra' biondi crin porta in la fronte
La rosata Aurora, allor che 'l giorno

Quæ vos quæ genuit tellus? quo nectare odoras
Sparserunt zephyri mollis et aura comas?
Vos ne in acidaliis aluit Venus aurea campis?
Vos ne sub Idalio pavit Amor nemore?

---

N' apre, all' aprir de' fior del dolce Aprile.
Con simil gemme il bel giardin risplende
Dall' Esperide Iddie; con simil fiori
Dipinge l' aura mille belle rive;
Godon felici l' ombre a i campi Elisi,
Per vederli ripien di questi fiori.
Beate voi tre volte e quattro, viole,
Colte da quelle man bianche, da quelle
C' hanno me stesso, ahimè, tolto a me stesso!
Beate cinque, voi, che fuste poste
A quella bocca! a quella bocca, donde
Ben mille dardi il dì mi lancia Amore:
Forse dall' aere ch' indi dolce spira
Vien quel soave e dilicato odore,
Che voi spargendo, odor date di lei.
Ve' come quella biancheggia ridendo,
Ve' come l' altra con purpuree frondi
Gode in vedersi piena di rubini!
Quello è il color della gentil Selvaggia,
Quando un onesto e vermiglietto sdegno
Di porpora l' ombreggia il bianco volto,
E con un vivo foco i labbri accende;
Donde vien forza poscia, che più bianche
Paian le perle, ch' ella chiude in bocca
Sempre, se non ce l' apre un dolce riso.
Il color vivo, il dolce aere sereno,
Che spira amomo spigo cassia e rose,
Dalle labbra di lei riflesso in voi,
Violette gentil, vi fa sì care.
Avventurose viole, o mia vita,
Mie delizie, mia aura e mio porto,
In voi almanco involerò pur uno
Or altro bacio, e con avida mano
Toccherò in voi madonna una e due volte:
In voi colle mie lagrime, che 'n guisa
Di largo fiume e pel volto e pel seno
Piovon, le bagnerò pur forse il petto;

Digitized by Google

His ego crediderim citharas ornare corollis
Permessi in roseo margine Pieridas;
Hoc flore ambrosios incingitur Hora capillos;
Hoc tegit indociles Gratia blanda sinus;
Hæc Aurora suæ nectit redimicula fronti,
Cum roseum verno pandit ab axe diem;
Talibus Hesperidum rutilant violaria gemmis,
Floribus his pictum possidet aura nemus;
His distincta pii ludunt per gramina manes;
Hos fœtus verna Chloridos herba parit.
Felices nimium violæ, quas carpserit illa
Dextera quæ miserum me mihi subripuit!
Quas roseis digitis formoso admoverit ori
Illi unde in me spicula torquet amor!
Forsitan et vobis hæc illinc gratia venit,
Tantus honor dominæ spirat ab ore meæ!
Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,
Aspice purpureis ut rubet hæc foliis:
Hic color est dominæ, roseo cum dulce pudore

---

Il petto ove beltà vide sè stessa,
Come 'n un specchio un uom vede sè stesso.
Bevete adunque l' amorosa pioggia,
Viole mie, quella pioggia ch' Amore
Caccia per viva forza di questi occhi:
Vivete sempre, viole, nè mai
Rubesto sol v' offenda a mezza state,
Nè vi mordin le brine al crudo inverno:
Vivete sempre, viole, in soccorso
Dell' aspre offese de' miei amori, é 'n dolce
E sicur porto all' animo ondeggiante.
Sempre meco sarete, in onor sempre
V' arò, viole dolci, in mentre ch' io
Di questa bella e rozza sarò gioco;
Mentre che l' amorose ardenti fiamme
Consumeran l' amante core, e mentre
Sarà compagno al gran dolore il pianto.
Ch' essendo sciolto ha sciolto ancor lo stile. »

v. 20. « hiatus metricus. » Mencke, 286.

Digitized by Google

Pingit lacteolas purpura grata genas.
Quam dulcem labris, quam late spirat odorem!
En, violæ, in vobis ille remansit odor.
O fortunatæ violæ, mea vita, meumque
Delitium, o animi portus et aura mei,
A vobis saltem, violæ, grata oscula carpam,
Vos avida tangam terque quaterque manu,
Vos lachrymis satiabo meis quæ mœsta per ora
Perque sinum vivi fluminis instar eunt.
Combibite has lachrymas, quæ lentæ pabula flammæ
Sævus amor nostris exprimit ex oculis.
Vivite perpetuum, violæ, nec solibus æstus
Nec vos mordaci frigore carpat hyems.
Vivite perpetuum, miseri solamen amoris,
O violæ, o nostri grata quies animi.
Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,
Torquebor pulchra dum miser a domina,
Dumque cupidineæ carpent mea pectora flammæ,
Dum mecum stabunt et lachrymæ et gemitus.

---

## VI.

*Ad Antonium Benivenium, medicum.*

(MCCCCLXXII.)

Ut sonipes geminas attollit martius aures,
Cum raucæ belli signa dedere tubæ;

---

VI. Lodi della famiglia Benivieni. — « Ang. Politiani elegia ad Ant. » Benivenium medicum, in prima ipsa adulescentia edita, in XIIIJ anno » ætatis suæ. » (Ms. laurenz. XC, 37; c. 98). La esattezza grafica di quel ms. non è tale che ci debba imporre quella data de' 14 anni, quando le stampe segnano tutte in fronte alla elegia il MCCCCLXXII: al quale anno risponderebbe nella età del poeta la cifra XVIIJ, che può troppo facilmente essere stata sbagliata dall' amanuense in XIIIJ. — Antonio di Paolo Benivieni, vissuto sino al 1502, fu *medico e filosofo*, come diceva la iscrizione apposiagli dal figlio Michele nel sepolcro domestico ai Servi, riputatissimo nell' arte a' suoi giorni. Ci fu dalle

Digitized by Google

Sic mihi languenti surgunt in pectore vires,
Ingenii laudas cum monumenta mei.
Et merito: neque enim, tanto sub judice tutus,
Pertimeo vulgi scommata vana rudis.
Nam quoniam stygiam facile est tibi pellere mortem,
Quam facile invidiæ frangere colla potes?
Felix cui liceat fati pervertere legem,
Quem propter cymba stet leviore Charon,
Stamina qui valeas invita nectere Parca
Atque animas vacua restituisse colo.
Felix grata domus lycio Benivenia Phœbo,
Cui sua concessit munera cuncta Deus!
Namque Coronidem tibi cedere jussit Apollo,
Jussit et æmonium cedere Phylliriden.

---

cure del fratello Girolamo conservata la sua operetta *De abditis morborum et sanationum causis*, volgarizzata modernamente dal ch. prof. Carlo Burci (Firenze, Ricordi, 1843), che vi premesse lo elogio dell'autore « chirurgo ardito, prudente, felice, nel medicare semplice, » nel prognosticare guardingo, nel ricercare la natura e le cause delle » malattie accuratissimo. » Così il Burci (p. 31); e il Targioni da lui citato (p. 34) chiama il Benivieni il più valente e benemerito fra i medici fiorentini della Repubblica. Fratelli suoi furono Girolamo e Domenico, ai quali è accennato in questa elegia (*v.* 19-26): Girolamo, poeta di pensate eleganze e non senza gentilezza d'affetto, piagnone entusiasta anzi il poeta officiale delle danze e delle feste savonaroliane; Domenico, canonico, lettore di sacre lettere in Pisa, dove la sua dottrina gli guadagnò il nome di Scotino, apologista accesissimo della predicazione del Frate, che a lui teologo ispirava trattati scolastici (i quali abbiamo a stampa) come al fratello poeta il canzoniere *dell' amor divino*. Di questi tre soli Benivieni occorrono (per quanto abbia cercato) memorie; de' quali il canonico pare, da' versi del Poliziano, fosse il più giovane. Di quell' altro ch' egli indica nei *v.* 17-18 (ai quali nessuno de' nostri eruditi, citando l' Elegia in proposito del medico, ha posto mente), convien dire che o morisse per tempo o rimanesse oscurissimo: da ciò che il Poliziano ne scrive si cava che fosse speziale o almeno attendesse a studii botanici. — Di questa *elegia in foggia d' epistola* loda il Mencke (269) la spontanea e modesta eleganza: nota l' acume del quarto distico e la esagerazione dell' ottavo; appunta, non so quanto giustamente, d' impropriet à il confronto del poeta al cavallo (*v.* 1-4). — *v.* 7. Quoniam. Il cod. laurenz.: *quando*. — *v.* 15, 16. Esculapio, figlio d' Apollo e di Coronide;

Digitized by Google

Ast alius simili frater virtute recenset
Quæ medicam surgens herba ministret opem.
Tertius aoniis satur ille Hieronymus undis
Ad querulam docto barbiton ore canit.
Bissenos alius modo cum trascenderit annos,
Pectore jam canos vincit et ore senes:
Cederet huic Thamyras docti certamine cantus,
Cederet aurata Calliopea lyra;
Argumenta etiam logicis miranda figuris
Implicat, et magnum versat Aristotelem.
Di tibi dent pyliam longe superare senectam,
Antoni, euboicos et superare dies!
Di tibi dent geminos longum superesse parentes!
Di servent fratres, pignora chara, tuos!
Tu modo præcipiti quæ nuper carmina penna
Scripsimus, ingenii munera parva mei,
Excipe, meque tuum memori sub mente reconde,
Mutuaque alternus pectora servet amor.

---

## VII.

*In Albieram Albitiam,*
*puellam formosissimam, morientem.*
*Ad Sismundum Stupham ejus sponsum.*

Epicedion.

(MCCCCLXXIII.)

Et merito (quis enim tantum perferre dolorem?
Aut quis jam miseris temperet a lachrymis?)

---

Chirone tessalo, figlio di Filira e di Saturno. — *v* 19. TERTIUS. Il cod. laurenz.: *Proximus*. — *v*. 23. Tamiri, poeta e musico trace, premiato ne' giuochi pizii e sfidatore delle Muse. — *v*. 27, 28. La vecchiezza di Nestore da Pilo, e della Sibilla Cumea (Cuma città fondata da una colonia di Calcide dell' Eubea.) —

VII. In morte d' ALBIERA DEGLI ALBIZZI fidanzata a GISMONDO DELLA STUFA. — Vedi gli epigr. lat. LXV-LXX. — Parve cosa perfetta allo Scaligero (*Poetic.*, VI), che l' anteponeva alla ovidiana per la morte di Druso. Il

Digitized by Google

Sed tamen heu frustra crudelia sidera damnas,
Sismunde, et frustra numina surda vocas!
Proh dolor! ah quantos rapta pro conjuge fletus
Ingeminas! quanto perluis imbre genas!
Sollicitasque fratres miserumque parentem,
Inque tuo tota est vulnere nigra domus.
Nigra domus tota est, flent mœsti ad limina cives,
Flent socii lachrymis et tua damna piis.
Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam,
Dardanaque argolica Pergama rapta manu,
Heu nil dulce sonans taceo jam bella tubasque,
Et refero ad nigros carmina mœsta rogos;
Ac tecum, infaustus vates, consortia luctus
En repeto, et querulam pectine plango lyram.
Nec, Sismunde, tuos gemitus ægrumque dolorem
Arceo: sunt lachrymis funera digna piis;
Majus habes vulnus secreto in pectore, quam quo
Te deceat madidas non habuisse genas.
Nam poteras dudum nulli invidisse deorum,
Dum subiit velis aura secunda tuis:
Nunc, ubi dira suum vertit Fortuna tenorem,
Uxor abest, animæ portio magna tuæ.
Uxor abest, heu heu! sed qualem nulla tulerunt
Sæcula, sed qualem tempora nulla ferent:
Uni quicquid habet dederat Natura decoris,
Uni etiam dederat Gratia quicquid habet.

---

Mencke (267) ne riferisce, acconsentendo, le lodi, e fa qualche nota: loda la invenzione; la descrizione delle bellezze d'Albiera (*v.* 79-88; 29-42); la imagine della Febbre (*v.* 95-122): appunta di freddezza l'addio d'Albiera a Gismondo (*v.* 191-220), che a molti più dovrà parere anzi affettuosissimo: nota frequenti certe ripetizioni di frase, come (*v.* 8-9).... « nigra domus. » Nigra domus tota.... »; e infine (287) la solita licenza della diastole ne' *v.* 258 e 282. — *v.* 11-12. Allude alla sua traduzione dell'Iliade, come nelle *Stanze* (I, 7):

« Lascia (*ad Achille*) tacere un po' tua maggior tromba
Ch' io fo squillar per l'italice ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi. » —

Digitized by Google

Candor erat dulci suffusus sanguine, qualem
Alba ferunt rubris lilia mixta rosis.
Ut nitidum læti radiabant sidus ocelli,
Sæpe Amor accensas rettulit inde faces.
Solverat effusos quoties sine lege capillos,
Infesta est trepidis visa Diana feris;
Sive iterum adductos fulvum collegit in aurum,
Compta cytheriaco est pectine visa Venus.
Usque illam parvi furtim componere Amores
Sunt soliti, et facili Gratia blanda manu,
Atque honor et teneri jam cana modestia vultus,
Et decor, et probitas, purpureusque pudor,
Casta fides, risusque hilaris, moresque pudici,
Incessusque decens, nudaque simplicitas.
Quæ cuncta in cineres fati gravis intulit hora,
Mors cuncta immiti carpsit acerba manu.
Occidis, Albiere, prima fraudata juventa,
Exigeres vitæ cum tria lustra tuæ;
Occidis amborum correpta ante ora parentum;
Occidis ante tui lumina mœsta viri.
Ah dolor! i nunc, et rebus confide secundis,
Quas Fortuna levi fertque refertque manu.
Tolle animum, et victo molire ex hoste triumphos;
Laurigerum morti subjiciere caput.
Erige tænareis radiantia tecta columnis;
Parca tamen rapida te trahet inde manu.
Ingenio, formæ, validæ confide juventæ;
Albiera ecce gravi morte soluta jacet.
Tu mihi nunc tanti fuerit quæ causa doloris,
Attonito vati, mœsta Thalia, refer.
Annua pelliti referentem sacra Joannis
Extulerat roseo Cynthius ore diem,

v. 53. TÆNAREIS. Tenaro, promontorio in Laconia. — v. 59-64. Intendi che per le feste solenni di San Giovanni del 1473 passava di Firenze, per andare sposa ad Ercole I d'Este duca di Ferrara, Eleonora d'Aragona figlia di Ferdinando I re di Napoli. Così un cronista: « A' dì 22 di giugno 1473, » circa ore 13 e mezzo, entrò in Firenze madonna Elionora figliuola del

Digitized by Google

Cum celebres linquens Sirenûm nomine muros,
Herculeumque petens regia nata torum,
Candida syllanæ vestigia protinus urbi
Intulerat, longæ fessa labore viæ.
Pro se quisque igitur pueri juvenesque senesque
Matresque et teneræ splendida turba nurus
Illius adventum celebrant; atque unicus urbis
Est vultus, festo murmure cuncta fremunt.
Est via, Panthagiam Syllani nomine dicunt;
Omnibus hic superis templa dicata micant.
Hic domus æthereas perrumpens Lentia nubes,
Provehit ad rutilos culmina celsa polos;
Quam prope ridentes submittunt prata colores,
Pictaque florifero germine vernat humus.

---

« Re Fernando re di Puglia, e moglie del signore Ercole duca di Modona « e di Ferrara, la quale venivane da Napoli e andavane a Ferrara a ma- « rito; era alloggiata, la sera dinanzi, a San Casciano, e la mattina « venne in Firenze. Avea in sua compagnia il duca e la duchessa d' An- « dri, e duca e duchessa di Malfi, e altri signori; tanto che, tra la com- « pagnia sua e quella che da Ferrara era ita per lei, si stimava avesse « cavalli 1400 in circa. Venne per la porta a San Piero Gattolini e per « Porta Santa Maria; e andonne di posta alla ringhiera della Signoria, « dove la Signoria era con grande numero di cittadini: e quivi detta « duchessa si accostò così a cavallo alla ringhiera presso al lione, dove « era venuta la Signoria, e quivi parlò alquante parole, essendo la Si- « gnoria alla sponda della ringhiera; e il Gonfaloniere le rispose brie- « vemente. E dipoi se ne andò a casa Lorenzo de' Medici, dove era ap- « parecchiata la stanza per lei. Fulle fatte le spese a lei e tutta sua « compagnia per tutto il tenitorio dei fiorentini; e poi alla partita fece « la via da Marradi e da Faenza. Dissesi si era speso in onorarla circa « fiorini 10,000, che fu mala spesa e disutile. » *Ricordi dei* Rinuccini; Fir., 1840; p. CXXI. — *v.* 63 e 69. Syllanæ.... Syllani. « Che Firenze « fosse una colonia romana dedotta da Silla, fu credenza comune..... Il « Poliziano ha mostrato (*Epist.*, I, 2) che la colonia fu dedotta dai trium- « viri Augusto, Antonio e Lepido; e se quando ha parlato come poeta « ha chiamato Firenze città Sillana, scrivendo poi come critico ne ha « mostrata la vera origine coll' autorità di Frontino. » Pignotti, *Storia della Toscana*, III, 2. — *v.* 69. Panthagiam. Borgognissanti. (*Salvini*) — *v.* 71. Domus.... Lentia. Oggi casa de'Buini, col bue arme de'Lenzi. (*Salvini*) — *v.* 73. Prata. Porta al Prato. (*Salvini*) — *v.* 75, 76. Mosse de' barberi.



Digitized by Google

Hic, dum cornipedes primi sub carceris oras
Tyrrhenæ expectant signa canora tubæ,
Regia nata leves gaudet celebrare choreas,
Jamque nurus certa brachia lege movent.
Emicat ante alias vultu pulcherrima nymphas
Albiera, et tremulum spargit ab ore jubar.
Aura quatit fusos in candida terga capillos,
Irradiant dulci lumina nigra face.
Tamque suas vincit comites, quam Lucifer ore
Purpureo rutilans astra minora premit.
Attoniti Albieram spectant juvenesque senesque,
Ferreus est quem non forma pudorve movet.
Mentibus Albieram lætis plausuque secundo,
Albieram nutu lumine voce probant.
Vertit in hanc torvos Rhamnusia luminis orbes,
Exiguoque movet murmura parva sono.
Tum miseræ letale favens, oculisque nitorem
Adjicit et solito celsius ora levat.
Tantaque perturbans extemplo gaudia, tristem
Qua pereat virgo quærit acerba viam.
Hic Febrim æthereas carpentem prospicit auras,
Exerere icarius dum parat ora Canis.
Illam Erebo Nocteque satam comitantur euntem
Luctusque et tenebris Mors adoperta caput,
Et Gemitus gravis, et Gemitu commixta Querela,
Singultusque frequens, Anxietasque ferox,
Et Tremor, et Macies, pavidoque Insania vultu,
Semper et ardenti pectore anhela Sitis,
Horridus atque Rigor, trepidæque Insomnia mentis,
Inconstansque Rubor, terrificusque Pavor;
Marmaricique trahunt dominæ juga curva leones,
Ignea queis rabido murmure corda fremunt.
Vertice Diva feras ardenti attollit echidnas,
Quæ saniem stygio semper ab ore vomunt:

(*Salvini*) — *v.* 89. RHAMNUSIA. Nemesi; dal culto che aveva in Ramnunte, borgo dell' Attica. — *v.* 96. ICARIUS.... CANIS. Erigona figlia d' Icaro pastore; fatta da Giove la costellazione della Canicola. — *v.* 105. MARMARICI.

Digitized by Google

Sanguinei flagrant oculi, cava tempora frigent;
Colla madens sudor, pectora pallor obit:
Atque animi interpres liventi lingua veneno
Manat, et atra quatit fervidus ora vapor,
Spiritus unde gravis tetrum devolvit odorem;
Letifera strident guttura plena face,
Sputa cadunt rictu croceo contracta dolore,
Perpetuo naris laxa fluore madet:
Nulla quies nullique premunt membra arida somni,
Faucibus in salsis tussis acerba sonat,
Risus abest, rari squallent rubigine dentes,
Sordida lunato prominet ungue manus:
Dextera fumiferam præfulgens lampada quassat,
Sithoniasque gerit frigida læva nives.
Olli templa olim posuit romana propago,
Abstinuit sævas nec tamen inde manus:
Sacra illam actiaco tenuere palatia Phœbo,
Quique olim vicus nomine Longus erat;
Area quin etiam diræ templa ardua Febris
Ostendit, Marj quæ monumenta tenet.
Hoc ubi crudelis vidit Rhamnusia monstrum,
Exacuit sævo lurida corda sono:
Aspicis hanc, inquit, virgo sata Nocte, puellam,
Cujus et hinc radiis ora serena micant;
Quæ gaudet, fati sortisque ignara futuræ;
Quam digito atque oculis densa caterva notat?
Hanc nive tu gelida, rapidis hanc infice flammis:
Sic opus est vires sentiat illa tuas.
Dixerat, et pariter gressumque avertit et ora:
Non oculos poterat jam tolerare truces.
Continuo ardentes stimulis citat illa leones,
Sæpius et ducto versat in orbe facem.

Della Marmarica, in Affrica. — *v.* 122. Sithonias. Di Tracia. — *v.* 123, 128. La Febbre ebbe, presso i Greci e i Romani, altari e sagrifizi: in Roma, sul monte Palatino (ov' era famoso il tempio di Febo; *actiaco* dal culto che aveva speciale nel promontorio d' Azio), su la piazza dei Monumenti di Mario, e all' estremità della Via Lunga. Ne' tempii della Febbre espo-

Digitized by Google

Interea humentem noctis variantia pallam
Hesperus in rutilo sparserat astra polo.
Albiera in patrios jam candida membra penates
Intulerat, molli constiteratque toro:
Jam tenero placidum spirabat pectore somnum,
Venit ad obstrusos cum Dea sæva lares.
Quo Dea, quo tendis? non te lachrymabilis ætas,
Non te forma movet, non pudor, aut probitas?
Non ne movent lachrymæque viri lachrymæque parentum?
Mortalem potes ah perdere, sæva, deam?
Limina contigerat; tremuerunt limina, pallor
Infecit postes, et patuêre fores.
Virgineum petit illa torum, pavidæque puellæ
Pectore ab obscœno talia dicta refert:
Quæ placidam carpis secura mente quietem,
Et fati et sortis nescia virgo tuæ,
Nondum sæva meæ sensisti vulnera dextræ,
Quæ tibi ego et mecum quæ tibi fata parant.
Stat vacua tua Parca colo, moritura puella;
Ne geme, cum dulce est vivere, dulce mori est.
Sic ait; æstiferamque excussit lampada, et acres
Virginis injecit dura sub ossa faces.
Tum letale gelu invergens guttasque veneni,
Inserta heu venis, effugit inde, nece.
Excitat illa gravi geminos clamore parentes,
Advocat absentem nuntia fama virum.
Vicinæ extemplo matres trepidæque puellæ
Conveniunt, teneras imbre rigante genas.
Jam fera virgineas populatur flamma medullas,
Jam gelida torpent horrida membra nive.
Liquitur infelix; non ars operosa medentum,
Non facta a misero conjuge vota juvant.
Liquitur; et quamquam diræ vestigia mortis
Cernit et extremum sentit adesse diem,

---

nevano i medicamenti, innanzi di amministrargli agli infermi. — v. 160. Soave verso, ripetuto nell' epigr. lat. LXIX.

Digitized by Google

Corde tamen gemitum premit et spem fronte serenat,
Tristitiamque acie dissimulante tegit;
Scilicet augeret trepidi ne dura mariti
Lamenta, et curas anxietate graves.
Jam decima infaustam referebat lampade lucem
Cynthius, et picea texerat ora face,
Cum miseræ extremus jam presserat error ocellos,
Fugerat heu vultus, fugerat ore color.
Aspicit illa tamen dulcem moritura maritum,
Illum acie solum deficiente notat,
Illius aspectu morientia lumina pascit,
Mens illum e media morte reversa videt.
Quis tibi tunc, Sismunde, dolor, cum virginis artus
Aspiceres anima jam fugiente mori?
Non tamen illa tui non illa oblita parentum,
Te vocat et tales fundit ab ore sonos:
Pars animæ, Sismunde, meæ, si conjugis in te
Quicquam juris habent ultima verba tuæ,
Parce, precor, lachrymis: vixi, cursumque peregi,
Jam procul a vobis me mea fata vocant.
Immatura quidem morior, sed pura sub umbras
Discedam et nullis sordida de maculis.
Discedam virgo facibus nec victa maritis;
Cessi coniugii nil nisi nomen habens:
Est mihi dulce mori, vitamque impendere famæ.
Edita mortali conditione fui:
At nisi nunc morerer fueram moritura subinde;
Est mihi dulce etiam, te superante, mori.
Nil mihi jam poterant anni conferre seniles,
Vita brevis longi temporis instar habet.
Mi dederat teneri leges natura pudoris,
Mi dederat mores cum probitate pios.
Nil mutari in me cuperes, nisi tristia fata:
Humanæ vici conditionis opus.
Vidi ego te summi defunctum munere honoris,

v. 209. Gismondo fu de' Priori pel maggio e giugno 73.

Digitized by Google

Vidi omnem festa pace nitere domum,
Et nisi me gemini possunt nil flere parentes.
Parce igitur manes sollicitare pios;
Parce, precor, lachrymis, conjux: sic lætus in auras
Evadet tenues spiritus inde meus.
Mœsta sed amborum, nimis ah nimis, ora parentum
Solare.... Heu nostro torpet in ore sonus,
Heu rapior! Tu vive mihi, tibi mortua vivam.
Caligant oculi jam mihi morte graves.
Jamque vale, o conjux, charique valete parentes.
Heu procul hinc nigra condita nocte feror.
Sic ait; et dulcem moriens complexa maritum
Labitur, inque illo corpus inane jacet,
Corpus inane jacet chara cervice recumbens
Conjugis. Heu fati tristia jura gravis!
Hoc licuit vobis o ferrea pectora, Parcæ:
Credo ego jam divûm numina posse mori.
Quis nunc, quis gemitus miserorum et verba parentum
Nesciat in tantis heu repetita malis?
Ora rigat lachrymis frater, rumpitque capillos
Mœsta soror, teneras et secat ungue genas.
Non secus hectoreo troianæ in funere matres
Fleverunt scissis publica fata comis.
Implentur clamore lares, clamore resultant
Atria, luctisonis fletibus aula fremit.
Heu quid agas, conjux? quæ vocem in verba relaxes?
Quo fletu incuses tristia fata miser?
Non lachrymas miserandus habes, non verba dolentum;
Attonitus pigro torpet in ore sonus.
Extinctæ ingeminas tantum misera oscula, et arcte
Impedis amplexu frigida membra tuo:
Dilectosque premis vultus, premis ora, nec ullum
Invenit inclusus pectore luctus iter.
Quoque magis mersum premis alto in corde dolorem,
Hoc magis ille furit, æstuat atque magis.

---

*v.* 231, 232. Omero, *Iliade*, XXIV, 725-775.

Digitized by Google

Sic magis inclusus furit intra obstacula torrens;
Quæ si dimoveas, lenior inde fluet.
Quin etiam invisæ rupisses vincula vitæ,
Conjugis ut manes prosequerere pios;
Sed prohibent fratres et blandi cura parentis,
Sed prohibent socii pectora fida tui.
Jam virgo effertur nigro composta feretro,
Desectas humili fronde revincta comas.
Heu ubi nunc blandi risus, ubi dulcia verba,
Quæ poterant ferri frangere duritiem?
Lumina sidereas ubi nunc torquentia flammas,
Heu ubi puniceis æmula labra rosis?
Proh superi, quid non homini brevis eripit hora?
Ah miseri, somnus et levis umbra sumus!
Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
Aut gelido macies sederat ore gravis:
Sed formosa levem mors est imitata soporem,
Is nitidos vultus oraque languor habet!
Virginea sic lecta manu candentia languent
Liliaque et niveis texta corona rosis.
Hic, ceu nulla prius fuerint lamenta, novatur
Luctus, et indignis imbribus ora madent.
Præcedit jam pompa frequens, jam mœsta sacerdos
Verba canit, sacris turribus æra sonant.
Funerea cives pullati veste sequuntur,
Et spargunt mœstas ore madente genas;
Densaque plebs vidui deplorant fata mariti,
Atque illum digito luminibusque notant.
O quantum impexi crines oculique genæque
Noctis habent! quantus nubilat ora dolor!
Quid nunc exequias celebres opulentaque dicam
Munera? quid donis templa referta piis?
Omnis ceratis radiat funalibus ara,
Omnis odoratis ignibus ara calet:
Æternamque canunt requiem lucemque verendi
Sacricolæ, et lymphis corpus inane rigant.
Et tandem gelidos operosi marmoris artus

Digitized by Google

Includit tumulus, et breve carmen habet:
« Hoc jacet Albieræ pulchrum sub marmore corpus;
Nulla quidem tantum marmora laudis habent.
Exornat tumulum corpus, sed spiritus astra:
O quanta accessit gloria lausque polo! »

---

## VIII.

### *Ad Laurentium Medicem.*

(MCCCCLXX...)

Non ne magis referam Petrum, patriæque parentem
Cosmum? non Medicæ pignora bina domus?
Temperet ut Lydos tanta Laurentius arte,
Stelligeros quanta Juppiter ipse polos;
Ut tandem, conata jugo subducere collum,
Protendit victas jam Volaterra manus;
Ut modo palladiæ Pisis cedetis Athenæ,
Ociaque antiquæ dulcia Parthenopes.
Non ne magis referam ludicræ munera pugnæ,
Verinus quamvis dixerit ille meus?
Pœne puer juvenes valido Laurentius ictu
Dejecit, forti conspiciendus equo;
Pæne puer terræ galeas devolvit inanes,
Stravit cornipedes arma virosque simul:
Has ego non humili complectar carmine laudes,
Virtutis referens munera prima suæ.

---

VIII. Poeta mediceo, canterà prima Lorenzo poi le altre glorie della famiglia. — *v.* 1, 2. Pietro il Gottoso, padre di Lorenzo; Cosimo, l' avo, *pater patriæ;* BINA PIGNORA, Lorenzo e Giuliano. — *v.* 3. LYDOS. Vedi *epigr. lat.* VI, *v.* 8. — *v.* 5. TANDEM. Il ms. *tum dum.* — *v.* 6. Vedi *epigr. lat.* XVII, *v.* 13-14. — *v.* 7, 8. Vedi *epigr. lat.* XIII, XIV, XV. PARTHENOPES. Napoli. — *v.* 9, 16. Allude alla giostra di Lorenzo nel 1469, cantata da Luca Pulci. De' versi d' Ugolino Vieri (*v. epigr. lat.* LXXXIII, p. 153) per la medesima occasione, ai quali qui accenna il Poeta, non trovo altrove memoria. — *v.* 15, 16. Questo desiderio di cantar la gio-

Digitized by Google

Pæne puer fudit patriæ Laurentius hostes,
Compulit et proprios deseruisse lares;
Armatos cives armis circumdatus ipse
Duxit, et infidas expulit urbe manus:
Territus effugit patriis Detisalvus ab oris,
Nunc terit in longa tempora pauperie.
Hæc mea Musa canet, nostro hæc sint ore canenda,
Et meus hoc tantum pulvere sudet equus.
His mihi descriptis, libeat quoque forsan ad illos
Flectere converso protinus axe rotas.

## IX.

*Carolo Marsupino.*

Carle, quid obstrusas sapientum quærere mentes,
Quid properas tetricos consuluisse senes?
Te decet exactos mordaci claudere versus
Pumice, delitias et celebrare tuas;
Ut cantata novo se carmine jactet amica,
Subjiciatque leves nuda Thalia jocos.

---

stra di Lorenzo è anche manifestato dal Poeta in que' versi delle *Stanze* (I, 5-6), frantesi dai commentatori:

> « Deh sarà mai che con più alte note.....
> Lo spirto . . . . .
> Risuoni te dai Numidi a Boote....
> È posto il nido in tuo felice ligno
> Di roco augel diventi un bianco cigno?
> Ma fin ch' all' alta impresa tremo e bramo
> E son tarpati i vanni al mio disio,
> Lo glorioso tuo fratel cantiamo ec. »

v. 17, 22. Vedi *epigr. lat.* XVII, v. 15, 16. Detisalvus. Diotisalvi Neroni, principale fra' congiurati. — v. 24. Imitato da Ovidio, come quel delle *Stanze* (I, 6):

> « Convien ch' i' sudi in questa polver io. »

IX. Che lasci gli studii gravi e si dia buon tempo. — Carlo Marsupini il giovane fu figlio dell' altro Carlo più celebre, Segretario della Repubblica e comunemente chiamato Carlo Aretino. Non ci rimangono suoi

Digitized by Google

Par est nequitia juvenes gaudere proterva,
Hanc Venus ætatem vindicat ipsa sibi.
Si sapis ergo, graves procul o procul exige chartas:
Non facit ætati musa severa tuæ.
Vince philetæos molli cum carmine lusus,
Invideat teneris Græcia docta modis.
Sic tibi purpurea geminus cum matre Cupido
Imponet meritæ myrtea serta comæ;
Æternamque feres super aurea sidera famam,
Quæ tibi post cineres sola superstes erit.

## X.

*In Lalagen.*

Lætior ut cervus, protracto naribus angui,
Exuit annoso cornua cum senio;
Aurea callaicis ut nuper dempta caminis
Lamna repercusso dulcius igne tremit;
Pulchrior eois ut Phosphorus emicat undis,
Phosphorus idaliæ fax adamata deæ;

---

scritti; ma concordano a queste del Poliziano le lodi che danno a lui, non lungamente vissuto, il Ficino e il Landino. — *v.* 11. PHILETÆOS. Filete, poeta elegiaco greco, de' tempi di Alessandro.

X. All'amica risanata.— « Miram festivitatem et nescio quid delicati seu- » sus habent *in Lalagen* elegi, quos ipse optimos dicit Scaliger (*Poetic.*, VI). » In his tam scite gravitatem lenitate temperavit Noster, ut vix quod » displiceat invenire possis.... Digni profecto præstantissimo quovis poe- » tarum veterum sunt versiculi 21-25. » MENCKE, 269. — *v.* 1-2. « È pro- » prietà singolare del cervo uccidere il serpente in questa guisa: e' si » mette alla bocca della sua tana, e con le narici aspira quanto può; » con che, quasi per magia di quel fiato, lo trascina e conduce fuori a » forza, e mentre sbuca lo addenta. » ELIANO, *Ist. degli animali;* II, 9 (cit. dal Salvini); e altrove (XII, 18) dà le cagioni del cadere e rina- scere al cervo le corna. — *v.* 3-4. Vedi *epigr. lat.* LXII, *v.* 3. — *v.* 5, 6. Non è da queste note l' erudizione dei raffronti: pure que' versi somi-

Digitized by Google

Sic mea, frigidulo nuper languore soluta,
Purpureo Lalage fulgurat ore magis.
Aspice sidereis ut blandum arridet ocellis,
Utque sub his geminam lampada quassat amor;
Aureoli ut ludunt per lactea colla capilli,
Quantus in explicita fronte superbit honos.
Quam non mortalem se fert! quæ hæc ora manusque!
O superi, anne Jovis dignior ulla toro?
Nunc lachrymæ, nunc ipsa juvant suspiria: sed tu
Quam mage formosa es, tam mage mitis ades.
Omnibus ante aliis, nunc te quoque pulchrior ipsa es,
Deque avida volucer febre triumphat Amor.
Sed tu ne posthac per tanta pericula formam
Quæsieris, metam contigit illa suam:
Pulchrior esse nequis; vel si potes, æquius est te
Jam, Lalage, nostris parcere luminibus.
Vix te, vix talem ferimus; quod si auxeris illam,
Fiam ego, qui nunc sum nil nisi flamma, cinis.

## XI.

*Bernardo Bembo, veneto oratori, viro undecumque elegantissimo.*

Ut miseros quondam nautas acheloia Siren
In pœnam traxit carmine blandisono;

---

glian troppo i notissimi scritti sul medesimo soggetto dal Foscolo (*Odi*, II), perchè non li rammenti ai lettori:

> « Qual dagli antri marini
> L'astro più caro a Venere
> Co' rugiadosi crini
> Fra le fuggenti tenebre
> Appare..... »

v. 7, 8. E questi ricordano i pariniani:

> « Torna a fiorir la rosa
> Che pur dianzi languia. »

XI. Dà al Bembo lode di perfetto gentiluomo. — « In B. Bembi lau- « dibus nihil habeo quod desiderem: suum singuli versus acumen, suas

Sic, Bernarde, tuo quemvis succendis amore,
Seu quid mente agitas seu geris aut loqueris.
Si causam veneti tutaris, Bembe, senatus,
Mox Pitho in labris stat veneranda tuis.
Seria si tractas, credam tractare Minervam;
Si joca, dat puros Gratia nuda sales.
Carmina seu cantas, tibi Musæ in pectore cantant;
Sive taces, tacito ridet in ore lepos.
Si graderis, placido non dura modestia vultu
Est comes et dulcis cum gravitate modus;
Blandus honos vestem furtim componit, ovansque
Te circum plena ludit Amor pharetra.
Fronte decor, sedet ore fides, in pectore candor,
Inque tuis omnes sunt oculis veneres.
Sic nos devincis nec vinctos, Bembe, relaxas,
Sic te quisquis adit mox tua philtra bibit.
Frustra ad te florem Cylleni ferret Ulysses,
Sed pro te optasset linquere vel patriam.

---

» veneres habent. » MENCKE, 276. — BERNARDO BEMBO veneziano, padre del celebre cardinale, fu uomo di Stato e di lettere insigne. Fu per la sua Repubblica magistrato o ambasciatore quasi continuamente: e in Firenze tenne questo ufficio, carezzato da Lorenzo e ammesso fra i platonici e i poeti della casa, prima nel 1474, poi, insieme con Giovanni Emo, dal 1478 al 1480. E l'anno appresso fu ch'egli, andato potestà a Ravenna, pose mano a rifare a proprie spese nobilmente il sepolcro di Dante; cui adornò d'un epitaffio e della effigie del poeta di mano di Pietro Lombardo. Visse dal 1433 al 1519. Abbondano le testimonianze di stima e d'affetto al gentiluomo veneto de' contemporanei; notevolissime le molte lettere che gli diresse il Ficino. Qualche sua scrittura pur ci rimane; e ne fa diligente nota, come delle perdute, il Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, II, 726. — *v.* 1. ACHELOIA SIREN. Le Sirene, figlie del fiume Acheloo e d'una Musa. — *v.* 6. PITHO o *Suada*. La dea della persuasione. — *v.* 19-20. Il fiore è il *moli*, che Mercurio (nato sul monte Cillene, d'Arcadia) diè ad Ulisse, per armarlo contro gli incanti di Circe (*Odissea*, X, 302-306). L'altro verso allude o alle difficoltà poste da Ulisse alla sua partenza per Troia, o all'amore che dovettero crescergli per la sua Itaca le lunghe traversie superate nel ritorno.

Digitized by Google

## XII.

### *Ad Laurentium Medicem juniorem,*

epistola pene extemporanea.

(MCCCCLXXX....)

Quæ petis omnifera, Laurenti dulcis, ab Ambra
Carmina, præposita mitto salute tibi,
Ille domi vestræ tenero nutritus ab ungui,
Sed tuus ante omnis, Politianus, amor.
Si quid agam quæris, valeo, rurisque benigni
Secessu gaudens ocia lenta tero.
Et modo pascentes speculor de colle juvencas,
Nunc repeto ductus prosilientis aquæ,
Jactaque magnificæ miror fundamina villæ:
Sæpe fruor studio versiculisque meis:
Aut ego florentem moneo ne cesset alumnum
Ardua Pieridum per juga ferre gradus:
Aut varios cantu procul alliciente volucres
Captamus, viridi tectus uterque casa.
Te tamen absentem mea mens oculique requirunt,
Et desiderio torqueor usque tui.
Nam puerum juvenis (potes hoc meminisse) colebam,
Qui nunc te juvenem vir quoque factus amo:
Indolis istius jam tum præsagia vidi
Scilicet, et vatem vera monebat avis.
Viderat hæc eadem, pueri cognomine gaudens,
Publica res uno quo stabilita manet;

---

XII. Descrive la sua villeggiatura al Poggio a Caiano; poi gli rammenta la sua amicizia e la stima che fa di lui. — Di LORENZO DI PIERFRANCESCO DE' MEDICI vedi *epigr. lat.* XXX, XXXI. • — Mollis est et stilo • similis ovidiano. • MENCKE, 270. — *v.* 1. AMBRA. La villa medicea del Poggio. Vedi *epigr. lat.* XCIX, C; e la terza delle *Selve* che appunto s' intitola *Ambra*. — *v.* 8. DUCTUS .... AQUÆ. Vedi i cit. epigr. — *v.* 9. Le fondamenta della villa furono gettate da Lorenzo di Piero. — *v.* 11. ALUMNUM, Piero. — *v.* 13-14. Paretaio (*Salvini*). — *v.* 22. Lorenzo di Piero. —

Digitized by Google

Cum sibi te comitem, lugubria patris habentem,
Seu pede ducebat sive iter esset equo;
Exemploque sui studium probitatis alebat,
Ne labes annos tangeret ulla rudes.
Ergo a se factis fruitur quoque moribus auctor,
Judicioque sibi jam placet ipse suo.
Quare aut pontificem magnis de rebus adire
Atque galeritos te jubet ille patres,
Aut sua dat gallo regi mandata referre;
Imponitque humeris pondera tanta tuis.
Nam tibi nec gravitas, nec amica gratia frontis,
Nec deest proceri verticis altus honor,
Ingeniumque capax et par civilibus actis,
Quæque animi largas lingua ministret opes.
Judice cum facias et Apolline carmina primus,
Prima favore tamen nostra Thalia tuo est;
Utque lygustra novo superas candore nivemque,
Præfers carminibus carmina nostra tuis.
Neve meæ pereant cura est tua maxima nugæ,
Cogis et invito me patre ferre diem;
Neve nihil scribam, blande nova carmina poscis,
Officioque foves qualiacumque pio.
Et nunc, quæ magnum longe testentur amorem,
Scripta repentino fusa calore damus:
Non ut ab his nostrum censeri debeat orsis
Ingenium, summa deficiente manu;

---

*v.* 29-32. Coteste ambascerie di Lorenzo di Pierfrancesco per Lorenzo di Piero, a Roma e in Francia (nel 1483, al nuovo re Carlo VIII), fanno pensare a quelle che il medesimo Lorenzo più tardi sostenne presso il medesimo re; ma in condizioni diverse l'ambasciatore e il re: quegli oratore repubblicano, ribattezzatosi di Medici in Popoleschi, dopo cacciati i figliuoli di Lorenzo morto; questi varcate le Alpi, re in Napoli, dove il Magnifico anni addietro avea gettate col re aragonese le basi d'una lega italiana che dovea tener chiuse le Alpi alle rapine forestiere. — *v.* 37. Di Lorenzo di Pierfrancesco hanno i codici fiorentini rime volgari spirituali e amorose assai garbate, e una Rappresentazione *Della invenzione della Croce*, non indegna della luce (sta nel cod. magliab. VII, 374).

Digitized by Google

Sed tamen ut studium vatis tibi constet amici,
Lapsa putes animo nec tua dicta meo.

*En tibi quam flagitabas Elegiam, pene illam quidem extemporaneam; siquidem mane, dum se rei divinæ sacerdos parat, inchoatam, absolvi dein post meridiem, dum rediens carrucæ adequito. Quod etiam unum stylus quoque ipse satis superque probabit. Vale, dulce decus meum.*

---

## XIII.

### *De Ovidii exilio et morte.*

In principio studii.

(MXDIII ?)

Et jacet euxinis vates romanus in oris,
Romanum vatem barbara terra tegit.
Terra tegit vatem teneros qui lusit amores
Barbara, quam gelidis alluit Ister aquis.
Nec te, Roma, pudet, quæ tanto immitis alumno
Pectora habes ipsis barbariora Getis?
Ecquis, io Musæ, scythicis in finibus ægro
Tædia qui morbi demeret, ullus erat?
Ecquis frigidulos qui lecto imponeret artus,
Aut qui dulciloquo falleret ore diem?
Aut qui tentaret salientis tempora venæ,
Aut fomenta manu qui properata daret,
Conderet aut oculos media jam morte natantes,
Aut legeret summam qui pius ore animam?

---

XIII. Esilio e morte d'Ovidio. — Acuta la osservazione del Mencke (267), che loda di leggiadria e di forbitezza questi versi: « cum poetam « laudaret facili inprimis et nativo verborum versuumque flumine admi- « rabilem, ipse id maxime operam dedit Politianus, ut artem dissimula- « rent et sponte quasi nasci viderentur elegi. » — Questa elegia, che nel ms. laurenziano (XC, 37; c. 108) è intitolata: *In principio studii*, la riferirei al 1493; del qual anno, sotto il dì 1 d'ottobre, abbiamo un esemplare marciano dei libri *del Ponto* postillato dal Poliziano. Non è

Digitized by Google

Nullus erat, nullus; veteres tu dura sodales
Heu procul a Ponto, martia Roma, tenes.
Nullus erat; procul ah conjux parvique nepotes,
Nec fuerat profugum nata sequuta patrem.
Scilicet immanes Bessi, flavique Coralli,
Aut vos pelliti saxea corda Getæ,
Scilicet horribili dederit solamina vultu
Sarmata ab epoto sæpe vehendus equo,
Sarmata cui rigidam demisso in lumina frontem
Mota pruinoso tempora crine sonant.
Sed tamen et Bessi extinctum et flevere Coralli,
Sarmataque et durus contudit ora Getes:
Extinctum et montes flebant silvæque feræque,
Et flesse in mediis dicitur Ister aquis;
Quin etiam pigro concretum frigore Pontum
Nereidum lachrymis intepuisse ferunt.
Accurrêre leves paphia cum matre volucres,
Arsuroque faces supposuere rogo:
Quem simul absumpsit rapidæ violentia flammæ,
Relliquias tecto composuere cado;
Impositumque brevi signarunt nomine saxum:
« Qui jacet hic teneri doctor amoris erat. »
Ipsa locum late sancto Cytherea liquore
Irrorat nivea terque quaterque manu.
Vos quoque, Pierides, vati libastis adempto
Carmina, sed nostro non referenda sono.

questa la sola prelezione poetica di Angelo a' suoi corsi. Vedi le *Selve*, e la VI delle *Odi*. — *v.* 19, e seg. Popoli nordici, il cui nome ricorre flebilmente nelle elegie dell' esule cesareo.

Digitized by Google

# ODÆ.

## I.

*In laudem cardinalis mantuani.*

Baccii Ugolini nomine.

(MCCCCLXX...)

O meos longum modulata lusus
Quos amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen:
Non quod hirsutos agat huc leones;
Sed quod et frontem domini serenet,

1. In lode del Cardinal di Mantova, Francesco Gonzaga. In persona di Baccio Ugolini. — Figlio del marchese Lodovico Gonzaga, fatto cardinale a diciassette anni da Pio II nel 1461, principe destro, attivo, splendido, morì in Bologna, di cui aveva la Legazione, nel 1483. — È questa l'Ode inserita nell' *Orfeo* (prima lezione, *v.* 138-189), da cantarsi da Baccio Ugolini (vedi lett. VII, p. 53 di questo vol.) attore del protagonista, in onore dell' eminentissimo padrone. Dell' epoca e della occasione più probabili in che fu rappresentato l' *Orfeo*, e dell' *Orfeo* medesimo, vedi quel che dico nella *Vita* e nelle *Illustrazioni*. — Di nobiltà, soavità, grazia dà pregio a questa ode « plena succi venerumque » il Mencke (272); errando però a crederla dettata dal Poliziano non per l' amico Baccio ma in proprio nome. E nota felicità d' imitazione oraziana (*Od.*, IV, IV; 29-32) ne' versi 37-40. — *v.* 1, 2. Meos... lusus ec. Le rime amorose di Baccio, delle quali il Poliziano nelle epistole (VI, 5): « Quid carminibus illis, sive quæ » ad citharam canit ex tempore sive quæ per otium componit, dulcius » mundius limatius venustius? » Ne rimane qualche cosa ne' mss. delle nostre biblioteche. — *v.* 5, 6. Felicemente e, quasi direi, con lepidezza ac-



Digitized by Google

Et levet curas, penitusque doctas
Mulceat aures.
Vindicat nostros sibi jure cantus
Qui colit vates citharamque princeps;
Ille cui sacro rutilus refulget
Crine galerus;
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an vati bonus hæc canenti
Dictat Apollo?
Phœbe, quæ dictas, rata fac, precamur:
Dignus est nostræ dominus Thaliæ,
Cui celer versa fluat Hermus uni
Aureus urna;
Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
Conscius primi Phaëtontis Indus;
Ipsa cui dives properet beatum
Copia cornu.
Quippe non gazam pavidus repostam
Servat, æœo similis draconi;
Sed vigil famam secat, ac perenni
Imminet ævo.
Ipsa phœbeæ vacat aula turbæ,
Dulcior blandis Heliconis umbris;
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poste.
Sic refert magnæ titulis superbum
Stemma Gonzagæ recidiva virtus,

---

cenna alle due persone del cantore: di Orfeo e di messer Baccio Ugolino. — *v.* 8. Aures. Le vecchie stampe dell' *Orfeo*, malamente: *auras*. — *v.* 19, 24. Ecco il *papato* che ai mecenati e a sè auguravano i cortigiani: le arene d'oro de' fiumi di Lidia; le conchiglie dell'India; e il cornucopia. Meno male che i loro papi li chiedevano a Febo Apollo! — *v.* 21. Mittat. Le stampe cit. e Aldo, malamente: *mutat*. — *v.* 22. Primi. Male, *sibi*, le stampe; e con offesa anche (Mencke, 285) della quantità. *Sicci*, propone il Salvini. Seguo l'Affò. — *v.* 26. Æœo. Æa Africæ urbs (*Salvini*).

Digitized by Google

Gaudet et fastos superare avitos
Æmulus hæres.
Scilicet stirpem generosa succo
Poma commendant, timidumque numquam
Vulturem fœto Jovis acer ales
Extudit ovo.
Curre jam toto violentus amne,
O sacris Minci celebrate Musis!
Ecce Mecœnas tibi nunc Maroque
Contigit uni.
Jamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore,
Quamlibet flentes animosus alnos
Astraque jactet.
Candidas ergo volucres notarat
Mantuam condens tiberinus Ocnus,
Nempe quem parcæ docuit benignæ
Conscia mater.

## II.

### *Ad Gentilem episcopum.*

(MCCCCLXXVIII.)

*A. P. Laurentio Medici patrono suo salutem. Qua ode Gentilem nostrum nuper sum consolatus, eamdem quoque ad te mittendam statui. Visa est enim mihi res, quæ non minus ad te quam ad eum atque ad me ipsum pertineret. Omnia collegi quæ communem hunc nostrum dolorem, etsi minus tollere, levare procul dubio*

v. 47, 48. FLENTES ... ALNOS. Le sorelle di Fetonte trasformate. ASTRAQUE. Eridano, oltrechè del Po, è nome d'una costellazione. — v. 50, 52. TIBERINUS. Filius Tiberis et Mantus (*Salvini*). PARCÆ .... CONSCIA. « E per colei, che 'l luogo prima elesse, Mantova l' appellâr senz' altra sorte. » DANTE, *Inf.*, XX, 92, 93.

II. Consolatoria dopo la congiura de' Pazzi. — È il « carmen aureum » de sacrilega ac sanguinaria Juliani cæde, » lodatissimo dagli amici del Poeta (*epist.*, II, 11), e che il Mencke (607) ed altri eruditi non hanno saputo riconoscere in questa ode « compiutissima » (MENCKE, 271) *ad Gen-*

Digitized by Google

*aliqua ex parte possint. Tu cum tot videas tuæ saluti tam diligenter invigilare, potes admoneri quam tibi necesse sit magni teipsum facere, neque tuam, hoc est publicam totius (ita me Deus amet) Italiæ salutem, neglectam pati. Lege et vale.*

Gentiles, animi maxima pars mei,
Communi nimium sorte quid angeris?
Quid curis animum lugubribus teris,
Et me discrucias simul?
Passi digna quidem perpetuo sumus
Luctu; qui mediis, heu miseri, sacris
Illum illum juvenem vidimus, o nefas,
Stratum sacrilega manu.
At sunt attonito quæ dare pectori
Solamen valeant plurima: nam super
Est qui vel gremio creverit in tuo
Laurens, Etruriæ caput.
Laurens, quem patriæ cœlicolûm pater
Tutum terrifica Gorgone præstitit;
Quem tuscus pariter quem venetus leo
Servant et draco pervigil.
Illi bellipotens excubat Hercules,
Illi fatiferis militat arcubus;
Illi mittit equos Francia martios,
Felix Francia regibus.

*tulem.* La quale certo fu scritta in quell' inverno malinconico del fatale 1478, descritto così pittorescamente nella lett. XXI (pag. 67); quando era nella villa di Cafaggiuolo, con i fanciulli e il vecchio maestro di Lorenzo e dell' ucciso Giuliano, questo monsignore GENTILE BECCHI vescovo d' Arezzo (v. lett. XX, nota 4). « Io mi sto in casa al fuoco in zoccoli » et in palandrano, che vi parrei la malinconia.... e non fo nè veggo » nè sento cosa che mi diletti, immodo mi sono accorato questi no» stri casi!... Monsignore si rinchiude in camera accompagnato solo da » pensieri, e sempre lo truovo addolorato e impensierito, per modo che » mi rinfresca più la malinconia a essere con lui.... Rimangomi solo, e » quando sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morie e guer» re, e dolore del passato e paura dell' avvenire. » (ex Cafasolo, die 18 decembris 1478). Pei particolari storici che illustrano l' ode, riscontra la narrazione della Congiura in questo nostro volume. — *v.* 15, 20. Le forze

Digitized by Google

Circumstant populus murmure dissono,
Circumstant juvenem purpurei patres.
Causa vincimus et robore militum:
Hac stat Juppiter, hac favet.
Quare, o cum misera quid tibi nænia,
Si nil proficimus? quin potius gravis
Abstersisse bono lætitiæ die
Audes nubila pectoris?
Nam cum jam gelidos umbra reliquerit
Artus, non dolor hanc perpetuus retro
Mordacesve trahunt sollicitudines
Mentis curaque pervicax.

---

## III.

### *Ad Horatium Flaccum.*

(MCCCCLXXXII.)

Vates threicio blandior Orpheo,
Seu malis fidibus sistere lubricos
Amnes, seu tremulo ducere pollice
Ipsis cum latebris feras;
Vates æolii pectinis arbiter,
Qui princeps latiam sollicitas chelyn,
Nec segnis titulos addere noxiis
Nigro carmine frontibus;

---

della lega: il marzocco di Firenze; il leone di San Marco; la biscia di Milano; il duca Ercole d' Este, capitano dell' esercito; gli aiuti francesi, « cinquecento lancie in compagnia del Duca di Calavria, figliuolo di Carlo d' Angiò. » AMMIRATO, *Ist. fior.*, XXIV.

III. A ORAZIO, per la edizione delle sue opere curata dal Landino. — L' Orazio di CRISTOFORO LANDINO, uno de' maestri di Angelo, uscì nel 1482, in Firenze: *Cristophori Landini Florentini in Q. Horatii Flacci libros omnes ad Illustrissimum Guidonem Feltrium Magni Federici Ducis filium interpretationes. Impressum per Antonium Miscominum Florentiæ, Anno Salutis MCCCCLXXXII, Nonis augusti.* (in fol. min.); e fu più volte ristampato in breve giro d' anni. Ha in fronte quest' Ode, che manca fra le Opere

Digitized by Google

Quis te a barbarica compede vindicat?
Quis frontis nebulam dispulit, et situ
Deterso levibus restituit choris
Curata juvenem cute?
O quam nuper eras nubilus et malo
Obductus senio! quam nitidos ades
Nunc vultus referens, docta fragrantibus
Cinctus tempora floribus!
Talem purpureis reddere solibus
Lætum pube nova, post gelidas nives,
Serpentem, positis exuviis, solet
Verni temperies poli.
Talem te choreis reddidit et lyræ
Landinus veterum laudibus æmulus,
Qualis tu solitus Tibur ad uvidum
Blandam tendere barbiton.
Nunc te delitiis nunc decet et levi
Lascivire joco; nunc puerilibus
Insertum thyasis aut fide garrula
Inter ludere virgines.

## IV.

*Ad Innocentium Pontificem Maximum.*

(MCCCCLXXXIV.)

Si quod arcanis Helicon sub umbris
Carmen intactum fidibus priorum
Parturit, saxis iterum audiendum
Arboribusque;

---

del Poliziano. — « Tersissimam » la dice il Mencke (579), e riferisce di chi la paragonò alle più belle d'Orazio.

IV. A Innocenzo VIII, nuovo Pontefice. — Successe a Sisto IV. « Prima » che il mese d'agosto (1484) finisse, venner novelle come a' 29 era stato » creato papa Giambatista Cibo, detto il Cardinale di Molfetta, uomo di » natura piacevole e mansueta; il quale forse per dar col nome un' arra

Digitized by Google

Quale nec triplex achelois ausa est
Cautibus virgo residens marinis,
Nec puer Phœbi Ciconum remoto
Dicere in antro;
Illud attritas repetita chordas
Barbitos docto moduletur arcu,
Dulcis interpres animi piæque
Conscia mentis.
Namque te rerum caput, Innocenti,
Turpe vulgato cecinisse plectro est,
Cujus aurata triplices refulgent
Fronte coronæ:
Roma cui paret dominusque Tibris,
Qui vicem summi geris hic Tonantis,
Qui potes magnum reserare et idem
Claudere cœlum:
Blanda cui vultu gravitas sereno
Ridet, invisos abigitque fastus,
Mitis et celsi radios potestas
Temperat oris.
Sponte sublatos verecunda fasces
Deprimit virtus; apicata tristi
Nube majestas caret, et decoro est
Splendida cultu.
Ergo formosam redit in juventam

---

• qual dovesse esser il pontificato suo, Innocenzio volle esser chiamato. » Ammirato, *Ist. fior.*, XXV. La Signoria mandò nel novembre la solita ambasciata *a dar l' obbedienza*; e con gli oratori Lorenzo accompagnò il suo Pierino, e accanto a lui il maestro messer Angelo. Riporterei a quella occasione, o almanco non a tempo posteriore, l' ode presente. Dal Pontefice ebbe Angelo l' incarico di voltare in latino l' istorie d' Erodiano (vedi l' ode seguente). E fin d' allora incominciò tra Lorenzo e Innocenzo quella strettissima amicizia, ond' ebbe tanto grandi benefizi la casa medicea quanti da Sisto avea sofferti pericoli e danni. — Splendidissima e degna d' un papa! sclama il Mencke (271). Del resto, aggiugne con quel suo tuono curioso, rammentatevi essere scritta da un cortigiano, e per giunta cattolico. — *v.* 5, 9. Virgo. Vedi Eleg. XII, v. 1. Puer, Orpheus (*Salvini.*) I Ciconii, popolo trace. — *v.* 25. Verecunda. Lunga la seconda;

Digitized by Google

Seque jam lætos parat ad triumphos
Roma, septenos hilaratque colles
Præside tanto.
Urbsque quæ Phryxi speculatur undas
Exuet sævas propere catenas,
Ac suas nobis opulenta palmas
Mittet Idume:
Quippe concordes animos manusque
Devovent reges tibi, seque ad arma
Concitat turci sitiens cruoris
Vesper et Arctos.
Scilicet tales meditatus annos
Juppiter fesso comes it parenti,
Quo tibi felix simul atque faustum
Proroget ævum.

---

## V.

### *Herodianus*

in laudem traductoris sui.

(MCCCCLXXXVII.)

Qui me transposuit Politianus
Verbis omnia reddidit latinis,
Pulchro sensa revestiens nitore:

---

notano il Voss e il Mencke (285). — *v.* 33, seg. Augura il trionfo della Cristianità sul Turco; rinnuovando i voti e i desiderii svegliati da Pio II, e alimentati, senz' alcuno effetto, dai pontefici successori. La città che guarda l' Ellesponto (il mare passato sul montone aureo da Frisso e da Elle) è Costantinopoli. Idumea, di Palestina, in Terra Santa.

V. Ringraziamento d' Erodiano al suo traduttore. — Dedicò e presentò l' Erodiano a Innocenzo VIII tre anni dopo ricevutane la commissione, nel 1487. Gli fruttò un breve pontificio d' amplissime lodi, accompagnato da un altro diretto a Lorenzo e da duecento scudi. Vedi la dedica, i brevi papali e il ringraziamento del Poliziano, fra le sue Epistole; VIII, 1-4. — La prima delle molte edizioni ch' ebbe l' Erodiano è del 1493: *Hero-*

Digitized by Google

Mirum, transtulit atticos lepôres
Contextu numeroque blandiori.
Romanus (juvat hoc) recens amictus,
Concinna speciem ferens ab arte,
Nobis conciliat patentiori
Gentes quæ Latium sonant in orbe;
Ut posthac mihi latius vagari,
In plures liceat manus venire.
Felix historiæ fide renatæ,
Felix exoriente luce tanta
Olim publica res latina surget.
Jam debes, studiosa turba, plausus;
Laudis munere gratiam referto:
Æger desinat utiles malignis
Livor carpere dentibus labores.

---

## VI.

### *Ad Juventutem.*

In principio studii.

(MCCCCLXXXVII.)

Jam cornu gravidus præcipitem parat
Afflatus subitis frigoribus fugam
Autumnus pater, et deciduas sinu
Frondes excipit arborum.

---

*diani Historiæ de Imperio post Marcum, vel De suis temporibus liber, primum e græco translatum Ang. Pol. interprete, ad Inn. VIII. Pont. Max. Romæ, die XX junii* 1493. (in fog. pic.)

VI. A' suoi scolari, prolusione nel novembre del 1487. — Nelle edd. delle Opere non ha altro titolo se non: *Ode,* MCCCCLXXXVII; e in un cod. riccardiano: onde il Mencke (272), che qualche rara volta dormicchia, intitola questa (breve ma elegantissima) ode *in Autumni fugam.* Gli edd. dei *Carmina ill. poetar. ital.* (VII, 393) apposero il titolo *ad Juventutem;* che ho conservato, aggiugnendovi a dichiarazione, dal cod. laurenziano XC, 37 (come alla elegia XIII), *In principio studii.*

Digitized by Google

Cantant emeritis, Bacche, laboribus
Te nunc agricolæ, sed male sobrios
Ventosæ querulo murmure tibiæ
Saltatu subigunt frui.
Nos anni rediens orbita sub jugum
Musarum revocat, dulce ferentibus;
Porrectisque monent sidera noctibus
Carpamus volucrem diem.
I mecum, docilis turba, biverticis
Parnassi rapidis per juga passibus,
Expers quo senii nos vocat et rogi
Consors gloria cœlitum.
Nam me seu comitem seu, juvenes, ducem
Malitis, venio; nec labor auferet
Quærentem tetricæ difficili gradu
Virtutis penetralia.

## VII.

*Ad Alexandrum Curtesium.*

Nil me jam patula juvat
Sævo letiferum lumine Sirium
Devitare sub ilice,
Exceptum torulo gramineo caput

VII. « Ad Alexandrum Curtesium adolescentem bene literatum, qui ut « Politianum videret Florentiam petierat, cum ille se commodum in Ca- « fasolanum [la villa medicea di Cafaggiuolo] contulisset. » Nota delle stampe. — Alessandro di Antonio della illustre famiglia Cortesi, stabilitasi appunto di que' tempi in San Gimignano, fu fratello di Paolo, anch'egli amico del Poliziano (vedi *epist.* VIII, 16-17; e di Paolo, il dialogo *de hominibus doctis*) e più d'Alessandro celebre per le opere sue, fra le altre: *De cardinalatu* e *De hominibus doctis*. « Alessandro nacque nel 1448, « e morì in età d'anni 50. Recitò dinanzi al papa ed ai cardinali « elegantissime orazioni cui dedicò a Sisto IV. Lo pregiarono per la sua « sapienza il Poliziano, il Pico ed altri, e molto ne lodarono le poesie « latine. » Così il diligente Pecori (*Storia di San Gimignano*, pag. 477). Ma il veder chiamato Alessandro nel titolo dell' ode *adolescentem*, e nel

Digitized by Google

Bullantem prope rivulum.
  Jam sordet tremulo murmure palpitans
Illabens aqua calculis,
  Longis Dauliados garrula questibus;
Jam sordent aviaria;
  Nil blandum est oculis, nil placet auribus;
Odi rura nemusque
  Et vallem et zephyros et gelidos specus.
O qui mœnibus inferat
  Jam me? o qui medio sistat in atrio
Urbani cupidum laris,
  Curtesi, o placido qui locet in sinu?
Cur mi non teneros datur
  Totis versiculos imbibere auribus
Coram dulciter asperos?
  Cur dextræ cupidam jungere dexteram?
Tu me, dulcis amicule,
  Tu visum propera. O sæva necessitas!
O cur frangere compedes,
  Detrectare mihi cur juga non licet?
Sed quid fundere jam juvat
  Nequicquam ad superos tot querimonias?
Sors cuique est sua, cœlitus
  Dependens homini: quinetiam Jovem
Urget dura necessitas.
  Quod Parcæ annuerint, haud revocabile est.

---

testo *dulcis amicule*, mi fanno sospettare ch' egli fosse di qualche anno addietro al Poliziano, non, come il Pecori porrebbe, più vecchio di sei anni. Nè l' ode potrebbe riferirsi alla giovinezza di Angelo; non tanto per ragioni storiche, quanto perchè il tuono di questi versi, non che la bellezza (mirabile al Mencke, 271), è da uomo in là con gli anni.

Digitized by Google

## VIII.

*In puellam suam.*

Puella delicatior
Lepusculo et cuniculo,
Coaque tela mollior
Anserculique plumula;
Puella qua lascivior
Nec vernus est passerculus,
Nec virginis blande sinu
Sciurus usque lusitans;
Puella longe dulcior
Quam mel sit Hyblæ aut saccarum,
Ceu lac coactum candida
Vel lilium vel prima nix;
Puella, cujus non comas
Lyæus æquaret puer,
Non pastor ille amphrysius
Amore mercenarius,
Comas decenter pendulas
Utroque frontis margine,
Nodis decenter aureis
Nexas, decenter pinnulis
Ludentium Cupidinum
Subventilantibus vagas,
Quas mille crispant annuli,
Quas ros odorque myrrheus
Commendat atque recreat;

VIII. Spasima per una fanciulla. — « Venustissimi sunt *in puellam formosam* jambici quaternarii, in quibus quicquid molle est ac delicatum, quicquid a pulchritudine nomen habet, undique collectum videas; ut vix legisse me umquam tale quid recorder, ubi tantum formæ prætium statutum.... Omnes hic veneres, omnes gratiæ ecc....; » ma grazie un po' troppo nude: non manca di notare il nostro Mencke, 273. — *v.* 3. Coa. Le stoffe dell' isola di Coo. — *v.* 10. Hyblæ. In Sicilia. — *v.* 14-16. Bacco; Apollo.

Digitized by Google

Puella, cujus duplices
Sub fronte amica fulgurant
Amoris arcani faces,
Quas contueri non queo
Nec stare contra vel procul,
Quin occuper flamma gravi,
Miser miser!, quæ mollibus
Furtim medullis adsilit:
Non non ocellus, hospites,
Ille est et ille, sed faces,
Faces Amoris igneæ,
Quas læta suscitat Venus,
Quas blanda pascit Gratia;
Quid narium dulcem modum,
Vel quid genarum levium
Dicam nivem cum purpura
Fusam? rosam cum lilio?
Labella quid coraliis
Rubore prænitentia,
Tam sæpe tam longum mihi
Mordente pressa basio?
Quid margaritas dentium
Præcandidorum proloquar?
Linguamque perplexabilem,
Utcumque juncto anhelitu,
Amanti amantem copulans
Festinat ad calcem Venus,
Cum suave olentem spiritum
Semiulca sugunt oscula,
Lenocinante gaudio
Subinde murmurantia?
Mentumve quid tornatile,
Gulamque teretem et lacteam,
Et quæ lacertis millies,

---

*v.* 41-42. Così il riccard. 771. Le stampe un sol verso: *Dicam rosam cum lilio.*

Digitized by Google

Ut arbor hedera incingitur,
Incincta cervix est meis?
Nam quæ tibi mamillulæ
Stant floridæ et protuberant
Sororiantes primulum,
Ceu mala punica arduæ,
Quas ore toto presseram
Manuque contrectaveram,
Quem non amore allexerint?
Cui non asilum immiserint?
Quem non furore incenderint?
O qui lacerti, quæ manus!
Quos Juno, quas Aurora habet;
O quale pectus et latus!
O venter, o crus, o femur!
O qui Thetin decent pedes!
Pedes choreis nobiles,
Saltatibus mirabiles;
Statu, gradu spectabiles;
O verba jucundissima,
Tam nequiter ludentia,
Arguta, plena aculeis
Decore suavitudine
Dicacitate gratia!
O carminum dulces notæ!
Quas ore pulchra melleo
Fundis lyræque succinis,
Ut non Thalia blandius
Non ipse Apollo doctius
Feras canendo mulceant,
Fluenta vertant in caput,
Et saxa cum sylvis trahant;
O cuncta salsa et dulcia,
Festiva læta et mollia,
Referta amœnitatibus,
Amoribus lubentia
Protervitate lusibus

Digitized by Google

Risu joco leporibus!
O quicquid est pulchrum et decet
Puella sola continens;
O præpotens cultu nimis,
Nimisque non culta placens;
Quis te deus mihi invidet?
Quæ te mihi fors eripit?
Quo te repente proripis?
Quo, quo fugis, bellissima,
Risu serenans æthera?
Heu mea voluptas, mel meum,
Meum puella corculum,
Mihique longe charior
Lapillis auro purpura;
Ac nec lapillis charior
Auroque solum et purpura,
Sed spiritu mi charior,
Sed charior mi sanguine.
Memento tu tamen, precor,
Memento, formosissima,
Amoris atque compedum,
Quas a tenellis unguibus
Mecum tibi circumdedit,
Heu lachrymis amantium heu
Suspiriis ridens, Venus.

---

## IX.

### *In Anum.*

Huc huc, jambi! Arripite mi jam mordicus
Anum hanc furenti percitam libidine,

---

IX. Contr' una vecchiaccia. — Qui sì che mi fan comodo le parole del Mencke (277): « Legas, sed stomacho ad concoquendum parato. » Del resto gli pare elegantissima e (280) da non iscomparire con le megere oraziane (*Epod.*, VIII, XII), non tanto servilmente imitate qui quanto al Bayle (*Dict. hist.*, III) pareva.

Digitized by Google

Tentiginosam, catulientem, spurcidam,
Gravedinosam, vietam, olentem, rancidam,
Cadaverosam, fronte rugosa, coma
Cana atque rara, depilatis palpebris,
Glabro supercilio, labellis defluentibus,
Oculis rubentibus, genis lachrymantibus,
Edentulamque (ni duo nigri et sordidi
Dentes supersint), auriculis exanguibus
Flaccisque, mucco naribus stillantibus,
Rictu saliva undante, tetro anhelitu,
Mammis senecta putridis prægrandibus
Araneosis deciduis inanibus,
Laxoque ventre dissipato et fixili,
Cunno ulceroso, verminante podice,
Natibusque macris aridis et osseis,
Utroque sicco crure utroque brachio,
Talo genuque utroque procul extantibus,
Calcaneoque pernionibus gravi;
Ut nil sit aspernabilius, nil tetrius
Monstrosiusque aut nauseabundum magis:
Quam pistor olim, caupo, calo, bajulus,
Et institores, et lanius, et carnifex,
Et muliones permolebant et coci,
Ceu prostitutam et sellulariam meram;
Nunc nemo jam vult visere nemo colloqui,
Fastidit unusquisque et habet ludibrio
Anum subante perditam prurigine:
Sed audet impudens tamen, audet impudens,
Procax, proterva, nec jam anus sed mortua,
Utcumque prurit (prurit autem jugiter),
Se postulare ut comprimam, sibi ut arrigam,
Quasi ipse verres quasi asinus sim vel canis.
Abi hinc, abi, anus, in maximam malam crucem,
Abi scelesta, obscœna; sive vera anus
Seu terriculum es seu larva bustuaria.
Nam si optio mi detur, ædepol magis
Scrofam futuam quam te vel asinam vel canem.

Digitized by Google

## X.

*In Bartholomæum Scalam.*

Hunc quem videtis ire fastoso gradu
Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despuant;
Turbam superbo præterit fastidio
Qui civium stomachantium,
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despectat insolentia;
Intraque tutum mœnibus pomerium
Agros patentes possidet;
Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit,
Ubi ocietur inter obscœnas lupas
(Ne turpiora dixerim),
Ubi ampla pergræcetur inter pocula,
Senex podagra rancidus;
Hunc vos putatis stirpe forsan inclyta,
Virtutis aut insignibus
Ad hoc volasse protinus fastigium?
Falsum putatis, hospites.

---

X. Della stomachevole superbia di Bartolommeo Scala. — « Pulchrum » maledicentiæ monumentum. » Mencke, 377. — *In quemdam*, le stampe. Il laurenz. XC, 37: *in Bart. Scalam.* E così il Salvini, postillando: « Notizia avuta dal signor Magliabechi. » Ma e dal Poliziano stesso l'abbiamo, dove, nel caldo delle loro battaglie, scrive a Bartolommeo (*epist.* XII, 18): si rammenti come la pensasse di lui la buona memoria di Lorenzo; quante volte dava di frego alle lettere scritte da lui in qualità di Segretario, e le passava a rifare al Poliziano; prima cagione quella della ruggine dello Scala: « e fu Lorenzo che quando volli stracciare l'ode giambica scritta » contro di Voi: Mai no; mi disse; perchè distruggere una così bella » poesia? » — *v.* 9. Pomerium. Orto oggi de' conti della Gherardesca. (*Salvini.*) Vedi *epigr. lat.* LI. — *v.* 11. Villam. Villa Guadagni, verso Fiesole, a diritta della via di San Domenico (Bandini, *Lettere fiesolane*, pag. 30).



Digitized by Google

Molas hic inter natus est aquaticas,
Gratus sodalis muribus:
Fortuna ludens furfuris plenum tulit
Ad usque supremos gradus,
Monstrare gaudens arroget quantum sibi
Mortalis impudentia.
Ergo iste tantis arduus suffragiis
Nunc immemor natalium,
Ut quemque longo stemmate clarum videt
Aut dote rara nobilem,
Tristi veneno spargit et rodit statim
Rubiginosis dentibus.
Non ipse se, fortuna non ipsum capit
Aura favoris ebrium:
Sic culmen altum lubrico premens pede,
Ventisque turbidis patens,
Casurus usque nutat et jam jam cadet,
Sed non *gradatim* scilicet.

## XI.

### *In Laurentium Medicem.*

Monodia intonata per Arrigum Isaac.

(MXDII.)

Quis dabit capiti meo
Aquam, quis oculis meis
Fontem lachrymarum dabit,

— *v.* 21. Figliuolo d'un mugnaio (*Salvini.*) — *v.* 22. Le stampe hanno qui, intrusa nel testo, doppia lezione: *Gratus sodalis muribus* e *Nigris sodalem muribus*. « O nell'una o nell'altra maniera, » postilla il Salvini. Preferisco la prima, perchè il verso mi pare si congiunga meglio al 21 che al 23. — *v.* 24. GRADUS. *Gradatim*. Motto della Scala nella facciata del palazzo dei Gherardeschi. (*Salvini.*) — *v.* 38. GRADATIM. Allude al motto. (*Salvini.*)

XI. In morte di LORENZO (8 aprile 1492). — Cantilena funebre per musica; « messa in note » (*Salvini*) da Enrico Isaac (*Angelum Isaac;* cod.

Digitized by Google

Ut nocte fleam?
Ut luce fleam?
Sic turtur viduus solet,
Sic cycnus moriens solet,
Sic luscinia conqueri.
Heu miser, miser!
O dolor, dolor!
Laurus impetu fulminis
Illa illa jacet subito,
Laurus omnium celebris
Musarum choris,
Nympharum choris.
Sub cujus patula coma
Et Phœbi lyra blandius
Et vox dulcius insonat;
Nunc muta omnia,
Nunc surda omnia.
Quis dabit capiti meo *etc.*

*Et repetitur usque ad versiculum* O dolor, dolor!

---

laur. XC, 37), detto Arrigo Tedesco, maestro di cappella in San Giovanni e musicatore di canti carnascialeschi. — Su questa singolare ode i biografi e critici hanno preso equivoci curiosi, in proposito della morte disputata di Angelo. Ne dissi a suo luogo.

Digitized by Google

Digitized by Google

# HYMNI

## IN DIVAM VIRGINEM.

### I.

O virgo prudentissima,
Quam cœlo missus Gabriel
Supremi regis nuntius
Plenam testatur gratia;
Cujus devota humilitas,
Gemmis ornata fulgidis
Fidentis conscientiæ,
Amore Deum rapit;
Te sponsam Factor omnium,
Te matrem Dei Filius,
Te vocat habitaculum
Suum beatus Spiritus.
Per te de tetro carcere
Antiqui patres exeunt,
Per te nobis astriferæ
Panduntur aulæ limina.

HYMNI. All' antica, col solo ritmo (*Salvini*). Il Mencke (272) li chiama (come quelli dell' ode VIII) giambici quaternarii. « Continent plenas suspirii » et pietatis invocationes Mariæ Virginis, quales forte ante aram recitare » sacerdos solet. » E dall' altare il dabben luterano entra in sagrestia: « In his si animum spectes poetæ, damnabis cultum Virgini potius quam » Deo præstitum; si ingenium, omnia laudabis et pulcherrimis celebratas » versibus, quascumque in Virgine castissima admirantur illius sectæ » homines, virtutes agnosces. »

Digitized by Google

Tu stellis comam cingeris,
Tu lunam premis pedibus,
Te sole amictam candido
Chori stupent angelici.
Tu stella maris diceris,
Quæ nobis inter scopulos
Inter obscuros turbines
Portum salutis indicat.
Audi, virgo puerpera
Et sola mater integra,
Audi precantes, quæsumus,
Tuos, Maria, servulos.
Repelle mentis tenebras,
Disrumpe cordis glaciem;
Nos sub tuum præsidium
Confugientes protege;
Da nobis in proposito
Sancto perseverantiam,
Ne noster adversarius
In te sperantes superet.
Sed et cunctis fidelibus,
Qui tuum templum visitant,
Benigna mater, dexteram
Da cœlestis auxilii.
Amen.

---

## II.

Ecce ancilla Domini,
Quam Pater ipse omnipotens
Elegit ante sæcula
Quietum tabernaculum.
Ecce cui sacras nuptias
Fortis indixit angelus,
Ecce quam sanctus Spiritus
Alto replevit numine.

Digitized by Google

Ecce virgo concipiens
Intacta Dei genitrix,
Ecce jessæa virgula
De qua flos pulcher emicat.
Huc huc omnes accurrite
Emanuelem visere,
Quem jacentem præsepio
Bos adorant et asinus.
Cujus natali jubilant
Celsi regis exercitus,
Et magnum nocte gaudium
Adnuntiant pastoribus.
Videte stellam præviam
Sanctis eois regibus,
Qui vagienti domino
Aurum myrrham thus obferunt.
Heu, jam tenellum sanguinem
Fundit ex lege veteri,
Dum Symeonis gremio
Desideratus incubat.
Videte matrem virginem,
Herodis metu pavidam,
Latentem cum filiolo
Ægypti regionibus.
Cernite mox sollicitam,
Dum puer templo disputat;
Cernite rursus hilarem,
Dum sacras replet hydrias.
Spectate miserabilem,
De cruce nati pendulam,
Commendatam discipulo,
Cor sœvo fixam gladio.
Videte tandem radiis
Magna vincentem sidera,
Undantem plena gratia,
Splendentem clara gloria.

Digitized by Google

Regina cœli maxima,
Sanctissima, pulcherrima,
Sustenta tuos servulos,
Defende tuum populum.
Amen.

Digitized by Google

# PROLOGUS

## IN PLAUTI COMŒDIAM *MENŒCHMOS.*

(MXD ?)

*A. P. Paulo Comparino suo S. D. Rogasti me superioribus diebus, ut, quoniam fabulam Plauti* Menæchmos *acturi essent auditores tui, Prologum facerem genere illo versiculorum qui sint comœdiæ familiares: simul, ut obiter notarem quosdam nostræ ætatis, non quidem Plautos sed tantum pistores, qui comœdias absque versibus nullo nec artificio nec elegantia docent, et, ut actæ primum sunt, tenebris ipsimet (in quo nimis eos laudo) perpetuis damnant; quæ tamen ab imperitis aliquando non improbentur, quoniam scommata sæpe isti quædam commiscent antiquorum, quæ tamen ipsa quoque dum male collocant, infamant: postremo, ut et stilum Plauti laudarem, totumque hoc agendi genus ab indoctis quibusdam sed molestis prædicatoribus defenderem; qui moribus officere clamitent quicquid usquam sit elegans aut eruditum, contraque studium proposi-*

PROLOGUS IN MENÆCHMOS. I *Menechmi* plautini furono del teatro classico allora nascente la commedia più volentieri tra le antiche ricercata; e presto se ne fecero riduzioni e traduzioni in volgare. Ma gli attori pe' quali il Poliziano dettò il prologo la recitavano in latino; e furono gli scolari (*auditores*) di messer PAOLO COMPARINI, come abbiamo dalla lettera con la quale il poeta gliel' accompagna. Del Comparini non m' è riuscito trovar notizia alcuna; e il Biscioni, il quale lo registra nella turba magna de' suoi *Scrittori* (X, 289; ms. magliab.) non sa altro che indicarci la epistola del Poliziano (VII, 15). Niun dubbio però, poichè la lettera parla di suoi scolari, e la commedia fu recitata in Firenze (v. in fine), che Paolo non si debba credere lettore di grammatica o poesia nello Studio fiorentino, i cui ruoli abbiamo imperfettissimi. Si aggiunga essere Comparini famiglia fiorentina,

Digitized by Google

*tumque hoc vestrum plebeculam concitent. Gessi tibi morem, nec minus libenter quam celeriter, candido amico deque nobis benemerito; quamquam, ut scis, otii non satis habebam, Romam tum maxime proficiscens itinerique jam paratus atque accinctus. Et eum quidem Prologum, qualisqualis est, mitto ad te, cum gratia (si nihil aliud) celeritatis. Vale.*

Heus heus, tacete, sultis, vos, ego ut loquar.
Nam nostra conducta est huc lingua, vestri oculi;
Vos spectare decet, nos loqui et fabulam agere.
Alioqui, capite ipsi hunc ornatum scenicum,
Atque exporgite lumbos: tum nos sessum ibimus,
Spectabimusque nos taciti, aut ridebimus,
Vel si frigebit actio dormitabimus.
Comœdiam *Menæchmos* acturi sumus,
Lepidam et jocosam et elegantem ut nihil supra.
Sed mendosam alicubi tamen culpa temporum.
Inerunt in ea nonnulla ne nobis quidem
Satis intellecta, sed hæc erunt pauca admodum;
Quæ si minus placebunt auribus expuite,
Aut devorate ceu soletis catapotia.
Romanus est hic sermo, romani sales;
Nihil invenustum aut ineptum et græculum,
Quale solent nugari molitores cæteri:
Quorum nec ullis versibus comœdiæ
Nec argumento constant perplexabili,

---

che dette nel 500 un lodato scrittor di commedie, Lorenzo, notato dal Biscioni e dal Negri. Porterei questa recita de' *Menechmi*, e così la data del Prologo (scritto in sul partire per Roma), verso il 90, anno dell' ultimo viaggio del Poliziano colà. — Di questi versi dice il Mencke (576) « ingenium veterum tam feliciter expressum a Politiano, ut facile hæc » scripta ab ipso Plauto putes. » — *v.* 6. *Spectabimus ociosi vel ridebimus.* Cod. laurenz. XC, 37; c. 25. — *v.* 7. Così il laurenz. Le stampe: *Aut si actio frigebit* ec. — *v.* 14. *Aut devorate quasi pilulas et pharmacum.* Cod. laurenz. — *v.* 17. CÆTERI. *Novitii.* Cod. laurenz. — *v.* 18. NEC ULLIS VERSIBUS. « Commedie in prosa biasimate. La prima fu la *Calandra*. » (*Salvini.*) Il Bibbiena non l' avea di certo ancora scritta: nè parmi che qui si accenni alle commedie volgari, ma alle latine; chè molte, come di tragedie, se ne ebbero de'se-

Digitized by Google

Nec quicquam habent comœdiæ præter titulos,
Nec ipsæ secum congruunt, nec adest fides
Rebus agundis ac nec personis indoles;
Tantumque si quid furtivum est in eis placet,
Quippe alienis insidiantur laboribus.
Velim equidem nostra ne placeat quibus hæc placent.
Facient profecto majora operæ prætia nunc
Longe adulescentes isti, siquidem insueverint
Puro sermoni Romæ urbis vernaculo,
Cujus habetur Plautus hic noster pater,
Quam si magistris freti trivialibus
Linguas tenellas polluant stribiligine;
Siquidem ita traditum est a laudatis viris:
Latine vellent etiam si Musæ loqui,
Nullis usuras nisi plautinis vocibus.
Quod si qui clamitent nos facere histrionicam,
Atque id reprehendant, minime diffitebimur;
Dum nos sciant disciplinam antiquam sequi:
Etenim formandos comœdo veteres dabant
Pueros ingenuos, actionem ut discerent.
Sed qui nos damnant, histriones sunt maxumi;
Nam Curios simulant, vivunt bacchanalia:
Hi sunt præcipue quidam clamosi, leves,
Cucullati, lignipedes, cincti funibus,
Superciliosum incurvicervicum pecus;
Qui quod ab aliis habitu et cultu dissentiunt,
Tristesque vultu vendunt sanctimonias,

---

coli XIV e XV. (vedi Carducci, pref. alle Poesie del Poliziano, p. LXII). — *v.* 21. Nec ipsæ. *Non ipsæ.* le st. — *v.* 25. Manca alle stampe, è nel laurenz. — *v.* 26. *Facient profecto majus operæ prætium.* Cod. laurenz. — *v.* 29. Manca alle stampe, è nel laurenz. — *v.* 30. Freti. *Dediti.* Cod. laurenz. — *v.* 33-34. Sentenza di Elio Stolone. Quintiliani, *Instit. Orat.*, X, 1. — *v.* 35 e seg. Tirata contro quelli che a' tempi del Savonarola si chiamerebbero *piagnoni:* notevole questo inveire contro frati (*v.* 42 e seg.) del poeta di que' Medici che doveano presto avere, giudice e avversario potente, un frate! — *v.* 35. Clamitent. *Clament.* Cod. laurenz. — *v.* 37. Nos sciant. *Sciant nos.* Cod. laurenz. — *v.* 40. Damnant. *Carpunt.* Cod. laurenz.

Digitized by Google

Censuram sibi quamdam et tyrannidem occupant,
Pavidamque plebem territant minaciis.
Sed jam valete, spectatores, et gregi
Favete nostro; vobis quod vortat bene.

*Recitata Florentiæ.*

— 42. Leves. *Rudes*. Cod. laurenz. — v. 48. Territant. *Mancipant*. Cod. laurenz. — Recitata Florentiæ. Così le st. II laurenz., solamente: *Finis*.

Digitized by Google

# SYLVÆ.

[MCCCCLXXXII-MCCCCLXXXVI.]

Digitized by Google

Digitized by Google

# SYLVÆ.

## I.

## MANTO.

*In Bucolicon Vergilii enarratione pronuntiata.*
(MCCCCLXXXII.)

*A. P. Laurentio Medici Petri Francisci filio S. D. Cogis tu quidem me, Laurenti, carmen edere inconditum, inemendatum; et quod in publico semel pronuntiatum, nimis fuisse impudens visum sit. Satis profecto fuerat vixisse unum diem quod tam foret imperfectum animal, ac posse etiam inter insecta illa quæ vocentur ephemera connumerari; namque ego id ad præsentem dumtaxat celebritatem, quasi Adonidos hortum, concinnaveram. Prorogare tu nostræ MANTUS (ita enim inscri-*

---

SYLVÆ « *Sylvam* dicimus poema calore quodam ingenii et subito fu- » rore ac poetico spiritu fusum; cujus generis *Sylvæ* sunt Papinii. » BERALDUS, *in comment. ad* RUSTICUM.

MANTO. Prende titolo e soggetto dalla indovina tebana figlia di Tiresia, la quale diè il proprio nome alla città di Mantova, fondata da Ocno suo figlio (*v.* 58-60) e patria di Virgilio. La leggeva il Poeta in prolusione al corso sopra la Bucolica di Virgilio, nello Studio Fiorentino, l'anno scolastico 1482-83. — Parve allo Scaligero (*Poetic.*, VI) povera cosa, e poco più che un catalogo delle opere di Virgilio; ma un catalogo colorito di gentilissima poesia, nè solamente un catalogo, dice il Mencke (265), al quale anzi pare delle cose d'Angelo più felicemente ispirate. Il Gravina ci sente aura virgiliana. « Opus utroque poeta (conchiude il Mencke, 574), » et qui canit et qui canitur, dignissimum. »

LAURENTIO P. F. FILIO. Vedi gli epigr. lat. XXX, XXXI; e l'eleg. XII. — ADONIDOS HORTUM. Gli orti d'Adone erano, per gli antichi, orti da fiori di

Digitized by Google

*bimus) non tam vitam cupis quam dedecus: ferreus sim, si tibi quid denegem, tam nobili adolescenti, tam probo, tam mei amanti, tanto denique eam rem studio efflagitanti. Quare habe tibi quidquid hoc libelli: ac tu quoque desiderio nostro aliquando subveni; et quæ tibi musæ amatoria carmina vernaculæ suggerunt, ne patere, quæso, a nobis expectari diutius. Vale. Florentiæ,* IV *nonas novembres* MDCCCCLXXXII.

---

## PRÆFATIO.

Stabat adhuc rudibus pagaseo in littore remis
Quæ ratis undosum prima cucurrit iter.
Dum tamen extremis hærent succincta ceruchis
Lintea, dum nautas flamina nulla vocant,
Conveniunt Minyæ gemini Chironis ad antrum, 5

---

breve vita, che patiscono il freddo, *alsiosi*. — AMATORIA CARMINA.... MUSÆ VERNACULÆ. Di queste rime volgari di Lorenzo feci già cenno. La sola cosa a stampa credo sia una Lauda spirituale fra le *Rime Sacre* medicee raccolte dal Cionacci (Fir., 1680). Ma qui il Poliziano chiedeva versi d'amore; degni veramente ch'ei li chiedesse, se tutti somigliavano a questo delicatissimo sonetto, che tolgo dal cod. magliab. VII, 1034; c. 33.

« Quando la donna mia, non però stanca
Di mirar l'alte cose, a terra inchina
E vaghi lumi, e in umiltà divina
Risguarda il ben terren ch'ognor più manca,
Io sento un spiritel dalla man stanca
Che dice all'alma: Destati, o meschina;
E vieni a veder quel che ti destina
Il ciel che con amore or ti rinfranca.
Allora un tal piacere agli occhi porge,
Che, benchè el cor si strugga di parlare,
Un sol mio dolce amoroso riguardo
Non lascia all'alma afflitta raccontare
Le sua fatiche: ma con umil sguardo
Fissa la mira; e sol lei se ne accorge. »

*Præf. v.* 1. PAGASEO. Pagasa, città di Tessaglia, presso alla quale fu costruita Argo la nave degli Argonauti. — *v.* 5 seg. MINYÆ, Thessaliæ populi, qui Jasonem in Colchos prosecuti sunt (*Salvini*); ed è preso per gli

Digitized by Google

Qua fugit obliquo garrula lympha pede,
Quaque ingens platanus genialibus excubat umbris;
Explicat hìc faciles rustica mensa dapes.
Crescit fronde torus, vernant in flore capilli;
Sed viret herculeis populus alba comis.
Dat puer æacides nivea carchesia dextra,
Sed suus Alcidæ pocula miscet Hylas.
Finis erat dapibus: citharam pius excitat Orpheus,
Et movet ad doctas verba canora manus.
Conticuere viri, tenuere silentia venti;
Vosque retro cursum mox tenuistis, aquæ:
Jam volucres fessis pendere sub æthera pinnis,
Jamque truces videas ora tenere feras:
Decurrunt scopulis auritæ ad carmina quercus,
Nudaque peliacus culmina motat apex.
Et jam materno permulserat omnia cantu,
Cum tacuit, querulam deposuitque fidem.
Occupat hanc audax, digitosque affringit Achilles,
Indoctumque rudi personat ore puer.
Materiam quæris? laudabat carmina blandi
Hospitis, et tantæ murmura magna lyræ.
Riserunt Minyæ: sed enim tibi dicitur, Orpheu,
Hæc pueri pietas grata fuisse nimis.

---

Argonauti tutti: la cui brigata, col sacro Orfeo per vate (*v.* 13), è qui descritta radunarsi, innanzi al viaggio, nella grotta del centauro Chirone (*v.* 5) pedagogo d' Achille (*æacides*, *v.* 11) e maestro d' Ercole (*v.* 10 e 12) e d' Esculapio. — *v.* 12. Hylas. Giovinetto figlio di Teodamante, rapito e poi perduto, con gran pianto, da Ercole. — *v.* 15-20. Cfr. l' oraziano (*Od.* I, XII): « Unde vocalem temere insecutæ Orphea sylvæ, Arte materna rapi- » dos morantem Fluminum lapsus celereisque ventos, Blandum et auritas » fidibus canoris Ducere quercus. » E in Sidonio, II, 71-74; e con pazze imagini altrove, XXII, 184 seg. — *v.* 20. Peliacus. Pelia, monte di Tessaglia, che fornì i pini alla nave famosa. — Cfr. a questa le *prefazioni* a' loro poemetti d' alcuni latini della decadenza: p. e. di Claudiano e di Sidonio Apollinare. Il medesimo tuono, la stessa orditura, e d' alcune anche il concetto e qualche imagine: v. Claudiani, *epithalam. Hon. et Mariæ;* Sidonii, *paneg. Anthem.; paneg. Avit.*



Digitized by Google

Me quoque nunc magni nomen celebrare Maronis
(Si qua fides vero est) gaudet et ipse Maro.

---

Est dea, quæ vacuo sublimis in aere pendens
It nimbo succincta latus, sed candida pallam
Sed radiata comam, ac stridentibus insonat alis.
Hæc spes immodicas premit, hæc infesta superbis
Imminet, huic celsas hominum contundere mentes
Successusque datum et nimios turbare paratus.
Quam veteres Nemesin, genitam de Nocte silenti
Oceano, dixere, patri. Stant sidera fronti,
Fræna manu, pateramque gerit; semperque verendum
Ridet, et insanis obstat contraria cœptis,
Improba vota domans; ac summis ima revolvens,
Miscet et alterna nostros vice temperat actus;
Atque huc atque illuc ventorum turbine fertur.
Viderat hæc domitis tumidam te, Græcia, Persis,
Signa quoque eoum victricia ferre sub orbem;
Viderat et cantu aonio eloquiisque superbam
Ire altum, magnumque loqui, cœloque supinum
Insertare caput, nec dîs te ferre minorem.
Mox fastus exosa graveis, cervice coegit
Ferre jugum, et latiis superatam subdidit armis.
Nec fandi permansit honos: tu namque potenti
Protinus ore tonans, ardentis fulmine linguæ

---

*v.* 1, *seg.* Est Dea ecc. Hæc Dea putatur facinorosos ac delinquentes punire; et eadem insuper fertur esse benefactorum remuneratrix. (*Salvini*). Dalle molteplici figurazioni, che l' antichità effigiata o scritta ci ha tramandate di Nemesi (v. *Dizionario mitol.*), il poeta compone liberamente questa sua bellissima. Ha il nembo, come divinità misteriosa; il manto candido, come Giustizia; la chioma coronata di stelle, come trionfatrice; le ali, come Fortuna (*v.* 2, 3, 8). Nasce dalla Notte e dall' Oceano (*v.* 7-8), secondo Esiodo (*Theogon.*, 233). Ha le briglie come regolatrice, e la patera come Igea (*v.* 9); e nella patera scolpiti i giustissimi Etiopi.

Digitized by Google

Cuncta quatis, Cicero: pyliæ non mella senectæ,
Nec jam dulichias audet conferre procellas
Sponte tibi virides transcribens Græcia palmas.
Se tamen aoniæ solatur fronde coronæ:
Deerat adhuc Latio vatûm decus, horrida quamquam
Bella tubasque rudi cantaverat Ennius arte.
Editus ecce Maro; quo non felicior alter,
Seu sylvas seu rura canit sive arma virumque:
Namque syracosiis cum vix assurgat avenis,
Hesiodum premit et magno contendit Homero.
Ergo, age, quis centum mihi nunc in carmina linguas
Immensumque loqui vocemque effundere ahenam,
Quis mihi det siculas latio clangore sorores
Post geticam superare chelyn? dum te, optime vatum,
Imbellis pietas audaci promere cantu
Audet, atlanteasque humeris fulcire columnas.
Unde ego tantarum repetam primordia laudum?
Aut qua fine sequar? facit ingens copia rerum
Incertum. Sic frondifera lignator in Ida
Stat dubius, vastæ quæ primum robora sylvæ
Vulneret: hìc patulam procero stipite phagum,
Hìc videt annosam sua pandere brachia quercum,
Illic succinctas caput exsertare cupressos;
Metiturque oculis phrygiæ nemora alta parentis.

— *v.* 23-24. Paragona alla eloquenza di Cicerone la dolcezza di Nestore (il vecchio da Pilo) e la efficacia d'Ulisse (signore di Dulichio, isola dell'Ionio). — *v.* 28. ENNIUS. Delle opere di Ennio allude qui agli *Annales*. — *v.* 30-32. Distingue le opere di Virgilio: la Bucolica, la Georgica, l'Eneide; e gli pone a confronto Teocrito siracusano, Esiodo, Omero. Era comune nelle scuole: « Ascræo major, Siculo minor, æquat Homerum. » Il Poliziano va un po' più in là (vedi anche i *v.* 79-80); forse troppo, secondo parve anche al Salvini (v. *Nutricia*, *v.* 348-49). — *v.* 33. « Et » linguas optare in carmina centum. » PERSII, *Sat.*, V, 2. — *v.* 35-36. Argonautæ, secundum Chironis vaticinium, nisi præsente Orpheo (*geticam chelyn*), Sirenas (*siculas sorores*) præterire non poterant. (*Salvini*) — *v.* 38. ATLANTEAS.... COLUMNAS. Colonne del cielo, secondo la favola intorno ad Atlante re e montagna. — *v.* 41-46. Amplifica due versi di Teocrito (XVII, 9-10), citati opportunamente dal Salvini. PHRYGIÆ PARENTIS. Cibele. —

Digitized by Google

Te nascente, Maro, Parnassi e culmine summo
Affuit aonias inter festina sorores
Calliope, blandisque exceptum sustulit ulnis,
Permulsitque manu quatiens, terque oscula junxit,
Omina ter cecinit, ter lauro tempora cinxit.
Mox aliæ dant quæque tuis munuscula cunis:
Certatim dant plectra lyram, pellemque pedumque,
Dant et multiforam modulanda ad carmina loton,
Et decrescenti compactas ordine avenas,
Dant pandionias volucres; ter murmure placant
Liventeis oculos, ter frontem baccare tangúnt.
Venit et Elysio, venturi præscia, Manto;
Manto quæ juvenem fluvio conceperat Ocnum,
Ocnum qui matris dederat tibi, Mantua, nomen.
Venit; et horrentes quatiens vittamque comasque,
Sanguineamque rotans aciem, sic ora resolvit
Plena deo, et veras excussit pectore voces:
« Dicebam, memini memini, tibi, Mantua, quondam:
Surge bonis avibus fundata et fulmine lævo;
Surge, paremque astris contende educere molem,
Pyramidum supra sumptus. Proh quanta manet te
Gloria! quam longum senibus celebrabere sæclis!
Nascetur, video, supera tibi missus ab arce
Sidereus vates; alti cui numinis haustum
Mens cœlo cognata ferat, quem grande sonantem
Non Linus inachides tantum atque œagrius Orpheus
Aut mea qui tyrio construxit mœnia plectro,

---

*v.* 47. Egual movimento in Claudiano (*Laus Serenæ*, 70): « Te nascente fe- » runt etc. » e *III cons. Honor.*, 18. E tale in Sidonio II, 105. — *v.* 54. Loton. Ad tibiarum cantus expetitur. Plin., XIII. (*Salvini*) — *v.* 56. Pandionias volucres. Usignuoli. Filomela figlia di Pandione. — *v.* 57. Baccare. Auxiliatur contra serpentes, capitis dolores, fervoresque. Plin. (*Salvini*)—*v.* 59. Fluvio. Tyberi. (*Salvini*) Vedi sopra. — *v.* 69-74. Cfr. *Ambra*, 164-168. — *v.* 72. « Non me carminibus vincet nec thracius Orpheus Nec Linus. » Virgilii, *Ecl.*, IV, 55. Inachides. Argivus; ab Inacho, primo argivorum rege. Œagrius. Œagri filius. (*Salvini*) — *v.* 73. Anfione, che con la virtù della sua cetra edificò Tebe, patria di Manto: *tiria cetra* la chiama, forse accennando all'es-

Digitized by Google

Sed vos, o Musæ, sed tu mireris, Apollo.
Et nunc, ecce puer tranquillæ ad lumina lucis
Ille diu promissus adest, vitamque salutans
Has teneris jam nunc mulcet vagitibus auras.
Euge, beate puer, sanguis meus; horreat ortus
Græcia tota tuos, laurumque habitura secundam
Ascra Arethusa suis metuant et Smyrna coronis.
» Incipe adhuc gracili connectere carmina filo,
Incipe, magne puer: nec vota intexere Diris
Impia, nec Culici gemitum præstare merenti,
Nec te lampsacium pudeat lusisse ithyphallum,
Blandaque lascivis epigrammata pingere chartis;
Acmonidas refer et Brontem volcaniaque antra,
Ignivomosque apices montis, raucoque trementem
Murmure Trinacriam, quoties per nubila flammas
Eructat tentatque latus versare Typhœus;
Dic Scyllam subitis miseram quæ se induit alis,
Scyllam quæ nimio flagrans Minois amore
Ah potuit rigido genitorem invadere ferro,
Crudelis, potuit cano spoliare capillo,
Crudelis; sed quis duro contendat amori?
Crudelis; sed culpa tua est, tua culpa, Cupido.
Atque hæc prima novi fuerint elementa poetæ,
Hæc fuerint timidæ præludia prima juventæ.
Jam vatem jam, Roma, vocas; jam sæva recessit
Paupertas, præstatque piis grata ocia musis

---

sere stato Anfione *lydiorum modulorum inventor* (la Lidia e Tiro, nell'Asia). «Forsan purpureo» postilla a *tyrio* il Salvini; ma chi gliel concederebbe?— *v.* 80. È il medesimo concetto dei versi 30-32: Ascra in Beozia, patria d'Esiodo; Aretusa fiume presso Siracusa, patria di Teocrito; Smirne d'Ionia, voluta patria d'Omero. — *v.* 82. « Incipe, parve puer. » Virg., *ecl.*, IV, 60. — *v.* 84-97. Enumera, come giovanili, alcuni de' poemetti ed altri versi attribuiti (con qual fondamento, egli stesso, *Miscellan.*, LIX, il dimostra) dagli antichi grammatici a Virgilio, sotto i titoli di: *Dirœ*, v. 82-83; *Culex*, v. 83; *Priapeia*, v. 84 (*lampsacium*, di Lampsaco città dell'Asia minore, devota di Priapo); *Epigrammata*, v. 85; *Ætna*, v. 86-89 (*acmonidas*, figli d'Acmone, i Ciclopi; Ovid., *Fast.*, IV, 288); *Ciris*, v. 90-95.

Digitized by Google

Tuscus eqûes. Nosco hunc, atavis qui regibus ortus,
Discinctum juvenem; cerno et te, maxime princeps,
Purpureos inter proceres sanctumque senatum
Pendentem stare ad numeros atque ora tenentem.
Tu tamen, o miseræ nimium vicina Cremonæ,
Quid fles amissum, quid fles, mea Mantua, campum
Pascentem niveos herboso flumine cycnos?
Nonne vides, ingrata, tuis quæ præmia damnis
Accumulent superi et solatia quanta rependant?
Ipsa en Roma tuo sese quoque jactat alumno.
» Jamque phalantæi resonant pineta Galesi,
Tityre, te vacuo meditantem murmur in antro,
Jamque tuam dociles recinunt Amaryllida silvæ.
Nigraque dum raucum tremulis evibrat ab alis
Carmen, et epoto canit ebria rore cicada,
Montibus ab solis formosum jactat Alexin
Vocalis Corydon, et Alexin reddit imago.
Ecce autem imparibus dum sibila flectit avenis
Impubis pastor, faciles dum ludit amores,
Aureolo petit hunc malo lascivaque currit
Ad salices nymphe furtivo prodita risu.
Sed majora vocant; nunc, o nunc omnis abesto

—*v.* 100-101. Mecenate e Ottaviano. — *v.* 104-106. « Vare tuum nomen (su- » peret modo Mantua nobis, Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ!) » Cantantes sublime ferent ad æthera cycni. » Virgil., *Ecl.*, IX, 27-30. E nella Georgica (II, 198): « Et qualem infelix amisit Mantua campum Pascentem » niveos herboso flumine cycnos. » Alludeva alle rapine delle colonie militari d' Ottaviano. — *v.* 110. Phalantæi.... Galesi. Il Galeso è fiume della Calabria che si scarica nel mare presso a Taranto; città fondata da Taranto figlio di Nettuno, e cresciuta da Falante condottiero spartano. Al suo soggiorno nelle provincie napoletane, ove studiò l'arte e la scienza greche, accenna Virgilio in que' divini versi della Georgica (IV, 125-148): « Namque sub œbaliæ memini me turribus arcis, Qua niger humectat » flaventia culta Galesus, Corycium vidisse senem *ecc.* » Il Nostro ebbe mente a Properzio (III, 32): « Tu canis umbrosi subter pineta Galesi » Thyrsin ecc. » — *v.* 110-157. Dà per ordine i titoli e i soggetti delle dieci egloghe, che compongono la *Bucolica* virgiliana: v, 111-112, *Tityrus*, ecl. I; v. 113-116, *Alexis*, II; v. 117-120, *Palæmon*, III; v. 121-131, *Pollio*, IV (Veste

Digitized by Google

Impius, et casti linguisque animisque favento:
Stelligero Deus ille, Deus se fundit ab axe,
Æterni mens certa patris; quique omnia nutu
Torquet, idumææ se virginis inserit alvo,
Aurea sparsurus redivivo sæcula mundo.
Tu tamen ante alios felix, mea vera propago,
Cui licitum, in sylvis inter coryleta jacenti,
Rimari quid fata parent, quid pulchra minentur
Sidera; quique, mihi divini pectoris hæres,
Enthea cumæis incingas tempora vittis.
Verum age jam; gelidosque tegant umbracula fonteis,
Et foliis cumuletur humus, densique maniplis
Inspirent flores, vacuoque incisa sepulchro
Candida formosum testetur littera Daphnin,
Daphnin ad astra vocet tenero cava fistula cantu.
Ebrius interea nostri nutritor Iacchi
Silenus molli dormit resupinus in antro,
Ebrius et nimio venas tumefactus alumno:
Securum pueri audaces atque improba nais
Invadunt furtim, deque ipsis vincla coronis,
Quæ senis e mutilo modo vertice defluxerunt,
Injiciunt alacres, promissaque carmina poscunt,
Carmina cum sylvis totos mulcentia monteis.

---

di nobilissima poesia la interpetrazione data alla misteriosa egloga da sant'Agostino ed altri scrittori ecclesiastici, che il fanciullo prenunciato in essa rinnuovatore del mondo fosse il Messia. Così ella sarebbe un'eco de' vaticinii della Sibilla Cumea (v. 131), i quali pure vengono citati da quelli scrittori. La interpretazione, cantata anche da Dante (*Purg.*, XXII, 70), fu forse la principal causa della popolarità ch'ebbe nel medio evo il nome di Virgilio, la quale traspira pur da questi bei versi del Nostro); v. 132-136, *Daphnis*, V; v. 137-144, *Silenus*, VI, (NOSTRI, thebani. *Salvini.* ALUMNO. Sottigliezza di Sidonio, XXII, 37: « Ludere Silenus jam numine plenus » alumno »); v. 145-146. *Melibœus*, VII; v. 147-148, *Pharmaceutria*, VIII; v. 149-151, *Mœris*, IX; v. 151-155, *Gallus*, X. Avvicina alle opere virgiliane questi della Bucolica e, seguitando, gli elegantissimi sommarii della Georgica (v. 158-198) e dell'Eneide (v. 214-299); e sentirai in Angelo, mentre pur cuce emistichii, acutezza di critico squisita e potenza assi-

Digitized by Google

Jamque tuis, Minci, glauca sub arundine ripis
Vincitur alterno Corydonis carmine Thyrsis.
Jam repetit querulam Damonis tibia musam,
Damonis musam scopuli pinusque loquuntur.
Sed quid, io, tam dulce tibi est, Galatea, sub undis,
Quam formosa vocet nequicquam ad littora cyclops?
Infelix cyclops! Sed enim infelicior illo
Gallus amat, queriturque suam procul esse Lycorin:
Gallus, quem rigidæ flevere in montibus orni;
Cujus amorem omnes nequeunt mutare labores;
Gallus, quem frustra verbis solatus Apollo est.
Hæc sat erit simas inter cecinisse capellas
Pastorem. Tu victricem fer, Mantua, palmam.
» Ecce lacertosi quærunt nova turba coloni,
Quo segetes veniant campo quo sidere tellus
Vertatur, quod sit falcis quod tempus aratri.
Egredere e sylvis, juvenis; curruque levatus
Triptolemi, latios fœcunda messibus agros.
Nec cœlebs jam palmes agat, sed reptet ad ulmum
Ebrius, ac dulci rubeat nova nupta marito;
Et pater Autumnus medio consurgat ab arvo
Pomiferum viridi caput alte umbratus amictu,
Atque, Acheloe, tuum teneat grave dextera cornu;
Stetque catenatas suadens nudare palæstras
Palladis ampla arbos bicoloribus horrida baccis,
Frondibus et versis longum discriminet annum.
Jam lætos inter saltus frondosaque tesqua,

---

milatrice d'artista. La prima idea di que' sommarii forse venne al poeta dalle *Periochæ in Homeri Iliadem et Odysseam* d'Ausonio: vedi anche l'*Ambra*, v. 299-404 e 432-455. — *v.* 158-198. La *Georgica:* v. 158-162, della coltivazione delle campagne, lib. I; v. 163-170, della coltivazione degli alberi, II; v. 171-185, della cura del bestiame, III; v. 186-195, della cura delle api, IV. — *v.* 167. Cornu. Quod Hercules, Acheloo in taurum converso amputatum, Copiæ dederat. (*Salvini*) — *v.* 170. Discriminet. « Vulgo et scriptum et creditum est folia olearum arborum brumali et solstitiali die converti; et quæ » pars eorum fuerat inferior atque occultior, eam supra fieri atque exponi » ad oculos et ad solem. » Gellii, *Noct. att.*, IX, 7; cit. dal Salvini. —

Digitized by Google

Hinc vitulus primo cui frons protuberet ævo
Mugitu tenero matrem vocet, inde per herbas
Candida lascivo discurrat bucula saltu.
At quibus assurgunt pleno jam cornua gyro
Inter se adverso decertent pectore amantes;
Dum rudis exultim florentis in æquore campi
Ludit equus, volucresque fuga prævertere ventos
Aut tranare amneis aut cursu evincere montem
Gestit, olympiacæ rapturus dona coronæ:
Lanigerumque pecus primo propellat eoo
De stabulis pastor, dum pratis rosida lucent
Gramina, dum teretes per flexa cacumina guttæ
Colludunt; ipsæ hærentes vix rupibus altis
Aspera cinyphiæ carpant dumeta capellæ.
Tum glomerata cavo fundant se examina saxo,
Halantemque rosam et tenerorum germina florum
Taurigenæ populentur aves, plenoque recurrant
Poplite: jam lentum teneat fundamina gluten,
Jam portas arcemque et propugnacula condant,
Ceraque nectareas ducat sexangula cellas;
Aut natos aut mella legant, fucosque repellant,
Turpe pecus, jamque accinctæ civilibus armis
Expediantque manus rostris et spicula vibrent,
Nocturnoque sonent mussantia castra susurro.
At tu quæ tellus æstuque geluque laboras,
Cui sacer hybernos Helicon intercipit ortus,
Ne cessa acceptam nostræ submittere laurum.
» Nec jam supremi certent de sanguine vatis
Smyrna Rhodos Colophon Salamis Chios Argos Athenæ,

---

*v.* 196-197. Tellus ecc. È Ascra in Beozia, quale la descrive Esiodo stesso, a cui nuovamente allude (come nel *v.* 157 a Teocrito, e nei seguenti 199-201 ad Omero) il nostro Poeta: « Ascra, povero villaggio presso l'Elicone, » cattivo d'inverno, disagiato d'estate, buono mai. » *Lavori e giornate*, *v.* 639-640. — *v.* 198. Georgica opus perfectissimum. Plinii. (*Salvini*) — *v.* 199-201. Esalta Virgilio sopra Omero. (*Salvini*) — *v.* 200. È un verso, lievemente modificato, d'un epigramma greco sopra Omero (*Anthol. pla-*

Digitized by Google

Quippe bianoream manet hæc victoria gentem.
Namque meus timido qui rura et pascua versu
Hactenus excoluit, stimulis tandem acribus actus
Dediscetque metum validasque in pectora vires
Contrahet, attonitoque canet fera pectine bella.
Qualis adhuc brevibus quæ vix bene fidere pinnis
Cœpit avis, matrem primo nidosque loquaces
Circumit et crebrum patula super arbore sidit;
Colligit inde animos sensim, et vicina volatu
Stagna legit, terrasque capit captasque relinquit,
Lascivitque fuga; tandem et sublimia tranat
Nubila, et iratis audens se credere ventis
In spatia excurrit, justisque eremigat alis.
Ac primum siculis magnum producet ab oris
Laomedontiaden, undisque et turbine sævo
Auferet in Libyen; quem Dido ignara futuri
(Sic placitum superis) animoque domoque receptet.
Reginæque hospes, diri commenta Sinonis,
Mendaces Grajos, vanæ perjuria gentis,
Et populata malis neptunia Pergama flammis,
Se quoque jactatum referet terraque marique:
Illa avidis bibet ignem oculis, noctemque diemque
Nutriet infelix vesanum pectore amorem.
Venatu tandem in medio Saturnia nimbum
Pronuba diffundet; soloque Hymenæus in antro

*nud.*, IV, 298). E nelle scuole era comune: « Smyrna Chios Colophon » Salamis Rodos Argos Athenæ, Orbis, de patria certat, Homere tua. » — *v.* 201. BIANOREAM. Mantuanam, ad Ocno Mantuæ conditore, qui Bianor in Ecloga (IX, 60) a Virgilio dictus est, ut ait Servius. (*Salvini*). — *v.* 214-299. L'*Eneide:* v. 214-217, Enea battuto dalla tempesta approda alle sponde affricane, ed è ospitato da Didone; lib. I. v. 218-221, Racconta alla regina la caduta di Troia, la sua fuga e le sue vicende; II e III. v. 222-234, Amori e nozze di Didone; abbandonata da lui, si uccide; IV. v. 235-242, La tempesta caccia Enea in Sicilia (*Zancle*, urbs Siciliæ postea Messana. *Salvini*), ov'è raccolto da Aceste e onora d'esequie la tomba d'Anchise: si rimette in mare, e perde nel viaggio il pilota Palinuro; V. v. 243-250, Approda in Italia presso Cuma; consulta la Sibilla, dalla quale è

Digitized by Google

Affuerit; nullasque faces, mœstum, afferet, omen!;
Fulgoresque dabit, nymphis ululantibus, æther.
Ipse Jovis monitu Æneas rursum ire per undas
Cogetur vento, rursum itala quærere regna,
Surgentem Ausoniæ solio impositurus Iulum.
At phœnissa rogum sævo furiata dolore
Inscendet moritura, trucesque in vota vocabit
Eumenidas; mox et phrygium, proh tristia dona,
Ah niveum per pectus aget miserabilis ensem!
Discolor interea taurino combibet ore
Iris aquas, iterumque antris effundet apertis
Hippotades hyemem, et rapidis ruet æquora ventis.
Zanclæas iterum fessi ejicientur ad oras
Troes, et hospitio fidi accipientur Acestæ:
Hìc patris ad tumulum solemneis ordine pompas
Dux feret, ac meritos celebrabit littore ludos.
Tum pelagos relegens, amisso præside puppis,
Vix tandem euboica lachrymans potietur arena.
Atque ubi fata deûm vivacis ab ore Sibyllæ
Hauserit, infernas etiam descendet ad umbras,

---

scortato all'Averno, dove Anchise gli mostra le future glorie romane e la famiglia Giulia e Cesare Augusto; VI. v. 251-273, Tornato approda alle bocche del Tevere ed è accolto dal re Latino. Turno re de' Rutuli gli si leva contro per opera di Giunone, e arma contro lui da ogni parte d'Italia; VII. v. 274-277, Enea si prepara alla guerra: riceve da Evandro aiuto d'armi sotto il comando del suo figlio Pallante, e da Venere l'armatura; VIII. v. 278-282, Intanto Turno lancia il fuoco alle navi de' Troiani, le quali Cibele trasforma in Ninfe; poi assale gli accampamenti, di dove è ributtato e costretto a gettarsi a nuoto nel Tevere; IX. v. 283-290. Torna Enea co' soccorsi ai suoi; attacca i Rutuli: muore per mano di Turno, Pallante; di Enea, Mezenzio e Lauso; X. v. 291-293. L'esercito d'Enea sovrasta a Laurento, mentre i Latini tengon consiglio. Turno gli esce nuovamente incontro, occupando i monti, e affidando la cavalleria a Cammilla e a Messapo: morte di Cammilla; XI. v. 294-299, Combattimento fra i due eroi, prima per due volte impedito da Giunone. Finalmente venuti alle mani, e sopraffatto Turno da Enea e già quasi ottenuta a preghiere la vita, scuopre in mal punto la cintura che fu già di Pallante; ed Enea lo uccide. Nella morte di Turno si conchiude il poema.

Digitized by Google

O pietas!, manesque petet per Averna paternos;
Romanosque suos lethæi ad fluminis undam
Conferet, et magnos gaudens cognoscet Iulos
Paciferumque ducem fulvo cui pulchra metallo
Sæcla fluent, cui pressa gravi pede bella jacebunt.
His lætus porta ad socios evadet eburna
Dux anchisiades, tuscumque enabit ad amnem.
Necdum parta quies: restant bella aspera, restant;
Et crassus multo stagnabit funere Tibris.
At tibi castaliis renoventur pectora lymphis,
Chare nepos; nunc, nunc ingenti est ore sonandum.
Grande opus a tergo: quis enim alto evincere cantu
Clamoresque virûm atque hinnitus speret equorum?
Tu tamen evinces; licitum tibi, maxime vatum,
Arma acies furias Martem ipsum æquare canendo.
Jamque volans superas Alecto impune per auras
Tartareum canit, et resides stridentibus hydris
Instimulat; dux ipsa manu Saturnia sæva
Claustra quatit belli, postesque irata refringit.
Jam latiæ coiere manus; domat aspera duris
Ora lupis sonipes, facilesque in pulvere gyros
Flectit eques; ipsæ alpino de vertice sylvæ
Præcipitant, avidæ phrygios haurire cruores;
Jam rastri pondus rigidum diffingit in ensem
Cædis amor, versique abeunt in pila ligones,
Attritusque cava mutatur casside vomis:
Jamque aurem horrisono rumpunt fera classica bombo,
Armorumque minax perstringit lumina fulgor.
Dumque alacres secum in martem cythereius heros
Arcadas et missum auspicio Pallanta sinistro,
Audacem puerum, melioraque fata sequutos
Tyrrhenos rapit, et tantis accingitur ausis,
Ecce furens rutulus sævoque instinctus amore,

---

— *v.* 257-60. Cfr. *Ambra*, 164-168. — *v.* 265-272. Varianti della prima edizione (1482), che nell' esemplare magliabechiano sono mutate a penna nella lezione volgata: *v.* 265; *duris*, sævis: *v.* 270; *versique*,

Digitized by Google

Nequicquam in phrygiam jaculatus lampada classem,
Miratur subitas pelago consurgere nymphas:
Nec minus irrumpit castris, altamque cruentus
Dat stragem, fluvioque evadit lætus amico.
Ultor adest, sociosque exponens littore tuto,
Auspicium belli, maternis fulgurat armis
Dardanides, totasque in pugnam exsuscitat iras.
O qui sudor equis! qui se alto in pulvere reges
Turpabunt! quanto exsurget rubra sanguine tellus!
Nec tuus hasta deus nec te tua dextera forti,
Mezenti, leto eripiet visque effera mentis,
Sed consors nato accedes tumulique necisque.
At tu quo, nimio spoliorum et laudis amore
Inconsulta, ruis? quin sævas, bellica virgo,
Insidias prius et venientem respicis hastam?
Tuque, miser, pone o rapti mala gaudia baltei
Et cæsi exuvias pueri; invidiamque deorum,
Turne, cave; dabis heu! pœnas, dabis, improbe, et istam
Evandro debes animam atque ultricibus umbris.
Sic tandem iliacas properans pensare ruinas,
Ad Teucros fessis revolat victoria pinnis.
Grande tamen vobis leti solamen honesti,
Magnanimi heroes nati felicibus astris,
Afferet aonius juvenis, cui dia canenti
Facta virûm totis pariter præconia linguis
Solvet fama loquax, cui dulci semper ab ore
Rosida mella fluent, cujusque acheloia Siren
Gestiet innocuo divina poemata cantu
Flectere, cui blandis insidet Suada labellis,
Cui decus omne suum cedet stupefacta vetustas.

---

durique: *v.* 272; *fera,* cava. — *v.* 302-308. Cfr. *Ambra,* 164-168. — *v.* 305. Siren. Vedi *Eleg.,* XI, v. 1. — *v.* 307. Suada. Vedi *Eleg.* cit., v. 6; *Suada, Pitho,* o *Lepor* dicevano. « Nos eamdem, in poe- » matis Manto Ambraque nostris [e *in Nutricia,* v. 614], modo *Suadam* » modo *Lepôrem,* videlicet Ennium Ciceronemque secuti. » *Miscellan.,* XCI.

Digitized by Google

Ipsa illi, quem vix ducibus largiris, honorem
Sponte feres, totoque assurges, Roma, theatro. »
Hæc ubi veridico fudit de pectore Manto,
Composuit vultum, teneroque arrisit alumno;
Osculaque ore legens sacrum inspiravit amorem,
Afflavitque animum; tenuesque recessit in auras.
Plauserunt hilares ad tanta oracula musæ,
Plauserunt nymphæ; quique alto a vertice montis
Affuerat, capripes concussit cornua faunus;
Et triplices carmen scripsere adamante sorores.
Vos age nunc alacres certatim, ethrusca juventus,
Aoniis operata sacris, accurrite mecum
Dædala perpetui visum monumenta poetæ,
Qualia nec castæ peplis intexta Minervæ
Solemni, veteres, lustro explicuistis, Athenæ,
Picta rubro quoties animantur prælia cocco;
Nec vetus immensum fuerint quæ sparsa per orbem
Gloria septena celebrat spectacula fama.
Nam neque belligeris Babylon pulsata quadrigis
Mœnia, nec liquido pomaria pendula cœlo
Conferat; aut dextris constructa altaria Delos
Cornibus; aut vasti molem Rhodos aurea Phœbi;
Non Cares, Mausole, tui cælamina busti;
Phidiacum non Elis ebur; non ipsa superbas
Pyramidas jactet lascivi lingua Canobi.

---

— *v.* 309-310. « Bucolica eo successu edidit, ut in scena quoque per cantores crebra pronunciatione recitarentur. » PSEUDO-DONATUS. in *Virg. vita.* — *v.* 318. SORORES. Le Parche. — *v.* 319. Si rivolge a' suoi scolari. — *v.* 322-324. PEPLIS ecc. Il peplo, veste di lana, nella quale si dipingevano o si ricamavano, in porpora o in oro, le gesta di Minerva o d' illustri cittadini, era offerto dalle madri ateniesi alla Dea, ogni cinque anni, nelle feste panatenee. — *v.* 325-333. Le sette maraviglie del mondo: le mura di Babilonia, capaci nella lor larghezza all' incontro di due quadrighe (PROPERT., IV, 10); i giardini di Semiramide; l' ara cornea in Delo; la statua colossale d' Apollo a Rodi; il monumento eretto a Mausolo re di Caria dalla moglie Artemisia; il Giove di Fidia, in Olimpia nell' Elide; le Piramidi d' Egitto. Altri, enumerando insieme le mura e

Digitized by Google

Namque hæc aut valido Neptuni quassa tridenti,
Aut telo, Summane, tuo traxere ruinam,
Aut trucibus nimbis aut iræ obnoxia cauri,
Aut tacitis lenti perierunt dentibus ævi.
At manet æternum et seros excurrit in annos
Vatis opus: dumque in tacito vaga sidera mundo
Fulgebunt, dum sol nigris orietur ab Indis,
Prævia luciferis aderit dum curribus Eos,
Dum ver tristis hyems autumnum proferet æstas,
Dumque fluet spirans refluetque reciproca tethys,
Dum mixta alternas capient elementa figuras,
Semper erit magni decus immortale Maronis,
Semper inexhaustis ibunt hæc flumina venis,
Semper ab his docti ducentur fontibus haustus,
Semper odoratos fundent hæc gramina flores,
Unde piæ libetis apes, unde inclyta nectat
Serta comis triplici juvenalis Gratia dextra.
Et quis, io juvenes, tanti miracula lustrans
Eloquii, non se immensos terræque marisque
Prospectare putet tractus? Hìc ubere largo
Luxuriant segetes; hìc mollia gramina tondet
Armentum; hìc lentis amicitur vitibus ulmus;
Illinc muscoso tollunt se robora trunco;
Hinc maria ampla patent; bibulis hoc squallet arenis
Littus; ab his gelidi decurrunt montibus amnes;
Huc vastæ incumbunt rupes; hinc scrupea pandunt
Antra sinus; illinc valles cubuere reductæ:
Et discors pulchrum facies ita temperat orbem.
Sic varios sese in vultus facundia dives

---

i giardini babilonesi, aggiungono o il faro d'Alessandria o il palazzo di Ciro; o sostituiscono all'ara di Delo il tempio di Diana in Efeso. — *v.* 334-337. Anche Properzio (IV, 2), dopo enumerate alcune delle maraviglie, paragona alle opere d'ingegno: « Aut illis flamma aut imber « subducet honores, Annorum aut ictu pondera victa ruent. At non in- « genio *ecc.* » — *v.* 335. Summane. Pluto, quasi summus deorum manium; a quo nocturna fulmina immitti putant. (*Salvini.*) — *v.* 349. « Unde piæ pascuntur apes. » Claudian., *Seren.*, 9.

Digitized by Google

Induit: et vasto nunc torrens impete fertur
Fluminis in morem, sicco nunc aret in alveo;
Nunc sese laxat, nunc exspatiata coercet;
Nunc inculta decet, nunc blandis plena renidet
Floribus; interdum pulchre simul omnia miscet.
O vatum preciosa quies! o gaudia solis
Nota piis, dulcis furor, incorrupta voluptas,
Ambrosiæque deûm mensæ! Quis talia cernens,
Regibus invideat? Mollem sibi prorsus habeto
Vestem aurum gemmas, tantum hinc procul esto malignum
Vulgus. Ad hæc nulli perrumpant sacra profani.

Digitized by Google

## II.

## RUSTICUS.

*In poetæ Hesiodi Vergiliique Georgicon enarratione pronuntiata.*

(MCCCCLXXXIII.)

—

*A. P. Jacobo Salviato suo S. D. En RUSTICUM tibi. Id illi scilicet ab argumento inditum nomen. Tuo coactu prodit in vulgum: tibi est uni quicquid acciderit imputaturus. Jam ne sentis quam tibi tuendus sit, vel tuo ipsius nomine vel meo? Tua enim fides in eo, meus honor agitur: cujus quidem, etsi semper cura apud te jam inde a pueritia excubuit, tamen eum tueri nunc vel ob id ipsum impensius debes, quod es nuper Laurentio Medici principi viro, cujus ego cliens alumnusque sum, unus ex omni florentina juventute gener ascitus. Profer igitur in tali patrocinio aucto-*

---

Rusticus. « Ab argumento inditum nomen. » Letta in prolusione al corso sopra le Georgiche d'Esiodo e di Virgilio, nello Studio fiorentino, l'anno scolastico 1483-84. — Anche questa, giudicata non gran cosa dal terribile Giulio Cesare Scaligero (*Poetic.*, VI), pare al Mencke (202, seg.), come a' molti che la lodarono innanzi di lui, e come parrà, credo, ai moderni lettori, soave ed elegantissima poesia; e per copia e spontaneità d'immagini (tanto difficile a un dottissimo, in soggetto tutto esiodèo e virgiliano), e proporzione di disegno, preferibile ad alcuna altra: io dirò francamente a tutte tre le altre. Anche nelle *Epistole*, gli amici lodano al poeta più frequentemente che le altre, il *Rusticus*.

Jacobo Salviati. Iacopo di Giovanni Salviati, allora giovanetto, fu principale cittadino de' tempi suoi; e tra i seguaci di parte medicea, senza dubbio colui che sopra a tutti (forse solo) congiugnesse a mente acuta e diritta, nobiltà d'intelletto e di cuore. Clemente VII lo adoperò ne' suoi maneggi più gravi: e lo ebbe consigliero e ministro fedele, spesso anche libero e tenacissimo oppositore. — Laurentio Medici..... gener. Iacopo si sposò a quella Lucrezia (vedi lett. XXV) che poi il Varchi (VI, 39) giudicava « la più degna e la più venerabile matrona, che forse giammai » per nessun tempo in alcuna città si ritrovasse.... figliuola di Lorenzo



Digitized by Google

*ritatem omnem atque gratiam, quam videlicet tibi et viri excellentis affinitas et tua egregia indoles morumque suavitas conciliant. Vale; meque, ut facis, ama.*

---

Ruris opes saturi, gnavoque agitanda colono
Munera, et omniferæ sacrum telluris honorem
Ludere septena gestit mea fistula canna.
Fistula, mantoæ quam nuper margine ripæ
Ipse renidenti dum dat mihi Tityrus ore:
« Hac, puer, ascræum repete, inquit, arundine carmen. »
Pan, ades; et curvi mecum sub fornice saxi
Versibus indulge, medio dum Phœbus in axe est,
Dum gemit erepta viduatus compare turtur,
Dum sua torquati recinunt dictata palumbes.
Hìc resonat blando tibi pinus amata susurro;
Hìc vaga coniferis insibilat aura cupressis;
Hìc scatebris salit, et bullantibus incita venis
Pura coloratos interstrepit unda lapillos;
Hìc tua vicinis ludit lasciva sub umbris,
Jamdudum nostri captatrix carminis, Echo.

---

» de' Medici; sorella carnale di papa Leone; cugina di Clemente; zia » d' Ippolito cardinale de' Medici e prima di Lorenzo duca d' Urbino, il » quale fu padre naturale d' Alessandro primo duca di Firenze e naturale » e legittimo di Caterina oggi regina di Francia; moglie d' Iacopo, madre » di Giovanni Salviati cardinale; e finalmente suocera del signor Gio- » vanni de' Medici e per conseguenza avola materna del duca Cosimo. »

*v.* 4-6. « Est mihi disparibus septem compacta cicutis Fistula. » Virg., *Ecl.*, II, 36-37. Tityrus. Virgilio stesso. Allude alla *Selva* virgiliana dell' anno innanzi, *Manto*. Ascræum. Carme georgico; da Esiodo d' Ascra: come in Virgilio (*Georg.*, II, 176): « Ascræumque cano romana per op- » pida carmen. » — *v.* 7. Pan. Scripturus de re rustica invocat numen rusticum. Dæmogorgonis filius fuisse traditur. Solem nonnulli intelligi volunt, atque ideo rubentem vocari; septenamque ei fistulam tribuunt propter spherici cœli septemplicis harmoniam, ut quidam existimant. (*Beraldus*) — *v.* 11-16. Hìc ec. Cioè nella villa medicea di Fiesole. Vedi v. 557 seg. — *v.* 11. Tibi pinus amata. Pane e il pino, Dio e albero d' Arcadia. « Arcadio pinus amica deo. » Propertii, I, xviii, 20. — *v.* 15-16. Tua....

Digitized by Google

Felix ille animi divisque simillimus ipsis,
Quem non mendaci resplendens gloria fuco
Solicitat non fastosi mala gaudia luxus;
Sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu
Exigit innocuæ tranquilla silentia vitæ,
Urbe procul, voti exiguus; sortemque benignus
Ipse suam fovet, ac modico contentus acervo
Non spes corde avidas non curam pascit inanem;
Securus quo sceptra cadant, cui dira minentur
Astra et sanguinei jubar exitiale cometæ.
Non illum fragilis favor indocilisque potenti
Plebs servare fidem, evectum popularibus auris,
Casuro imponit solio, nec ducit hiantem
Huc illuc vanos ostentans purpura fasces;
Non mentem pavet ipse suam, nec conscius omneis
Exhorret strepitus, nec edaci pectora culpa
Carpitur occulte; non opportunus iniqui
Judicio vulgi aut celsa conspectus in arce
Degeneri patet invidiæ, non ipse vicissim
Obliquo livore macet fœtusque veneno
Æstuat atque aliena oculis bona limat acutis.
Rure agit in vacuo spatiisque indulget aperti
Ætheris, aut operi insudans aut ille supinos
Evadens cursu in monteis: hinc scilicet omnes
Gratæ epulæ; nudis acheloum in pocula palmis
Advocat, excussæque cibos dant brachia sylvæ,
Et fessa in duro renovantur membra cubili.
Major quippe venit comitata labore voluptas,
Nec satias dominam aut fastidia lenta sequuntur.
Ergo neque imbrifero pallens autumnus hiatu,

---

Echo. Tua, come amante. — *v.* 17-83. Lodi della vita rustica. Risparmio note di cfr., che occorreranno più frequenti dove più necessarie, ripetendo qui col Berauld, innamorato di questi versi: « Ambitiosius forte fuerit » hic adscribere tot poetarum carmina, quibus vita rustica laudatur. » Etenim quis hoc non facit? Maro... Horatius... Seneca. » — *v.* 41. Acheloum. Acqua corrente. *Acheloum* veteres pro *aqua* posuisse docent Servius, Maro (*Georg.*, I, 9), Macrobius. (*Beraldus*) — *v.* 45. Satias. Satietas. Dominam.

Digitized by Google

Nec malus hunc afflat rabioso Sirius astro,
Sævave rhiphææ labefactant frigora brumæ:
Quippe hyemem excipere et ventos cœlique ruinam
Suetum atque octipedem nec opaco vertice cancrum,
Et jove sub gelido nocturnos carpere somnos,
Et pede concretas nudo calcare pruinas,
Et perferre sitim, et jejunia solvere glande,
Et lassare feras cursu, et superare natatu
Torrentem, et volucri fossam tramittere saltu,
Et quercum annosam ferro obturbare bipenni;
Tum prædam extorquere lupo, fascique maligno
Subjecisse humeros, et iniqui pondera rastri
Prædura tractare manu, et domitore lacerto
Sub juga cornigeri colla obluctantia tauri
Ducere, et iratis concurrere cominus ursis.
Hinc agilis subit ora vigor, robustaque magno
Pectore vis habitat, fortesque animosa tuentur
Membra tori, et crudo tendunt se robore nervi;
Hinc facies procera, hinc fronti martius horror.
Quod si bella vocent, quis ad aspera promptior arma?
Aut quis equum sternacem arctis fregisse lupatis
Acrior? aut fortem mucrone haurire cruorem?
Aut torquere sudem? aut nervo exturbare sagittam?
Aut præpilatis aciem perrumpere contis?
Quis certet duro agricolæ? seu ducere vallum,
Seu sit opus celso præcingier aggere castra;
Seu fronte adversa tormentum figere ahenum,
Quod tonitru horrifico magnas sternentia turres
Ardua fulmineo jaculetur saxa rotatu;
Seu vigil insomnem peragat custodia noctem;

---

Voluptatem. (*Beraldus*) — *v.* 48. RIPHÆÆ. De' monti Rifei nella Scizia. — *v.* 50. NEC OPACO VERTICE. In zucca al sole. Per cancrum, quem sol ingreditur junio mense, calorem innuit (*Salvini.*) — *v.* 62. « Atque habilis membris venit » vigor. » VIRG., *Georg.*, IV, 418. — *v.* 67-70. « Quis tardamve sudem » melius celeremve sagittam Jecerit, aut lento perfregerit obvia pilo? Aut » quis equum celeremque arto compescere fræno Possit ec. » TIBULLI, IV, 1, 89 seg. — *v.* 73 seg. TORMENTUM... AHENUM ec. Id quod *bombardam* Galli vocant; a *bombo*, ut ego autumo, et *ardeo*... Novitium inventum....

Digitized by Google

Seu tacitum raptetur iter; seu parcere parto
Conveniat, si fors lenta obsidione premantur.
Scilicet his Babylon dextris nabathæaque regna
Creverunt; hic mopsopio delectus ab arvo
Miles achæmenium Marathonis in æquore Persen
Contudit; his adjuta viris, se romula tellus
Imposuit mundo et rerum tractavit habenas.
Nunc age, quæ studia agricolis industria solers
Extudit, atque operum quanta experientia, dicam.
Protinus extremo cum jam Boreas autumno
Incubuit terris, primo cum frigore tactæ
Labuntur frondes maternaque brachia linquunt,
Nec cariem cæsæ formidant robora sylvæ;
Ecce sagax tacitam venientis rusticus anni
Curam corde coquit, qua bubus ab arbore plaustrum
Dedolet, unde juga et curvum fabricetur aratrum.
Nec mora, quin veteris truncata cacumina phagi
Chaoniæque cadant quercus, nudataque ramos
Ulmus et audaci laurus sonet icta securi;
Quarum quæque novam, fumo explorata calenti,
Vertitur in faciem diversaque munia tractant.
Continuo auditus gruis inter nubila clangor
Agricolam citat, et crista spectabilis alta

---

execrabile prorsus. (*Beraldus*) Un petriere. (*Salvini*) — *v.* 79-83. Babilonia; NABATHÆA REGNA, dell' Arabia Felice, di costumi fruguli e modesti; MOPSOPIO... ARVO, l'Attica, ch' ebbe nome da Mopsopo; ACHÆMENIUM PERSEN, Dario re di Persia, de' quali il primo fu Achemenide avo di Ciro; Roma, la città degli eroici agricoltori repubblicani. Vedi anche Virgilio, *Georg.*, II, 532-535. — *v.* 88 seg. « Allora è non addentato dalla carie, reciso dal » ferro, il bosco, e sparge a terra le foglie, e cessa di germogliare; tu » allora rammentati di far legna, chè è tempo da ciò. » ESIODO, *Lavori e giornate*, v. 420-22 (cit. qui e appresso dal Salvini). — *v.* 94. CHAONIÆ. Caonia, regione selvosa dell' Epiro. — *v.* 96. « Et suspensa focis explorat » robora fumus. » VIRG., *Georg.*, I, 175. Ivi descrive, come nel loco citato Esiodo, gli strumenti rurali. Il Nostro se ne passa con due soli versi (v. 96-97), per fermarsi poi sopra altre parti non tocche du' suoi autori. — *v.* 98-99. « Avverti quando udrai la voce della gru, che dall' alto » nelle nubi ogni anno schiamazza; essa porta il segnale dello arare. »

Digitized by Google

Auroram gallus vocat applaudentibus alis.
Excitat ille operum socios ; simul horrida cautus
Terga rudi centone fovet, capitique galerum
Induitur, crudusque operit vestigia pero.
Hinc saturos jungens loris ad aratra juvencos
Increpitat stimulo; et cantu minuente laborem,
Prælongis ferrata terit dentalia sulcis,
Ac late elicibus collectos exprimit imbres,
Jejunamque fimo tellurem et rudere pascit.
Tum plenum farris læva servante canistrum,
Semina dispensat parca cerealia dextra:
Quæ ne jacta avidæ populentur grana volucres
Et prædam sublime ferant, it pone minutus
Sarcula parva tenens puer, et frugem obruit arvo.
At cum se eois jam vespertinus ab undis
Extulit Arcturus, cum versicoloribus ardet
Terra comis, rutilosque interviret herba colores,
Daulias et getici tandem secura mariti
Ales adest, plausuque larem cantuque salutat,
Rursum invadit opus; stivæque innixus, adunco
Pone nigrescentes proscindit dente novales,
Quas rapidi soles urant gelidæque pruinæ.

---

Esiodo, op. cit., v. 448-50. — *v.* 101. Socios. δμῶας. (*Salvini.*) — *v.* 103. « Cru- » dus tegit altera pero. » Virg., *Æn.*, VII, 90. Nel vestiario del contadino, compendia Esiodo, op. cit., v. 536 seg. — *v.* 105. « Longum cantu solata la- » borem. » Virg., *Georg.*, I, 293. — *v.* 111-113. « Dietro a lui il garzone, con » la zappa dia da fare agli uccelli, nascondendo il seminato. » Esiodo, op. cit., 469-71. — *v.* 114-115. Per Arcturi exortum vespertinum, veris initium significatur ..... nam Arcturus autumni tempore polum arcticum obtinet: vere magis dicitur apparere in orientis plaga. (*Beraldus*) « E già la » stella d'Arturo lasciando il sacro flutto dell' Oceano, primamente nel » suo intiero splendore nasce di prima sera. » Esiodo, op. cit., v. 565-67. — *v.* 117-18 Daulias. La rondine, che già fu moglie di Tereo re di Tracia (vedi note a pag. 130). Seguita Esiodo (v. 568-69): « Appresso la mat- » tiniera lamentevole rondine di Pandione sorge alla luce agli uomini, » sul cominciar di primavera. » — *v.* 121. Raffronta due tratti di Virgi- lio: « glebasque jacentes Pulverulenta coquat maturis solibus æstas » *Georg.*, I, 65-66; e « id venti curant gelidæque pruinæ ». II, 263. —

Digitized by Google

Mox ubi jam sapiens cœpit frondescere morus;
Ante quidem sapiens nunc ambitiosa, nec ullum
Quæ pariat pomum sed serica pensa ministret;
Ille aliam atque aliam culturam dulcis agelli
Pertentans, truncos plantariaque infodit arvo:
Nec pictas lugubre fabas nec pabula parcit
Vervacto mandare putri, glebasque bicorni
Persequitur ferro, et secat insuperabile gramen,
Et montem cædit scrobibus, fortique bidente
Terga soli frangit: bacchæaque semina rectum
Explicat in quincuncem et disserit ordine longo,
Atque iterum atque iterum terra capita ima frequentat,
Et ramos tondet falce, atque impune fluentem
Compescit vitem fingens, et robore fulcit
Deciduam, charæque hærentem in pectore matris
Acclinat sobolem sulco juxtaque propagat,
Aut ipso durus genitricis ab ubere flentis
Abscisam rapit atque alio traducit alendam.
Quid dicam, externis cum se vernacula succis
Robora nobilitant, peregrinaque segmine duri
Accipiunt trunci aut discreto germina libro?
Namque oculis oculos non blandi tempora veris
Jungere sed mediis gaudet fervoribus æstas;
Æstas congestos Cereris tritura maniplos,
Æstas absconsum siliqua excussura legumen,
Æstas qua grandes expectant horrea messes,
Dum coacervatas eventilet area fruges.
Tum sola pulverei pinguescunt arida campi,
Solvunturque putres glebæ, ac peritura lupini

*v.* 122-24. Morus ec. Morus a Plinio (XVI, 51) vocatur arborum sapientissima, quod ultima frondeat..... Nunc merito ambitiosa, quippe quæ non propter fructum sed delitias seratur. (*Beraldus*) — *v.* 130. « et magnos » scrobibus concidere montes. » Virg., *Georg.*, II, 260. — *v.* 138. Flentis. Piagne come una vite tagliata. (*Salvini*) — *v.* 122-139. Hunc totum locum mirifice exsequitur Plinius (XVII) ex Catone, et Vergilius (*Georg.*, II.) (*Beraldus*) — *v.* 141-43. Segmine .... discreto libro. A marza o a bucciuolo. (*Salvini.*) Vedi in Virgilio, *Georg.*, II, 73, seg.—*v.* 149. Sovesci. (*Salvini.*).

Digitized by Google

Germina parturiunt; tum clivo rauca sonantes
Eliciuntur aquæ, præcepsque recumbit agro fons.
Post ubi jam medio vestigia librat in axe
Ensifer Orion, croceoque insignis amictu
Aspicit Arcturum pulsa Pallantias umbra,
Sentibus horrenteis aperit jam vinea sepes,
Aureolamque metit lentis de vitibus uvam
Vinitor, et fœtos rubicundo nectare fructus;
Quos conjux quos virgo comes, par vertice matri,
Aut cista exportant aut rasilibus calathiscis:
Nec sentitur onus studio, levat ipsa laborem
Sedulitas; quin frugiferos curvantia ramos
Poma sinu baccasque ferunt ficumque nucemque.
Nec nihil addit hyems: nigros tum laurea fœtus
Exuitur; tum myrta legunt glandemque caducam,
Glaucaque palladiæ distringunt brachia sylvæ.
Nocte autem ad lychnos aut junco texit acuto
Fiscellam, aut crates virgis, aut vimine qualos
Rusticus, infinditque faces et robora valli,
Dolia quassa novat, ferramentisque repellit
Scabritiem, tritaque docet splendescere cote.

— *v.* 153-56, seg. Torna a Esiodo (v. 609-611): « Quando poi Orione » e Sirio sia venuto in mezzo 'l cielo, e l'Aurora dalle rosee dita » abbia veduto Arturo, cogli l'uva ec. » — *v.* 153-54. ORION ec. La costellazione d'Orione (*ensifer*, dalle tre stelle che gli fanno come una spada nella man destra), sorgendo d'estate e tramontando d'inverno, è *in medio axe* nell'autunno alla stagione della vendemmia. — *v.* 154-55. ARCTURUM.... PALLANTIAS ec. Pallantias, Aurora.... Inter Titanos, cœli ac terræ filios, connumeratur Aurora ab Hesiodo in Theogonia: ob id forte pallantias dicta poetis, quod sit Pallantis soror, nam et Pallas quoque inter Titanos connumeratur.... Eleganter dictum a poeta Arcturum aspici ab Aurora: nam adventante die et ipso diluculo, plaustrum in septentrione flectitur et circumagitur, diciturque ab Aurora aspici. (*Beraldus*) — *v.* 166. PALLADIÆ SYLVÆ. L'olivo. « Oleæque Minerva inventrix. » VIRG., *Georg.*, I, 18. DISTRINGUNT. Strisciano. P. VETTORI, *Coltivaz. degli ulivi.* (*Salvini*) — *v.* 167-71. Attinge fedelmente da Plinio (XVIII, 26): « Reliqua » opera maxime vigilia constant nocturna, cum sint noctes tanto ampliores: qualos, crates, fiscinas texere, faces incidere, ridicas præparare...., ferramenta acuere...., manubria aptare, dolia quassa sarcire. »

Digitized by Google

Nam quid delitias memorem? quamque alta labori
Ocia succedant? Jam primum obsessa pruinis
Cum juga floriferi regelaverit aura favoni,
Suave serenato rident vaga sidera cœlo;
Suave ciet tardos per sudum luna juvencos;
Ipsa quoque ætherii melius nitet orbita fratris;
Terque quaterque manu madidantes nectare crines
Exprimit, et glebas fœcundis roribus implet
Vecta medusæo titonia præpete conjux.
Alma novum tellus vultu nitidissima germen
Fundit, et omnigenis ornat sua tempora gemmis:
Idalio pudibunda sinus rosa sanguine tingit;

— *v.* 174. Lo sdiacciare. (*Salvini*) — *v.* 176-180. Soli quadrigas, Lunæ bigas, Auroræ Luciferoque singulos equos tribui.... Pegasum vero etiam Auroræ. (*Beraldus.*) PRÆPETE.... MEDUSÆO. Pegaso, ex Medusæ sanguine, inter sidera relato, qui arcticum circulum spectat. (*Salvini*) — *v.* 178-79. Imitatio est Claudiani (*Rap. Proserp.*, II, 88): « Ille (*Favonius*) novo madi» dantes nectare pennas Concutit, et glebas fœcundo rore maritat. » (*Beraldus.*) — *v.* 181 seg. Accenno qui, una volta per sempre, il confronto da farsi di molti tratti del *Rusticus* alle *Stanze* I, 77-91, e note della ediz. Carducci. — *v.* 181-182 (cfr. v. 115-16). « Jam versicoloribus anni Fœtibus » alma parens cingi sua tempora gaudet. » COLUMELLA, *de re rustica*, X, 356-357; e 157: « Alma sinum tellus jam pandit ». E altrove spesso da quel X libro poetico, *de cultu hortorum*, toglie il Poliziano frase o imagine o intonazione. — *v.* 183. IDALIO.... SANGUINE. Leggi nell' XI de' *Miscellanei*, narrata con greca leggiadria, la favola delle rose di Venere. « At» tigimus ipsi quoque fabellam hanc in *Rustico* nostra, versiculo illo: » *Idalio* ec. Sed et universam pulcherrime numeris vernaculis complexus, » mecænas hic ævi nostri, Laurentius Medices, ut in omni virtute sic » etiam in poetica eminentissimus. » Volentieri appongo il delicato sonetto del Medici (ed. Carducci, *Son. e Canz.*, LXXVI) in dichiarazione al testo del suo caro cortigiano:

« Non di verdi giardini ornati e cólti
Del soave e dolce aere pestano,
Veniam, madonna, in la tua bianca mano,
Ma in aspre selve e valli ombrose còlti:
Ove Venere afflitta e in pensier molti,
Pel periglio d' Adon correndo invano,
Un spino acuto, al nudo piè villano,
Sparse del divin sangue i boschi folti.

Digitized by Google

Nigraque non uno viola est contenta colore,
Albet enim rubet et pallorem ducit amantum;
Ut sunt orta cadunt, nive candidiora, ligustra;
Nec longum durant calathos imitata parentis
Lilia, sed longum stant purpurei amaranthi;
Hìc salaminiaci scribunt sua nomina flores;
Hìc gratum Cereri plenumque sopore papaver
Oscitat; hìc inhiat sibimet Narcissus; at illic
Corycios alit aura crocos, notumque theatris,
Aëra per tenerum, flatu dispergit odorem:
Nec jam flammeolæ connivent lumina calthæ,

---

Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
Tanto che 'l divin sangue non aggiunge
A terra; onde il color purpureo naeque.
Non aure estive o rivi tolti a lunge
Noi nutrit' hanno; ma sospir d' amore
L' aure son sute, i pianti d' amor l' acque. »

v. 184-85. « Violarum plura sunt genera: purpureæ, luteæ, albæ. » Plinii, XXI, 6. « Et tinctus viola pallor amantium. » Horat., *Od.*, III, 10. « Tum quæ pallet humi quæ frondes purpurat auro Ponatur viola, et » nimium rosa plena pudoris. » Columella, X, 101-102. — v. 186. « Alba » ligustra cadunt. » Virg., *Ecl.*, II, 18. — v. 187-188. Parentis. Così tutte le stampe. Il Berauld proporrebbe *calathos patenteis*, ravvicinando questa a una frase di Plinio (XXI, 5; *de lilio*), che ne dà tante altre al *Rusticus*: « foliis foris striatis, et ab angustiis in latitudinem paulatim sese la- » xantibus effigie calathi ec. » Anche Columella (X, 99): « calathisque vi- » rentia lilia canis. » Leggendo *parentis*, il Berauld intende Proserpina, che seminò gigli la prima, e ne coglieva quando Plutone la rapì. — v. 188. Longum....amaranthi. « Summa amaranthi natura in nomine est, ap- » pellato quoniam non marcescat. » Plin., XXI, 23. (*Beraldus*) — v. 189. Salaminiaci.... flores. « Hyacinthum comitatur fabula duplex, luctum præfe- » rens ejus quem Apollo dilexerat aut ex Ajacis (*salaminiaci*) cruore editi, » ita discurrentibus venis ut græcarum litterarum figura A I legatur in- » scripta. » Plin., XXI, 38. (*Beraldus*) — v. 190. Cereri. Sacro a Cerere il papavero (*cereale papaver*; Virg., *Georg.*, I, 212), come fiore o di dimenticanza, e ne mangiò per consolarsi della perdita di Proserpina; o di fecondità, e n' era incoronata. — v. 191. Sibimet Narcissus. L' atto del fiore rammenta l' origine sua. — v. 192-93. Da Corico, città di Cilicia, veniva il miglior zafferano (Plin., XXI, 17): e (Plinio, Properzio, ec.) se ne spargeva pe' teatri (*Beraldus*; *Salvini.*) — v. 194. Il Berauld cita da

Digitized by Google

Nec melilotos abest; tyrium seges illa ruborem
Induit, hic vivo cespes se jactat in auro:
Hæ niveos hæ cyaneos superare lapillos
Contendunt herbæ, vernantque micantia late
Gramina per tumulos perque umbriferas convalles
Perque amnis taciti ripas; atque omnia rident,
Omnia luxuriant, et amica luce coruscant.
Parturiunt stipulæ frugem; et genitalibus auris
Pervia turgescunt lactentibus hordea culmis:
Palmes agit rupto lachrymanteis cortice gemmas;
Seque rudes primis monstrant in vitibus uvæ:
Dulce virent teneræ modo nata cacumina sylvæ,
Succrescuntque piæ pullorum examina matri;
Ipsa sibi ignotas miratur adultera frondes
Arbor, et ascitis nativas inserit umbras.
Auricomæ, jubare exorto, de nubibus adsunt
Horæ, quæ cœli portas atque atria servant,
Quas Jove plena Themis nitido pulcherrima partu
Edidit, Ireneque Diceque et mixta parenti
Eunomie, carpuntque recenteis pollice fœtus:
Quas inter, stygio remeans Proserpina regno,
Comptior ad matrem properat: comes alma sorori
It Venus, et Venerem parvi comitantur Amores:
Floraque lascivo parat oscula grata marito:

---

Columella (X, 407): « Pressaque flamcola rumpatur fiscina caltha; » e (359): « conniventeis oculos violaria solvunt. » « Lumina calthæ » ibid., 97. — *v.* 195. TYRIUM. Color delle porpore di Tiro. — *v.* 202-203. Il Berauld da Lucrezio (I, 11): « genitalis aura favoni »; e da Virgilio (*Georg.*, I, 315): « Et cum frumenta in viridi stipula lactentia turgent. » — *v.* 204. « Jam læto turgent in palmite gemmæ » VIRG., *Ecl.*, VII, 48. E: « se me- » dio trudunt de cortice gemmæ. » *Georg.*, II, 74. — *v.* 208-209. « Mi- » raturque novas frondes et non sua poma. » VIRG., *Georg.*, II, 82. — *v.* 210. JUBARE EXORTO. È di Virgilio; *Æn.*, IV, 130. — *v.* 211. Absidere cœli foribus horæ dicuntur ab Homero; *Iliad.*, V, 749-751; VIII, 393-395. (*Beraldus*) — *v.* 215-216. Opportunamente il Berauld accenna la interpetrazione data da Eusebio (*de preparatione evangelica*, III, 11) alla favola di Cerere e di Proserpina: il seme delle biade nascosto parte dell'anno sotterra, esce alla nuova stagione e si riproduce. — *v.* 216-17. VENUS. Forza

Digitized by Google

In mediis, resoluta comas nudata papillas,
Ludit et alterno terram pede Gratia pulsat:
Uda choros agitat nais, decurrit oreas
Monte suo, linquunt faciles juga celsa napææ,
Nec latitat sub fronde dryas: non jubila fauni
Fundere, non junctis satyri dare sibila cannis,
Nec querulæ cessant tenerum tinnire volucres;
Fluctibus alcyone, densa philomela sub umbra,
Canus olor ripis, tecto vaga plorat hirundo.
Lene susurrat apis, plenoque saporibus alveo
Candida multiforæ solidat fundamina ceræ.
Colludunt per prata greges, atque omne beato
Flagrat amore nemus; juvenem lasciva maritum
Fert equa, fert tergo salientem bucula taurum,
Setigeræque subant matres, decertat amator
Fronte aries, avidos olidum pecus accipit hircos.
Spectant innisi baculis gaudentque magistri.
Inde ubi prægnantes partu Lucina recenti
Solvit, ut exæquet numero fœtura parentes,
Ipse rudem nec adhuc vestigia certa prementem
Fert sobolem gremio, sed ovem gracilemve capellam
Enisas humero subit, atque in stramine molli
Componit sensim pastor stabuloque recondit.
Mox ut convaluere, rubos hæc rupibus altis,
Illa recens campo gramen decerpit aprico,
Aut dulceis gelido delibant amne liquores;
Ut sua conclusis ne desint pocula natis,
Utque fluat plenis dives mulsura papillis.

---

generativa della natura. Il Berauld ricorda la invocazione del poema lucreziano. Anche nella primavera oraziana (*Od.*, I, 4) « choros ducit Venus. » — *v.* 219, seg. « Junctæque nymphis Gratiæ decentes Alterno terram quatiunt pede. » Hor., *Od.*, I. c. Faciles napææ. « Faciles venerare napææ. » Virg., *Georg.*, IV, 535. (*Beraldus*) — *v.* 226. Rifà il virgiliano (*Georg.*, III, 338): « Litoraque alcyonem resonant, acalanthida dumi. » — *v.* 236-37. Lucina. *Lucina* anticamente la luna: presiede ai parti. Exæquet ecc. « At tu, si fœtura gregem suppleverit, aureus esto. » Virg.,

Digitized by Google

Subrumi expectant hœdique agnique petulci,
Cornigerasque vocant tremulo clamore parenteis.
Bruta gregem plenum densis alit uberibus sus
Exporrecta solo, et grunnitu allectat amico
Fellantes, turpique luto se immunda volutat;
Radices eadem calloso avidissima rostro
Eruit et bulbum, aut madida se pulte saginat.
Flet vitulum mœsta absentem mugitibus altis
Mater, et immensam raucis miseranda querelis
Sylvam implet; boat omne nemus vallesque lacusque:
Illa nigros late lucos saltusque peragrat
Crebra gemens, crebra ad montem stabulumque revisit
Tabescens desiderio; non ulla dolorem
Pabula nec salicum frondes nec gramina rore
Sparsa levant, non quæ viridi vaga flumina ripa
Perspicuam tenui deducunt murmure lympham.

---

*Ecl.*, VII, 35-36. (*Beraldus*) — *v.* 247-248. Præterea teneri tremulis cum « vocibus hœdi Cornigeras nôrunt matres, agnique petulci Balanteis pecu- « des. » Lucr., II, 367-369. (*Beraldus*) — *v.* 249. Bruta.... sus. « Animalium « hoc maxime brutum. » Plin., VIII, 77. E *v.* 251 : « In luto volutatio « suillo generi grata. » Plin., l. c. (*Beraldus*) — *v.* 254-262. Eleganter atque graphice amorem juvencæ in vitulum describit. Est autem virgiliana (*ecl.*, VIII, 85-88) imitatio: « qualis cum fessa juvencum Per nemora atque « altos quærendo bucula lucos, Propter aquæ rivum viridi procumbit in « ulva Perdita, nec sævæ meminit decedere nocti. » (*Beraldus*) Ma il poeta propriamente ebbe qui dinanzi e seppe emulare li stupendi versi di Lucrezio (II, 855-66); e fa maraviglia che il copiosissimo e dotto francese non li citi: « At mater, virideis saltus orbata peragrans, Linquit humi « pedibus vestigia pressa bisulcis, Omnia convisens oculis loca, si queat « usquam Conspicere amissum fœtum; completque querelis Frondiferum « nemus adsistens; et crebra revisit Ad stabulum desiderio perfixa ju- « venci. Nec teneræ salices atque herbæ rore vigentes Fluminaque ulla « queunt summis labentia ripis Oblectare animum subitamque avertere « curam, Nec vitulorum aliæ species per pabula læta Derivare queunt « alio curaque levare; Usque adeo quiddam proprium notumque requi- « rit. » — *v.* 257. « Illæ continuo saltus sylvasque peragrant. » Virg., *Georg.*, IV, 53. — *v.* 263-82. Il Berauld cita a confronto le descrizioni date del cavallo da Columella (VI, 29) e da Virgilio (*Georg.*, III, 72-88.) —

Digitized by Google

Prata tener persultat equus libatque volucri
Æquora summa fuga, aut alti subit aspera montis
In juga, saxosumque amnem pede plaudit inermi:
Cui pulchro micat acre caput, luduntque decoræ
Fronte comæ, vibrant aures, atque orbe nigranti
Prægrandes extant oculi, tum spiritus amplis
Naribus it fervens, stat cervix ardua qualem
Præfert marmaricis metuenda leonibus ales;
Ales quæ vigili lucem vocat ore morantem;
Crescunt spissa toris lateque animosa patescunt
Pectora, consurguntque humeri, et jam sessile tergum est,
Spinaque depressos gemino subit ordine lumbos,
Et castigatum cohibent crassa ilia ventrem,
Fundunt se lætæ clunes, subcrispaque densis
Cauda riget setis, et luxuriantia crebræ
Velant colla jubæ ac dextra cervice vagantur;
Tum tereti substricta genu mollissima flectit
Crura ferox, celsum ingrediens, fremituque superbit;
Grande sonat tornata cavo brevis ungula cornu,
Ingenti referens corybantia cymbala pulsu.
O dulces pastoris opes! o quanta beatum
Quam tenet hunc tranquilla quies! ut pectore toto
Lætitiam totaque fovet bona gaudia mente!
Nempe odii fraudumque expers, exemptus inani
Ambitione vacansque metu, spe liber et insons,
Nativo cultu et gaza prædives agresti,
Ipse sibi vivit nullo sub teste, suoque
Pendet ab arbitrio, suus ipse est censor, et alto
Calcat opes animo ac regum deridet honores.

---

*v.* 263-264. LIBAT.... ÆQUORA. Quel che il Poliziano del cavallo lungo i campi (*æquore campi;* VIRG., *Æn.,* VII, 781), dice Virgilio (*Georg.,* IV, 54) delle api lungo i fiumi: « flumina libant Summa leves. » Malamente il Berauld spiega *æquora* per *fluvios, summas aquas.* — *v.* 270-271. ALES. Gallum significat, cujus cristis cantuque leo terretur. (PLIN., X, 24.) MARMARICIS. Libycis. Marmaridæ populi sunt Africæ. (*Beraldus*) — *v.* 282. CORYBANTIA. De' Coribanti o Cureti, sacerdoti di Cibele; i cui tamburi salvarono Giove dalla voracità di Saturno. — *v.* 283,332. Dolcezze primaverili (*molle*

Digitized by Google

Si non tænareis illi stant fulta columnis
Robora, cælatumque alte laquearia subter
Ridet ebur, postemve silex asaroticus ornat;
Nec maurusiacos pulchræ testudinis orbeis
Delphica sustentat, nec docto trita Myroni
Pocula multiplici florent radiantia gemma;
Aut bis in herculea milesia vellera concha
Versantur, tenuique satur lanugine bombyx
Luteolos folleis preciosaque fila relinquit;
Textile nec tenero subtegmine fulgurat aurum
Spiranteis referens vultus, quæ Pergamos olim
Artifici descripsit acu, quæ stamina Memphis

---

ævum) della vita campestre. Vedi Virgilio, *Georg.*, II, 458 seg. — *v.* 292-94. Imitatio est propertiana (IV, 1): « Quæ non tænareis domus est mihi fulta » columnis, Nec camera auratas inter eburna trabes. » E Orazio (*Od.*, II, 18): « Non ebur neque aureum Mea renidet in domo lacunar. » (*Beraldus*) TÆNAREI. Laconici marmoris, viridi colore. (*Salvini*) — *v.* 295. MAURUSIACOS.... ORBEIS. Tavole di cedro della Mauritania, preziose. — *v.* 296. MYRONI. Statuario greco, celebre negli epigrammi dell'Antologia, e presso i poeti classici. — *v.* 298-299. « Milesia vellera nymphæ Carpebant » VIRG., *Georg.*, IV, 334. E III, 306: « Quamvis milesia magno Vellera mutentur » tyrios incocta rubores. » Della mollezza di Mileto, nell'Asia, scrive il Poliziano nel XVI *de' Miscellanei*. E nel XII così illustra, quanto all'*herculea concha*, il suo verso: « Quo pacto inventa sit purpura non alienum fuerit » hic referre, vel ut græci poetæ Nonnii (*Dionisiacon*, XL, 304) locus intelli- » gatur, vel ut fabella perquam lepida, latinis intacta, noscatur. Est au- » tem apud Pollucem, libro *de verbis idoneis* ad Commodum primo, in » hanc sententiam: — Tyrii ferunt (inquit) captum amore Herculem nym- » phæ cujusdam indigenæ cui nomen Tyro; sequebaturque eum, inquiunt, » canis, antiquo more quo dominum canes usque etiam ad concionem » comitabantur. Quare canis hic herculeus irreptantem scopulis purpu- » ram conspicatus, peresa caruncula, sua sibi labra cruore puniceo infe- » cit. Cum igitur ad puellam Hercules adiisset, delectata illa insueta tin- » ctura quam ceu florentem in ejus canis labris inspexisset, affirmavit » sibi cum illo posthac nihil fore, nisi ad se vestem afferret etiam canis » illius labris splendidiorem. Quocirca inventa Hercules animante colle- » ctoque sanguine, munus puellæ detulit; primus, ut Tyrii dictitant, » auctor puniceæ infecturæ. — Nos igitur in RUSTICO nostro, propter hoc » ipsum denique *concham* diximus *herculeam* cum *purpuram* significare- » mus. » — *v.* 300. LUTEOLOS FOLLEIS. Bozzoli. (*Salvini.*) — *v.* 301-304. Imitatio

Digitized by Google

Quæ Tyros et Babylon radio pinxere sonanti;
At jacet in molli projectus cespite membra,
Qua cavus exesum pumex testudinat antrum,
Quave susurranti crinem dat aquatica vento
Arbor, et aut calamos aut fixa hastilia jungit
Cortice: statque levi casa frondea nisa tigillo,
Quam metuant intrare pavor curæque sequaces,
Sub qua jucundos tranquillo pectore sensus
Nutrit inabruptoque fovet sua corpora somno
Sylvarum et pecoris dominus; stant sedula circum
Turba canes, audaxque lacon acerque molossus.
Dant ignem extritum silices, dant flumina nectar
Hausta manu, dat ager cererem; non caseus aut lac
Lucorumve dapes absunt; stat rupibus ilex,
Mella ferens trunco plenoque cacumine glandem.
Illi sunt animo rupes frondosaque tesqua,
Et specus, et gelidi fontes, et rosida tempe,
Vallesque, zephyrique, et carmina densa volucrum,
Et nymphæ, et fauni, et capripedes satyrisci,
Panque rubens, et fronte cupressifera Sylvanus,
Silenique senes, subdivallesque ithyphalli,
Et montana Pales, et quo pastore pheræi
Gaudebant campi, et crinem resoluta mimallon,
Et qui cornigera bicolores fronte corymbos

---

est Silii Italici (*Punicorum*, XIV, 657-59): « Vestis spiranteis referens sub- » temine vultus, Quæ radio cælat Babylon, vel murice picto Læta Tyros » (*Beraldus*). Pergamo, reggia d'Attalo; Menfi, de're egiziani; Tiro e Babilonia, grandi produttrici e lavoratrici di porpora e d'altre splendidezze. — *v.* 306-307. AQUATICA .... ARBOR. Intendo, per eccellenza, il salcio; stando a Plinio (XVI, 67); « salicem .... qua nulla aquaticarum utilior. » — *v.* 309. « Tum leves calamos et rasæ hastilia virgæ. » VIRG., *Georg.*, II, 358. — *v.* 314. « Molossus aut fulvus lacon, Amica vis pastoribus. » HORAT., *Epod.*, VI; e Virgilio, *Georg.*, III, 405. — *v.* 320. Varia il virgiliano (*Georg.*, II, 409): « Speluncæ vivique lacus at frigida tempe. » — *v.* 323-328. PAN RUBENS. Vedi, sopra, le note al v. 7; SYLVANUS, dio delle selve, amatore di Ciparisso; SILENI, il cortèo di Bacco; ITHYPHALLI, i Priapi custodi de' campi; PALES, dea de' pascoli e de' pastori; Apollo pastore in Tessaglia (Fere, città di Tessaglia) presso re Admeto; le baccanti; EVIUS, Bacco. —

Digitized by Google

Pampineamque manu tenera quatit Evius hastam;
Semper amor, semper cantus, et fistula cordi est,
Semper odorati Venerisque stipendia flores,
Vitarumque altrix urbi male nota voluptas.
Talibus in studiis pastor molle exigit ævum.
Post ubi raucisonæ pinna vibrante cicadæ
Increpuere, ardensque metentibus ingruit æstus,
Paulisper tum cessat opus; saxique sub umbra
Prostrati indulgent genio: non mollia pleno
Desunt vina cado, non lacti mixta polenta,
Aut pinguis tergum vitulæ, placidusque sonoræ
Lapsus aquæ, crinemque auræ frontemque lacessunt.
Inde opus integrant, donec sub nocte coruscent
Flammigero parvæ stellantes clune volucres.
Ecce autem dulces labris pater ingerit uvas
Autumnus, crebræque elisus verbere plantæ
It per præla latex, puerique examine denso
Exultant lasciva cohors circumque supraque.
Ille manu panda pronus bibit, alter ab ipso
Sugit musta lacu crepitantibus hausta labellis,
Hic sua suspensum resupinus in ora racemum
Exprimit, hic socii patulos irrorat hiatus
Irriguumque mero sordet mentumque sinusque;
Ebriaque incertis titubant vestigia plantis.
Postquam acris successit hyems et pendula tectis
Diriguit glacies, larga strue tollitur alte

*v.* 333-339. « Quando.... la canora cicala sull'albero standosi spande l'echeggiante canto frequentemente sotto le ali, nella faticosa stagione dell'estate.... allora sia e l'ombra di rupe, e vino di Biblo, e pane ben cotto, e latte di capre non più allattanti, e carne di giovenca pascente in bosco la quale non abbia ancora partorito, e di capretti primonati: anche bevi vin nero, sedendo all'ombra, sazio il petto di cibo, verso la brezza di zefiro volgendo il viso; e di fonte perenne e corrente e puro tre mesci d'acqua, una di vino. » Esiodo, op. cit., v. 582-596. — *v.* 340-341. *Stellantes volatus* dice delle lucciole Plinio (XVIII, 76). Tradusse, senza forse averlo mai veduto, il verso polizianesco il Tassoni (*Secchia*, VIII, 1): « E le lucciole uscian col cul di fuoco, Stelle di questa nostra ultima sfera. » Ma il Salvini che postilla, riferendolo forse alle Pleiadi: « galli-



Digitized by Google

Collucetque focus; coëunt vicinia simplex
Una omnes, juvenesque probi materque severa
Conjuge cum duro et pueris et virgine grandi,
Convigilantque hilares, et primæ tempora noctis
Decerpunt, molli curas abigente lyæo.
Mutuaque inter se ludunt: tum tibia folle
Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,
Carmina certatim cantant; tum tenta recusso
Tympana supplodunt baculo, et cava cymbala pulsant,
Et læti saltant, et tundunt æribus æra,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco:
Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachinnos.
Porro autem, quanta est differtæ copia villæ!
Quamque penu dives! neque enim vel frugibus hornis
Horrea sufficiunt, vel odoro dolia musto,
Testaque palladiis jam non vacat ulla trapetis.
Terga suis pendent fumoso sordida tigno:
Pertica pensilibus oneratur longa racemis:
Non uvæ arentes non pruna et carica desunt,
Sorbaque cum cerasis, duroque putamine clausa
Persica nux, regumque altas imitata coronas
Mespila, cumque piris miserorum munus amantum
Jam laxum in rugas malum, decoctaque ahenis
Defruta, et omphacinus liquor, et lachrymosa sinapis,

---

« nelle » !--- *v.* 359. MUTUAQUE ecc. « Mutuaque inter se læti convivia « curant. » VIRG., *Georg.*, I, 301. E 302: « Invitat genialis hyems ecc. » cfr. a questi (352 seg.) del Nostro. — *v.* 361-363. Lucrezio (II, 618-619): « Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum Concava, raucisonoque « minantur cornua cantu » ; e (II, 635-636): « pernice chorea Armati in « numerum pulsarent æribus æra. » (*Beraldus*) — *v.* 366-447. Rusticorum opes describit multis versibus Politianus de quibus multa Plinius (passim) et Columella (lib. XII), quæ citare supervacuum puto. (*Beraldus*) — *v.* 369. PALLADIIS. Strettoio da ulive, sacre a Pallade. — *v.* 370. TERGA SUIS ecc. Prosciutto attaccato al palco (*Salvini*) — *v.* 375-76. MISERORUM MUNUS AMANTUM... MALUM. Le mele cotogne; secondo Properzio (IV, 12), e Solone (PLUTARCHI, *conjugalia præcepta*, I) che le prescriveva come cibo ai coniuguti. Questo in una lunga e curiosa nota il Berauld. — *v.* 377. LI-

Digitized by Google

Et meditata novos sicyonia bacca sapores;
Tum sapa, melque recens, edulcatique lupini,
Et prunæ increpitans balanus, contextaque cannis
Fiscina lacte madens, et durati sale fungi:
Annonam facilem vicinus suggerit hortus.
Murmur apricantes nivea dant turre columbi;
Expandunt alas, et amicam blanda rogantes
Oscula circumeunt insertantque oribus ora;
Jam vicibus nido incubitant genitrixque paterque,
Jamque ova excudunt, natisque implumibus escam
Commansam alternant, rostellaque hiantia complent:
Adde gregem cortis cristatarumque volucrum
Induperatores, laterum qui sidera pulsu
Explaudunt, vigilique citant Titana canore,
Et regnum sibi marte parant; quippe obvia rostris
Rostra ferunt, crebrisque acuunt assultibus iras:
Ignescunt animis, et calcem calce repulsant
Infesto, adversumque affligunt pectore pectus;
Victor ovans cantu palmam testatur, et hosti
Insultans victo, pavidum pede calcat iniquo.
Ille silet, latebrasque petit, dominumque superbum
Ferre gemit; comes it merito plebs cætera regi:

---

quor; agresto. Sinapis, mostarda. — *v.* 378. Sicyonia. Da Sicione, città dell' Acaia, ricca d' oliveti. « Venit hyems; teritur sicyonia bacca trapetis. » Virg., *Georg.*, II, 519. — *v.* 381. Durati ecc. Funghi secchi. (*Salvini.*) — *v.* 389-399. « Combattimento di galli. » Postilla il Salvini; e cita Teocrito: credo, a' versi 71-72 dell' Idillio XXI: « Tuo io e tu mio sarai « chiamato, se vincerò. — Tali i combattimenti degli augelli dalla rossa « cresta. » Il Poliziano qui verseggia maestrevolmente Plinio (X, 24): « .... diemque venientem nunciant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum. Imperitant suo generi, et regnum in quacumque sunt domo « exercent. Dimicatione paritur hoc quoque inter ipsos, velut ideo tela « agnata cruribus suis intelligentes: nec finis sæpe commorientibus. « Quod si palma contingit, statim in victoria canunt, seque ipsi principes « testantur. Victus occultatur silens, ægreque servitium patitur. Et plebs « tamen æque superba graditur ecc. » (*Beraldus*) Al qual passo di Plinio commentando l' Hardouin, riferisce, dal poemetto del francese cinquecentista Giovanni Passerat sul *Gallo*, una, come la chiama, *non inconcinna periphrasis*. Ma, chi confrontasse, quanto maggior potenza, quanto minor ret-

Digitized by Google

Formoso regi, cui vertice purpurat alto
Fastigatus apex; dulcique errore coruscæ
Splendescunt cervice jubæ, perque aurea colla
Perque humeros it pulcher honos; palea ampla decenter
Albicat ex rutilo, atque torosa in pectora pendet
Barbarum in morem; stat adunca cuspide rostrum,
Exiguum spatii rostrum; flagrantque tremendum
Ravi oculi; niveasque caput late explicat aureis;
Crura pilis hirsuta rigent, juncturaque nodo
Vix distante sedet; durus vestigia mucro
Armat; in immensum pinnæque hirtique lacerti
Protenti excurrunt, duplicique horrentia vallo
Falcatæ ad cœlum tolluntur acumina caudæ.
Ipse salax totam fœcundo semine gentem
Implet, et oblongo nunc terram scalpurit ungui
Rimaturque cibos, nunc edita nubila visu
Explorat cauto. Non illum squamea tuto
Aggreditur serpens, non raptor ab æthere milvus.
Vocibus interea crebrum singultat acutis
Parturiens conjux: quæ scilicet ova subinde
Tollit anus, signatque dies, vigilemque lucernam
Consulit; et lunæ crescentis tempora servans,
Ut primum gallina glocit, numero impare subdit;
Versatisque diu, solers auscultat an intus
Pipiat involucer pullus, tenerumque putamen
Pertuderit molli rostro atque erumpere tentet.
Parte alia bifero plumosam corpore messem
Nutrit, et in crassa satur urinare lacuna
Anser avet: stagnumque super pede remigat udo

torica in questi versi del Poliziano! — *v.* 400-12. Galli formam describit ex Varrone (*de re rust.*, III, 9): « Gallos salaces animadvertunt si sunt la- » certosi, rubenti crista, rostro brevi pleno acuto, oculis ravis pilosis, » cruribus brevibus, unguibus longis, caudis magnis, frequentibus pinnis. » (*Beraldus*) — *v.* 418-25. E così queste pratiche femminili d' ova e gal- line, va perifrasandole da Plinio (X, 75), da Columella (VIII, 5), da Var- rone (III, 9.) — *v.* 425-428. Bifero. Anseres, ut scribit Columella (VIII, 14) ex se pullos atque plumam præstant; quam non, ut in ovibus, lanam

Digitized by Google

Depictæ cervicis anas, prolemque natatum
Invitans, nunc extat aquis nunc mergitur alte.
Erigit explicitæ gemmata volumina caudæ
Ambitiosus amans. At ficu et polline gliscit,
Pellaci cantu deceptus ab aucupe, turdus.
Insidit mutilo turtur, seseque saginans
Rauca gemit, dulcesque miser suspirat amores.
Flet viduus perdix, queritur peregrina cothurnix,
Inclusi caveis. Hic cæca cuniculus antra
Excavat; hic septo prægnans lepus errat in amplo,
Capreolique, hinulique, et aduncis dentibus apri;
Hac stertunt glires, hac fœmina fœtat echinus.
Dædala somniferos peragunt examina bombos;
Plenaque captivos servant vivaria pisces.
Scilicet his opibus placide sua corpora curant,
Dulciaque inter se læti tellure magistra
Officia exercent; ut quæ neque ferre recuset
Imperium, neque non grandi mercede rependat,
Si qua laborifero debentur farra colono.
Ille autem et volucri petit ardua sidera mente,
Scrutaturque sagax, quæ sit sententia divûm:
Quid quæque emergens latitansve oriensve cadensve
Stella paret; quid quadruplici celer afferat annus
Cardine; quæ sulcis, quæ sint stata tempora messi;
Quidque pecus vehat olenium; qua grandine colleis
Trux nepa dilapidet; quo turbine surgat Orion;
Quos glomerent imbreis aut pressus Arione delphin,
Aut Pleas, Arcturusque senex, Hyadesque puellæ;

semel demetere, sed bis anno vere et autumno vellere licet. (*Beraldus*) — *v.* 428-430. ANAS. Anas, ut scribit Ælianus (X, 3), quasi conscia infirmitatis suæ, terræ suos fœtus non credit, sed juxta paludes et stagna parit, atque a partu statim aquas petit. (*Beraldus*) — *v.* 431-432. Il pavone. — *v.* 441. DÆDALA .... EXAMINA. « Dædala apis », CALPHURNII, *ecl.*, II, 20; e « dædala tecta » gli alveari, VIRG., *Georg.*, IV, 179. (*Beraldus*) — *v.* 448-550. Rusticorum astrologia eleganter his versibus explicatur. (*Beraldus.*) Ciò che Virgilio nella Georgica, I, 204 sino al fine. — *v.* 451-452. QUID.... CARDINE. Variazione elegante del virgiliano (*Georg.*, I, 258): « Temporibusque « parem diversis quatuor annum. » — *v.* 453-456. Costellazioni. OLENIUM; da

Digitized by Google

Unde bibant herbæ divini pocula lactis;
Cur rubigo satis uredoque vitibus obsit;
Quid nebulas abigat tempestatesque repellat;
Quod vento ingenium; quæ nubes causa serenet;
Quidque silens moneat, quidque intermenstrua Phœbe,
Vel cum plena meat vel cum decrescere rursum
Incipit. Ille etiam numeros legesque dierum
Providus observat. Scit enim quid septima portet,
In qua nascentem excepit bona Delia fratrem:

---

Oleno d'Acaia, dove quella capra Amaltea allattò Giove. « Tunc nubila » plias, oleniumque pecus, solito tunc pejor Orion. » Statii, *Sylv.*, III, II. 77-78. Dilapidet. « Grandine dilapidans hominumque bòumque labores. » Columella, X, 389. Arione. Il citarista che fu da quel delfino salvato. — v. 461. « Quid menstrua luna moneret. » Virg., *Georg.*, I, 353. Silens. Come diciamo *fioca;* e Dante (*Inf.*, V, 28), *d' ogni luce muto.* È in Virgilio (*Æn.*, II, 255) e in Catone e in Plinio; e Servio sottilizzava sopra il significato astronomico di quel poetico vocabolo. Il Poliziano ci spende sopra l' ultimo capo della sua Centuria de' *Miscellanei;* e cita il suo verso. — *v.* 463-480. Ille etiam ecc. Parte essenziale dell'astrologia rusticana è la osservazione de' giorni lunari. Virgilio, *Georg.*, I, 276-286; Esiodo, *Lav. e Giorn.*, 765 al fine. E distesamente il Poliziano, in una delle sue Epistole (XII, 7) lunghissima, al Pico; vero e proprio commento a questi versi. Incomincia: « Cum superioribus diebus enarrarem florentinæ juventuti » *Rusticum* nostram, cui tu quoque poemati nonnihil tribuis; et ad eum » jam locum devenissem quo lunares dies, Hesiodum secutus, alios aliis » aut inspectionibus aut operibus tribuebam; dubitare mecum cœpi, do- » ctissime Pice, numquid istiusmodi tam veteres observationes a naturæ » causis an a vulgi magis credulitate profectæ sint. Quare quoniam tu » nunc librum [vedi *epigr. gr.* XLIX] cum maxime componis adversus » astrologos, multiplici doctrina magnisque argumentis instructum, qui- » bus hæc esse vel propria vel certe finitima videri possunt, adeundus » præcipue mihi es, qui præscribas quatenus his antiqui vatis legibus, » quas jam nostras imitatione fecimus, obtemperandum sit. Ac ne tibi, » gravioribus et quasi sanctioribus literis occupato, requirendi relegen- » dique rustici poetae onus imponam, breviter hac epistola complectar et » quid ille prodiderit, et quas ego vel rationes vel causas, partim de » Procli cæterorumque lectione partim vero de mea conjectura, posse » videar afferre. Summa igitur est Hesiodi partitio ecc. » — *v.* 464-465. Septima. « Septenarium (diem) sacrum vocat Hesiodus ut in quo natus » Apollo sit, ut ipse ait; atque ob id arbitror constare septenis fidibus

Digitized by Google

Scit quoque post decimam quid prima quid altera luces
Injungant operum; quocirca aut vellera lanæ
Demetit aut gravido maturas mergite aristas,
Aut telam locat uxoris, nam pendula in ortu
Posteriore suos etiam net aranea casses:
Quæ sequitur, bona virgultis, inimica serendis
Frugibus; ergo cavet quod obest, quodque expedit urget.
Novit enim quota connubiis quota partubus obstet
Aspiretve dies; quota pinguem emasculet hœdum,
Septaque circumdet pecori; quota jungat amanteis,

---

« Apollinis lyram. » Politianus, ep. cit. — v. 466-470. Post decimam.... prima.... altera. Undicesimo (467-68); dodicesimo (469-70). « Undecimum « messi tondendisque lanis: sane quoniam secundi limitis initium, quo « lunæ maxime lumen augetur, idque lumen ipsius esse vel pabulum vel « indumentum non absurde dixeris. Huic tamen duodecimus præfertur, ut « qui initium præ se agat incrementi majoris: sed et numerus ipse « novenarium cum latere continet, repetitumque senarium perfectum.... « Hic igitur telæ congruit, ut cujus causa tonsura perugitur. Igitur in « hoc araneus, ut ipse ait, fila sua net, in hoc et ex acervo formica « prædatur. » ep. cit. — v. 471-472. Quæ sequitur. « Tertiusdecimus « conserendis arboribus idoneus, quod, ut ait Plutarchus, insita vis radi- « cibus pleniore jam lumine diffunditur: idem seminibus jaciendis incom- « modus, quod jactum semen pluviis magis adjuvatur ut computrescat « et germinet. » ep. cit. — v. 473-474. Novit. .. dies. Il quattordicesimo, il sedicesimo, il vigesimo. « Quartusdecimus et ipse sacer dictus, fœmi- « nis gignendis bubusque et ovibus, prætereaque mulis canibusque man- « suefaciendis laudatur.... et humidius lumen est; ideo fœminis convenit. « Ita sextusdecimus quoque maribus magis quam fœminis congruit, quod « est ejus tepidius tunc et minus humidum lumen; unde nec habilis « plantationi, quod germina non evocet: nec idem nuptias amat, ut in « quo sol a luna procul abest; ut ob id athenienses lunæ silentio Theo- « gamia celebrarent, quasi naturales hæ sint nuptiæ cum sol ac luna « coeant.... Vigesimus ideo magnus opinor vocatus quod e tribus portio- « nibus ipse duas occupaverit: in quo gigni prudentes ait et gnaros; « fortasse quoniam satis ille doctus haberi potest (ut sunt humana) cui « plura sint perspecta quam ignorata. » ep. cit. — v. 474-475. Quota.... pecori. Il sesto. « Sextum puellis inutilem, maribus generandis utilem « perhibet. Credo, quod a binario ternarioque nascitur, hoc est a fœ- « mina masculoque: in eo masculus tamen pollet, ut ex cujus partibus « ipse resultat. Itaque tum maxime castrare agnos jubet, ut plane vide-

Digitized by Google

Necnon et nautis ruiturum in carbasa nimbum
Augurat, undisonum si fors mare surrigit Ægon
Canaque conspergit sale saxa et littora frangit.
Tunc et tristifico reboant montana fragore;
Et repetunt siccum mergi, atque ex æquore clamant;
Ipsa volans sublime auras æthramque lacessit
Ardea; colludunt fulicæ plauduntque gregatæ;
At lasciva lacus alis præstringit hirundo
Et summas prope radit aquas, ranæque coaxant;
Fusca gradu cornix lento metitur arenas,
Aut fluvium capite et madida cervice receptat,
Crocituque gravi pluviam increpat usque morantem;
Clangunt naupliadæ volucres, et pervia pinnis
Nubila conscribunt; incertus in æquore delphin
Difflat aquas; latrant corvi vocemque resorbent;
Progerit ova cavis patiens formica laborum;
Blanda canis terram pedibus scabit; ore lapillos
Tardigradus prendit cancer, seseque saburrat,
Atque hæret ripæ; densum occinit improbulus mus,
Straminaque exculcat; quin centipedes scolopendræ
Parietibus reptant; aures pigra motat asella;
Dependent bullæ lychno; sitiensque cruoris
Musca redit, summosque proboscide mordicat artus;
Nec longe a tectis apis ingeniosa recedit;
Prunaque concretusque ima cinis hæret in olla,
Carboque pellucet. Neque non prænunciat Euros
Pluma natans, foliumve errans, pappique volantes,

---

» nec lanæ per cœlum vellera ferri »; e altri poeti latini. — 504-546. Prognostici naturali varii di tempeste e di venti. Plin., XVIII, 81-90. Virc., *Georg.* (da Arato, *Fenom.*, 177 seg.), I, 351-392. Cfr. per disteso i citati testi, da' quali attinge quasi intieramente, con fedeltà d' interprete, il Nostro. E sa pure conservarsi splendidamente poeta! — *v.* 505. Ægon. L'Egeo; per qualunque mare. — *v.* 516. Naupliadæ volucres. Graes dicuntur aves naupliadæ, quoniam et aves Palamedis dicuntur qui Nauplii filius fuit. Glorianti enim Palamedi se tres literas reperisse quibus carebant Græci, φ χ θ, Ulysses repente objecit eam esse gloriam gruum, quæ, agmine disposito, y literam faciunt (*nubila conscribunt*), jussitque eas

Flammaque cum flectit cum sese elidit et ipsis
Vix sedet in stuppis scintillamque excutit udam.
Vos quoque, pastores, ventos horretis et imbres,
Cum temere excursans pecus ampla in pascua fertur,
Cumque alacres ludunt agni calceisque protervos
Subsultim incutiunt inter se et cornibus hærent,
Aut cum se e pastu vi vix ægreque revellunt;
Cumque boves liquidi suspectant lumina cœli,
Olfactantque auras, et succos naribus udos
Crebra trahunt, dextrumque latus consternere gaudent,
Aut lingunt adversa pilos, aut vespere sero
Mugitu ingenti redeunt caulasque fatigant;
Cum sibi non factos sus dissipat ore maniplos;
Cumque antro lupus exululat, cumque improbus idem
Nec metuens hominum propius consistit, et offert
Se mendicanti similem ac loca culta pererrat.
Ergo in consilium maria advocat æthera terras
Naturamque omnem, vivitque auctoribus astris,
Cura deûm, agricola, atque animo præscita recenset,
Et rerum eventus sensu præsagit acuto.
Hanc, o cœlicolæ magni, concedite vitam.
Sic mihi delicias, sic blandimenta laborum,
Sic faciles date semper opes: hac improba sunto
Vota tenus. Nunquam certe, nunquam illa precabor,
Splendeat ut rutilo frons invidiosa galero,
Tergeminaque gravis surgat mihi mitra corona.
Talia fæsuleo lentus meditabar in antro
Rure suburbano Medicûm, qua mons sacer urbem

---

suspici prætervolantes. (*Beraldus.*) — *v.* 551-556. Conclusione. — *v.* 555-556. RUTILO.... GALERO. Il cappello cardinalizio. TERGEMINA.... MITRA. Il triregno. Vedi *Od*, I, 11 seg. Singolare questa protesta del poeta georgico (già da sei anni priore; e tre dopo, laureato e canonico) di non voler diventare nè cardinale nè papa: singolare ai posteri indiscreti, che hanno appunto sospettato in lui qualche ambizioncella prelatizia (v. MENCKE, 109.) — *v.* 557-569. Dedicazione. — *v.* 557. FÆSULEO ecc. La villa medicea di Fiesole. — *v.* 557. URBEM MÆONIAM. Firenze. Come altrove *lydas domos, lydos*, ecc. Vedi *Epigr. lat.*, VI; e *Nutr.*, 732: « Mæoniæ caput, o Laurens. »

Digitized by Google

Mæoniam longique volumina despicit Arni:
Qua bonus hospitium felix placidamque quietem
Indulget Laurens, Laurens haud ultima Phœbi
Gloria, jactatis Laurens fida ancora Musis.
Qui si certa magis permiserit ocia nobis,
Afflabor majore deo: nec jam ardua tantum
Sylva meas voces montanaque saxa loquentur;
Sed tu (siqua fides) tu nostrum forsitan olim,
O mea blanda altrix, non aspernabere carmen,
Quamvis magnorum genitrix, Florentia, vatum;
Doctaque me triplici recinet facundia lingua.

---

Ambedue de' classici. — *v.* 560. LAURENS. Al fortunato mecenate inneggia anche il Berauld: « Summa laus Laurentii Medicis; sed quam tamen vera esse, innumera prope monumenta, Laurentii Medicis nomen longe lateque circumferentia, testantur. » — *v.* 563. Traducono questo verso virgiliano in buona prosa fiorentina i priorati e pievanie e beneficietti *sanza cura*, che il poeta sapeva chiedere e ottenere da' suoi ricchi patróni. — *v.* 569. TRIPLICI. In greco, in latino, in toscano. (*Salvini.*) La terza lingua pel francese Berauld è l'ebraica!

Digitized by Google

## III.

## AMBRA.

*In poetæ Homeri enarratione pronuntiata.*

(MCCCCLXXXV.)

—

*A. P. Laurentio Tornabono suo S. D. Debetur hæc Sylva tibi, vel argumento vel titulo: nam et Homeri studiosus es qua-*

---

AMBRA. Questa Selva omerica prende titolo, come due di Stazio (I, III; II, II), da una villa signorile. Se non che le staziane hanno veramente per soggetto la descrizione delle ville *Tiburtina* e *Surrentina;* qui solamente conchiude (*v.* 590, al fine), con le lodi della medicea di Poggio a Caiano, che più brevemente si diceva e si disse poi il Poggio. Il palazzo fu, sull'antico, edificato da Lorenzo (cfr. *v.* 597-99, ed *eleg.*, XII, 9), che celebrò anch'egli quel suo luogo di delizie sotto il poetico nome di *Ambra* nelle Stanze così intitolate. Vedi anche del Nostro *epigr. lat.* XCIX, C. *Ambra in sul Poggio a Caiano* era il nome antico del luogo; derivatogli da un fossatello lì presso, che insieme con l'Ombrone (il *piccolo Ombrone*, tributario dell'Arno) formava una piccola isoletta: e il fossatello e l'isoletta si chiamavano *Ambra*. Vedi REPETTI, *Dizion. geogr. della Toscana*, a que'nomi. — Letta per la esposizione de'poemi omerici, l'anno scolastico 1485-86, nello Studio fiorentino. — Degno specchio d'Omero la giudicò il Gravina (*Ragion poet.*, I, 39). È sola delle quattro piacque allo Scaligero (*Poetic.*, VI), che in questa omerica sentì più ricca la invenzione e più rotondo lo stile, che non nella virgiliana *Manto*. « De sylva *Manto* ante vidimus. Illud quod rotundius in stilo • vocat Scaliger, mihi tumidum et elatum magis dicitur: certe melius • sibi constat sibique similior stilus est in sylva *Manto;* quem si *Am-* • *bra* ostenderet, venustior longe esset lectuque jucundior. Nimirum id • unum in carmine isto, cui nec artem suam nec doctrinam nego, male • me habet, quod durius scripta sit multisque literarum elisionibus de- • formata, quin et ingenio nonnullis in locis quasi vis quædam illata • videatur. Quorum etsi veniam facile concedam Politiano si reliquas • intuear virtutes quibus carmen præstantissimum effulget, satis tamen • mirari vix possum, nihil hæc morari plausum Scaligeri potuisse, mo- • rosissimi alioquin judicis et in omnium ætatum poetas difficillimi. » Così saviamente il Mencke, 265-66. Ma nè egli nè altri pensò a confrontarla alla Prelezione omerica in prosa che si ha pure di Angelo (*oratio*

Digitized by Google

*sique noster consectaneus; et propinquus Laurentii Medicis, summi præcellentisque viri, qui scilicet AMBRAM ipsam Caia-*

---

*in expositione Homeri*), e alle fonti dove fu accusato d'avere per quella prelezione attinto a man salva; ciò sono, specialmente, i due elogii d'Omero attribuiti uno a Erodoto e l'altro a Plutarco. Ed è necessario invero il confronto (accennato appena, così leggermente, in due (3ª, 53ª) delle grame note apposte all'*Ambra* dal pastor arcade che la tradusse, Megete Inopeo), necessario a scusare certe sentenze e lodi, della cui esagerazione (Gaddi, *Script. non eccl.*, ap. Mencke, 266) assolve facilmente il Poliziano chi a quel confronto si avveda com'egli non altro si proponesse nell'*Ambra* che verseggiare con l'usato splendore quanto di più entusiastico avea pronunciato del poeta sovrano la critica antica. Confrontando all'opuscolo pseudo-plutarcheo (*della vita e della poesia d'Omero*) la Prelezione e la Selva polizianesche, si sente l'una essere all'altra compimento: e se nella Prelezione la parte dell'opuscolo retorica e grammaticale (*decor elòquii*) potè essere a maggior agio e con parte anche delle citazioni omeriche distesa, la Selva bene prestò i suoi artificiosi colori ad accennare più vivamente i filosofemi (*rerum pondera*) che dai versi d'Omero va con sottigliezza amorosa deducendo lo scrittor greco (cfr. *v.* 482). Lo pseudo Erodoto poi (*della stirpe e vita d'Omero*) dà il primo fondo e le mosse alla narrazione poetica (cfr. *v.* 205-208; 215-18), come indicherò annotando. E però alla Selva dovettero riferirsi i rimproveri di plagio fatti lì in scuola al poeta dal mordace Lascari, i quali il Mencke (420-22) e gli altri moderni applicano daccapo alla Prelezione. Ma ne ho parlato a suo luogo nella *Vita*.

Laurentio Tornabono. Lorenzo di Giovanni Tornabuoni, cugino del Magnifico, e discepolo carissimo al Poliziano (vedi lett. XXV) poco meno che il suo Pierino: « .... et ipsi Laurentio mire favetur, non ob opes » modo et nobilitatem, quamquam ob has etiam, verum multo magis » quoniam cum Petro assiduus est, utpote consanguineus, utpote simul » educatus, utpote fidissimus. Itaque sicuti rem nummariam curat ejus » universam diligenter caute fideliter, ita diligit ipsum vehementer, sic » tamen ut colat et imitetur. Est enim Laurentius quoque doctus admo» dum lingua utraque; poetaturque, vel ex tempore; dat et musicis ope» ram; vires etiam corporis exercet: omniaque feliciter, uni Petro longe » concedens, id quoque feliciter, ut qui plus ei favet etiam quam sibi. » Denique cum recesseris a Petro, nihil apud nos invenies Laurentio pla» cidius mansuetius dulcius, nihil etiam blandius humanius benignius, » postremo nihil modestius candidius amabilius. His igitur artibus cele» berrimi juvenes favorem colligunt, plausus excitant, acclamationes eli» ciunt. » Chi avesse detto al Poliziano, quando scriveva quelle lodi (*epist.*, XII, 6) de' suoi nobili alunni, salutandoli vincitori nelle giostre

Digitized by Google

*nam, prædium (ut ita dixerim) omniferum, quasi pro laxamento sibi delegit civilium laborum. Tibi ergo poemation hoc, qualecumque est, nuncupamus, ut sit amoris nostri mònimentum, sit incitamentum tibi ad studia literarum, præsertimque græcarum: in quibus tamen ita tantum processisti, ut videare ad summum brevi, si modo perrexeris, evasurus. Vale. Florentiæ, pridie nonas novembres* MCCCCLXXXV.

---

Spicea si Cereris templo suspensa corona
Donum erat agricolæ quondam; si vinitor uvam
Seposuit Bromio, quoties prædivite cornu
Copia se fudit; placidam si lacte recenti
Pastores sparsere Palem, spumantia postquam
Complerant olidam supra caput ubera mulctram;
Primitias et quisque sui fert muneris auctor;
Cur ego non vocem hanc, aut si quid spiritus olim
Concipit egregium, si quid mens ardua conscit
Rarum insigne sibi, si quo se murmure jactat
Lingua potens, cur non totum in præconia solvam
Mæonidæ magni, cujus de gurgite vivo

---

di Santa Croce, che a trentadue anni, nel 97, il Tornabuoni dovea lasciare la testa sul ceppo, condannato dal governo popolare come cospiratore pel ritorno de' parenti scacciati!

*v.* 1-11. Cfr. la *prelezione* cit., p. 64: « Quidnam igitur agemus? Tacebimus ne penitus, quasique oneri succumbemus? An veteres potius agricolas imitabimur? atque ut illi Cereri spicam, Baccho racemum, sua cuique deo munera, offerebant, ita nos quantulamcumque hanc dicendi facultatem in parentis eloquentiæ præconium conferemus. » Imagine e movimento simili nella dedica d'una Selva di Stazio (I, IV, 31-37.) — *v.* 1-3. Cereris.... Bromio. Da Tibullo (I, I, 15-16): « Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona Spicea, quæ templi pendeat ante fores. » e I, X, 21-22: « seu quis libaverat uvam, Seu dederat sanctæ spicea serta comæ. » e altrove. Stazio (l. c.): « si Cereri sua dona merumque Lyæo Reddimus. » *v.* 3-4. Cornu copiæ. « Aurea fruges Italiæ pleno defundit Copia cornu. » Horat., *Epist.*, I, XII, 28. « totumque tulit prædivite cornu Autumnum. » Ovid., *Metamorph.*, IX, 91. — *v.* 4-5. Placidam..... Palem. « Et placidam soleo spargere lacte Palem. » Tibul., I, I, 36. — *v.* 12. Mæonidæ. Omero,

Digitized by Google

Combibit arcanos vatum omnis turba furores?
Utque laboriferi ferrum lapis Herculis alte
Erigit, et longos chalybum procul implicat orbes
Vimque suam aspirat cunctis; ita prorsus ab uno
Impetus ille sacer vatum dependet Homero.
Ille Jovis mensæ accumbens, dat pocula nobis
Iliaca porrecta manu, quæ triste repellant
Annorum senium vitamque in sæcla propagent.
Ille deûm vultus, ille ardua semina laudum
Ostentat populis, ac mentis præpete nisu
Pervolitat chaos immensum cœlum æquora terras,
Vimque omnem exsinuat rerum, vocesque refundit
Quas fera quas volucris quas venti atque ætheris ignes
Quas maria atque amnes quas dîque hominesque loquantur.

---

da Meone suo padre (Ps.-PLUTARCH., opusc. cit., I, 2-3.) GURGITE VIVO. Cfr. la *prelez.* cit., p. 67: « Pulcherrima illa carmina... illaborata ipsi atque extemporanea fluebant, vivoque (ut ita dixerim) gurgite exundabant. » Megete Inopeo cita da Ovidio (*Amor.*, III, 9): « Adjice Mæonidem a quo, ceu fonte perenni, Vatum pieriis ora rigantur aquis. » Una irrigazione omerica meno poetica imaginò il pittor Galatone. La dirò col greco d'Eliano (*Var. hist.*, XIII, 22): Γαλάτων δὲ ὁ ζογράφος ἔγραψε τὸν μὲν Ὅμηρον αὐτὸν ἐμοῦντα, τοὺς δὲ ἄλλους ποιητὰς τὰ ἐμημεσμένα ἀρυομένους. — *v.* 14-17. Come qui la ispirazione omerica, così nella Selva *Nutricia* (v. 193-96) la virtù in generale della poesia paragona alla forza della calamita verso il ferro. Il Salvini accenna la fonte della imagine, che è nell'*Ione* di Platone (cap. V): « ... certa divina potenza che ti agita; come è della pietra ch'Eurípide chiama *magnete* e i più *eraclia* [Magnesia ed Eraclea sono città della Lidia dove fu trovata]. Cotesta pietra non solo attira gli anelli di ferro, ma eziandio negli anelli infonde la virtù di far questo medesimo, e attirare, come appunto la pietra, altri anelli; così che si vegga talvolta una lunga catena di ferri e anelli l'uno all'altro sospesi, e a tutti deriva virtù da quella pietra. Similmente la Musa fa essa gli inspirati; e questi poi entusiasmando altri, se n'attacca una catena d'inspirati. » — *v.* 19. ILIACA... MANU. Di Ganimede troiano, coppiere agli immortali. È di Stazio (*Sylv.*, IV, II, 27): « Iliaca porrectum sumere dextra Immortale merum. » — *v.* 21-26. Nella *prelezione*, p. 67 (cfr. PS.-PLUTARCH., op. cit., II, VI, 2): « quo effectum est ut in Homeri poesi virtutum omnium vitiorumque exempla, omnium semina disciplinarum, omnium rerum humanarum simulacra effigie-

Digitized by Google

Quin, nudam virtutem ipsam complexus, honores
Fastidit vanos, et ineptæ præmia famæ
Despicit exemptus vulgo; ac jam monte potitus,
Ridet anhelantem dura ad fastigia turbam.
Vos, age nunc, tanti, precor, incunabula vatis
Divinosque ortus, Clio, dictate canenti:
Muneris hoc vestri; longis siquidem obsita sæclis
Fama tacet, centumque deæ premit ora vetustas.
Iverat Æthiopum solitas invisere mensas
Oceanumque senem et fœcundæ Tethyos antra
Juppiter, ætnæoque manum exarmaverat igni
Contentus scæptris: frontem tranquilla serenat
Majestas, sanctoque nitet pax aurea vultu;
Nimbi hyemes tonitrusque procul; regem omne deorum
Concilium, facie cultuque insigne, sequuntur.

---

• sque intueamur ecc. • Anche • pare (nota Megete Inopeo) trascriva • il passo di Massimo Tirio, dissertaz. XVI. • XXXII[a] nell'ed. Dübner, dove (§ 1) Massimo scrive d'Omero: • egli con l'anima, che è leggera • e più de' corpi spedita a tramutarsi da luogo a luogo, andò per tutto, • tutto percorse, quanto in cielo si muove, quanto in terra si cambia, la • volontà degli Dei, le nature degli uomini, la luce del sole, il coro delle • stelle, la generazione degli animali, il riflusso del mare *ec.* • — *v.* 27-30. Cfr. la *prelezione*, p. 67: • quem nulla sollicitarit ambitio, nulla honoris cupido provexerit, nullum gloriæ studium inflammaverit, omnia virtutis causa • honestique patraverit, neque sese extra quæsiverit; ipsa est enim virtus • (ut poeta quidam inquit) sibimet pulcherrima merces. • — *v.* 32. • Vos, • o Calliope, precor, adspirate canenti. • Virg., *Æn.*, IX, 525. Ma al Mencke (287) spiace quest'ardita sillessi in tutt'e due. — *v.* 35, seg. Cfr. Statii, *Achill.*, I, 52 seg., di Nettuno: • Oceano veniebat ab hospite, • mensis Lætus et æquoreo diffusus nectare vultus; unde hyemes ventique • silent *ec.* • Tetide, nell'Iliade (I, 423-25), consolando Achille, gli dice: • Giove è andato ieri a convito nell'Oceano dagli innocenti Etiopi, e • tutti insieme gli dei lo hanno seguitato; al dodicesimo giorno poi • tornerà in cielo. • Gli Etiopi erano ai Greci tipo di popolo giusto e perfetto. L'Oceano e Teti, generatori de' fiumi e delle Ninfe, figli del Cielo e della Terra. Da Teti, nacque Dori; da Dori, Tetide madre d'Achille. Cfr. Catull., *de nupt. Pelei et Thetidos* (LXIV), 299 seg. — *v.* 40 seg. Deorum concilium. Cfr., sul medesimo soggetto, ripetuto da tanti,



Digitized by Google

Bistoniis Mars instat equis; tu jungis olores,
Phœbe, therapnæos: getica Mars fulgurat hasta;
Contendis tu, Phœbe, fides, arcusque retendis.
Lyncas agit Bromius; pavos Saturnia pictos;
Tardos Luna boves, annosas Delia cervas;
Grypas hyperboreos Nemesis; Cytherea columbas.
Fert pedibus pinnas puer arcas, crine galerum,
Et chelyn incurvam atque incurvam sustinet harpen,
Paciferaque duos virga discriminat angues;
Coryton puer idalius calamosque facemque,
Alcides clavam et nemæi vellera monstri,
Tartaream Pallas galeam et Phorcynida gestat.
Concordes gemino radiantur Castoris astro;
Claviger in semet redeuntem computat annum
Jam dextra deus. At Saturnum lanea compes

---

Sidonii, VII, 23 seg.; X, 11-16. — *v.* 42: Bistoniis. Traci (come appresso, *getica*) da Bistone figlio di Marte, che in Tracia fondò una città: e in Tracia Ercole uccise Diomede che nutriva di carne umana i suoi cavalli. « Bistonas aut Mavors agitans. » Lucan., *Phars.*, VII, 569. — *v.* 43. Therapnæos. Di Terapne in Laconia, presso l'Eurota. — *v.* 48. Puer arcas. Mercurio. — *v.* 51. Puer idalius. Amore. — *v.* 53. Tartaream... galeam. Nota Megete Inopeo: « Qualche commentatore [noi non ne conosciamo a que- » sto poemetto altri che lui] non intende qual ragione abbia mosso il Po- » liziano a servirsi di una tale espressione: poichè non si sa, dice, che » Plutone avesse l'elmo. Un celebre letterato però dei nostri tempi affer- » ma che allude ad un passo di Omero, ove si dice che Pallade per na- » scondersi prese l'elmo di Plutone. » È nell'Iliade, V, 845. Phorcynida. La testa di Medusa (figlia di Forco) incassata nell'egida. — *v.* 54. « Cœru- » leusque sinus roseis radiatur alumnis » Castore e Polluce. Claudian., *Rapt. Proserp.*, II, 48. — *v.* 55-56. Claviger... deus. Giano: viene rappresentato con una chiave nella sinistra perchè custode dell'universo, con la destra poi fa il computo degli anni scorsi. (*Megete Inopeo*) Con la sinistra si contava fino al cento; poi con la destra. Giovenale (X, 249), di Nestore: « atque suos » jam dextra computat annos. » — *v.* 56-57. Saturnum... Mulcibero... parem. « Saturnum Apollodorus alligari ait per annum laneo vinculo et solvi ad » diem sibi festum, id est mense hoc decembri; atque inde proverbium » ductum, deos laneos pedes habere. Significari vero decimo mense se- » men in utero animantum in vitam grandescere; quod donec erumpat » in lucem, mollibus naturæ vinculis detinetur. » Macrob., *Saturnal.*, I, 8;

Digitized by Google

Mulcibero jubet ire parem; nec dextra, Prometheu,
Non tua caucaseæ meminit ferrata catenæ.
Arma deos sua quemque decent. Nec segnius alti
Numina conveniunt pelagi: rex ipse biformes
Arduus urget equos, sævoque tridente minatur
Euroque Boreæque, et vultu temperat Austros;
Solus equo Zephyrus tremulis persultat in undis,
Ipse sinu facilem molli fovet Amphitriten.
Ludunt Nereidum simplex chorus: illa sororem
Provocat et blando certat superare natatu;
Hæc junctum delphina regit; premit illa leonem;
Trux vehit hanc aries; olido sedet illa juvenco;
Insultant aliæ monstris quæ plurima vastus
Subluit Oceanus scopulis, horrentia cete,

---

cit. dal Salvini. — *v.* 57-58. PROMETHEU. Anche in Catullo (carm. cit., 294-98) Prometeo viene « extenuata gerens veteris vestigia poenæ. » — *v.* 59. ARMA... DECENT. Cfr. *Priapeia* (*Anthol. lat.*, II, 496), cit. dal Salvini. — *v.* 59-83. Per la brigata de' numi marini, cfr. Virgilio, *Æn.*, V, 816-26; e V, 240: « Nereidum Phorcique chorus. » Delle Nereidi (figlie di Nereo e di Dori) enumera la schiera nelle *Georg.*, IV, 336 seg., imitata da Omero (*Iliad.*, XVIII, 37 seg.) Anche Ovidio (*Metam.*, II, seg.): « Cæruleos » habet unda deos ecc. » Ma principalmente il Poliziano volle gareggiare con Claudiano nella descrizione che fa della navigazione di Venere assisa su un tritone (*Nupt. Honor. et Mar.*, 144 seg.), corteggiata dalli dei del mare. Cfr. i passi seguenti: ai *v.* 65-68, i 159-164 di Claudiano « Nec non et variis vectæ Nereides ibant, Audito romore, feris: » hanc pisce volutam Sublevat oceani monstrum tartessia tigris; Hanc » timor Aegæi rupturus fronte carinas Trux aries; hæc cæruleae su- » spensa leænæ Innatat; hæc viridem trahitur complexa juvencum »; (*v.* 70 « scopulosaque cete » STATII, *Achil.*, I, 55); ai *v.* 73-74, i 144-46 di Claudiano « prorupit gurgite torvus Semifer... hispida tendebat » bifido vestigia cornu », e di Sidonio (XI, 37 seg.) « premit... » Semiferi Galatea latus... Gaudens torquente joco subridet amator... » jamque suam parcenti pistre flagellat »; ai *v.* 77-78, il 158 di Claudiano « Canitiem Glaucus ligat immortalibus herbis », e i 136-37 « ibat... Triton obluctantemque petebat Cymothoen »; ai *v.* 79-81, i 155-56 di Claudiano « cadmeia ludit Leucothoe frænatque rosis delphina » Palæmon » e 169 « Mergit se subito vellitque coralia Doto. » Il medesimo corteggio di divinità marine accompagna in Stazio (*Sylv.*, III, 1) la

Digitized by Google

Dignaris, pater, et Lethen parva accolet umbra. »
Talia verba refert; genibusque affixa Tonantis
Hæret, inexhaustum lachrymans sparsisque capillis.
Jamque deos omnes dictis et imagine mœsta
Flexerat. Invidiam sensit, vultusque retorsit
Ad Venerem Phœbus. Tum divam, pauca moratus,
Sublevat omnipotens, verbisque ita mulcet amicis:
« Ne crede æterno incisas adamante revelli
Posse deûm leges: stant omne immota per ævum
Quæ triplices nevere colus. Nec funera nati
Flet Thetis una sui: communes desine casus
Adnumerare tibi; ac totam hanc circumspice turbam;
Scilicet invenies consortes undique luctus,
Me quoque in his; siquidem transegit opuntia cuspis
Ductorem Lyciæ, et moribundum in pulvere mersit.
Nec tu digna tamen (fateor), ni fata repugnent,
Quæ tam sæva gemas, quæ mortales hymenæos,
Nerei, pertuleris: nec solus Apollinis arcus
Pignora divarum phrygiis tamen obruit arvis;
Est etiam cui memnoniam Pallantias urnam
Imputet. Atque adeo tristes ut pectore curas
Excutias animumque leves, reddetur Achilli
Ingens tantorum pretium (mihi crede) laborum.
Nam neque cerbereos rictus nec Erynnidas atris
Anguibus implicitas inamœnaque Tartara passus,

---

patriam suam in saxum versa est. (*Salvini*) — *v.* 116. Invidiam. « Invi- » diam risit pater. » Stat., *Theb.*, VII, 193. — *v.* 120-21. « Parcæ fatalia » nentes Stamina non ulli dissoluenda deo » Tibul., I, VII, 1. — *v.* 125-26. Ductorem etc. Periphrasis Sarpedonis Lyciæ regis, Iovis ex Laodamia filii, qui a Patroclo (*Iliad.*, XVI) est interfectus. Patroclum vero ex Sthenele suscepit Menœtius in Opunte (*opuntia*) Locrorum. (*Salvini*) Anche in Virgilio (*Aen.*, X, 470) Giove dice a Ercole che piange di Pallante: « Tot nati » cecidere deûm! quin occidit una Sarpedon, mea progenies. » — *v.* 128. Mortales hymenæos. Di Peleo. « Tum Thetis humanos non despexit hyme- » næos. » Catull., carm. cit., 20. — *v.* 131. Pallantias. L'Aurora (cfr. Rusticus, 155), madre di Memnone ucciso da Achille. — *v.* 135-139. Si dice che Achille presso l' inferno, nelle isole de' beati, prese per moglie Medea (*v.* 138) figlia di Eta, re di Colco e d' Idia. Eta era figlio

Digitized by Google

Elysium tenet: hìc magna venerabilis umbra
Mutatis pulchram auspiciis sibi Colchida junget,
Solis et Oceani volventi progener ævo.
Utque Rhodos Solem, Venerem Paphos atque Cythera,
Junonemque Samos, Cereremque typhoias Ætne,
Me mea Creta colit; sic nato candida Leuce,
Leuce quæ scythicis procul insula personat undis,
Templa tuo ponet: nautis hìc ille sub alto
Fata canet luco venturæ nuntia sortis.
Adde quod et pulchro tradetur pulchra marito
Tyndaris Æacidæ, stellis fulgentibus ardens,
Meque dabit socerum: thalamis en sternuit istis
Pulcher Hymen, gratasque vices sortita Voluptas
Jam nunc dividuos juveni despondet amores.
Utque tuos artus nunc dulci Gratia nodo
Nunc Paphie roseis nectit, Vulcane, lacertis,

---

del Sole; Idia poi è una isola dell'Oceano nel Ponto Eusino. Questo passo è stato preso dalla Cassandra di Licofrone. (*Meg. Inop.*) — *v.* 140-142. *Municipes*, da' luoghi del culto, aveau nome gli Dei. Ne fan catalogo, fra li altri, Tertulliano, Lattanzio, Prudenzio; e in dieci versi Sidonio Apollinare, dal quale (IX, 165-74) imita il Nostro: « ....Io- » vemque Cretae, Iunonemque Samo, Rhodoque Solem, Hennæ Persepho- » nem.... Paphio Dionem.... » — *v.* 142-143. Leuce. Insula Achillis sepulchro decorata (vide Plin., IV, 13), quae et Achillea: ante Boristhenem. (*Salvini*) — *v.* 145. « Venturæ nuntia sortis Vera monent.... exta. » Tibull., III, iv, 5. — *v.* 146-148. In questa isola si dava ad Achille per seconda moglie Elena, con la quale credevasi che si facesse vedere nel bosco a lui consacrato. Questo fatto parimente è preso da Licofrone, dove Tzeze dice che Elena ebbe cinque mariti: il primo fu Teseo, il quale la rapì di sette anni; il secondo Menelao; il terzo Alessandro o Paride; dopo la morte d'Alessandro, Deifobo; il quinto Achille, il quale prima di Deifobo la ebbe in sogno. (*Meg. Inop.*) — *v.* 148. Meque dabit socerum. Così di Menelao Omero (*Odiss.*, IV, 569): « Hai Elena, e sei genero dello stesso » Giove. » Elena era figlia di Leda. — Sternuit. Delli starnuti di buon augurio il Salvini cita Teocrito: è nelli idilii VII, 96; XVIII, 16. Anche Properzio (II, 3): « argutum sternuit omen Amor. » — *v.* 149. Vices. « Jam gratæ rediere vices. » Claudian., *Hon. et Mar.*, 103. « Grata vice » veris et Favoni » Hor., *Od.*, I, iv, 1. — *v.* 151-152. A Vulcano, oltre Venere moglie, fu assegnata ancora per concubina una delle Grazie, se-

Digitized by Google

Sic illum formosa Helene formosa Cytæis
Auferet alternum, et lentus festa otia ducet.
Famaque (ne dubita) centeno gutture vestros
Indefessa canet cœloque æquabit honores:
Audiet hos et quem torrenti flammeus astro
Carcinus æstiferis late dispescit arenis,
Et quos herculeæ summorunt orbe columnæ,
Atque hominum primi Blemyæ, quosque altior axis
Cogit hyperboreos subter durare triones.
Nulla virûm gens, nulla dies, nusquam ulla tacebit
Posteritas, nulla teget invida nube vetustas,
Quippe deûm sancta nascetur origine vates,
Qui lucem æternam factis immanibus addat,
Qui regum fera bella tonet grandique tremendas
Obruat ore tubas, cujus vocalia Siren
Pectora et aonidum miretur prima sororum:
Ille tuum, Theti, Peliden venientibus annis
Dedet honoratum, serisque nepotibus unum
Thessalus exemplum virtutis habebitur heros.
Quondam etiam nostro juvenis de sanguine cretus,
Dux bello invictus, Gangen domiturus et Indos
Atque semiramias fracturus cuspide turres,
Felicem tanto præcone vocabit Achillem.
Et dubitabis adhuc obductæ nubila frontis

---

condo Omero, *Iliad.*, XVIII, 382. (*Meg. Inop.*) — *v.* 153. Citeis. Medea, così detta da Cita, città della Colchide ove nacque. (*Meg. Inop.*) — *v.* 155. « Centeno gutture niti » Persii, *Sat.*, V, 6. — *v.* 158. Carcinus. Cancer, cœleste signum. (*Salvini*) — *v.* 160. Blemyæ. Aethiopes sunt. « Blemyis » (Plin., V, 8) traduntur capita abesse, ore et oculis pectore affixis. » (*Salvini*) — *v.* 160-61. « hyperboreo septem subjecta trioni Gens effrœna » virûm. » Virg., *Georg.*, III, 381. — *v.* 164-168. Cfr. *Manto* v. 69-74; 257-260; 302-308. — *v.* 170. Honoratum. « Honoratum.... reponis Achillem. » Horat., *Poet.*, 120. — *v.* 172. Iuvenis. Alexandrum intellige. (*Salvini*) Vedi *prelez.* cit., pag. 97-98; e di questa Selva i v. 586-589. — *v.* 174. Semiramias. « Nostra semiramiæ timeant insignia turres. » Claudian., *Prob. et Olybr.*, 161. — *v.* 175. « O fortunato, che si chiara tromba trovasti e » chi di te si alto scrisse! » Petrarca, I, 135. E Silio (*Punicor.*, XIII, 796-97) pone in bocca di Scipione: « Felix Æacide, cui tali contigit ore Gentibus

Digitized by Google

Atque importunas curis mandare querelas?
Quin audes laxare animum, vultusque priores
Induis, et lætis hilarem te cœtibus infers? »
Dixerat. Illa oculis jamdudum absterserat imbrem
Læta omnem, ætherio grates agit inde Tonanti;
Instauratque comas, cultusque habitusque decoros
Accipit. Hìc divam glaucarum tota sororum
Circumfusa cohors studio excolit; ipsa sibi ostat
Sedulitas: pars multifidi discrimine dentis
Cæsariem comit, molli pars colligit auro
Effusam, pars fingit acu crinemque lapillis
Spargit hydaspeis, hæ baccas auribus addunt
Restituuntque sinus, illa aurea cingula donat,
Donat erythræis hæc plena monilia conchis.
Lætantur Nereusque pater grandævaque Doris.
Continuo redit ille decor, suffusaque pulchris
Fax radiat tranquilla genis; procul exsulat omnis
Tristitia, insuetam tentant nova gaudia mentem.
Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo
Frondentis rutilum virgæ spoliantur honorem,

---

« ostendi! crevit tua carmine virtus. » — *v.* 183-190. Cfr. a questo di Tetide la descrizione dell'abbigliamento di Venere (rifatta dal Nostro in volgare; *Stanze*, I, 102) in Claudiano (*Honor. et Mar.*, 100-106): « dextra « lævaque sorores Stabant idaliæ: largos hæc nectaris imbres Irrigat; « hæc morsu numerosi dentis eburno Multifidum discrimen arat; sed « tertia retro Dat varios nexus et justo dividit orbes Ordine, neglectam « partem studiosa relinquens; Plus error decuit » e altrove (*VI cons. Honor.*, 125-128) « vestesque et cingula comit Saepe manu, viridique « angustat jaspide pectus, substringitque comam gemmis, et colla monili « Circuit, et baccis onerat candentibus aures. » — *v.* 192. « Continuo « redit ille vigor. » Claudian., *bell. gildon.*, 209. — *v.* 194. « Latonæ « tacitum pertentant gaudia pectus. » Virg., *Æn.*, I, 502. — *v.* 195-202. « Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che il sol gl'im- « bianca Si drizzan tutti aperti in loro stelo. » Dante, *Inf.*, II, 127-129; cit. dal Salvini. Ma meglio cfr. questi di Stazio (*Thebaid.*, VII, 223-26): « Ut quum sole malo tristique rosaria pallent Usta Noto, si clara dies « zephyrique refecit Aura polum, redit omnis honos, emissaque lucent « Germina, et informes ornat sua gloria virgas. » Nè solamente in que- sta similitudine, ma in tutto l'atteggiamento di Tetide innanzi a Giove,

Digitized by Google

Grande tamen calami reboant, grande unca remugit
Tibia: sæpe illum vicina Faunus in umbra
Demirans, aureis tacitus tendebat acutas,
Et subito puerum Satyri cinxere theatro;
Cum Satyrisque feræ, sed quæ nil triste minentur;
Cumque feris sylvæ, sed quæ alta cacumina motent,
Multifidæque sacris adnutent legibus auræ.
Ipsi quin etiam riguo Pactolus et Hermus
Certatim affluxere auro; jussosque tacere
Ripa ab utraque suos Mæander misit olores,
Mæander sibimet refluis sæpe obvius undis,
Mæander sub humum pudibundo flumine labens:
Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda,
Delitias nati, mox natum merserat alveo
Infelix genitor; sed venti id crimen amantis.
Verum ubi primævæ dubio se flore juventæ
Induit, ac plenis adolevit fortior annis,
Carmen amat, carmen (proh maxima numina vatum!)
Carmen apollineo tantum modulabile plectro,
Carmen caucaseas silices cautemque sicanam
Quod trahat, et rigidi leges infringat Averni,
Exarmetque Jovis minitantem fulmine dextram.
Jamque insana sacrum vis insertusque medullis
Exstimulat vatem Æacides, jam parturit altum
Mens opus, et magnis animosa accingitur ausis.
Ille tamen quænam ora sui qui vultus Achilli
Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis,

---

*Od.*, II, 19. Cfr. *v.* 239-241. — *v.* 242-244. Cfr. *Manto*, in *præfat.*, 12-20. — *v.* 245-249. Il Pattolo e l'Ermo, aurei; il Meandro serpeggiante: « ambiguo lapsu refluitque fluitque Occurrensque sibi *ecc.* » Ovid., *Metamorph.*, VIII, 162. — *v.* 250-252. Calamo, figlio del fiume Meandro, amò Carpo vaghissimo giovane. Mentre Carpo si trastullava in quelle acque, sorpreso da una improvvisa tempesta vi restò annegato. Calamo addoloratissimo di ciò, non volendo sopravvivere all'amico, si precipitò nel fiume paterno, e vi si sommerse. Calamo fu cangiato in canna, e Carpo in frutto. (*Meq. Inop.*) — *v.* 253. Dubio. *Iuvenis*; variante della prima ediz. (1482), che nell'esemplare magliabechiano è mutata a penna nella

Digitized by Google

Scire avet (ah nimius voti!); violentaque fundens
Murmura, terribilem tumulo ciet improbus umbram.
Continuo sigeus apex concussus in æquor
Procumbit, raucumque gemit rhæteia contra
Littora; et effusis tremit ardua fontibus Ide;
Semiustumque cavo Xanthus crinem abdidit antro.
Ecce tuens torvum, nec vati impune videndus,
Phthius honoratis heros adstabat in armis;
Qualis peliaca Teucros obtriverat hasta,
Priamiden versa a Danais dum quæreret ira
Ultor, et heu fluviis miseros campisque fugaret.
Flammeus ignescit thorax; auroque minatur
Terrifico radiatus apex; in nubila surgit
Fraxinus, et longa rursum Hectora vulnerat umbra:
Ipse ardens clypeo ostentat terramque, fretumque,
Atque indefessum solem, solisque sororem
Jam plenam, et tacito volventia sidera mundo.
Ergo his defixus vates, dum singula visu
Explorat miser incauto, dum lumina figit,
Lumina nox pepulit; tum vero exterritus hæsit,
Voxque repressa metu, et gelidos tremor impulit artus.

---

lezione volgata. — *v.* 268. RAUCUMQUE GEMIT. « pontus Rauca gemit. » LUCRET., V, 217. — *v.* 270. SEMIUSTUM. Rammenta il fuoco lanciato nel fiume Xanto da Vulcano (*Iliad.*, XXI, 328-381). — *v.* 272. PHTHIUS. Di Ftia, in Tessaglia. — *v.* 283-275. QUALIS ec. Prende Achille nel momento più sublime della sua *ira;* quando rappacificato con Agamennone (*versa a Danais ira; Iliad.*, XIX, 67), rientra in battaglia, cercando Ettore a vendetta dell'amico diletto (*ultor;* XX, 425); e quello sottrattogli da Apollo, si rovescia contro gli altri troiani (XX, 454), « d'ogni parte furibondo trascorrendo con » l'asta, pari a un dio » (XX, 493). Cfr. questi ai *v.* 367 seg. — *v.* 276, seg. Dell'armatura d'Achille, cfr. *Iliad.*, XVIII, 203 seg.; XIX, 364-391. — *v.* 279-281. Lo scudo, opera di Vulcano, dono di Tetide; della cui lunga descrizione (*Iliad.*, XVIII, 468-607) traduce qui da Omero i primi versi: « Ivi la terra rappresentò e il cielo e il mare e il sole indefesso e la » luna piena, rappresentò e le stelle tutte di che il cielo s'incorona, ec. » — *v.* 282-285. Cfr. l'acciecamento (favoleggiato così poeticamente) d'Omero, con quel di Tiresia (rammentato poco dopo, *v.* 290) nel V Inno di Callimaco (*il Bagno di Pallade*), v. 70 seg. E della traduzione latina che di quel-

Digitized by Google

At juvenem sacer aonium miseratus Achilles,
(Quandoquidem, Saturne, tuas inflectere leges,
Haud licitum cuiquam), clypeo excipit, oraque jungens
Inspuit augurium; baculum dat deinde potentem
Tiresiæ magni, qui quondam Pallada nudam
Vidit, et hoc raptam pensavit munere lucem,
Suetus inoffensos baculo duce tendere gressus.
Nec deest ipse sibi; quin sacro instincta furore
Ora movet, tantique parat solatia damni.
Æaciden tamen, æaciden cœlo æquat et astris,
Æaciden famæ levat arduus alite curru,
Unum Dardanidis unum componit Achivis
Æaciden, unum ante omneis miratur amatque.
Ac primum irarum causas trepidique tumultus
Expedit; utque luem neglecta induxerit ægris
Relligio populis; ut regem irritet amantem
Thestorides; ut acerba fremens, vix temperet ipso
Ense puer Thetidis, vix magni sanguine Atridæ
Abstineat, Divæ admonitu; quæ jurgia contra

---

l' inno fece il Poliziano (vedi appresso, in questo volume), cfr. qui alcuni modi (v. 82-84): « At pueri lumina nox pepulit: Astitit, obticuit, dolor » illi ut glutine vinxit Genua, sonum tenuit vocis inops animus. » — *v.* 287-288. QUANDOQUIDEM ec. « Verum Saturni legibus hæc rata sunt, Ut » quicumque deum aspiciat, nisi jusserit ipse, Mercedi ingenti scilicet » aspiciat. » CALLIMACO, l. c., trad. cit., 100-102. — *v.* 289-292. AUGURIUM; BACULUM.... TIRESIÆ.... SUETUS ec. « Esse dabo egregium vatem.... Huic ingens » baculum dabo, quod vestigia ducat Qua velit. » CALLIM., l. c., trad. cit., 121, 127-28. — *v.* 299. Comincia a compendiare l' Iliade. (*Meg. Inop.*) Cfr. i sommarii delle opere virgiliane nella selva Manto. Ivi (pag. 296) ricordai le *periochæ* omeriche d' Ausonio, prima ispirazione al poeta, forse, di questi sommarii. Per l' Iliade cfr. anche PS.-PLUTARCH., opusc. cit., I, 7. — *v.* 299-404. L' *Iliade:* v. 299-308, AC PRIMUM.... IUNO. Ire tra Achille e Agamennone, nel campo greco desolato dalla pestilenza per avere Agamennone ritenuta la figlia di Crise sacerdote d' Apollo. Calcante augure (figlio di Testore) rivela, a istigazion d' Achille, la cagione della pestilenza: Agamennone si rovescia contro ambedue, chiedendo in cambio di Criseide la Briseide d' Achille, così che questi già pón mano alla spada, se Minerva nol trattenesse. Nestore procura invano pace fra' due capitani. Achille si ritira dal consiglio e dalla guerra, fremendo della donzella

Digitized by Google

Dux ferat incensus dictis; quo vulnera Nestor
Melle riget; quantum amisso dux frendeat alter
Munere; quos nato genitrix exoret honores;
Quid doleat Juno; cœlo quid portet ab alto
Insidiosa quies; quæ rex obliquet inertis
Tentamenta fugæ; faciat laërtius heros
Quantum operæ pretium, cum dulcibus aspera miscet,
Cum vaga clamosæ reprimit convicia linguæ,
Cum suadet durent castris, præsagaque monstrat
Fata deûm, memorat platanum infantesque volucres
Cum matre absumptas versumque in saxa draconem;
Quo pylius fremat ore senex, ut pacta fidemque
Deploret dextrasque datas, ut fulmina narret
Missa polo, ac pretium ostentet victoribus urbem;
Quæ facies Danaûm, cum sese in munia Martis
Accingunt, quantum dux ore et pectore et armis
Emineat. Tum Pieridas, sua numina, rursum
Consulit; hectoreasque agamemnoniasque phalanges
Enumerans, ipsos icto mox fœdere amantes

---

perduta; ed è consolato da Tetide, che gli promette e gli ottiene da Giove, a dispetto di Giunone, di ridurre l' esercito greco a mal partito co' troiani assediati; lib. I. v. 309-323, Cœlo.... enumerans. Incitato a battaglia da un falso sogno mandatogli da Giove, Agamennone, radunati i Greci, finge, per tentarli, di volere levar l' assedio e rimpatriare. Il campo, da questo annuncio commosso, già si dispone a partire; e a stento lo trattengono Ulisse e Nestore: quegli con preghiere e minaccie, e busse alla linguaccia di Tersite, e con la memoria del prodigio d' Aulide, de' nove uccelli divorati da un dragone poi pietrificato, dimostrazione de' dieci anni fatali dell' assedio troiano; questi, rammentando i voti fatti e i segni avuti di favore celeste e mostrando vicina la caduta della città. Si preparano al combattimento i greci, primeggiando fra essi, per singolare dono di Giove, Agamennone. Catalogo delle navi greche, poi delle milizie troiane: premessa la invocazione delle Muse; II. v. 323 324, Ipsos.... atris. Essendo i due eserciti a fronte, Paride, prima fuggente dinanzi a Menelao, rampognato da Ettore si offre di venire con l' Atride al paragone delle armi, e da quello decidere qual de' due s' abbia Elena, cagion della guerra. Se ne fanno patti solenni: ma cominciato il duello, e avendone Paride la peggio, Venere avvoltolo in una nube lo trasporta fra le braccia di Elena; III. v. 325-326.

Digitized by Google

Committit, victumque rapit phryga nubibus atris,
Victorem Atriden nec opino vulnerat arcu.
Tum pugnam instaurans toto dat funera campo,
Haud dubitans alta Tydiden strage cruentum
Dardanio lycioque duci totidemque repente
Objectare deis, Glauci post munere pulchro
Insignem auratis ostentaturus in armis.
Quid nunc sidonio tentatam Pallada peplo,
Quid memorem lachrimas thebææ conjugis, et te,
Parve puer, cristas et cassidis æra timentem?
Teque, heros, longe gradientem et torva tuentem,
Quassantemque procul metuendam cuspidis umbram,
Atque ausum corde impavido solum Hectora contra
Stare diu? quid te populorum fata duorum
Lancibus æquantem imparibus, rex magne deorum,
Aut miseros tonitru Danaos et lampade sæva

---

VICTOREM.... CAMPO. Quando già, richiedendo Agamennone Elena, sarebbe finita la guerra, il troiano Pandaro, per consiglio de' numi che vogliono la rovina di Troia, ferisce di saetta Menelao vincitore: e se ne attacca improvvisa e sanguinosa battaglia; IV. v. 327-329. HAUD.... DEIS. Si combatte con varia fortuna, mescolandosi di qua e di là gli dei: mirabili prove di Diomede, il quale, mentre dall' altra parte combattono Ettore e Sarpedonte, mena strage di troiani, e osa ferire Venere e Marte stessi; V. v. 329-333, GLAUCI.... TIMENTEM. Glauco e Diomede, incontratisi per combattere, si riconoscono ospiti e si cambian l' armi. Intanto in Troia, per consiglio d' Ettore e delli altri principali, le matrone recano il peplo votivo all' altare della nemica Minerva. Ettore, rientrando in battaglia, incontra Andromaca sua donna e il fanciullo Astianatte, e dice loro addio; VI. v. 334-337, TEQUE.... DIU. Ettore rientrato in battaglia sfida i più valorosi de' Greci: di questi la sorte elegge Aiace Telamonio, che gli sta a fronte lungamente con pari valore. La notte pón fine alle armi: ne' due campi si fa adunanza, e i greci cingono il loro d' una trincea; VII. v. 337-341, QUID.... ARMIPOTENS. Giove, vietato agli dei d' intervenire nella guerra, pesa le sorti de' troiani e de' greci; e annunzia a questi con la folgore sciagure: i quali, riprese le armi, dopo vicende diverse, sono respinti nella trincea; accanto a quella i troiani, guidati da Ettore, si accampano e accendono fuochi; VIII. v. 341-342, HIS ... ACHILLES. Atterrito Agamennone del pericolo imminente, parla di fuga. Gli altri capitani gli fan cuore, e propongono un' ambasciata ad Achille perchè torni alle armi:

Digitized by Google

Terrentem? quid te vallo castrisque minantem,
Priamide armipotens? His rursum adjungitur ardens
Heu precibus nihil et donis inflexus Achilles;
Exceptusque Dolon; et somno proditus heros
Othrysius, tacitaque aversi nocte jugales
Qui superent candore nives qui cursibus æquent
Flamina; mox ipsi ferro telisque repulsi
Ductores Danaûm; clypeoque interritus Ajax,
Tutari sociam classem iliacumque paratus
Ductorem et ferrum et flammam exceptare Jovemque,
Quem cæsto tamen idalio conjunxque sororque
Implicat, et Somni facies mentita volucrem,
Dum pater æquoreus fessis aspirat Achivis.
Nec mora: peliacis cum longe horrendus in armis
Emicat, et nubem belli defensat Achivis
Actorides, ac sanguineo Sarpedona campo
Obruit, heu magni prolem Jovis; inde secundis
Elatus rerum, Balium Xantumque jugales,
Quos Zephyro peperit geminos Harpyia Podarge,

---

la quale riuscendo a vuoto, Diomede gli conforta che faranno da se; IX. v. 343-346, EXCEPTUSQUE.... FLAMINA. Vegliando in gran sospetto Agamennone co' suoi, spediscono esploratori nel campo troiano Ulisse e Diomede: i quali incontrato Dolone, spia de' troiani, dopo presane notizia del campo nemico, lo uccidono; poi vanno alla tenda di Reso, re di Tracia, al quale, uccidendo pure lui e dodici de' suoi, rapiscono (com' era voluto da' fati, per la rovina di Troia) i cavalli. E salvi se ne tornano; X. v. 346-352. MOX.... ACHIVIS. All' indomane attaccata la pugna, sconfitti in principio i troiani, poi rincuorati da Ettore, cacciano i Greci dentro il campo; e incalzandoli, già sono per superare il muro, fieramente difeso da' più valenti de' Greci. Ettore, lanciando un gran sasso, apre finalmente la via alle navi. Strage de' Greci, che pur seguitano entro il campo la difesa, e tengon fermo validamente; aiutati di nascosto da Nettuno, come i Troiani da Giove. Giunone, per dar agio maggiore a Nettuno, vestito il cinto di Venere e con l' aiuto del Sonno, addormenta Giove nelle sue braccia. I Troiani vengono con strage ributtati; finchè Giove svegliatosi, sdegnato rinnuova la loro fortuna: e già Ettore e i suoi sono col fuoco alle navi greche, alla cui difesa combatte eroicamente (« Hectora qui solus, qui ferrum ignesque Iovemque Sustinuit. » OVID., *Metam.*, XIII, 384) Aiace maggiore; XI, XII, XIII, XIV, XV. v. 353-361, NEC MORA.... AMICI.



Digitized by Google

Et te captivo funalem, Pedase, collo
Igneus exstimulat, scæsque in limine portæ
Concidit ac tanti nimium securus amici.
Nam quid Panthoiden fœdantem sanguine crineis
Illos, proh dolor!, argentoque auroque micanteis,
Quid primos querar heroûm pro corpore functo
Certatim obnisos inter se haud cedere certos,
Atque animam exanimum funus super exalantes?
Ecce suum tandem cantor smyrnæus Achillem
Suscitat, ardentem clypeo atque Hyperionis orbem
Orbe lacessentem pulchro et cœlestibus armis,
Ingentique manu centaurica tela tenentem,
Atque immortaleis adigentem in prælia bigas.
Hìc vero obversis victoria remigat alis,
Dum rapit inferias dum curribus ille virisque
Atque armis et equis minitantem infestior implet
Xanthon et arsuras angustat cædibus undas.
Vix ego nunc si mille sonent mea pectora linguis,
Voxque adamante rigens, atque indefessus anhelet
Spiritus infusum totos pæana per artus,
Bella deûm narrem, terram ipsam immane gementem,

---

Intanto, dopo lunghe preghiere, Patroclo (nipote d' Attore), ottenute da Achille le sue armi e i cavalli, spaventa i Troiani; i quali credendolo l'eroe, fuggono innanzi a lui dalle navi pericolanti. Patroclo, contro la raccomandazione d' Achille, gli insegue in campo aperto, uccide Sarpedonte, e mena strage fin alle porte di Troia: dove conquiso da Apollo, ferito da Euforbo, Ettore lo uccide; XVI. v. 362-366, NAM QUID.... EXHALANTES. Sul cadavere, disarmato, di Patroclo è da Menelao ucciso Euforbo (figlio di Pantoo), e si combatte accanitamente perchè i troiani nol rapiscano a' greci; ai quali rimane. E seguita la battaglia; XVII. v. 367-371, ECCE.... [SMYRNÆUS. *Meletœus;* variante della prima ediz. (1482), che nell' esempl. magliab. è mutata a penna nella legion volgata].... BIGAS. All' annunzio della morte di Patroclo, Achille si scuote. Il solo suo affacciarsi dal muro caccia via spaventati i troiani, che rimangono accampati fuor della città. Tetide consola il figlio nel dolore immenso per la morte dell' amico, e gli procura da Vulcano nuove splendidissime armi. Egli si riconcilia con Agamennone; ed entra in battaglia; XVIII, XIX. v. 372-386, Giove, perchè Achille non affretti l' eccidio di Troia, dà licenza agli Dei

Digitized by Google

Clangentemque polum, Martemque in jugera septem
Porrectum multoque comas in pulvere mersum,
Ægidaque horrificam protectamque ægide pectus
Pallada nil magni metuentem fulmina patris,
Imbellemque deum Venerem, et te Phœbe tridenti
Submittentem arcus, et te latonia virgo
Jam pavidam ac vacua linquentem castra pharetra.
Nec si castalios ipsis a fontibus amnes
Hauriat os avidum, nec si pirenida lympham
Pimplæosque bibat latices, æquare canendo
Hectora sanguineum violentumque ausit Achillem:
Hectora pro patria charisque penatibus unum
Stantem animis contra, qualis draco pastus amaros
Per brumam succos venientem expectat iniquus
Pastorem, et tumido furiatus felle cruentum
Spectat, hians immane, cavoque advolvitur ingens;
Æaciden autem cædem et crudele ferentem
Exitium, qualis vasti canis Orionis
Per noctem exercet radios sævumque minatur.
Jamque illum, ante oculos amborum ante ora parentum,
Raptatum hæmonio circum sua mœnia curru;
Jam funus, Patrocle, tuum; Priamumque superbos

---

di combattere, ciascuno per la parte che più gli piace: gli Dei scendono alla battaglia. Achille combatte con Enea e con Ettore; ambedue sottratti dalli Dei. Furibondo si rivolta sugli altri troiani, e ne fa orribile scempio. Il fiume Xanto, pieno di cadaveri, avvolge nelle sue onde Achille; il quale è salvato da Giunone, che manda Vulcano a bruciare il campo e il fiume. Battaglia di Numi: Minerva contro Marte e Venere; Apollo contro Nettuno; Giunone contro Diana. Infuriando tuttavia Achille, Apollo lo svia per inganno, acciò i troiani possano salvarsi in città. Solo riman fuori (tale è il fato) Ettore; XX, XXI. v. 387-400, Fugge al venir d'Achille. Giove libra le sorti, e pronuncia la morte di Ettore. Consigliato da Minerva, questi si rivolta al nemico; e combattono. Ettore è ucciso e trascinato da Achille intorno le mura, presenti i genitori. [Ne' paragoni de' due eroi al dragone e a Orione, il Poliziano traduce dal testo, v. 26-31 e 93-95.] XXII. v. 401, JAM... TUUM. Funerali solenni a Patroclo; XXIII. v. 401-404, Il corpo d' Ettore, tuttavia straziato dall' implacabile Achille,

Digitized by Google

Porrectum ante pedes, atque auro supplice victum
Dixerat invictum juvenem, lamentaque sæva
Iliadum, mœstosque rogos, cineremque sepultum:
Cum subito in somnis Ithaci experientis imago
Visa viro, sic ampla humeros sic pectora fundens,
Sed letale gerens vulnus; namque inscia nati
Dextera quæsitum per cærula vasta parentem
Protinus æquoreæ viroso trigonos ictu
Perculerat, sive ira deûm seu fata jubebant.
Atque ait:
« O magnæ qui princeps debita laudi
Præmia persolvis, qui lenta oblivia sæclis
Excutis et seros famam producis in annos,
Anne tot exhaustos nobis terraque marique
Lethæo mersos fluvio patière labores?
Nec sua reddetur virtuti gloria merces?
Namque licet virtus semet contenta quiescat,
Sola tamen justos virtus adsciscit honores,
Solaque se merito laudum fulgore coronat;
Quinetiam ignaris præferre nepotibus optat
Prima facem, ac monstrare viam quæ tendat in altum
Culmen, et e celso scandenti porgere dextram.
Quem neque posteritas neque tangit fama superstes,
Nempe aliis exempla, sibi vitam, invidet amens.
Ergo sub iliacis tractantem prælia muris

è poi reso da lui a Priamo, che viene nella sua tenda a supplicarlo e recargli il prezzo del riscatto. Ne' funerali solenni di Troia ad Ettore si conchiude (XXIV) il poema. — *v.* 405-406. Ithaci ec. Ulisse. Sic. Cioè, come nella guerra iliaca. Fundens. « quantumque humeros ac pectora fundat. » Statii, *Achil.*, I, 369. — *v.* 407-410. Nati ec. Telegono, figliuolo di Ulisse e di Circe, nacque nell' isola di Ëea, dove Circe soggiornava. Divenuto adulto, andò in traccia del padre: ma non conoscendosi tra di loro, vennero a battaglia. Telegono uccise Ulisse con un' asta, la cui estremità era fatta di una tartaruga marina detta pastinaca. (*Meg. Inop.*) Di questo pesce (*trygon*) il Salvini cita Plinio (IX, 48) ed Eliano (II, 36.) — *v.* 418-425. Frequenti amplificazioni di questo pensiero (accennato anche nei *v.* 27-30) occorrono nei classici. Questa del Nostro somi-

Digitized by Google

Grajus achilleis populus donaverit armis;
Tu vero emenso quæ gessi plurima ponto
Quæque tuli, nullo, vates, dignabere cantu,
Quem solum vocat iste labor, cui pectore pleno
Defluit illa meæ felix opulentia linguæ?
Incipe; namque adero, et præsens tua cœpta juvabo. »
Hæc ait; et pariter somnusque Ithacusque recessit.
Ille, novo rursus musarum percitus œstro,
Concinit abiegnæ Danaos compagibus alvi
Occultos, et equi molem, fraudemque Sinonis,
Indiciique metu præclusum pollice fauces
Anticlon ortygiden; populataque Pergama flammis;
Disjectasque rates, patriumque a Pallade missum
Fulmen; Oilidenque ignes et sulfura fixo
Pectore proflantem; teque, importune Caphareu;
Nec faciles Ciconas; fortunatosque ciborum
Lotophagos; vinoque gravem cyclopa per antrum
Exporrectum ingens, humanaque frusta vomentem

---

glia assai ai primi versi del *Cons. Theod.*, Claudian.; cfr. 1-9. — *v.* 425-426. Le armi d'Achille, contese fra Aiace e Ulisse, furono aggiudicate al secondo. Vedi Ovid., *Metam.*, XIII. — *v.* 430. « Mox undare foro victrix » opulentia linguæ. » Claudian., l. c., 21. — *v.* 433. Compendio della Odissea (*Meg. Inop.*). Cfr., oltre Ausonio, l. c., Sidonii, IX, 127-29, 143-164: « Ast » illum cui contigit paternam Quartum post Ithacam redire lustrum « Nec Smyrnæ satis explicat volumen. Num quis ec. » — *v.* 433-456. L'*Odissea*: v. 434-440, Abiegnæ... Caphareu. Ricongiunge alla guerra iliaca le gesta d'Ulisse, innanzi d'enumerar quelle che sono soggetto del poema; giovandosi del ricordo che ne fa Menelao (lib. IV) a Telemaco andato da lui in cerca del padre: la sua presenza nel cavallo di legno introdotto da Sinone (IV, 270 seg.); l'aver egli preso per la gola Anticlo d'Ortigia, che non rispondesse di là dentro alle voci d'Elena, presenti i troiani (IV, 285-89); dopo l'eccidio di Troia, il naufragio sofferto dall'armata greca al promontorio di Cafareo (cfr. Virgil., *Æn.*, XI, 260), dove fu fulminato da Pallade Aiace d'Oileo (cfr. Virgil., *Æn.*, I, 39-45), e donde camparono Agamennone ed esso Ulisse (IV, 466-555). v. 441-452, Nec... Calypsûs. Il quale spinto dal vento al paese de'Ciconi alleati di Troia, dopo saccheggiata la lor città, n'è respinto con perdita di suoi; approda in Libia, presso i mangiatori del dolce loto; poi in Sicilia, dove si libera dal terribile antro del ciclope Polifemo (cfr. Virgil., *Æn.*, III, 630-33); in Eolia,

Digitized by Google

Mixta mero; inque bovis constrictos tergore ventos;
Et lamium Antiphaten; et virgam et pocula Circes;
Cimmerionque domos; Everridenque locutum
Vera senem; fusoque allectos sanguine maneis;
Et maris illecebras, vocemque impune canoræ
Virginis auditam, Scyllamque avidamque Charybdin;
Lampetienque patri violata armenta querentem;
Immersosque undis socios, ipsumque natantem
Littus ad Ogygies et atlantidos antra Calypsûs;
Neptunumque iterum ventosque undasque cientem;
Leucotheamque piam; corcyræosque recessus
Hospitio faciles; subitumque in gurgite montem;
Assertumque larem tandem, ultricesque sagittas.
Ergo tegunt geminæ victricia tempora laurus
Vatis apollinei; geminis ergo arduus alis

---

dove riceve da Eolo chiusi in un otre i venti; a Lamo città de' Lestrigoni (*Saxaque Lestrigonum* ha al v. 445 la prima ediz. (1485) invece di *Et lamium Antiphaten;* e, nell'esemplare magliabechiano, la solita correzione a penna nella lezion volgata), dove Antifate gli divora compagni e gli fracassa navi; all'isola Eèa, dove Circe, tramutati in bestie i compagni, lo trattiene seco; va alle foci d'Averno, fra' popoli Cimmerii, spintovi da Mercurio a consultar l'ombra di Tiresia (figlio d'Everro) e offrir sangue di vittime ai Mani; erra per le acque di Sicilia, premunito da Circe contro la voce delle Sirene, e scemato di sei compagni nel passare fra i mostri Scilla e Cariddi; tocca la Sicilia, donde è cacciato dal Sole, a cui la ninfa e figlia Lampezie riferisce delli armenti uccisigli dai compagni di lui: i quali Giove, per punizione, sperde in naufragio, solo Ulisse salvandosi all'isola Ogigia, ospitato dalla ninfa Calipso figlia d'Atlante. Tutte queste avventure racconta da se l'eroe (IX, X, XI, XII) nella reggia d'Alcinoo. v. 453-55, NEPTUNUMQUE... FACILES. Egli s'era partito, dopo lungo soggiorno, da Calipso, e nuovamente era stato da Nettuno travolto a pericolo di morte; dalla quale l'avea salvo la dea marina Leucotea, traendolo alle spiagge dell'ospitale Corcira, dove il re Alcinoo lo accoglie magnificamente; V, VI, VII, VIII. v. 455, SUBITUMQUE... MONTEM. Alcinoo lo rinvia alla sua Itaca; la nave che ce lo ha accompagnato, al ritorno è convertita, verificando un antico oracolo, in sasso; XIII. v. 456, Ulisse tornato in Itaca, trova la sua casa invasa dai proci. Adopera sottili arti a danno di essi e in prova della fedeltà di sua famiglia; finchè, insieme col figlio, uccide i proci a colpi di freccia, e ritorna padrone della propria casa; XIII-XXIV. — v. 457-466. Cfr. v. 18-30, e note. —

Digitized by Google

Fugit humo, celsumque altis caput intulit astris,
Par superis ipsique Jovi, quo nulla rebellis
Spicula livor agat, quo nulla aspiret iniquæ
Tempestas fœda invidiæ: sic eminet extra
Liber et innocuus, toto sic ille sereno
Perfruitur gaudens; magni ceu purus Olympi
Supra imbres vertex et rauca tonitrua surgit,
Despectatque procul ventorum prælia tutus.
Quo nunc divitias animosi carminis ore
Exsequar? haud illi plena se conferat urna
Hermus et aurata radians Pactolus arena
Et Tagus et Durius, latebris quodque eruit audax
Dalmata, quodque procul Bessus rimatur et Astur,
Fusile callaica quodque in fornace liquescit,
Decolor in toto quodque invenit Indus Hydaspe,
Quemque Rhodos fulvis hausit de nubibus imbrem,
Quodque manu dea cæca tenet prædivite cornu.
Utque parens rerum fontes et flumina magnæ
Suggerit Oceanus terræ, sic omnis ab istis

---

*v.* 464-66. Olympi ec. « L'Olimpo.... nè è percosso da venti, nè mai da pioggia è « irrigato, nè la neve vi alza; ma perfetta serenità senza nubi si stende in- « torno e candida luce lo circonda. » Omero, *Odiss.*, VI, 42-45. — *v.* 468-475. Cfr. Claudian., *Prob. et Olybr. Cons.*, 48-53: « Sic quis tellure revulsa « Sollicitis fodiens rimatur collibus aurum; Quantum stagna Tagi rudibus « stillantia venis Effluxere decus; quanto pretiosa metallo Hermi ripa « micat; quantas per Lydia culta Despumat rutilas dives Pactolus arenas. » *v.* 474. La fertilità del suolo e la serenità del cielo acquistarono a Rodi dalla favola la lode d'essere stata irrigata da una pioggia d'oro. — *v.* 476-478. « Hic enim, quemadmodum *ex Oceano* dicit ipse *amnium fontium- « que cursus initium capere*, omnibus eloquentiæ partibus exemplum et « ortum dedit. » Quintilian., *Inst. Orat.*, X, 1. E Ovidio (l. c., cfr. sopra, *v.* 12): « a quo ceu fonte perenni Vatum pieriis ora rigantur aquis. » (*Salvini*) Tutto il rimanente della Selva, fino alla conchiusione, si svolge in questo pensiero: essere in Omero i germi d'ogni arte e scienza coltivate dopo lui: « de quibus nihil est sane a posterioribus præceptum, quod non ille in « operibus suis tanto ante consummaverit. » Politiani, *prælect.* cit., pag. 69 (ed. Gryphii, Lugd., 1533; alla quale, quante volte occorse citare la *prelezione*, ci riferiamo). E qui, come in quella, il poeta segue passo passo l'opuscolo pseudo-plutarcheo: vedi la nota preliminare a pag. 333.

Digitized by Google

Docta per ora virûm decurrit gratia chartis;
Hinc fusa innumeris felix opulentia sæclis
Ditavit mentes, tacitoque infloruit ævo;
Omnia ab his et in his sunt omnia, sive beati
Te decor eloquii seu rerum pondera tangunt.
Nam quæ tam varium Memphitis stamen arundo
Separat, aut quæ sic Babylonos texta potentis
Solicita pinguntur acu, quæ tanta colorum
Gloria cum pinnis zephyri rorantibus adsunt;
Quantus honor vocum, quam multis dives abundat
Floribus, et claris augescit lingua figuris?
Sive libet tenui versum deducere filo,
Seu medium confine tenet, seu robore toto
Fortior assurgit; seu vena paupere fertur
Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,
Gurgite seu pleno densisque opulentior undat
Vorticibus, sive humentes læto ubere ripas
Dædala germinibus variat: majore nec umquam
Sermo potens meminit se majestate loquentem.
Quod si facta virûm victuris condere chartis,
Flectere si mavis orando et fingere mentes,
Hunc optato ducem: non causas doctius alter
Personamque locumque modosque et tempus et arma
Remque ipsam expediat, dum nunc jactantior exit

— *v.* 483-496. Varietà deviziosa dello stile omerico. Cfr. *prælect.*, p. 69-70: « Age vero, cum styli tria sint genera, sublime tenue et medium,.... non ne omnium apud Homerum exempla reperies? ut... Neque item apud eumdem floridum elocutionis genus desiderabis, ubi scilicet et pulchritudo splendeat et gratia, quæ perinde atque ipsi flores animo arrideat, quasique illum voluptate permulceat: plena quippe his ornamentis tota sunt Homeri volumina »; dall'opusc. ps.-plutarch., II. 72-73. — *v.* 497-98. Stile storico o narrativo, e stile oratorio o retorico in Omero. Ps.-PLUTARCH., II, 74 seg. — *v.* 499-503. Stile narrativo. Cfr. *prælect.*, p. 70: « Est apud illum quoque historica narratio, ita omnibus absoluta numeris; ut et personas et causas et locum et tempus et instrumenta et factum ipsum modumque respiciat; quorum exempla ec... Narrat simpliciter nonnunquam, nonnunquam similitudines comparationesque imaginesque admiscet ex omni rerum natura decerptas »; dallo ps.-plutarch., II, 74-84. —

Digitized by Google

Nunc contorta ruit nunc se facundia profert
Simplicior, varia nunc floret imagine rerum:
Dulcius eloquium nulli nec apertior unquam
Vis fandi fuit aut quæ mentibus acrior instet;
Indole quemque sua pingit, sua cuique decenter
Attribuit verba et mores; unumque tenorem
Semper amat, meminitque sui, scit et unde moveri
Et quo sit prodire tenus; fusumque gubernat
Arte opus, et mediis prima ac postrema revincit:
Nunc teneras vocat ad lachrymas, nunc igneus iram
Suscitat; interdum retrahit, probat, arguit, urget;
Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes,
Fœta bonis, ipsum utiliter celantia verum.
Quicquid honorato sapiens canit ore vetustas
Doctaque multijugæ post hunc divortia sectæ,
Hinc haustum: sive infantis cunabula sæcli,
Seu conspirantes pugnaci fœdere causas
Discordemque fidem et genitalia semina rerum,
Seu potius mundi fines divûmque rotatas
Contemplere domos atque obluctantia cælo

---

*v.* 504-514. Retorica d' Omero. Cfr. *prælect.*, p. 86: « In civili autem fa-
» cultate quam *rhetoricen* græci vocant, quantum excelluerit poeta hic,
» non alio magis quam Quintiliani (l. c.) testimonio declaratum velim *ec.* »
Allo ps.-plutarch. (II, 161-62 seg.) cfr. specialmente: v. 506-507, « di
» tutti, quanti egli fa parlare...., a ciascuno dà nel parlare la sua con-
» venienza »; v. 508-510, tutto il § 162 sulla disposizione delle parti ec.
I versi seguenti, 513-14, parmi li tiri a sè la costruzione de' precedenti
(*nunc... interdum... nunc*), e però debbano intendersi della retorica ome-
rica, ma meglio si riferirebbero alla filosofia mitica del poeta, a cui
passá poi subito, e della quale lo ps.-plutarch. (II, 92): « non maraviglia,
» se alcuni concetti espone per enigmi e favole. Cosi sogliono i poeti e
» gli antichi, allettando con quel piacere li studiosi a cercare e trovar
» la verità. » — *v.* 515-552. Filosofia, naturale e morale, in Omero. Cfr.
*prælect.*, p. 70: « quid dicam de philosophia, in qua nulla est firme
» nobilior posterorum sententia aut opinio celebrata, cuius non in poeta
» Homero originem agnoscamus? » Ps.-PLUTARCH., II, 92. — *v.* 517-541.
Filosofia naturale: INFANTIS... SÆCLI, principio universale delle cose (Talete
e Senofane); CONSPIRANTES... RERUM, amicizia e lotta degli elementi (Empe-

Digitized by Google

Sydera: quæ magnum vis tanta Hyperionis orbem
Torqueat, exhaustam reparet quo fonte sororem,
Ausam fraternis mediam se opponere flammis
Et subitis violare diem lucemque tenebris;
Conscia fatorum num mens animaverit astra;
Unde tremat tellus, trifidane impulsa laboret
Cuspide Neptuni, cæcis an terga cavernis
Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem:
Ventorum nunc ille vices nunc fulminis ortus
Monstrat et elisis crepitantes nubibus auras;
Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor
Sic ferit ut medium credas discindere cœlum:
Esse deum, mentem immensam, rerumque potentem,
Cunctaque complexum, stabili qui lege gubernet
Naturam mundique vices, qui fata solutis
Subjuget arbitriis, qui temperet omnia solus;
Esse animos leti exsortes sed corpore claudi
Ceu tumulo, quos in varias tamen ire figuras
Hoc dictante docet tacitæ dux ille cohortis,
Ante ortus memor usque sui sibique ipse superstes:
Quin et præcelsa rationem sistit in arce
Ceu dominam, tristes in pectore concitat iras,
Viscera degeneri damnata cupidine passus;
Nec tacet unde æger cruciat dolor, unde rebellem
It furor in rabiem, cur pallent ora timentum

---

docle); MUNDI... SIDERA, terminazione del mondo e giro del cielo e delle stelle; QUÆ.... TORQUEAT, forza di moto propria del sole; EXHAUSTAM.... SOROREM, luce della luna; AUSAM... TENEBRIS, ecclissi del sole per frapposizione della luna; CONSCIA... ASTRA, influssi degli astri; UNDE.... ORBEM, terremoti e loro cagioni; VENTORUM.... CŒLUM, venti, folgori, pioggia, lampo e tuono; ESSE.... SOLUS, Dio, sua natura, potenza, provvidenza; ESSE... DUX ILLE ec., immortalità dell'anima (Platone e Pitagora), suoi rapporti al corpo (Platone e Aristotele), metempsicosi (Pitagora, *tacitæ dux cohortis*). Cfr., verso per verso, alla *prælect.*, p. 70-78, nella quale i versi omerici dove vuolsi accenno a queste dottrine sono citati, dallo ps.-plutarch. che ne reca in più copia, II, 93-128. — *v.* 542-552. Filosofia morale: PRÆCELSA..... PASSUS, la ragione nel capo, l'ira nel petto, la cupidità sotto i precordii (Platone); UNDE ÆGER.... CRINES, affetti e loro dimostra-

Digitized by Google

Genua tremunt stant corda gelu stant vertice crines:
Quæ summi sit meta boni, quæve orbita rectum
Signet iter, quo se confundat devius error,
Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum
Vertatur, rebus quantum Fortuna caducis
Præsit, ut humanos toleret mens cruda tumultus:
Quæ cives mensura premat, quo robore leges
Firmentur, plus consilio res crescat an armis
Publica, quas belli tentet dux callidus artes:
Quam vocum sit amica fides, quam magna gregandis
Relligio numeris; quantis præsagia signis
Consultes, quantum succos rimata salubres
Ardua pæoniæ valeat solertia dextræ.
Hinc et magniloquis voces crevere cothurnis;
Hinc lasciva datos riserunt compita soccos;
Hinc hausisse jocos teneri creduntur amores,
Quique astricta brevi claudunt epigrammata nodo.
Quin et apellæos digitis animare colores
Monstrat; olympiaco quin is dedit ora Tonanti
(Nec faber ille negat), dum nigris mota laborant
Cuncta superciliis, immortalesque sequuntur

---

zioni; QUÆ SUMMI.... TUMULTUS, virtù e vizio, le virtù d' anima e di corpo, legge morale, vicende umane e superiorità dell'animo ad esse (stoici). Cfr. *prælect.*, p. 78-82; e PS.-PLUTARCH., II, 129-144. — *v.* 553-555. Scienza politica e militare d'Omero. Cfr. *prælect.*, p. 88-90 e 91; e Ps.-PLUTARCH., II, 176-183, e 192-198. — *v.* 556-557. QUAM.... NUMERIS. Musica e aritmetica, in Omero. Cfr. *prælect.*, 83-84; e Ps.-PLUTARCH., II, 145-148. — *v.* 557-558. QUANTIS.... DEXTRÆ. Divinazione e medicina (*pæoniæ*, di Peone, medico degli Dei) in Omero. Cfr. *prælect.*, p. 92-94; Ps.-PLUTARCH., II, 200-212.—*v.* 560-563. Esempii in Omero di poesia tragica, comica, amorosa, epigrammatica. Cfr. *prælect.*, p. 95; e Ps.-PLUTARCH., II, 213-215. — *v.* 564-574. Alle arti del disegno ispirazioni in Omero. Cfr. *prælect.*, p. 95-96, e 75; e Ps.-PLUTARCH., II, 216-17. FABER ILLE. Fidia. « Phidiam .... ferunt interrogatum, unde illam « Jovis Olympici augustam formam tantoque non imparem numini accepis- « set, ex illis respondisse Homeri vatis carminibus.... (*Iliad.*, I, 528-30). » *Prælect.*, l. c. — Qui finisce la compilazione poetica dell'opuscolo ps.-plutarch.; e le ultime lodi di Omero (v. 564-589), tratte dalla testimonianza di altri antichi, raccontano i più segnalati onori resi alla sua memoria. —

Digitized by Google

Astra jubas, sancta dum majestate tremendum
Excipiunt magnoque assurgunt numina patri;
Heroûmque idem facies, et celsa potentum
Ora deûm, variisque horrenda animalia formis,
Diversasque urbes positusque habitusque locorum
Innumeros, sensusque animorum, carmine pulchro,
Naturamque omnem, illa ipsa mirante, figurat.
Huic aras huic templa dedit veneranda vetustas,
Hunc ære hunc saxo fulvoque colebat in auro;
Hunc unum auctorem teneris præfecerat annis,
Rectoremque vagæ moderatoremque juventæ:
Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum,
Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros
Irrigat: hunc proprias olim gangetica tellus
Transtulit in voces: huius natalia septem
Quæque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes:

---

*v.* 575-576. Altari, tempii, statue a Omero. « Tolomeo Filopatore, inalzando a « Omero un tempio, rappresentò in bel modo lui sedente, e torno torno alla « statua tutte le città contendenti della natività sua. » ELIANO (cit. dal Salvini), *Var. histor.*, XIII, 22. — *v.* 577-578. Omero nelle scuole. « Neque « enim si nocere moribus Homeri libros antiquitas judicasset, in illorum « potissimum lectione pueros exercuisset. » *Prælect.*, p. 100. E d'Alcibiade racconta Eliano (op. cit., XIII, 38), che andato in una scuola e chiesto al maestro certo canto d'Omero, rispostogli da costui che Omero non ce l'aveva, gli menò un solenne pugno, e dandogli dell'ignorante se ne tornò. — *v.* 579-581. HUNC.... IRRIGAT. Omero pe'giurecousulti. VITÆ MAGISTRUM lo chiama Platone: *prælect.*, p. 100. « Nec jurisconsulti (SAPIENTIA) « nostri, sapientissimi homines, aut illius carmina scriptis suis, quamvis « græca latinis, immiscerent, aut eum (quod faciunt) omnium parentem « virtutum nuncuparent. » Ivi: e cfr. p. 88. Cfr. PS-PLUTARCH., II, 175-181. — *v.* 581-582. HUNC.... VOCES. Omero presso gli Indiani. « Gli Indiani cantano i poemi d'Omero tradotti nella lor propria lingua; nè essi soli, « ma anche in Persia *ec.* » ELIANO (cit. dal Salvini), op. cit., XII, 48. Cfr. *prælect.*, p. 100-101: « .... et cum stellarum quorundam spectaculo « Indi careant quæ in nostro orbe visuntur, Priami tamen calamitates, « Hecubæque et Andromaches lamenta, tum Hectoris atque Achillis fortis- « sima facta, ipsi nobiscum pariter contemplantur. » — *v.* 582-583. Le sette patrie d'Omero. « Smyrna Rhodos Colophon Salamis Chios Argos Athenæ » *Manto*, 200; vedi ivi note. Cfr. *prælect.*, p. 65-66; e PS.-PLUTARCH., II, 2. —

Digitized by Google

Hunc et sithonii patientem jura flagelli
Asseruit patrio vindex Ptolemæus ab amne:
Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro
Rex Macedûm, mediis hunc consultabat in armis,
Hoc invitabat somnos, hinc crastina bella
Concipere huic partos suetus jactare triumphos.
Et nos ergo illi grata pietate dicamus
Hanc de pierio contextam flore coronam,
Quam mihi cajanas inter pulcherrima nymphas
Ambra dedit, patriæ lectam de gramine ripæ:
Ambra mei Laurentis amor; quam corniger Umbro
Umbro senex genuit, domino gratissimus Arno,
Umbro suo tandem non erupturûs ab alveo.

---

*v.* 584-585. Zoilo e Tolomeo Filadelfo. SITHONII.... FLAGELLI. Zoili amphipolitæ, ὁμηρομάστιγος. (*Salvini.*) « Ptolemæus Philadelphus, rex ille « studiorum laude celeberrimus, tantus Homeri propugnator fuit, ut « Zoilum illum cognomento *homeromastiga*, quod Homeri se castigatorem « profiteri foret ausus, delusum prius aliquandiu, extremo tandem supplicio « excruciatum necaverit. » *Prælect.*, p. 97. — *v.* 586-589. Culto d'Alessandro Magno per Omero: i poemi custoditi in una cassetta preziosa avuta dalle spoglie di Dario; e il consultarlo nelle spedizioni; e il tenerlo sotto il capezzale; e (*v.* 172-175) chiamar felice il suo Achille. Da Plinio (VII, 30), a p. cit. della *prælect.* — *v.* 590 seg. Conchiusione, nelle lodi della villa medicea del Poggio a Caiano (cfr. di queste note la preliminare, a p. 333), nella quale pare (AMBRA DEDIT) scrivesse il Poliziano la Selva. — *v.* 590-591. Ultima imitazione dallo ps.-plutarch. (II, 218:) « Or è tempo di por fine « al discorso, il quale, tessuto a mo' di corona da fiorito e variopinto « prato, dedichiamo alle Muse. » — *v.* 594, al fine. Descrizione della villa. Questi versi del Poliziano riferisce nella sua notizia sul Poggio a Caiano Giovanni Targioni Tozzetti (*Relazioni di viaggi per la Toscana;* Fir., 1773; V, 56 seg.), illustrandoli con brevi note, che faranno anche qui buona compagnia al testo. Aggiungerò per ultimo, da confrontarsi alla polizianesca, due descrizioni del Poggio a que' tempi: una del giovinetto Michele Vieri, che il Targioni medesimo trae dal cod. laurenziano LXXX sup., 28 (cfr. di questo vol. p. 153-54); l'altra dall'Archivio Mediceo, (*av. il princ.*, XLII, 57) del padron della villa, Pier de' Medici. Or ecco le note del celebre naturalista. — *v.* 594-596. « Finse il Poliziano la ninfa Ambra figlia « del fiume Ombrone; ed intende per essa [cfr. la nostra nota prelimin. « p. 333] un qualche fossatello che dal Poggio di Bonistallo andava nel-

Digitized by Google

Quem super, æternum staturæ culmina villæ
Erigis haudquaquam muris cessura cyclopum,
(Macte opibus, macte ingenio) mea gloria Laurens,
Gloria musarum Laurens; montesque propinquos
Perfodis et longo suspensos excipis arcu,
Prægelidas ducturus aquas qua prata supinum
Lata videt Podium, riguis uberrima lymphis
Aggere tuta novo piscosisque undique septa
Limitibus, per quæ multo servante molosso
Plena tarentinis succrescunt ubera vaccis;
Atque aliud nigris missum (quis credat?) ab Indis
Ruminat ignotas armentum discolor herbas:
At vituli tepidis clausi fœnilibus intus
Expectant tota sugendas nocte parentes;

---

» l' Ombrone, di cui per altro non mi è stato possibile ritrovare la trac-
» cia, perdutasi verisimilmente, insieme col vocabolo, nelle tante coltiva-
» zioni statevi fatte. Accenna poi l' Ombrone, fatto da Lorenzo munire di
» forti argini ed alti quasi quanto la villa che gl'impedissero il poter
» dar fuori ed allagare l' adiacente pianura delle Cascine, più bassa del
» suo letto perchè verisimilmente in antico ella era tutta da lui domi-
» nata. » Una di quelle alluvioni diè forse soggetto alle *Stanze* di Lorenzo che pure han titolo *Ambra*.— *v.* 597-600. QUEM.... LAURENS. Cfr. *Eleg.*, XII, 9. Sull'antico fabbricato dei primi padroni (prima i Cancellieri di Pistoia, poi li Strozzi di Firenze) fu da Lorenzo costruita la sua villa. REPETTI, *Diz. geogr. tosc.* — *v.* 600-604. MONTESQUE.... NOVO. « Descrive l' acquidotto » [cfr. *epigr. lat*, XCIX, C; *eleg.* cit., 8] che dal Poggio dietro a Bonistallo » porta copiose acque alla villa, ed alle sue appartenenze, ed anche per » adacquare le prata da fieno assicurate per mezzo dei sopradetti argini » dalle irruzioni dell' Ombrone. » — *v.* 605-606. « In essi prati ei addita » le vacche fatte venire di Taranto, se per caso non dovesse leggersi » *tridentinis*, cioè *trentine*. » — *v.* 607-608. « L'altro armento ruminante, » stato mandato a Lorenzo dall' Indie, se non piuttosto dalla Barberia o » altro paese di Mori, non saprei dire qual fosse, se non erano i daini » neri: mentre l'*Ambra* fu composta nel 1485, e perciò questi animali indiani » ruminanti non possono essere qualcheduna di quelle bestie che Gaitbeio » Soldano d' Egitto mandò in regalo nel 1487 [cfr. *epigr. lat.* XXXIX] » alla Signoria e a Lorenzo.... » Il Salvini intende « Cammelli. » — *v.* 609-613. « Descrive le Cascine, e la manifattura del cacio. Ed ivi quel » *senior* dubito possa interpetrarsi per il *senno* o *cascinaio*, che gli Sviz-

Digitized by Google

Interea magnis lac densum bullit ahenis,
Brachiaque exsertus senior tunicataque pubes
Comprimit et longa siccandum ponit in umbra:
Utque piæ pascuntur oves, ita vastus obeso
Corpore sus calaber cavea stat clausus olenti,
Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam:
Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra
Perforat; innumerus net serica vellera bombyx;
At vaga floriferos errant dispersa per hortos,
Multiforumque replent operosa examina suber:
Et genus omne avium captivis instrepit alis;

---

» zeri chiamano *der senn.* » — *v.* 614-616. « Oltre ai branchi di pecore, « ci si mettono in vista i porci, fatti da Lorenzo venire di Calabria, perchè « forse erano più grossi degli altri che comunemente si rilevavano in « Toscana. » — *v.* 616-618. CELTIBER.... PERFORAT. « Segue la garenna o « conigliera che tuttora sussiste, e per la quale il Magnifico aveva fatto « venire la razza de' conigli di Spagna. » — *v.* 618. « Accenna la copiosa « posta de' bachi da seta, pe' quali il Verino ci notò le piantate di mori. » — *v.* 619-620. « Gli alveari delle pecchie, dentro a cilindri di sughero, « come usano comodamente in alcune nostre maremme. » — *v.* 621-625. « Uccelliera, o serraglio di varii uccelli, come pare noti anche il Verino; « e di fatto si mantengono in oggi i nomi di *uccelliera* e di *fagianaia*. » Fra essi uccelli distingue le galline padovane [Antenore troiano fondò « Padova nel paese bagnato dal fiume Timavo; VIRGIL., *Æn.*, I, 244], che « fanno molte uova, le oche, le anatre, ed i piccioni grossi: ed il Verino « specifica i fagiani ed i fenicotteri. » — Ed ecco la lettera che il Vieri, villeggiando vicino al Poggio, scriveva a Simone Canigiani: « Superioribus « litteris promiseram tibi Caiani ruris laudes describere, ut libentius ad « agellum nostrum Caiano vicinum accederes. Vicus est celeberrimus in « colle leniter acclivi; is distat ab urbe decem millibus passuum: via « est plana et patens, pervia multis simul curribus, sine luto hieme, sine « lapide, glarea operta. Umbro fluvius ambit, profundus, amœnus: ibi « maxima copia piscium, hinc inde et supra semper vernantibus avibus. « *Ambra* villa dicitur, sive ab amne, sive a pulchritudine. Quam Medices, « ut in cæteris mirabilis, aquæductu per multa millia per montes et « anfractus derivato, irrigat aqua saluberrima et in colle sicco perneces- « saria; viatoribus, ut spero, potum præbitura suavem. Moles nondum « structa, sed jacta sunt fundamenta. Hæc Pistorium Florentiamque urbes « media secat: cæterum ad aquilonem, juxta Umbronem amnem planities « jacet maxima. Florentissima prata quæ cingit agger immensus, ne forte

Digitized by Google

Dumque antenorei volucris cristata Timavi
Parturit, et custos Capitolî gramina tondet,
Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes
Nube diem fuscant Veneris tutela columbæ. 625

---

» auctus imbribus amnis limo oblimet pabula, rigantur æstate perenni-
» bus rivis, ut ter fœni copia resecetur; stercorantur alternis annis fimo
» vaccarum, ne assiduo fœtu sterilescant. In medio, loco paullo editiori,
» stabula multa et longissima facta, lapide area strata ne fimo et luto
» vaccæ sordescant, mœnibus et fossa latissima cincta, instar castelli,
» quatuor turribus. Vaccarum numerus magnus, fœcundissimæ quæque:
» caseique pinguissimi in hieme copia magna fit, qui urbi Florentiæ et
» agro supersit, neque ut olim ex Gallia Cisalpina necesse sit nunc
» adportare: lactentium vitulorum caro suavissima. Est ibi stabulum por-
» corum, qui sero pingui magnopere crassescunt. Incredibilis est avium
» numerus, aquatilium præsertim et in pratis degentium: inter domesticas
» sylvester anser et anata pascuntur: aucupium sine labore uberrimum;
» præterea in sylvis vicinis, et id Medicis industria, phasides aves et
» phœnicopteri, quas ille usque ex Sicilia devexit; quid coturnicum, quid
» hortulanorum, quid ficedularum numerum expresserim? Pomeria pul-
» cherrima, et hortus juxta ripas fluminis: mororum sylva copiosa, ut
» jam inde speretur vilitas serici. Sed quid te plura? Veni jam: dices
» illud, quod Sabæorum regina, visa gloria Salomonis, asseruit, longe
» famam minorem quam esset rei veritas. Vale. » — Cinque anni dopo la data della Selva polizianesca, li 8 maggio 1490, così scrive dell'*Ambra* al padre l'alunno del poeta, Piero: « .... Andai ieri al Poggio a vedere
» mogliama, chè poi si partì di qui non vi ero stato, et anche per rag-
» guagliarvi di quanto mi commettevi vi advisassi. Ma perchè el Regino
» vene scrive lui una lettera nella quale dice scrivere tutti e particu-
» lari.... non credo a me tocchi a dirvi altro se non che el Poggio è ora
» bellissimo e tutto verde, che e prati non si possono ancora segare
» rispetto al cattivo tempo, chè qui da parecchi dì in qua non è fatto se
» non piovere, benchè sieno state piccole acque in modo non fanno piena.
» E bruchi fanno bene. E pagoni la golpe ne ha mangiati un paio. Le
» galline d'India sene rivede dove una e dove un altra. Tutti e salci
» del pantano mettono. Fassi sei forme; due alla cascina, e quattro a
» quelli altri prati: sono circa lib. 480. Èvi circa trenta o trentaquattro
» vitegli. E colombi della pagoniera hanno un paio di pippioni, che dice
» Simonaccio sono usciti, e dua paia piccoli. Marsilio pel tempo non può
» finire la fornace.... »

---

Digitized by Google

# IV.

## NUTRICIA.

*Argumentum, de poetica et poetis.*

(MCCCCLXXXVI.)

—

*A. P. Antoniotto Gentili, tt. sanctæ Anastasiæ presbytero cardinali Auriensi, S. D. Parvum quidem tuo nomini libellum*

---

Nutricia. Salarii della nutrice, baliatico; gr. τροφεῖα, θρεπτήρια. Così *minervalia, niceteria, epinicia*, ecc. E Stazio, *Soteria* (doni di miral-legro a convalescenti) i versi per la guarigione di Rutilio Gallico (*Sylv.*, I, IV) ricordati qui dal Poliziano nella dedicatoria. Balia, intendi la Poesia; a cui paga in versi e con l'affettuoso titolo il salario, celebrandone (*de poetica et poetis*) le lodi. (Dalle note di G. L. Kohlbürger, che citerò, quale egli si latinizzò, col nome di *Brassicanus*) — Il Mencke (260-62) in quel concetto che a me sembra nobilmente pio, onde ha la Selva titolo ed esordio (*v.* 1-33), vede volgarità. Meglio dice dell'intiero poe-metto, seguendo in questo i giudizii dello Scaligero (*Poetic.*, VI), che lo assunto toltosi dal Poliziano di farne un catalogo di poeti fu colpa che si senta spesso ne' suoi versi « nimia illa anxiaque, optima quaeque » intra angustos carminis limites coarctandi, cura »; onde allo Scaligero pareva che in quella veloce confusione la eleganza (*venus*) ne scapitasse. Torna a onore di questa Selva (nè il Mencke lo tace) che da essa Giglio Gregorio Giraldi, il dotto poligrafo cinquecentista, avesse la prima ispi-razione a scrivere i suoi dialoghi *de poetarum historia* (cfr. *præf.* in princ.), opera rimasta in pregio anche alla moderna critica.

Antoniotto Gentili ecc. Antoniotto di Babilano Pallavicino Gentile, nato nel 1441 a bordo d'una nave della colonia genovese di Pera da madre greca, dopo la rovina dell'Impero venuto a Genova e di lì condotto a Roma dal cardinal Cibo, e per mezzo di lui favorito del vescovato di Ventimiglia da Sisto IV, salì a maggiori onori quando il cardinale con-cittadino diventò Innocenzo VIII. Datario pontificio, vescovo nell'86 di Orense (*Auria*) in Spagna, poi di Pamplona di Nicosia di Tournay Cume e Lamago; cardinale prete del titolo di santa Anastasia; confermato nella daterìa da Alessandro VI; più tardi vescovo di Frascati e di Palestrina, arcivescovo di Genova; potè riconoscere questo diluvio di dignità e di ricchezze non tanto dalla corruzione vendereccia della Corte, quanto dalle



Digitized by Google

*dedico, sed (ut spero) nec inanem rerum nec inopem: multa et remota lectio, multa illum formavit opera. Titulum NUTRITIA diximus, qua figura et Statius* Soteria; *plenior hic enim mihi visus et argumento cohærentior, quam qui olim placuerat, NUTRIX. Tu vero electus potissimum in cujus appareat nomine, non quo rem tantillam tantæ virtuti fortunæque convenire arbitrer, aut hoc esse denique putem quod tuis erga me meritis debeatur; verum cum prodire nollet hic in publicum liber sine patrocinio, tuum præcipue sibi nomen inscripsit, ex quo tutior foret atque honestior. Quare suscipe, quæso, quicquid hoc est mei fœtus, qua me quoque ipsum soles humanitate. Dein-*

---

molte fatiche che durò con non piccolo frutto per essa, e con grande sua riputazione, in congiunture gravissime: come nell' ambasceria ch' ebbe a Carlo VIII nel 94; nel ricevimento che dovè fare a lui, fuggito il pontefice, in Roma stessa; ne' convegni de' due re, cristianissimo e cattolico, in Savona, a rappresentarvi Giulio II. E questa fu l' ultima, chè nel settembre di quel 1507 morì, e fu sepolto in san Pietro; molti anni dopo trasferito in Santa Maria del Popolo. Fu amico generoso di letterati e artisti, e di modi piacevoli. Ma contro tanta « virtù e fortuna » il Ciacconio (*Pont. et Card.*, III, 129) riferisce questo salato epigramma; non senza risposte, ma deboline.

« Cui Ligur est genitor, genitrix cui Graecia, ponto
Qui medio est natus, vir bonus esse potest?
Ni vani Ligures, si non sit Graecia mendax,
Ponto si qua fides, vir bonus esse potest. » —

MULTA ET REMOTA LECTIO ecc. Cfr. ciò che il Poliziano stesso in altra epistola (IX, 1) scrive del suo poemetto, presentandolo a Mattia Corvino re d'Ungheria: « Ut autem gustum sumere aliquem jam nunc vigiliarum » nostrarum possis, en poema tibi multa lima cruciatum, quod laudes Poe- » ticae quod historiam continet omnium fere vatum. Sed et mittam com- » mentarios paulo post in id opus copiosissimos, in quibus quicquid de » varia multiplicique lectione condidimus explicabitur. Ac (nisi me dul- » cissimus amor suscepti laboris fallit) tantas ex hoc libello velut e the- » sauro divitias proferemus, ut magna ex parte studiosae juventutis quæ- » dam veluti inopia relevetur; ac tum denique, puto, quivis intelleget, » quam multis ista mihi lucubrationibus constiterint. Quare ne, quaeso, » numeret Angeli Politiani carmina lector, sed ponderet. » Non occorre avvertire che di quel commento a' proprii versi non riman traccia; nè forse il poeta, che ne parla come da farsi, vi pose mai mano. — INNOCENTIUM PONT. MAX. Cfr. *Od*, IV e V.

Digitized by Google

*ceps autem plura melioraque forsitan accipies, modo hunc primum quasi gustum non asperneris. Nec enim vel ignoro vel dissimulo, quantum tua mihi apud Innocentium Pont. Max. suffragata sit auctoritas; cui quidem et ipsi quotidie a me, si non par gratia, certe aliqua tamen, pro virili parte, scribendo saltem beneque et sentiendo et eloquendo refertur. Vale. Florentiæ, VI Kal. junias, an. salutis MXDI.*

---

Stat vetus et nullo lex interitura sub ævo
(Divorum atque hominum concors incidit in auro
Scilicet hanc Natura parens; dictasse feruntur
Fatorum consulta Themis, solersque futuri
Nondum caucasea pendens de rupe Prometheus),
Quæ gratos blandæ officio nutricis alumnos
Esse jubet, longumque pia mercede laborem
Pensat, et emeritis cumulat compendia curis.
Hinc italos phrygio signavit nomine portus,
Cajetæ memor, Æneas: hinc urbe Quirini
Annua cinctutos nudabant festa lupercos:
Hinc pater astrigero Dodonidas intulit axi
Bacchus, agenoreo facturus cornua tauro:

---

*v.* 1-8. Elegans exordium a lege. Solent rhetores... (*Brassicanus*). E cita, fra gli esempii d' oratori greci, questo della Panatenaica d' Aristide da Smirne: « È antica legge ai Greci, e credo anche a molte altre nazioni, che si rendano a chi ci nudrì le maggiori grazie possibili. » — *v.* 2. In aurO. Naturale enim jus sub aureo saeculo fuit, a quo jus gentium deductum propter rerum commercia sub argenteo saeculo. (*Brassicanus*) — *v.* 4-5. Consulta.... solers. Cfr. in Horat. « insanientis sapientiae Consultus » *Od.*, I, 34; e « Musa lyræ solers » *Poet.*, 407 (*Brassicanus*); e Catull., LXIV, 293 « solerti corde Prometheus. » Di Temide e Prometeo, vedi appresso, *v.* 202-207. — *v.* 9-10. Hinc.... Æneas. Gaeta. « Et nunc servat honos » sedem tuus, ossaque nomen *ecc.* » Virgil., *Æn.*, VII, 3. — *v.* 10-11. Hinc... lupercos. Le feste lupercali (« cinctutis... lupercis » Ovid., *Fast.*, V, 101), antichissima istituzione che l' arcade Evandro dal Liceo, *lupercal*, portò a Roma, e Romolo rinnuovò in onore della lupa sua balia, si celebravano a metà di febbraio. — *v.* 12-13. Dodonidas. Le Iadi, figlie di Atlante e di Etra, ninfe di Dodona nell' Epiro, nutrici di Bacco, fatte co-

Digitized by Google

Hinc jubar olenium ratibus pelagoque pavendum
Exoritur, siquidem cretæa fertur in Ida
Capra Jovem puerum fidis aluisse papillis.
Ast ego, cui sacrum pleno dedit ubere nectar,
Non olidi coniunx hirci non rava sub antris
Bellua non petulans nymphe non barbara mater,
Sed dea Pieridum consors et conscia magnæ
Pallados, humanas augusta Poetica mentes
Siderei rapiens secum in penetralia cœli;
Quas, rogo, quas referam grates, quæ præmia tantæ
Altrici soluisse queam, nec fulminis auctor,
Nec thyrsi sceptrique potens? Quo nam improba ducis
Mens avidum? quo me pietas temeraria cogis
Attonitum? quinam hic animo trepidante tumultus?
Fallor? an ipsa aptum dominæ præcordia munus
Parturiunt ultro, vocemque et verba canoro
Concipiunt sensim numero, inlibataque fundunt
Carmina nunquam ullis parcarum obnoxia pensis?
Sic eat. En agedum; qua se furor incitat ardens,
Qua mens qua pietas qua ducunt vota, sequamur.
  Intulerat terris nuper mundoque recenti
Cura dei sanctum hoc animal, quod in æthera ferret
Sublimes oculos; quod mentis acumine totum
Naturæ lustraret opus, causasque latenteis

---

stellazione in fronte al toro. « Hyadas fuisse Atlantis filias, et easdem Bac- » chi nutrices, nullus credo paullo humanior ignorat. » Polit., *epist.*, I, 2; dove cita, da Teone e Tzeze quattro versi d'Esiodo che danno i loro nomi. Agenoreo. Allude al ratto d'Europa figlia d'Agenore. « Tu, dodoni Thyene, » Stabis agenoreæ fronte videnda bovis. » Ovid., *Fast.*, VI, 711. — *v.* 14-16. Jubar olenium. La costellazione della Capra, nella quale fu mutata da Giove la capra Amaltea (*olenia*, da Oleno città di Beozia), la quale « cretæa » nobilis Ida, Dicitur in sylvis occuluisse lovem. » Ovid., *Fast.*, V, 115. — *v.* 17-33. Conchiusione dell'esordio, e proposizione del soggetto. Cfr. Statii, *Sylv.*, IV, II, 5-8: « Ast ego cui.... Qua celebrem mea vota lyra? » quas solvere grates Sufficiam? » — *v.* 34-138. Vita umana primitiva (34-66); dalla quale fu dirozzatrice la poesia (67 seg.) Il. Kohlbürger: « A capite arcessere incipit ipsam poeticam. Reliqua sunt passim omni- » bus obvia. » Anche noi risparmieremo note, anche le poche che ap-

Digitized by Google

Eliceret rerum, et summum deprenderet ævi
Artificem nutu terras maria astra regentem;
Quod fretum ratione animi substerneret uni
Cuncta sibi, ac vindex pecudum domitorque ferarum
Posset ab ignavo senium defendere mundo,
Neu lento squallere situ sua regna neque ægram
Segnitia pateretur iners languescere vitam.
Sed longum tamen obscuris immersa tenebris
Gens rudis atque inculta virûm, sine more sine ulla
Lege propagabant ævum passimque ferino
Degebant homines ritu; visque insita cordi
Mole obsessa gravi, nondum ullos prompserat usus;
Nil animo, duris agitabant cuncta lacertis.
Nondum relligio miseris (si credere fas est),
Non pietas, non officium; nec fœdera discors
Norat amicitiæ vulgus; discernere nulli
Promptum erat ambiguo susceptam semine prolem:
Non torus insterni genio; non crimina plecti
Judicio; nulla in medium consulta referri;
Non quæri commune bonum; sua commoda quisque
Metiri, sibi quique valere et vivere sueti.
Et nunc, ceu prorsus morientem, vespere sero
Ignari flevere diem; nunc, luce renata,
Gaudebant ceu sole alio; variosque recursus
Astrorum, variam Phœben sublustris in umbra
Noctis, et alternas in se redeuntibus annis
Attoniti stupuere vices; insignia longum
Spectabant cœli, pulchroque a lumine mundi
Pendebant causarum inopes, rationis egentes.

---

pone il tedesco, serbandole alla parte principale della Selva; la storica. Basti accennare, quanto alle forme, a cfr. Ovidio, Orazio, Manilio, ma specialmente Lucrezio (lib. V e VI, e altrove) col quale viene in splendido e continuo paragone. Quanto al concetto, sarebbe da confrontare l'op. cit. del Giraldi (*de poet. hist.*; I, 29 seg.), il quale probabilmente seguiva le medesime autorità che il Nostro, e le adduce o le cita. — *v.* 59-66. Cf. Stat., *Theb.*, IV, 282: « Hi lucis stupuisse vices noctisque » feruntur Nubila et occiduum longe Titana secuti Desperasse diem. » Il

Digitized by Google

Donec ab ætherio genitor pertæsus Olympo
Socordes animos, longo marcentia somno
Pectora, te nostræ, divina Poetica, menti
Aurigam dominamque dedit. Tu flectere habenis
Colla reluctantum, tu lentis addere calcar,
Tu formare rudes, tu prima extundere duro
Abstrusam cordi scintillam, prima fovere
Ausa prometheæ cœlestia semina flammæ.
Nam simul ac, pulchro moderatrix unica rerum
Suffulta eloquio, dulcem sapientia cantum
Protulit, et refugas tantum sonus attigit aures,
Concurrêre ferum vulgus; numerosque modosque
Vocis et arcanas mirati in carmine leges,
Densi humeris, arrecti animis, immota tenebant
Ora catervatim: donec didicêre quid usus
Discrepet a recto; qui fons aut limes honesti;
Quive fide cultus, quid jus æquabile, quid mos,
Quid poscat decor et ratio; quæ commoda vitæ
Concilient inter se homines, quæ fœdera rebus;
Quantum inconsultas ultra solertia vires
Emineat; quæ dein pietas præstanda parenti

---

de Barth, il traduttore delli epigrammi greci polizianeschi, dotto annotatore di Stazio, reca a quel passo i confronti di Manilio (*Astron.*, I, 66-72), di Lucrezio (V, 971-79) e del Nostro con queste parole: « Eamdem næniam suavibus et omnino antiqui poetæ honore dignis versibus recentat Angelus Politianus, summus ingenio doctrinaque homo, sed multorum invidia vivus mortuusque petitus, quia videlicet multorum luminibus unus obstruxerat, in *Nutritiis*. » E recati i versi, torna a lodarli; accenna con disprezzo il commento del Kohlbürger come inferiore al soggetto; ne augura uno degno; e della digressione si scusa (e così noi) con un: « adeo Politiani rerum studiosus sum! » Barthii, in *Stat.*, II, 1004. — *v.* 75-76. Pulchro.... suffulta eloquio.... sapientia. Subiectam olim fuisse eloquentiæ sapientiam testatur Cicero; et Quintilianus per hoc ostendit poeticam veterem fuisse tum theologiam tum philosophiam. Ita eleganter Maximus Tyrius philosophus platonicus. (*Brassicanus*) Ecco volgare il passo di Massimo (*Dissert.*, X, 1): « Che altro è la poesia se non filosofia, di tempo più antica, di suono metrica, di argomento favolosa? e che altro se non poesia la filosofia, di tempo più recente, di

Digitized by Google

Aut patriæ, quantum juncti sibi sanguinis ordo
Vindicet, alternum quæ copula servet amorem;
Quod gerat imperium, fractura Cupidinis arcus
Atque iras domitura truces, vis provida veri,
Vis animæ, celsa quæ sic speculatur ab arce,
Ut vel in astrigeri semet præcordia mundi
Insinuet, magnique irrumpat claustra Tonantis.
Agnôrant se quisque feri, pudibundaque longum
Ora oculos taciti inter se immotique tenebant.
Mox cunctos pariter morum vitæque prioris
Pertæsum; ritusque ausi damnare ferarum,
Protinus exseruere hominem. Tum barbara primum
Lingua novos subiit cultus, arcanaque sensa
Mandavere notis, multaque tuenda virûm vi
Mœnia succinctus populis descripsit arator:
Tum licitum vetitumque inter discrimina ferre,
Et pretium laudi et noxæ meditantia pœnam
Vindicibus cœptum tabulis incidere jura:
Mox et dictus hymen, et desultoria certis
Legibus est adstricta venus; sic pignora quisque
Affectusque habuere suos: bellique togæque
Innumeras commenti artes, etiam æthera curis
Substravêre avidis, etiam famulantibus altum
Inseruêre apicem stellis, animoque rotatos
Percurrêre globos mundi; et sacra templa per orbem
Plurima, lustrato, posuerunt denique, cœlo.
Sic species terris, vitæ sua forma, suusque
Dîs honor, ipsa sibi tandem sic reddita mens est.
An vero ille ferox, ille implacatus et audax
Viribus, ille gravi prosternens cuncta lacerto,
Trux vitæ, præceps animæ, submitteret æquo
Colla jugo aut duris pareret sponte lupatis,
Ni prius indocilem sensum facundia victrix

---

» suono più sciolta, di argomento più piana? » — v. 102. Arator. Olim aratrum in tam condendis quam evertendis civitatibus circumduci solitum, ostendit Virgilius (*Æn.*, V., 755) et Horatius (*Od.*, I, xvi, 20). (*Brassicanus*).—

Digitized by Google

Vimque reluctantem irarum flatusque rebelles
Carmine mollisset blando, pronisque sequentem
Auribus ad pulchri speciem duxisset honesti?
Quippe etiam stantes dulci leo carmine captus
Submittit cervice jubas, roseamque dracones
Erecti tendunt cristam et sua sibila ponunt;
Ille quoque umbrarum custos, ille horror Averni,
Cerberus, audita getici testudine vatis,
Latratum posuit triplicem, tria sustulit hiscens
Ora, novo stupidus cantu qui flexerat atram
Tisiphonen, sævo lachrymas conciverat Orco:
Ipsum fama Jovem, cum jam cyclopea magna
Tela manu quatit insurgens tonitruque coruscat
Horrisono et cæcis miscet cava nubila flammis,
Ut tamen increpuit nervis et pectine pulcher
Delius alternumque piæ cecinêre sorores,
Placari totumque sua diffundere mundum
Lætitia et subito cœlum instaurare sereno.
Nunc age, qui tanto sacer hic furor incitet æstro
Corda virûm, quam multiplices ferat enthea partus
Mens alto cognata polo, qui præmia doctæ

---

*v.* 128. GETICI VATIS. Orfeo, tipo di tutto questo periodo d'incivilimento sociale. Vedi appresso *v.* 255 seg. — *v.* 132, seg. Cfr. (cit. dal Kohlbürger) ESIOD., *Teogon.*, 36-43: « .... le Muse.... a Giove padre, cantando, dilettano, il » grande animo nell'Olimpo... La lor voce fluisce indefessa, soave dalle » labbra. Ride la casa del padre Giove altotonante, allo spandersi della » tenera voce delle dee. » — *v.* 139, seg. « Rationes enthusiasmi (139-196) » et in eo qui celebres poetae evaserunt (197, seg.) celebrare aggreditur. » Così spicciamente il Kohlbürger. Qui è luogo a più sottile e larga misura: *v.* 139-144, (cfr. LUCRET., II, 60-64), NUNC .... EXPEDIAM. Proposto il soggetto, traccia in questi cinque versi la distribuzione alla materia di tutta la Selva; che ha due parti: generale l'una e breve, che direbbesi estetica, e dichiara l'essenza e le fonti della poesia (*v.* 146-196); particolare, e la maggiore del poemetto, l'altra, che con acconce divisioni ritesse storicamente la schiera di tutti i poeti (*v.* 197-727), finchè l'ultima e più verde fronda d'alloro scenda sul capo diletto del mecenate mediceo (*v.* 728, al fine). — *v.* 141. PRÆMIA. « Me doctarum hederæ præmia fron-

Digitized by Google

Frontis apollineas ausi sibi nectere lauros
Inclyta perpetuis mandarunt nomina sæclis,
Expediam. Faveat pulcro nunc Musa labori,
Musa quies hominum divûmque æterna voluptas.
Juppiter (ut perhibent), liquidi per et ignea mundi
Templa per et stellis radiantibus æthera fixum
Aurarumque animas sola terræ et cærula ponti
Dissitus, errantes citharæ vice temperat orbes,
Ac rapidum imparibus cursum rotat intervallis,
Quem rata pars tamen et certum confine diremit.
Hinc nostro major captu sonus exit, acutas
Compensans gravibus septem in discrimina voces;
Stellantesque globos sua quæque innoxia Siren
Possidet, ambrosio mulcens pia numina cantu.

---

» tium. » Hor., *Od.*, I, 1, 29. — *v.* 145. » Calliope requies hominum di-
» vûmque voluptas. » Lucr., VI, 93. — *v.* 146-162. Armonia universale (146-155), che informa gli animi de' poeti (156-62). — *v.* 146-151. Affert exemplum de planetarum ratione musica, quam Plato (*Polit.*, I), Cicero et Macrobius (*Somn. Scip.*), Plinius (II, 22), Censorinus (*de die natali*), Beda (*de tempor.*), ac Boetius (*Music.*) exactissime expendunt. Efficiuntur enim ex planetarum diastematis septem toni, qui διὰ πασῶν dicuntur harmonia, quasi dicas concentuum universitas. Pythagoras hoc non solum musica verum etiam arithmetica ratione sagacissime primus invenit, admonitus a malleorum ictibus qui discordem quamdam symphoniam efficiunt (*Brassicanus*). — *v.* 152-153. Hæc symphonia ex imparibus intervallis collecta, ab hominibus non potest percipi propter vocis magnitudinem (ut Censorinus scribit); aurium enim nostrarum angustiæ non caperent. Et ideo Cicero (*Somn. Scip.*, [in *Rep.*, IV, XVIII, 18]) Africanum jam vita defunctum ita loquentem inducit: » Quis hic, inquam, quis est, qui complet
» aures meas, tantus et tam dulcis sonus? — Hic est, inquit ille, qui in-
» tervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distin-
» ctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur, et acuta cum gravi-
» bus temperans varios æquabiliter concentus efficit. » (*Brassicanus*) — *v.* 154-155. Macrobius (*de Somn. Scip.*, II): » Hinc Plato, in *Republica*
» sua, cum de sphærarum cœlestium mobilitate tractaret, singulas, ait,
» Sirenas singulis orbibus insidere, significans sphærarum motu cantum
» numinibus exhiberi; nam Siren *deo canens*, græco intellectu, valet. »
Veteres theologi his orbibus etiam musas dicavere, desumpta ex Hesiodi Theogonia occasione. Cæterum graecis σειρῆνες sunt αἱ τῆς ψυχῆς

Digitized by Google

Nec tamen in nullis hominum simulacra refulgent
Mentibus, arcanam cœli testantia musam
Permixtumque Jovem. Nam ceu tralucet imago
Sideris in speculum, ceu puro condita vitro
Solis inardescit radio vis limpida fontis;
Sic nitidos vatum defecatosque sonori
Informant flammantque animos modulamina cœli.
Is rapit evantem fervor, fluctuque furoris
Mens prior it pessum: tum clausus inæstuat alto
Corde Deus, toto lymphatos pectore sensus
Exstimulans; sociumque hominem indignatus, ad imas
Cunctantem absterret latebras; vacua ipse potitus
Sede, per obsessos semet tandem egerit artus,
Inque suos humana ciet præcordia cantus.
Non illos cycnæa mele, non dædala chordis
Apta fides, non quæ duplici geniale resultant
Naula citata manu, non vincat dulcior ille

---

ἐναρμόνιοι καὶ μούσικαι δυνάμεις. Ita testatur Suidas, unde Politianus noster merito subdit. (*Brassicanus*) — *v.* 156-158. Nec. . . . Iovem. Si enim ingens illa mundi machina musicis quibusdam rationibus movetur, par est hominem, qui μικρὸς κοσμὸς dicitur, ad eiusdem instar moveri ac affici. (*Brassicanus*) — *v.* 158-160. Nam ecc. Hanc similitudinem passim adducunt theologi de Spiritu Sancto Virgini Mariae dato. Ita etiam eleganter Actius Sincerus (*part. virg.*, II, 392): « Haud aliter quam cum purum » specularia solem Admittunt, lux ipsa quidem pertransit ecc. » (*Brassicanus*) — *v.* 161-162. Cfr. Gyraldi, op. cit., I, 7: « Fuere alii qui hæc » (l'ispirazione poetica) in sidera conferre moliti sunt et astris accepta » referre: quos ideo hoc vobis loco non refello, quoniam a tuis, Pice, » parente et majore patruo divine admodum et acute confutata sunt. » — *v.* 163 seg. Enthusiasmum describit. Multa Cicero (*de divinat.*) et Plutarchus (*de defectu oraculorum*). — *v.* 170. « Et cycnæa mele, phœbæaque » dædala chordis Carmina. » Lucret., II, 505. — *v.* 171-172. Naula, o *naulia*. Dall'ebraico *neuel;* « græce *psalterium*, latine *laudatorium*. » Così il Poliziano (*Miscellan.*, XIV) illustrando (e cita anche questo suo passo delle *Nutricia*) i versi d'Ovidio (*art. am.*, III, 327): « Disce etiam » duplici genialia vertere palma Naulia; conveniunt dulcibus illa modis. » Il Kohlbürger, sopr'altre autorità da quelle citate dal Poliziano, vuole che *naula* non sia altrimenti *organo* ma *arpa*. — *v.* 172-175. Non vincat . . . lacessunt. Elegans organi hypotiposis. Intelligit autem hic consuetas

Digitized by Google

Flatus inæquales digitis pulsantibus implens
Compresso de folle tubas, pius æmula contra
Jubila cui referunt chorus alternisque lacessunt.
Agnoscas propere numen. Suspirat anhelo
Grandior ore sonus, quantusque impleverit antrum
Phœbados aut rupem euboicam. Nec martius illum
Terrificum clangens rauci canor æris obumbret,
Nec tonitrus Jovis, aut petulantibus incita flabris
Ossæo pineta jugo, Nilive ruentis
Exsurdans vicina fragor. Mirantur et ipsi
Sæpe (quis hoc credat?) quæ nuper cumque, recepto
Numine, legitimi cecinere oracula vates;
Caligatque animus visis; nec vindice lingua
Defendunt sua dicta sibi; postquam ille quievit
Spiritus et pressi tacuit sacer impetus oris.
Ipsaque niliacis longum mandata papyris
Carmina phœbæos videas afflare furores,
Et cœli spirare fidim: quin sancta legentem
Concutiunt parili turbam contagia motu,

---

in templis et alternas organi ac chori vicissitudines. Recens est inventum, similitudine a syringe deducta. (*Brassicanus*) Cfr. Polit., *epigr. gr.*, LI. — *v.* 178. Phœbados. A Phoebo dicuntur phoebades Sybillae, vel ἀπὸ τοῦ φοιβάζειν quod est insaniendo quasi vaticinari. Euboicam. De antro Cumano intelligit. Eubœæ enim insulæ Chalcis est civitas, de qua venerunt qui in Campania Cumas coloniam deduxerunt. (*Brassicanus*) Cfr. la sibilla virgiliana, *Æn.*, VI, 77 seg. — *v.* 180-181. « freta.... Fervescunt « graviter spirantibus incitu flabris. » Lucret., VI, 427. L'Ossa, in Tessaglia. — *v.* 181-182. Nili ecc. Cfr. (cit. dal Kohlbürger) Cicron., *Rep.*, l. c.: « Hoc « sonitu (de' cieli) oppletæ aures hominum obsorduere. Nec est ullus « hebetior sensus in vobis; sicut ubi Nilus, ad illa quæ catadupa nominan- « tur, præcipitat ex altissimis montibus, ea gens quæ illum locum accolit « propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret. » — *v.* 182-187. Il veloce trapassare, uno de' tre segni dell'entusiasmo poetico dati da Platone. Cfr. Gyrald., op. cit., I, 7: « poetæ furore ipso agitati nonnulla plerumque « concinunt, quæ, sedato mox furore, vix interdum ipsi intelligunt. » — *v.* 188. Niliacis.... papyris. L'arboscello onde si faceva la carta, nasce preso le acque del Nilo. Cfr. Plin., XVIII, II, 22. — *v.* 190-191. « corporis « atque animai Mutua vitaleis discant contagia motus. » Lucret., III, 345.—

Digitized by Google

Deque aliis alios idem proseminat ardor
Pectoris instinctu vates; ceu ferreus olim
Anulus, arcana quem vi magnesia cautes
Sustulerit, longam nexu pendente catenam
Implicat et cæcis inter se conserit hamis.
Inde sacros musarum amnes, heliconia tempe,
Multisoni celebrant numeroso gutture cycni.
Prima tamen dubias fuderunt carmina sortes.
Quippe etiam ante Jovem, sagis instincta resolvit
Ora sonis Nereus, Nereus quem prisca marinum
Dictat fama senem; tuque, o consulte Prometheu,
Qui tenuem liquidis ignem furatus ab astris,
Mirantem frustra satyrum captumque decoro
Lumine, ne flammæ daret oscula blanda, monebas.
Mox quoque phocaico verum mugivit ab antro
Alma Themis, qua rupe pares utrinque volatus
Armigeræ posuere Jovis: tum Juppiter ipse

---

*v.* 192. « Semper enim ex aliis alios proseminat usus. » MANIL., *Astron.*, I, 90. — *v.* 193-96. Cfr. *Ambra*, *v.* 14-17; e in nota, il passo di Platone (*Ione*, V) dal quale attinge il poeta. Anche Lucrezio (VI, 910-916): « Hunc homines lapidem mirantur, quippe catenam Sæpe ex annellis » reddit pendentibus ex se..... Unus ubi ex uno dependent subter adhærens, » Ex alioque alius lapidis vim vinclaque noscit.... » — *v.* 197 seg. Aggreditur poeticam a personis quæ in ea claruere laudare, et in primis a vatibus (199-245), qui primo oracula ἔμμετρα ediderunt. (*Brassicanus*) — *v.* 200-202. QUIPPE..... SENEM. Cfr. (cit. dal Kohlbürger) ESIOD., *Teogon.*, 233-36. « Nereo veritiero e ingenuo, nacque a Ponto maggior de' figli; ma le chia- » mano il vecchio, perchè verace e placido, osservante le leggi, e cono- » scente di dotti e prudenti giudizi. » — *v.* 202-205. TUQUE..... MONEBAS. Prometheum fuisse vatem, vel ipsum nomen ostendit (*Brassicanus*); da προμήθεια, provvidenza. Cfr. (cit. dal Kohlbürger) PLUTARCH., *de inimicor. utilit.*, II: « Al satiro che veduto la prima volta il fuoco voleva baciarlo » ed abbracciarlo, ammonisce Prometeo: Bada, ti brucerai la barba, becco! » — *v.* 206-208. MOX.... IOVIS, Temide ebbe oracolo e tempio nel Parnasso, in Focide (PHOCAICO.... ANTRO). Cfr. OVID., *Metamorph.*, I, in *Pyrrh. et Deucal.* QUA RUPE ecc. il Parnasso. Cfr. CLAUDIAN., *Manl. Theod. cons.*, prol., 11-16: « Iupiter, ut perhibent, spatium quum discere vellet Naturæ, re- » gni nescius ipse sui, Armigeros utrinque duos æqualibus alis Misit ab » eois occiduisque plagis. Parnassus geminos fertur junxisse volatus; Con-

Digitized by Google

Fatidico movit cantu dodonida quercum,
Præsciaque in libycis concussit cornua lucis:
Moxque lycaonias Pan carmine terruit umbras:
Carmen apollinei tripodes laurusque locutæ,
Quæque coronatum sonuere philesia Branchum,
Pastorem Branchum, tribuit cui, gratus amorum,
Sortilegas voces admissus ad oscula Pæan:
Et sua per carmen ducibus responsa latinis
Noctivagus cecinit, calcato vellere, Faunus.
Vos quoque per carmen, triplices, oracula, Parcæ,
Vestra datis: quin et veteres prompsere Sibyllæ

---

» tulit alternas pythius axis aves. » Copiose Plutarchus (*defect. oraculor.*, a princ.) de hac re scribit. ARMIGERAE.... IOVIS. Cfr. PLIN., II, 55. (*Brassicanus*) — *v.* 208-210. TUM IUPPITER... LUCIS. Oracoli di Giove; in Dodona (... QUERCUM), e nella Libia in forma d'ariete e col nome di Ammone (... LUCIS). Di Dodona cfr. CLAUDIAN, III *Honor.*, 117: « rursusque locutæ In te » chaoniæ moverunt carmina quercus » e STAT., *Thebaid.*, III, 475; » frondes lucis quas fama Molossis Chaonias sonuisse tibi. » Vedi appresso, *v.* 228.—*v.* 211. Tempio e oracolo di Pane nel monte Menalo (da Menalo figlio di Licaone) in Arcadia; « tanto famigliare a Pane, che la gente del luogo » crede di sentircelo suonare la zampogna »; autore, esso iddio, « anche » di oracoli a' tempi antichi, e sua interprete la ninfa Erato » PAUSAN., VIII, 36 e 37, cit. dal Kohlbürger. TERRUIT. Allude ai *timori panici*, de' quali disserta in tutto il c. 28 *Miscellaneor.* UMBRAS. Cfr. anche qui STAT., *Theb.*, l. c., 479: « accola Pisæ Pana Lycaonia nocturnum exaudit in umbra. » — *v.* 212-215. Oracoli d' Apollo. TRIPODES... LAURUSQUE. L' oracolo delfico, del quale « il tempio antichissimo dicono fosse fatto d' alloro » PAUSAN., X, 5; e d' alloro erano coronati i tripodi. PHILESIA ecc. Sottintendi *templa*: dedicati ad Apollo col nome di Filesio (da φιλεῖν, baciare), in onore di Branco giovinetto pastore, che da un bacio dato ad Apollo (PÆAN) guadagnò la corona e la bacchetta del vaticinio. Cfr. a un passo di Stazio, *Theb.*, l. c., 479, lo scolio di Lattanzio, che il Kohlbürger ravvicina a due versi di Callimaco conservatici dal grammatico Terenziano così « Pastorem Branchum » cum captus amore pudico Fatidicas sortes docuit depromere Pæan. » Di Stazio, noto qui esser da confrontare per intiero a questi versi intorno ai *vati*, il l. c. della Tebaide, III, 471-80; e VIII, 195-207.—*v.* 216-217. Oracolo di Fauno, re e Dio del Lazio, ne' boschi d' Albunea. Cfr. VIRGIL., *Æn.*, VII, 81-101, dove Latino si reca al bosco del padre; e secondo il rito, sdraiato sulle pelli delle vittime (CALCATO VELLERE), riceve il responso. — *v.* 218-219. Vos.... DATIS. Le Parche. Ita enim eas Catullus (LXIV) in-

Digitized by Google

Carmen, Amalthea, et fati Marpesia dives,
Herophileque idæa genus, prædoctaque Sabbe,
Demoque, Phygoque, et veri gnara Phaennis,
Et Carmenta parens, et Manto, et pythia longos
Phemonoe commenta pedes, et filia Glauci
Deiphobe nimium vivax: et Marcia fratrum
Nomina; lymphatusque Bacis; subterque triones
Natus hyperboreos Ollen; inque atthide terra
Clarus honore Lichas; dodoniadesque columbæ.

ducit (*Brassicanus*). Aggiungi HORAT., *carm. sæc.*, 25: « Vosque veraces » cecinisse Parcæ ecc. » — *v.* 219-225. QUIN... VIVAX. Le Sibille: delle quali designa undici nomi. Segue, *v.* 220-221, un distico di Tibullo, II, v, 67; e Pausania, X, 12. Chi abbia agio a rintracciare da questi versi del Poliziano con che criterii e da quali fonti ei componesse il suo catalogo, cfr. GYRALDI, op. cit., II, 104 seg.: « Nolim vos tamen decem tantum » sybillas nuncupatas existimare .... nam quæcumque divino afflarentur » numine et futura prædicerent, hæ *sybillæ* græca voce dictæ fuere. Nam » et Phemonoen sybillam vocatam invenimus *ecc.* » E di essa Femonoe (*v.* 223-24) altrove (II, 61): « Apollinis, ut ait Plinius, filia, quæ apud » græcos prima hexametrum carmen [*longos pedes*, ENNIO] commenta » dicitur. » — *v.* 225-226. ET.... NOMINA. « Quo in genere (*divinan-* » *tum*) Marcios quosdam fratres, nobili loco natos, apud maiores no- » stros fuisse, scriptum videmus. » CICER., *divinat.*, I, 40; e altrove, I, 50 e II, 55. — *v.* 226. LYMPHATUSQUE BACIS. « Baci di Beozia, che si crede va- » ticinasse per ispirazione delle Ninfe » PAUSAN., X, 12. E Cicerone (*divinat.*, I, 18): » ... vaticinantibus per furorem, ut Bacis bœotius.... » Anche altri indovini ebbero questo nome. — *v.* 226-227. SUBTERQUE.... OLLEN. Oleno, antichissimo innografo greco, che vuolsi (PAUSAN., X, 5) istitutore e sacerdote (egli solo, di maschi) dell' oracolo delfico. Il Kohlbürger appunta il poeta, che chiami *iperboreo* Olleno, da Erodoto (IV, 35) e da Callimaco (IV, 304) e da Pausania (in più luoghi) detto *licio;* e gliene fa error di memoria. Pare a me che il Poliziano volesse concedere maggiore autorità a un passo del medesimo Pausania (X, 5, 8), e giovarsi della libertà che lascia Suida (s. v. λύκιος), pur citati dal Kohlbürger: « Olleno, dumeo o « iperboreo o licio, cantore, ma piuttosto licio, secondo Callimaco. » — *v.* 227-228. INQUE.... LICHAS. Lica, spartano, che interpretando sottilmente l' oracolo pitico, ritrovò le ossa di Oreste; senza che, i Lacedemoni non potevano vincere i Tegeati (HEROD., I, 67-68). CLARUS HONORE intende il Kohlbürger si riferisca allo essere Lica degli *agathoergi* o *benemeriti* (HEROD., l. c.); e IN.... ATTHIDE TERRA voglia dire ch' e' fosse ateniese: altro errore da

Digitized by Google

Nam quid ego innumeras variantem Protea formas,
Sed dubio risus vultu lachrymasque perosum?
Quidve loquar te, Glauce senex? plenumque parente
Idmona, fulminei prostratum dentibus apri?
Ampycidemque pium, libycis quem fudit arenis
Vipera fatifero fauces accensa veneno?
Quid te, cui volucrum linguæ patuere, Melampu?
Quid, cui post visos nudatæ Pallados artus
Cernere nil licitum? quid quem impia prodidit uxor,

---

rimproverare al Poliziano. Dal quale anche mi pare poterlo difendere. Se si pensi che Lica venne in grande onore per la liberal cortesia con che riceveva in Sparta i forestieri che concorrevano ai giuochi ginnici (PLUTARCH. in *Cimon.*, 10; XENOPH., *Memorab.*, I, 2, 61; cit. pure dal dotto tedesco), non può intendersi la frase polizianesca così: « chiaro presso i forestieri »; indicatavi l' Attica non come patria di Lica, anzi come provincia distintissima dalla sua Laconia; e dal *clarus honore* removendo ogni allusione agli *agathoergi?* Non è interpretazione più diritta e compiuta? — *v.* 228. DODONIADES.... COLUMBAE. Due colombe nere, venute d' Egitto, prescrissero, con umano linguaggio, l' instituzione, una dell' oracolo di Giove in Dodona, l' altra nella Libia. Cfr. HEROD., II, 54-55 e PAUSAN., X, 12; cit. dal Kohlbürger. — *v.* 229-230. Proteo, dio e vate, nel mare Carpazio. Cfr. *Ambra*, 82-83. DUBIO.... VULTU. Fra riso e lagrime per la morte de' figliuoli uccisi giustamente, come ladroni, da Ercole. — *v.* 231. GLAUCE. Glauco, dio e vate, d' Antedone città marittima della Beozia. Cfr. *epigr. lat.*, XLI; *Ambra*, 77; e « senior Glauci chorus ». VIRGIL., *Æn.*, V, 823. — *v.* 231-34. PLENUMQUE.... VENENO. Idmone e Mopso, vati anch' essi, e avvicinati forse in questi versi non solamente perchè argonauti ambedue, ma perchè il mito dell' uno si confonde spesso con quello dell' altro. Idmone, figlio di Apollo (PARENTE) e della ninfa Cirene o Asteria; da altri chiamato « ampicide », quale qui dal Poliziano è Mopso: Mopso (AMPYCIDEN), figlio di Ampico e di Cloride. Idmone fu ucciso (OVID., *Ib.*, 506) da un cinghiale: Mopso (APOLLON., *Argonaut.*, 1502 seg.) da un serpente. Ma Seneca (*Medea*, III, *chor.*) in versi che il nostro dovè avere in mente: « Idmonem, quamvis bene » fata nosset, Condidit serpens libycis arenis »; e segue: « Omnibus ve» rax, sibi falsus uni, Concidit Mopsus caruitque Thebis. » — *v.* 235. MELAMPU. Melampo, figlio d' Amitaone e di Dorippe, interprete del linguaggio degli uccelli. In Stazio, *Theb.*, III, 451, esso e Anfiarao (del quale, *v.* 237-38), tentano insieme gli auspicii della guerra. Ebbe tempio e culto: PAUSAN., I, 44. — *v.* 236-237. QUID.... LICITUM. Tiresia. Cfr. *Ambra*, 290; e vedi le note. — *v.* 237-238. QUID.... HUMUS. Anfiarao, tradito dalla moglie

Digitized by Google

Hosticaque hausit humus? quique alto in melle necatum
Restituit luci, quo nuper vixerat anguis
Gramine, minoum dictæo carcere Glaucum? 240
Aut, qui mille rates peritura ad Pergama duxit,
Thestoriden? aut qui magica fera murmura lingua
Ingeminans, liquido deduxit ab æthere fulmen
In caput ipse suum, propugnarique bidental
Jussit achæmeniûm servantia busta tiaram? 245
An memorem solymos, prælustria nomina, vates;
Psallentemque deo regem, qui turbine fundæ
Icta philistæo secuit puer ora giganti;
Teque palæstini laqueantem culmina templi,
Mentis opumque potens, Salomon, nec odora tacentem 250
Oscula solicito languentis amore puellæ?
Pars hymnos fudêre Deo: sic maximus ille

---

Erifile per una collana, destinato ad essere inghiottito dalla terra nella guerra tebana. « Illum ingens hausit specus. » Stat., *Theb.*, VII, 818. Ebbe culto divino; del quale, Pausan. in più luoghi e specialmente, I, 34. — *v.* 238-240. Quique.... Glaucum. Poliido, discendente di Melampo (Pausan., I, 43), vate e medico, che resuscitò in Creta (dictæo) Glauco, figlio di Minosse, affogato in un tino di miele, adoperandovi un' erba per la quale avea veduto risuscitare un serpente. — *v.* 241-242. Aut... Thestoriden. Calcante, figlio di Testore, sacerdote e augure de' Greci a Troia. I medesimi nomi, raccolti in questi otto versi, 235-42, cfr. in Cicer., *divinat.*, II, 13: « Neque enim Polyidi neque Melampodis neque Mopsi neque Amphiarai » neque Calchantis.... tantum nomen fuisset.... nisi vetustas ea certa esse » docuisset. » — *v.* 242-245. Aut qui.... tiaram. « Zoroastro astronomo, fu » a' tempi di Nino re degli Assirii. Volle esser arso dal fulmine; ammo- » nendo gli Assirii, custodissero le sue ceneri, se aveano caro conservar » loro stato. Ed essi tengono anc' oggi il ricordo. » Suida, s. v. Inventore della magia: Plin., XXX, 2, 1. Achaemenium.... tiaram. Il regno (tiara, ornamento del capo) Persiano, da Achemene re. — *v.* 246-261. Loquitur de Hebræorum (Solymos) profetis. Poetæ enim, teste Hyeronimo, cum prophetis habent quandam affinitatem. (*Brassicanus*) — *v.* 247-48 e 256-58. David: i Salmi, e l'abbattimento di Golia. — *v.* 249-251. Salomone: il Tempio di Gerusalemme (*Re*, I, 6); e il Cantico de' Cantici (languentis amore; V, 8.) — *v.* 252-255. Mosè: suo cantico (*Esod.*, XV) di ringraziamento, dopo passato il Mar Rosso (*Esod.*, XIV) e sommerso Faraone: più tardi (*Esod.*, XXXIV) il Signore glorifica di sovrumano splendore la sua faccia.—

Digitized by Google

Nondum clara sacris radiatus tempora Moses
Ignibus, ut rubras sicco pede transiit undas,
Demerso insignem cecinit Pharaone triumphum;
Tuque puer, modo dicte mihi, jessæe, vicissim
Dulcia terribili mutans psalteria bello,
Voce deum placas: ut quos Babylone rebelli
Lambit in horrisonis non noxia flamma caminis;
Quosque alios, veteris gens servantissima ritus,
Retrorsum Judæa legit.
Sed enim æthera magnum,
Custodesque alii genios (ita jusserat error
Publicus) innumerosque lares, functosque sepulchris
Mille deos, variisque animatum partibus orbem,
Heu frustra coluere pii! veniamque rogantes,
Qualiacunque suo placabant numina cantu.
Mox chaos et teneri prima incunabula mundi,
Et divûm genus atque hominum, et titania sæcla
Non humili dixere tuba, quoque edita partu
Gramina, frondiferumque nemus, gentesque ferarum:
Quidve parens natura agitet; quosve aurea ducant
Astra choros; ut se fraternis Delia flammis
Induat, et radiis eadem mox depleat haustis;
Quæ cœlo portenta volent, quemve ille tumultum
Misceat, aut quantis varietur ab ignibus aër;

---

*v.* 256-258. IESSÆÆ. Figlio di Iesse o Isai. Vedi sopra, *v.* 247-48. — *v.* 258-259. UT.... CAMINIS. I tre babilonesi nella fornace (*Daniel*, III). Cœterum is hymnus a pueris decantatus in hebræo non extat; ut alia quæ Judæi, teste Hyeronimo, derident. (*Brassicanus*) — *v.* 261. RETRORSUM. Grafia da destra a sinistra, continuata; o da sinistra a destra, e poi da destra a sinistra, imitando l'arare: *exarare literis*.—*v.* 261-266. SED ecc. Il paganesimo (ERROR PUBLICUS); e del modo com' egli informò la poesia, popolando l' universo (*v.* 264) di divinità: ÆTHERA MAGNUM, gli stoici ponevano l' etere lo stesso che Giove, dio supremo; GENIOS.... LARES, iddii tutelari delle persone e dei luoghi; FUNCTOS.... DEOS, « Hesiodus, teste Eusebio, triginta millia deorum « in terris fuisse testatur; quorum mortes et sepulturas Euhemerus, col- « lectis undique ipsorum epitaphiis, conscripsit. » (*Brassicanus*) — *v.* 267-277. MOX.... NATANTEM. Poesia primitiva (de' greci), ispirata (*v.* 267-270) al culto degli dei e all'origine delle cose, e (*v.* 271-77) ai fenomeni naturali.—



Digitized by Google

Quo saliat quassante solum; qui torqueat error
Oceani refluas undas molemque natantem.
Inde sacrosanctas modulati carmine leges,
Multisonum fecêre nomon: nec vulnera tantum
Sæva, sed et cæcos vincebant carmine morbos:
Sacrifici quondam nec dîs ignara poetæ
Nomina: quin magicas arcano murmure linguas
In varios duxere modos. Nec fabula mendax
Parrhasio lapides movisse Amphiona plectro,
Orpheos atque lyram curva de valle secutas
In caput isse retro liquido pede fluminis undas;
Cumque suis spelæa feris, cum rupibus ipsis
Dulcia pierias properasse ad carmina fagos;
Quæque avis applauso libraret in aëre pinnas,
Pene intercepto vix se tenuisse volatu.
Illius argutis etiam patuere querelis
Tartara, terrificis illum villosa colubris
Tergemini stupuere canis latrantia monstra:
Tum primum et lachrymas, invita per ora cadentes
Eumenidum, stygii conjunx mirata tyranni,
Indulsit vati Eurydicen; sed muneris usum
Perdidit: heu duræ nimia inclementia legis!
At juvenem postquam thressarum injuria matrum,
Frustra suave melos frustra pia verba moventem,
Dispersit totis lacerum furialiter agris,

*v.* 278-283. ...MODOS. Ufficii e forme di quell'antica poesia fino a Omero (*v.* 278-339): i *nòmi* (*v.* 278-79), semplici canti accompagnati da melodie costanti e uguali (il Kohlbürger, citato Suida, s. v., dove dice che Apollo diede sulla lira le prime leggi [νομοί] di viver sociale, nota: « huc videtur Politianus » noster respexisse; ait enim leges carmine compositas fuisse, a quibus » deinde varii *nomi* fluxerunt »); gl' incantesimi (*v.* 279-80) fatti co' carmi alle ferite e alle malattie (il Kohlbürger cita PLIN., XXVIII, 2: e HOMER., *Iliad.*, IX); gl' inni (*v.* 281-82) nelle cerimonie sacre; le magie (*v.* 282-83).— *v.* 283-285. NEC ecc. Tipi della poesia primitiva: Anfione (ammaestrato nella lira da Mercurio; PARRHASIO, d'Arcadia) e Orfeo. E su quest'ultimo (cfr. *v.* 128) si distende appresso compiutamente, *v.* 285-317. — *v.* 285 seg. Pel mito d'Orfeo cfr. PAUSAN., IX, 30, di dove principalmente attinge, quanto alla virtù della sua poesia, alla sua discesa nell' inferno per Euridice, e allo

Digitized by Google

Cum lyra divulsum caput a cervice cruenta
Heu medium veheret resonans lugubre per Hebrum,
Relliquias animæ jam deficientis amatam
Movit in Eurydicen, tamen illam frigidus unam
Spiritus, illam unam moriens quoque lingua vocabat:
Lesboum stupuit vulgus, cum flere natantes
Sponte fides atque os domini vectare cruentum
Vidit et heu lassis velut aspirare querelis.
Improbus hanc stulte chelyn affectare Neanthus
Ausus, apollinea pendentem substulit æde;
Quem tamen, indocto ferientem pollice cordas,
Vindice discerpsit rictu nocturna cănûm vis.
Illa recepta polo, ceu quondam saxa nemusque,
Sic nunc stelliferis agit aurea cornibus astra.
Quin et, pellæi quondam præsaga triumphi,
Delicuit sudore sacro libethris imago.
Tantus honor getico fuit, et post funera, vati!

---

strazio per mano delle donne traci (*v.* 285-300). CUM LYRA.... VOCABAT (*v.* 301-305). Cfr. la medesima pittura, e altri tratti, nell'Orfeo virgiliano (*Georg.*, IV), e in Ovidio (*Metam.*, X). LESBOUM.... QUERELIS (*v.* 306-308) e IMPROBUS.... VIS (*v.* 309-312). Cfr., cit. dal Kohlbürger, Fanocle elegiaco (ap. STOBÆUM, LXII, 399) e Luciano (LVIII, 11-12): « È tradizione appresso i » Lesbii, che fatto a pezzi Orfeo dalle donne di Tracia il suo capo insieme » con la lira venne giù per l'Ebro.... il capo a galla sopra la lira, cantando » quello il treno del poeta, e questa mossa dal vento accompagnandolo; » e così furono spinti a Lesbo; dove il capo ebbe sepoltura nel luogo » che è ora oracolo di Bacco, e la lira fu appesa e lungo tempo con- » servata nel tempio d'Apollo. Tempo appresso, venne a Neanto figlio di » Pittaco, nel sentir tante maraviglie di quella cetra...., voglia di pos- » sederla; ond'è che corruppe a gran prezzo il sacerdote perchè barat- » tasse quella del tempio e la desse a lui ec. » E finito il racconto, conchiude: « Riuscì a far la medesima morte d'Orfeo; ma quanto ad » attirare, non attirò che cani. Segno, non era la lira che facea que' mi- » racoli, ma l'arte e il canto infusi in Orfeo dalla madre (Calliope). La » lira era un arnese come qualunqu'altra. » — *v.* 313-314. La lira fu assunta al cielo dalle Muse. HYGIN., *Fab.*, XIV, 251. — *v.* 315-316. Allude alla spedizione d'Alessandro (n. in Pella); al cominciar della quale la statua d'Orfeo, in cipresso, presso Libetra in Tracia, mandò fuori molto

Digitized by Google

At tu, qui merito dulcem cratera magistro
Obtulerás, volucri penetrans in sæcula fama,
Cantando trahis elysios, Musæe, minores.
Contra autem ĭndocilem nimis execratur alumnum,
Immemoremque Linus vocat ingratumque laborum
Amphitryoniaden; qui quondam triste perosus
Doctoris magni imperium, veneranda rebelli
Contudit ora lyra, et clamantem plurima frustra
Tendentemque manus obtestantemque peremit,
Heu non ista piæ meritum sibi præmia linguæ!
Jam methymnæum vatem delphine revectum;
Jam Thamyram cantu doctas anteire sorores
Fretum, mox citharæ damnatum et luminis orbum;
Quis nescit? princeps idem (ni vana vetustas)
Ad faciles venerem inlicitam convertit ephebos,
Insignemque sacro tulerat certamine palmam
Tertius: hoc etenim cirrhæus honore Philammon
Claruit ante pater; sed cres prævenerat ambos

---

sudore; secondo racconta Plutarco, in *Alex.*, XII. — *v.* 318-320. Museo trace: « eum alii Lini filium alii Orphei volunt; cuius constat fuisse discipulum: ad ipsum enim primum carmen scripsit, quod *Cratera* appellavit. » SERVIUS, ad VIRG., *Æn.*, VI, 667-68, « Musæum ante omnes ecc. », a' quali versi allude il Nostro nel MINORES ELYSIOS. — *v.* 321-327. Lino, figlio d'Apollo e di Tersicore, maestro d' Ercole (figlio d'Alcmena, moglie di Anfitrione), che irritato da' suoi ammonimenti gli spezzò la testa con la lira. — *v.* 328. Arione, di Metimna in Lesbo, salvato dal delfino. — 329-332. Tamiri trace, figlio di Filammone e della ninfa Argiope (cfr. *eleg.*, VI, 23) « bravava ch' egli vincerebbe nel canto le Muse stesse figlie di Giove egidarmato; ma quelle sdegnate lo acciecarono, gli tolsero il canto, e gli fecero dimenticare l' arte della cetra. » OMER., *Iliad.*, II, 595-600. Cfr. STAT., *Theb.*, IV, 182-185: « hic fretus doctas anteire canendo Aonidas, mutos Thamyris damnatus in annos, Ore simul citharaque (quis obvia numina temnat?) Conticuit præceps. » I suoi amori con Giacinto danno a lui (ciò che, secondo altri, dee dirsi d' Orfeo) la turpe fama (*v.* 331-32) di « aver primo incominciata la venere maschile. » APOLLODOR., *Biblioth.*, I, 7. — *v.* 333-336. INSIGNEMQUE .... CRYSOTHEMIS. Da Pausania (cit. dal Kohlbürger), X, 7: « Delle più antiche tenzoni, con premio, si nomina quella degl' inni in onor d' Apollo: e primo a vincere cantando fu Crisotemi cretese...., dopo lui Filam-

Digitized by Google

Chrysothemis. Nam Demodoci vivacior ævo
Fama meletæis gaudet juvenescere chartis;
Et tua, neritias invito pectine mensas
Qui celebras.
Etenim ut stellas fugere undique cœlo,
Aurea cum radios Hyperionis exseruit fax,
Cernimus, et tenuem velut evanescere lunam;
Sic veterum illustres flagranti obscurat honores
Lampade Mæonides: unum quem, dia canentem
Facta virûm et sævas æquantem pectine pugnas,
Obstupuit prorsusque parem confessus Apollo est.
Proximus huic autem, vel (ni veneranda senectus
Obstiterit) fortasse prior, canit arma virumque
Vergilius; cui rure sacro cui gramine pastor
Ascræus siculusque simul cessere volentes;
Quem non tabifico mordax attingere livor
Dente queat, livor tandem et sandalion ausus
Carpere, cum dominam asseruit sua forma Dionen.

---

• mone [figlio di Filonide e di Apollo], e dopo Filammone il figliuol • suo Tamiri. • — *v.* 336-339. I due cantori introdotti nell' Odissea omerica (MELETÆIS.... CHARTIS; cfr. TIBULL., IV, I, 200): Demodoco (lib. VIII), e Femio (I, 154) • il quale cantava per forza tra i proci • alle mense (*neritias*) d' Itaca, dal monte Nerito. Anche Cicerone (*Brutus*, XVIII, 71): • Nec dubitari debet quin fuerint ante Homerum poetæ, quod ex eis car- • minibus intelligi potest, quæ apud illum et in Pheacum et in procorum • epulis canuntur. • — *v.* 339-345. Omero. E da lui incomincia la serie degli epici greci e latini (*v.* 339-539). Traduce (*v.* 339-343) da un epigramma greco di Leonida tarentino (*Anthol.*, I, LXVII, 1), del quale il Kohlbürger ci dà in distici suoi la versione così: • Astra quidem • obscurat et sacræ cornua lunæ, Excutit auricomus sol ubi ab axe • jubar. Sed vates superat simul omnes divus Homerus, Prælucens • claram Pieridum faculam • ; e *v.* 343-45, allude a un altro d' anonimo (I, LXVII, 7), che fa dire ad Apollo: • Io cantavo, e il divino Omero • scriveva. • — *v.* 346 352. Virgilio. Cfr. *Manto*, 30-32, 79-80; e note. ARMA VIRUMQUE, l' epica; RURE SACRO, la georgica; GRAMINE, la bucolica: Omero, Esiodo, Teocrito. Postilla il Salvini: • Esalta Virgilio. Di Teocrito non • è vero. • Nelli altri tre versi (350-52) accenna alle impotenti censure mosse contro Virgilio dai malevoli, confutati, dicesi, da Asconio Pediano. E in proposito di costoro, rammenta (LIVOR ecc.) la malignità di Momo

Digitized by Google

Excipiunt gemini procul hos longeque sequuntur
Qui septem cadmæa vocent ad mœnia reges:
Hunc phœbæa Claros, cumæa Neapolis illum
Protulit; hic elegis etiam tua funera Lyde
Flet pius, herois ille audax versibus effert
Magnanimum quoque Peliden; hic denique magni
Instar habet populi pendentem ad verba Platonem,
Ille etiam sylvis partum sibi prædicat aurum.
Ecce alii primo tentatum remige pontum,
Palladiamque ratem, tabulasque dedêre loquaces:
Quorum threicio personam primus ab Orpheo
Accepit, genitus Miscelli gente salubri;

(« *livorem* pro *Momo* posuit, sicut *lepórem* alibi [cfr. *Manto*, 307, in nota] pro *Suada* sive *Pitho* » *Brassicanus*); il quale non sapendo che appuntare nella compiuta bellezza di Venere, scappò a dire « che le scricchiolavano » le scarpe, con suono stridulo e molestissimo, e che avrebbe fatto me- » glio a camminare scalza quale era uscita dal mare. » FILOSTRATO (cit. dal Kohlbürger), *epist.*, XXXVII. — *v.* 353-360. Degli epici greci e latini, dopo Omero e Virgilio: Antimaco e Stazio, ambedue cantori della guerra tebana (*v.* 354). Antimaco colofonio, di Claros, borgo dell'Ionia presso Colofone, celebre pel culto d'Apollo; Stazio di Napoli (CUMÆA, della Campania, dove l'antica città). Oltre le *Tebaidi* accenna le altre opere de' due poeti. Di Antimaco, la *Lide*, com'egli intitolò, dal nome d'una fanciulla lidia morta giovinetta, tutta la sua lirica; di Stazio, l'*Achilleide*, di cui dette appena due canti (*v.* 356-58): poi di Antimaco, una tradizione che si riferisce alla sua *Tebaide*, secondo la quale « quum convocatis auditoribus legeret eis » magnum illud.... volumen suum, et eum legentem omnes præter Pla- » tonem reliquissent: Legam, inquit, nihilo minus; Plato enim mihi unus » instar est'omnium. » (CICER., *Brut.*, LI, 191; cfr., cit. dal Kohlbürger, PLUTARC., in *Lysandr.*, 18); di Stazio, le *Selve*, in una delle quali (IV, 11) il poeta ringrazia Domiziano d'un pranzo imperiale, e rammenta « cum.... » palladio tua me manus induit auro. » — *v.* 361-376. I poeti argonautici, greci e latini, cantori della spedizione in Colchide pel vello d'oro. PALLADIAM RATEM ... TABULAS LOQUACES: la nave Argo costruita da Pallade, di alberi della selva fatidica di Dodona, aveva voce umana: « loquente sylva » SIDON., IX, 62. Degli argonautici greci, Orfeo crotoniate e Apollonio Rodio; e i due latini, Varrone atacino e Valerio Flacco. — *v.* 363-64. Orfeo da Crotone nella Magna Grecia (fondata, a tenore di oracolo, in luogo saluberrimo dal greco Miscello) scrisse l'*Argonautica* in persona dell'antico Orfeo trace, il quale è noto essere intervenuto alla spedizione. —

Digitized by Google

Alter Alexandri nilotidas abnegat arces
Exosus natale solum, tumidamque colosso
Solis et irriguam pluvio Rhodon expetit auro.
Hujus in ausonio vestigia pulvere Varro
Pone legit; linguæ haud opulens, ut barbara Narbo
Ut quem parvus Atax latiæ transcripserat urbi:
Atque idem imparibus proprios exponit amores
Leucadiamque suam; numeris succedere magno
Auruncæ quondam frustra conatus alumno.
Nam te, Flacce, sinu sulcantem cærula pleno,
Heu juvenem cursu excussit mors sæva, priusquam
Æsonides Pagasas patriamque revectus Iolcon.
At tibi, dædaleos monitus, heliconie vates,
Qui sequeris, neque ventosis in nubibus alas
Expandis neque serpis humi sed præpete lapsu

---

*v.* 365-67. Apollonio, detto comunemente da Rodi, nacque, secondo Strabone, in Alessandria, di dove esulò a Rodi, scontento dello scarso favore dato al suo giovanile poema l'*Argonautica*, e travagliato dall'inimicizia con Callimaco suo maestro (cfr. *v.* 429). In Rodi ebbe ospitali accoglienze e cittadinanza: ivi tenne scuola e attese a perfezionare il suo poema, che da vecchio gli riaprì le porte della patria, dove morì prefetto della biblioteca. (Di Rodi rammenta il poeta il celebre colosso del Sole e la benignità de' Numi, per la quale « ai rodii grande tesoro piovve il Saturnio » Omer., *Iliad.*, II, 670.) — *v.* 368-373. Publio Terenzio Varrone, nativo di Atace nella Gallia Narbonese, « in iis, per quæ nomen est » assecutus, interpres operis alieni, non spernendus quidem verum ad » augendam facultatem dicendi parum locuples » Quintilian., *Inst. orat.*, X, 1; intendi della sua *Argonautica* (*v.* 368-70), ch'egli foggiò intieramente su quella d'Apollonio. Altri suoi scritti: Elegie (*v.* 371-72) alla donna sua Leucadia (« Hæc quoque perfecto ludebat Iasone Varro, Varro Leucadiæ maxima flamma suæ » Propert., III, xxxii, 85-86); e satire (*v.* 372-73) a imitazione di Lucilio (cfr. *v.* 642), ma poco felici (« tentavit autem post Lucilium genus hoc scribendi Varro Atacinus, sed » successu caruit. Polit., *præf. in Pers.*; cfr. Horat., *Sat.*, I, x, 46). — *v.* 374-376. Caio Valerio Flacco, setino o padovano, anch'egli imitatore di Apollonio; morì giovanissimo (« multum in Valerio Flacco nuper amisimus » Quintil., X, i, 90), e la sua *Argonautica* ci è rimasta (*v.* 376) incompiuta. — *v.* 377-396. Esiodo, d'Ascra presso l'Elicona. Di lui Quintiliano (cfr. 377-80): « datur ei palma in illo medio genere dicendi »

Digitized by Google

Ceu medium confine teris, quo carmine dignas
Addiderim, tandem, quove ore aut pectore laudes?
Scilicet huic, patriis pecudes in vallibus olim
Servanti, cunctæ sese indulsere videndas
Aonides, laurumque viro vocemque dedêre,
Qua superûm caneret stirpem, præceptaque morum,
Descriptosque dies operum, clypeumque tremendi
Herculis, et veteres divum genus heroinas.
Ergo et chalcidico vatum certamine quondam
Rettulit auritum tripoda, et (si vera minores
Audimus) cantu magnum quoque vicit Homerum.
Moxque dolo extinctum mersumque ad littora, tristis

---

*Inst. orat.*, X, I, 52; il giusto mezzo raccomandato da Dedalo (*v.* 377) al figliuolo. Di sè Esiodo medesimo (cfr. *v.* 381-83) sul principio della Teogonia (*Theog.*, 22 seg.): « ... le Muse una volta a Esiodo insegnarono » il bel canto, mentre pasceva agnelli sotto l' Elicone divino.... e a scettro » mi dettero, che lo cogliessi, un ramo di verdissimo lauro, mirabile. » M' ispirarono poi voce divina, perchè cantassi le future e le passate » cose, e m' imponevano celebrare la stirpe de' beati immortali... » E Asclepiade in un epigramma dell'*Antologia* (IV, XXVII, 21): « Esse le » Muse te, pascente sul mezzodì le pecore, videro negli aspri monti, Esio- » do; e a te tutte, spiccandolo, porsero un sacro ramo di lauro dalle » belle foglie; ti dettero poi del fonte Elicone la divina acqua, cui prima » schiuse l'unghia del cavallo alato: la quale tu gustata, descrivesti » ne' canti la stirpe degli dei, e i lavori, e la stirpe delli antichi eroi. » Ne' versi 385-87, attaccando co' versi riferiti della Teogonia, enumera le sue opere (cfr. MANIL., *Astron.*, II, 11-24): la *Teogonia;* le *Dottrine di Chirone*, quelle perdute ὑποθῆκαι che però Quintiliano (I, I, 5) dice non esser sue; i *Lavori e le Giornate;* lo *Scudo d'Ercole;* i *Cataloghi delle donne* o le *Eoie*, incerte ai critici se da distinguersi o da credersi un sol poema. Che la enumerazione degli scritti esiodèi (come altrove di altri) non sia compiuta, appena è da avvertire al dotto lettore. Ne' *v.* 388-90, riveste da un epigramma greco (*Anthol.*, III, XXV, 15 « Esiodo dedicò alle Muse questo [tripode], quando vinse nel canto il divino Omero ») una tradizione dedotta liberamente da parole d'Esiodo stesso (*Lav. e giorn.*, 64), secondo la quale, ne' giuochi e certami celebrati in Calcide dai figli d'Afidamante in onor del padre, i due poeti gareggiarono insieme. Ne' *v.* 391-94 tocca la morte d' Esiodo secondo le varie tradizioni: essere stato ucciso da Ctimeno e Antifo figli di Ganictore (PAUSAN., IX, 32)[4]

Digitized by Google

Delphinûm vexere chorus; nec defuit index
Turba canum, medioque darent qui corpora sontum
Mersa mari et meritam placarent mortibus umbram:
Ossaque fatali tellus minyea sepulchro
Nunc habet, annosæ conspectu inventa volucris.
Nec quæ magnanimum nodosæ robore clavæ
Instruit Alciden, nullum nomenque decusque
Conciliat sterili Pisandria musa Camiro.
Nec qui bissenos iterum memorare labores
Audet, et a primo vatum figmenta priorum
Usque chao repetit; non saltem laudibus æquet
Ascræum clariumque senes. Neque Chalcis alumnum

per avere avuto che fare con la loro sorella; secondo altri (PLUTARCH., *Sapient. conviv.*, XIX), da un tale che ospitato Esiodo con due compagni, punì ingiustamente lui del torto fatto da un degli altri alla ospitalità nell' onor della figliuola. Gettato occultamente il cadavere in mare, fu la cosa scoperta per industria del suo cane (PLUTARCH., *de solert. animal.*, XIII), i delfini lo riportarono al lido di Naupatto, gli uccisori furono essi gettati in mare (PLUTARCH., *Sapient. conviv.*, XIX). Finalmente (*v.* 395-96) da un epigramma greco (*Anthol.*, III, XXV, 16) e da Pausania (IX, 38) deduce l' accenno al sepolcro del poeta in Orcomeno (terra di Minia; MINYEA), dove furono portate da Naupatto le ossa, ritrovate, secondo l' oracolo pitico, sotto un sasso sul quale era assisa una cornacchia. — *v.* 397-399. Pisandro rodio della città di Camiro, che scrisse in due canti l' *Eracleide*. Fu egli che raccolse e foggiò il primo dalle popolari tradizioni la figura d' Ercole, quale è poi rimasta nell' arte: però dice il poeta, che « primo [cfr. THEOCRIT.; *epigr.*, XX, cit. dal Kohlbürger] diè ad Ercole la clava »; e il Giraldi (op. cit., III, 126): « primus ipse clavam » Herculi attribuit. » Nel porre Pisandro dietro a Omero e ad Esiodo, il poeta segue i grammatici alessandrini, che lui, come poeta originale, scrivevano, accanto a que' due massimi, nel *canone degli epici*. — *v.* 400-403. NEC ... SENES. Paniasi d' Alicarnasso, zio d' Erodoto, scrisse un' altra *Eracleide*, inchiudendovi grande copia di miti (FIGMENTA). NON SALTEM ec. Il paragone di Paniusi a Esiodo e ad Antimaco (ASCRÆUM CLARIUMQUE) è in Quintiliano (X, I, 54), il quale, dopo parlato di que' due, dice: « Panyasin, ex utroque mixtum, putant in eloquendo neutriusque » æquare virtutes; alterum tamen ab eo materia, alterum disponendi ra- » tione superari. » Paniasi e Antimaco (v. sopra, *v.* 353 seg.) chiudono il canone alessandrino degli epici. — *v.* 403-405. NEQUE ... MOPSOPIAM. Eufórione, di Calcide nell' Eubea, scrisse un poema intitolato *Mopsopia* o

Digitized by Google

Euphoriona tacet, vario qui personat ore
Mopsopiam: neque Tyrtæi Lacedæmona cantu
Victricem se ferre pudet, licet impare gressu
Tenderet. Adde novis mutantem corpora formis
Parthenium; pictique notantem lumina mundi,
Namque hoc præcipue se carmine jactat, Aratum,
Cui cor ab intonsi fax ore accensa Philini
Urebat miserum, quem terra Cilissa recepit
Et portentoso celebrem dedit esse sepulchro.
Nec te, quem Colophon tulerit, Nicandre, tacebo,
Pæoniis celebrem studiis; qui nigra venena

---

anche Ἀταχτα (titolo che a noi suonerebbe, *zibaldone*, e dal Poliziano accennato nel *vario ore*). Questa serie incomposta d'istorie e tradizioni si riferiva all'Attica, secondo Suida, s. v.; onde il titolo *Mopsopia* il qual nome aveva l'Attica o da Mopsopo re, o da Mopsopia figlia dell'Oceano, o altramente. A' poemi d'Euforione, imitati o tradotti da Cornelio Gallo (cfr. *v.* 544), accenna Virgilio (*ecl.*, X, 50); e annotando un altro passo della sua Bucolica (VI, 72), ne tocca Servio in modo diverso da Suida: citati dal Kohlbürger. — *v.* 405-407. NEQUE .... TENDERET. Tirteo; quale ci è dipinto volgarmente: uno storpio, maestro di scuola, che gli Ateniesi mandarono per ischerno agli Spartani come capitano nella seconda guerra messenica, e che rialzò le loro cadute fortune per l'entusiasmo destato con le sue elegie politiche; la maggior delle quali, l'*Eunomia*. — *v.* 407-408. ADDE ... PARTHENIUM. Partenio di Nicea, prigioniero di Cinna nella guerra Mitridatica; poi manumesso, visse lungamente in Roma. Poeta elegiaco, e autore d'un'epica, le *Metamorfosi*.— *v.* 408-412. PICTIQUE ecc. Arato, di Soli in Cilicia. Accenna (*v.* 408-409) all'opera sua principale, il poema astronomico de' *Fenomeni*, tradotto in latino anche da Cicerone. « Sufficit operi cui se parem credidit. » QUINTILIAN., X, 1, 55. De' suoi amori (*v.* 410-411) col fanciullo Filino tocca, cit. dal Kohlbürger, Teocrito, VII, 98 seg.: « .... come Arato pel fanciullo nelle » ime midolle arda d'amore. » Quanto al suo sepolcro (*v.* 411-412), al Kohlbürger, che annota: « Ubinam Aratus sepultus sit, apud authores » non invenio ... Quod autem celebris fuerit portentoso sepulchro, id ego » ad Stesichorum referendum censeo ec. », risponde questo tratto del Giraldi (op. cit., III, 157): « Arati vero sepulchrum celebrat Pomponius » Mela: *Juxta Solos, inquit, in parvo tumulo Arati poetæ monumentum; » ideo referendum, quia, ignotum quam ob causam, jacta ad id saxa dis- » siliunt.* » — *v.* 413-419. ... OPERI. Nicandro colofonio, nativo di Claros, poeta grammatico e medico (PÆONIIS ecc.), contemporaneo non, come vollero

Digitized by Google

Prodis et emissas serpentum fauce salivas,
Tum medicam subjungis opem; prædicere finem
Morborum et tacitas gnarus deprehendere causas;
Atque idem pia rura sonas, dulcissima miscens
Austero figmenta operi. Sed lustra ferarum
Scrutatur, captat volucres prolemque natantum,
Mox dat habere Pio gratissimus Antonino
Oppianus, docti prædives honore laboris.
Pingit et exiguis totum Dionysius orbem
Terrarum in tabulis: sed non et prælia Bacchi
Nonnus in exigua potuit contexere tela.
Battiades Hecalen sonat et marathonia gesta,
Celsior assueto; causasque ætate latentes

---

alcuni, di Arato, ma di Attalo ultimo re di Pergamo. Scrisse fra le altre opere, due poemi (*v.* 414-416, QUI ... OPEM): uno sugli animali velenosi (*Theriaca*) e uno sui contravveleni (*Alexipharmaca*); in poema ridusse (*v.* 416-417, PRÆDICERE.... CAUSAS) i *Prognostici* d'Ippocrate; e un altro (*v.* 418) ne dettò di *Georgica* che Quintiliano (X, I, 56) dice non ignoto a Virgilio. Anche Cicerone (*de orat.*, I, XVI, 69) avvicina Arato e Nicandro: « de rebus rusticis « hominem ab agro remotissimum Nicandrum Colophonium poetica quadam « facultate, non rustica, scripsisse præclare. » Il nostro ebbe forse in mente le parole di Cicerone in queste sue ultime: DULCISSIMA ... AUSTERO ecc. — *v.* 419-422. SED ... LABORIS. Oppiano, d'Anazarbe in Cilicia, scrisse i poemi sulla pésca, sulla caccia ec.; *Halieuticon*, *Cynegeticon*, *Ixeuticon*. Raccontano che l'imperatore Antonino Pio (altri, Settimio Severo) regalasse all'autore pel poema della pésca uno scudo al verso; onde i suoi versi ebbero, a buon mercato, il nome di *aurei*. — *v.* 423-424 ... TABULIS. Dionisio affricano; detto Periegete dal suo poema geografico *Descrizione del mondo*, tradotta da Festo Avieno, comentata da Eustazio. — *v.* 424-25. SED ... TELA. Nonno, di Panopoli, cantò le gesta di Bacco in India nel suo poema le *Dionisiache*. Scrisse anche la *Gigantomachia*, e verseggiò libri cristiani. — *v.* 426-433. Callimaco, figlio di Batto e di Mesarma, o della stirpe di Batto fondatore della patria di lui, Cirene in Libia; il leggiadro poeta, a cui Quintiliano (X, 58) dava il primato nell'elegia, e che piegò l'ingegno artificioso a tutte le forme (*v.* 432-433) del poetare. Amante de' brevi componimenti (diceva, un grosso libro essere un grosso malanno), scrisse apposta un lungo poema, per mostrarsi da più (CELSIOR ASSUETO) che nol credessero certi suoi avversari: l'*Ecale* (*v.* 426), dal nome della vecchia cara a Teseo, del quale ivi si descrivevano le gesta contro il toro di Maratona. Dell'Ecale

Digitized by Google

Prodit; et undeno molles pede cantat amores;
Et nunc ingratum tenebrosus devovet Ibin;
Nunc superos celebrat; nunc tristibus ardet iambis;
Nunc humili premitur socco, nunc ille cothurno
Altior assurgit: centumque poëmata pangens,
Dissipat in varios heliconia flumina rivos.
Sed Tiberim, dominum rerum mundique potentem,
Ambigitur, riguine tener Sulmonis alumnus
Nobilitet magis, an vero tibi, Roma, pudori
Sit potius, getica sic semisepultus arena,
Proh dolor! exul inops, nimium quia forsan amico
Lumine cæsareæ spectaverit ora puellæ.
Ille novas primo facies transformat ab ævo;
Ille cupidineas versu canit impare flammas;
Involvitque novum dubiis ambagibus Ibin;
Vel dat amatricum dictatas ore tabellas;
Vel miser exilium cycnæo gutture deflet;

---

e di Callimaco, citando anche questi versi, parla il Poliziano, *Miscellaneor.*, XXIV. Altri scritti di Callimaco: Τὰ αἴτια (*v.* 427), sulle origini delle favole dei riti e delle antichità, in quattro canti; endecasillabi amatorii (*v.* 428), di cui ci restano frammenti ed epigrammi nell'Antologia; l'*Ibi* (*v.* 429), invettiva contro l'ingrato suo discepolo Apollonio Rodio (« ... Battiades inimicum devovet Ibim » Ovid., *Ibis*, 53), che simboleggia nello sporco uccello ibi; gl'*Inni* (*v.* 430); Satire (*v.* 430); Commedie e Tragedie (*v.* 431-32). — *v.* 434-453. P. Ovidio Nasone, da Sulmona, morto esule a Tomi nel Ponto. Accenna (*v.* 438-39) la cagione della sua disgrazia: « varie traditur .... ego omnes quadam ex parte veras fuisse » puto; eam tamen potissimum, quam et Sidonius Apollinaris (XXIII, » 158) de Corinna his versibus attigit, quod videlicet Iuliam, eo ficto » nomine, suis versibus significaret: *Et te carmina per libidinosa Notum, Naso tener, Tomosque missum, Quondam cæsareæ nimis puellæ, Ficto nomine, subditum Corinnæ.* Quam opinionem cum alii, tum suo » carmine in *Nutritia* Politianus sequutus est. » Giraldi, op. cit., IV, 225. Le Opere di Ovidio: il poema (*v.* 440) delle *Metamorfosi;* i libri elegiaci (*v.* 441) *de arte* e *de remedio amoris;* l'oscura invettiva (« utque ipse historiis involvam carmina cæcis », dice egli stesso) *Ibis* (*v.* 442), a imitazione di Callimaco (cfr. sopra, *v.* 429); le epistole (*v.* 443) delle *Eroidi;* i libri elegiaci (*v.* 444) delle *Tristezze* e *dal Ponto;* i *Fasti* (*v.* 445) del calendario romano; l'*Halieuticon* (*v.* 446-47), poema su' pesci, incompiuto, nel quale

Digitized by Google

Temporaque et causas romani digerit anni;
Vel memorat pisces et adhuc ignara Latinis
Nomina; vel cœlo labentia computat astra;
Et replet astrictas diverso epigrammate chartas;
Consutum quoque syrma trahit; suspendit et unca
Nare malos (quorum nunc omnia plena) poëtas,
Indulgens tamen usque sibi: nam præditus acri
Nimirum ingenio, faciem putat esse decoram
Carminis, inspersus maculet quam denique nævus.
Jam senior triplici vates qui corde superbit,
Mæonides Italis (ni fallunt visa) secundus,
Bella horrenda tonat Romanorumque triumphos,
Inque vicem nexos per carmina digerit annos;

Plinio (XXXII, 54), che lo attribuisce a Ovidio, notava « posita nomina « quæ apud neminem alium non reperiuntur, sed fortassis in Ponto nascun- « tur, ubi id volumen supremis suis temporibus inchoavit »; i *Fenomeni* (*v.* 447), poema astronomico citato da Lattanzio e da Probo; epigrammi varii (*v.* 448), addotti da Quintiliano, da Marziale, da Prisciano; *Medea* tragedia (*v.* 449), « quam Tacitus quam laudat Quintilianus, et quam « fuisse (quod miror) pene virgilianis *consutam* versibus autor Tertullia- « nus est, et nos in *Nutrice* significavimus. » POLIT., *Miscell.*, LIX [H Kohlbürger da alcuni versi d'Ovidio (*Trist.*, II, 533-36) vuol congetturare che le tragedie fosser due: la *Medea*, e la *Didone*, dal IV dell'*Eneide*; e questa, non l'altra, cucita di versi virgiliani. Ma veramente si conosce un centone virgiliano intitolato *Medea*; dubbio però ne' codici il nome dell'autore, tra Osidio e Ovidio]; *in malos poetas* libello (*v.* 449-50) citato da Quintiliano (VI, 3, 96). — *v.* 451-453. Da Seneca il retore (*Controvers.*, XXVIII, 33): « Ex quo apparet summi ingenii viro judicium non defuisse, « ad compescendam suorum carminum licentiam, sed animum. Ajebat « interim decentiorem faciem esse, in qua nævus aliquis fuisset. » — *v.* 454-477. Ennio, de' poeti latini SENIOR o, come Lucrezio (I, 118) lo chiama, « primus », e Orazio (*Ep.*, I, XIX, 7) e Properzio (IV, II, 6) « pater ». Suo carattere (*v.* 458-460), sua vita (*v.* 461-470), suoi scritti (*v.* 454-457 e 471-473). — *v.* 454, TRIPLICI ec. « Q. Ennius tria corda « habere sese dicebat, quod loqui græce et osce et latine sciret. » GELL., *Noct. Attic.*, XVII, 17. — *v.* 455, MÆONIDES etc. Allude alla visione (VISA), nella quale Ennio diceva aver sognato che l'anima d'Omero era passata nel corpo suo. Lo racconta Cicerone (*Academ.*, II, XVI, 51; *de Rep.*, VI, X, 10); e vi alludono Lucrezio (I, 125), Orazio (*Ep.*, II, I, 50), e burlevolmente Persio (VI, 10). — *v.* 456-457. *Annales*; opera principale di

Digitized by Google

Nonnihil Æmilium tamen hæc quoque jactat alumnum
Texentem tenui Macrum subtegmina filo,
Dum volucres numeris dum gramina pingit et angues.
Nec qui philtra bibit nimioque insanus amore
Mox ferro incubuit, sic mentem amiserat omnem,
Ut non sublimi caneret Lucretius ore
Arcanas mundi causas elementaque rerum;
Doctus, et arpino tamen exploratus ab ungui.

---

poco appresso, *v.* 491, di Lucrezio). Sue poesie: le elegiache, dove ha più del greco, e le satiriche (*v.* 479); le amorose (*v.* 480), dedicate, secondo Apuleio, alla fanciulla Clodia sotto il nome di Lesbia; il carme (LXIV) delle nozze di Peleo e Tetide, dove le Parche preconizzano sul fine la nascita di Achille (*v.* 481); delle satiriche (Orazio di Lucilio: « sale multo « Urbem defricuit » *Sat.*, I, x, 3), nota quelle contro l'aristocrazia romana (*v.* 482), e specialmente i versi (XXXIX) violenti contro Giulio Cesare (*v.* 483), il quale, secondo Svetonio (in *Cæs.*, 73) se lo riamicò con una cena. — *v.* 484-486. Un altro veronese, Emilio Macro, contemporaneo e amico di Ovidio, il quale (*Trist.*, IV, x, 43) canta di lui: « Sæpe « suas volucres legit mihi grandior ævo Quæque necet serpens, quæ juvet « herba, Macer. » Scrisse un poema sugli uccelli, *Ornithogonia*; uno sopra i serpenti, *Theriaca*, a imitazione (Quintilian., X, I, 56) di Nicandro; un altro, forse come Nicandro l'*Alexipharmaca*, sulle erbe: tutti perduti. « Elegante ma umile » lo chiama Quintiliano (X, I, 87). C'è un altro Macro, pur di que' tempi, omerista e ricordato da Ovidio. Col quale confusero molti il veronese: e nelle sue note il Kohlbürger, e nell'istoria più volte citata il Giraldi (IV, 218). Primo a farne distinzione, accettata dalla moderna critica, fu lo Scaligero (ad Euseb. *Chron.*, 157). Chi noti che il Poliziano, copioso in queste indicazioni, non accenna insieme con le didattiche le poesie omeriche di Macro (come il Kohlbürger e il Giraldi fanno), può sospettare ch'egli avesse già avvertita la duplicità di autore. — *v.* 487-491. T. Lucrezio Caro. Segue intorno alla sua morte e al suo poema, *de rerum natura*, una poco probabile tradizione, che il Giraldi (op. cit., IV, 196) raccoglie così: « Hyeronimus ex Eusebio... ex « libro *de Temporibus...: Titus*, inquit, *Lucretius poeta nascitur circa CLXXI olimpiadem. Qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquos libros per intervalla insaniæ conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit, quadragesimo tertio ætatis suæ anno.* Id quod et ante Eusebium observavit Plinius. Sunt qui ex « Hyeronimi verbis ad Ruffinum putent Lucilliam amicam poculum dedisse « Lucretio: *Lucillia, decepta, furorem propinavit pro amoris poculo.* »

Digitized by Google

Scilicet et veteres naturam pandere Graî
Carmine tentârunt celebri: ceu maximus ille,
Ærisonas pedibus qui quondam inductus amyclas,
Insiluit siculi rapidum cratera camini;
Et cui de vocum tenebris cognomina flenti
Addita; quosque alios studio sapientia dulci
Implicuit, cecinitque diu memoranda vetustas.
Emicat hesperio, trifidum ceu fulmen, ab orbe
Qui, vix puber adhuc rudibusque tenerrimus annis,
Hæmonios iterat currus auroque repensum
Hectora; tartareasque domos; dirumque Neronem;

---

Doctus (*v.* 491): anche Stazio (*Sylv.*, II, VII, 76): « Et docti furor arduus » Lucretii. » Di Cicerone (Arpino etc.), in una lettera al fratello Quinto (II, IX, 4), sono queste parole: « Lucretii poemata, ut scribis, ita » sunt, multis luminibus ingenii, non multæ tamen artis. » Ma più che ad esse, pare qui alluda il Nostro alla tradizione, che Cicerone rivedesse ed emendasse il poema lucreziano; anzi, secondo il Kohlbürger, fosse egli che da più libri di che si componeva lo riducesse ai sei che conosciamo: della qual doppia recensione la critica moderna, che se mai la riferirebbe a tempi più bassi, dubita forte. — *v.* 492-498. Filosofi greci di cose naturali: i « graiorum obscura reperta », che Lucrezio tante volte rammenta come fonti e ispirazione. — *v.* 493-495. Ceu ec. » Quorum » acragantinus cum primis Empedocles est » Lucret., I, 717. Per confermare, con una prodigiosa sparizione, la divinità della quale vantavasi, » ar- » dentem frigidus Ætnam Insiliit » (Hor., *Poet.*, 464); ma l'Etna gli fece il cattivo servigio di vomitar fuori le sue pianelle di ferro. Empedocle, nella sua opera *della natura*, fra le scuole filosofiche delli Ioni, delli Eleati e de' Pitagorici, tenne una via propria, e fondò una scuola che Platone chiama Sicula. — *v.* 496-497. .... Eraclito efesio, » clarus ob » obscuram linguam » (Lucret., I, 640), ond' ebbe nome di σκοτεινός (*tenebrosus*), uno della scuola ionia, filosofò, anch' egli in un libro *della natura*, sull' eterno moto e trasformazione delle cose. Lo rappresentano (flenti) uomo arcigno, superbo e melanconico. — *v.* 499-519. M. Anneo Lucano, di Cordova in Spagna, vissuto appena ventisett' anni. Cfr. tutto questo passo del Nostro al *Genethliacon Lucani* per bocca di Calliope, in Stazio (*Sylv.*, II, VII). Enumera (*v.* 500-506) li scritti di Lucano, della prima giovinezza, tutti perduti: il *Riscatto di Ettore* (Hectoris lytra), primo saggio (*v.* 501-502); cfr. Statii, l. c., 54-56: » Ac primum teneris » adhuc in annis, Ludes Hectora thessalosque currus Et supplex Priami » potentis aurum »: la *Discesa all'Inferno* (502), forse la medesima cosa



Digitized by Google

Orpheaque; et meritæ peragit præconia Pollæ;
Lascivitque jocis; ac torrens voce soluta
Dulichias æquare nives et fulmina tendit,
Quanta periclæo lepor intorquebat ab ore.
Mox tonat ardenti pharsalica prælia cantu
Ægyptique nefas, primo vix flore genarum
Conspicuus: torvo quem protinus ore secundum
Respexit, captæ vix ausus fidere palmæ,
Vergilius. Sed iniqua bonis Rhamnusia tantis
Heu decus hoc orbi invidit, ne vindice ferro
Assereret miseras incesto a principe terras.
Tum felix tamen, o juvenis, (nam conscia pœnam
Corda levant) felix, inquam! licet ille cruentum
Rugiat et truncas desiccet sanguine venas,
Fronte minax, diræque instinctus verbere matris.

---

col poema in tre libri l'*Orfeo* (*v.* 503); cfr. STAT., l. c., 57: « Et sedes • reserabis inferorum »: le lodi di Nerone (*v.* 502), recitate pubblicamente al concorso quinquennale, e così recitato l'Orfeo; cfr. STAT., l. c., 58-59: « Ingratus Nero, dulcibus theatris, Et noster tibi proferetur • Orpheus »: l'*Encomio di Polla Argentaria* (*v.* 503) sua moglie; cfr. STAT., l. c., 62-63: « Tu castæ titulum decusque Pollæ lucunda dabis • allocutione »: poesie varie (*v.* 504), come Saturnali, Selve, Epigrammi: orazioni (*v.* 504-506) in prosa (lo paragona a Ulisse e a Pericle), una delle quali *in Octavium Sagittam*. MOX TONAT .... (*v.* 507-511). Il poema la *Farsaglia*. Cfr. STAT., l. c., 64 seg.: « Mox, cœpta generosior juventa, • Albos ossibus italis Philippos Et pharsalica bella detonabis.... Tu pelu- • siaci scelus Canopi [cioè la uccisione proditoria di Pompeo in Egitto] • Deflebis pius.... » Pone Lucano accanto a Virgilio (« Jam Maro te torva • respectat fronte secundum » *epigr.*, XXXVII, 15). Il merito epico di Lucano è stato assai controverso presso gli antichi e presso i moderni critici. Piacemi avvicinare a questo del Poliziano il giudizio del Giraldi (op. cit., IV, 238): « Quamvis (inquit Piso) se ipse suo carmine Lucanus • prodat, et de se idem quadam præfatione, ætatem et initia sua cum • Vergilio comparans, dixerit: *Et quantum mihi restat Ad culicem?* ; • nihilominus cum adeo et a Statio et a Martiale laudetur, ut etiam • Vergilius ipsi, si dis placet, et Homerus conferatur, facere non pos- • sum *ec.* — Quibus ego: De Lucano, inquam, sic statuatis velim, ut eum • non modo cum Vergilio non conferatis, ut Statius [l. c., 79-80] fecit et • Martialis, sed eum neque secundum neque tertium dicatis; vel si dixeritis, • *longo proximus intervallo.* » SED.... MATRIS (*v.* 511-517). Accenna la

Digitized by Google

Macte animo! non te, o vates parnasside, lauru
Nequicquam deus et cithara dignatus honora est.
Post hunc sidoniæ damnat perjuria gentis,
Emeritosque foro musis tandem adserit annos
Sillius, ausonio qui quondam fulgidus ostro
Expulit horribilem vitaque aulaque tyrannum:
Ipse obiit plenusque ævi natoque superstes,
Aspera congenito fixus vestigia clavo.
An taceam Bassum gravido tua dona ferentem,
Vespasiane, sinu? et fantem sicula arma Severum?
Aut te sidonias repetentem, Pontice, Thebas?

---

morte di Lucano. Partecipe della congiura di Pisone contro Nerone, fu dall' imperatore condannato a morte, lasciatagliene solo la libertà d' elezione: egli si fece aprir le vene, e morì cantando versi, appropriati al caso, dalla sua *Farsaglia* (Tacit., *Annal.*, XV, 49, 56, 70). Cfr. la pittura dell' imperatore micidiale (*v.* 515-517) a questa di Stazio (l. c., 117-119): « .... procul nocentum Audis verbera, pallidumque visa Matris lampade » respicis Neronem. » Macte ec. (518-519). Conchiude con un saluto le alte e affettuose lodi a Lucano; delle quali non inopportunamente notava G. C. Scaligero (*Poetic.*, VI, 309): « In quibus (in *Nutritiis*) suum in- » genium aperuit, quod laudaret in Lucano. » — *v.* 520-525. C. Silio Italico, prima oratore e causidico (*v.* 521) poi poeta ( « Emeritos Musis et Phœbo » tradidit annos, Proque suo celebrat nunc Helicona foro » Martial, VII, 63), fatto console da Nerone, teneva quell' ufficio (*v.* 522-23) l'anno della uccisione di lui ( « post quam bissenis ingentem fascibus annum Rexerat, » asserto qui sacer orbe fuit » Martial., l. c.), poi (*v.* 524-25) ritiratosi nella quiete delli studii e della campagna, vecchio e già perduto il secondo de' suoi figliuoli (Martial., IX, 86), infermatosi del mal del chiodo, si lasciò sfinire di volontaria inedia (Plin. jun., *Epist.*, III, 7). Del suo poema (*v.* 520) *De bello punico* (uno dei ritrovamenti del sec. XV), cfr. in Marziale, largo e frequente lodatore di Silio (IV, 14): « Qui perjuria » barbari furoris Ingenti premis ore *ec.* » — *v.* 526-527. .... sinu. Di Salcio Basso non si conosce alcuna cosa; ma è rammentato fra gli epici da Quintiliano (X, 1, 90), e anche con più onore nel dialogo *degli oratori* (§. 9), dove verso di lui, dileggiato come povero da Giovenale (VIII, 80), Apro racconta « miram et eximiam Vespasiani liberalitatem, quod quin- » genta sestertia Basso donasset. » — *v.* 527. Et .... Severum. Cornelio Severo, de' tempi d'Augusto, « si .... ad exemplar primi libri *Bellum Sicu-* » *lum* perscripsisset, vindicaret sibi jure secundum locum. » Quintilian., X, 1, 89. — *v.* 528. Pontico, amico d'Ovidio e di Properzio ( « Dum tibi

Digitized by Google

Aut pelusiaci missum de plebe Canopi
Pulchra suum quem nunc Florentia jactat alumnum,
Gaudentem stygio dominam junxisse marito
Magnanimique vagos ducis ostentare labores?
Aut te, niliaca relegentem sidera cura,
Bis vates, Manli, et babylonia signa sequentem?
Quosque sibi æquævos puro vocalior ore,
Nequa laboranti incumbant oblivia famæ,
Naso refert, queruli tangens confinia Ponti?

---

cadmeæ dicuntur, Pontice, Thebæ » PROP., I, VII, 1), scrisse anch' egli (REPETENTEM; cfr. *v.* 353 seg.) una Tebaide. SIDONIAS, da Sidone città della Fenicia, chiama Tebe (STAT., *Theb.*, VII, 442) fondata da Cadmo fenicio; come poc' anzi (*v.* 520) *sidonia* (SILII, *Pun.*, I, 9) chiamò Cartagine, fondata da fenicii. — *v.* 529-532. Claudio Claudiano, nativo, secondo Suida, d'Alessandria d'Egitto (Canopo e Pelusio, *v.* 529, città del basso Egitto), fiorì sotto Teodosio e i suoi figli Arcadio ed Onorio. Molti scrittori lo vogliono fiorentino; dicendolo figliuol d'un mercante, che passato in Egitto vi prese moglie e n' ebbe Claudiano. Di questa poco probabile opinione e de' suoi sostenitori e oppugnatori, vedi il Giraldi (op. cit., IV, 258) e il Mazzucchelli nelle note a Filippo Villani (*Vite di fiorent.*, I), che citano anche questo passo del Nostro. Pare che il Poliziano (*v.* 530) si accosti, « amore, ut puto, regionis, » (GYRALD., l. c.) alla detta opinione; sebbene quivi stesso rammenti co' suoi alcuni versi di Sidonio Apollinare (IX, 275-77), che sono forse il più forte argomento in contrario: « Non pelusiaco satus » Canopo, Qui ferrugineos thoros mariti Et musa canit inferos superna. » De' molti poemetti (oltre le liriche e li epigrammi) di questo che può chiamarsi l' ultimo cultore dell' epopea latina, accenna (*v.* 531) il *Ratto di Proserpina*, e (*v.* 532) le *Lodi di Stilicone* e la *Guerra getica* ( « ostentare suos prisco si more labores » III, 14). — *v.* 533-534. « M. Manlio » astronomo e poeta antiquo » (lett. XXX, p. 78), e perciò BIS VATES, « ut ipse de se (*Astronomicon*, I, 20) testatur: *Bina mihi positis lucent* » *altaria flammis* » (*Brassicanus*); ma il Giraldi, non so con quanta equità, sentenzia (op. cit, IV, 220): « non enim poeta, nisi in paucis, » nedum *bis vates*, ut ipse de se cecinit. » Manilio, come ormai si chiama, è de' tempi di Augusto; e fu anch'esso disseppellito nel secolo del Poliziano. NILIACA.... BABYLONIA (« nec babylonios tentaris numeros » HOR., *Od.*, I, XI, 2). Gli egiziani e i caldei furono primi e celebri nello studio degli astri. Forse riferisce il *babylonia signa* alla divisione dell' anno, secondo gli egiziani, alle cui dottrine dicono s'ispirasse intieramente Manilio — *v.* 535-537. Allude ai molti poeti, d'ogni genere, contemporanei d'Ovi-

Digitized by Google

Et qui smyrnæis poterat contendere plectris
Valgius, ut tersi memorat pia musa Tibulli?
Musa sibi primos quæ jure adsciscat honores
Imparibus numeris, ni blanda Propertius ora
Solvat, et ambiguam faciat certamine palmam;
Plania materiam teneri dat et Hostia cantus,
Nomine supposito: ceu Galli mima Cytheris
Personam falsæ lasciva Lycoridos adfert
In scenam, et docto clausam se jactat amanti,
Dum miser ipse suo fodiat præcordia ferro.
At non exigui tenuis quoque pagina Calvi
Dissimulat pulchram, sed acerbo funere raptam,
Quintiliam. Nec cous ad hæc non sacra Philetes,

---

dio, che li registra nell' ultima delle sue epistole *dal Ponto* (IV, XVI), intitolata *Ad invidum*. — *v.* 538-39. C. Valgio Rufo, « æterno propior non alter Homero » TIBULL., IV, I, 180. Lo ricorda con onore affettuosamente Orazio, *Od.*, II, IX, e *Sat.*, I, X, 82; dal primo dei quali luoghi il Kohlbürger deduce che Valgio scrivesse un poema sulle imprese d' Augusto. — *v.* 539-553. .... PUTAT. Degli elegiaci latini e greci (di alcuni de' quali già gli è occorso toccare): Tibullo, Properzio, Gallo, Calvo; Fileta, Mimnermo. Cfr. QUINTILIAN., X, I, 93: « Elegia quoque græcos provocamus; cuius » mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui » Propertium malint. Ovidius utroque lascivior; sicut durior Gallus. » Cfr. poi del Nostro, *eleg.*, III. — *v.* 540-544. ... SUPPOSITO. Albio Tibullo e Sesto Aurelio Properzio; de' quali riferisce il giudizio di Quintiliano. Delle amanti che i due poeti cantarono, sotto i nomi Tibullo di Delia e Properzio di Cintia, dà i veri, quali li pone Apuleio (*Apologet.*, 106): Plania e Ostia. I moderni critici fanno di questi e di que' nomi più sottile e molteplice quistione. — *v.* 544-547. C. Cornelio Gallo cantò in quattro libri, oggi perduti, la mima Citeride, sotto il nome che anche Virgilio (*ecl.*, X) ripete di « Licoride », nell' egloga che da lui s' intitola *Gallus*. Dalla prefettura dell' Egitto richiamato, sotto accusa di tradimento, a Roma, e sbandeggiato, si uccise. Cfr. del Nostro, *eleg.*, III, 7; *Manto*, 151-155. — *v.* 548-550. ... QUINTILIAM. C. Licinio Calvo, figlio dell' istorico C. Licinio Macro, l' amico di Cicerone e di Catullo, oratore e poeta, morto giovane; la cui poesia pare tenesse assai della catulliana. Quell' *exiguo* che gli dà anche Ovidio (*Trist.*, II, 431) allude forse, come un controverso epigramma di Catullo (LIII), alla sua piccola statura. De' suoi amori con Quintilia, cfr. PROPERT., III, XXXII, 89: « Haec etiam docti confessa est

Digitized by Google

Lunigenam mentita feram; tum numina divûm,
Virtutesque virosque undanti pectore torrens
Provexit; sparsitque pios ad funera questus.
Frugibus hunc libisque virum cirrhæus ab ara
Phœbus et accubitu mensæ dignatus honoro est;
Panaque pastores solis videre sub antris
Pindarico tacitas mulcentem carmine sylvas.
Inde senem, pueri gremio cervice reposta
Infusum, et dulci laxantem corda sopore,
Protinus ad maneis et odoro germine pictum
Elysium tacita rapuit Proserpina dextra.

---

da Ercole, fosse generato dalla Luna). Ma ch' egli trattasse, e con non minor fama, altri generi di poesia; *inni* agli Dei (*v.* 569), *encomii* di principi (*v.* 570), *treni* o canti di lamento (*v.* 571), e altri più; ci è fatto certo, per tacer d'altro, da Orazio nella celebre ode *Pindarum* ecc. (IV, 2), alla quale ebbe l'occhio il Nostro; non meno che alla *vit. metr.*, 26-29: « celebrò la gloria de' quattro certami, i peani degli immortali e il canto alle danze degli dei, gl' inni illustri, le ansie delle vergini sospirose. » Fragibus ecc. (*v.* 572-73). « Suonando il nome di Pindaro per tutta la Grecia, ebbe dalla Pizia l'ultimo suggello di gloria; la quale comandò che di tutte le offerte, che si recavano in Delfo ad Apollo, toccasse una parte a Pindaro. » Pausan., IX, 23, cit. dal Kohlbürger. « .... al poeta, dall' aurato Pito, Febo re comandò si portasse il cibo e il vino soave » *vit. metr.*, 16-18. Panaque ecc. (*v.* 574-575) « Dicono che Pane, posti da un canto i suoi balli, si ponesse a cantare le canzoni di Pindaro. » Philostr., *Imagin.*, II, 12, cit. dal Kohlbürger. « E il canto di Pindaro, com' è fama, Pane dalle corna leggiadre ripete sempre su' monti.... » *vit. metr.*, 19-20. Inde ecc. (*v.* 576-79). Sulla morte di Pindaro, riunisce due tradizioni: una (*v.* 576-77), riferitaci da Valerio Massimo (IX, XII) « Pindarus, cum in gymnasio super gremium pueri, quo unice delectabatur [si chiamava Teosseno] capite posito quieti se dedisset, non prius decessisse cognitus est, quam gymnasiarcha claudere jam eum locum volente, nequicquam excitaretur »; l'altra (*v.* 578-79) da Pausania (IX, XXIII; anche questo cit. dal Kohlbürger) « essere in sogno apparsa a Pindaro la dea Proserpina, e lamentatasi di non aver mai avuto da lui un inno, avergli soggiunto che glielo avrebbe fatto, appena giunto laggiù ne' suoi regni. Non passano dieci giorni che Pindaro muore; e poco dopo comparisce in sogno a una vecchia sua parente e cantatrice di suoi inni, e le canta l' inno

Digitized by Google

Quin etiam hostiles, longo post tempore, flammæ,
Quæ septemgeminas populabant undique Thebas,
Expavêre domum tanti tamen urere vatis,
Et sua posteritas medios quoque tuta per enses
Sensit inexhausta cinerem juvenescere fama.
Non ego te, longo præsignis Anacreon ævo,
Transierim, bicolore caput redimite racemo;
Cui citharæ cordi, cui nigri pocula Bacchi
Semper, et ancipiti stimulans Amathusia cura:
Nam modo threicii crinem miraris ephebi,
Nunc samium celebras (jubet Adrastea) Bathyllum,
Nunc teneram Eurypylen tenerumque Megistea laudas:
Tandem acino passæ cadis interceptus ab uvæ.
Ipse Lyci nigros oculos nigrumque capillum,

---

• di Proserpina. La vecchia si sveglia, balza di letto, e lo scrive. • Quin ecc. (*v.* 580-84). La casa di Pindaro in Tebe sulla quale era scritto • Non bruciate la casa di Pindaro poeta • e i discendenti di lui, andarono illesi dalle armi degli Spartani e di Alessandro Magno. Plutarch., in *Alex.*, XI. « Quando poi nel grand'empito d'Alessandro di Filippo s'appresenta- • rono i Macedoni per rovesciare le rocche de' Cadmei, il fuoco man- • dato dal cielo non s'appiccò alle case di Pindaro. • *vit. metr.*, 13-15.— *v.* 585-592. Anacreonte di Teo, l'ottuagenario poeta delle orgie e delli stravizi. Lo descrive (*v.* 586-88) nella ebbrezza del vino e dell'amore, quale ci è dipinto in Pausania (I, XXV), e nell'Antologia (cfr. *epigrammata in Anacr.*, ed. Brunck) « barcollante, con la corona in testa, . . . col • vestito strasciconi, una scarpa sì e una no, . . . spasimante (ancipiti ecc.) • di fanciulli e di fanciulle. • A questi del Nostro il Kohlbürger rammenta i versi d'Anacreonte (XVII e XXIII: « Che mi fo dell'oro? la « mia passione è bere, bere buon vino in brigata, e su molli letti *ecc.* », e d'Ovidio (*Trist.*, II, 363) « cum multo Venerem confundere vino Præ- • cepit lyrici teja musa senis. » Suoi amori (*v.* 589-91): Smerdie, giovi- netto trace, della corte di Policrate (« e la chioma del trace Smerdie de' Ciconi • *epigr.* cit.); Batillo di Samo (« non aliter samio dicunt arsisse Bathyllo Anacreonta • Hor., *epod.* XIV, 9. In quel jubet Adrastea [la dea della vendetta] accenna, riferendola a Batillo, un'avventura che ci è nar- rata d'un altro amasio del poeta, cioè Cleobulo. « Anacreon ebrius [tra- • duce il Kohlbürger da Massimo Tirio, XXVII] olim nutricem Cleobuli • (quem Politianus hic nescio cur Bathyllum appellat) e via una cum Cleo- • bulo protruserat, multisque convitiis affecerat. Qua de causa nutrix

Digitized by Google

Quamque vides digito nativam inolescere gemmam,
Exactosque canis, pugnax Alcæe, tyrannos,
Æolium docto pertentans barbiton auro;
Arma sed actææ tua fles suspensa Minervæ.
Sustinet heroi valida testudine pondus
Carminis, et damnans Helenen laudansque vicissim
Amittit recipitque oculos tuus, Himera, civis
Stesichorus, quem trux Phalaris veneratus et hostem est;
Cujus et in labris sedit puerilibus olim
Daulias, et vestrum, musæ, cantavit alumnum.

---

» dis supplicavit ut processu temporis Anacreon convitia cum laudibus, » ut hanc quasi poenam daret, compensare cogeretur. (Propterea Politianus *Adrasteam jussisse* dicit »); Euripide e Megisto (« cantando dinanzi » ad Euripile o a Megisto » *epigr.* cit.) Morte (*v.* 592) d'Anacreonte « quem » uvæ passæ succo tenues et exiles virium reliquias foventem, unius » grani pertinacior in aridis faucibus humor absumpsit. » VALER. MAX., IX, 12. — *v.* 593-597. Alceo, di Mitilene, il focoso poeta de' rivolgimenti civili della sua patria; che alle odi di partito (*dichostasiastica*) contro Mirsilo, Megalagiro, Pittaco (TYRANNOS), accompagnò le delicatezze della poesia erotica (*v.* 596), amatore di Saffo e di un fanciullo Pericle. I suoi frammenti e le imitazioni di Orazio bastano a farci sentire il danno della perdita. *Cfr.* (*v.* 593) HOR., *Od.*, I, XXXII: « Et Lycum nigris oculis nigroque » Crine decorum »; e (*v.* 594) CICERON., *nat. deor.*, I, XXVIII: « Naevus » in articulo pueri delectat Alcæum. At est corporis macula nævus. Illi » tamen hoc lumen videbatur »; e (*v.* 595) HOR., *Od.*, II, XIII, 31: Pu» gnas et exactos tyrannos »; e (*v.* 596) HOR., ib., 26: « Et te sonan» tem plenius aureo, Alcæe, plectro »; e QUINTILIAN., X, I, 63: « Alcæus » in parte operis *aureo plectro* merito donatur, qua tyrannos insectatus » est; sed .... et lusit et in amores descendit, majoribus tamen aptior »; e (*v.* 597) presso Erodoto (V, 95) il racconto della fuga d'Alceo (impugnato da Plutarco e da Strabone) in una battaglia con gli Ateniesi, nella quale narra egli stesso (*fragm.*) all' amico Menalippo aver gettate le armi che i nemici appesero in Sigeo al tempio di Minerva. — *v* 598-603. Stesicoro, d' Imera in Sicilia, lirico che tenne ne' suoi canti della gravità dell'epopea: onde in HOR., *Od.*, IV, IX, 8: « Stesicorique » graves camœnæ »; e, più apertamente imitato (*v.* 498-99) dal Nostro, QUINTILIAN., X, I, 62: « Stesichorus quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt, maxima bella..... canentem, et epici » carminis onera lyra sustinentem. » Accenna (*v.* 599-600) alla *Palinodia* (cfr. HOR., *Epod.*, XVII, 42) per Elena. « Anche mostrò Elena al poeta

Digitized by Google

Sed vocat ad lachrymas cei pia nænia vatis;
Unum Mnemosyne quondam præque omnibus unum
Quem coluit, sævæ quem subtraxere ruinæ
Ledæi juvenes; vacuam cui tristis ad arcam
Gratia flet, laniata comas nudata lacertos;
Quique sui vindex fuit et post fata sepulchri.

---

» Stesicoro la sua potenza; il quale avendo dapprima scritto versi in » istrazio di lei, s'alza, e era cieco; ma intesane la cagione, scrive la » Palinodia, e ne rià la vista. » Isocr. (cit. dal Köhlbürger), *paneg. Helen.*, XIX. Di Falaride (*v.* 601) tiranno d'Agrigento, debbono tenersi per apocrife le *lettere* a Stesicoro: ma autentico è l'apologo del cavallo e del cervo (Aristot., *Rhet.*, II, 20), che Stesicoro indirizzò agli Imeresi per isvolgerli dalla signoria di Falaride; il quale, poco appresso, avuto nelle sue mani il poeta, non ne prese, per riverenza allo ingegno, quella vendetta ch'egli poteva temere. I *v.* 602-603 cfr. a questi dell'Antologia (V, 25): « nato appena e venuto alla luce, un usignuolo (Daulias, Filo- » mena di Daulide) arrivato non si sa di dove, tacitamente posando- » glisi sulla bocca, vi scioglieva tenero canto. » — *v.* 604-609. Simonide di Ceo, il più potente forse degli elegiaci greci, secondo Quintiliano (X, I, 64) e Dionigi d'Alicarnasso (*vet. script.*, II, 6); del quale, Orazio (*Od.*, II, I, 38): « ceæ retractes munera næniæ », e Catullo (XXVIII, 7): « Mœ- » stius lacrymis simonideis. » I *v.* 605-607 (Unum..... juvenes), che si riferiscono all'arte mnemonica di Simonide, vogliono a compiuta illustrazione il seguente tratto di Cicerone (*de orat.*, II, 86; cfr. Quintilian, XI, II, 11, e Suid, s. v.): « gratiam habeo Simonidi illi ceo, quem primum » ferunt artem memoriæ protulisse. Dicunt enim, quum cœnaret Cranone » in Thessalia Simonides apud Scopam fortunatum hominem et nobilem, » cecinissetque id carmen, quod in eum scripsisset, in quo multa, ornandi » causa, poetarum more, in Castorem scripta et Pollucem fuissent, nimis » illum sordide Simonidi dixisse se dimidium eius ei, quod pactus esset, » pro illo carmine daturum; reliquum a suis Tyndaridis, quos æque » laudasset, peteret, si ei videretur. Paullo post esse ferunt nunciatum » Simonidi, ut prodiret: iuvenes stare ad ianuam duo quosdam, qui eum » magno opere evocarent; surrexisse illum, prodisse, vidisse neminem. » Hoc interim spatio conclave illud, ubi epularetur Scopas, concidisse; ea » ruina ipsum oppressum cum suis interisse. Quos quum humare vellent » sui, neque possent obtritos internoscere ullo modo, Simonides dicitur, ex » eo quod meminisset quo eorum loco quisque cubuisset, demonstrator » uniuscuiusque sepeliendi fuisse. Hac tum re admonitus invenisse fertur » ordinem esse maxime, qui memoriæ lumen adferret. » Vacuam ec. (*v.* 607-608). Da Teocrito, XVI: « tornano a mani vuote le Grazie, crucciate,

Digitized by Google

Ipsi etiam patria pressi brevitate Lacones
Adscitum largo tamen ore Alcmana recensent;
Quem tulit auriferos ostentans Lydia fontes,
Nunc gemit heu tineis artus et tabe peresum.
At te cui numeros dictat dea Suada canoros,
Ibyce, quique marem tantum meditaris amorem,
Nec superi nec avis pygmæa reliquit inultum;
Et nunc rheginis tua sedibus ossa quiescunt.
Nec vulgare canit, dulcis ab Iulide Siren,
Bacchylides. Sed enim lyricis jam nona poetis

---

» lamentandosi, fatto indarno il cammino, e tristi nuovamente in fondo » alla vuota cassetta s' accoccolano col capo su le fredde ginocchia. » È tutta allusione alla venalità e avarizia per le quali ebbe mala fama Simonide, » il quale primo dicesi prostituisse il suo verso. E diceva aver due » cassette: una, delle Grazie, vuota; un' altra piena. » SUIDA, s. v. Cfr. del Nostro *epigr. gr.* XXXIV. QUIQUE ec. (*v.* 609). » Fu un tal Fenice, si- » gnore di Agrigento; il quale essendo in guerra co' Siracusani, senza » nessuna reverenza al morto Simonide, ne abbattè barbaramente il se- » polcro e con le pietre ci fece una torre: da quella torre i nemici pre- » sero la città. » SUIDA, s. v. — *v.* 610-613. Alcmano, di Sardi in Lidia, schiavo poi cittadino e primo de' poeti corali in Sparta; » al quale nulla » scemò di leggiadria la lingua laconica, che è pure agli orecchi tanto » poco soave. » PAUSAN., III, 15. E Stazio (*Sylv.*, III, 153): » et tetricis » Alcman cantatus Amyclis ». Citati dal Kohlbürger. Morì di morbo pediculare. — *v.* 614-617. Ibico di Reggio in Calabria, fiorito alla corte di Policrate, degli erotici greci il più molle e ardente; del quale, Cicerone (*Tusculan.*, IV, 33): » maxime vero omnium flagrasse amore rheginum » Ibycum apparet ex scriptis. » Cfr. (*v.* 614-15 e 617) l' epigramma del- l' Antologia (*v.* 6) che recai per intiero al *v.* 558; e (*v.* 616) AUSON., XII, 12: » Ibycus ut periit, vindex fuit altivolans grus » PYGMÆA, quæ pygmeos fugavit (*Salvini*). Plutarco (*de garrulit.*, XIV) e Antipatro (*Anthol.*, III, XXV, 60) raccontano la storia d' Ibico; che intoppato, viaggiando, in una banda di malfattori, e ferito a morte da essi, accennò a uno stuolo di gru che passavano, e sclamò: Quelle mi vendicheranno. Tornano in città gli assassini. E un d' essi, mentr' erano in luogo pubblico, vede un banco di gru, e gli scappa per motto: Oh, ecco le vendicatrici d' Ibico! Il quale, raccolto, portò appunto sopr' essi la vendetta annunziata dal poeta morente. — *v.* 618-19. BACCHYLIDES. Bacchilide » vocale sirena » (*Anthol.*, epigr. cit., *v.* 1), nipote di Simonide, della città di Giulide nell' isola di Ceo. — *v.* 619 639. SED ec. Chiude con Saffo il canone ales-

Digitized by Google

Æolis accedit Sappho, quæ flumina propter
Pierias legit ungue rosas unde implicet audax
Serta Cupido sibi; niveam quæ pectine blando
Cyrinnem Megaramque simul cumque Atthide pulchram
Cantat Anactorien et crinigeram Telesippen;
Et te conspicuum recidivo flore juventæ
Miratur revocatque, Phaon, seu munera vectæ
Puppe tua Veneris seu sic facit herba potentem:
Sed tandem ambracias temeraria saltat in undas;
Quæ toties Gorgo toties incesserat atrox

---

sandrino (*v.* 619) de' lirici greci. Saffo di Mitilene, nell'isola di Lesbo, la decima musa, celebre per l'amore di Faone (*v.* 625-27) e pel salto del sasso di Leucade (*v.* 628). Rosas ecc. (*v.* 620-22) « Saffo la rosa ama, e co- « rona quella sempre di alcuno encomio, le belle tra le vergini a quella « aggiugliando. » Filostr, ep. LXXIII; cfr. ne' *framm.* della poetessa. Niveam ec. (*v.* 622-24, 629-30). Accenna ai rapporti, oscuri e mal definiti, di Saffo con donne e fanciulle lesbie. Cfr. Ovid., *Heroid.*, XV, 15: « Nec « me pyrrhiades methymniadesve puellæ, Nec me lesbiadum cœtera turba « juvant. Vilis Anactorie, vilis mihi candida Cydno; Non oculis grata est « Atthis, ut ante, meis; Atque aliæ centum quas non sine crimine ama- « vi »; e Hor., *Od.* II, XIII, 24: « Æoliis fidibus querentem Sappho puel- « lis de popularibus. » In Massimo Tirio (XXIV), in Suida s. v., e nei frammenti della poetessa cerca i nomi delle amiche e rivali e discepole di lei: Damofila, Pamfilia, Mnaide, Dorica, Eunica, Cirinno (al qual nome [che il Salvini cambierebbe in *Cyrenen*], che è in un frammento saffico, il Köhlbürger vorrebbe sostituito, nel *v.* 623 del Nostro e nel 3 de' cit. di Ovidio, « Pyrino »), Telesippe, Anattoria, Megara, Gorgone, Andromeda. (Degli amori e della poesia di Saffo diè compiuta notizia ed elegante volgarizzamento [Bologna, 1863] il prof. G. Bustelli. Ivi, non qui, è luogo a vedere giudicata dalla moderna critica la personalità e le avventure di Saffo.) Et te ec. (*v.* 625). Amor di Saffo per Faone. Di lui Eliano (*Var. hist.*, XII, 18) e Palefato (*Incredib.*, 49) narrano che fu un barcaiuolo il quale traghettò Venere trasformata in vecchia, senza prenderne mercede; di che la Dea lo volle premiato, ringiovanendolo, di vecchio ch' egli era, in un bellissimo garzone. Altri (Plin., XXII, 8) narrano ch' ei mangiasse d'un'erba di maravigliosa virtù per la bellezza. Il Poliziano accenna a tutte due le tradizioni. Sed tandem ec. (*v.* 628). Il salto del promontorio di Leucade, nel golfo ambracico, aveva nell'antichità i suoi riti e le sue tradizioni. Presso Strabone (X) e Ovidio (*Heroid.*, cit, 171) guariva gli uomini dall'amore. La interpretazione d'un passo di Stazio imitato qui

Digitized by Google

Famosam Andromeden patriaque libidine turpem.
Non illi Praxilla suos prædoctaque Nossis
Contulerint Myrtisque modos, non dulcis Agacles,
Non Anyte, non quæ versus Erinna trecentos
Castalio ceu melle rigat, non candida Myro,
Nec Thelesilla ferox, non quæ canit ægida sævæ
Pallados effusum crinem vittata Corinna.
Illam etiam decimo cunctæ accepere sedili
Pierides, sertumque novem de floribus auro
Contextum nitidis lætæ imposuere capillis.

---

dal Poliziano (« saltusque ingressa viriles Non formidata temeraria Leucade Sappho » *Sylv.*, V, III, 154) diè luogo a credere (*Gyrald.*, op. cit., IX, 458) che il salto potesse essere impunemente tentato solamente dai maschi. NON ILLI ec. (*v.* 631-36). Avvicina a Saffo e le pospone le altre poetesse greche, traducendo un epigramma di Antipatro tessalo (*Anthol.*, I, 67, 8), che io mi compiaccio dare qui nel volgarizzamento poetico del lodato prof. Bustelli: « Queste, lingue di ciel, pierie donne D'inni Elicona » e il macedonio giogo Nutrir: Prassilla e Miro e il dir d'Anite, Femmineo Omero; e Saffo, ond'hanno lustro Le ben chiomate vergini di Lesbo; Erinna e Telesilla alma e Corinna, Che il forte scudo celebrò di » Palla; Nosside, arguta femminil favella; E la dolce di Mirtide canzone; » Tutte d'eterne pagine fûr madri. Nove ha Muse il gran cielo; e, immortal gioia, Nove al mortale ne figliò la terra. » Ma nel catalogo del Poliziano sarebbero, con Saffo, dieci; e n'è cagione un curioso errore, che il Salvini subodorò e il Kohlbürger aveva scopertamente appuntato. Nel *v.* 632, al nome *Agacles*, il Salvini postilla: « *Agacles* nomen viri; » forsan *Agacle*. » Ma il Kohlbürger, recato l'epigramma d'Antipatro, nota lo scappuccio del Nostro, il quale, al 3° verso « Ἠρινναν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σὲ, Κόρινν᾽ » dell'epiteto ἀγακλέα (inclita, preclara fece, come di nome proprio, una poetessa. Più singolare, poi, che il Giraldi (op. cit., III, 170) ripetesse l'errore. Di Erinna, di Telesilla, di Corinna, accenna: della prima (*v.* 633-34; CASTALIO MELLE, dall'Antologia, III, XXV, 66, 68 « il dolce lavoro di Erinna » « Erinna ape poetica che saggia » i fiori delle Muse »), il poema in trecento esametri, la *Conocchia;* della seconda (*v.* 635), l'eroica difesa della sua Argo; della terza (*v.* 635-36), quale ci è descritta da Pausania « effigiata nel ginnasio di Tanagra, coronata d'una fascia, segno della tenzone vinta su Pindaro », il poema l'*Egida*. ILLAM ETIAM ec. (*v.* 637-39). Cfr. AUSON., *epigr.*, 32: « Lesbia » pieriis Sappho soror addita musis, Εἰμ᾽ ἑνάτη λυρικῶν, Ἀονίδων » δεκάτη » imitazione d'uno dell'Antologia (I, LXVII, 11) volgarizzato

Digitized by Google

Hinc venusina favos dulci jucunda susurro
Carpsit apis; sed acu ferit irritata cruento
Hæc eadem, rigidis Auruncæ in vepribus errans,
Quas Persî manus et bilem succensus Aquinas
Mox legêre sibi. Neque enim his metuendus iambo
Certet echidnæo, licet acrem effusus in iram
Ore lycambiadas rabioso occiderit ambas
Archilochus, medio licet illum in marte peremptum
Vindicet et nigro sit Pythia dura Calondæ;
Nec ferus Hipponax, atro qui felle cruentus
Bupalon et stratum morsu laniavit Athenin;

dal Bustelli: « De' nove lirici Non entrò l' ultima Saffo nel novero; Ma » tra le amabili Muse entra decima. » — *v.* 640-651. Orazio, lirico e satirico. E da lui, ai satirici latini e greci: Lucilio, Persio, Giovenale, Basso, Bibacolo; Archiloco, Ipponatte. — *v.* 640-41.... APIS. La lirica industriosa d'Orazio, imitatrice de' greci (HINC... CARPSIT), quale ci è da lui medesimo (*Od.*, IV, II, 27) dipinta: « ego apis matinæ More modoque Grata carpentis thyma per laborem Plurimum ecc. » — *v.* 641-44. SED... SIBI. Satirici latini principi: Orazio, ape ma col pungiglione; Lucilio, di Aurunca, nella Campagna (cfr. JUVENAL., *Sat.*, I, 19: « decurrere campo, Per » quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus »); Persio; Giovenale di Aquino. — *v.* 644-651. NEQUE ENIM ecc. Satira greca inferiore alla latina: « Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius ecc. » QUINTILIAN., X, I. — *v.* 644-648. Archiloco, di Paro, « il quale una volta primo intinse l'acerba musa di viperino veleno, insanguinando l' amabile Elicona. Sel seppe Licambe ecc.... La » luce perdettero, fuggendo l'orrenda voce de' giambi d'Archiloco, le figlie » di Licambe. » *Anthol.*, III, XXV, 18 seg. « Archilochum proprio rabies » armavit iambo. » HOR., *Poet.*, 79. I giambi d'Archiloco, a cui Licambe, dopo promessa in sposa la sua Neobule, avea mancato di parola, ridussero le figliuole di lui ad impiccarsi: « sponsæ laqueum famoso carmine » nectit. » HOR., *Ep.*, I, XIX, 23 seg. Della morte di lui, vendicata dalla Pizia (*v.* 647-48), parlano Suida s. v., Plutarco (*Dio non paga il sabato*, XVII), e con qualche varietà altri, recati dal Giraldi (op. cit., IX, 450): essere stato Archiloco ucciso in battaglia da Calonda, soldato di Nasso, sopranominato il Corvo (NIGRO); il quale andato poi per sue faccende a Delfo, fu respinto dalla sacerdotessa con dure parole: « fuori del tempio, tu che hai ucciso il servo delle Muse »; e sebbene egli allegasse in sua difesa il pericolo e le sorti comuni delle battaglie, non fu libero dall' ira del Dio se non dopo compiuti sagrificii espiatorii a Tenaro. — *v.* 649-650. Ip-

Digitized by Google

Nec Batius; spinisque Bibaculus asper acutis.
Multi, Bacche, tuo proculcavere cothurno
Fortunas regum ambiguas, et sceptra tyrannis
Extorsere feris, totumque tremore metuque
Horribiles totum luctu opplevere theatrum.
Pluraque, palladiæ, quondam impendistis, Athenæ;
Dum scena Œdipoden, pavidumque agitatis Orestem,
Atreaque, et medica percussum Telephon hasta,
Œnidæque facem, furiisque Alcmæona pulsum,
Quosque alios olidum cantor produxit ob hircum.
Quæ, cum barbarico marathonia sanguine tellus

---

ponatte, di Efeso, inventore de' coliambi o trimetri zoppi (*scazontes*), laceratore di Bupalo e d'Atenide scultori, che gli avean fatta la caricatura: « anche le sue ceneri compongono giambi in istrazio di Bupalo » *Anthol.*, III, xxv, 25. La medesima sorte è attribuita alle vittime d' Ipponatte che a quelle d'Archiloco: il laccio. — *v.* 651. BATIUS. Così tutte le stampe. Il Kohlbürger propone « legendum *Battus* », l'amico di Ovidio (*Trist.*, IV, x, 49): « Battus quoque clarus iambo. » Ma s' egli è a quel giambografo, ricordato eziandio da Properzio (I, IV, 1), che allude il Nostro, col suo *Batius* si avvicina meglio alla lezione moderna, concorde in *Bassus*. — *v.* 651. BIBACULUS. M. Furio Bibacolo; rammentato da Quintiliano (X, I, 96) « jambus... cujus acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio. » — *v.* 652-702. Teatro greco e latino. — *v.* 652-660. La tragedia, distinta pel coturno, calzare d'alte suola, suo proprio: suo carattere e sue origini in Atene. BACCHE ecc. La tragedia si recitava, presso gli Ateniesi, nelle feste Dionisie sacre a Bacco; o secondo la vecchia opinione, diffusa dai versi d'Orazio (*Poet.*, 275), su' carri villerecci, come la commedia, nelle vendemmie dove era premio un becco (cfr. *v.* 660 all'oraziano 220: « Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum ») che a Bacco era sagrificato. Ai *v.* 656-659 che rammentano temi del teatro greco [l'*Edipo*, l'*Oreste*, l'*Atreo*, *il Telefo*, il *tizzo di Meleagro* (ŒNIDAE, intende il Salvini, Deianira, figlia, come Meleagro, di Oeneo; e accenna l'*Ercole furioso*; ma non avvertì che *Œnidæ* è maschile), le *Furie d'Alcmeone*], cfr., trad. dal Kohlbürger, questo passo di Plutarco (*de glor. Athen.*, VI): « Errant sane athenienses, qui magnam operam in ludos consumpserunt, » hoc est sumptus maximarum classium et exercituum stipendia in thea- » trum effundentes. Si enim ratio ineatur quanti quælibet fabula consti- » terit, apparebit eos plus in *Baccas*, *Phœnissas*, *Œdipodas*, et *Anthi-* » *gones* atque adeo *Medeæ* et *Electræ* damna, expendisse, quam pro pa- » tria ecc. » — *v.* 661-665. QUÆ ecc. (Leggo *quæ*, come neutro relativo

Digitized by Google

Incaluit, multoque obstructæ funere Xerxen
Thermopylæ tarda refugum videre carina,
Auctorem perhibent Thespin, quem justa Solonis
Cura cothurnatis jussit descendere plaustris.
Tres porro insignem sibi defendêre coronam:
Æschylus aeriæ casu testudinis ictus,
Quemque senem meritæ rapuerunt gaudia palmæ,
Quemque tegit rabidis lacerum pia Pella molossis.
Invasere locum Plias septena secundum.
Quippe alios, quos nec centum sit dicere linguis,
Fortunæ nunc quemque suæ famæque relinquam:
Ni latium Varius tamen objectare Thyesten
Ambiat; atque suum jactet mihi Corduba vatem,
Cujus ad herculeum tremefacta orchestra furorem est:

alle cose sopraddette, e reggente il *perhibent* del *v.* 664. Le stampe hanno *quam*, che il Kohlbürger propone mutare in *nam*.) Tespi, modellatore della tragedia a vero e proprio dramma, con la introduzione di un solo attore. De' suoi drammi ci rimangono titoli: *I giuochi di Pelia*, *i Sacerdoti*, *i Giovani*, *Penteo*. Fiorì nella LXI olimpiade, e così fra l'età dei maratonomachi e delle Termopili (*v.* 661-63) e quella di Solone (*v.* 664-65); il quale (Plutarch., in *Solon.*, XXIX) gli proibì in Atene le sue rappresentazioni, perchè la finzione scenica parvegli poter essere nel popolo incentivo a mentire. — *v.* 666-670. I tre tragici greci, e la pleiade alessandrina: Eschilo, « super quem aquila testudinem ferens, elusa splendore capitis (erat enim « capillis vacuum) perinde atque lapidi eam illisit, ut fractæ carne vesceretur » Valer. Max., IX, XII; Sofocle, « ultimæ jam senectutis, cum « in certamine tragœdiam dixisset, ancipiti sententiarum eventu diu sollicitus, aliquando tamen una sententia victor, causam mortis gaudium « habuit » Val. Max., l. c.; Euripide, « Archelai regis cœna in Macedonia « domum hospitalem repetens, canum morsibus laniatus obiit » Val. Max., l. c., e un epigramma greco (*Anthol.*, III, XXV, 32): « Monumento a Euripide « la Grecia intiera; le ossa poi cuopre la terra di Macedonia; qui dove finì « la vita. » Il canone de' tragici minori, come de' lirici e degli epici, compilato dai grammatici alessandrini, e, come alcun altro, battezzato col poetico nome di Pleiade, conteneva Omero il tragico, Sositeo, Licofrone, Alessandro, Ananziade, Sosifane, Filisco. — *v.* 671-672 seg. Accenna la ricchezza della poesia tragica presso i greci; e modestamente, come si conviene, dà poi un cenno della tragedia latina. — *v.* 673-678. I tragici latini: L. Vario, l'amico di Virgilio e d'Orazio, di cui Quintiliano (X, I, 98):



Digitized by Google

Ecce et grandiloquo semet quoque suggerit ore
Accius, et magna conturbat voce canentem
Pacuvius; nitidumque ostentat musa Secundum.
Adde et, mordaci quatientes pulpita risu,
Eupolin, in medium quem mendax fabula pontum
Cliniadæ manibus puppi deturbat ab alta;
Quique leves nebulas actææ effuderat urbi,
Salsus Aristophanes; compotoremque Cratinum.

« Jam Varii Thyestes cuilibet græcorum comparari potest »; fu dubitato però se il *Tieste* fosse suo: Seneca il tragico, di Cordova, del quale rammenta, fra le dieci tragedie che vanno sotto quel nome, la euripidèa *Ercole Furioso*, come in Sidonio Apollinare (IX, 227): «... Corduba præ» potens alunnis... Quorum... Orchestram quatit alter Euripidis »: i due corifei fecondissimi della tragedia romana antica, quasi interamente perduti, Marco Pacuvio e Lucio Azzio o Accio, de' quali allude all'aneddoto riferito da Gellio (*Noct. att.*, XIII, 2), che leggendo Accio in Taranto a Pacuvio vecchio e infermo una delle sue tragedie, l'*Atreo*, Pacuvio gli disse « sonora quidem esse quæ scripsisset et grandia, sed videri ea tamen » sibi duriora paulum et acerbiora »; e il giovane Azzio ne convenne liberamente, e allegò l'esempio de' frutti che d'acerbi divengono col tempo maturi e saporiti: per ultimo P. Pomponio Secondo, fiorito sul cominciar dell'era volgare, e da Quintiliano (l. c.) ricordato, dopo la lode al Tieste, così « Eorum quos viderim, longe princeps Pomponius Secundus, quem » senes parum tragicum putabant, eruditione ac *nitore* præstare confi» tebantur. »—*v.* 679-689. Commedia greca, distinta in vecchia (la commedia libera, personale, politica) e nuova (domestica e morale). Della prima Eupoli, Aristofane, Cratino; della seconda, Menandro, Filemone e i molti altri.—*v.* 679-683. Commedia vecchia: i medesimi nomi che dà Quintiliano (X, I, 66) e Orazio (*Sat.*, I, IV, 1) « Eupolis atque Cratinus Aristophanesque » poeta Atque alii quorum comœdia prisca virorum est.... multa cum li» bertate notabant. »—*v.* 679-81. Eupoli ateniese, che Donato chiama il padre della vecchia commedia, « scimus, quonlam *Baptas* fabulam docuerit, » ab iis ipsis in mare summersum, contra quos *Baptas* emiserat » Platonius, *de comœd.*, trad. dal Poliziano, *Miscellaneor.*, X. E gli offesi dalle *Bapte*, commedia, pare, contro le etère e la corruzione de' costumi, doveano essere la molle società d'Alcibiade (il figlio di Clinia), i quali ne presero così fiera vendetta, stando a Platonio. Ma Cicerone (*ad Attic.*, VI, 1) impugna il racconto, che del resto da autore a autore è diversissimo. Noto questo, perchè il Kohlbürger, maravigliandosi che il Poliziano non conoscesse il passo di Cicerone, mostra non avere avvertito che il racconto di Platonio è dato appunto come (*v.* 650) « mendax fabula ». —*v.* 682-83. Ari-

Digitized by Google

Adde novos etiam soccos, exemplaque morum,
Et variæ specimen vitæ: jam grata Menandro
Posteritas, ipsoque volente Philemone, palmam
Restituit; longe sequitur quem plurima turba
Haud nostro referenda sono, sed pagina docti
Reddit Athenæi tamen insinuatque futuris.
Claudicat hîc Latium, vixque ipsam attingimus umbram
Cecropiæ laudis; gravitas romana repugnat
Scilicet. Et quamvis veterum sit multus in ore
Cæcilius, quamvis jucundi scripta Terentî
Scipio dissimulet, quamvis plautina camœnis
Lingua opicis placeat; scenam tamen ipsa suorum
Æneadum fugit alma Venus, tantumque togatis
Interdum Afranî grato se indulget honore.

---

STOPHANES « qui, inter convicia Eupolidis et Cratini et novæ comœdiæ » illecebras, medium quoddam dicendi genus atticissimum invenit » GYRALD., op. cit, VII, 381; e delle *Nubi*, alle quali leggiadramente allude il Nostro: « divus Plato.... cum a Dionysio Siciliæ tyranno rogaretur, ut » aliquam quasi sibi speciem et imaginem reipublicæ atheniensis osten- » deret, Aristophanis *Nebulas* ei misisse dicitur, quam fabulam contra » Socratem non multo ante scripserat. » l. c. — *v.* 683. CRATINUM. Traduce il φιλοπότης che i greci appiccano a Cratino, il poeta briacone, fatto segno, com' anche Eupoli, agli scherni del rivale Aristofane, ripetuti da Orazio (*Sat.*, IV, 1, 1): « Prisco si credis, Mœcenas docte, Cratino, Nulla » placere diu nec vivere carmina possunt Quæ scribuntur aquæ potori- » bus. » — *v.* 684-689. Commedia nuova, quale sopra, secondo questi versi 684-85, la definimmo: e Quintiliano, parlando di Menandro (X, 1, 69) « omnem » vitæ imaginem expressit. » Insigne rappresentante n'è Menandro ateniese, comico compiuto e modello ai latini, ne' quali possiam dire di possederlo; scrisse più di cento commedie. Tocca delle sue gare con Filemone siciliano, altro poeta della commedia nuova, che riportò ingiustamente (QUINTILIAN., l. c.) sopra lui il premio più volte. Una delle quali al buon Menandro scappò la pazienza, e gli disse: O Filemone, non te ne vergogni di codeste vittorie? (GELL., *Noct. Att.*, XVII, 4). De' molti scrittori della nuova commedia, Filippide, Difilo, Apollodoro di Gela, e tanti altri, accenna (*v.* 689) lo scrittore dal quale in maggior copia abbiamo di que' poeti frammenti, cioè Ateneo nel *Banchetto de' Sapienti*. — *v.* 690-699. .... SEDIGITUS. Teatro comico latino. — *v.* 690-697. Verseggia elegantissimamente i severi giudizi di Quintiliano (X, 1, 99) sulla commedia romana: « In comœdia maxime claudicamus:

Digitized by Google

Hos tamen atque alios Volcatius ordine sistit
Sedigitus. Mimos sed enim scripsere protervos
Implicitusque Sophron, risuque Philistio tandem
Perditus; hinc Laberî lascivia multaque Publî
Claruit ausonio sententia dicta theatro.

---

» licet Varro dicat, *musas*, Ælii Stilonis sententia, *plautino sermone locuturas fuisse, si latine loqui vellent;* licet Cæcilium veteres laudibus » ferant; licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur, quæ » tamen sunt in hoc genere elegantissima et plus adhuc habitura gratiæ, » si intra versus trimetros stetissent. Vix levem consequimur umbram; » adeo ut mihi sermo ipse romanus non recipere videatur illam solis » concessam Atticis venerem, quando eam ne Græci quidem in alio ge» nere linguæ obtinuerint. Togatis excellit Afranius; utinamque non in» quinasset argumenta ecc. » Il Poliziano con la felice imagine (*v.* 695-97) della romanità di Venere, in che traveste una semplice frase di Quintiliano, scolpisce più nettamente la capitale distinzione fra commedia palliata (a imitazione della greca) e togata (cioè di veste e colorito romana). Cecilio Stazio, Terenzio, Plauto son della prima: della seconda, della quale a noi poco più rimane che testimonianze, Lucio Afranio è il più lodato autore e fecondissimo. « Dicitur Afrani toga convenisse Menandro » Hor., *Ep.*, II, 1, 57. Cfr. ibid., sul teatro romano, 55-61.—*v.* 698-699. Accenna al canone di Volcazio Sedigito, de' comici latini, che è presso Gellio (*N. A.*, XV, 24). In esso i comici (ben inteso, quelli della palliata) sono schierati in quest'ordine di merito, forse secondo la loro maggiore o minore originalità: Cecilio, Plauto, Nevio, Licinio, Attilio, Terenzio, Turpilio, Trabea, Luscio, Ennio. — *v.* 699-702. L' ultima linea della poesia drammatica tengono i *mimi* che i latini chiamarono *planipedi*. È la forma più umile e sguaiata (PROTERVOS) dell' arte; imitazione o, meglio, contraffazione di costumi, senza intreccio; poco meno delle nostre farse. « Mimos obscœna jocantes » li chiama Ovidio (*Trist.*, II, 497). — *v.* 700-701. .... PERDITUS. Mimografi greci: Sofrone (« Sophronaque » implicitum » STAT., *Sylv.*, V, 158; a cfr. del quale appunta il Kohlbürger la prosodia del Nostro) di Siracusa, vecchio a tempo di Euripide; in singolar pregio a Platone che moribondo teneva i suoi Mimi sotto il capezzale: Filistione di Nicea, de' tempi d'Augusto (« mimos ridiculi Philistionis » MARTIAL., II, 51), che vuolsi scoppiato dalle risa; al che col *perditus* allude il Nostro, e col *tandem* a un oscuro epigramma (*Anthol.*, III, VI, 3): « Io che mescolai al riso la gemebonda vita umana, Filistione » di Nicea, qui giaccio, avanzo di tutta la vita; morto più volte, ma così » mai. » — *v.* 701-702. HINC ecc. Mimografi romani: Decimo Laberio ca-

Digitized by Google

Pars quoque sotadicos ceu prostituêre cinædos.
Pars tenues sparsere sales epigrammate multo
Sed Latio celebres: quem misit Iberia Marcum;
Romuleumque suis exornans fascibus annum
Ausonius; mitto Hortensî doctique Catonis,
Qui solus legit quondam fecitque poetas,
Mitto et Cornificî lusus, Ticidæque Perillam,
Et Cinnam obscurum, teque, ore protervior, Anser.
Pammetron hic cecinit; Sillos dedit ille licentes;
Ille menippeæ joca miscellanea peræ
Infersit; satyros alius nudavit agrestes;
Et patuere novæ per mille poëmata curæ.

---

valiere, di cui abbiamo un intiero prologo e frammenti, costretto da Cesare a recitare in teatro i suoi salatissimi Mimi, e così perdere il proprio stato che però Cesare gli restituì: Publio Siro, suo rivale fortunato, caro a Cesare e ai molti scrittori che ci hanno conservato le sentenze morali, delle quali pare fosse abbondantissimo. — *v.* 703. I versi sotadici (da Sotade maronita, che scrisse in dialetto jonico i *Cinedi*) molli e licenziosi, fra le altre forme, hanno quella del leggersi col medesimo senso o con diverso all'indietro. « Nec retro lego Sotadem cinædum » MARTIAL., II, 86. A questo allude *sotadicamente* il Poliziano col « ceu prostituêre »? Di siffatti rammenta il Kohlbürger, Alessandro etolo, Pirro milesio, Teodora, Timocaride, Xenarco. — *v.* 704-710. Epigrammatici latini: Marco Valerio Marziale (*v.* 705), di Bilbili in Spagna, autore di ben milleduegento epigrammi; Decimo Magno Ausonio (*v.* 705-706), di Bordeaux, console l'a. 379 di Cristo; Quinto Ortensio (*v.* 707) l'oratore; Catone grammatico (*v.* 707) « Cato grammaticus, latina Siren, qui solus legit ac facit » poetas » SVETON., *de gramm.*, XI; Cornificio (*v.* 709) « Et leve Cornifici » parque Catonis opus » OVID., *Trist.*, II, 436; C. Ticida (*v.* 709) « qui » amicam habuit puellam Metellam, ut affirmat Apulejus, quam ficto no- » mine Perillam vocitabat. Ticidæ meminit ad Augustum Ovidius (*Trist.*, » l. c., 433 e 437), *Quid referam Ticidæ*, quamvis passim *Tindæ*, legatur; » sed et hanc lectionem agnoscit Politianus et eruditi alii » GYRALD., op. cit., X, 512; Elvio Cinna, autore dell'oscuro poema *Smirna*, e Ansere (*v.* 710), « Cinna quoque his comes est Cinnaque procacior Anser » OVID., l. c., 435; e cfr. VIRGIL., *ecl.*, IX, 35. — *v.* 711-714. Poesia epigrammatica de' greci: Diogene Laerzio (*v.* 711), » qui et ipse non indignus est, » ut inter poetas connumeretur eos qui epigrammatis luserunt; cujus cum » pleraque extant, tum de se ipse, cum Solonis vitam absolveret: *Legitur*,

Digitized by Google

Quas ego, si pyliæ duplicentur tempora vitæ
Jam mihi, si cunctas nostra in præcordia voces
Fama ferat, rigidoque sonent hæc pectora ferro,
Non amplecti ausim numero, non ore profari
Evaleam tantæve situm indagare senectæ.
Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem,
Per styga per stellas mediique per ardua montis,
Pulchra Beatricis sub virginis ora, volantem;
Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum;

« inquit, *de illo et nostrum epigramma in epigrammatum libro, ubi de* « *sapientibus omnibus et doctrina præstantibus, omni genere metrorum,* « *loquor, qui* Pammetros *ideo vocatur.* Cujus libri alibi ab eodem sæpe « facta est mentio et citata carmina; et ille, ut scitis, ideo ait in Nutri- « cia: *Pammetron hic cecinit.* » Giraldi, op. cit., III, 124. Timone da Fliunte e Xenofane il fisico (*v.* 711) sillografi; *silli*, che vale *beffe*, erano poesie mordaci e licenziose. Le *Menippee* (*v.* 712-13), del cinico famoso, imitate poi dal latino Varrone; le quali (questo forse volle esprimere il Nostro) « non Menippi sed Dionysii et Zopyri esse tradunt, qui joci gratia eas « conscripserunt, eique ut disponeret tradidere. » Giraldi, op. cit., VI, 353. I ditirambi tragici (*v.* 713) dell'antico dramma satirico, dove il coro eran satiri: « Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum Mox etiam agre- « stes satyros nudavit » Hor., *poet.*, 220. Ultima (*v.* 714, mille poemata) io vedrei, non notata nè dal Salvini nè dal Kohlbürger, significata l'*Antologia greca* in quel verso che mi rimarrebbe quasi vuoto di senso, se dovesse semplicemente intendersi, conchiusione a tutta l'istoria poetica, come se dicesse: « E mille e mille altri poeti ci furono »; cioè, un semplice eccetera. — *v.* 715-719. Accettando la mia interpetrazione del verso superiore, si avverta di estendere il significato di questi, legato poeticamente per il *quas* con *curæ*, a tutta in generale la poesia, a modo di conchiusione. — *v.* 720-727. Ultimo e scarso tributo, quasi un' elemosina, dell' aureo latinista alla povera poesia volgare: un saluto, non privo di affetto, all'immortale triumvirato fiorentino del secolo XIV. Il *v.* 725 ravvicina ad essi Guido Cavalcanti, di cui si allude (obscuri ecc.), alla canzone sulla natura d'amore, comentata, a' suoi tempi e poi, largamente. Nota felicità dei versi 721-22, che dipingono il viaggio dantesco. Al *v.* 723, che accenna i *Trionfi* del Petrarca, il Salvini e il Kohlbürger avvertono nella parola repetit l'allusione a un passo di Firmiano Lattanzio (*divin. instit.*, I, xi) che rammenta un *Triumphum Cupidinis* d' ignoto poeta. Ma dell'autore del *Decamerone* (*v.* 724-25) chi crederebbe che il dotto Brassicanus, chiudendo il commento, scrivesse: « De Boccatii itinerariis intelligit, quæ Itali *Jornadas* « appellant »? Poveri *itali!* e non si era ancora ai guzzettieri francesi! —

Digitized by Google

Et qui bisquinis centum argumenta diebus
Pingit; et obscuri qui semina monstrat amoris:
Unde tibi immensæ veniunt præconia laudis,
Ingeniis opibusque potens, Florentia mater.
Tu vero æternam, per avi vestigia Cosmi
Perque patris (quis enim pietate insignior illo?)
Ad famam eluctans, cujus securus ad umbram
Fulmina bellorum ridens procul aspicit Arnus,
Mæoniæ caput o Laurens, quem plena senatu
Curia quemque gravi populus stupet ore loquentem,
Si fas est, tua nunc humili patere otia cantu
Secessusque sacros avidas me ferre sub auras.
Namque, importunas mulcentem pectine curas,
Umbrosæ recolo te quondam vallis in antrum
Monticolam traxisse deam: vidi ipse corollas
Nexantem, numerosque tuos prona aure bibentem:
Viderunt socii pariter; seu grata Dianæ
Nympha fuit, quanquam nullæ sonuere pharetræ,
Seu soror aonidum et nostræ tunc hospita sylvæ.
Illa tibi, lauruque tua semperque recenti
Flore comam cingens, pulchrum inspiravit amorem.

*v.* 728-735. Ingegnosa e lusinghiera dedicazione della *Selva de' poeti* (come la chiama il Salvini) a Lorenzo de' Medici poeta; che il conte Pico della Mirandola, con rettorica cortigiania, preponeva a Dante e al Petrarca. Dietro alla lunga e aurea turba degli spiriti magni, resa a vita da quel rinascimento, di cui le *Nutricia* posson dirsi l'apoteosi, grandeggia, quasi attraendone sopra sè la luce immortale, la famiglia de' mecenati fiorentini. Le memorie del vecchio Cosimo (*v.* 728) e di Piero (*v.* 729) si raccolgono su Lorenzo « il primo cittadino toscano » (MÆONIÆ; cfr. *epigr. lat.* VI, e altrove), la maraviglia della Signoria e del popolo (*v.* 732-33), il pacificatore (*v.* 730-31) d'Italia: era l'anno 1486, nel quale la pace da lui procurata fra la Chiesa e Napoli, come pochi anni innanzi tra Napoli e Firenze (cfr. *epigr. lat.* XXXIV), salvò forse la penisola da quella terribile invasione francese, che, lui morto, guastò per secoli l'indipendenza nazionale. Intanto il poeta cliente canta la Musa, le fatiche poetiche, gli ozi (*v.* 734) del suo Mecenate. — *v.* 736-744. Dipingendo, con gentilezza non minore della verità, la musa di Lorenzo (MONTICOLAM DEAM), pone fondamento e ispirazione del suo leggiadro e original poetare, le bellezze solitarie della natura (*v.* 737, 743-44) e l'amore (*v.* 744). Il ritratto della ninfa ritrosetta, ispiratrice di Lorenzo, ne' quali

Digitized by Google

Mox et apollineis audentem opponere nervis
Pana leves calamos, nemoris sub rupe pherei,
Carmine dum celebras, eadem tibi virgo vocanti
Astitit et sanctos nec opina afflavit honores.
Ergo et nocticanum per te Galatea Corinthum
Jam non dura videt. Nam quis flagrantia nescit
Vota, cupidineoque ardentes igne querelas?
Seu tibi phœbæis audax concurrere flammis
Claro stella die, seu lutea flore sequaci
Infelix Clytie, seu mentem semper oberrans
Forma subit dominæ; seu pulchræ gaudia mortis,

recessi di Vallombrosa (*v.* 737; *Salvini*), è preso dai versi di lui medesimo (*capitolo di Pane*; ed. aldina, c. 75): « O bella ninfa ch' io chiamai » già tanto, sotto quel vecchio faggio in Vall' ombrosa, Nè tu degnasti » udire il nostro canto, Deh non tener la bella faccia ascosa... Io te ne » prego per gli erbosi colli, Per le grate ombre e pei surgenti fonti » C'hanno i candidi piè tuoi spesso molli.... Per gli antri ombrosi ove » talor t'ascondi... Ninfa ricorda a me che versi fòro Cantati dalli dei. » A questa invocazione di Lorenzo (la quale malamente nella edizione di Londra e nella granducale del 1825 si dà per *Canto di Apollo*) allude il Nostro co' versi seguenti (*v.* 746-48), pei quali da quel capitolo appunto del canto di Pane incomincia la enumerazione delle Rime del Magnifico Lorenzo. — *v.* 745-769. Le *rime* di Lorenzo de' Medici. Il Roscoe (*Vita di Lor.*, V) riferisce, insieme con la citata lettera del Pico, questo tratto delle *Nutricia*, accennando in nota, via via, a quali componimenti del suo Medici alluda il Poliziano. Mi giovo delle sue note, rettificando e aggiungendo e correggendo dove mi paia opportuno. — *v.* 745-748. Capitolo del *Canto di Pan*, (ed. ald., c. 73-76); certame poetico fra Pan e Apollo. Ci rimase incompiuto. — 749-50. .... VIDET. *Corinto e Galatea*; capitolo. — *v.* 750-762. *Sonetti, Canzoni e Ballate* d'amore: *v.* 752-53, SEU... DIE, *son.* LXVI (cito l'ediz. flor.), « O chiara stella che co' raggi tuoi... Perchè » con Febo ancor contender vuoi? »; *v.* 753-54, SEU .. CLYTIE, *son.* LXVII, « Quando il sol giù dall' orizzonte scende Rimiro Clizia pallida nel volto »; *v.* 754-55, SEU.... DOMINÆ, *son.* CIII, « Lasso, or la bella donna mia che face? » Dove assisa si sta? che pensa o dice? »; *v.* 755, SEU... MORTIS: il Roscoe pare ponga, contro la lezione di tutte le edizioni e del suo traduttore stesso, NOCTIS, e cita il *son.* LXXXVI, « O veramente felice e beata » Notte »: ma io vedo il concetto della lezione volgata nel *son.* LXVIII, più nobile e delicato, « Di vita il dolce lume fuggirei » del quale è qui tradotto il verso « Ma morte è sì gentile oggi e sì bella, Ch' io credo che

Digitized by Google

Atque pium tacto jurantem pectore Amorem,
Atque oculos canis, atque manus, niveisque capillos
Infusos humeris, et verba, et lene sonantis
Murmur aquæ, violæque comas, blandumque soporem,
Lætaque quam dulcis suspiria fundat amaror,
Quantum addat formæ pietas, quam sæpe decenter
Palleat, utque tuum foveat cor pectore nymphe.
Non vacat argutosque sales satyraque bibaces

« morir vorran gli dei »; *v.* 756, *son.* IC, « Amorosi sospiri *ecc.* » che finisce « Amor sopra il suo petto giura allora, Che a me il mio cor non » tornerà giammai »; *v.* 757,... OCULOS... MANUS, *son.* C, « Occhi, voi siete » pur, come paresti, I più begli occhi ch' io vedessi mai » e LXIII, « Occhi, voi siete pur dentro al mio core » e LIX, « Occhi, io sospiro come » vuole Amore » e, per tacer d'altri, l'LXXXVIII, « Ove madonna volge » gli occhi belli » che finisce « Or qui lingua o pensier non par che » basti A intender ben quanta e qual grazia abonde Là dove quella candida man tocca »; e della mano i *son.* LXXVIII, LXXIX, « O man mia » soavissima e decora » e « Candida bella e dilicata mano »; *v.* 757-58, NIVEISQUE.... HUMERIS, *son.* LXXIII, « Spesso mi torna a mente » dove dice « Quale sopra i nevosi ed alti monti Apollo spande il suo bel lume adorno, » Tale i crin suoi sopra la bianca gonna; » *v.* 758, VERBA, *son.* XCI, « Madonna, io veggo » dove dice « Questo sospir.... Giunto alla bella » bocca, e pie e belle Parole forma di sì dolce effetto, Che fa stupido » star, non ch' altri, Amore »; *v.* 758-59, LENE... AQUÆ, *son.* LXXV, « Chiar' acque, io sento il vostro mormorio »; *v.* 759, VIOLÆQUE COMAS, *son.* CXXV, « O bella violetta » LXXX, « Belle freschе e purpuree viole » CXVII, « Le frondi giovinette » e altrove sempre con squisita grazia; *v.* 759, BLANDUMQUE SOPOREM, *son.* XCII, « Più dolce sonno o placida quiete » e XCIII, « Odorifera erbetta e vaghi fiori »; *v.* 760, .... AMAROR: il Roscoe legge AMATOR, e accenna il *son.* XXXIX, « Io son sì certo, Amor, di tua » incertezza » (nè so veder perchè; se mai, il *son.* CXXVII, « Gli alti » sospir dell'amoroso petto »): ma leggendo, con tutte le stampe, AMAROR, io accennerei la *ball.* XVI, « l'ho d'amara dolcezza il mio cor pieno; Come » Amor vuole, e d'un dolce veneno... Di rider dammi e sospiri cagione »; *v.* 761, QUANTUM... PIETAS, *son.* LVI, « Talor mi prega » dove delle sue *fide stelle* dice « Giusta pietà le ha fatte assai più belle »; *v.* 761-62, QUAM... PALLEAT, *son.* CV, « Quell'amoroso e candido pallore »; *v.* 762, UTQUE... NYMPHE, *ball.* XI (non, secondo il Roscoe, *son.* LVI), « Ècci egli alcuna in questa compagnia, ch'abbia il mio core o sappia ov'e' si sia?... Ma lui di star con » lei brama e desia » cfr. anche il *son.* IC, sopracit. al *v.* 756. — *v.* 763-64.... SENES. *Simposio*, altrimenti i *Beoni*. Ce ne rimangono, incom-

Digitized by Google

Descriptos memorare senes; non carmina festis
Excipienda choris, querulasve animantia chordas.
Idem etiam tacitæ referens pastoria vitæ
Otia et urbanos, thyrso exstimulante, labores,
Mox fugis in cœlum, non ceu per lubrica nisus,
Extremamque boni gaudes contingere metam.
Quodque alii studiumque vocant durumque laborem,
Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis,
Huc is emeritas acuens ad carmina vires.
Felix ingenio! felix cui pectore tantas
Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
Alternare animo, et varias ita nectere curas!
Quod ni blanda meum lactant præsagia sensum,

---

piuti, nove capitoli. — *v.* 764-65. *Trionfi e canti carnescialeschi* e *Canzoni a ballo.* — *v.* 766-769. Ultime, la poesia morale e religiosa di Lorenzo; l'una sull'altra fonduta, NON CEU PER LUBRICA NISUS. I due primi versi mi paiono un poco fatti oscuri da quel *thyrso exstimulante*, che, secondo esempii di Lucrezio e di Ovidio, deve intendersi figuratamente per *zelo*, *ardore*. Ciò posto, e corretta la punteggiatura di tutte le stampe, riferirò tutti e quattro i versi (non, come il Roscoe, solamente IDEM... OTIA, lasciando il resto del *v.* 767 senz'alcun significato o con falso) al poemetto filosofico in sei capitoli, l'*Altercazione*; dove il Magnifico, nel « tranquillo porto » della sua villa di Fiesole, « fuggita l'aspra civil « tempesta », si fa esporre da Marsilio Ficino, « il novel Plato », la filosofia del maestro. Il poemetto si conchiude con una orazione a Dio (*v.* 768-69), al « ben de' ben, virtù d'ogni virtude », nel quale il poeta filosofo riposa l'intelletto e il cuore. Il Roscoe inchiudendo, come ho detto, l'*Altercazione* ne' due primi versi non intieri, lasciando fuori parte del secondo, riferisce gli altri due alle *Laudi spirituali* di Lorenzo. Non torna inopportuno qui il ricordarle; ma certamente quel che volle in questi quattro versi il Poliziano, fu dare il concetto compiuto della *Altercazione*. — *v.* 770-775. Citando questi versi delle *Nutricia*, un buon amico di Lorenzo e del Poliziano e mio, così conchiudeva proemiando alle poesie del Magnifico: « ... finiva una *stanza*, per meditare la riforma dello stato; « scriveva un sonetto, e una lettera a re Luigi di Francia; accordava il « ritornello d'una ballata, e gli sdegni di papa Innocenzo e di Ferdi« nando di Napoli; componeva una lauda spirituale, e mandava a ringra« ziare il gran Soldano della giraffa e del leone donati. Mirabile versa« tilità d'ingegno, che faceva il Poliziano esclamare *ecc.* » CARDUCCI, pref. alle *Poesie di L. de' M.*, ed. diam., 1859. — *v.* 776, al fine. Di Pietro dei

Digitized by Google

Ni pietas ni longus amor ni vana magistros
Aura suo nimios jubet indulgere favores
Quemque operi, ni me tacita experientia fallit,
Ibit in exemplum natus, mea maxima cura,
Ibit in acta patris, sese tanta indole dignum
Præstabit. Lustris nondum tribus ecce peractis,
Jam tamen in Latium graiæ monimenta senectæ
Evocat; et dulci detornat carmina plectro;
Meque per aoniæ sequitur compendia sylvæ
Ereptans avide montem, jamque instat anhelo,
It jam pene prior. Sic, o, sic pergat! et ipsum
Me superet majore gradu, longeque relinquat
Protinus! et dulci potius plaudatur alumno,
Bisque mei victore illo celebrentur honores!

*Absoluta est in Fæsulano,*
*VIII idus octobris MCCCCLXXXVI.*

---

Medici, de' suoi studii, de' suoi rapporti col Poliziano, della sua riuscita, abbastanza nella *Vita* e ne' *Documenti*. Dopo il panegirico, l'augurio: in Lorenzo, il presente e il passato della stirpe medicea; in Pierino, nel suo figliuolo, l'avvenire, fidato per tanta parte alle mani del poeta precettore. Ma non fu lieto avvenire! E i versi 776-779, che vanno simulando modestia, sarebbe venuto tempo al povero Agnolo di citarli a scusa delle audaci speranze e promesse, se la morte non lo avesse salvato dallo spettacolo tristo della ruina de' suoi Medici e delle vergogne del suo alunno.

Digitized by Google

Digitized by Google

# GRÆCORUM POETARUM

QUÆ LATINE VERTIT

ANG. POL.

[MCCCCLX...-MXD...]

Digitized by Google

Digitized by Google

# ILIADIS HOMERICÆ

## LIBRI QUATUOR.

### II, III, IV, V.

(MCCCCLX...-MCCCCLXX...)

## LIBER SECUNDUS.

*Laurentio Medici*
*A. P.*
*salutem.*

*O cui tyrrheni florentia signa leonis*
*Syllanamque urbem et sancti decreta senatus*
*Commisere dei, Laurenti maxime gentis*
*Mæoniæ, serpunt geminæ cui tempora circum*

---

ILIADIS HOMERICÆ. Della sua giovanile Iliade (di cui dissi a suo luogo la storia, e la bibliografia de' frammenti che prendon luogo in questo volume fra le traduzioni poetiche dal greco) scriveva l'autore, nella *conchiusione* ai *Miscellanei:* « Etenim ego tenera adhuc ætate... dabam « quidem philosophiæ utrique operam; sed non admodum assiduam: vi- « delicet ad Homeri blandimenta natura et ætate proclivior, quem tum latine « quoque, miro, ut adulescens, ardore, miro studio, versibus interpretabar. » E nella fine della *prelezione a Omero:* « Nam et ego is sum, qui ab ineunte « adolescentia, ita hujus eminentissimi poetæ studio ardoreque flagra- « verim, ut non modo eum totum legendo olfecerim peneque contrive- « rim, sed juvenili quodam ac prope temerario ausu vertere etiam in « latinum tentaverim. » Più modestamente l'una e l'altra volta, che nelle *Stanze* (I, 7) e nelle *Elegie* (VIII, 11-12; cfr. note). Anche maggiore modestia in una epistola al senese Ammannati cardinal di Pavia (VIII, 6),

Digitized by Google

*Aoniæ laurus; nam seu tibi munera Martis*
*Sint animo, effusis ageres sublimis habenis*
*Cornipedem toto cedentes æquore turmas*
*Impellens, meminit simulacra ingentia pugnæ*
*Area magna Crucis, cum te, sublime volantem,*
*Fundentemque equites, et magno robore duras*
*Miscentem pugnas, clypeos galeasque ruentem,*
*Elato spectabat ovans Florentia vultu;*
*Seu numeros Phœbi modulataque carmina mavis*
*Vocali junxisse lyræ, plectroque sonantes*
*Impellis nervos, auritas ducere quercus*
*Cantando rabidasque potes mulcere leænas;*
*Nuper ego argolicis sumpsi de fontibus haustus,*
*Nuper et inlatum divini carmen Homeri*
*Vertere tentavi fidibusque aptare latinis.*
*Sed quia romuleo cantavit pectine primum*
*Smyrnæi vatis sublimi carmine librum*
*Carolus aonii celeberrimus incola fontis,*
*Proximus en, nostro qui contigit ore sonandus,*
*Te petit, ac pavido scandit tua limina passu.*

accompagnandogliene un saggio in pruova, « come l'aquila prova al sole » i suoi aquilotti, come i Celti nel Reno la legittimità de' figliuoli »: e il cardinale gli rispondeva (VIII, 7), con finezza di vero critico, lodando la squisita eleganza, la rotondità, l'onda de' versi del giovine traduttore; ma ricordando a lui, così addentro nel greco, che Omero più facilmente s'imita che non si traduca; ch'egli ama meglio essere « colophonium » quam florentinum », meglio vestire il pallio che la toga; e conchiudendo seguitasse però di buon animo « hoc exercendi styli studium. » Chi sa che nell'animo acuto del Poliziano le pesate sentenze del cardinale non potessero più dei pomposi elogi di cui si faceva eco Marsilio Ficino (Fic., *ep.*, I, 17) scrivendo che « nisi quis græcum fuisse Home- » rum noverit, dubitaturus sit uter naturalis et uter pictus Homerus. » Ma forse fu diversa la cagione, e l'accennerò or ora (*præf.*, *v.* 20-24), perchè la traduzione, posto anche ne abbiamo perduta, rimase, contro le promesse di questa dedicatoria (*v.* 25-46), incompiuta.

*v.* 5-12. Nam... vultu. L'allusione al torneo di Lorenzo nel 1469 nella piazza di Santa Croce, confrontata a ciò che nella dedicatoria del libro seguente (*v.* 45-50) si accenna della guerra di Volterra nel 1472, pone la dedicazione di questo fra coteste due date. — *v.* 20-24. Carolus.

Digitized by Google

*Quod si ipsum placido excipies mitissime vultu,*
*Mox alii venient socii, qui dardana bella*
*Et danaas referent acies: qua cuspide Martis*
*Et Veneris pulchros audax perstrinxerit artus*
*Tydides; quanto prostravit vulnere saxi*
*Magnanimum Æneam; quo turbine maximus Aiax*
*Ferrata clypeum transegerit Hectoris orno;*
*Quantus et irruerit fulgenti umbone coruscans,*
*Cum danais phrygios defendit puppibus ignes;*
*Et quibus Æaciden nequicquam flectere dictis*
*Aggressi magno Telamone et Amyntore creti,*
*Et vafer Æolides, ingentia dona ferentes;*

---

Carlo Marsuppini, comunemente Carlo Aretino, segretario della Repubblica, vissuto dal 1399 al 1453 e padre di Carlo giuniore (cfr. *eleg.*, IX). Ch'egli avesse in animo una versione latina metrica di tutti i carmi omerici ne è argomento la *Batracomiomachia* che tradotta da lui ci rimane in codici fiorentini (Bandini, *laur. lat*, II, 179) e in due edizioni (Venezia, 1744; Parma, 1492); e ciò che qui d'un libro dell'*Iliade* il Poliziano, e di due da Carlo tradotti ne attesta Vespasiano da Bisticci (*Vite*, 440); per tacere di qualche meno fondata asserzione anche d'una sua *Odissea* latina (Mazzucchelli, *Scritt. ital.*, I, 1005). All'impresa del tradurre Omero il Marsuppini fu dal pontefice Nicolò V invitato, e chiesto espressamente alla Signoria fiorentina; vedi ambedue i brevi nella edizione fiorentina del Vespasiano (441). De'quali quello diretto a Carlo, appena un anno innanzi alla sua morte, dice compita da lui la traduzione d'un solo libro, secondo ha qui il Poliziano che ci fa certi essere esso il primo; non di due, come Vespasiano avea scritto. Qual ch'e' si fosse il merito di quel primo libro omerico del segretario aretino, che maraviglia se Angelo Poliziano, facendosi continuatore d'un'opera iniziata sotto i solenni auspicii pontificali, ne rispettava le fondamenta; egli poeta di troppo superiore al Marsuppini; e su queste adattandosi a fabbricare, incominciava la Iliade dal libro secondo? E alla sua ambizione giovanile non crederemo che l'esempio dato da Nicolò V fosse stimolo non minore, forse, che l'affetto al poeta sovrano? E andando più oltre, chi sa che della mancata continuazione non si debba dar la colpa all'incuria dei successori dell'erudito e splendido pontefice da Sarzana? Innocenzo VIII venne tardi; e non con Omero, ma con Erodiano (cfr. *Od.*, IV, V). Invero noi (con buona pace dell'arguto cardinal di Pavia, e del dottissimo Cunich che modernamente verseggiò un'Iliade latina) avremmo avuto, dalle mani di messer Angelo, più caro l'Omero.



Digitized by Google

*Utque idem noctu simul et calydonius heros*
*Sithonio Rhesi thalamum sparsere cruore;*
*Ut ferus Actorides maculavit sanguine campos*
*Ductoris lycii, falsi sub imagine Achillis;*
*Mox etiam ut valido iuvenem transverberat ictu*
*Priamides; sed enim Thetidis pulcherrima proles*
*Emicat extemplo, vulcaniaque induit arma,*
*Et crassum multo detardat funere Xanthum;*
*Hectora mox cæsum raptat sua mœnia circum.*
*Hæc et plura canent. Tu tantum lintea vati*
*Dirige; namque potes. Neque enim, te præside, Phœbum*
*Thespiadumque choros non sacri numina Bacchi*
*Sollicitare velim: solus tu carmina nobis*
*Ismarium possis afferre æquantia plectrum;*
*Te duce, vel priscis ausim certare poetis.*
*Quare age; et ausonios fundentem pectore cantus,*
*Si vacat et menti contingunt ocia, vatem*
*Respice mœonium. Sed nos tu proteye ab omni,*
*Siquis adest, teneros qui carpat Zoilus annos.*

---

Nox erat, et summo radiabant sidera cœlo,
Divorumque hominumque genus sopor altus habebat;
Cum pater ipse deûm per noctem plurima volvens
Iupiter arcano versabat pectore curas,
Qua perɐant Danai et magnum venerentur Achillem.
Optima cui tandem sedit sententia cordi,
Magnanimum ad regem fallacem mittere Somnum,
Quem sic alloquitur paucis ac talia mandat:
Vade, age, rumpe moras, divûm placidissime somne,
Argivûmque ducem, quem nunc fulgentia signis
Castra tenent molli resolutum membra sopore,
Alloquere, et celeres defer mea dicta per auras:
Ærɐatas armari acies castrisque moveri
Lætus in arma paret, bellumque in Pergama vertat;
Nunc etenim excindet neptunia mœnia victor.

Digitized by Google

Sic placitum superis. Et iam tumor omnis et iræ
Concessere deûm, cunctos saturnia Iuno
Iam flexit; Teucris incumbunt tristia fata.
Dixerat. Ille patris magni parere parabat
Imperio; et nullos strepitus facientibus alis
Per tenebras, intraque moræ breve tempus, ad ipsum
Tantalidæ accessit thalamum, pennasque resolvit,
Induiturque senis pylii faciemque coloremque
Et verba et cultum, talique est voce locutus:
Atride, inachiæ gentis rex inclyte, dormis?
Turpe duci totam somno consumere noctem,
Cui sceptra in reges tribuit Saturnius, et qui
Tot regna et tantas populorum tractat habenas.
Ipse deûm tibi me claro demittit olympo
Regnator, qui te cælo miseratur ab alto;
Ipse hæc ferre iubet celeres mandata per auras:
Æratas armari acies castrisque moveri
Lætus in arma para, bellumque in Pergama verte;
Nunc etenim excindes neptunia mœnia victor.
Sic placitum superis. Et iam tumor omnis et iræ
Concessere deûm, cunctos saturnia Iuno
Iam flexit; Teucris molitur tristia fata
Iupiter. Ergo imo sub pectore nostra recondo
Iussa memor; nec longa tuos oblivia sensus
Corripiant, dulcis fugiet quum pectore somnus.
Sic fatus, paribus liquidum petit æthera pennis.
Ille autem curas animo versabat inanes;
Iamque urbem Priami bello superare cruento
Fidebat, primaque illam prosternere luce:
Nec nôrat quæ sit summi sententia patris
Demens, et quantos dura inter bella dolores
Argivûm populi excipient ac dardana pubes.
Ut somno excitus, facies per somnia visa
Funditur ante oculos. Is strato corpora tollens
Protinus assurgit, tunicaque incingitur artus
Interiore suos, tum magno involvit amictu.
Inde pedum nitidis circumdat vincula plantis,

Digitized by Google

Et lateri atque humeris rutilum mox subligat ensem.
Passibus hinc rapidis, sceptro venerandus avito,
Ad Danaûm classem contendit maximus heros.
Aurora interea magnum conscendit olympum,
Cælicolûm generi surgentis nuntia lucis.
Attonitus visis, iubet a præcone vocari
Magnanimos Danaûm proceres populumque potentem;
Longævique senes pylii ad tentoria regis
Conveniunt primum, quos sic affatur Atrides:
O socii comitesque, meæ pars maxima curæ,
Per noctem obscuram Somnus Iove missus ab ipso,
Nestoream indutus faciem vocemque coloremque
Et verba et cultum, celeres mandata per auras
Detulit, hæc ad me placido sermone locutus:
Atride, inachiæ gentis rex inclyte, dormis?
Turpi duci totam somno consumere noctem,
Cui sceptra in reges tribuit Saturnius, et qui
Tot regna et tantas populorum tractat habenas.
Ipse deûm tibi me claro demittit olympo
Regnator, qui te cælo miseratur ab alto.
Ipse hæc ferre iubet celeres mandata per auras:
Æratas armari acies, portisque moveri
Lætus in arma para, bellumque in Pergama verte;
Nunc etenim excindes neptunia moenia victor.
Sic placitum Superis. Et iam tumor omnis et iræ
Concessere deûm; cunctos saturnia Iuno
Iam flexit, Teucris incumbunt tristia fata.
Dixerat; extemplo me nox somnusque reliquit.
Nunc adeo, quæ sit nostræ sententia menti,
Expediam: primum rapidas advertere puppes
In patriam, turpique fuga dare terga iubebo;
At vos in pugnam fugientes vertite Achivos,
O socii, et dulcem Martis revocate furorem.
Sic ait. At placido Neleius excipit ore:
Hoc alius quisquam si fors vidisset Achivûm,
O proceres, fictum vanum falsumque putarem.
Sed quia Tantalidæ sunt a Iove somnia missa,

Digitized by Google

Eia age, armigeram pubem educamus in arma.
Talia dicta dedit senior; primusque solutum
Concilium egreditur properans: mox fortia bello
Pectora succedunt reges. Tum cetera pubes
Irruit; et magno coeunt strepitante tumultu.
Quales, vere novo, vacui circum ostia saxi
Cum gentes glomerantur apum, semperque recentes
Fundunt se in numerum portis, instarque racemi
Addensant per inane globos, et florea rura
Pervolitant, illa huc pennas hæc dirigit illuc;
Haud aliter puppes Danai et tentoria linquunt:
Litora complentur; stimulos coeuntibus addit
Nuntia fama Iovis, populumque hortatur ovantem.
Pulveream glomerant nubem, calcataque mugit
Terra viris; coguntque novem magnum ære canoro
Præcones populum: vix ingens curia turbam
Explicat innumeram; tunc facta silentia castris.
Surgit ab his sceptrum gestans pelopeius heros,
Sceptrum auro clavisque nitens, quod Mulciber ipse
Struxerat atque Iovi, torquet qui sidera mundi,
Tradidit; ille autem vigilem qui occiderat Argum
Esse dei voluit; Pelopi cyllenia proles
Mox tribuit; post quem insignis gestaverat Atreus;
Ille Thyestæ, atra premitur dum morte, reliquit;
Contigit hinc magnum tractare Agamemnona regem.
Cui tunc innixus, vocem hæc in verba resolvit:
O socii, heroes danai, quîs munera Martis
Corde sedent, tristi divûm pater atque hominum rex
Me fato implicuit; quem nostro mœnia bello
Dardanidûm vertenda dare excindendaque flammis
Pergama pollicitum, varia hinc sententia vertit:
Nam postquam argolico saturata est sanguine tellus,
Ad patrias cogor remeare inglorius urbes.
Scilicet, alme Tonans, rerum cui summa potestas,
Hæc tibi sunt animo, quem propter fortia bello
Oppida et antiquæ pereunt cum mœnibus urbes.
Dedecus heu longo numquam hoc abolebitur ævo,

Digitized by Google

Hunc populum frustra tantosque ad dardana bella
Convenisse duces Danaûm, fractosque labore
Laomedonteæ nunc linquere mœnia Troiæ.
Nam si nostrorum coeant in fœdera dextræ
Atque Phrygum, et numero placeat comprendere cunctos,
Assaraci populum multa vincetis Achivi
Belligerum turba. Sed enim mea cœpta retardant
Auxilia externis accita e mœnibus urbi.
Iam novies Titan, obliquo limite currens
Æternos peragensque obitus, lustravit olympum;
Et iam senta situ putridæ sunt membra carinæ,
Carbasaque et veteres senio cecidere rudentes.
Quin etiam sponsæ et dulcissima pignora nati
Nos mæsti expectant. Sed enim conamina pugnæ
Fracta iacent; nostro rapidis victoria pennis
Diffugit campo, et rhœtea per agmina fertur.
Quare agite, o socii, curvo de litore celsas
Ducamus naves, graiæque ad litora terræ
Vertamus profugos tranquilla per æquora cursus.
Sic ait; et cunctis extemplo incussit amorem
Natalis patriæ: turbam migrare videres
Innumeram, et prono deferri ad litora passu.
Qualis ubi icarios fluctus eurusque notusque
Perturbant, imoque cient spumantia fundo
Æquora, et insanas affligunt cautibus undas;
Aut ubi frugiferæ genitabilis aura favoni
Incubuit segeti gravidasque invasit aristas,
Declives nutant concusso vertice culmi;
Talis erat populi raptim fugientis imago.
Dat tellus gemitum, et nigra caligine cœlum
Volvitur, insurgit glomerato pulvere nubes.
Pro se quisque ruunt, exhortanturque vicissim
Tardantes; classemque manu contingere gaudent,
Certatim annixi tranquillum pellere in æquor
Limite purgato: ferit aurea sidera clamor.
Et certe hac patrios repetissent luce penates;
Sed Iuno tali compellans voce Minervam,

Digitized by Google

Effundensque imo tristes e pectore voces:
Ergo sic fugient, inquit, tritonia Pallas,
Argivi, turpi relegentes cœrula cursu?
Tyndaris heu Priamo atque invisis gloria Teucris
Linquetur, misero quam propter funere turba
Maxima Graiorum vitam exhalavit in armis?
Verum age, nunc propere ad populum te confer Achivûm,
Et compesce fugam, verbisque averte furentes,
Neve sinas celeres descendere in æquora pinus.
Hæc ubi dicta dedit, graviter commota supremi
Nata Iovis, summo virides e vertice olympi
Desilit in terras, tenditque ad dorica castra.
Mox Ithacum sævo turbatum pectora motu
Conspicit; haud illi cura est contingere classem;
Quem placidis subito invadit Tritonia dictis:
Dux laërtiade, solerti pectore Ulysses,
Sic ergo in patriam fugitis charosque penates,
Horrida converso relegentes cœrula cursu?
Tyndaris heu Priamo atque invisis gloria Teucris
Linquetur, misero quam propter funere turba
Maxima Graiorum vitam exhalavit in armis?
Verum age, nunc propere ad populum te confer Achivûm,
Et compesce fugam, verbisque averte furentes,
Neve sinas celeres descendere in æquora pinus.
Sic ait. Extemplo sacræ præcepta Minervæ
Exsequitur iuvenis, solvensque a pectore lænam
Deturbat terræ; ast ithacæ telluris alumnus
Extulit Eurybates tubicen. Volat acer Ulysses
Admisso per plana gradu, atque Agamemnone coram
Assistit; sceptrumque olim quod gesserat Atreus
Continuo excipiens, Danaûm ad navalia fertur.
Tum siquem bello egregium regemve ducemve
Offendit, tali cohibet sermone ruentem:
Turpe est degeneri sic te pallere timore;
Siste fugam, siste, et populi compesce furores.
Magnanimi Atridæ quæ sit sententia, nescis:
Tentantur, mox errantes plectentur Achivi.

Digitized by Google

Non cuncti arcano fuerit quæ verba locutus
Concilio scimus: metuo ne concitus ira
Supplicio affligat Danaos; nam vivida regis
Est animo virtus, amat et Saturnius illum.
Sin autem patulo clamantem offendat hiatu
Obscura de plebe virum, tum verbere duri
Illidens sceptri et verbis compescit inertem:
Siste fugam, miser; haud aliis parere recusa
Qui virtute micant; nullo tu robore præstas,
Consiliumque tuum non pugna aut curia poscit.
Non hic Argolici certe regnabimus omnes:
Non plures domini expediunt; rex omnibus unus,
Et princeps unus, tribuit cui iura supremus
Iupiter et sceptrum ut populi moderetur habenas.
Ordine sic certo populum cohibebat Ulysses.
Illi iterum nigram classem et tentoria linquunt,
Atque in concilium coeunt; it clamor ad auras:
Qualis ubi æquorei franguntur litore fluctus,
Fit sonus, et duris luctantur cautibus undæ.
Consedere alii subito, sedesque replerunt.
Verum Thersites clamans ingentia cœpta
Turbabat solus, fuerant cui turpia semper
Verba animo, atque ausus reges incessere dictis
Sæpe fuit multis; tollebant undique risum
Argolici, quando in medium consulta ferebat.
Non illo ad Troiam venit deformior alter.
Claudus erat, transversa tuens, ad pectora curvos
Compressosque humeros, rara lanugine acutum
Aspersus caput: ante alios, invisus Achilli
Atque Ithaco; nam sæpe illos sermone protervo
Carpserat insanus: tunc et convicia voce
Diffundens gracili, insignem vexabat Atriden.
Verum animo ardentes indignabantur Achivi.
Is vocem extollens ventoso hæc protulit ore:
Quidnam iterum quereris, magnorum ductor Achivûm?
Quid poscis? Multo radiant tua tecta metallo,
Innumeræque adsunt forma præstante puellæ,

Digitized by Google

Quas tibi nos dedimus cum magnas vertimus urbes.
Nunc etiamne aurum expectas quod perferet hostis
Iliacus, captiva sibi cum vincla resolvet,
Cuius ego aut alii impedient mox colla catenis?
An famulam vultu insignem, mollissima tecum
Gaudia quæ iungat? Turpe est suprema tenentem
Sceptra manu, populum exemplo corrumpere tali.
O molles Graiæ, vero nec nomine Grai,
Tendamus vela in patriam; solusque relictus
Hic Troiam obsideat, magnoque fruatur honore:
Ut si quem bello præstamus noverit usum,
Qui nunc se longe meliorem affecit Achillem
Dedecore, et præmium pugnæ mox abstulit illi.
Sed nimium tardam Æacides quia surgit in iram,
Non meritas tanto exegit pro crimine pœnas.
Sic ait, in magnum fundens convicia regem,
Thersites. Bonus extemplo consurgit Ulysses,
Atque illum torvo defigens lumine fatur:
Thersita, absistas reges incessere dictis,
Dulcisonas licet effundas e pectore voces.
Nam te non alius ventosa per æquora Troiam
Deterior petiit geminos comitatus Atridas.
Non igitur reges petulanti scindere lingua
Te decet, et populo turpes suadere recursus.
Qualis erit nobis reditus mox litora terræ
Ad patriæ, cuncti nempe ignoramus Achivi,
Obiicis argolico pro quo nunc crimina regi,
Et morsu laceras quem Græcia cuncta veretur.
Sed mea nunc imo sub pectore dicta reconde:
Si te bacchantem atque iterum vesana furentem
Ut nuper cernam, caput hoc cervice cruenta
Ex humeris cedat nostris, nec deinde vocetur
Telemachi genitor fato iam functus Ulysses;
Ni te comprendens, charas e corpore vestes
Et lænam et tunicam eripiam et quæ turpia celant
Membra tibi, et flentem Danaûm ad tentoria pellam,
Verberaque incutiam lacerum scindentia corpus.

Digitized by Google

Sic fatus, sceptro assurgens percussit eburno
Qua collum attingunt humeri: tunc ille reflexus
Ingemit, et largis humectat fletibus ora,
Exoriturque humeris nigranti sanguine livor
Perfusus. Sed enim ingenti mærore resedit
Thersites, manibus lacrimantia lumina siccans.
Tum quamquam Argivos iam mæror ceperat omnes,
Ingentem effusi tollebant undique risum,
Atque aliquis tali invasit sermone propinquum:
Proh quantum Argivis Ithacus iam præstitit usum!
Consuluit Danais, pugnæque incussit amorem.
Verum hoc in primis gessit, nam frena procaci
Iniecit linguæ, et mordacia verba repressit
Thersitæ; neque enim posthac fera crimina magnis
Regibus obiiciet, conviciaque improba fundet.
Dixerat hæc. Sed enim Troiæ expugnator Ulysses
Surgit sceptra tenens. Aderat tritonia Pallas
Præconis faciem induta, et silentia iussit,
Ut cuncti exciperent Ithaci consulta superbi.
Tunc ille incipiens facundo hæc protulit ore:
Aspicis, Atrida, quæ sit sententia Graiûm?
Mortales inter cunctos te reddere certant
Infamem; neque enim dissolvere pacta verentur
Nec peragunt promissa tibi, ne litora terræ
Invisant patriæ, ruerint nisi mœnia Troiæ.
Utque solent pueri infantes viduæque puellæ,
Inter se repetunt questus, graiosque penates
Exposcunt. Certe durum tolerare laborem
Difficile est; multi thalamo discedere amatæ
Coniugis haud possunt, unoque relinquere mense:
Nos procul a patria iam nonum exegimus annum.
Nec mirum longi tædet si forte laboris;
Sed mansisse diu turpe est, vacuumque redire.
Ferte, viri, et duros animo tolerate labores,
Auguris ut nostri Calchantis fata, queamus
Scire, ratos ne habeant an vanos pectoris orsus:
Namque tenent omnes portentum mente repostum,

Digitized by Google

Qui non funestis liquerunt lumina fatis.
Argolicis primum ut vestita est classibus Aulis
Quæ Priamo cladem et Troiæ pestemque ferebant,
Nos circum latices gelidos, fumantibus aris,
Aurigeris divûm placantes numina tauris,
Sub platano umbrifera, fons lucidus unde fluebat,
Vidimus immanem tergoque rubente draconem
Terribili Iovis ut lapsu penetrarat ab ara.
Quin platani in ramo foliorum tegmine septos
Corripuit pullos; quos cum consumeret octo,
Nona super rabido genitrix serpente volabat,
Cui ferus immani laniavit viscera morsu.
Hunc, ubi tam teneros volucres matremque peremit,
Qui luci ediderat, genitor Saturnius, idem
Abdidit et duro formavit tegmine saxi.
Nos autem timidi stantes mirabile monstrum
Vidimus in mediis divûm versarier aris.
Tum Calchas hæc est fidenti voce locutus:
Quid nam torpentes subito obstupuistis, Achivi?
Hæc nobis portenta deûm dedit ipse creator
Tarda et sera, ait, sed fama ac laude perenni.
Nam quot aves tetro mactatas dente videtis,
Tot nos ad Troiam belli exanclabimus annos;
Quæ decimo cadet, et pœna satiabit Achivos.
Edidit hæc Calchas; quæ iam matura videtis.
Quare agite, o Danai, sacræ prope mœnia Troiæ
Sistamus, dum fatalem expugnabimus urbem.
Dixerat hæc. Magno Danai clamore fremebant,
Tollentes Ithaci sermonem ad sidera magni;
Inque cavis ratibus vocis resonabat imago.
Protinus hæc Nestor sapienti est voce locutus:
Proh dî! quam similes pueris e pectore voces
Fudistis, quibus haud curæ sunt munera Martis!
Quem finem pacta accipient, iurataque vobis
Numina? Num flammis recident consulta virorum,
Libatumque merum, commissaque dextera dextræ
Omnibus? Heu vanis contendimus undique verbis.

Digitized by Google

Et quamquam multos bellando exegimus annos,
Nescimus tanto finem invenisse labori.
Atrida, semper tibi sit suprema potestas
In Danaûm populos, dum fortia prœlia miscent.
Hos sine dispereant paucos, qui vana seorsum
Consilia invadunt (neque enim timidissima vota
Explebunt), donec patrias tendemus ad urbes,
Atque exacta Iovis fuerint promissa supremi.
Nam quando explicitis sulcabant æquora velis
Argivi, et Priamo cladem Troiæque ferebant,
Lucenti medium disrupit fulgure cælum
Iupiter, et dextro concussit pectora signo.
Nemo igitur patriæ dulcissima litora terræ
Flagitet, iliacis Veneris dum gaudia iungat
Coniugibus, pulchramque Paris rapuisse lacænam
Iam doleat, fumentque argivis Pergama flammis.
Quod si quis, reditum cupiens, attingere classem
Audeat et rapidis committere lintea ventis,
Argivûm ante oculos vitam exhalabit in auras.
Tu vero, argolicæ rector fidissime gentis,
Consule nunc populo, atque aliorum dicta facesse;
Nec spernenda quidem fuerint quæ pectore promam:
In variasque tribus varias et cernere gentes
Argolicos propera, queat ut sibi quæque favere.
Namque hoc si facies, dabitur tibi visere tandem
Frigidus astiterit cui circum pectora pallor,
Et qui dardanio perfundet sanguine campos.
Cognosces si fata deûm tua cœpta retardant,
Argolicæve manus bellique ignara iuventus.
Dixerat. Hæc contra placido rex edidit ore:
Certe omnes superas facundo pectore, Nestor.
Alme Tonans, utinam, Pallas atque augur Apollo,
Nunc mihi contingat bis quinque assistere tanta
Præstantes virtute viros! iam mœnia Phœbi
Diruta, iam Priami sublimia regna iacerent.
Sed mea terribili perfudit corda dolore
Iupiter, impellens rapidis incessere dictis

Digitized by Google

Æaciden caramque illi extorquere puellam;
Nam si cunctorum vires in bella coirent,
Iamdudum inachiæ populârent Pergama flammæ.
Sed nunc ite, viri, dapibusque accumbite lætis;
Promite mox clypeos, et cote incendite ferrum,
Cornipedesque epulis largis satiate fugaces,
Fortia tum celeres aptate in prœlia currus.
Nam dum se occiduo perfuderit æquore Titan,
Dum tenebræ insurgent, nos tristia bella geremus;
Manabit cunctis ardenti pectore sudor,
Omnibus hasta dabit magnum concussa laborem,
In media lassi fumabunt cæde iugales.
Quod si aliquem aspiciam crudeli absistere pugna
Sponte sua ad naves residentem, non satis illi
Mox erit effugisse canes avidasque volucres.

Talibus Atrides. Cuncti simul ore fremebant
Argolici assensu magno; velut æquoris undas
Turbine quum rauco incumbens diverberat auster,
Et scopulo infligit qui ventos usque sonantes
Qui pelagi fluctus et nigros excipit imbres.
Dispersi ad naves tendunt: iam castra sereno
Igne micant; epulis accumbit graia iuventus,
Et varios orat divos, ut vulnera belli
Effugere et mortem liceat vitare cruentam.
Ipse Iovi taurum mactat pelopeius heros,
Qui nullum eximius lustro coniunxerat annum.
Magnanimos vocat inde senes, et splendida Graiûm
Corpora: iam Nestor primus, iam proximus illi
Idomeneus adest, Aiax succedit uterque,
Tydidesque ferox armis, et divus Ulisses;
Tum minor extemplo bello subit acer Atrides,
Vidit ut ingentes fratrem versare labores.
Continuoque molam tollunt, stant sacraque circum,
Effuditque preces imo de pectore Atrides:

Iupiter omnipotens, magnum qui volvis olympum,
Non prius hesperium declinet Phœbus in æquor,
Quam manibus Danaûm Priami fulgentia tecta

Digitized by Google

Procumbant, nostræque exurant ostia flammæ,
Et meus hectoreo iam sanguine ferveat ensis,
Quem circum pereat sociorum maxima turba
Et terram præceps moribundo vertice pulset.
Talibus oranti surdas obstruxerat aures
Iupiter, et Danais tristissima fata parabat.
At postquam sparsere molam superosque rogarunt,
Conversum iugulant taurum: mox viscera nudant,
Crura in frusta secant læto nidore tegentes,
Tergaque cruda super ponunt atque ignibus urunt:
Exta alii retinent, veribusque trementia figunt;
Crura vorant flammæ, Danai lustralibus extis
Vescuntur, reliquum cædunt et cuspide figunt:
Subiiciunt alii prunas, dehinc tosta reducunt:
Et tandem accumbunt epulis mensaque fruuntur.
Postquam exempta fames et amor compressus edendi,
Talia dicta dedit sapienti pectore Nestor:
Rex hominum Atrida, iam finem imponere verbis
Tempus adest; rumpenda mora, invadendaque pugna.
Ergo age, continuo populum ad tentoria cogant
Præcones, celeri cursu nos castra petamus,
Æratasque acies Graiûm educamus in arma.
Dixerat. Extemplo surgens parebat Atrides.
Tum iussi incipiunt sonitu succendere dulci
Præcones populum, Danaosque in prœlia cogunt.
Magnanimum Atriden cingebant undique reges,
Argivasque acies in fortia bella parabant.
At vero in mediis quassabat glauca Minerva
Terrificam expertem leti immunemque senectæ
Ægida, quam circum fulvo spectabilis auro
Tortilibus spiris pendebat fimbria centum,
Quæque boves pretio referebat singula centum:
Hac illa irradians acies lustrabat Achivûm,
Omnibus incutiens duri Mavortis amorem.
Inde animum fessis validasque in prœlia vires
Subiicit, et subito pugnas miscere cruentas
Dulce putant, avido stat cunctis pectore bellum.

Digitized by Google

Utque olim aerei sublimi in vertice montis
Cum virides ardent silvæ, procul inde micantes
Apparent flammæ radiosque ad sidera tollunt;
Sic Danai splendent armis cœlumque serenant.
Utque gruum gentes celerum, seu plurimus anser,
Carmine seu placido qui mulcent flumina cycni,
Asia cum læti pennis circum arva volantes
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,
Nunc huc nunc illuc placido clamore feruntur;
Sic horum innumerum vulgus tentoria linquens
Castra petit, phrygii complentur prata Scamandri.
Extemplo resonat pedibus conterrita tellus
Cornipedum; steterant campis iamque agmina Graiûm
Millia, quot foliis quot floribus incipit annus.
Ac veluti innumeræ pleno cum lactis ovili
Muscarum gentes incumbunt vere sereno,
Et volitant mulctras ingenti murmure circum;
Tot Danaûm stabant acies campumque tenebant,
Ardentes animis pugnas miscere cruentas.
Utque solent capras facili secernere virga
Pastores, cum se læta inter pabula miscent,
Sic illos vario distinguunt agmine reges
Atque in bella cient; quos inter stabat Atrides
Os oculosque Iovi similis, fulgentia Marti
Arma, neque insigni Neptuno pectore dispar.
Ceu quondam præstans armenti gloria taurus
Conspicitur, toto cui surgunt cornua gyro,
Sic illa Atridæ Saturnius ipse decorem
Luce dedit, Danaos ut forma vinceret omnes.
Nunc mihi, olympiades Musæ, aspirate canenti:
Estis namque Deæ, vos omnia mente tenetis;
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura,
Nec danaûm scimus sublimiâ nomina regum.
Verum ego nec numero memorem nec nomine cunctos,

---

v. 493. Politianus delevit hunc in codice versum; neque tamen alium, ut alibi solet, substituit. (*A. Mai*)

Digitized by Google

Non si forte decem linguæ et totidem ora sonarent,
Si vox indomita atque animus mihi ferreus esset,
Ni vos, cælicolæ, proles Iovis inclyta, Musæ,
Pandatis, quicumque gradus ad Pergama vertit.
Iamque duces referam et rapidis data lintea ventis.

## Catalogus navium.

Ibat in arma ferox bœotis primus ab oris
Peneleus, comes acer erat tum Leitus illi,
Archesilausque et Prothoenor mox Cloniusque;
Quique Hyriem populus constratamque Aulida saxis,
Qui Schœnum et Scolon tenuit, magnamque Eteonam,
Thespiam, et Græam, Mycalessumque feracem;
Ilesium quicumque habuit, quique Harma et Erythras,
Quique Eleona almam, quique Hylen, et Peteona,
Ocaleamque, et Medeona insignem mœnibus urbem,
Copas, Eutresimque, et Thisbes grata columbis
Tecta; Coronea, atque ingentia prata Haliarti,
Quos misit; qui Glissantam, fortemque Platæam,
Thebanæque urbis qui mœnia celsa reliquit;
Quos dedit Onchestus Neptuni splendida luco;
Vitiferam quicumque Arnem, quicumque Mideam,
Qui Nisam coluit sacram, atque Anthedona summam:
Quinquaginta omnes solverunt litore naves,
Singula bis denos iuvenes centumque ferebat.
Inde sequebatur quos Orchomenus minyeus
Aspledonque dedit pulchro insudare labori:
Illos Ascalaphus et Ialmenus inclyta Martis
Ducebat soboles, quos virgo in luminis oras
Edidit Astyoche egregio de sanguine nata
Actoris azidæ; celsi prope culmina tecti,
Mixta Deo mulier geminam dedit aurea prolem:
Hi triginta altum sulcabant puppibus æquor.
Phocenses duxit Schediusque et Epistrophus ingens,
Naubolidæ Iphiti magno de semine creti;

Digitized by Google

Qui Cyparissam urbem, duram quicumque colebat
Pythona, et Crissam, qui Daulida, vel Panopea,
Quique Anemoream, quicumque Hyampolin altam,
Qui ripas Cephisse tuas, pulchramque Lilæam:
Et bis vicenis scindebant æquora proris.
Hi prope Bœotos a læva, pectora duro
Cingebant ferro viresque in bella parabant.
Tum Locros Aiax in martem duxit oileus,
Non tamen assurgens quantus telamonius Aiax,
Sed minor; huic lini deductus stamine thorax
Munibat pectus, sed erat metuendus in hasta
Hellenas inter proceres atque inter Achivos:
Qui Cinon coluere, Opoentaque, Calliarumque,
Qui Bessam et Scarphen tenuit placidasque Augeas,
Tarphenque et Thronium gelidi laticesque Boagri:
Hic bis vicenas oneravit milite pinus
Locrorum, Eubœæ quos miserat obvia tellus.
Euboici magno linquebant turbine Abantes
Chalcidaque, Eretriamque, et vitiferam Histiæam,
Cerinthonque mari vicinam, vertice montis
Surgentem Dionque, Styramque, altamque Caryston:
In freta quos duxit bello præstans Elephenor
Chalcodontiades, magnorum ductor Abantum;
Illum cingebant cristata casside fulcti,
Ardentesque animis duro contendere Marte.
Et cupidi armatos ferro prosternere Troas:
Hic bis vicenas implevit remige puppes.
Inde sequebatur quicumque habitabat Athenas
Fortis Erechthei populum, quem maxima Pallas
Nutrivit quondam et vitalis terra creavit
Inque suo posuit iuvenem Tritonia templo,
Hìc ubi Cecropidæ divam redeuntibus annis
Agnorum cæde et taurino sanguine placant:
Filius hos Petei clara de stirpe Menestheus
Egit in arma ferox, quo non præstantior alter
Belligeros ornabat equos aciesque virorum;
Cui tamen annoso certabat pectore Nestor:



Digitized by Google

Isque rates decies quinas in bella trahebat.
Quem prope, bis senis trabibus salaminius Aiax
Diffindens pontum tortas urgebat in undas.
Tum quoscumque Argos dederat, Tirynthia quisque
Mœnia deseruit miles; quos miserat ingens
Asine, Hermionesque sinus, præclaraque Trœzen;
Tum quos Eione, lætusque Epidaurus Iaccho
Fundebat; quique Æginam et Maseta reliquit;
Hos bello instruxit dextra clarus Diomedes,
Et Sthenelus bello insignis capaneia proles,
Euryalusque ferox divis cælestibus æquus
Quem talaonides Mecisteus edidit ingens:
Verum omnes duxit Tydei pulcherrima proles,
Octoginta levi committens carbasa vento.
Quique myceneæ linquebant mœnia terræ,
Et quos in martem ditissima tecta Corinthi
Misere, et celsa turritæ mole Cleonæ;
Quisquis et Orneas Aræthyreamque colebat,
Et Sicyona olim imperio quam pressit Adrastus;
Quos Hyperesce Gonoessaque miserat alta;
Pellenem quicumque viri, quique Ægion urbem,
Ægialumque omnem, atque Helices lata arva tenebant;
Hos ratibus centum protraxit in arma Agamemnon,
Cingebatque ducem bello spectata iuventus:
Ipse autem rutilo munitos pectora ferro
Fulgebat Danaos inter fortissimus heros,
Belligeras flammans ruitura in Pergama turmas.
Deseruit validam post hæc Lacedæmona miles,
Pharimque, et Spartam, Messen gratamque columbis;
Bryseis cessit populis, lætisque Augeis;
Litoreumque Helos et duras linquebat Amyclas;
Tum venit quoscumque Laa et quos Œtylus egit:
Hos Menelaus ovans in martem duxit atrides,
Et bis trecenis prætexit æquora proris,
Incendens validas troiana in tecta cohortes;
Dedecus ipse Helenes forti depellere dextra
Ardebat, mœstosque armis abolere dolores.

Digitized by Google

Mox ibant quoscumque Pylosque Arenaque misit;
Qui Thryon Alpheo vicinum, et montibus Æpy
Ingestum, quisquis Cyparisseenta colebat;
Quos Helos et Pteleon, quos fertilis Amphigenia
In martem fudit, quos Dorion (hìc ubi Musis
Obvius, Œchaliam atque Euryti tecta relinquens,
Threicius Thamyras spoliatus carmine cessit;
Namque Iovis prolem stulta dum voce lacessit
Demens, et cantu vocat in certamina divas,
Arte miser dulci caruit, citharæque sonantes
Tendere suffosso est oblitus lumine chordas):
Hos agitans populos solerti pectore Nestor
Cum ter tricenis ratibus surgebat in æquor.
Tum ruit Arcadiam et Cyllenem vomere curvo
Qui domuit celsam, tumuli qua culmina surgunt
Æpytii ingentes bello qui nutrit alumnos;
Linquebant alii Pheneon; pecorosa vacabat
Orchomenus, Rhipe, et Stratie, ventosaque Enispe;
Mantinee validos misit Tegeeque colonos;
Multos Parrhasia et Stymphelus in arma parabant:
Hos satus Ancæo duxit præstans Agapenor,
Et ter vicenis pulsavit cœrula proris,
Arcadiæque egit populos ad bella paratos.
His dedit Atrides puppes, ut scindere possent
Terga maris; neque enim undarum commercia nôrunt.
Tum qui Buprasion quique Elidos arva tenebant,
Myrsimus et quantum Hyrmine et Alesion ingens
Oleniusque lapis spatioso limite cingit;
Quatuor hos egere duces: et quisque sonantem
Bis quinis trabibus subigebat Nerea princeps,
Exhortans avidos casura in Pergama Epeos:
Namque hos Amphimachus Cteati fortissima proles,
Illos actoridæ Euryti Thalpius ingens
Armabat soboles, amaryncidesque Diores,
Inde Polyxinus surgebat Agasthene cretus
Qui placido Augeas sceptro regnisque premebat.
Tum qui Dulichium, et sacras habitabat Echinas,

Digitized by Google

Quæ ponto elatæ respondent Elidos arvis;
Hosque Meges duxit, fuerant cui prœlia cordi,
Quem genuit Phileus: is quondam, percitus ira,
Dulichium petiit, genitoris tecta relinquens:
Hic quadragenis subigebat navibus æquor.
Inde Cephallenas bonus incendebat Ulysses;
Quos Ithace misit, quos et frondosa tenebat
Neritos; incoluit quicumque Ægilipa duram,
Quique Zacynthum altam; quos et Crocylea, Samosque,
Et quos Epirus dabat, et contraria tellus:
Hos bello adiunxit solerti pectore Ulysses,
Bis senis vacuo luctans in marmore proris.
Ætolos dedit inde Thoas Andræmone cretus;
Qui Pleurona habuit, quique Olenon, atque Pylenen,
Chalcidaque, Anchialonque, et saxosam Calydona;
Magnanimus vita quoniam decesserat Œneus
Cum sobole ingenti, Meleager et ipse iacebat:
Huic igitur populus rerum concessit habenas,
Qui sexaginta complevit milite pinus.
Idomeneus acer Cretas in bella ciebat;
Quos Cnossos dedit, et Gortynæ mœnia celsæ,
Miletos, Lictosque ingens, atque arva Lycasti;
Qui Phæston Rhytionque habuit; tandemque ruebat
Centena insignis Crete quos protulit urbe:
Idomeneus ovans forti metuendus in hasta,
Merionesque egit magno par robore Marti;
Atque octogenas rapuere in bella carinas.
Tlepolemus rapidis torquebat Nerea tonsis,
Commisitque novem Rhodiorum carbasa ponto;
Exhausitque urbes quas sustinet insula ternas,
Lindon Ielisonque argillosamque Camirum;
Sed rutila ante alios rex ipse micabat in hasta,
Quem forti Alcidæ pulchra edidit Astyochea.
Illam Ephyræ quondam placidis extorsit ab oris
Postquam expugnavit validas Tirynthius urbes.
Sed iam Tlepolemi surgens adoleverat ætas,
Confectum senio iuvenis cum forte Lycimnum

Digitized by Google

Maternum prostravit avum; navesque paravit
Continuo, et populum ingentem per cœrula traxit,
Namque alios timuit natos durique nepotes
Herculis: at postquam innumeros superare labores
Contigit, ad rhodiæ pervenit littora terræ;
Et subito ternas opulentis mœnibus urbes
Implerunt, coluitque pater Saturnius illos,
Ante omnes augens populos, opibusque beavit.
Nireus ex Syma dedit hinc tria carbasa ventis,
Nireus Aglaiæ et Charopi pulcherrima proles,
Nireus quo Danaos inter formosior alter
Non fuit, excepto pelidæ corpore Achillis;
Sed rarum imbellis populum raptabat in arma.
Tum qui Nisyrum incoluit, Crapathumque, Thasumque,
Eurypylique urbem Choon, madidasque Calydnas,
His animum incendit Phidippus et Antiphus acer;
Thessalus hos genuit pulchro satus Hectore ductor:
Hi triginta altum fundebant vela per æquor.
Hinc radiabat ovans, Argos quicumque pelasgum,
Quique Alon, atque Alopem, et celsam Trachina colebat,
Quos Phthia et nitidis dedit Hellas culta puellis;
Myrmidonum Hellenûmque acies et achiva iuventus
Hæc erat: hic magno populus comes ibat Achilli;
Is decies quinis ratibus prætexerat undas.
Sed nunc armatas non ducit in arma cohortes
Inclytus Æacides; magna namque æstuat ira,
Et dolet absentis fervore Briseidos ardens:
Quam rapuit postquam Lyrnessia mœnia bello
Et Thebam prostravit humi, fortemque Mycetem
Atque illi comitem transfixit Epistrophon hasta,
Lepidæ Eveni claro de sanguine natos.
Sed cito magnanimos Danaûm consurget in hostes.
Tum quos armabat Phylace, quos florea misit
Pyrrhasus, atque ovium quos mater fertilis Iton,
Et qui gramineam Pteleum atque Antrona colebat,
Bellicus hos rapuit dux Protesilaus in arma,
Vitales carpens auras; sed morte iacebat

Digitized by Google

Tum niger obscura, miseramque reliquerat altos
Uxorem questus rumpentem atque unguibus ora
Fœdantem indignis, imperfectosque penates:
Namque illum, ante omnes danaos, fortissimus Hector
Saltantem navi ferro transfixit acuto.
Non tamen hæ valido carebant principe turmæ,
Namque ferox illas agitabat in arma Podarces
Phylacidæ Iphicli soboles clarissima bello,
Et frater magni fuerat qui Protesilai
Surgentique ætate minor: sed fortior ingens
Protesilaus erat; tamen hoc se rege tuentur
Æmoniæ turbæ, nec iam ductoris egebant.
Is quadraginta diffudit vela per æquor.
Mox aderat quicumque Pheras, Bœbeida circum,
Qui Bœbem, et Glaphyras, pulchramque habitabat Iolcon:
Hos undena levi committens lintea vento
Admeti Eumelus soboles in prœlia traxit;
Filia quem Peliæ, nitido celeberrima vultu,
Edidit Alcestis dias in luminis oras.
Tum quos Thaumacie, quos et Methona ciebat,
Quos Melibœa dedit, quosque aspera misit Olizon;
His doctus celeres arcu intendisse sagittas
Castra Philoctetes suasit, qui navibus undas
Versabat septem, iuvenes at singula habebat
Quinquaginta gravi miscentes bella pharetra.
Illum autem duros tolerantem corde dolores
Nunc bona Lemnos habet; gelidi nam vulnere læsum
Serpentis iuvenem populus dimisit Achivûm:
Sed cito magnanimum revocabunt agmina regem.
Non tamen hæ valido carebant principe turmæ,
Namque Medon nothus insigni generatus Oileo
Aptabat Marti, peperit quem candida Rhene.
Quos dedit hinc Tricce, quosque aspera misit Ithome,
Venit et Eurythi Œchaliam quicumque reliquit:
Hos medici armarunt Podalirius atque Machaon,
Quos genuit Phœbo nymphaque Coronide natus.
Tum subiere viri quos fons Hyperea tenebat,

Digitized by Google

Et quos Orchomenus, Titani quos culmina celsi,
Qui rura Asterii valido suspendit aratro:
Hos bonus Eurypylus, præclaro Evenore cretus,
Cum bis vicenis trabibus raptavit in arma.
Mox qui Gyrtonem, Argissamque, Orthemque colebat,
Quique reliquerunt Elonam et Olossona canam,
His animum incendit bellum cupiens Polypœtes,
Pirithoi soboles quem Iupiter ipse creavit:
Verum hunc Pirithoo pulchra edidit Hippodamia,
Tempore quo rapidos devicit marte bimembres
Et penes Æthycios pyliis detrusit ab arvis.
Illi autem socius fortis Geleonteus ibat,
Cænidæ magni proles divina Coroni.
Hi quadraginta versarunt navibus undas.
Et bis undenas duxit per cœrula puppes
Ex Cypho Guneus, Enienes atque Perœbos
In martem exagitans, qui Dodonamque colebant,
Et quorum Imertus lambit titaresius arva;
Qui nitidas mittit Peneo argenteus undas
Nec se confundit fluvio, sed vertice summo
Innatat, et liquidum currens imitatur olivum;
Nam caput a stygiæ protraxit fonte paludis.

---

*v.* 760. Politianus legebat non τῷγε Λεοντεύς, sed τῷ Γελεοντεύς. (*A. Mai*) Osservazioni di tal fatta non cadrebbero qui solamente e negli altri due o tre luoghi notati dal Mai in confronto alla lezione omerica moderna. Se non che arrischiarne di nuove non ne permetteva a noi, secondi editori, la nessuna notizia concessaci de' MSS. romani da' quali trasse l' omero polizianesco il dotto prelato. La cui autorità paleografica confessiamo che non sempre ci francò da dubbii e da sospetti: ma di note arrischiate sopra un dubbio ne ha anche troppe la critica odierna. Piuttosto osammo alcuna volta qualche lieve rettificazione. Speriamo che una terza edizione possa esser riscontrata sui codici romani. — *v.* 766. Heic quoque notemus Politiani lectionem. (*A. Mai*) La medesima osservazione che fa a questo verso il Mai sopra l' « Imertus » (ἱμερτόν Τιταρήσιον, *amœnum Titaresium*), occorre anche al *v.* 652. « Chalcidaque, Anchialonque » (Χαλκίδα τ' ἀγχίαλον, *Chalcidaque maritimam*). Cfr. *Sylv.*, IV, *Nutric.*, 632.—

Digitized by Google

Magnetas duxit Prothous Tenthredone cretus,
Peneum quicumque bibit, qui Pelion altis
Frondibus umbrosum dŭro versabat aratro:
Et quadragenis sulcavit cœrula proris.
Hi Danaûm reges Troiam petiere ducesque.
Sed virtute prior qui fulsit, Musa, referre
Incipe tu nobis et equos memorare fugaces.
Cornipedes inter longe venere supremæ
Quas pheretiades Eumelus agebat in arma,
Alitibus curso similes, paribusque tegentes
Ardua colla iubis æquali ætate decoras,
Et plano insignes tergo; quas flavus Apollo
Pieriis olim pastor nutrivit in arvis;
Ambas femineo sexu atque in bella paratas.
Sed Danaûm longe primus telamonius Aiax
Emicuit, rapida Æacides dum fluctuat ira.
Ille etenim cunctos valido superabat Achivos
Robore, et insignes rapiebat in arma iugales:
Sed nunc, Atridæ iratus, tentoria circum
Stat ferus. Undisono populus se litore duris
Exercet iaculis, et condit in æthera discos,
Spiculaque intorquet prope currus; inde volucres
Cornipedes loton carpunt apiumque palustre,
Et cohibent celeres tentoria magna quadrigas:
Illi in bella ducem cupiunt, perque agmina Graiûm
Nunc huc nunc illuc tendunt, nec prœlia miscent.
Ast alii properant, veluti si terra micanti
Igne ruat, pulsuque pedum sonat incita tellus.
Ut cum terribili ferit altus fulmine celsam
Iupiter Inarimem, quæ lecto est clara Typhœi,
Sic pedibus Danaûm tellus concussa sonabat;
Et rapido campi secuerunt æquora passu.
Tum volucrem cœlo misit Saturnius Irim
Iliacum ad populum, mœstissima dicta ferentem.
Illi autem cuncti Priami intra limina regis
Constiterant, atque in medium consulta ferebant.
Hic Iris placido sermonem protulit ore;

Digitized by Google

Effinxitque sonum priamei diva Politæ,
Qui stabat pedibus fidens speculator in alto
Tunc Æsyetæ tumulo, dum castra relinquant
Argolici æratasque acies in Pergama cogant.
Huius habens vocem, roseo sic ore locuta est:
Usque tibi, senior, verborum est copia menti
Ut cum pace vires; sed nunc ingentia surgunt
Bella tibi: certe rapidi certamina Martis
Multa ego iam petii, nec tanti visere turmas
Contigerat populi; longo namque ordine campis,
Arboreas frondes numerumque imitantur arenæ.
Iamque petent bello surgentia mœnia Troiæ.
Tu vero ante alios, Hector, mea perfice dicta.
Adsunt auxilia excelsis in mœnibus urbis
Plurima, sed cunctis diversa est lingua maniplis:
Quisque suos igitur populos convertat in arma,
Et reges aptent socias in bella cohortes.
Dixerat. Ille deæ surgens tum iussa facessit;
Concilium solvit, populumque impellit ad arma.
Panduntur portæ; ruit inflammata iuventus
Effera Teucrorum, magno surgente tumultu.
Est in conspectu, qua latum maxima Troia
Explicuit campum, celsas porrecta sub auras
Alta columna caput; Batieam nomine dicunt
Mortales, superi velocis busta Myrinæ:
Hic sese auxilia et pubes troiana diremit.
Teucrorumque acies, cristata casside tectus,
Priamides Hector duxit: radiantia cunctis
Tegmina cingebant humeros hastæque micabant.
Verum Dardanios Anchisæ maxima proles
Æneas acuit bello, quem candida luci
Edidit alma Venus nemorosæ in vallibus Idæ:
Atque aderant illi comites Antenore nati
Archilochusque Acamasque, ardentis fulmina belli.
Inde subibat ovans lætam quicumque Zeleam
Incoluit populus celsæ in radicibus Idæ,
Æsepique bibit latices: hos traxit in arma

Digitized by Google

Egregia fulgens virtute, Lycaone cretus,
Pandarus; huic arcum donavit Cynthius ipse.
Quique Adresteam populumque colebat Apæsi,
Quos Pityea dedit, Tereæque ardua celsæ
Culmina, duxerunt Adrastus et Amphius illos;
Lineus huic thorax armatum pectus obibat:
Atque utrumque Merops genuit percosius, alto
Maximus augurio, nec prolem in bella sinebat
Tendere; sed nati genitoris cedere dictis
Contempsere sui, miserandaque fata petebant.
Tum quos Percote effudit, quos mœnia Practi,
Sestos, Abydeique sinus, quos misit Arisbe;
Hos duro hyrtacides bello dedit Asius ingens,
Asius hyrtacides, cuius nutrivit Arisbe
Cornipedes validos ad flumina Selleentis.
Egit et Hippothous fortes in bella Pelasgos,
Quos habuit Larissa ferax; hos Marte Pylæus
Hippothousque valens in prœlia dura coegit,
Teutamides claro genuit quos sanguine Lethus.
Threicios Acamas et Pirous egit in hostes,
Quos Hellespontus rapida compescuit unda.
Hinc Ciconum populos Euphemus in arma ciebat,
Quem ceades tulerat vitæ Trœzenus in oras.
Inde pharetratos Pyræchmes Pæonas egit,
Quos dederat nitidis amydonius Axius undis,
Axius egregio perfundens flumine terram.
Paphlagonum ductor ruit inde Pylæmenes ingens
Ex Enetis, genus est mulis silvestribus unde;
Adiunxitque acies quas Sesamus, atque Cythorus,
Et quas Parthenius misit liquidissimus amnis,
Quas Cromna Ægialusque habuit, celsique Erithini.
Quem prope, Alizonum populos in bella ciebant,
Ex Alybes tectis, Odiusque et Epistrophus acer,
Cuius inest fœtis argenti copia terris.
Protinus inde Chromis Mysos ducebat aruspex;
At non thessalicæ medicari cuspidis ictum
Augurio valuit, namque illum stravit Achilles

Digitized by Google

Cum fluvium rubro maculavit sanguine Troûm.
Sed Phrygas Ascanius Phorcysque in prœlia traxit,
Tunc ex Ascania cupidos incendere martem.
Antiphus et Mesthles mox inde, Pylæmene creti,
Quos peperit Gygæa palus, præclara movebant
Agmina Mæonios Tmoli sub culmine natos.
Tum Cares duxit validus certamine Nastes;
Qui Miletum habuit, Phthiri qui culmina celsi,
Quos Mycalæ caput et Mæandri miserat unda;
Illos Amphimachusque, Nomionis inclyta proles,
Qui fulgens auro lascivæ more puellæ
Castra adiit demens, neque enim propellere mortem
Aurati potuere sinus, cum magnus Achilles
In fluvio stravit pugnantem atque abstulit aurum.
Sarpedon rapuit Lycios et Glaucus in arma,
Tum procul a Lycia et velocis gurgite Xanthi.

Digitized by Google

# LIBER TERTIUS.

*Ad Laurentium Medicem.*

*Elegia.*

*Tu quoque prælustres Medicum subiture penates*
*Compita qua latas explicuere vias,*
*I, liber, ausoniæ nondum vetus incola terræ;*
*I, pete sublato tecta superba gradu.*
*Illic invenies qui lydi signa leonis*
*Qui sancta etruscas pace tuetur opes:*
*Illum tu celso præsignem vertice nosces;*
*Ne dubita, certas porriget ille notas.*
*Et sive argutis sociantem carmina nervis*
*Offendes, clario carmina digna deo;*
*Sive fluentini turba stipante senatus*
*Versantem patriæ pondera magna suæ;*
*Siste, liber, moneo, procul inde, et comprime gressum,*
*Comprime frænatos ore tacente modos.*
*Inde ubi te capitis nutu dextraque vocarit,*
*Hæc illi nostro nomine dicta refer:*
*Maxime Laurenti, syllanæ gloria gentis,*
*Laurenti, medicæ nobilitatis honos,*
*Ille tuus vates qui me per turbida duxit*
*Æquora, qui longum carpere iussit iter;*
*Quo duce, romuleas nuper delatus in oras,*
*Effugi argolicos per freta longa lares;*

---

*v.* 2. Accenna a *Via Larga*, dove sorge l'antico palazzo mediceo — *v.* 11. FLUENTINI. Cfr. la nota a *v.* 1. *epigr. lat.* XCVII; come pel *v.* 17, SYLLANÆ, al *v.* 69, *eleg.*, VII. —

Digitized by Google

*Quique meum semper memori solet ore referre*
*Te placida fratrem substinuisse manu;*
*Ille tuas, inquam, vates me mittit in ædes*
*Qui referam grandi tristia bella pede.*
*Et rogat excipias blando mitissime vultu,*
*Ut liceat pleno fundere vela sinu.*
*Quod si mæonia non iunxit carmina plectro,*
*Nec potuit tanta bella sonare tuba,*
*Quid mirum? sævi dudum fera munera Martis*
*Aggreditur, tenui non adeunda pede.*
*Ante cupidineas plectro leviore sagittas,*
*Ante pharetrati luserat arma dei:*
*Nunc opus est graviore lyra, dum nostra referre*
*Bella cupit latiis emodulanda sonis.*
*Si tamen ipse regas puppim, si carmina vatis*
*Detineant aures qualiacumque tuas,*
*Contrahet angusto validas in pectore vires,*
*Et pede non humili dardana bella canet.*
*Inde ubi Mæonium latiis invexerit oris,*
*Excipiet fortes area maior equos,*
*Attonitoque tuas cantabit pectine laudes;*
*Materiam sacri carminis ipse dabis.*
*Tum, Volaterra, suis iterum vexabere chartis,*
*Nequicquam celsis edita culminibus:*
*Pergama, Tantalidæ bello superata bilustri,*
*Æternum Danais iam peperere decus;*
*Sed tibi, vix unum cum Delia iunxerat orbem,*
*Perfidiæ pœnas nunc Volaterra dedit.*
*Interea, magni divinum carmen Homeri*
*Dum referet, timidæ dirige vela ratis;*

---

v. 41-44. Da notare la intenzione qui espressa di tradurre tutta intiera l' Iliade, avanti di accingersi a cantare in un formale poema le glorie medicee. Cfr. alle *Stanze*, I, 5-7. — v. 45-50. Soggetto al futuro poema: la presa e il sacco di Volterra, nel 1472; una Iliade d' un mese, a cui non mancò però sangue! Questo accenno a fatto rammentato (NUNC) come presente pone verso quel tempo la data e della dedicatoria, e della traduzione del terzo libro che poc' anzi (v. 3) ha detto latinizzato di fresco.

Digitized by Google

*Annue victuris conanti intexere chartis*
*Prœlia mæonia concelebrata lyra.*
*Sed iam longa mora est: dextro, liber, omine curre;*
*Exciderintque tibi ne mea iussa cave.*
*Namque ego, siquid habent vatum prœsagia veri*
*Quos avium cantus et vaga penna monet,*
*Auguror excipiet blando Laurentius ore.*
*O faveat nostro Cynthius augurio!*

---

At postquam adversas acies fulgentibus armis
Ornavere duces, sonitu et clangore feruntur
Dardanidæ. Qualis nigro sonat aere quondam,
Cum rapidos imbres gelidæ cum frigora brumæ
Clangentes fugere grues, ad tergà volantes
Oceani, letumque viris cædemque ferentes
Pygmæis, quos mane novo in fera prœlia poscunt.
At Danai, ardentes socias defendere vires,
Martis anhelabant furias, tacitique ruebant.
Ac velutî cogente noto quum vertice montis
Assurgit caligo, ovium non æqua magistris
Nocte tamen furi melior, deprendere tantum
Quisque potest oculis quantum transmittere saxo;
Sic Danaûm pedibus sinuosa volumina nigri
Pulveris insurgunt subito, campumque secabant.
Obvia sed postquam rapido vestigia gressu
Contulerant, primus se se effundebat in hostem
Pulcher Alexander; celeris qui tegmina pardi
Induerat latis humeris, arcumque sonantem
Fulmineumque ensem atque æratæ cuspidis hastas
Concutiens geminas, proceres in bella ciebat
Argolicos secum duro concurrere marte.
Quem postquam minor, in duri certamina Martis
Ante acies longe gradientem, agnovit Atrides,
Ut validus magno gaudet leo corpore præstans,

Digitized by Google

Quem stimulat ieiuna fames, si forte fugacem
Conspexit capream aut surgentem in cornua cervum;
Quod si illum rabidique canes viridisque iuventus
Insequitur properans, captos vorat ore cruento;
Sic ille aspiciens hostem, mox pectore toto
Gaudia concepit, currumque repente relinquens
Desiliit, meritas ardens exposcere pœnas.
Hunc ubi pugnantes inter bellare priores
Novit Alexander, gelida formidine mentem
Concussus, letum effugit sociosque petivit.
Sic ubi quis cernit nemoroso in monte draconem,
Avertit gressum, tremulos pavor occupat artus
Attoniti, pallorque genis exsanguibus errat;
Sic se se ad populum cursu trepidante recepit
Continuo Paris, et magnum vitavit Atridem.
Quem subito rapidis incessit vocibus Hector:
Insignis forma, Paridis cognomine falso,
Proditor, insano mulierum turpis amore,
Lurida sensisses utinam tu fata priusquam
Vidisses charam sobolem dulcesque hymenœos!
Hoc vellem; cunctosque magis, miserande, iuvaret,
Quam sic ante oculos aliorum cedere pugna.
Ergo nunc merito populus ridebit Achivûm,
Insignem ante putans bello; quod splendidus ornat
Te decor, at nullo pugnandi robore fulges.
An talis valido stipatus milite classem
Solvisti ex Apia, quum dulci coniuge fortem
Privasti regem, crudelia damna parenti
Molitus patriæque tuæ, sed gaudia sævis
Hostibus atque ipsi, infelix, tibi dedecus ingens?
An forti conferre manum vitabis Atridæ,
Illum ausus quondam grata viduare puella?
Non tibi succurrent citharæ, Venerisque beatæ
Munera, non forma aut crines, cum perlitus atro

---

*v* 42. PARIDIS... FALSO. Schol. Venet. Δύσπαρι· ἐπὶ κακῷ ὠνομασμένε Πάρι, κακὲ Πάρι: mali ominis nomine, improbe Pari. (*A. Mai*)

Digitized by Google

Pulvere succumbes. Nimium sed dardana pubes
Formidat; quæ te lapidum non tegmine duro
Iam dudum operuit meritoque affecit honore.
Dixerat hæc. Placidoque Paris sic excipit ore:
Debita quod nobis, Hector, convicia fundis,
Cor viget usque tibi, ferratæ more securis
Quæ validum findit robur, doctaque sonantem
Fabricat arte ratem, iuvenem quoque viribus auget
Gestantem; sic indomito tu pectore fulges.
Non tamen objicias Veneris sacra munera nobis
Purpureæ: nulli magnorum spernere fas est
Inclyta dona deûm; neque enim cælestia quisquam
Sponte capit, verum hæc superis mittentibus adstant.
Quod si tantus amor duro me opponere bello,
Nunc alii sedeant Teucri fortesque Pelasgi;
At mecum ferro certet Menelaus, et arma
Expediat: mox qui bello superabit, opesque
Accipiat pulchramque Helenen. Vos iungite fœdus,
Vos pacem firmate animis: tum Pergama Teucros
Detineant; Graiûm populus velocibus aptum
Argos equis repetat, terramque invisat achivam.
Hæc ubi dicta dedit, gaudens fortissimus Hector
Extemplo se se Teucris pugnantibus infert:
Et mediam rapiens hastam, fulgentia sistit
Agmina. Sed Danai nervo exturbante sagittas
Torquebant, durisque urgebant Hectora saxis;
Verum ingens toto clamavit pectore Atrides:
State, viri, nec tela manu diffundite, Grai,
Ut quæcumque sedent animo iam proferat Hector.
Dixerat. Absistunt, tacitique silentia servant
Argolici. Bonus extemplo sic incipit Hector:
Accipite, o Danai, fortesque in bella Pelasgi,
Consilium Paridis qui solus prœlia movit.
Dardanias iubet ipse acies atque agmina Graiûm
Detrahere arma humeris duroque absistere marte;
Et secum ferro certet Menelaus, et arma
Expediat: tum qui bello superabit, opesque

Digitized by Google

Accipiat pulchramque Helenen. Mox aurea cunctos
Pax habeat, socient dextras et fœdera iungant.
Talia Priamides; tenuere silentia cuncti.
Quem sic arguto Menelaus suscipit ore:
Me quoque nunc audite, viri; nam pectora torquet
Nostra dolor, cupio populum iam marte cruento
Amovisse omnem: vos, mille pericula passi
Me propter Paridemque simul, finite labores;
At nostrûm pereat quem mors et tristia belli
Fata manent, alii sedeant pugnamque relinquant.
Nunc agnum Phœbo niveum, sed velleris atri
Ferte agnam Terræ; ast alium nos inde feremus
Cælicolûm regi. Veniat qui fœdera iungat
Mox Priamus; neque enim infidis iam credere natis
Est animus, neu quis pacemque et fœdera rumpat.
Usque leves pendent iuvenili in pectore sensus;
Acta senes cernunt, et quæ ventura trahantur.
Sic ait. Ardentes Teucri fortesque Pelasgi
Lætantur, durosque putant finisse labores.
Iam celeres cohibentur equi, iam fortibus armis
Expediunt humeros acies terræque reclinant;
Et prope contracto discreti limite sistunt.
At geminos Hector sacram dimittit in urbem
Præcones, referant qui puri velleris agnos,
Et Priamum accersant. Graiûm quoque ductor Atrides
Talthybium ad naves mittit, qui perferat agnum:
Ille volat celeri transmittens æquora passu.
Aurea dehinc Helenæ se nuntia contulit Iris,
Laodices vultum simulans; quæ, maxima formâ
Natarum Priami, troiano Antenore natum
Connubio fovit gaudens Helicaona regem.
Illa quidem duplicem percurrens pectine telam,
Clausa domo vacua, sævi longo ordine belli
Egregium variabat opus, certamina pingens
Quæ nuper vacuo gesserunt æquore campi
Se propter Graiûmque acies et dardana pubes.
Ad quam sic roseo Thaumantias ore locuta est:



Digitized by Google

Eia age, nympha, veni; populi fulgentia cernes
Agmina belligeri, quîs dudum cernere ferro
Mos fuerat, duri linquentes munera Martis
Defigunt tellure hastas et scuta reclinant.
Sed Paris et validus campo Menelaus aperto
Concurrent; mox quem victoria certa sequetur,
Continuo gaudebit ovans te coniuge felix.
Sic fatur; dulcemque animo succendit amorem
Coniugis antiqui, patriæ simul atque parentum.
Illa domum, niveo defendens corpus amictu,
Deserit, et lacrimis oculos irrorat obortis;
Quam geminæ incessu famulæ comitante sequuntur,
Insignis vultu Clymene, pyttheis et Æthre.
Protinus ad Scæas venit mœstissima portas.
Hìc iuxta Priamumque et Panthoon atque Thymœtem,
Lampumque et Clytium, Martisque Hicetaona prolem,
Ucalegon atque Antenor consultus uterque,
Dardanii sedere senes; quîs longa senectus
Ardorem excussit belli, sed pectore dulces
Fundebant voces. Patula sic arbore quondam
Perrumpunt silvas cantu florente cicadæ.
Tales dardaniæ servabant culmina portæ.
At simul incessu tacitum subducere gressum
In turrim videre Helenen, sic quisque profatur:
Non pudet Argivûm populos atque agmina Troûm
Ferre diu tantos hac pro mulière dolores:
Illa quidem forma divarum vultibus æqua est;
Sed, talis quamvis, redeat patriamque revisat,
Ne nobis triste exitium natisque relinquat.
Talia dicta dabant. Priamus tum voce puellam
Affatus: Venias, animo gratissima, dixit,
Nata, meo; veteremque, oculo properante, maritum
Cognatosque simul dulcesque videbis amicos.
Non mihi tu belli causa es, sed numina divûm.
Quin, age, pande viri nomen qui pectore lato
Prominet Argivis: præstantes vertice summo
Nempe alios cerno; sed cui sit corpore tanta

Digitized by Google

Maiestas, numquam licuit deprendere visu:
Regia forma viri cunctos excedit Achivos.
Dixerat. Illa seni placido sic ingerit ore:
Fas mihi, care socer, tua semper iussa vereri.
Atque utinam miseræ lux illa extrema fuisset,
Cum thalamum fratres natam sociasque relinquens
Huc adii comitata Parim! sed numina postquam
Sic voluere deûm, gemitu mea pectora vexo.
Nunc adeo quæ scire cupis, rex maxime, promam:
Insignem bello atriden Agamemnona cernis,
Iustitiaque bonum gentes frænare superbas;
Qui mihi iam levir fuerat, dum fata sinebant.
Hæc ubi dicta, senex illum admiratur, et infit:
O felix nimium Atride, nimiumque beate,
Cum tot Graiorum populi tua iussa capessant!
Vitiferas quondam Phrygiæ delatus ad oras
Illius innumeros vidi telluris alumnos,
Mygdonis atque Otrei turmas, quo tempore castra
Sangarii circum ripas fixere sonantis.
Namque ego tunc bello auxilium præbere cruento
Lectus, amazoniæ simul advenere phalanges.
Sed Danaûm plures campo funduntur aperto.
Inde senex, acie solertem ut vidit Ulyssem:
Nunc etiam mihi, nata, refer quis proximus, inquit,
Ille mycenæi minor est qui vertice regis,
Sed validis præstans humeris et pectore lato.
Gramineum lædunt fulgentia tegmina campum,
Æratas obit ipse acies Danaosque perarrat:
Sic aries, nitido spectandus vellere, quondam
Itque reditque vias, niveum cum lustrat ovile.
Dixerat. Alternaque Helene sic voce secuta est:
Hic vafer est magni natus Laertis Ulysses,
Aspera quem duris Ithace nutrivit in arvis,
Omnia consilia et fraudes perquirere doctus.
Tum sic Antenor prudenti est ore locutus:
Vera refers, mulier, nec te mendacia tangunt;
Nam quando iliacas orator venit in arces

Digitized by Google

Te repetens, fortisque simul Menelaus, utrumque
Hospitio excepi; iuvenumque expendere summum
Contigit ingenium atque arcanos pectoris astus.
Hìc cum se arrecti populo ingessere coacto,
Præstabat latis humeris et vertice Atrides;
Mox Ithacus maior visus, dum sedit uterque.
Sed cum progressi in medium consulta referrent,
Orabat paucis raptim pelopeius heros
Dulcisonas fundens voces: non futilis ille,
Non verbosus erat. Verum annis maior Ulysses
Deiecto surgens figebat lumine terram;
Immotumque tenens sceptrum, non ulla diserti
Signa dabat; stultum certe iratumve putares:
At simul ingentem fundebat pectore vocem
Et nivis hibernæ certantia verba procellis,
Non alius magno se se conferret Ulyssi,
Namque oris formam eloquio vincebat honestam.
Dixerat. Inde senex Aiacem lumine cernens;
Quisnam, inquit, iuvenis porrecto corpore surgens
Ille est, qui toto despectat vertice Graios?
Sic Priamus. Contraque Helene sic protinus addit:
Hic murus Danaûm populo est, fortissimus Aiax.
Haud procul hinc, Cretum ducibus circumdatus, ingens
Constitit Idomeneus; patriæ quem litora terræ
Linquentem sæpe, hospitio tectisque recepit
Insignis bello maioris frater Atridæ.
Cunctorum mihi nunc procerum datur ora tueri
Argivûm, et certo signarem nomine cunctos:
Sed geminos nequeo deprendere lumine fratres,
Quos mecum partu genitrix pulcherrima fudit,
Cestibus egregium Pollucem et Castora frænis;
Aut petiere quidem rhœteum puppibus æquor,
Sed pudet æratis se nunc inferre catervis,
Cum metuant nostram lacerantia iurgia famam
Dixerat. Ast illos genitali viscere tellus
Ceperat in patriis duræ Lacedæmonis oris.
Et iam dardaniam præcones sacra per urbem

Digitized by Google

Gestabant, ovium fœtus et munera Bacchi
Abdita villoso lascivæ tegmine capræ.
Fulgentem præco Idæus cratera tenebat,
Aureaque ardenti radiantia pocula testa.
Tum sic hortatur regem, atque ita protinus infit:
Surge age, te Danaûm proceres atque agmina Troum,
Laomedontiade, accersunt qui fœdera iungas.
Nam Paris et validus campo Menelaus aperto
Concurrent; mox qui bello superabit, opesque
Accipiet pulchramque Helenen: nos fœdera cuncti
Iungemus pacemque animi: tum Pergama Teucros
Servabunt, Graiûm populus velocibus aptum
Argos equis repetet terramque inviset achivam.
Ut fatus, timuit Priamus, sociisque vocatis
Iungere equos mandat; cuncti sua iussa facessunt.
Tum prior insurgens curru se subiicit alto
Ipse, manuque simul faciles detorquet habenas:
Intulit hinc rapidis Antenor membra quadrigis:
Mox ambo Scææ tendunt ad limina portæ,
Effusique leves adigunt in plana iugales.
At simul admisso petierunt agmina cursu,
Demittunt arvis gressum, mediisque seniles
Immiscent artus populis. Tum magnus Atrides,
Et dux nerithiæ gentis consurgit Ulysses.
Inde parat fœdus præconum sedula turba,
Atque onerat miti crateras munere Bacchi,
Et regum digitos infusa perluit unda.
Tum bonus Atrides sublatum tegmine cultrum
Diripit (hunc nitidi vaginæ aptaverat ensis)
Agnorumque comas niveo de vertice tondet,
Quas ducibus certo dispensant ordine cunctis
Præcones; fusamque Atrides pectore vocem,
Et geminas cum voce manus, ad sidera tendit:
Iupiter omnipotens, idæo in vertice regnans,
Et tu, Sol, qui cuncta vides quique omnia sentis,
Fluminaque, et tellus, angustaque Tartara pœnis,
Qui regitis sontesque animas et inania regna,

Digitized by Google

Este mihi testes, et firmum iungite fœdus.
Dardanio si fors Paridi victoria cedet,
Tyndarida accipiat gaudens, opibusque fruatur;
At nos fluctivagis relegemus cœrula proris:
Sin nostrum adierit fratris victoria martem,
Reddat opes nobis atque Helenen troiana iuventus,
Et Danaûm populo meriti referantur honores
Postera venturi quos noscat temporis ætas.
At mihi si Priamus, Priami si regia proles,
Cum Paris occiderit ferro, non omnia servent,
Instaurabo acies et tristia prœlia Teucris,
Pergama dum nostro procumbant ardua bello.
Sic fatus, cultro stomachum fulgente reclusit
Agnorum, et tremulo quatientes viscera motu
Deposuit terræ, nigro manante cruore.
Tum pateras complent hausto cratere micantes,
Et terram Baccho libant, superosque precantur.
Atque aliquis cœlum suffigens lumine fatur:
Iupiter omnipotens ac cetera numina divûm,
Qui primus pacem hanc nobis et fœdera rumpet,
Sic illi et natis cerebrum fundatur ut ista
Vina fluunt terræ, Veneris quoque gaudia iungant
Externis caræ uxores et iura resolvant.
His superûm genitor surdas obstruxerat aures.
Tum Priamus tales effudit pectore voces:
Accipite hæc animis, Teucri fortesque Pelasgi;
Ipse quidem verso repetam nunc Pergama cursu,
Quod nequeam, pugnas nato miscente, paternos
Conscelerare oculos et tristia bella tueri.
Nam superi nôrunt omnes superûmque creator,
Sanguineo moribundus humum quis vertice tundet.
Sic ait; et nitidos in currum sustulit agnos,
Ascenditque simul, lentasque retorsit habenas:
Intulit hinc nitidis Antenor membra quadrigis:

---

*v.* 294. In margine codicis sic: *Stomachus est fons ille, ut ita dicam, sub gutture,* ὅτι ἐνταῦθα ἐστιν ἡ σίτου μάχη. (*A. Mai*)

Digitized by Google

Et tandem iliacas versi referuntur ad arces.
Hìc Hector Priami soboles et dius Ulysses
Planitiem ingentem pugnæ metantur in usum;
Inde vagas quatiunt ærata cassidе sortes,
Qui prior intorto succendat prœlia cornu.
At populi orabant tensis ad sidera palmis,
Atque aliquis geminæ sic fatus in agmine turbæ est:
Rex superûm, idæis præsignis gloria montis,
Qui prior hoc genti bellum commovit utrique,
Da, precor, alme Tonans, inimica occumbere dextra;
Nos vero æterno devinctos fœdere serva.
Sic ait. Inde oculos avertens maximus Hector
Concusso Paridis suffudit tegmine sortem.
Extemplo sedere alii; iuxtaque fugaces
Quadriiuges aderant, versisque coloribus arma.
Inde Paris nitido squalentia tegmina ferro
Circumdat latis humeris; ocreisque nitentes
Lævibus includit suras, ubi plurima curvo
Argento irradians iuncturas fibula mordet;
Inde lycaonium fratris spectandus in armis
Thoraca induitur; collo suspendit acutum
Mox ensem, argenti claro fulgore micantem;
Tum lævam ingenti clypeo tegit; ardua fulvam
Cassida cæsariem cauda præsignis equina
Integit extemplo; et dextræ gravis incubat hasta.
Nec secus egregiis stabat Menelaus in armis.
His actis, geminæ surgunt in limite gentis,
Quisque truces oculos hostili in corpore fixus.
Protinus adstantum subitus pavor occupat artus.
Illi demenso stant cominus æquore campi;
Crispantesque graves hastas ingentibus iras
Accendunt stimulis. Tum primus troius heros
Fulmineam validis emittit viribus hastam;
Illa volans clypei fulgenti umbone corusci
Incidit, obtusaque ad terram cuspide fugit.
Hic ferro Atrides præfixum robur acuto
Iam dudum in Paridem librans, ita ad æthera fatur:

Digitized by Google

Omnipotens genitor, da nostro occumbere ferro
Dardanium Paridem, meritasque exsolvere pœnas,
Ut metuant omnes venturum semper in ævum
Hospitium violare sacrum et confundere pacem.
Sic fatus, magnum contorquet robur in hostem,
Et clypeum ingentem valido transverberat ictu,
Thoracisque moras varii tunicamque recludit
Extemplo, ad mediam teritur qua sutilis alvum.
Ille nigram abducto vitavit corpore mortem.
Tum bonus Atrides nitidum consurgit in ensem
Arduus; et summas galeæ dum percutit oras,
Dissiluit multo perfractus fragmine mucro.
Ille gemens cæloque advertens lumina fatur:
Rex divûm omnipotens, crudeli pectore nullus
Est tibi par superûm: ferro punire cruento
Sperabam demens hostem; nunc debilis ictum
Destituit mucro, nec summum vulnere corpus
Lancea perstrinxit nostro contorta lacerto.
Sic fatus, nitido surgentem vertice conum
Arripiens, hostem Danaûm torquebat in agmen:
At miseri fauces urgebat sutile vinclum
Fulgentis galeæ molli sub gutture fixum.
Traxissetque illum vacuo de limite campi
Inachius ductor, rapido ni concita cursu
Fortia rupisset laxatis vincula nodis
Alma Venus: galeam dextra protraxit inanem
Tantalides, Graiûmque illam provolvit in agmen;
Sedula quam subito sociorum turba prehendit.
Dumque redit nigrum cupiens haurire cruorem
Robore ferrato, iuvenem Cytherea paventem
Abstulit, ut facile est magnis posse omnia divis,
Et multo nebulæ circum dea fudit amictu.
Mox illum thuris placidum exhalante vaporem

v. 364. Imitatur interpres, quantum licet, græci carminis asperitatem: τριχθά τε καὶ τετραχθὰ διατρυφὴν ἔκπεσε χειρός. Ita est in margine codicis. (*A. Mai*)

Digitized by Google

Constituit thalamo; Scææque ad limina portæ
Intendens, Helenen adiit, quam plurima circum
Turba nurum steterat. Nitida tum veste trahebat,
Ambrosiaque manu deducens horrida vultum
Lanificæ simulavit anus, quæ plurima quondam
Cara therapneæ mollibat pensa maritæ,
Dum lacedæmonios habitaverat illa penates.
Hanc Venus effingens, tremulo sic edidit ore:
Ad Paridem converte gradum, Ledæa, vocantem,
Appulit in thalamos qui iam testudine comptos;
Non illum sævi nigro de pulvere belli
Sed levibus credas nuper cessisse choreis,
Aut illas petere et molli se accingere ludo.
Sic ait, et stimulos acres sub pectore vertit.
Quæ postquam divæ cervicem lumine pulchram
Fulgentesque oculos et candida pectora novit,
Obstupuit, dulcique graves dedit ore querelas:
Quid me iterum, dixit, miseram dea fallere tentas?
Anne aliquam rursus Phrygiæ extorquebis in urbem
Mæoniosve lares, siquis tibi forsan et illic
Gratus adest hominum? Quæ nunc fallacia nectis
Verba, simul campi Menelaus in æquore vicit,
Et trahere invisam graias me quærit in urbes?
Quin, age, iam pridem sequere, et fulgentia cæli
Sidera flammigerumque polum, Cytherea, relinque,
Atque illum observa, dum longo fessa labore
Fies servati coniunx aut serva mariti.
Ipsa quidem, turpe est etenim, sociare recuso
Iam Paridi thalamum, neu verbis improba carpat
Iliadum me turba nurum cumuletque dolores.
Tum Venus iratam sic protulit aurea vocem:
Irritare meam, infelix, iam desine mentem,
Neu cogar longos odio subvertere amores;
Namque ego, si perges, inimica in bella Pelasgos
Dardaniosque adigam, et te lurida fata sequentur.
Hæc ubi dicta dedit, passu Ledæa timenti
Prosequitur divam, nullo cernente, beatam,

Digitized by Google

Aurea defendens nitido velamine membra.
Atque ubi surgentes Paridis tetigere penates,
Ad solitos famulæ se se vertere labores;
Illa viri thalamum petiit testudine tutum,
Quam placidis ridens stratis Ericina locavit.
Inde sedens, oculisque Parim defixa modestis:
Venisti, argolici pugna devicte mariti,
Atque utinam hostili cecidisses vulnere, dixit,
Olim qui valido Menelaum vincere ferro
Iactabas demens. Age, nunc, in prœlia posce
Magnanimum Atriden, iterumque lacessere pugna
Incipe belligerum iuvenem; temeraria rursus,
Admoneo, ne tu secum certamina iungas,
Ni cupis exciso pertundere vertice campum.
Sic ait. Alternoque Paris sic excipit ore:
Desine iam gravibus convicia fundere dictis,
O dulcis coniunx. Nunc me superavit Atrides
Palladis auxilio; posthac crudelia nostro
Vulnera marte feret: sunt et mea numina contra
Multa mihi. Sed iam Veneris sociemus amico
Gaudia læta toro: numquam mea pectora tanto
Vulnere fixit Amor, vel cum fluitantia remis
Æquora dispellens, placida Lacedæmone raptam
Te duxi, virgo, ad Cranaen; hæc insula dulci
Connubio primum geminos sociavit amantes;
Ut mea nunc lentis uruntur pectora flammis.
Sic fatus, prior in lectum se subiicit altum,
Quem tenera assequitur coniunx: sic ambo nitenti
Accubuere toro, molli languore soluti.
At geminas ardens acies Menelaus obibat,
More feræ absentem nequicquam in pulvere campi
Vestigans Paridem: non illum troia pubes,
Non socii graio potuere ostendere regi;
Nec si conspiciant, Paridis reverentia Teucros
Detineat, sed quisque duci ostendisset achivo.
Namque erat ille suis pallentis imagine mortis
Invisus variter cunctis. Tum maior Atrides:

Digitized by Google

Accipite hæc, inquit, Troesque et dardana pubes,
Et Troum socii. Campum Menelaus apertum
Solus habet, sequiturque suum victoria martem:
Ereptas nunc victor opes Helenenque reposcit;
Reddite, et Argolicis meriti referantur honores,
Postera venturi quos nôrit temporis ætas.
Talibus Atrides. Danai simul ore fremebant.

Digitized by Google

# LIBER QUARTUS.

*Ad magnanimum virum*
*Laurentium Medicem Petri filium.*

At superi magni circum atria fulva Tonantis
Aurato sedere solo, quîs dulcibus Hebe
Invergit nectar pateris; illi aurea dextris
Pocula suscipiunt læti, redduntque vicissim,
Sidereosque oculos troiana in mœnia vertunt.
Interea obliquis Iunoni illudere dictis
Pertentans natus Saturni, hæc edidit ore:
Nempe favent geminæ Menelao in prœlia divæ,
Iuno colens Argos, et alalcomeneia Pallas,
Quæ procul æthereis residentes sedibus illum
Prospiciunt lætæ. Sed nulla iniuria tardat
Cyprida ridentem, Paridi quin sedula custos
Hæreat, atque atræ depellat nubila mortis:
Et nuper cum iam cuncti suprema putarent
Fata sequi iuvenem, tribuit Cytherea salutem.
Nunc sua belligero victoria cessit Atridæ.
Sed nos consilio dubias quis casus agat res
Scrutemur, validasne fero concurrere marte
Expediat turmas, an iuncto fœdere utrosque
Servari populos. Atque hæc sententia cunctis
Si stet certa deis, teneant sua mœnia Teucri,
Argivamque Helenen iterum Menelaus habeto.
Dixerat. Extemplo Pallasque et candida Iuno
Collectam abductis iram ostendere labellis;
Namque Iovi hærentes, qua possent lædere Teucros
Versabant animo. Tenuitque silentia Pallas,

Digitized by Google

Succensens patri; sed Iuno protinus iram
Expressit, talesque effudit pectore voces:
Saturni immanis soboles, quæ verba profaris?
Mene iubes tanto longum sudasse labore
Nequicquam, et fessos pressa cervice iugales
Esse mihi frustra, dum tristia prœlia regi
Iliaco natisque paro, dum cogere cœtus
Incumbo, et graias rapto in certamina turmas?
Perge tamen, sed non alii tua iussa volentes
Addicent Superi.
Tales dedit ore querelas.
Quam contra alterna nebularum voce coactor
Iupiter effatur, magnaque exæstuat ira:
Quid tibi nam Priamus, Priami quid regia proles
Obfuit aut in te potuit committere tantum
Infelix, quæ sic effræno pectore tendis
Diruere ingentis pulcherrima mœnia Troiæ?
Nec prius absistes odiisve infracta quiesces,
Mœnia quam Teucrûm portasque ingressa patentes,
Et Priamum et natos Troiæque potentis alumnos
Dentibus exedas crudos. Sed quæ tibi sæva
Mente sedent, age, exsequere, ut certamina tandem
Haud constent magno nobis, cogarque severus
Succensere tibi. Verum hæc sub mente reconde
Dicta, soror, memori: quotiens ego numine tendam
Expugnare meo præsignem mœnibus urbem,
Siqua tibi est animo, siquam mortalia complent
Corpora cara tibi, tum nostram protinus iram
Atteruisse cave. Sic nobis certa voluntas,
Hoc tibi quando volens animo nolente remisi.
Nam quascumque urbes rutilo sol lumine lustrat,
Et quascumque tegit stellati culmen olympi,
Ante omnes, colui magnæ sacra mœnia Troiæ,
Et Priamum et Priami populum prædivitis omnem;
Plurima namque meis mactata est victima sacris,
Et multo calet ara mero ac nidore piata,
Qualia dant superis mortales præmia divis.

Digitized by Google

Ad quem sic oculis fatur Iuno inclyta magnis:
Tres equidem ante alias amplector, Iupiter, urbes,
Argosque, et Sparten, et compita lata Mycenes:
Oderis istarum quotiens, nil deprecor, illam
Verte solo; neque enim conatus frangere tentem
Ipsa tuos; nec si studeam te flectere, coniunx,
Irascarve tibi, nostri perfecta voluntas
Esse animi poterit, rerum tibi tanta potestas!
Par tamen est longos certo quoque fine labores
Exegisse mihi, quod sum dea, quod genus idem
Et pater ambobus fuerit, meque ipse priorem
Saturnus dias in luminis edidit oras.
Quin etiam coniunx dicor tua, culmen olympi
Qui regis et superos certis moderaris habenis.
Verum hæc alterna cedemus mente vicissim,
Ipsa tibi, tu vero mihi; sic omnis in unum
Conveniet mox turba deûm. Nunc maxima Pallas,
Imperiis instincta tuis, petat agmina Graiûm
Dardaniasque acies, utque ipsi fœdera rumpant
Troiani tentet sacrataque iura resolvant.
Hæc postquam effata est, hominum pater atque deorum
Talibus extemplo succendit Pallada dictis:
I medios inter populos, et dissere, Palla,
Crimina bellorum; rumpant sacra fœdera Troes
Exhortare prius, Danaosque in bella lacessant.
Dixit. At illa leves cæli demissa per auras
Advolat effuso transmittens æthera cursu.
Qualem ingens natus Saturni, curva tenentis
Consilia, æthereo stellam de culmine misit,
Prodigium nautis populove in bella coacto,
Spargentem rutilos celsis in nubibus ignes;
Haud secus insiliens campo se bellica Pallas
Intulit in medios. Subitus pavor occupat artus
Spectantum; fusaque aliquis sic voce propinquum
Continuo invadens. Aut nos accingere, dixit,
Cogemur pugnæ, ferroque lacessere martem;
Aut pater omnipotens stabili nos fœdere iunget

Digitized by Google

Iupiter, et populi concordi pace fruentur,
Namque hominum a tristi custodit pectora bello.
Talia dicta dabant. Formam dea vertitur oris
Laodoci in vultus præclaro Antenore creti,
Et lycium toto mox Pandaron agmine quærit.
Hunc ubi belligeras inter consistere turmas,
Quas procul Æsepi deduxit fontibus heros,
Repperit, his iuvenem compellat vocibus ultro:
Obsequere, eia, precor, mihi, nate Lycaonis ingens,
Torque levem cornu Menelai in membra sagittam;
Pronum sterne solo: quem si cecidisse sub armis
Contigerit, Teucros insigni laude fovebis,
Quos bene apud memores tanti tibi gloria facti
Nusquam aberit; Paris ipse quidem splendentia dives
Ante alios tibi dona dabit, si turbine teli
Incitus Atrides vitam exhalabit in auras
Ascendetque rogum. Sed iam molire sagittam,
Et lycium votis Phœbum precibusque vocato,
Insignem cornu certum propellere telum;
Offer sacra deo, cæsurum pinguibus aris
Primitias pecudum, repetes cum tecta Zeleæ.
Talibus amentis mentem Tritonia suasit.
Continuoque feri compactum e cornibus arcum
Deprompsit capri, quem cæci in faucibus antri
Ipse olim observans, inopino vulnere dulces
Perculerat latebras linquentem, antroque supinum
Straverat intorto traiectum pectora ferro;
Ille bis octonis surgentia cornua palmis
Vertice fundebat, docto quæ deinde labore
Artificique manu desecta aptataque prudens
Expoliit faber, et solido capita addidit auro.
Hunc ubi iam extulerat, terræ subsedit, et acri
Contendit nervo; comitum quem turba latentem
Collatis operit clypeis, ne forte, priusquam
Dirigat aligerum Menelai in corpora ferrum,
Exciti insurgant Danai martemque lacessant.
Sublevat hinc tegmen pharetræ, immanemque sagittam

Digitized by Google

Seligit actutum, sed qua nec acutior ulla
Nec minus incerta est nec quæ magis audiat arcum,
Tristiaque intento componit spicula nervo,
Et pharetrata vocat lycii mox numina Phœbi:
Inde ovium primos fœtus solemnia sacra
Cæsurum pingues sese promittit ad aras,
Cum repetet sacræ mox dulcia tecta Zeleæ.
Tum bubulum abduxit nervum, volucremque sagittam
Atque arcum ferro pariter nervoque papillam
Contigit, et latum cornu sinuavit in orbem.
Sibila dehinc arcus nervique dedere sonantes;
Per mediasque volans acies avidumque cadendi
Turbine prosiluit rapido penetrabile telum.
At non cura tui, Menelae, e pectore divûm
Exciderat: verum ante alios dea bellica magno
Nata Iove assistens, telum detorsit amarum,
Et dirum avertit fatum; velut anxia mater
Exigit obscœnam nati de corpore muscam,
Cum dulci fruitur somno. Mox excipit ictum
Angustus rutilo præfulgens balteus auro,
Qui iuncto duplicem nexu thoraca premebat;
Tum varia intortum perrumpit cingula telum,
Thoracisque moras mitramque ex ære rigentem
Præductum iaculis animæ tutamen acutis
Confodit, et summum describit vulnere corpus;
Continuoque niger prorumpit vulnere sanguis.
Puniceo veluti detersum Mæonis olim
Aut Cariatis ebur violat cum femina fuco,
Cornipedem quod frænet equum, iacet illud in alto
Compositum thalamo, multique in prœlia ferre
Optavere equites nequicquam, namque verendo
Servatur regi, validum quod luce rubenti
Ornet equum pariterque equiti sit gloria celso;
Sic tibi purpureo, Menelae, nitentia crura
Et femora et pulchri rubuerunt sanguine tali.
Illicet ipse virûm timuit regnator Atrides,
Ut nigrum aspexit fundentia membra cruorem;

Digitized by Google

Nec minus extimuit fatum Menelaus acerbum.
At vero exsertum tenui de vulnere nervum
Ut vidit, geminasque hamatæ cuspidis alas,
Pectore collegit vires animumque recepit.
Hic Agamemno manum iuvenis capit, atque ita fatur,
Et graviter socios inter gemit ipse gementes:
Care, tuo exitio percussi fœdera, frater,
Te solum obiectans cunctis in prœlia Teucris.
Sic te vulneribus petiere, ac iura fidemque
Calcavere Phryges! Sed enim iurata deorum
Numina, et agnorum cruor, ac libamina sacri
Fusa meri, dextræque datæ acceptæque vicissim,
Haudquaquam evadent fallacibus irrita Teucris.
Nam licet Argivûm nondum Saturnius ausis
Annuerit, certo faciet rata numine tandem
Vota animi; meritasque gravi pro crimine pœnas
Mox capita ipsa Phrygum miseris cum matribus atque
Pignoribus solvent caris. Namque hæc mihi certa
Mente animoque sedent: aderit, nec fallimur, olim
Certa dies, sacram quæ diruat Ilion urbem
Et Priamum et Priami populum regnumque superbi;
Iupiter at celso residens in culmine olympi
Ipse manu horrendam Phrygibus cinctamque tenebris
Ægida concutiet flagranti fervidus ira
Dardaniam ob fraudem. Certo hæc cuncta ordine fient.
At dolor urgebit sævus mea pectora, frater,
Si moriere tuæque implebis stamina vitæ.
Namque ego ad optatum remeabo inglorius Argos,
Et Danai patrias repetent mox remige sedes,
Argivamque Helenen Priamo Teucrisque relinquent
Egregiam laudem; phrygiis tua putrida campis
Mox opere infecto, Menelae, hìc ossa iacebunt.
Continuoque aliquis Teucrorum e gente superba
Hæc tumulo insultans, Menelae, e pectore fundet:
O utinam in cunctis Agamemno ita vindicet iram,
Ut modo, belligeros qui frustra huc duxit Achivos,
Iamque domum patriamque tenet maria alta remensus,



Digitized by Google

Hinnuleis similes? volucri postquam impete apertam
Planitiem secuere leves, mox languida fessi
Genua trahunt, nullasque cient sub pectore vires.
Haud secus attoniti statis, pugnamque timetis.
Quonam erit usque mora hæc? an dum troiana iuventus
Ad danaas raptim puppes litusque feratur?
Dumque oculi cernant vestri, num dextera magni
Vos tegat alta Iovis fatumque expellat acerbum?
Sic duce digna gerens acies lustrabat Atrides.
Admisso petit inde gradu densa agmina Cretum,
Membra armis regem iuxta Idomenea tegentum.
Viribus ille apro similis, tum pectore prudens,
Agmina prima parat bello; postrema coercet
Meriones. Verum hos ingens ubi vidit Atrides,
Idomenea alacri compellans voce profatur:
Te certe ante omnes Danaos ego semper honore
Officio, sive in duri certamine Martis,
Sive opere in reliquo, placidæ seu munere mensæ,
Cum primi Argivûm flagrantis pocula Bacchi
Cratere immiscent: epotum namque Lyæum
Instaurant alii vicibus capita alta comantes
Argolici, et vacuis pateris nova vina refundunt;
At plena assistunt Baccho tibi pocula semper,
Ceu mihi, quo valeas, animus cum suaserit, ora
Colluere ac frenare sitim. Sed nunc age, qualem
Iactabas quondam, talem te in prœlia præsta.
Quem contra Idomeneus Cretum dux protinus infit:
Me comitem, Atride, cernes in bella paratum,
Quod tibi iampridem nutu verbisque recepi.
Verum hortare alios crinito vertice Achivos
Ut cito pugnemus, quando irrita fœdera Troes
Fecere, ast ipsis letum sævique dolores
Impendent, qui iura prius læsere fidemque.
Sic ait. Inde animum lætus perrexit Atrides,
Aiacesque petit glomerata per agmina tendens.
Olli inducebant humeris fulgentibus arma;
Densa simul peditum nubes in bella subibat.

Digitized by Google

Qualem prærupto scopuli de culmine pastor
Per mare tendentem zephyri spiramine nubem
Prospicit; illa procul piceæ caliginis instar
Apparet ponto gradiens, ac turbine sævo
Præcipitat; timet ille videns, pavidasque sub antrum
Cogit oves, properatque gravem vitare procellam:
Tales, iuxta illos, iuvenum quos Iupiter ingens
Nutrierat tendunt glomeratæ in bella phalanges,
Nigrantes, densæ clypeis et fortibus armis.
Hos quoque perspiciens, animo gavisus Atrides
Talibus alloquitur verbisque volantibus infit:
Aiaces, Graiûm ductores ære micantum,
Haud opus hortatu vobis iussisque meis est;
Vos potius densas in bellum accendite turmas.
Iupiter o utinam, Pallasque et pulcher Apollo,
Omnibus idem animus foret alto in pectore Graiis!
Ocius ut prono pulsaret culmine terram
Urbs Priami, et nostris manibus prostrata iaceret.
Dixit; deseruitque duces, reliquosque petivit.
Nestora tum Pylium facundi convenit oris,
Aptantem pugnæ socios dictisque monentem;
Quem circum ingentem Pelagonta et Alastora cernit,
Æmonaque Chromiumque Creonta Biantaque regem.
Ille in fronte equites currus rapidosque iugales,
Extrema pedites acie densosque bonosque
Ceu murum belli statuit; timidosque coegit
Protinus in medium, ne sævas æquore possint
Detractare vices duroque abscedere marti.
Inde equiti edicit validos inhibere iugales,
Nec reliquam turbare aciem; tum ne sibi quisquam
Fidat, equum regere et telo decernere doctus,
Nec procul a sociis procurrere longius ausit;
Neve pedem timidi referant, aciemque refringant.
At quicumque alacres versans in pulvere bigas
Hostilem ruet ad currum, tum lancea dextra
Olli versetur facili; namque hoc mage confert.
Sic validas urbes, sic mœnia celsa priores

Digitized by Google

Vincebant bello; talem in certamine mentem,
Talem animum quondam patres in pectore habebant.
His in bella senex iam longo callidus usu
Hortatur socios. Quem postquam lætus Atrides
Aspexit, volucri compellat voce repente:
O utinam veluti crudo tibi pectore fervet
Nunc ingens animus, sic te sequerentur et ipsa
Genua, senex, firmasque darent pia numina vires
Martis in arma feri! Sed te domat ægra senectus.
Atque utinam hæc alium premeret, tibi læta iuventus
Afforet! Hunc dulci Nestor sic excipit ore:
Atride, ipse etiam cuperem nunc viribus illis
Esse tibi, quas ante meo rex marte peremptus
Sensit Ereuthalion. Sed non simul omnia magni
Cœlicolæ præbent homini: si læta virebant
Membra annis quondam, nunc me mea deficit ætas.
Sic quoque nunc equites inter versabor; et illos
Consilio, qui solus honos solet esse senectæ,
In martem subigam: iuvenili lancea dextra
Versetur, calido fervent quîs sanguine membra.
Dixerat. Inde animum lætus perrexit Atrides;
Atque in procinctu Petei de stirpe Menestheum
Offendit stantem, quem circum bellica pubes
Fulgebat iuvenum quos patria misit Athenæ.
Hunc prope consilio stabat præsignis Ulysses,
Atque Cephallenum præstantes robore turmæ
Stipabant regem. Belli nondum ille tumultus
Senserat; et nuper Teucri fortesque Pelasgi
Adversum excierant sæva in certamina gressum:
Illi autem campo vestigia fixa tenebant,
Infestam donec Teucri et prima agmina Graiûm
Incipiant conferre manum martemque lacessant.
Quos ubi conspexit, dictis castigat amaris
Rex hominum Atrides, ac verba volantia fundens:
Nate, inquit, regis Petei quem Iupiter ipse
Nutriit, et tu astu fallaci ornate dolisque,
Quid trepidi statis? quæve hæc cunctatio, donec

Digitized by Google

Bella serant alii? Vos certe prima ciere
Agmina, vos primo decuit confligere marte,
Quos ego sum primo mensæ dignatus honore,
Cum danais epulæ senibus mensæque parantur.
Hìc tostæ veribus carnes, hìc dulcia semper
Pocula prompta manent valido spumantia Baccho.
Vos etiam ante decem spectabitis ire cohortum
Præsidia in pugnas hostilibus obvia turmis?
Hunc torve aspiciens ita callidus infit Ulysses:
Quod verbum, Atride, vallum tibi dentibus aptum
Tam temere effugit, qui nos certamina dixti
Negligere? At cum iam Troum Danaûmque catervæ
Incipient conferre manu fera munera martis,
Telemachi patrem, modo sint tibi talia curæ,
Principibus cernes mixtum concurrere Teucris
Intrepidum. Sed tu ventosa et inania iactas.
Ad quem subridens sic ore effatus Atrides,
Ut iuvenem sæva correptum novit ab ira,
Et placidus dictis contraria dicta retexit:
Insignis Laertiade percallide Ulysses,
Non ego te nimium carpo, non iussibus hortor;
Mollia solerti semper tibi pectore surgunt
Consilia, et quicquid sapio mecum sapis ipse.
Sed tamen hæc alio placentur tempore, siquid
Convitii dictum est, dique hæc vana omnia reddant.
Dixit, deseruitque duces, reliquosque petivit.
Tydidæque citus Diomedis in agmina tendit;
Magnanimumque heroa vidit, iuxtaque fugaces
Cornipedes lentoque evincta glutine currus:
Cominus astabat Sthenelus capaneia proles.
Hos vero aspiciens dictis instigat amaris
Rex hominum Atrides, ac verba volantia fundit:
Tydeos heu soboles volucrum domitoris equorum,
Quid trepidas? quæ degenerem tam sera moratur
Segnities? Non sic genitor trepidanter in hostem
Tendebat Tydeus: primum illi invadere martem
Dulce fuit, sociosque in pugnam anteire sequentes.

Digitized by Google

Sic referunt qui pugnantem videre; sed ipsi
Haud equidem occurri, nec cernere contigit umquam;
Verum omnes superasse ferunt, dum bella gerebat.
At quondam nostras hospes sine marte Mycenas,
Delectus populi crebros in prœlia cogens,
Cum Polynice adiit superis cœlestibus æquo.
Olli etenim bellum thebana in tecta parabant,
Et secum educi iuvenes in prœlia lectos
Auxilio orabant: votisque repente secundi
Annuerant cives, atque agmina fida parabant;
At pater infaustum demittens æthere signum
Iupiter avertit. Tum nostra ex urbe profecti,
Postquam iniere viam et gressu petiere citato
Asopum viridem vincis et gramine molli,
Nuntius a magnis iterum submissus Achivis
Magnanimus Tydeus, densos Eteoclis in aula
Accinctos dapibus cadmeæ stirpis alumnos
Continuo offendit: nec, solus et advena, Tydeus
Confertam extimuit turbam; cunctosque vocabat
In certamen atrox, nulloque repente labore
Victor erat: sic glauca oculos Tritonia favit!
At cadmei equites, stimulis suadentibus iræ,
Dum redit, insidiis tacitoque invadere bello
Accingunt sese: viridi tum robore fortes
Quinquaginta legunt; facinusque in triste trahebant
Æmonides Mæon superis cœlestibus æquus,
Natus et Autophoni bellis acer Lycophontes.
Hos etiam indecori mactavit funere Tydeus;
Damnavit leto cunctos, eque omnibus unum
Viventem Æmoniden thebana in tecta remisit,
Ostentis divûm parens, ætolius heros.
Talis erat Tydeus; cuius de sanguine natus
Deterior bello est, sed fandi munere maior.

Hæc ubi dicta dedit, tenet ore silentia presso
Tydides, regis veritus dicta aspera magni.
Verum his extemplo capaneius excipit heros:
Vera quidem nôsti; quæ nunc mentiris, Atride?

Digitized by Google

Nos septem egregiam portis devicimus altam
Theben; nec tantum meliora ad mœnia vulgus
Duximus, at Iovis auxilio ostentisque deorum
Paruimus. Sontes effræna licentia patres
Damnavit leto; quos tu componere nobis
Parce, paremque illis nostro ne confer honorem.
Ad quem sic torvo Diomedes lumine fatur:
Comprime, amice, sonum, dictisque hoc tempore nostris
Obsequere: in regem neque enim convicia fundo,
Hortantem Danaos bellum miscere cruentum;
Huius enim decus est, si Grai teucria vincent
Agmina et extremis superabunt Ilion armis;
Hunc manet et luctus, victis certamine Achivis.
Quare, age, curemus validas in proelia vires.
Dixit; et e curru saltum dedit ocius arvis;
Æneaque arma simul concussi in pectore regis
Horrendum insonuere immani concita pulsu,
Intrepidumque ingens cepisset protinus horror.
Ac veluti undisono cum litore concita sævi
Æquoris unda frequens zephyro luctante movetur,
Consurgit pelago primum, dehinc margine summo
Fracta immane fremit, tum promontoria circum
Tollitur incurva, et spumam salis exspuit albam;
Haud secus Argivûm glomeratæ in bella phalanges
Agmine perpetuo tendebant. Ipse monebat
Quisque suum ductor populum, compressaque vulgus
Ora tenens ibat tacitum; nec pectore tantæ
Plebis inesse sonum dicas, rata iussa verentis
Ductorum: et quæ quisque humeris varia induit arma
Spargebant rutilum Phœbi sub sidere lumen.
At Teucri de more ovium quæ divitis olim
Stant caula domini innumeræ, distentaque lacte
Ubera mulgentur, densantque in gutture vocem,
Auditique acuunt matres balatibus agni;
Talis dardanio sonus exsurgebat in hoste:
Non idem cunctis clamor, non omnibus una
Vox erat, at mixtæ diverso ex agmine linguæ.

Digitized by Google

Hos Mars armipotens, glauci dea luminis illos
In bellum exstimulat Pallas, Terrorque, Pavorque,
Quamque homicida vocat Mavors comitemque sororemque
Haud umquam fesso gradiens Contentio motu;
Parva quidem primo, mox se se attollit in auras,
Ingrediturque solo, et celso caput æthere condit.
Hæc tum Dira sui cunctis incussit amorem
Per medias invecta acies, augensque virorum
Crudeles gemitus. Et iam pleno æquore in unum
Convenere locum; conferctique agmine denso
Prætexunt iunctos clypeos, hastasque, virûmque
Robora qui duro clausi thorace micabant;
Texitur hinc atque hinc validis umbonibus agger.
Hìc ingens oritur populo coeunte tumultus;
Hìc una assurgit gemitus clamorque ruentum
Vincentumque simul; manabat sanguine tellus.
Utque ubi decursu rapido de montibus altis
Miscent se socia torrentia flumina valle
Et pluvios magnis conducunt fontibus imbres,
At sonitum exaudit procul alto e vertice pastor;
Sic mixti auditur populi clamorque pavorque.
Continuo Antilochus stantem primo agmine sæva
Morte Thalysiaden Echepolum sternit in æquor;
Namque æs adversum cauda præsignis equina
Illisit galeæ, et perrupit vulnere frontem,
Atque os interîus traiecit ahenea cuspis:
Olli oculis tenebræ exortæ, moriensque cruentam
Pulsat humum turri similis, campoque recumbit.
Quem subito, arreptum pedibus, præstans Elephenor
Chalcodontiades magnorum ductor Abantum
Protrahit ex acie; atque ardescens ocius illum
Denudare armis, inopino concidit ictu.
Namque ubi magnanimus regem conspexit Agenor
Tractantem exanimum corpus, qua exerta patebant
Incurvi iuxta clypeum latera, hausit ahena
Cuspide connitens, ac leto membra resolvit.
Sic animum efflavit iuvenis. Iuxtaque ruentem

Digitized by Google

Durum opus exoritur Troum Danaûmque repente;
Utque lupi, irrumpunt adverso marte vicissim,
Virque virum impellit. Princeps telamonius Aiax
Anthemione satum viridem Simoesion hasta
Confodit: hunc Idæ descendens vertice quondam
Fœta parens phrygii genuit Simoentis ad undam,
Atque ibi cum geminis servare parentibus hirtas
Consuerat pecudes; nomen Simoesius inde
Deductum; sed non caris genitoribus ille
Qui se nutrierant mercedem solvit, et ævum
Perbreve finivit transfossus cuspide longa
Magnanimi Aiacis: qui primo ex agmine in arma
Tendenti irrupit pectus, iuxtaque papillam
Trans abiit dextram atque averso apparuit armo
Lancea ahena viri; tunc ille extemplo cruentam
Plausit humum moriens, iacuitque in pulvere campi.
Populus humenti ceu quondam educta palude,
Consurgens lævi trunco indetonsaque cœlo
Brachia sustollens, acie quam nixus ahena
Subsecuit faber ut summum cingentia currum
Inflectat ligna, ast illa in margine ripæ
Sicca iacet fluvii; talem Simoesion Aiax
Straverat anthemiden. Quem contra intorsit acutam
Priamides hastam, vario thorace refulgens,
Antiphus; illa autem volitans deerravit ab illo,
Et miserum adverso traiecit in inguine Leucum
Fortem Ithaci comitem, dum cæsum forte cadaver
Protrahit ex acie; cadit ille effusus in ipsum,
Exanimumque manu corpus moriente remittit.
Hunc ubi conspexit, graviter succensus Ulysses
In primas fert sese acies, atque ære corusco
Armatus cæsum assistit, tum missile dextra
Contorquet, cautoque simul se lumine lustrat.
Continuo vacuo cesserunt æquore Teucri;
Nec iaculi frustrata acies, Priamoque creatum
Democoonta nothum rapido transverberat ictu,
Venit abydæo qui quondam e litore Troiam,

Digitized by Google

Quæ volucres educit equos in gramine molli.
Olli Ithacus, socii fato concussus acerbo,
Ærata infensus cava tempora transilit hasta,
Mox tenebræ clausere oculos, magnoque fragore
Stravit humum moriens, sonitum super arma dedere.
Tum primi cedunt Teucrorum, et splendidus Hector;
At Danai tollunt clamorem, et corpora cæsa
Extorquent hosti, penitusque intra agmina raptant.
Hæc ubi pergameo de culmine vidit Apollo,
Indoluit, Teucrosque alto clamore vocavit:
Surgite, belligeri Troes, ne cedite Grais;
Saxea non illis non ferrea corpora certe
Adsunt quo valeant miserum scindentia corpus
Tela pati: non hìc crinitæ natus Achilles
Bellatur Thetidis; namque is navalia circum,
Lædentem mœrore animum nunc digerit iram.
Hæc ubi terribilis celsa deus urbe profatus,
Continuo insignis supremi nata Tonantis
Tritogenea alacres animos attollit Achivûm,
Conferctam ingrediens aciem qua cernit inertes.
Hìc amarynciden Diorea Parca ligavit;
Namque miser dextro violenti pondera saxi
Excepit talo, quod Thracum ductor in illum
Torserat imbrasides Pirus quem miserat Ænos,
Atque ambos penitus nervos perrupit et ossa
Saxum immane viri: cadit ille extemplo supinus
Pulvereum in campum, iactataque brachia caros
Explicat ad socios, animamque expirat in auras.
Accurrit propere Pirus, qui fuderat arvis
Pugnantem, mediumque impulsa cuspide ventrem
Traiicit annitens: ast illi lubrica putrem
Straverunt terram miserando viscera lapsu,
Æternæque oculos tenebræ clausere natantes.
Mox ipsum aetoli, ferventem cæde, Thoantis
Lancea consequitur volitans, supraque papillam
Figitur et sese media intra viscera condit:
Inde Thoas iuveni assistens hastamque receptat

Digitized by Google

Pectore sanguineam, vaginaque eripit ensem,
Et ventrem irrumpens animam sævo eripit hosti.
Haud tamen instratum campo dura exuit arma;
Namque illum Thraces cristis capita alta corusci
Circumstant socii, et manibus tela aspera versant;
Et licet ingentem fortem atque in prœlia clarum,
Extrudunt: ille adverso mox pectore gressum
Rettulit, et victum sævo se ex hoste recepit.
Sic in pulveribus fusi iacuere vicissim
Threicius ductor, quique acres egit Epeos;
Plurimaque hinc atque hinc sternuntur corpora morti.
Nemo quidem accedens, duri non munera martis
Laudasset, mediis si forte in millibus iret
Integer et nullo violatus vulnere belli,
Apprensumque manu ductaret bellica Pallas
Depellens volucres tela eiectata per auras.
Illa namque die Troes Danaique frequentes
Pulvereum prono sternebant pectore campum.

Digitized by Google

# LIBER QUINTUS.

*Ad Laurentium Medicem.*

Atque hìc Tydidæ vires animumque Minerva
Sufficit, in cunctis celebrem quo redderet illum
Argolicis, clarumque viro accumularet honorem.
Ardet inexpletum galea clypeoque coruscat
Ignis agens flammas, æstivi sideris instar,
Cum redit oceano lotum rutiloque novatum
Fulgurat ore iubar; sic igneus emicat ardor
In capite inque humeris iuvenis, quem bellica Pallas
Conciet in medios hostes, qua plurima densos
Arctat turba globos. Erat intra Pergama quidam
Iliaca de gente Dares, ditissimus agri,
Vulcani purus vates, cui pignora bina
Phegeus Idæusque aderant fera bella tenentes.
Hi iuveni infestas torserunt æquore habenas
Subvecti biiugo curru; pedes obviat illis
Tydides: sed cum vicina in prœlia ventum est,
Continuo Phegeus abducta missile dextra
Contorquet, supraque humerum fugit irrita lævum
Cuspis et illæsum prætervolat; ille repente
Arduus assurgit contra, nec inane lacerto
Effugit iaculum, geminas interque mamillas
Traiicit, atque rotis moribundum exturbat ab altis.
Illicet Idæus pulchro vestigia curru
Demittit, neque enim cæso persistere fratre
Est ausus; non ille quidem exitialia sævæ
Vulnera vitasset dextræ, sed Mulciber ipsum,
Longævi sortem miserans genitoris acerbam,

Digitized by Google

Nocte operit danaisque ereptum vendicat armis.
Protinus abductos fratrum tydeia proles
Pellit equos, sociisque ad celsas ducere puppes
Imperat. At postquam natos videre Daretis
Magnanimi Troes, sæva hunc excedere pugna,
Illum autem vacuos iuxta procumbere currus,
Extemplo turbati animi. Tum lumine glauco
Insignis Pallas Gradivum in bella furentem
Apprenditque manu, verbisque e pectore fusis
Alloquitur: Mavors, Mavors homicida, cruentæ
Iniector cladis, subvertens mœnia bello,
Num conferre manum Teucros Danaosque sinemus,
Dum pater alterutris det Iupiter altus honorem,
Cedemusque acie, Iovis et vitabimus iram?
Talibus increpitat Pallas medioque furentem
Gradivum educit bello, ripisque Scamandri
Constituit. Mox terga Phryges vertere, suumque
Quique virum danai straverunt æquore reges.
Primus Alizonum ductorem magnus Atrides
Assurgens Odion curru deturbat inerti;
Intra humeros scapulas tereti transverberat hasta,
Atque altum tota metitur cuspide pectus:
Procumbit lata porrectus in arva ruina,
Et percussa gemit tellus ingentibus armis.
Idomeneus Phæstum, Bori de sanguine cretum
Mæonis, excepit, quem Tarnes arva feracis
Nutrierant: dumque is currum conscendit equosque,
Idomeneus humerum transmisit cuspide lævum;
Corruit ille rotis stygia circumdatus umbra,
Exuviasque viri cretes rapuere ministri.
At minor Atrides volitante Scamandrion hasta
Occupat innixus, Strophio genitore creatum,
Venatu celebrem, quem quondam læta sagittis
Edocuit Diana feras, quas montibus altis
Nutrit silva virens, ferro stravisse volucri:
Tum vero haud favit misero pharetrata Diana,
Nec studium abducto pellendi spicula nervo,

Digitized by Google

Unde ingens tulit ante decus; sed fortis Atrides
In medias scapulas fugientis condidit hastam;
Ille ruit pronus, sonitum super arma dedere.
Meriones Phereclum mactat de sanguine natum
Tectonis harmonidæ, manibus varia omnia nôrat
Qui fabricare suis, unum quem maxima Pallas
Præcipuo dignata virum dilexit amore.
Ille et Alexandro puppes æquarat in undis,
Principium infaustum, quæ cunctis illico Teucris
Quæque sibi ingentem cumulum invexere malorum;
Namque animo ignarus non divûm oracla tenebat.
Ergo hunc Meriones fugientem protinus hasta
Induit, ac dextrum clunem perrumpit, et osse
Sub duro insertat telum, mediamque penetrat
Vessicam, et fixam transmittit cuspide pubem:
Succiduo ruit ille genu, terræque volutus
Dat gemitum, effusos tenebris mors implicat artus.
Pedæum ferit inde Meges Antenore cretum,
Qui nothus est partu fusus, sed dia Theano
Gratificata viro cari sibi pignoris instar
Ingenue eduxit: dumque is se proripit hosti,
Cominus accurrens pressa ferit occiput hasta
Phylides, rapidoque adversos turbine dentes
Sub linguam extemplo transverberat ærea cuspis;
Corruit ille solo moriens, gelidumque momordit
Mucronem teli.
Post hæc Hypsenora divum
Impetit Eurypylus, sobolem Dolopione cretam,
Quem populus miro semper celebrarat honore,
Ceu supera de sede deum; namque ille Scamandri
Sacricola extiterat: fugientem Eumone natus
Consequitur strictumque viro rotat impiger ensem,
Et ferit insurgens humero qua brachia lenti
Adnectunt nervi, validamque obnixus aheno
Abradit mucrone manum; cadit æquore aperto
Sanguinolenta manus, turbataque lumina letum
Purpureum invadit durique potentia fati.

Digitized by Google

Talia victores edebant funera campis.
At non Tydiden utro se ex agmine ferret
Dignosses, Teucrosne inter Danaosne cieret
Prœlia: desævit campo. Ceu spumeus amnis
Obicibus ruptis violento gurgite fertur,
Quem neque præductæ moles neque septa furentem
Frondea quæ dumis obeunt vineta coercent;
Improvisus adest, cum pleno Iuppiter alveo
Torsit aquosam hiemem; tum late viribus aucta
Dat stragem insurgens operumque agit unda ruinam:
Sic diomedeo phrygiæ terrore phalanges
Palantes fugiunt; multisque e millibus, acri
Aspirare viro propioremque addere martem,
Haud ausum cuiquam. Quem postquam strage furentem
Pandarus inque fugam vidit densa agmina dantem,
Lunavit manibus sinuosum fortiter arcum:
Tum micuit certas cuspis librata per auras,
Perrupitque humeri qua surgunt concava dextri
Tegmina, traiectoque rubens apparuit armo;
Protinus irriguo fœdatur sanguine thorax.
Atque hìc successu exultans ita Pandarus infit
Vociferans: Nunc, nunc, Teucri, consurgite in hostem;
Saucius est Danaûm primus, nec cuspidis ictum
Iam tolerare diu poterit lucemque relinquet,
Ni frustra a Lycia venientem hortatus Apollo est.
Talia iactabat. Sed tristia vulnera teli
Haud domuere virum; gradibusque ex hoste receptis,
Substitit ante leves currus rapidosque iugales.
Hìc Sthenelum affatus: Curru demittere ab alto,
O Capaneiade, dixit, teretemque sagittam
Erue mi ex humero. Nihil is cunctatus, et alto
Demissus curru saltum dedit ocius arvis;
Et prope consistens intortum vulnere telum
Extulit, ac tunicis cruor insultavit ahenis.
Tum iuvenis, supera aspectans convexa, precatur:
Indomita ægiferi proles suprema Tonantis,
Exaudi, siquando mihi siquando parenti



Digitized by Google

Præsidio mitis per martia bella fuisti,
Nunc ades, o Palla, nunc hostem insternere campo
Annue et aggesta porrectum extendere arena,
Qui fixit me præventum et data vulnera iactat,
Quique negat dudum visurum lumina solis.
Audiit orantem Pallas; tum pondera membris
Abstulit, atque auxit manibus pedibusque vigorem
Cominus assistens, fuditque volantia verba:
Nunc aude, atque hosti victricem consere dextram:
Pectore namque tuo vires roburque parentis
Impavidum ingessi, quo quondam efferbuit ingens
Tydeus; atque omnem quæ dudum obducta tuenti
Mortales visus hebetabat turbida nubes
Eripui ex oculis, quo sit tibi lumine promptum
Purgata iam in luce hominem spectare deumque.
Hìc si forte deûm quisquam in certamine tecum
Tentet inire manum, tu ne fer prœlia contra
Cælicolas alios; at si Venus aurea certet
Conserere arma tibi, tum cuspide fortis ahena
Fige deam. Dixit; tenuesque evasit in auras.
Nec mora; ab integro iuvenis calidonius hostes
Arietat in primos, sævaque infensior ira
Mavortem instaurat; quamquam ille ardebat et ante
Irruere in Teucros, tum vero inmania membra
Ter tantus gliscens subiit vigor. Utque leonem
Saltantem in caulas, stragem exitiumque ferentem
Lanigeris ovibus, summa tenus attigit hasta
Cum leviter pastor læsoque in pectore vires
Succendit, nec deinde ardenti ire obvius hosti
Sustinet; ille furens acri ruit impete, et altis
Grassatur stabulis victor; trepidantque fugato
Deserti pastore greges, coeuntque vicissim
Attonitæ pecudes et commiscentur in unum,
Donec pulsa fames, saltuque obstrusa relinquit
Septa leo: similis vestigia concita ductor
Infert qua medius pugnæ rotat agmina vertex.
Et primum Astynoon, primum se se obtulit ille,

Digitized by Google

Decutit, ac populi pastorem Hypenora, campo:
Illius adversam super irruit hasta mamillam;
Huic humeri clavem destrictus cominus ensis
Discrevit, colloque humerum tergoque diremit.
Hos ubi destituit, Polyidon Abantaque fundit,
Quos luci Eurydamas genuit vaga somnia doctus
Coniectare senex, at sæva in prœlia missis
Somnia non cecinit natis; sed martius ambos
Tydides pariter vita spoliavit et armis.
Iamque petit Xanthumque Theonaque Phænope cretos,
Quos pater effœtæ domitus torpore senectæ
Edidit: hi tantum fuerant quos ille peculî
Linqueret heredes, sed et his calydonius heros
Ense animum eripuit, gemitum mœstasque parenti
Destituens lacrimas; neque enim discrimine pugnæ
Excepit reduces, possessaque iugera late
Præfecti orborum fisco viduata dicarunt.
Tum duo priamidas dat Echæmonaque Chromiumque
Germanos leto, quos idem sustulit axis:
Utque armenta leo sylvis errantia nactus
Aut vitulæ aut vaccæ perfringit guttura morsu,
Sic miseros fratres biga detrusit ab alta
Tydides, vitaque ambos spoliavit et armis;
At socii ad naves captos pepulere iugales.
Quem postquam Æneas videt alta in strage tremendum,
Perque virûm bellantum acies perque horrida tela
Rumpit iter; campoque ferens vaga lumina circum,
Perlustratque duces, sobolemque Lycaonis acrem
Pandaron offendit, dictisque irritat in hostem:
Pandare, ubi est arcus tibi nunc? ubi spicula? ubi illa
Gloria bellandi, qua te iam nemo lacessat
Dardanidum, nemo in Lyciis se præferat arvis?
Eia age, tende Iovi palmas, cornuque reducta
In iuvenis corpus celeres molire sagittas
Qui nos infestat violentus, et agmina Troum
Demetit, ac iuvenes tot fortia pectora leto
Devolvit. Phrygibusne aliquis succensuit olim

Digitized by Google

Propter sacra Deus? namque est gravis ira Deorum.
Talibus Æneas. Contra sic Pandarus orsus:
Ænea, armigerûm vir consultissime Troum,
Hunc ego Tydidæ assimilo, clypeumque iubasque
Et galeam agnosco, rapidos quoque cerno iugales.
Quem vero appello Diomedem, hominemne deumne
Esse putem dubito. Neque enim sine numine divûm
Tantus in arma furit; sed quidam proximus hæret
Cœlicolûm, nebulæque humeris obduxit amictum.
Ille extrusa meo detorsit spicula nervo
Frustratusque ictum est: humero iam vulnera dextro
Ingessi, prætorque cavum thoracis adegi,
Censebamque aura functum demittier Orco;
Nec tamen edomui. Certe est hæc ira deorum.
Quos vero ascendam currus rapidique iugales
Haud mihi sunt præsto. Laribus sunt nempe paternis
Compactæ undenæ bigæ novitate decoræ,
Quas varii picto sternunt velamine pepli,
Cornipedesque trahunt biiuges, qui candida mandunt
Hordea nunc stabulis alvumque siligine complent.
Sæpe pater suasit præsignis marte Lycaon,
Prœlia cum peterem, currus conscendere equosque;
Nunc repeto infelix monitus quos ante refelli:
Namque ego dum metuo, ne clausis aggere Teucris
Pabula deficerent nostros consumpta iugales
Assuetos tolerare famem præsepibus altis,
Indulsisse illis statui, tectisque reliqui;
Et pedes huc arcu fretus pharetraque tetendi,
Haudquaquam auxilio nobis usuve futuris.
Iamque ego primores Danaûm Menelaon et ipsum
Vulnere Tydiden petii, excudique cruorem,
Ac mage succendi. Nimirum adversa fuerunt
Fata mihi nimium, quo primum tempore fixo
Pendentes clavo detraxi concitus arcus,
Iliacasque arces adii, Teucrûmque secutus
Militiam hectoreæ suggessi gaudia menti.
Si vero reditu potiar, si lumine cernam

Digitized by Google

Uxorem patriamque domum testudine tutam,
Demetat hostilis caput hoc mihi protinus ensis
Ni frangam hosce arcus manibus flammisque cremabo
Succensis, qui me nequicquam in bella sequuntur.
Finierat. Phrygius contra sic excipit heros:
Parce queri, cedent eventu cuncta sinistro,
Ni simul infestos impacti turbine pugnæ
Flectimus alipedes, iuvenemque lacessimus armis.
Quare age, et in nostrum vestigia subiice currum,
Ut videas quanta biiuges per aperta procella
Huc illuc rapidi fugiant rapidique sequantur.
Hi nos intra urbem referent, si Iupiter acrem
Tydiden iterum pugnæ cumulabit honore.
Nunc age, flagra manu contractaque corripe lora,
Ast ego cornipedes scandam martemque capessam;
Aut tu certa armis, ego fræna sonantia flectam.
Tantum effatus. Ad hæc lycius ita Pandarus infit:
Ipse quidem, Ænea, frænos molire tuorum
Quadrupedum; pandi versabunt pondera currus
Sub solito rectore magis: ne si dare rursus
Cogamur terga effugio, eluctantia quassent
Colla feri, trepidique fuga retinacula vincant,
Neve tuum optantes sonitum denso agmine nolint
Exportare equites; tum vero ætolius heros
Deturbet leto implicitos, abigatque fugaces
In castra alipedes. Sed iam biiugesque rotasque
Impinge adversus; ego sævum fortiter hostem
Excipiam infesti venientem cuspide teli.
Ut fatus, picto subvectant corpora curru,
In iuvenemque avidi volucres pepulere iugales.
Quos ubi prospexit Sthenelus capaneia proles,
Tydiden pavido compellat protinus ore:
Tydide Diomede, animo gratissime nostro,
En geminos tueor qui te in certamina poscunt
Belligeros iuvenes, arcu confligere suetum
Pandaron egregia genuit quem stirpe Lycaon,
Æneamque simul quem dardanio Anchisæ

Digitized by Google

Alma Venus peperit. Sed versis, eia age, frænis
Cedamus, neque te in densas ita coniice turmas,
Eripiat ne dulcem animam tibi dardanus ensis.
Illum torva tuens Diomedes talibus orsus:
Ne frustra ardentem pugna prævertere dictis
Sollicita mentem; fuga nulla e turbine martis
Degenerem arguerit; sunt et nunc fortia nobis
Pectora visque animi. Quin hos haud scandere tendo
Cornipedes, contraque ambos pedes invehar hostes;
Ipsa metum longe, manifesto in lumine, Pallas
Reppulit. At si fors pedibus diffugerit alter,
Haud ambo evadent. Memori tu nunc animo hauri:
Si consulta mihi iuvenum tritonia Pallas
Amborum illato dederit de funere laudem,
Continuo ardentes properans cohibeto iugales,
Et versato manu frænos, stimulisque citato
Æneæ alipedes inque agmina pellito Graiûm,
Illorum de gente satos quos Iupiter alta
Voce potens pretium tribuit Ganymedis adempti
Iliaco Troi; cunctos virtute præibant
Quos aurora rubens solisque alta orbita lustrat.
His vero Anchises clam Laomedonte fugaces
Supposuit mox pastor equas, sexque inde recepit
Semine ab æthereo stirpem furatus equinam:
Quatuor ipse quidem plena ad præsepia nutrit;
At geminos dedit Æneæ vestigia campo
Incita ferre bonos. Quos si rapuisse licebit,
Conserti egregium belli referemus honorem.
Talia collato memorant sermone vicissim.
Iamque hostis biiugis subvecti cominus adsunt,
Tydidenque prior compellans Pandarus infit:
Magnanime ac prudens clari sate sanguine Tydei,
Haud dudum intorta domui tua membra sagitta,
Iamque gravi experiar præfixum cuspide telum.
Sic ait, atque manu vibrans teretem iacit hastam
Arduus; illa viam clypei molita per oras,
Squamigerum pulsu destringit tegmen aheno.

Digitized by Google

Tum simul hæc patulo proclamat Pandarus ore:
Traieci penitus ventrem; mihi gloria tanti
Per gentes ierit leti laudesque ferentur.
Ille ait: Errasti, nullo discrimine cuspis
Incubuit; sed non ego vos absistere pugna
Perpetiar, validis dum cæsus viribus alter
Exsatiet gladium mananti sanguine nostrum.
Hæc ait; et iaculum intorquet, quod bellica Pallas
Direxit, propterque oculum sub naribus egit
Transque albos pepulit dentes, memor inde tenoris
Hasta sui linguam secuit radicitus imam,
Sanguineasque gravi perrupit turbine fauces.
Corruit ille rotis præceps, gemituque resultat
Discolor ære rigens tunica, ingentique fragore
Expavere feri; tum vero animusque vigorque
Solvitur exanimi. Clypeo dehinc sævus et hasta
Desilit Æneas, veritus ne exsangue cadaver
Eripiant Danai, cæsoque assistit amico,
Ceu leo magnanimus, parmaque hastaque iacentem
Protegit, atque ardens venientes sternere campo
Infremit horrendum. Tum saxum sustulit ingens
Tydides, molem immanem, quam nec duo ferrent
Qualia nunc hominum producit corpora tellus:
Ipse quatit facile, et toto mox sanguine nixus
Vicinam femori labefactat caute cruenta
Vertebram implexi qua nexus vertitur ossis,
Hanc cotylam appellant; cotylam confringit et ambos
Disrumpit nervos ac pellem dissicit ictu
Saxum immane gravi. Tum vero cernuus heros
Poplite succiduo ruit arvo, et robore dextræ
Nixus humo pendet, noxque obvia lumina claudit.
Tum vero et tenues vitam exhalasset in auras
Rex hominum Æneas, ni tanta pericula nosset
Alma Venus magno Iove nata; hunc ipsa bubulco
Anchisæ ediderat; niveis quæ offusa lacertis
Implicuit caram sobolem, duplicataque pepli
Tegmina fulgentis super intulit ut foret actis

Digitized by Google

Tydidæ incussit vulnus, quod turbine belli
Eriperem Æneam dulcissima pignora nostrum,
Quæ mihi cunctorum est longe carissima proles.
Nec iam adeo in Grais bellum Phrygibusve geretur,
Iam Superos ipsos Danai in fera bella lacessunt.
Sic Venus; et Veneri contra sic orsa Dione:
Perfer et immitem tolera, mea nata, dolorem,
Multi etenim superûm cœli quos sustinet axis
Mortali infandos opera excepere labores.
Ipse quidem Mavors Oti validique Ephialtis
Passus aloeidum manicas atque aspera quondam est
Vincula; dumque micans radiis recidiva resumptis
Ter deciesque polo repararet cornua Phœbe,
Ærata inclusus stetit et devinctus in olla:
Atque avidum stragis numen periisset ibidem;
Sed nivea effulgens forma Eeribœa noverca
Mercurium admonuit, qui furtim carcere tetro.
Iam domitum angusta subtraxit compede Martem.
Quin etiam Iuno regina tricuspide telo
Amphitryoniadæ dextram violata mamillam est,
Corripuitque deam dolor inmedicabilis ictu.
Mox Erebi in portis et manes inter opacos
Pennigera æternum cruciarunt spicula Ditem,
Herculis ægifero geniti Iove concita nervo:
Ille autem in magni se sustulit atria cœli
Multa dolens telo graviter transfixus acerbo,
Nam forti detrusa humero letalis arundo
Vexabat misere; tandemque salubribus illum
Pæeon succis fovit mitique veneno:
Sic fati immunis nec sorti obnoxius atræ,
Evasit sospes conducto vulnere Pluton.
Ille quidem infelix, qui, turpi ingentia probro
Gesta notans, superos violento perculit arcu!
Sic in te glauco præsignis lumine Pallas

---

v. 457. Schol in marg. *Quæcumque de Hercule finguntur, ad solem referri oportet.* (*A. Mai*)

Digitized by Google

Perpulit hunc: nescitque amens tydeius heros,
Qui superis certet, viridi procumbere in ævo;
Non illum insani reducem discrimine Martis
Starė rudes circum natos, genibusque supinis
Lascivire patris læti, blandoque parentem
Compellare sono. Caveat mox viribus audax
Tydides, nequis secum præstantior armis
Dimicet; ac dulci tandem viduata marito
Sopitos miseri sonitu plangoris amicos
Ægialæa suos strato excitet Adrastine,
Atque virum populi summum deploret achivi.
Sic ait, et manibus fluidum de vulnere natæ
Ichora abstersit; tactu medicata coibat
Læsa manus, mites tactu evasere dolores.
Hæc dum Iuno simul lætæ Pallasque tuentur,
Ante Iovem exultant, Venerique illudere certant.
Ac prior orsa loqui coram sic cæsia Pallas:
Iupiter o genitor, numquid mea protinus ægre
Dicta feres? dum fors danaas Cytherea puellas
Pellicit ut Teucros patrio procul orbe sequantur,
Harum unam pulchra defensam pectora palla
Attigit, atque manum fibula perstrinxit acuta.
Subrisit dictis hominum pater atque deorum;
Tum Venerem accersit, placidaque ita voce profatur:
Non tibi debentur pugnæ, mea nata, labores,
Te decet unanimes thalamis coniungere amantes;
Bella furens agitet Mavors atque innuba Pallas.
Dumque hæc alterno memorant sermone vicissim,
In phrygium furit Æneam calydonius heros;
Et licet obductum phœbea agnosceret umbra,
Stat conferre deo pugnam, stat mittere ad umbras
Æneam, spoliisque artus incingere opimis.
Ter conatus ibi mucrone abscindere nubem
Persultans pedibus campum, ter magnus Apollo
Reppulit adversi clypeum, iuvenemque retorsit;
Iamque iterum par ille deo se sustulit arvis,
Cum sic horrendum intonuit pharetratus Apollo:

Digitized by Google

Cedito, Tydide, et superis certare caveto
Consiliis; neque enim par divûm morte carentum
Est genus, atque hominum terræ qui summa peragrant.
Hæc Deus. Ille gradu paulum cedente regressus,
Ocius arcigeri devitat Apollinis iram.
Tum iuvenem ereptum tenui discrimine leti
Pergameis infert laribus sublimis, ubi illi
Templum erat; hìc Phœbe gravida succincta pharetra,
Hìc Latona ducem consolanturque foventque
Invectum longis penetralibus. Ipse repente
Arcitenens tenuem effingit sine viribus umbram
In faciem Æneæ, simulatisque instruit armis:
Quam circum obnixi Troes Danaûmque phalanges
Certatim alterni confligunt turbine martis;
Æratosque orbes taurino tergore amictos,
Pectoribus tectis, et scuta volantia tundunt.
Mox Deus arcitenens Gradivum in bella furentem
Increpitat: Mavors, Mavors homicida, cruentæ
Iniector cladis, subvertens mœnia bello,
Nonne hunc Tydiden pugna prohibebis iniqua,
Qui ferus in magnum iam stringeret arma Tonantem?
Iam Veneri extremam temeravit cuspide palmam,
Et mihimet tandem congressus dæmonis instar.
Dixit, pergameaque levis super astitit arce.
Continuo resides Teucros stimulabat in arma
Feralis Mavors, Thracasque in bella trahentem
Mentitus versa pernicem Acamanta figura,
A Iove nutritam priameia pignora turbam
Sic voce instigans: O quos Iovis, inquit, alumnus
Eduxit Priamus, phrygium quonam usque sinetis
Concidi populum segnes? an donec ob ipsas
Confligant portas? en nobis Hectoris instar
Observatus, in hoc miserabilis occubat arvo

---

*v.* 516. Schol. in marg. *Extat allegoria huius loci ab antiquis tradita.* (*A. Mai*)

Digitized by Google

Æneas anchisiades pars maxima belli.
Eia agite, unanimes hostili ex agmine fortem
Extorquete, viri, socium. Sic excitat acres
Bellipotens Teucros renovatque ad vulnera dictis.
Interea ingentem Sarpedon Hectora in hostes
Talibus extimulat: Quo nunc evanida fluxit
Vis antiqua animi? Quid enim iactare solebas
Te te unum, generis comitatum et fratribus, urbem
Defensurum armis, populo auxiliisque carentem?
Nunc cum tela manus poscunt, nullum æquore toto
Intueor: pavitant, ceu sævo offusa leoni
Turba canum; soli gerimus nos prœlia campo
Auxilio acciti. Nempe ipse in castra tetendi
Huc procul a Lyciæ populis Xanthique fluentis,
Consortemque tori dulcem gnatumque reliqui
Infantem, lætas segetes multumque peculi
Quæ voto expeteret pauper: nec segnius hortor
In martem Lycios, iuvenemque invadere pugna
Est amor. Atque mihi nil hìc quod agatve feratve
Argolicus prædator adest. Tu languidus Hector
Cunctaris, nec degeneres hortatibus imples
Dardanidas, patriamque iubes thalamosque capessant;
Ne ceu venatu sinuosa in retia pulsi
Ludibrio sitis Danais prædæque superbis,
Neu vestram expugnent armis victricibus urbem.
Cuncta tuam exposcunt curam: noctesque diesque
Te reges ambire licet, qui fida ministrant
Auxilia, ut tantos durent in marte labores,
Ut maneant; nec fas invisis carpere dictis.
Talibus hectoream mentemque animumque momordit.
Ille autem e curru saltu demissus in arvum
Infert se mediis, geminasque reciprocat hastas,
Continuoque animos vulgi et trepidantia bello
Corda virûm insano martis succendit amore.
Iamque fugam sistunt, infestaque pectora Teucri
Hostibus obiectant; denso contra agmine Grai
Conferti, intrepidisque obnixi viribus instant.

Digitized by Google

Ac veluti æstivas ubi surrigit area fruges
Cum tepidi glumas venti populantur inanes,
Et sua ruricolæ nudi frumenta citato
Ventilabro eiectant, flabrisque agitata secundis
Diducit sensim frugem glumasque volantes
Flava Ceres, canent extremo in margine acervi;
Agmina sic Danaûm putrido concreta superne
Pulvere canescunt, quem sollicitatus equorum
Pulsibus attollit glomeratque sub æthera campus,
Dum mixti obvertunt aurigæ undantia lora.
Incursant glomerati hostes; circumque nigrantem
Iliaci præses belli Mars aggerat umbram,
Undique collustrans acies, mandataque Phœbi
Exigit aurato gladii fulgore micantis,
Qui resides illi Teucrorum in prœlia suasit
Instaurare animos, cum primum Pallada vidit
Securam Danaûm campo abscessisse cruento.
Ipse autem pingui ex adyto in certamina misit
Æneam, et valido distendit robore pectus.
Isque ubi se sociis immiscuit, omne repente
Lætatur Troum ductore superstite vulgus,
Vidit ut incolumem venientem et viribus auctum:
Nil tamen inquirunt; neque enim labor improbus urgens
Compellare sinit, dederat quem magnus Apollo,
Qui nitido argento radiantem sustinet arcum,
Demittensque neci mortalia corpora Mavors,
Et numquam fesso gradiens Contentio motu.
Tum Danaos gemini Aiaces et clarus Ulysses
Tydidesque ferox stimulant in martia bella.
Ipsi non vires, phrygiæ non gentis ovatus
Horrere; at similes nebulis perstare coactis;
Quales supremis per sudum Iupiter olim
Montibus agglomerat, boreæ cum flabra quiêrunt,
Cum venti posuere boni qui dulcibus auris

---

*v.* 575. Schol. in marg. *Surrigere, verbum rusticorum cum fruges ventilant.* (*A. Mai*)

Digitized by Google

Concreta obscuro detergunt nubila cœlo:
Sic Danai in sævos conniti firmiter hostes.
At bonus Atrides digesta per agmina fertur
Multa monens, comitumque animos sic voce fatigat:
Este viri, fortemque animum præstate, verentes
Quisque suum alterni socium; timor omnis abesto:
Quos pudor et virtus animant in martia bella,
Incolumes superant; vertentes turpia terga
Gloria nulla manet, vis nulla in pectore surgit.
Dixit; et excusso torquens hastile lacerto
Pergasiden prima pugnas a fronte cientem
Democoonta ferit, comitem certamine sævo
Magnanimi Æneæ, grato quem semper honore
Affecere Phryges priameii pignoris instar.
Sæpe ille in primis inimicum invadere martem
Censuerat, cursu pernix atque alite planta.
Utque illi Atrides clypei coniecit in orbem
Telum ingens dextra, nulla vi tegminis hæsit
Lancea, sed penetrans obducti cingula baltei
Implicuit mucrone virum, mediumque peregit,
Et tandem extrema cunctata clanguit alvo;
Corruit ille sonans, sonitum super arma dedere.
Ecce diocleos, fortissima pectora, natos
Crethona Orsilochumque haurit mucrone corusco
Æneas. Horum genitor phærea colebat
Mœnia, dives opum, genus alta e stirpe liquentis
Alphei pylios qui gurgite perluit agros.
Is clarum regno Orsilochum suscepit; at inde
Magnanimus celebri est factus virtute Diocles;
Hic geminam luci sobolem fera bella tenentem
Crethona Orsilochumque tulit: qui graia secuti
Agmina, primæva picti lanugine malas,
Iliacos domito petierunt marmore campos,
Atridûm auspiciis; hìc blandæ lumina vitæ
Deseruere simul. Qualesque in vertice montis
Ubere materno gemini crevere leones;
Mox stabula invadunt, populant armenta gregesque,

Dum tandem infesta sub pectus cuspide adacta
Ipsi hominum periere manu; sic turbine teli
Oppetiunt miseri concreto in pulvere fratres,
Abietibus similes. Quos dura in fata cadentes
Ut vidit miserans, primos Menelaus in hostes
Proripuit gressum fulvo circumdatus ære
Evibransque hastam, magnam cui mentem animumque
Inspirat Mavors, sævis ut concitus ausis
Æneæ dextra patulo procumberet arvo.
Quem simul Antilochus prospexit Nestore cretus,
Principibus Troum mediis se se intulit ultro,
Sollicitus ne quid populorum pastor acerbum
Discrimen subeat, rumpatque ingentia cœpta.
Iamque manus illi, iam tela adversa tenere,
Molirique impar bellum; cum protinus ardens
Exoritur iuvenis. Tum quamquam maximus armis,
Haud tamen ambobus pugna concurrere iniqua
Sustinet Æneas, refugosque agit æquore gressus.
Olli ut conferto iam dudum ex hoste recepta
Mandarunt sociis miserorum funera fratrum,
Conversi in prima bellantes fronte lacessunt.
Iamque Pylæmeneum, certantem robore Marti,
Paphlagonum regem clypeis sua membra tegentum,
Dat leto Atrides, et clavem transforat hasta.
Nec mora; atymniaden collato marte Mydona
Antilochus ferit aurigam fortemque ministrum:
Is volucres flectebat equos, teretique molarem
Contortum excepit cubito, manibusque remissis
Splendida candenti ceciderunt frœna elephanto
Pulvereum in campum: tum nudo effulgurat ense
Antilochus, mediumque infodit vulnere tempus,
Eque rotis iuvenem terræ detrusit anhelum:
Perstitit ille diu defixo vertice præceps,
Sinciput obstipum subversosque arduus armos,
Nam putris aggestis absorpsit campus arenis;
Mox tamen effusum patulis proculcat in arvis
Ungula quadrupedum, dominumque in pulvere mersat:

Digitized by Google

Quos porro Antilochus subigit, tortoque flagellat
Verbere, et argolicum properans compellit in agmen.
Hæc procul ut vidit, contra se se ingerit Hector
Vociferans; sequiturque ducem troiana iuventus,
Quam Bellona furens sævusque agit æquore Mavors:
Funestum infelix pugnæ gerit illa tumultum,
Terrificamque manu quassat Mars impius hastam;
Et nunc magnanimum prævertitur Hectora gressu,
Nunc pone insequitur. Tum vero ætolius heros
Ut Martem agnovit, pavidus vestigia pressit.
Ceu quondam imbellis gradiens per plana viator
Substitit ad fluvium, quum rauco murmure vidit
Cogentem spumas, trepidusque repente refugit;
Haud secus ille gradum recipit, populumque coercet,
Atque ait: O socii, quid enim miramur in armis
Hectora belligerum, celebremque ingentibus ausis?
Unus adest iuveni semper deus, horridaque arcet
Fata potens. En nunc Mavors, en ille figuram
Mortalem indutus. Quocirca, pectore ad hostem
Converso, refugos paulatim abducite gressus;
Cedamus, neque bella deis inimica feramus.
Talibus admonuit socios; iamque agmina Troum
Contulerant gressum. Tum princeps impiger Hector
Belligerum Anchialon sævumque in marte Menesthem,
Subnixos uno in curru, deturbat in arvum.
Quos procul exanimes miserans telamonius Aiax
Irruit actutum, stridentemque exigit hastam,
Amphiumque petit Selago genitore creatum,
Qui segetum ac pecoris dives pæsæa colebat
Mœnia, sed Priami natorumque arma secuto
Iniecit fera Parca manus; nam turbidus Aiax
Infossa extremam per cingula complicat alvum.
Ille ruens contundit humum; simul involat heros
Induviis inhians: Teucri creberrima contra
Spargere tela manu, iaculorum protinus imber
Ingruere, innumeris horrere hastilibus umbo
Obrutus. At quando stant obnixa omnia contra



Digitized by Google

Nec pote ferre manum turbæ, rapit ille cruentam
Et super exanimum posito pede subtrahit hastam,
Seque suis reddit; votique ex hostibus impos
Protelatus abit, denso namque agmine adorti
Certatim ingestis subigunt decedere contis.
Sic iuvenem intrepidum et spectatum fortibus ausis
Conturbant statu, profligatumque retrudunt.
Talia dum campis eduntur prœlia passim,
Tlepolemum ingentem latumque potentia fati,
Herculeam sobolem, dium in Sarpedona movit.
Ergo ubi contulerant vestigia rapta vicissim
Filius atque nepos magni Iovis, illicet audax
Tlepolemus prior his effari vocibus infit:
Sarpedon Lyciûm ductor, quæ causa subegit
Te belli immunem segni hìc languere pavore?
Atqui vana ferunt, qui magno ducere nomen
De Iove te memorant, quando sic stirpe priorum
Degeneras hominum quos Iupiter edidit olim;
Qualem fama canit quemdam mihi rite parentem
Immanem Alciden animosum more leonis,
Qui quondam huc senis advectus puppibus, atque
Exiguo comitatu emensus cœrula propter
Laomedontis equos, subvertit Pergama bello
Dardaniasque virûm viduavit gente maritas.
Tu vero imbellis passim socia agmina cernis
Expirare animas. Sed enim auxiliaria Teucris
Haud ultra arma feres, lyciis qui adveneris arvis,
Non tibi si vires superent; nam vulnere nostro
Occumbes, tristesque Erebi penetrabis ad umbras.
Tum contra impavida Sarpedon mente profatur:
Ille quidem augustæ subvertit mœnia Troiæ
Laomedonteo sumens de crimine pœnas,
Qui iuvenem, officio devictus, tristibus asper
Increpuit dictis, biiuges nec reddidit acres,
Pro quibus ille procul submotis venerat oris.
At tibi fata feret funestaque vulnera leti
Nostra manus, magnumque dabis mihi martis honorem,

Digitized by Google

Exactamque animam volucrum moderator equorum
Excipiet Dites. Sic ore effatur; et ambo
Alter in alterius torquent hastilia corpus:
Fraxineum toto iaculatur sanguine robur
Tlepolemus, manibusque virûm tela incita utrimque
Certa secant auras. Telum Sarpedonis hostem
Per medium fixit guttur, totumque peregit;
At femur irrumpit violento fraxinus ictu
Tlepolemi contorta manu, rubefactaque summas
Scrutatur latebras, duroque infigitur ossi.
Illum ægre Lycii torpentia membra trahentem
Exportant, torquetque virum cruciatibus hasta
Pendula dum femori trahitur defixa cruento;
Vulnere namque alto detrusum exculpere lignum
Haud ausum cuiquam, quo se discrimine posset
Sponte referre sua pedibusque insistere certis:
Is labor urgebat trepidos, ea cura ministros.
At parte ex alia referunt argiva iuventus
Tlepolemum exanimem. Tum postquam agnovit Ulysses
Infelicem obitum socii, seseque animumque
Increpat ipse suum tam dira et acerba ferentem:
Æstuat ancipitemque alternat pectore curam,
Invadatne Iovis prolem, lyciasne corusco
Exagitet mucrone acies rapiatque sub umbras.
Sed miserum lycii fatum ductoris Ulyssi
Invida sors renuit; mox illi flava virago
Alternantem animum lycium compellit in agmen.
Cæranon hìc umbris et Alastora dat, Chromiumque,
Alcandrumque, Haliumque, Noemonaque, Prytanimque.
Atque alios Lyciûm fudisset dius Ulysses,
Ni porro agnosset cristatæ cassidis Hector;
In primasque acies vibranti splendidus ære
Se tulit, ingenti Danaos formidine terrens.
Protinus adventu Sarpedon lætus amici,
Talibus implorans iuvenem lugubre profatur:
Priamide, ne me laniandum desere sævis
Argolicis; tolle o miserum, refer ocius urbis

Digitized by Google

Mœnibus; hìc blandam liceat mihi rumpere vitam,
Quando fata negant reditus, et coniugis ora
Læta meæ renuunt parvumque revisere natum.
Ille nihil; campumque legit; namque acrior intus
Cura premit, multos Danaûm demittere ad Orcum.
Semianimem interea socii Sarpedona sistunt
Sub Iovis ægiferi ramosæ tegmine phagi.
Nec mora; fraxineum, reserato vulnère, truncum
Extundit Pelagon, comitum longo ordine primus:
Linquitur ille animo, atque oculis nox incubat atra,
Respiratque iterum, boreæ nam spiritus ægram
Inspirans animam recidiva suscitat aura.
Interea Argolici non Martis et Hectoris armis
Palantes fugere, imparibusve occurrere telis;
Sed regredi sensim, rabidum ut novere Gradivum.
Quem vero hìc primum quem postremum impiger Hector
Deiecit, natus Priami, et Mars æneus arvis?
Divinum Teuthranta, equitemque in pulvere Orestem,
Et Trechum ætolum consternunt, Œnomaumque
Qui studio succensus opum cephisia propter
Stagna habitarat Hylen, alii qua pinguibus arvis
Bœoti posuere lares.
Sed candida Iuno
Hos ubi sanguineo late defervere campo
Prospexit, volucri compellans voce Minervam:
Pro Superi, o magni proles invicta Tonantis,
Siccine, ait, nostris cecidit sententia fallax
Pollicitis, simul ac bello expugnârit atrides
Iliacas Menelaus opes et verterit urbem,
Undisonum ut relegat pontum patriamque revisat?
Quid? Martemne ultra lymphato pectore campis
Sanguineum furere et pugnas agitare sinemus?
Immo, age, nos itidem contra expediamur ad arma.
Sic ait. Illa deæ monita imperiumque capessit.
Protinus auratis alacres accingit habenis

---

*v.* 827, seq. Schol. in marg. *Allegoriam homerici currus doctissime*

Digitized by Google

Alipedes Iuno magni matrona Tonantis.
At festina rotas Hebe subnectit ahenas
Curribus, atque octo radios quos ferreus axis
Circumagit, radiatque ardenti æterna rotarum
Curvatura auro, quam circum innexuit orbem
Æneus extremum visu mirabile canthus:
Hinc atque hinc axem rapida vertigine circum
Argento modii fulgent: argentea lora
Aureaque intendunt subnixam splendida sedem:
Desuper assurgunt camuro duo tympana dorso:
Fulgurat argento temo editus. Illicet Hebe
Porrectumque iugo temonem subligat aureo,
Aureaque annectit latis subitura ferorum
Vincula pectoribus. Tum colla comantia Iuno
Subiuga prosubigit, flagratque cupidine pugnæ.
At vero ægiferi soboles Iovis innuba Pallas
Exuit ardentem peplum, quem docta laborum
Ipsa suis manibus mira variaverat arte,
Deponitque Iovis strato; tunicamque repente
Induit, et patriis in bellum accingitur armis.
Nec mora, centenis radiantem ad pectora transfert
Ægida fimbriolis: clypeique extrema coronant
Hinc Pavor, hinc Robur violentum, inde Impetus ardens,
Seditioque minax; medium porro asperat orbem,
Terrificum horrendum vultu specieque tremendum,
Gorgonei cervix monstri, gestamina dextræ
Ægiferi patris. Tum lectos aurea cassis
Obnubit crines, gemini cui tempora circum
Orbiculi effulgent, duplex hinc nexus et illinc
Mordaci galeæ iuncturas fibulat auro;

---

*explicat Hegemo, antiquæ theologiæ mystes; contenditque universum cœlum ac mundum singulasque eius partes ac figuras hac descriptione, per involucra quædam, fuisse ab Homero expressum. Cuius siquis studiosus sit, eum ad ipsius Hegemonis textum delegamus.* Num ergo Politianus Hegemonis opus in codicibus legebat, cuius certe parodiæ homericæ memorantur? (Ceteroquin in codice nostro mendose scribitur *Hedemo* et *Hedemonis.*) (*A. Mai*)

Digitized by Google

Quæ capita integeret peditum quot mœnia centum
Maxima conciperent. Volucri mox ignea planta
Flammato infertur curru; duramque gravemque
Ingentemque manu valida vi corripit hastam
Qua densas Iove nata acies heroaque fundit
Pectora, quos odio contra dea flagrat acerbo.
Protinus urget equos Iuno, et crepitante flagello
Præcipitare moras subigit; cœlique repente
Sponte sua patuere fores, servantibus Horis.
Cœlum ingens ollis et magni culmen Olympi
Custodisse datum est: aliæque nigrantibus umbris
Obductum et crassa purgant caligine mundum;
Nube premunt auras aliæ. Stimulisque citati
Emicuere feri reseratæ e limine portæ.
Nec mora, multiiugi supremo in vertice Olympi
Convenere Iovem secreta in sede quietum.
Hìc rapidos ubi pressit equos saturnia Iuno,
Sceptrigerum tali compellat voce Tonantem:
Iupiter o genitor, non tu pro talibus ausis
Succenses Marti? fers ne hunc tam sæva furentem?
Nam quantum qualemque, nefas!, abolevit Achivûm
Efferus insontem populum! Nempe ipsa lacessor;
Ocia Cypris agit cornuque insignis Apollo,
Quorum hic hortatu furit ecce nefarius illex.
Obstiterisne tua, genitor, mihi protinus ira,
Si male mulctatum proturbo ex æquore Martem?
Iupiter huic contra, nebulas qui cogit et imbres:
Immo, age, belligeram, suevit quando illa Gradivum
Edomuisse armis, contra hunc impelle Minervam.
Dicta probat Iuno, rapidosque accensa iugales
Aera per liquidum repetito verbere adurget.
Olli autem sese per inania nubila librant
Præpetibus pennis, pariter tellure iacenti
Stelligerique procul suspensi e culmine mundi:
Quantum namque acie quondam transmittat acuta
Qui mare purpureum scopulo despectet ab alto
Aera pugnaci luctatus rumpere visu;

Digitized by Google

Tantum alacres spatii sublimia colla ferentes
Persultant divûm alipedes. Troiamque repente
Appellunt, qua se collatis viribus uno
Gurgite confundunt Simoentis et unda Scamandri.
Huc ubi perventum, frænos saturnia Iuno
Supprimit, atque feros curru subducit aperto,
Et caliganti circum contexit amictu;
His vero ambrosium cælestia pabula gramen
Submittit Simois. Nulla est mora, protinus illac
Assimiles pavidis cursum rapuere columbis,
Suppetias Danais. At postquam intra agmina ventum est
Magnanimosque duces, qui, denso examine mixti
Tydiden circum truculentum, bella leonum
Fulmineosque imitantur apros quorum aspera vis est,
Compressis propere gradibus dea candida Iuno
Stentora magnanimum simulat; qui gutture ahenam
Fundebat vocem, et patulo clamabat hiatu
Quinquaginta sonent quantum simul ora virorum;
Hisque animos tollit dictis et conciet armis:
Quis pudor, indecores pulcherrima corpora Graî!
Prœlia dum campis dius miscebat Achilles,
Numquam ausi iliacæ limen transcendere portæ
Troiugenæ, numquam Danais componere dextras;
Tantum thessalicæ trepidabant cuspidis ictus!
At nunc, urbe procul, media in navalia pugnant.
Talibus evibrat mentes atque efferat iras.
Ipsa Diomedem glauco dea lumine Pallas
Curriculo aggreditur; medio quem convenit arvo
Inter equos interque rotas, dum tabida mulcet
Vulneris ora manu, volucris quod turbine teli
Pandarus inflixit. Namque armum nexile vasti
Umbonis lorum riguo sudore madescens
Torserat attritu, defectaque robore dextra
Languebat iuveni; qui postquam inserta levârat
Vincla humeris, fluido tergebat sanguine vulnus.
Utque iugum tetigit Pallas, sic farier orsa est:
Quam sibi dissimilem Tydeus in luminis oras

Digitized by Google

Progenuit sobolem! nempe illi ad bella calenti
Maior in exiguo regnabat corpore virtus.
Sæpe ego gliscentem pugnas animisque furentem
Sedabam et dulci subigebam abscedere bello,
Cum petiit solus thebanas nuntius arces:
Sæpe illum dapibus iussi indulgere quietum
Aulai in medio, sed enim acri robore mentem
Suffectus, iuvenes sæva in tentamina pugnæ
Sollicitare ferox, omnes anteire repente
Cadmeidas. Sic ipsa aderam, iuvenemque fovebam
Intrepidum. Sed te, dum fervent prœlia campo,
Nequicquam observo iubeoque inferre cruentum
Dardanidis bellum. Quod seu tibi membra citatus
Exanclata labor domuit, seu frigida mentem
Formido implicuit, numquam te exinde superbi
Tydeos Œnidæ genitum de sanguine iactes.
Sic Dea. Sic contra fortissimus excipit heros:
Nosco te, ægiferi proles invicta Tonantis;
Atque ideo palam effabor, nec pectore condam.
Nulla premit formido animum, nulla aggravat artus
Segnities; tua me, o Palla, tua iussa retardant.
Ipsa vetas aliis collatâ occurrere pugnâ
Cælitibus, Veneremque iubes contundere telo
Attrectantem acies: en nunc vestigia sensim,
Numinis ergo tui, refero, cunctosque gregari
Hìc Danaos socia pariter regione subegi;
Martem etenim toto video defervere campo.
Suscipit hunc contra bellis accincta virago:
Tydide Diomede, animo gratissime nostro.
Iam neque Mavortem metuas nec quemque deorum,
Dum tibi sum præsto dum te foveoque tegoque;
Atque adeo adversos, age nunc, impinge iugales
Gradivo intrepidus, Gradivum cominus hasta
Impete: nusquam istum iam tu vereare furentem,
Sævum immane malum, varium et mutabile semper;
Namque mihi coram Iunonique ante recepit
Cernere ex adverso in Teucros belloque fovere

Digitized by Google

Rem danaam, qui nunc contra auxiliaribus armis
Iliacas sustentat opes, Graiûm agmina late
Proterit; en penitus promissa oblita fidesque.
Dixit; et e curru Sthenelum detrudit in æquor,
Seque rotis sublimem infert, heroaque propter
Accumbit: gemuit sub pondere faginus axis,
Terribilem invectans divam iuvenemque potentem.
Corripit hinc flagrum Pallas facilesque lupatos,
Impingitque levem currum biiugesque Gradivo.
Ille autem immanem Periphanta in pulvere tetro
Stravit ochesiaden, ætolæ gentis alumnum.
Mox Dea tartaream, ne se Mars cernere possit,
Induitur capiti galeam. Tum letifer, acrem
Tydeos ut vidit natum, Periphanta repente
Deserit exsanguem bibula Gradivus arena,
Infensusque viro violento turbine fertur.
At postquam alterno ventum in certamina cursu est,
Fulmineam princeps contendit protinus hastam
Lora iugumque super sævo conamine Mavors,
Quam propere exceptam dextrâ in diversa repellit
Innocuamque rotis obliquat cæsia Pallas.
Continuo æratum Diomedes missile contra
Exigit: ast imum directâ cuspide virgo
Impellit ventrem, præductaque texta penetrat,
Et lacerat pulchrum teli violentia corpus;
Hinc hastam evellit. Tum vero saucius altum
Eiulat armipotens, quanto clamore novena
Millia bellantum clament aut dena virorum.
Hìc qualis cœli facies, quum nubibus atris
Conditur in tenebras, sicco quas flamine ventus
Contrahit humentes, talis sublimis in auras
Tydidæ apparet sævi Mavortis imago
Dum sese cæcis in cœlum e nubibus aufert.
At postquam in magni se sustulit atria cæli,
Assedit patri; atque animum mœrore fatigans
Extulit ambrosio turpatum sanguine vulnus,
Et simul has ægro gemitu dedit ore querelas:

Digitized by Google

Iupiter omnipotens, ecquid scelera ista quietus
Usque feres? quotiens alternis numina divûm
Conflixere odiis, humani germinis ergo!
Tecum bella omnes gerimus: tu namque puellam
Pestiferam insanam, cui semper crimina cordi,
Fudisti in lucem. Nempe omnis turba deorum
Imperiis parere tuis, tibi cedere sueti;
Hanc unam non re non dictis corripis ullis,
Uni cuncta licent, quia te genitore creata est.
Quæ modo Tydiden, Teucrorum strage superbum,
Cum superis certare armis animosa subegit:
Nam Venerem extremæ collisam margine palmæ
Perculit; inde mihi, violenti dæmonis instar,
Congressus telo est. Sed enim discrimina cursu
Evasi. Quod ni mea sors impervia leto
Lege foret superûm, diris cruciatibus ictus
Inter defunctos penetrassem in Tartara manes.
Talia dicentem, iam dudum lumine torvo
Defigit genitor, tum contra ita farier infit:
Parce meas lacrimis fletuque obtundere sedes,
Versicolor Mavors. Unum te ex omnibus odi
Cælitibus, rutili quot sustinet axis olympi:
Semper enim strages rixas et prœlia et arma
Mente agitas, matrisque tibi intolerabilis hæret
Iunonis furor et rabidæ vis effera mentis;
Quam sæpe indomitam consulto inflectere verbis
Cogor; et illius, ni me sententia fallit,
Consilio, infestæ pateris discrimina pugnæ
Sed et ferre diu tantos, Gradive, dolores
Haud libitum, nostro quando te e germine mater
Edidit, et nostra deducis origine nomen.
Sin alius superûm dias in luminis oras
Usque adeo immanem summo genuisset olympo,
Iam pridem ingemeres Erebo detrusus opaco.

---

*v.* 1011. Schol. in marg. *Hinc acceperc occasionem Hesiodus et Pindarus, ut Palladem Jovis capite natam fingerent.* (*A. Mai*)

Digitized by Google

Vix ea; cum magni Pæeon iussa Tonantis
Suscipit, et sparso conducit vulnera succo,
Nil mortale etenim medicas hebetaverat artes.
Ac veluti humenti glomerata coagula lacte
Concrescunt tactu, solidumque gelantur in orbem,
Sic tum plaga coit cœlesti fota veneno.
Sanguine sordentem iunonia diluit Hebe,
Obtentuque artus operosæ vestis obumbrat.
Occupat extemplo solio vicina paterno
Strata ferus Mavors, nimioque superbit honore.
Iamque domos superas cœlo petiere remenso
Iuno colens Argos et alalcomeneia Pallas,
Fatiferum postquam pepulere ex æquore Martem.

FINIS QUINTI LIBRI HOMERICÆ ILIADOS
AB ANGELO POLITIANO
IN LATINUM CONVERSI,
LAURENTIO MEDICE PETRI FILIO
DUCE ET AUCTORE INGENUI LABORIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

# EX MOSCHO.

(MCCCCLXX...)

## AMOR FUGITIVUS.

(Idyll., I.)

Cum Venus intento natum clamore vocaret:
Si quisquam in triviis errantem vidit Amorem,
Hic fugitivus, ait, meus est. Pretium feret index
Basiolum Veneris: quod si ad me duxeris illum,

---

Ex Moscho. *Mosco*, hanno le stampe e i MSS., così all'idillio come all'epigramma, che di Mosco sono veramente, tradotti dal Poliziano. Il quale nelle *Nutricia* (cf. *v.* 555 e note) concesse a quella opinione, ormai rifiutata, di alcuni antichi critici, l'identità di persona tra Mosco e Teocrito: e sotto il nome di Mosco accennò apertamente a Teocrito; come, viceversa, le vecchie edizioni, sotto il nome di questo, comprendevano anche le poesie dell'altro. Troveremo poi, seguati del nome di Teocrito, e tolti dagli idillii di lui, due de' *monostici* tradotti dal Nostro. Accenno questa lieve contradizione; della quale forse più che messer Angelo hanno a rispondere i primi editori suoi, che apposero essi molti di que' titoli.

Amor fugitivus. « *Amorem fugitivum*, quem pene puer adhuc e græco « in latinum converti non sententiis modo sed numeris etiam servatis ac « liniamentis pene omnibus, cupienti flagitantique diu tibi mitto tandem. « Causa vero cur tam sero miserim fuit, quod aliquandiu mecum delibe- « ravi prius an mitterem. Multa enim, longo post intervallo retractanti, « displicuerunt, quæ tunc fortasse, cum scribebam, visa sunt optima « Corrigere nimis durum, quod ita diu jam inveteraverat. » Così il Poliziano (*epist.*, VII, 14) ad Antonio Zeno, mandandogli questa e l'altra originale *delle viole* (*eleg.*, V) « alterum eius ætatis lusum. » Il Mencke (50 e 169) dà molta importanza a questa traduzione, come curatissima

Digitized by Google

Non tantum dabo basiolum; plus, hospes, habebis.
Insignis puer est: en omnia percipe signa.
Non est candidulus, verum ignem imitatur: ocelli
Acres, flammeoli: mala mens, suavissima verba;
Quod loquitur, non sentit idem: vox mellea; sed cum
Irâ inflammatur, tum mens est aspera: fallax,
Fraudator, mendax: ludit crudele puellus.
Crispulus est olli vertex, faciesque proterva,
Exiguæque manus; procul autem spicula torquet,
Torquet in umbriferumque Acheronta et regna silentum.
Membra quidem nudus, mentem velatus: avisque
More quatit pinnas, et nunc hos nunc petit illos.
Sæpe viri pressans præcordia, sæpe puellæ.
Arcum habet exiguum, sed et arcu imposta sagitta est;
Parva sagitta quidem, sed cœlum fertur adusque:
Parva pharetra olli dependet et aurea tergo;
Sunt et amari intus calami, quibus ille protervus
Me quoque sæpe ferit matrem; sunt omnia sæva,
Omnia, seque ipsum multo quoque sævius angit:
Parvula fax olli, solem tamen urit et ipsum.
Verbere si prendes, age, ne miserare puellum:
Si flentem aspicies, ne mox fallare caveto:
Sin arridebit, magis attrahe; basia si fors
Ferre volet, fuge tu: sunt noxia basia, in ipsis

---

dal poeta e lodata unanimemente dai dotti di soavità e di eleganza congiunte a fedeltà. Non avverte però la varietà delle due lezioni, che nota esserci offerte dalle *Opera* del Poliziano: nelle *Epistole*, VII, 14; e fra le poesie. A me parve preferibile quella delle Epistole, che può anche ritenersi come direttamente approvata dall' autore. Raccolgo qui le varianti dell' altra, comune alle stampe e a un codice veduto dal Salvini e in gran parte al laurenz. XC, 37: *v.* 5, *Non simplex dabo; v.* 6-7, *est. At totam agnosce figuram.* (*Totam cognosce figuram*, cod. laur.) *Corpore non niveus, verum; v.* 10, *tum mens illi effera; v.* 16, *More citans* (*ciens*, cod. laur.) *pinnas, nunc hos nunc advolat illos; v.* 18, *super arcu* (*arcum*, cod laur.); *v.* 19, *at cœlum torquet adusque*, cod. laur ; *v.* 24, *sed et ipsum Hyperiona vincit;* e innanzi, il cod. laur.: *fax eius; v.* 25, *si hunc prendes*, cod. laur.; *v.* 26, *flentem cernes*, cod. laur.; *v.* 27, *Et si arridebit*, cod. laur.; *v.* 27-29, *et oscula si fors Ferre volet, fugito: sunt noxia et oscula*,

Digitized by Google

Multa venena labris. Si fors ita dixerit: Heus tu,
Accipe, nempe tibi cuncta hæc mea largior arma:
Ne contingе, cave, fallacia munera Amoris;
Omnia quippe igni sunt infecta illius arma.

---

*in ipsis Suntque venena labris; v.* 29-30, *At si fors dixerit: Heu tu Hæc cape; nempe tibi cuncta hæc mea largior arma*, cod. laur.; *v.* 31, *Nequicquam attigeris* (*Nequid contingas*, cod. laur.) *fallacia; v.* 32, *Omnia namque.* — Sopra la latina di Angelo condusse la sua version toscana, di questo primo e più celebre fra gli idillii di Mosco, Girolamo Benivieni; la quale, per certa candidezza di greco colore, meritava essere conosciuta e lodata dal Leopardi (*su Mosco*, p. 20 degli *Stud. filol.*), che ne cita una assai povera dell'Alamanni. Ma senza parlar d'altri volgarizatori, a cui forse il latino del Poliziano fu aiuto od occasione, ecco la versione del Benivieni, com'è accanto alla polizianesca, nel cod. laurenz., col quale e col magliab. XXXIV, 1, emendo la stampa veneta del 1524 (*Rime di G. B.*, c. 127):

AMOR FUGITIVO *di Mosco poeta greco, tradotto in latino da m. A. P. ut supra, e di latino in lingua fiorentina per Girolamo Benivieni.*

Venere intenta el suo figlio chiamando:
Se forse in terra alcun veduto Amore
Avessi ir vago e fugitivo errando,
Mio figlio è, dicea. Quel ch'il suo errore
Ne mostra, un bascio arà; se per ventura
Mel prendi, amico, el premio fia maggiore.
Giovene è ancor, fanciul, ma di figura
Notabil: veston le sue membra nude
Quasi un vivo color di fiamma pura;
Ardon le luce sua veemente e crude;
La mente iniqua; placide e suave
Parole ha in bocca, el cor cuopre alto e chiude.
Dolce è qual mèl sua voce; ma se grave
Ira l'infiamma l'effrenata mente,
Ben si può allor veder tal quale e' l'ave,
Falsa iniqua mendace; e crudelmente
Scherza el crudel fanciullo. Su la fronte
Crespa ha la chioma; e l'empia faccia ardente
Proterva e 'l volto; e benchè picciol, pronte
Le mani in modo che lontan saetta,
Saetta insin nel regno d'Acheronte.
Nude le membra son, velata e stretta
La mente: e com'uccel movendo l'ale,
Or questo affligge or quella parvoletta.

Digitized by Google

## IN AMOREM ARANTEM.

(Epigram., VIII.)

Peram humeris habilem posito nunc induit arcu,
Et posita baculum lampade sumpsit Amor;
Subque jugum missos stimulo citat ecce juvencos
Improbus, et cultæ semina mandat humo.
Suspiciensque polos: Imple, inquit, Juppiter, arva,
Ne cogam Europæ te juga ferre, bovem.

---

Picciolo è l'arco suo: sovr'esso un strale
Breve certo è; ma qualor l'arco tende,
Infino al ciel dal nervo scosso sale.
A tergo pien d'aspre saette pende
Picciol turcasso; e contro a me talora
Madre el protervo arcier suo' strali intende.
Crudele è in tutto, e più crudele ancora
Se stesso affligge. Breve è la sua face,
Ma esso Iperion vincendo accora.
Se questo prendi, el miserel fallace
Batti senza pietà; e se quel piange,
Non ti fidar del pianto suo mendace.
Se lieto arride e 'l flebil pianto cange,
Tanto più el tira; e se basciar ti vuole,
Ogni sua speme allor, fuggendo, frange.
Ne l'infette sue labra asconder suole
Letal veneno onde e suoi basci infetti
Son tutti. E se con sue dolci parole
Ti priega e vuol che le su' armi accetti,
E dica: Amico, io te le cedo e dono:
Fa' che sopra a' suo' don le man non metti;
Fallaci questi e quelle ardenti sono. •

In Amorem aranteм. Degli epigrammi tradotti dal Poliziano, questo (che ha anche l'Antologia IV, xi, 49) è uno de' due che paiono al Meucke (175) riusciti meglio. Ci lavorò sopra, ma più di fantasia, anche il Marullo: le versioni de' due emuli avvicina il Soter, p. 279 della raccolta cit. da noi a p. 208. Vedi anche Henr. Stephan., *epigramm.*, p. 218. Abondano i volgarizzamenti dall'originale e le imitazioni. Cfr. Leopardi, *Stud. filo'.*, l. c., pag. 8.

Digitized by Google

# EX CALLIMACHO.

(MCCCCLXXXIX.)

Ex Callimacho, In Pallad. lavacr. — La quinta delle poesie di Callimaco, la elegia sul Bagno di Pallade, fu dal Poliziano pel primo pubblicata. La pubblicò perchè la tradusse; e di pubblicarla e tradurla fu consigliato dal suo Pico della Mirandola, mentr' era sulla stampa dei *Miscellanei* nel 1489. De' quali nel capitolo LXXX, illustrando, sopr' un distico di Properzio, la favola di Tiresia e di Pallade, egli avea recato, e dall'elegia di Callimaco e da Omero e da Nonno e da altri, citazioni e raffronti all' uopo, quando « Picus noster Mirandula, quasi Cynthius alter, » in illo ipso quo jam hæc imprimenda fuerant articulo, aurem vellit et » admonuit ut elegiam quoque ipsam Callimachi, quæ videlicet una extat » apud Græcos (quantum equidem sciam) sed et rarissima est inventu, » subjiceremus, et, quamquam spatiis iniquis exclusi temporis, vertere » eam quoque tamen in latinum tentaremus. Ego vero, qui nec scribere » alieno stomacho libenter soleo, nec extemporalitati satis confido, non » distuli tamen id onus quoquo modo subire. Quoniam cum quid a me » Picus exigit, nec licet mihi nescire quod nesciam nec non posse quod » nequeam; vel quod homini me charissimum sentio, vel quod plus eum » videre in rebus meis quam meipsum, mihi persuadeo. Vertimus igitur » pene ad verbum et, quod græce dicitur παραπόδα, non sensu modo » sed numeris etiam, quod est difficillimum, coloribusque servatis. Tantumque nunc admonemus lectorem, paucula videri mihi adhuc mendosa » in græcis exemplaribus, quæ non erat pudoris nostri corrigere... » E dato, secondo il suo codice, il testo di Callimaco « veteri more, sine ullis » accentiunculis », con le solite modestie presentava la traduzione: « Jam » nostros quoque legito, qui male collocare bonas horas volet; attamen » cum venia, quæso, et conniventibus oculis. » — Il Mencke (171-73), che loda l' eleganza della versione polizianesca e (fatta pur ragione agli



Digitized by Google

appunti de' critici, raccolti nel Callimaco spanhemiano [1697] i quali noi daremo in nota), la preferisce a quelle di Giovanni Ceccozzi vicentino e di anonimo date dal Volpi (Com., 1725), e di Nicodemo Frischlin (1577), avverte però la durezza a che la fedeltà obbligò il poeta. Notiamo di passaggio che l'anonimo volpiano e il Frischlin sono una sola e stessa persona, e una sola e stessa le lor traduzioni, che il Mencke (curioso accidente!) distingue di qualità e di merito. Quanto a quell'appunto di fedeltà dura, non è qui solamente che i giudizi del tedesco settecentista, in fatto di poesia, paiono confondere un poco la durezza con la semplicità: della quale il Poliziano è studiosissimo in questo inno, che bisogna confrontare col testo, a voler sentire la mano maestra del traduttore. Angelo ci dà la versione per quasi estemporanea; e le piccole negligenze della fretta invero le ha, come vedremo; e il Mencke lo accetta a scusa, e dice che con l'ingegno del Poliziano e con più agio si può far meglio. Per me, fra il Mosco limato, e meritevole di certo delle lodi del Mencke (v. sopra, p. 525-26), e il Callimaco buttato giù alla brava, non c'è da dubitare qual de' due sia più greco; parlo di quella grecità nuda e serena, a cui troppo spesso mi sembra infedele la giovanile *Iliade*. Il Vulcanio nella sua traduzion poetica di Callimaco (1584), arrivato all'Inno V, ci pensò bene, se ne consigliò col dottissimo Giovanni Dousa seniore: e finì col ristampare la versione di messer Angelo. — Alla pubblicazione di questa e della seguente traduzione dal greco, dell'oracolo sibillino in Zosimo, nella edizion principe (1489) de' *Miscellanei*, de' quali esse tengono i cap. LXXX e LVIII, si riferisce una polemica garbata del Poliziano con Battista Guarino (*Epist.*, I, 19 seg.), e un episodio (*ep.*, XI, 5 e 6) di quella fierissima col milanese Merla. Il Guarino, ricevuti a Ferrara nell'autunno di quell'anno i *Miscellanei*, ne scrisse amorevoli lodi al Pico della Mirandola; ma alla lettera aggiunse un foglietto a parte (*scheda seorsum*), che il conte comunicò all'amico, dove segnava qualche scappuccio di prosodia proprio in quelle due versioni metriche. Pongo a' loro luoghi (*Callimac*, *v.* 1, 19, 27, 62; *Sibyll.*, *v.* 12) le osservazioni di Battista, e le risposte di Angelo: il quale in tutti e cinque i versi appuntati, non solamente, salvo in uno, corrèsse, ma di due specialmente procurò che negli esemplari donati o vendibili de' *Miscellanei* il Guarino ed altri riportassero a penna le correzioni; e passarono in fatto alla stampa aldina del 98 e alle altre di poi. A Giorgio Merla che più tardi, nel 94, parlando de' *Miscellanei*, gli rinfacciava e solecismi e « syllabas in me- » tris vitiose positas » rispondeva il Nostro seccamente: « Errori di » stampa! me ne sono lavate le mani in due parole d'avvertenza a' *Mi-* » *scellanei: Politianus ipse nec orthographiam se ait nec omnino alie-* » *nam praestare culpam.* » Come si vede, non era risposta lealissima. Ma la lite col Merla era attaccata per altre più gravi ragioni, che fecero dimenticare le quistioncelle metriche.

Digitized by Google

## IN PALLADIS LAVACRA.

(Hymn., V.)

Ite foras, agedum, quæcumque liquentibus undis
Membra lavaturæ Pallados, ite foras.
Ipsa venit: fremitus sacrorum audimus equorum;
Ite, agedum, flavæ, o ite, Pelasgiades.
Non prius ingentes lavit sibi diva lacertos,
Ilia quam abstersit pulvere cornipedum;
Nec tum quando armis multa jam cæde cruentis
Venit ab injustis horrida terrigenis:
Tum quoque equûm subducta jugis fumantia colla
Perfudit largi fontibus oceani,
Dum sudor guttæque putres dumque omnis abiret
Spuma oris circum mansa lupata rigens.
Ite, o Achivæ. Sed non unguenta aut alabastros
(Audio certe ipso stridulum ab axe sonum),
Palladi lotrices, non unguenta aut alabastros
(Nulla etenim divæ huic unguina mixta placent)
Ferte, nec huic speculum: vultu est pulcherrima semper.
Nam nec in Ida olim, judice sub Phrygio,
Se vel orichalco magna hæc dea vel Simoentis

*v.* 1. LIQUENTIBUS. Era nella scheda del Guarino. Il Poliziano (ep. cit.) rispondeva: « Quod *liquentibus*, prima correpta, dici vix permittis, equidem in eo Virgilium sequebar, cuius illa certe sunt notissima: *Principio cœlum ac terras camposque liquentes* (*Æn.*, VI, 724); et: *Ignemque horribilemque feram fluviumque liquentem* (*Georg.*, IV, 442). Nec me fallunt autem *liquentia mella*, sic apud eumdem (*Æn.*, I, 432) posita, ut quantum scilicet in tempore, tantum sit in intellectu, discriminis. » — *v.* 3. SACRORUM EQUORUM. Gr.: *Sacrarum equarum.* (*Salvini*) Hanno il maschile nella traduzione tutte le stampe, anche la 1489; sebbene nel testo il femminile. Il rimanente del v. 3. del testo, καὶ ἀ θεὸς εὔτυκος ἔρπει, nota il Salvini, non è tradotto. — *v.* 14. IPSO. Così la st. 1489. IPSUM, tutte le altre. — *v.* 19. ORICHALCO. Al Guarino che notò la seconda di *orichalco* dover esser breve, il Poliziano (ep. cit.) risponde: « Sed et

Digitized by Google

Spectavit quamquam vertice perspicuo;
Nec Iuno; sed sola Venus se splendido in ære
Vidit, eamdem iterum disposuitque comam:
Bis sexaginta spatiis verum incita cursu,
Stellæ apud Eurotan ceu lacedæmoniæ,
Perfricuit tantum pingui se diva liquore
De baccis, arbor quem sua protulerat.
O pueræ! emicuit rubor illico, matutina
Quem rosa quem grano punica mala ferunt.

---

» *orichalcum*, brevi secunda dictum [i. *ab aliis*], reprehendis. Quæ tamen » syllaba diphthongo notatur. Ad hæc, illo ipso quem tum locum inter- » pretabar οὐδ' ἐς ὀρείχαλκον dixerat Callimachus, unus mihi tum » quidam præ cæteris sequendus, quamquam alias quoque gravissimus » auctor. Nam quod Statius aliter usurpat jure suo, videlicet una di- » phthongum litera defraudat, quod et in *Pliadum* vocabulo non refor- » midat. » E lasciò *orichalco* con la lunga. Ma oltre Stazio (*Theb.*, X, 660), è breve in Orazio, in Virgilio, in Valerio Flacco. Il Mencke (283) dalle parole non chiarissime della epistola, che però il riscontro del verso basta a chiarire, frontende che il Guarino rimproverasse in *orichalco* la seconda lunga. — *v.* 20. Vertice. Alcune stampe correggono, senza bisogno, in *vortice*. L' uno sta per l' altro; cfr. Quintilian., VIII, 2. Un po' a tortura della costruzione rimane quel *quamquam*, che anche non ha alcun corrispondente nel testo. Il Lami postillando i *Miscellanei* (esemplare magliabechiano), mutava insieme *vertice* e *quamquam*, in *nunquam vortice*. — *v.* 27-28. Il Poliziano dividendo nel testo l' epiteto *mattutino*, πρωΐτον, dal *rosseggiare*, ἔρευθος, e riferendolo a *rosa*, ῥόδον, attribuì questo rossore al corpo di Pallade lavato o, per dirlo alla salviniana, *stropicciato*: « O fanciulle, il rossor corse (*pel corpo di lei*), qual' have Colore rosa » mattutina... » Volgariz. Salvini. Tien la medesima lezione, nella sua traduzione, il Ceccozzi. Ma i critici la videro diversamente: e madama Anna Dacier, a cui fa eco Ezechiele Spanheim, annotava: « Miror pe- » ritissimum et omni laude majorem Politianum τὸ πρωΐτον ad ῥόδον » retulisse, cum ad ἔρευθος referendum sit. » Il rosseggiare, dic' essa, s' intende del far del giorno, ora atta a questi sacri misteri; cioè che il poeta, lasciata di punto in bianco la storia di Paride, dica alle fanciulle: « Ragazze, si fa giorno; il mattino rosseggia come rosa o come.... Dun- » que, (*v.* 29) presto, portate ecc. » Tale è la traduzione del Frischlin: « O nuptæ, hic subito micuit rubor, ignea qualem Seu rosa seu grano » punica mala ferunt. » Il Nostro invece, riattaccando l' episodio col tema: « Il corpo della dea, nel lavacro d' olio, rosseggiò come rosa » mattutina o come.... Dunque, (*v.* 29) anche ora, portatele l' olio ecc. »

Digitized by Google

Ergo marem nunc tantum olei quoque ferte liquorem,
Quo se unguit Castor, quo Amphitryoniades:
Ferte etiam solido ex auro quo pectine crines
Explicet et pinguem cæsariem dirimat.
Exi, age, jam, o Pallas: præsto tibi virgineus grex
Natæ magnorum, charus, Acestoridûm.
O Pallas, quin jam clypeus Diomedis et ipse
Fertur, ut Argivûm mos vetus obtinuit;
Eumedes docuit, meditans tibi grata, sacerdos:
Cum in se composito cerneret interitu
Ire malam sortem, fugit quippe ille, tuamque
Ad montem Crion sustulit effigiem,
Ad montem Crion; tum abruptis imposuit te
Cautibus, hasque vocant nunc quoque Pallatidas.

La interpretazione dirittissima e la lezione tanto più poetica del Poliziano fu accolta da Enrico Stefano, ed è seguita dai moderni editori di Callimaco; cfr. Ernesti, Blomfield (1825) p. 136. Ma nella edizion principe il *v.* 27 diceva: « O pueræ, sed enim rubor emicuit matutinus, *ecc.* », cioè appunto nella sentenza contraria. Mostra che il traduttore, prima incerto, si risolvesse poi per questa. Sul verso rimesse le mani, per amor del Guarino; a cui non isfuggì il *matutinus* ivi abbreviato, come ne' versi sibillini (*v.* 12) un' *imola* pur breve nella prima. Angelo corresse (e correggendo la misura, mutò interpretazione), scusandosi aver fatto non per negligenza, ma per affettare rozzezza antiquata traducendo antichi: scusa che al Mencke (283) par magra, e di uomo che si rechi a vergogna confessare d' avere sbagliato. Al *v.* 28 lo Spanheim vuol anco notare che nel testo può intendersi la parola σίδας non tanto, come il Poliziano, per *melagrano*, quanto per certa pianta d' Orcomene di che parla Teofrasto. — *v.* 32. Dirimat. Non intendo che voglia il Salvini postillando: « pingui uncta cæsarie »; nel volgarizzamento ha: « racconciando » La delicata treccia. » Ma neanche così avrebbe forse contentato lo Spanheim, il quale appunta al Poliziano il « dirimat » che cangerebbe in « detergat », e la « pinguem cæsariem » in « nitentem » o « insignem » comam. » — *v.* 37. A questo verso la Dacier: « Non video quid in « mentem venerit Politiano, qui vertit *meditans tibi grata*, cum vertendum sit *tibi gratissimus*.... » Ma lo Spanheim: « Non citra exemplum hæc vertit Politianus *meditans tibi grata*, nempe *tibi gratificatus* seu *gratum præstans*.... Neque enim semper κεχαρισμένος pro eo qui *gratus* est et *acceptus* dicitur, sed quandoque etiam pro eo qui « *gratum* quid alteri *præstat* seu *gratificatur*. Hinc etiam κεχαρισμένος

Digitized by Google

Exi, age, quæ expugnas urbes, cuique aurea cordi
Cassis equûmque fremor cum sonitu clypeûm.
Vos hodie, undiferæ, ne tinguite; vos hodie, Argos,
Fontibus ex ipsis, non fluviis, bibite;
Vos hodie, ancillæ, ferte urnas ad Physadean,
Aut ad Amymonen progeniem Danai:
Namque, auro et multis permixtus floribus undas,
Defluet e lætis Inachus ipse iugis,
Et purum feret huic laticem. Cave tu ergo, Pelasge,
Ne nudam imprudens aspicias dominam:
Aspiciet nudam qui Pallada, quæ tenet urbem,
Ultra jam hoc Argos cernere non poterit.
Jam veneranda exi Pallas; dum quidpiam ego istis
Dicam. Nec meus hic sermo, sed alterius.
Unam olim, o pueræ, Thebis dea Pallas amabat
Nympham præ cunctis quas habuit comites,
Matrem Tiresiæ. Numquamque fuere seorsum:
Sed sive ad veterum mœnia Thespiadum,
Sive Coroneas, seu tenderet illa Haliarton
Bæotûm visens vecta jugis populos,
Sive Coroneas ubi pulcher odoribus halat
Lucus ubi ara ipsi Curalium ad fluvium,
Sæpe illam curru secum dea vexit eodem;
Nullaque nympharum colloquia aut thyasi
Grata fuere satis, nisi præforet ipsa Chariclo.
Verum et ei multæ debitæ erant lachrymæ,
Quamvis chara comes magnæ foret usque Minervæ.
Nam se olim peplis utraque depositis

---

» *gratiam habens* seu *delectatus*.... » — *v.* 55. Accetto dalla ediz. del Vulcanio (cit. sopra) « quidpiam » in luogo di « quiddam » (st. tutte), per la miglior misura del verso. — *v.* 62. Bœorûm. Diceva innanzi « Vecta » iugis visens Bœotiæ populos. » Il Guarino leggendo *Boetiæ*, non faceva altro appunto che di grafia. Ma il Poliziano, rispondendo a ciò « quæris » cur et *Bœotia*, scribam; sed enim quærere ego quoque vicissim pote» ram, cur tu *Boetia* potius *ecc.* », avvisò l'errore di prosodia nella parola controversa, e corresse. — *v.* 70. Πέπλων λυταμένα περόνας. Lo Stefano annota: « Nisi λυταμένα esset in duali, scribendum fuisset

Digitized by Google

Dum lavat in lymphis heliconidos Hippocrenes,
Utque die vacuus mons tacet in medio,
Dum lavat ergo utraque et mediæ sunt tempora lucis,
Dumque est in toto plurima monte quies,
Tiresias unus canibus comitantibus ibat
Per loca sacra, levi flore genas nitidus;
Immensamque sitim cupiens relevare, petito
Fonte, videt quæ non cernere fas homini.
Hìc irata licet sic illum affata Minerva est:
Quis te, non ullis jam rediturum oculis,
O Everida, malus hæc deus in loca duxit?
Sic ait. At pueri lumina nox pepulit;
Astitit, obticuit, dolor illi ut glutine vinxit
Genua, sonum tenuit vocis inops animus.
At nympha exclamans: Quid nato, ait, o dea, factum est?
Numquid vestra, deæ, talis amicitia?
Lumina mi pueri rapuisti. Pectora, nate.
Vidisti, infelix, Pallados iliaque;
At non et solem cernes iterum. Heu misera! o mons,
O Helicon rursum non peragrande mihi!
Magna nimis parvis mutas, quæ lumina nati
Pro cervis paucis dorcadibusque habeas.

---

« λυταμέναι. » Al che Teodoro Grevio: « Politiani sane codex λυταμέναι « habet, quæ lectio non displicet. » E lo Spanheim nel commento: « Hoc « obiter addendum, quod etsi λυταμένα, in duali utique, locum habere « hic possit, nec mihi quoque displiceat lectio λυταμέναι, quam Poli- « tiani codex præferre ad hunc locum dicitur; quamque videntur ad- « struere sequentia, plurium nempe numero, λώοντο et λώντο, *lava- « bant.* » Ma il fatto sta, che il testo polizianesco non ha quel plurale, ma tal quale il λυταμένα della volgata. La Dacier propone s' interpetri per singolare, e si ponga λῶτο al *v.* 72. — *v.* 72.... ἀτυχία. Et tran- « quillitatem et solitudinem significat; quod nimirum solitudinem comi- « tatur tranquillitas. Politianus eleganter utrumque complexus est: « va- « cuus mons tacet ». Nam *vacuus* idem est quod ἔρημος. Pindarus: « ἐρήμου δι' αἰθέρος, quod Latini *vacuum, perinane.* » Così il Vulcanio.— *v.* 91-92. Grandi discordie fra gli eruditi sulla interpetrazione di questo distico e sulla traduzione del Poliziano. Lo Stefano, la Dacier, il Frischlin, e tutti, a quel che vedo, i traduttori e volgarizzatori, interpetrano le

Digitized by Google

Sic puerum ambobus charum complexa lacertis
Mater, flebilium carmen aedonidon
Triste gemens iterat. Sed enim miserata Minerva
Tunc sociam, verbis talibus alloquitur:
Dia, inquit, mulier, verte hæc quæ protulit ira;
Non per me captus luminibus puer est,
Nam pueris auferre oculos haud dulce Minervæ:
Verum Saturni legibus hæc rata sunt,
Ut quicumque deum aspiciat, nisi jusserit ipse,
Mercede ingenti scilicet aspiciat.
Dia, igitur, mulier, fieri hæc infecta nequit res;
Quippe ita parcarum fila voluta manu,
Editus ut primum puer est. Sed tu accipe contra,
O Everida, quod maneat pretium.

---

parole della ninfa per un rimprovero, chi più aspro e chi meno, alla dea; come che ella abbia accecato Tiresia pel peccatuzzo di cacciare ne' luoghi sacri; e così si sia presa gli occhi di lui, pe' pochi capriuoli che le possa aver levati. In cotesto senso racconciava lo Stefano il distico polizianesco: « Magna rei parvæ merces, quum lumina nati Pro cervis » paucis dorcadibusque rapis. » Ma non si avvertiva che poc'avanti (*v.* 87-89) la ninfa conosce e dice la vera cagione dello accecamento: non cervi nè capriuoli, ma lo aver veduto *pectora iliaque*. Il Poliziano invece fa dire dalla ninfa madre (e torna co' precedenti e con quel che vien dipoi): « È un crudele mutar caccia cotesto tuo, o dea; da' capriuoli agli occhi » del mio figliuolo, che per te pare siano lo stesso. » Il Vulcanio difende la interpetrazione del Poliziano, contro lo Stefano, anche sgridandolo d' aver osato metter le mani ne' versi del Nostro. Lo Spanheim, sebbene quasi paia non voler entrare nella quistione, non solamente si accosta al Poliziano, ma tira a conchiuderla sentenziando « haud aliud iisdem et » proximis, e quibus nempe hoc distichon constat, verbis innui, nisi » *magnum quid et memorabile peregisti utique, quæ quum prius capreas* » *et damas, easque haud multas, soleres conficere, nunc filii mei oculos* » *a teme erutos, præclaram scilicet tuoque nomine dignam prædam,* » *tenes*. Haud aliter nempe ac Iuno ad Venerem ait, noto apud Maronem » loco (*Æneid.*, IV, 93-94). *Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis* » *Tuque puerque tuus, magnum et memorabile nomen*. Nec plura eam in » rem adducere opus est. » Fa maraviglia che, almeno dopo la sentenza dello Spanheim, nessun traduttore sia tornato alla interpetrazione di messer Angelo, che parrà, crediamo, la vera a chi abbia la pazienza di

Digitized by Google

Munera Cadmeis proh quanta adolebit in ignes,
Quanta et Aristæus! votaque suscipient
Natus ut impubes Actæon, unicus illis,
Tantum oculis careat. Namque erit et Triviæ
Concursor: sed non cursus, non æmulus illum
Tela arcus jaciens montibus eripiet,
Cum divam, licet invitus, se fonte lavantem
Viderit; at fiet, qui modo erat dominus,
Esca suis canibus. Sed enim nemora omnia lustrans
Dum genetrix nati colliget ossa sui,
Tunc te felicem, tunc dixerit esse beatam,
Cui mons vel cæcum reddiderit puerum.
Parce queri, mea grata comes. Nam plurima contra
Huic ego, te propter, præmia contribuam.
Esse dabo egregium vatem, quem protinus omnis
Perpetuo celebret nomine posteritas:
Cognoscet volucrum quæ prospera quæque volatu
Irrita, cujus item triste sit augurium;
Plurima Bœotis oracula, plurima Cadmo
Hic canet, et magnis plurima Labdacidis.
Huic ingens baculum dabo, quod vestigia ducat
Qua velit; huic vitæ tempora longa dabo.

toccare il fondo di questa nota. — *v.* 107-118. « Hinc apud Nonnum « (*Dionisiac.*, V, 337-38) ita exclamans inducitur Actæon, ut felicem « Tiresian dicat, qui citra mortem, tantum amissis oculis, Minervam « aspexerit nudam, quæ etiam lumen ademptum in animum ipsius tran- « stulerit. Atque adeo sic ait: *Felix Tiresia, tu quidem vidisti citra perniciem « Nudam invitæ misericordis formam Minervæ.* Et paulo post (341-42): « *Vivis, tuorum oculorum perdito lumine; vestrorum vero oculorum Splen- « dorem cum mente commutavit Pallas.* » Politian., *Miscellan.*, LXXX. « Quibus mox (aggiunge lo Spanheim) illud votum subdit (344-45): *Uti- « nam mihi dolorem præbuisset consimilem! utinam et ipsa Nostris ocu- « lis irruisset, sicut et Minerva!* » — *v.* 116. Colliget. Così il Poliziano; sostituendo ragionevolmente al δεξεῖται, *recipiet*, che passò nella volgata, e fu difeso dall'Ernesti, il λεξεῖται, *leget*, che riscontra alla medesima frase nel l. c. di Nonno (546); e da mss. lo accolsero anche il Lascari e il Robortello; e fu approvato dallo Stefano, dal Vulcanio, dal Frischlin, dallo Spanheim e infine, con nuove ragioni, dal Blomfield (ed.

Digitized by Google

Mox et honoratus Diti colet infera regna,
Inter et extinctos unicus hic sapiet.
Adnuit his Pallas dictis: quodque adnuit illa
Perficitur; soli Juppiter hoc tribuit,
Natarum e turba, quæ sint patris omnia ferre.
Lotrices, mater nulla deam peperit,
Imo Jovis vertex: vertex Jovis omnia nutu
Perficit; et natæ prorsus idem licitum est.
En vere nunc Pallas adest. Eja ergo, puellæ
Queis Argos curæ est, ite, deam accipite
Cumque bonis verbis et cum prece cumque ululatu.
Salve, o diva, urbem protege et inachiam:
Salve hinc abscedens, iterumque huc flecte iugales;
Ac rebus Danaûm sis, precor, auxilio.

---

cit., p. 139). — *v.* 136. Avverte il Poliziano (*Miscellan.*, LXXX) « septi- » mum ipsum a fine versiculum, reliquo uno duntaxat vocabulo, exolevisse; » quem nos tamen latinum, pro coniectura, suffecimus. » La congettura di messer Angelo divinava quel che poi il Robortello trovò in più recenti mss. e diè alla volgata: κορυφὰ Διὸς ᾧ κ᾽ ἐπινεύσῃ [Ἔμπεδον· ὡ;αύτος ᾧ κέν οἱ ἀ] Συγάτηρ. *Jovis vertex cuicumque annuerit, Firmum,* erit: *similiter cuicumque et filia eius.* Il Poliziano, nel supplire così felicemente alla lacuna del suo codice, dovè avere in mente su Pallade l'omerico, già da lui tradotto (*Iliad.*, V, p. 522, *v.* 1014): « Uni cuncta » licent, quia te genitore creata est. » — *v.* 141. La volgata: « Salve et » quum educis et quum rursus *in urbem* reducis Equos », leggendo ἐς πόλιν dove il Nostro, e con lui tutte le antiche edizioni, ἐς πάλιν. « Quod posterius (dice il Blomfield, 141) genuinum, illud autem a mala » manu est. »

Digitized by Google

# EX SIBYLLINIS.

(MCCCCLXXXIX.)

## DE LUDIS SÆCULARIBUS.

(Ap. ZOSIMUM, *Historia Nova*, II, 3.)

Ast ubi jam humanæ longissima tempora vitæ
Orbis agens, annos referet centumque decemque,
Sis, romane, memor (licet alta oblivia tentent)
Sis memor, ut, qua se nimium tiberina coartat
Ripa, feras dîs in campo sollemnia sacra. b

---

EX SIBYLLINIS, DE LUD. SÆC. Cfr. C. ALEXANDRE, *Oracula sibyllina* (Paris, Didot, 1856), vol. 2°; *Excursus* III, *cap.* XV, XVII, *Appendix*. A p. 248 è riportato il supposto oracolo sibillino su' giuochi secolari (« quo sibyllini » monuere versus. » HORAT., *carm. sæc.*), conservatoci da Flegonte Tralliano (*de longævis*, IV), e da Zosimo (*Nova historia*, II, 3) con miglior lezione, la quale appunto seguiva il Nostro: «.... sibyllinos versus, qui » nunc quoque apud eundem Zosimum vetustissimis quidem codicibus, » citra ulla fastigia qualesque de industria subjecimus, inveniuntur. » MISCELLANEOR., LVIII; *Origo et ritus ludorum sæcularium; prætereaque ad id alia; citatumque eo Sibyllæ oraculum;* ecc. In questo capitolo trascrisse i versi dal codice di Zosimo antichissimo, ch' egli dice; dal quale medesimo forse il cretese Rosi esemplava in men d' un mese, nel 1490, il bellissimo laurenziano LXX, 22. Non ha qui luogo dire de' giuochi secolari, a'quali si riferisce tutto il lungo capitolo de' Miscellanei; e quanto all' oracolo, nel testo greco, che l' Alexandre dà « tanquam ex sibyllinis libris, sed » incerta fide », basti recare la breve nota dell'erudito francese, dove compendia il molto dissertato già dottamente nell'*Excursus* a' due capi

Digitized by Google

Cum nox atra premit terras tectusque latet sol,
Agnæ caprigenumque pecus genitalibu' parcis,
Hostia furva utræque, cadant: tum numina placa
Læta puerperiis (quod fas fuat) Ilithyias:
Terra suem ferat et scropham sibi fertilis atram.
Sed Jovis ante aram candenti corpore tauros,
Luce, feri; nam lux superis gratissima divis:

---

citati, *de ludis sæcularibus* e *de responsis sibyllinis a Phlegonte servatis*: « Datum fingitur hoc responsum anno post U. C. CCCLIII, quo ludos sæcu- » lares renovatos narrat Zosimus. Sed obstat quod acrostichii lex in ipso » minime servata est; et aliis indiciis proditur ætas recentior, de qua » cfr. supra... Ceterum servatus est oraculi tenor a Phlegonte (*de longæ- » vis*, IV) et Zosimo (II, 3), multum variante scriptura et in Zosimo ple- » rumque meliore. » Lo Alexandre stesso, p. 241, giudica quest'oracolo (sebbene apocrifo e forse, p. 239, de' tempi d'Augusto) degno di stare accanto all'altro autentico, dato pure da Flegonte (*de mirabil*, X; in ALEXANDRE, ib., 242); « dignum quod cum priore componatur, non dictio- » nis tantum similliмæ causa, sed quo major inde lux utrique affulgeat »; e l'uno e l'altro chiama « duo sola nunc extantia sibyllinorum roma- » norum monumenta. » Del Poliziano annota le buone varietà di lezione del codice Zosimiano; e lui cita (p. 227) primo fra' moderni che illustrarono i giuochi secolari, insieme col Panvinio, con lo Scaligero, col Voss, ecc. — Dati i versi greci, messer Angelo, come già per l'elegia di Callimaco, pensa a tradurli, al solito lì per lì, quasi sulle bozze di stampa: « Cur » autem non et latinos eos tentemus reddere? si non eleganter, utpote » extemporales, ex fide tamen, servato etiam, quantum liceat, incomptæ » illius sed venerandæ vetustatis colore nonnullo aut squalore potius. » Igitur ita qui volet eos togatis illis adhuc quidem rusticanis adscribat. » Della sua traduzione il de Barth (ad STAT. *Theb.*, I, 506): « cuius inter- » pretatione spreta qui suas intulerunt, βαλανοφαγεῖν nos jusserunt ». Nella qual sentenza, a cui si accompagna con lodi di castigatissima ele- ganza e fedeltà il Meucke (174), non so se il filologo entusiasta del no- stro poeta involgerebbe anche il ch. Alexandre, che dando dell'oracolo una versione latina metrica (p. 249) non fa alcun conto della polizianesca. Avvertirò infine, che nel determinare il testo di questa, ho non sola- mente, come sempre, avuto a raddirizzare sulle antiche stampe le poste- riori, ma eziandio a modificare la punteggiatura (alla quale le une e le altre danno scarso aiuto o nessuno) secondo mi è parso ragionevole, anche contro la lezione fissata al testo dall'Alexandre.

*v.* 12. FERI. Nella ed. 1489, *ïmola*, corretto dall'autore, secondo le osser- vazioni del Guarino; cfr note a CALLIMAC., *Pallad.*, *v.* 27, pag. 533. —

Digitized by Google

Junonis templum nitida cervice juvenca
Imbuat; atque itidem Phœbus placetur Apollo,
Quem vocitant etiam Solem, latoa propago.
Pæanas puerique canant pueræque latinorum
In templo; sed enim pueri pueræque seorsum
Concelebranto choros, verum hæc sit patrima proles
Matrimaque: at nuptæ genibus Junonis ad aram
Oranto innisæ, divamque in vota vocanto;
Februa quinetiam vir quisque et fœmina, quanquam
Fœmina præcipue, accipito. Dehinc ædibus omnes
Primitias vitæ, placidis placamina divis
(Qua fas est) et cœlitibus portanto beatis.
Ante domi tamen illa memor tibi habeto reposta,
Quæ dare mox usu liceat poscente virisque
Fœmineoque gregi: tum digna sedilia divis
Perque dies juxta et noctes multesima turba
Complento, et lepidis miscento seria ludis.
Quæ tibi si stabili sint omnia condita mente,
Cuncta tuo Italiæ tellus cunctique latini
Subdent colla jugo et victoris sceptra timebunt.

---

v. 18 19. PATRIMA.... MATRIMA. Il Voss (*Aristarch*, II, 23) appunta la misura di queste due voci, citando il catulliano (I, 9) « Qualecumque: quod, o patrona « virgo », del quale egli tiene la lezione ormai rifiutata: « o patrima « virgo ». I lessici pongono *patrimus* e *matrimus* (le voci stesse usate da Livio, XXXVII, III, 6, « decem ingenui decem virgines, patrimi omnes « matrimique, ad id sacrificium adhibiti ») d'incerta misura per mancanza d'esempii metrici. Il Meucke (285), riferendo l'osservazione del Voss, dubita di quella lezione catulliana; e nota la media breve in *infi-mus*, *intimus* e simili.

Digitized by Google

## II. — SAPPHUS.

(*Anth. Plan.*, III, XII, 24).

*In Timadem.*

Timades hìc pulvis, quæ dulces ante hymenæos
Excepta est nigro Persephones thalamo.
Illius heu fato cunctæ de vertice amatam
Æquales ferro subsecuere comam.

## III. — INCERTI.

(*Anth. Plan.*, IV, XXVI, 13).

*In Homerum.*

Troiam canens, Homere, flammis erutam,
Urbes gravi livore stantes concutis.

---

*tina*, VII, 217. — Ambedue le compilazioni dell' Antologia, così la planudea come la palatina, fanno di questo epigramma autore Asclepiade. La traduzione del Nostro segue, nel darlo a Platone, l'autorità di Ateneo, XIII, 589, C; e di Diogene Laerzio, III, 31.

II. Di SAFFO; sulla tomba di Timade giovinetta. *Anth. pal.*, VII, 489.

III. D' incerto; l'Iliade d' Omero. *Anth. pal., ex planudeis*, 304. — Presso ambedue le Antologie è d' incerto autore. Nella stampa del Poliziano c'è il nome d' Antipatro; non per altro forse, se non perchè l'Antologia di Planude lo pone con altri epigrammi su Omero, dietro uno, pure su Omero, di Antipatro (IV, XXVI, 5) sulla patria del poeta. Del quale epigramma è da aggiungere che recandolo in greco il Poliziano nella sua prelezione accademica sopr' Omero (p. 33), le edizioni del sec. XVI lo danno ivi tradotto in versi senza dire da chi. Ma a tôrre il sospetto che fosse dal Poliziano stesso, il Soter dà nella sua miscellanea (p. 304) a Guarino da Verona quella versione che è la seguente:

« Diceris a multis Colophonis alumnus, Homere;
Hic te smyrneum credit et ille chium;
Quin et Ion quidam, quidam Salamina superbam.
Thessaliam multi te genuisse ferunt.
Sunt et qui memorent aliis te sedibus ortum,
Sic variis natus crederis esse locis.
Dicere si liceat mihi Phœbi oracula, cœlum
Certa tibi patria est, Calliopea parens. »

Digitized by Google

## IV. — DIOTIMI.

(*Anth. Plan.*, I, I, 2).

*In Herculem et Antæum.*

Incaluere animis dura certare palestra
Neptuni quondam filius atque Jovis.
Nec certamen erant operoso ex ære lebetes,
Sed quod vel vitam vel ferat interitum.
Occidit Antæus: Jove natum vincere fas est;
Estque magistra pales Græcia non Libya.

## V. — ANONYMI.

(*Anth. Plan.*, III, VII, 3).

*In Niobem lapidem.*

Hoc est sepulchrum intus cadaver non habens,
Hoc est cadaver et sepulchrum non habens,
Sed est idem cadaver et sepulchrum sibi.

## VI. GÆTULICI.

(*Anth. Plan.*, VI, XI, 3).

*De Alcone et serpente.*

Vidit ut implicitum puero pater anxius anguem,
Intendit dubia cornua flexa manu;
Inque feræ fauces calamum sic torsit, ut audax
Terruerit natum non minus angue senex.
Sed nunquam pius errat amor: puer, hoste perempto,
Salvus erat: stupuit morte dirempta salus.

---

IV. Di Diotimo; la lotta d'Ercole e d'Anteo. *Anth. pal.*, IX, 391. — v. 3. Cattiva variante nel laurenz. XC, 37, c. 101: *Nec certamen adest operosi e merce lebetis.*

V. Di anonimo; Niobe. *Anth. pal.*, VII, 311.

VI. Di Gneo Lentulo Getulico; Alcone e il serpente. *Anth. pal.*, VI, 331. — v. 5-6. Questo terzo distico è interposto dal Poliziano. Manca intieramente così nella volgata dell'Antologia, come nell'edizione principe



Digitized by Google

Victor ab hac pharetram quercu suspendit et arcum,
Fortunæ atque artis quæ monumenta suæ.

## VII. — JULIANI ÆGYPTII.

(*Anth. Plan.*, IV, XXII, 6).

*Ad fures.*

Ite alio, fures; nulla hìc occasio lucri:
Nam fida est custos addita pauperies.

## VIII. — ARCHIÆ.

(*Anth. Plan.*, I, LXXVII, 4).

*Ad hirundinem nidificantem sub Medeæ statua.*

Medeæ statua est, misella hirundo,
Sub qua nidificas. Tuos ne credas
Huic natos, rogo, quæ suos necavit.

---

fiorentina di Giovanni Lascari (Alopa, 1494), e nelle altre di quel tempo, e nel cod. laurenz. XXXI, 28, emendato dal Calcondila l'anno 1466. — *v.* 6. DIREMPTA. Così correggendo con le edizioni posteriori la principe, che legge *direpta*, la cui prima sarebbe lunga, si toglie dal Poliziano un manifesto errore di copia o di stampa, rimproverato a lui dal Mencke (285). Cfr. il lucreziano (I, 115): « An simul intereat nobiscum, morte dirempta. »

VII. Di GIULIANO EGIZIO; ai ladri, sopr'una casa povera. *Anth. pal.*, IX, 654. — Nella cit. raccolta d'Enrico Stefano (p. 224) questa traduzione è malamente attribuita ad anonimo. Peggio il Mencke (637); il quale non avendo ravvisato fra i tradotti dal greco neanche questo epigramma, lo prende per una prova della povertà di Angelo giovinetto, e lo avvicina all'altro veramente originale e giovanile che è (p. 109) il primo dei latini.

VIII. Di ARCHIA (*Anth. plan.*, l. c.) o di Leonida Alessandrino (*Anth. pal.*, IX, 346); la rondine e Medea. — Libera traduzione: nel testo sono due distici. Il medesimo concetto è più largamente espresso in un epigramma di Filippo da Tessalonica (*Anth. plan* IV, IX, 13; *Anth. pal., ex planud.*, 141).

Digitized by Google

## IX. — INCERTI.

(*Anth. Plan.*, I, xx, 11).

*De lectulo meretricio e lauru.*

Unius effugi torum,
Ut omnium fierem torus.

## X. — INCERTI.

(*Anth. Plan.*, I, xx, 10).

*De lauro securi cæsa.*

Cum Mars Daphne se miscuit,
Apollo tunc ubi fuit?

## XI. — ANONYMI.

(*Anth. Plan.*, I, xxv, 3).

*In Spem et Nemesin.*

Spem simul et Nemesin posita dicat Eunus in ara;
Scilicet ut speres omnia, nil habeas.

## XII. — INCERTI.

(*Anth. Plan.*, I, xx, 8).

*In oleam vitibus implicatam.*

Quid me implicatis, palmites,
Plantam Minervæ non Bromi?
Procul racemos tollite,
Ne, virgo, dicar ebria.

---

IX. D'incerto; Dafne in bordello. *Anth. pal.*, IX, 529. — Graziosa variante delle stampe polizianesche al titolo di questo epigramma: *De lectulo meretricio e Lucretio.* (sic)

X. D'incerto; l'alloro tagliato. *Anth. pal.*, IX, 124.

XI. Di anonimo; Speranza e Nemesi. *Anth. pal.*, IX, 146.

XII. D'incerto; l'olivo tra le viti. *Anth. pal.*, IX, 130.

Digitized by Google

## XIII. — MAXIMI PLANUDIS.

(*De Ptolemæo testimon.*, VII).

*In Ptolemæi geographiam.*

Si cœlum e terra spectes, cœlum omne videbis;
Si terram e cœlo, penitus tibi terra patebit:
Nunc terram penitus cernis; cœlum esse putato.

## XIV. — ANONYMI.

(*Ex MS. Cod.*)

*In Daphnen.*

Complexus virides frondosæ virginis artus:
Sic quoque mutata, dixit Apollo, fruar.
Utque novas gustu baccas tentavit: Eamdem,
Hei mihi!, servat, ait, nunc quoque amaritiem.

---

XIII. Di Massimo Planude, sulla Geografia di Claudio Tolomeo. — Nelle stampe ha la indicazione *e græco*, solamente. L'originale è col nome del monaco compilatore dell'Antologia, tra altri suoi versi su Tolomeo, nelle testimonianze premesse all'opera del geografo alessandrino. Cfr. l'ediz. Nobbe: Lipsiæ, Tauchnitz, 1843; I, XXI. Anche è, col nome di Planude, ap. Iriarte, *cod. græc. matrit.*, I, 263.

XIV. Di anonimo; Apollo e Dafne. — Pongo fra i tradotti dal greco l'epigramma tutto greco su Dafne (su Dafne, qui, il terzo; cfr. IX, X), sebbene non ne abbia saputo rinvenire l'originale. Che la stampa polizianesca lo confonda fra i proprii del poeta, sappiamo non doverci essere di nessun peso; e neanche, per me, il non trovarne il testo greco. Lascio che altri può aver di ciò più ragionevole speranza che non io. Ma se anche la versione di que' distici resti orfana, sarà essa la sola? Ad alcune di Ausonio siamo certi che toccò la stessa sorte. E cose greche han bene potuto ire o perdute o smarrite, non pure da' tempi d'Ausonio ma da quelli nemmeno vicinissimi del Poliziano.

Del resto, quest'ultimo epigramma dafnico vada, se mai, in compenso di quello *in Floram* (p. 142), che riposi LIX fra i latini originali; il quale tralasciai notare essere leggiadra variazione d'uno di Paolo silenziario alla citarista Maria (*Anth. plan.*, IV, XVI, 4; *Anth. pal., ex planud.*, 278.)

Digitized by Google

# MONOSTICHA.

## I.

(Theocriti, *Idyll.*, XIII, 3).

Pulchra quidem nobis haud primis pulchra videntur.

## II.

(Ejusdem, *Idyll.*, III, 20; XXVII, 4).

Et vanis in basiolis jucunda voluptas.

## III.

(Hesiodi, *Opera et dies*, 825).

Ipsa dies nunc est genitrix, nunc sæva noverca.

## IV.

(Ejusdem, *Op. et dies*, 266).

Consilio perit ipse suo consultor iniquus.

Digitized by Google

Digitized by Google

# ADDENDA.

Digitized by Google

Digitized by Google

## ALLE LETTERE.

Pag. 43-85.

La lettera che aggiungo, diretta da messer Angelo al suo cognato Bernardino di Luca Tarugi, sopravvenne alla stampa per cortesia d'un discendente da questo, il signor Torello Tarugi, che ne possiede in Montepulciano (unico avanzo chi sa di quante!) l'autografo. Non ha data; ma mi parve doverla riferire alla primavera dell'88, innanzi la lettera XXVII scritta nel viaggio per Roma al quale in questa appunto si accenna.

### XXVI, *b*.

*A Bernardino di Luca Tarugi,*[1] *in Montepulciano.*

Caro cognato, Per essere stato io occupato in cortegiare certo mandato del Papa, e per essere ora feriato, non ho potuto pigliare determinazione sopra quegli fittaiuoli delli scarti.[2] Spero valermene di ragione: ma come t'ho detto, sendo feriato non posso far niente; e oltra questo, credo avere a ire a Roma di corto.[3] Bisogna m'avisi, pel primo, se si può provare che cotesti figliuoli d'Antonio di Goro sieno quegli che abino cacciati e lavoratori nostri. Destramente vorrei t'ingegnassi d'intendere con che fondamento hanno fatto questo, chè me ne maraviglio, perchè dovevano fare resistenza da principio e non ora. Se loro

[1] Bernardino di Luca Tarugi e di Cassandra Nobili, ebbe in moglie Saracina sorella del Polizisno.

[2] Così l'autografo.

[3] Cfr. lett. seguente (XXVII) e le note.

Digitized by Google

vogliono seguitare el lavoreccio di questo anno, e rispondere del fitto a me, lo potrebbono fare di ragione; ma cominciare nuovo lavoreccio, non possono già. Io ne scrivo loro una lettera; e spero poi, se non sono savi, se ne pentiranno. Intanto se vi pare che io ordini che a dispetto loro si lavori quivi, conferiscine una parola con Papo di Pagolo di Scarperello, che lo torrà a fitto, e mosterrallo di tôrlo, e converranne con M. Guido. Ma se si potesse fare d'acordo, sarebbe pure meglio; perchè avendo a ire a Roma, non so come io mi possa essere in su coteste cose.

Al fatto di ser Michele [1] non bisogna dire altro. Mi sa bene male d'una parola che tu scrivi, che delle cose del compagno non ne piglierai ma' più tanta sicurtà; perchè voglio che tu reputi, le mie cose essere tue proprie. Quello ti scrissi perchè conoscevo e mia polli; e che sia vero, Francesco della Boccia tel dica, anzi la tua lettera medesima.

Scrivo a Francesco della Boccia et a ser Michele in buona forma.

Racomandoti le mie faccende: sopra tutto ti priego aiuti a inviare Pagolo di Papi Petro; e da mia parte saluta M. Francesco, maestro Giampiero, e lui, e mi offera a loro in ogni cosa. Arei caro trovarmi in Firenze al maggio; ma non credo sia possibile. Farete la festa da voi a voi. Racomandoti la Saracina. Non altro. In Firenze.

Tuo cognato M. Agnolo.

---

[1] Ser Michele Casdi di san Gimignano, notaio delle gabelle in Montepulciano, era patrigno di Angelo, avendo sposata in seconde nozze Antonia d'Antonio di Pietro Salimbene, vedova di messer Benedetto Ambrogini. Della famiglia del Poliziano parlo nella *Vita*.

Digitized by Google

# EPIGRAMMATIS LATINIS.

Pag. 109-166.

Poichè anche la mia raccolta delle poesie latine di Angelo Poliziano entra fra' molti libri che si trascican dietro la loro appendice (così non paia bisognarlene una lunghissima di correzioni), darò qui, innanzi a due epigrammi sopraggiunti nella stampa del volume, la indicazione di alcuni suoi *Desiderata*, o epigrammi o che altro si fossero, di cui il codice laurenziano XC, 37 ci attesta l'autenticità, il tema e il principio, in nota con molti altri (fra tutti, cinquantatrè) de' componimenti o già editi o da me recati ora in luce Potrà essere altrui avviso e guida a riconoscerli in qualcuna delle tante miscellanee mss. di versi latini, spesso anonimi, delle quali io non ho potuto certamente vedere che una piccolissima parte.

*Biblioth. Laurent.*

Cod. gadd. 37, plut. XC sup., c. 105.
(Cfr. Bandini, *cod. laur. lat.*, III, 542.)

Multa alia carmina Ang. Poli. invenies nostra manu scripta in alio nostro libello. s. A. c. 32 usque c. 53, quorum principia sunt inscripta.

III. *Ad. Laur. Medicem.* — Nuper ego adscendens
XXVI. *In mulum suum.* — O mule noster
XXIX. *In Gallam.* — Non clunes agitas
XXXIII. *In agellum suum.* — Non ager hic oleæ
XXXIV. *In puellam.* — Vidit et hanc
XLII. *Ad Laur. Medicem.* — Ad tot si licet occupationes
XLVI. *In imaginem.* — Compressus vindex

In eodem libello, c. 4, usque ad 6.

LI. *In Chrysocomum.* — O quid agam

De' due epigrammi che aggiungo, uno era appunto notato nel laurenziano pel XXVI. Lo trovò, pure col nome del Poliziano, nella miscellanea magliabechiana VII, 628, l'amico mio G. Carducci; e prende posto negli Amatorii, fra il LX e il LXI. L'altro brevissimo, più motto ch'epigramma,

Digitized by Google

sperso entro l'epistola 8, XII, mi saltò fuori annotando l'ultimo de' greci (cfr. pag. 224), e va negli Invettivi, tra il LIV e il LV.

Inter Invectiva, pag. 140.

LIV, *b*.

*Culex, in Bartholomæum Scalam.*

(MVIID.)

Non sum fœmina, Scala, nec latinis
Nec græcis: ideo placet puella.

Inter Amatoria, pag. 143.

LX, *b*.

*Ad mulum qui puellam rus devehet.*

O mule noster, mule quem puto nostrum
Sat esse, quando te utimur velut nostro,
Sed sive noster, mule, sive non noster,
Hunc mihi tamen laborem operamque da, sodes.
Meam puellam cum vehes, vehito molli
Tergo gradatim, aut, si volet ipsa, tolutim:
Succussor etenim mulus haud vehit, vexat.
Et si jubebit te ire, mule, subsultim,
Ut est proterva et ludibunda, hæc cursim
Cave cave faxis; cave tibi quæ dico,
Quod si te aget calcaribus flagellisque,
Tamen gradatim perge vel ire tolutim;
Neu tu obstinatus contumaxque cervicem
Intende, neu renitere, neu quassa caput,

---

LIV, *b*. La voce *culex* a Bartolommeo Scala; protesta d'essere di genere maschile. — « Egi tecum liberius (ita enim soleo) qui quoniam tu « *culicem* muliebri genere, quod contra virili decuit, usurpaveras in epi« grammate, luserim sic ex tempore *culicis* verbis. » *epist.* 8, XII allo Scala. Vedi la dichiarazione dell'epigramma greco LVII, pag. 223.

LX, *b* Il poeta al mulo che porta la sua donna in villa.

Digitized by Google

Neu calce nisi virum feri atque rivalem
Sed sic ut ipsa nec cadat neque se lasset.
Nam si cadet puella sive erit lassa,
Tu, mule, pœnas tu dabis, mihi crede.
Memento hæc, si me amas, beneque mi velis.

---

*v.* 19. Il ms. ha: *Memento, mule, hæc, si me amas, beneque mi velis.*

---

Inter autem AMATONIA, bina *in meretricem* epigrammata (ex MSS. Codd. laurentiano XC, 37, c. 99, et riccardiano 924, c. 22) reponat, cui spurcissimæ vel libidinis vel ingenii exercitationes non stomacho fuerint.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

# EMENDAZIONI E GIUNTE.

A pag. 23. lin. 17, invece di *solutim* leggasi *tolutim*.
» 31, lin. 5, invece di *formam* leggasi *famam*.
» 54, nota 2, invece di *lett.* I leggasi *lett.* III.
» 67, nota 1. credo d'aver errato nella interpetrazione del *ser Umido*, e che debba lisciamente intendersi, secondo il proverbio ivi riferito: « i ragazzi fanno come al perdono di Serumido; non pagano », o più diffusamente: « fanno assai moine e vezzi; ma pagare, no. »
» 68, lin. 8, dove rammenta *Monsignore*, si annoti:

**Gentile Bècchi, ricordato nella lettera innanzi. Cfr. l'Ode II, p. 259.**

A pag. 69, si aggiunga alla nota 2:

**Verso il 1472 successe a Giambatista Cantalizio nell'insegnamento della grammatica in San Gimignano (cfr. PECORI, *Stor. di S. Gim.*, 328, che cita una sua lettera a quel Comune, ma sbaglia però chiamandolo *da Montopoli*.)**

A pag. 70, lin. 20, invece di *avete* leggasi *arete*.
» 76, si aggiunga alla nota 2:

***Onoranza*** **per convito fatto in onore d'alcuno, cioè nello stesso senso del Poliziano, è d'uso in Siena.**

A pag. 79, nota 3, crederei volentieri che il *papa Janni* fosse Giovanni Rosi cretese, del quale cfr. p. 539 in nota.
» 81, aggiungi alla nota 3:

**Le lettere di Cassandra e le orazioni furono raccolte (Pavia, 1636) da Jacopo Filippo Tommasini.**

A pag. 143, lin. 1 delle note, invece di L e LII leggasi XLVIII e L.
» 155, lin. 12 delle note, invece di LXXXVIII leggasi LXXXVII.
» 162, lin. ult. delle note: « .... cap. VIII, e *Ambra* v. 602. »
» 182, lin. 2 delle note, invece di XVII leggasi XIX.
» 185, lin. 2-3 delle note, correggi:

**Nel giugno del 75 Lorenzo teneva pratica pel ritorno di lui da Roma; e l'epigramma del Poliziano, che è del 73, mostra come lo desiderassero da un pezzo.**

Digitized by Google

A pag. 204, nota all'epigr. XXXIV:

La interpretazione delle cassette di Simonide (quella delle Grazie vuota, l'altra piena) mi pare questa: chi scrive con gentilezza e verità (*grazie*) rimane a mani vuote; chi prostituisce la penna (cassetta di lodi *non delle grazie*, venali) arricchisce. Cfr. SUIDA, s. v. *Simonid.*, cit. in *Nutricia*, v. 607.

A pag. 281, lin. 2, invece di *Menœchmos* leggasi *Menœchmos.*

» 282, lin. 15, invece di *supra.* leggasi *supra,*

» Ivi, lin. 7 delle note, invece di *37* leggasi *39.*

» 294, lin. 16, invece di *ab solis* leggasi *ah solis.*

» 302, lin. 1-3 delle note, invece del passo dello pseudo Donato si citi *Dialog. de oratorib.*, XIII.

» 403, lin. 24 delle note, invece di § *9* leggasi § 5 *e 9;* e invece di VIII, *80* leggasi VII, *80.*

» 412, lin. 26 delle note, invece di *banco* leggasi *branco.*

» 431, lin. 13 delle note, invece di VIII leggasi VII.

» 447, in nota, invece di *v. 493* leggasi *v. 492.*

Digitized by Google

# INDICE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. v-xxxv

## PROSE VOLGARI.

SERMONI RECITATI IN UNA COMPAGNIA DI DOTTRINA [1467-1478] 1-16

I. Del Sacramento dell'Eucaristia . . . . . 3
II. Della passione di Gesù Cristo . . . . . 6
III. Della Umiltà di Gesù Cristo . . . . . 8

LATINI DETTATI A PIERO DE' MEDICI [1481] . . . . . 17-41

LETTERE [1475-1494] . . . . . 43-85

I. A mad. Clarice de' Medici, a Firenze . . . . . 45
II. Alla medesima, a Firenze . . . . . 47
III. Alla medesima, a Firenze . . . . . 48
IV. A mad. Lucrezia de' Medici, al Bagno a Morbo . . . . . 49
V. Al magnifico Lorenzo, a Pisa . . . . . 50
VI. Al medesimo, a Dicomano . . . . . 51
VII. Al medesimo, a Pisa . . . . . 52
VIII. A ser Nicolò Michelozzi, a Pisa . . . . . 54
IX. Al Magnifico Lorenzo, a Pisa . . . . . 55
X. Al medesimo, a Firenze . . . . . 56
XI. Al medesimo, a Firenze . . . . . 57
XII. Al medesimo, a Firenze . . . . . 59
XIII. Al medesimo, a Firenze . . . . . 60
XIV. Al medesimo, a Firenze . . . . . 61
XV. Al medesimo, a Firenze . . . . . 62
XVI. Al medesimo, a Firenze . . . . . ivi
XVII. Al medesimo, a Firenze . . . . . 63
XVIII. Al medesimo, a Firenze . . . . . 64
XIX. Al medesimo, a Firenze . . . . . 65
XX. Al medesimo, a Firenze . . . . . 66
XXI. A madonna Lucrezia de' Medici, a Firenze . . . . . 67
XXII. Al Magnifico Lorenzo, a Firenze . . . . . 69
XXIII. Al medesimo, a Firenze . . . . . 70
XXIV. A madonna Lucrezia de' Medici, a Firenze . . . . . 71



Digitized by Google

XXV. Alla medesima, a Careggi . . . . . Pag. 72
XXVI. Alla medesima, a Careggi . . . . . 74
XXVII. Al magnifico Lorenzo, a Firenze . . . . . ivi
XXVIII. Al medesimo, a Firenze . . . . . 75
XXIX. Al medesimo, al Bagno a Morbo . . . . . 76
XXX. Al medesimo, a Firenze . . . . . 78
XXXI. A Piero de' Medici, al Poggio a Caiano . . . . . 81
XXXII. A ser Piero Dovizi, a Firenze. . . . . 83
XXXIII. A Piero de' Medici, a ..... . . . . 84

LA CONGIURA DE' PAZZI [1478] VOLGARIZZAMENTO ANONIMO DEL SECOLO XVI . . . . . 87-105

## POESIE LATINE E GRECHE.

EPIGRAMMATON LATINORUM ET GRÆCORUM LIBER [MCCCCLXIX-MVID] 107-224

EPIGRAMMATA LATINA.

*Ad amicos et proceres.*

I. Ad Bartholomæum Fontium . . . . . 109
II. Ad Laurentium Medicem . . . . . ibid.
III. Ad eumdem . . . . . 110
IV. Ad Ponticum. . . . . ibid.
V. Ad Xistum cardinalem. . . . . 111
VI. Ad eumdem . . . . . 112
VII. Ad eumdem. . . . . ibid.
VIII. Ad Franciscum Salviatum . . . . . 113
IX. Ad Xistum cardinalem . . . . . 114
X. Ad eumdem . . . . . ibid.
XI. In aridam populum. . . . . ibid.
XII. Ad Laurentium Medicem . . . . . 115
XIII. Ad eumdem . . . . . ibid.
XIV. Ad eumdem . . . . . 116
XV. Ad eumdem . . . . . ibid.
XVI. In eumdem . . . . . 117
XVII. In eumdem . . . . . ibid.
XVIII. Ad Panætium . . . . . 118
XIX. Ad Jovianum Crassum monopoliten . . . . . 119
XX. De Domitio et Marsilio. . . . . ibid.
XXI. In Marsilium . . . . . 120
XXII. In Demetrium cretensem et Dionysium Paravisinum. . . ibid.
XXIII. Ad Fabianum . . . . . 121
XXIV. In libellum elegiarum Naldi poetæ . . . . . 122
XXV. Ad Gaddium. . . . . ibid.

Digitized by Google

XXVI. Ad Laurentium Medicem. . . . . Pag. 122
XXVII. In Laurentium Juliumque Petri filios, fratres piissimos . 123
XXVIII. Ad Laurentium Medicem. . . . . ibib.
XXIX. Laurentio Medici mæcenati suo . . . . . 124
XXX. Ad Laurentium Medicem Petri Francisci filium . . . . . ibid.
XXXI. Ad eumdem . . . . . 125
XXXII. In Ciccham senensem . . . . . 126
XXXIII. Ad Galeotum, principem faventinum . . . . . ibid.
XXXIV. Ad Laurentium Medicem. . . . . 127
XXXV. Ad eumdem . . . . . ibid.
XXXVI. Ad eumdem . . . . . 128
XXXVII. Ad Bassum . . . . . ibid.
XXXVIII. In eumdem . . . . . 129
XXXIX. In equum Laurentii Medicis. . . . . 130
XL. Ad Laurentium Medicem. . . . . ibid.
XLI. Ad eumdem . . . . . 131
XLII. Ad eumdem . . . . . ibid.

*Invectiva.*

XLIII. In Mabilium . . . . . 131
XLIV. In eumdem . . . . . 132
XLV. In eumdem . . . . . 134
XLVI. In eumdem . . . . . 135
XLVII. In eumdem . . . . . 136
XLVIII. In ejusdem inertem maledicentiam. . . . . ibid.
XLIX. In eumdem . . . . . 137
L. In eumdem . . . . . ibid.
LI. In eumdem . . . . . 138
LII. In eumdem . . . . . 140
LIII. In invidum . . . . . ibid.
LIV. In invidum . . . . . ibid.

*Amatoria.*

LV. In picturam puellæ . . . . . 141
LVI. Julio Medici . . . . . ibid.
LVII. In puellam morientem . . . . . ibid.
LVIII. In Argum . . . . . 142
LIX. In Floram . . . . . ibid.
LX. In puellam. . . . . 143
LXI. De seipso semper amante . . . . . ibid.
LXII. In Chrysocomum . . . . . 144
LXIII. In eumdem . . . . . ibid.
LXIV. In eumdem. . . . . ibid.

Digitized by Google

*Epitaphia.*

LXV. In Albieram Sismundi Stuphæ sponsam . . . . . Pag. 145
LXVI. In eamdem . . . . . 146
LXVII. In eamdem . . . . . ibid.
LXVIII. In eamdem . . . . . ibid.
LXIX. In eamdem . . . . . ibid.
LXX. In eamdem . . . . . 147
LXXI. In Theodorum Gazam . . . . . ibid.
LXXII. In eumdem . . . . . ibid.
LXXIII. In eumdem . . . . . 148
LXXIV. In eumdem . . . . . ibid.
LXXV. In Simonettam . . . . . 149
LXXVI. In eamdem . . . . . ibid.
LXXVII. In eamdem . . . . . 150
LXXVIII. In eamdem . . . . . ibid.
LXXIX. In Campanum. . . . . ibid.
LXXX. In Domitium . . . . . 151
LXXXI. In Donatum Azarolum . . . . . 152
LXXXII. In Domitium . . . . . 153
LXXXIII. In Michaelem Verinum . . . . . ibid.
LXXXIV. In Joannam Tornabonam . . . . . 154
LXXXV. In Antonium de Organis. . . . . 155
LXXXVI. In Joctum pictorem . . . . . 156
LXXXVII. In eumdem . . . . . 157
LXXXVIII. In eumdem . . . . . ibid.
LXXXIX. In eumdem . . . . . 158
XC. In eumdem . . . . . ibid.
XCI. In eumdem . . . . . ibid.
XCII. In Philippum fratrem, pictorem . . . . . 159

*Inscriptiones variæ.*

XCIII. In ædes publicas octovirorum Florentiæ . . . . . 160
XCIV. In easdem. . . . . ibid.
XCV. In poste cubiculi sui. . . . . 161
XCVI. In cubiculo Juliani Salviati. . . . . ibid.
XCVII. In fontem Ungari regis . . . . . ibid.
XCVIII. In eumdem . . . . . ibid.
XCIX. In fontem Laurentii Medicis Ambram . . . . . 162
C. In eumdem . . . . . ibid.
CI. In fonte baptismatis Florentiæ. . . . . 163
CII. In horologium . . . . . ibid.
CIII. In Abelis et Caini imaginem . . . . . ibid.
CIV. Pro Petro Medice. . . . . 164

Digitized by Google

*Miscellanea*

CV. In Paulum . . . . . Pag. 164
CVI In Pamphilum. . . . . 165
CVII. In Corydonem. . . . . ibid.
CVIII. In leges . . . . . ibid.
CIX. In somnos. . . . . ibid.
CX. Ad Franciscum . . . . . 166
CXI. In Judæum . . . . . ibid.

*Appendix inscriptionum* . . . . . 167-169

EPIGRAMMATA GRÆCA, cum latina interpretatione Jacobi Thussani.

Zenobius Acciaiolus studiosis omnibus felicitatem . . . . . 171
I. In invidum quemdam . . . . . 173
II. In Corydonem . . . . . 174
III. In Charolum brixiensem. . . . . ibid.
IV. Ad Pamphilum . . . . . 176
V. Ad Joannem Baptistam Bonisignium. . . . . ibid.
VI. Ad eumdem. . . . . 177
VII. Ad eumdem. . . . . 178
VIII. Ad eumdem . . . . . 180
IX. Oratio ad Deum . . . . . 181
X. Ad Jovianum Monopoliten . . . . . 182
XI. Ad Joannem Argyropulum . . . . . 184
XII. Ad eumdem . . . . . 186
XIII. Ad Lunam. . . . . 187
XIV. In Theodorum Gazen. . . . . ibid.
XV. Ad eumdem . . . . . 188
XVI. In eumdem . . . . . 189
XVII. Ad Demetrium . . . . . 190
XVIII. Ad Cornelium. . . . . 191
XIX. Ad studiosos, de Demetrio . . . . . 192
XX. De eodem . . . . . ibid.
XXI. De Paulo et Xysto summis pontificibus . . . . . 193
XXII. In Paulum astronomum . . . . . ibid.
XXIII. Amatorium . . . . . 194
XXIV. Homeri actor seu repræsentator . . . . . 195
XXV. Zampetro Arrivabeno . . . . . ibid.
XXVI. Amatorium de Auricomo puero. . . . . 196
XXVII. Ad puerum . . . . . 198
XXVIII. In hypætro cujusdam domus, Romæ. . . . . ibid.
XXIX. In Alexandram poëtriam. . . . . 199
XXX. In eamdem . . . . . 200

Digitized by Google

XXXI. Ad eamdem . . . . . Pag. 203
XXXII. Ad eamdem . . . . . ibid.
XXXIII. Ad eamdem . . . . . 204
XXXIV. In Simonidem . . . . . ibid.
XXXV. In Cothurnum. . . . . 205
XXXVI. Extemporanea inter ambulandum. . . . . 206
XXXVII. In organa . . . . . ibid.
XXXVIII. In seipsum philologum . . . . . ibid.
XXXIX. In Angelum presbyterum seu seniorem . . . . . 207
XL. In lacænam . . . . . 208
XLI. In mutilatos. . . . . 209
XLII. In quatuor certamina . . . . . ibid.
XLIII. In puerum. . . . . 210
XLIV. Semitabidi responsio in Adrianum regem. . . . . 211
XLV. In lacænam . . . . . 212
XLVI. Patrocli actor . . . . . ibid.
XLVII. In Varinum Camertem grammaticum. . . . . 213
XLVIII. Ad Alexandram poetriam. . . . . 214
XLIX. In Picum Mirandulanum. . . . . ibid.
L. Ad Alexandram poetriam . . . . . 215
LI. In organum. . . . . ibid.
LII. In libro Ducis Urbinatis. . . . . 216
LIII. In Picum . . . . . 217
LIV. Venus anadyomene, id est emergens . . . . . 218
LV. In Venerem armatam . . . . . 220
LVI. In ermaphroditum . . . . . 221
LVII. In culices . . . . . 223

CARMINA [MCCCCLX...-MXD...] . . . . . 225-284

ELEGIÆ.

I. Ad Laurentium Medicem . . . . . 227
II. Ad Joannem Baptistam Cantalicium . . . . . 228
III. Alexandro Braccio salutem . . . . . 229
IV. Juveni eruditissimo Thomæ Baldinotto salutem. . . . . 231
V. In violas. . . . . 233
VI. Ad Antonium Benivenium, medicum . . . . . 236
VII. In Albieram, puellam formosissimam, morientem. Ad Sismundum Stupham ejus sponsum. . . . . 238
VIII. Ad Laurentium Medicem. . . . . 248
IX. Carolo Marsupino. . . . . 249
X. In Lalagen. . . . . 250
XI. Bernardo Bembo, veneto oratori, viro undecumque elegantissimo. . . . . 251

Digitized by Google

XII. Ad Laurentium Medicem juniorem . . . . . Pag. 253
XIII. De Ovidii exilio et morte . . . . . 255

Odæ.

I. In laudem cardinalis mantuani . . . . . 257
II. Ad Gentilem episcopum . . . . . 259
III. Ad Horatium Flaccum . . . . . 261
IV. Ad Innocentium Pontificem Maximum . . . . . 262
V. Herodianus . . . . . 264
VI. Ad Juventutem . . . . . 265
VII. Ad Alexandrum Curtesium . . . . . 266
VIII. In puellam suam . . . . . 268
IX. In Anum . . . . . 271
X. In Bartholomæum Scalam . . . . . 273
XI. In Laurentium Medicem . . . . . 274

Hymni.

I. In divam virginem . . . . . 277
II. In eamdem . . . . . 278

Prologus.

In Plauti comœdiam *Menæchmos* . . . . . 281

SYLVÆ [MCCCCLXXXII-MCCCCLXXXVI] . . . . . 285-427
I. Manto . . . . . 287
II. Rusticus . . . . . 305
III. Ambra . . . . . 333
IV. Nutricia . . . . . 369

GRÆCORUM POETARUM QUÆ LATINE VERTIT ANG. POL. [MCCCCLX...-MXD...] . . . . . 429-549

Iliadis Homericæ libri quatuor (II, III, IV, V.)

Liber II . . . . . 431
Liber III . . . . . 460
Liber IV . . . . . 476
Liber V . . . . . 494

Ex Moscho.

Amor fugitivus . . . . . 525
In Amorem arantem . . . . . 528

Ex Callimacho.

In Palladis lavacra . . . . . 529

Ex Sibyllinis.

De ludis sæcularibus . . . . . 539

Digitized by Google

EPIGRAMMATA.

I. Platonis, in Archeanassam . . . . . Pag. 543
II. Sapphus, in Timadem . . . . . 544
III. Incerti, in Homerum . . . . . ibid.
IV. Diotimi, in Herculem et Antæum . . . . . 545
V. Anonymi, in Niobem lapidem . . . . . ibid.
VI. Gætulici, de Alcone et serpente . . . . . ibid.
VII. Juliani Aegyptii, Ad fures . . . . . 546
VIII. Archiæ, Ad hirundinem . . . . . ibid.
IX. Incerti, De lectulo meretricio . . . . . 547
X. Incerti, De lauro securi cæsa . . . . . ibid.
XI. Anonymi, in Spem et Nemesin . . . . . ibid.
XII. Incerti, in oleam . . . . . ibid.
XIII. Maximi Planudis, in Ptolemæi geographiam . . . . . 548
XIV. Anonymi, in Daphnen. . . . . ibid.

MONOSTICHA.

I. Theocriti . . . . . 549
II. Ejusdem . . . . . ibid.
III. Hesiodi . . . . . ibid.
IV. Ejusdem . . . . . ibid.

ADDENDA. 551-557

Alle LETTERE XXVI, b. A Bernardino Tarugi in Montepulciano. . . . . 553
EPIGRAMMATIS LATINIS. Desiderata . . . . . 555
" Culex, in Bartholomæum Scalam. . . . . 556
" Ad mulum qui puellam rus devehet . . . . . ibid.

EMENDAZIONI E GIUNTE . . . . . 559-560

Digitized by Google

NOZZE

# BANCHI–BRINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

# LETTERA INEDITA

DI

# ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

CAVATA

DALL'ARCHIVIO STORICO DEI GONZAGA

IN MANTOVA.

IMOLA.
TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1878.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO SIGNORE

## Il Sig. Cav. LUCIANO BANCHI

DIRETTORE DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA
CONSIGLIERE PROVINCIALE E SINDACO
DI SIENA.

Sebbene la mia recente sventura famigliare a Lei nota mi renda ritroso a comparire colle stampe in pubblico, tuttavia i vincoli di stima e di amicizia che ci legano non consentono che mi taccia in un giorno di tanta letizia per Lei, e per tutti quelli che della sua preziosa amicizia si compiacciono. I quali tutti si augurano che Ella abbia trovato nella Donna che si è fatta sua colei che sia capace d'intendere il suo cuore e farla felice.

Non credo di dover aggiugner parola che stimo inutile, perchè non Le sono amico da jeri, ma omai da qualche anno, tanto più che colla presente non intendo se non dimostrare che tra gli Officiali degli Archivii non vi ha solo medesimezza d'officio, ma reciprocanza d'affetti, La prego

Digitized by Google

invece di presentare a quella gentile, che oggi incede ad assumere altro nome, affidando a Lei tutta se stessa, i miei più fervidi voti per la reciproca perenne felicità, e godemi l'animo in questi aver compagni non solo quanti sono amici e conoscenti d'ambo le famiglie in Siena; ma ancora non pochi de' più eletti ingegni che onorano il bel paese.

Mi conservi ora e sempre la sua pregiata amicizia, e mi creda con pienezza di stima

Dall' Archivio Storico de' Gonzaga,
Mantova, Gennaio 1878.

Dev.mo Aff.mo

PIETRO FERRATO.

Digitized by Google

# *PREFAZIONE.*

*Come si trovi questa lettera di Mess. Agnolo Poliziano nell'Archivio de' Gonzaga segnata* E. XXVIII. 3. *non saprei dire. L'amicizia ch'egli ebbe con Carlo Canale, erudito mantovano, che fu il terzo marito della Vannozza de'Cattani madre di Lucrezia Borgia, al quale dedicò il suo* Orfeo, *la sua venuta a Mantova, le relazioni strette in quell' occasione co' principali Mantovani suggerirebbero forse alcuna conghiettura: ma il fatto è che questo singolare documento trovasi commisto ad altri, i quali non hanno punto che fare con quanto nel medesimo è scritto. Ben parmi che, lasciando da parte le lettere latine del Poliziano, vinca questa per nobiltà di concetto e di forma quante leggonsi nel suo Epistolario italiano insieme colle poesie latine e greche edite ed inedite pubblicato coi tipi del Barbèra nel 1867, ed illustrato dall' Accademico della Crusca, Sig. Professore Isidoro Del Lungo. E dico ciò perchè nelle altre parmi troppo servile a Casa Medici, del che non può essere scusato che pei molti beneficii da quella ricevuti, tanto più che i Medici d' allora apparivano i Mecenati degli studiosi, non essendo ancora giunto il tempo di farla da tiranni della patria. In questa epistola pertanto il Poliziano, tocco un po' nel vivo, mostra una certa indipendenza di giudizio, una cotale dignitosa fierezza, e per poco, senza volerlo, presenta una specie di codice di buone regole a' critici de' suoi tempi, e forse d'ogni tempo. La brevità dello scritto mi dispensa*

Digitized by Google

*dal citare le più notevoli sentenze, ma non credo d'ingannarmi asserendo che il presente opuscoletto non è da confondersi colla moltitudine di quelli che tuttodì si van pubblicando.*

*Ho seguito scrupolosamente la grafia dell'originale, sopprimendo soltanto le inutili* h, *e sciogliendo le abbreviature. Ho posto in fine qualche noterella riguardante i personaggi storici ricordati nella lettera, il che avrei potuto fare anche rispetto ad alcune voci notevoli; me ne sono astenuto, perchè gli studiosi della nostra letteratura le veggono da sè, dagli altri sono tenute queste cure in conto di minuzie, essendo pur pochi quelli che considerano una stessa cosa lingua e nazione.*

Digitized by Google

Clarissimo viro Domino dilecto
ALEXANDRO CORTESIO tanquam fratri
honorando

Romae.

*Carissime vir.* Ho una vostra de XXV del passato in risposta a una mia de' XXII.° Veramente è buona lettera, tutta arguta et ingeniosa, et a me molto grata, alla quale farò risposta. Et prima dove dite che la mia a voi fu scripta con colera in mia defensione contro a chi non lauda la opera mia: non intendo perchè così diciate, perchè non scrive con colera chi confessa, quando è ripreso, meritare d'essere molto più ripreso che non è; chè così scripsi io: altrimenti la vostra sarebbe ancora con colera, nella quale pigliate et usate questo medesimo luogo. Nè bisognava ch'io mi difendessi, non avendo chi mi offendessi, chè per insino a quando mi scrivesti, non avevo ancora inteso che la mia opera dispiacesse: di che mi maravigliavo. Nè sono io di qualità ch'io abbi ad avere colera contro a chi non lauda le mie opere; perchè è libero a ciascuno non laudare *etiam* chi merita laude; non che me, che non la merito. Forse interpretate essere colera ch'io mostri non mi fidare così del judicio comune, et ch'io allego qualche autorità in favore di quelle parole et figure che

Digitized by Google

alcuni chiamano obsolete. Certo facevo meglio a non cercare patrocinio, poi che così si aveva a interpretare. Ma, occorrendomi, nollo seppi fuggire. Ben judico che dove mostrate ch'io non abbi buona opinione delli ingegni et lettere costì; al tutto è contro al senso mio; perchè conosco in Roma essere in sublime grado le buone lettere et dal giudicio de' buoni litterati non appello; ma solo quanto scrivo, scrivo per quelli che non sono tali, dovunche si sieno, o a Roma, o altrove; et così suonano le mie parole, se con purgata orecchia le giudicherete: et però non mi curo, nè vorrei che teneste celata tale lettera a quelli che non sono maligni interpreti, et maxime a' veri docti, dalli quali non solo per questo conto non temo calumnia, ma spero favore et patrocinio come in causa commune. Voi dite non essere a Roma una persona da stimare excessivamente; et io in questo sono differente nel judicio da voi, perchè non truovo un altro Pomponio, un altro mes. Giovanni da Vinegia, nè un altro Volsco, nè un altro Pietro Marso, nè ancora un altro Gasparre, nè un altro mes. Alexandro Cortesi, *(ut alios taceam)*, se none in Roma; et questi tutti ho per excessivi, come ancora molti altri, li quali taccio per non mi extendere troppo. Vi diço bene che io non mi fido in quelli che voi dite non conoscono il buono, ma pure conoscono qualche cosa; perchè talvolta si mescola quel giudicio, col quale non conoscono il buono, et prepondera a quell'altro col quale conoscono qualche cosa. Alla parte ove dite che per essere già edita l'opera mia in publico, non metteresti mano a dirmi el vostro judicio, perchè, come scrivete, non la potrei più emendare; vi rispondo così: prima, che non io

Digitized by Google

solo sarei quello che emendasse, o ritractasse l'opera già publicata; ma arei lo exemplo di Ippocrate, di Cicerone, di Augustino, e degli altri. Dipoi quelli errori che mi fussino mostri in quella già publicata, non li commetterei di nuovo nelle altre opere, che per ancora sono in mia podestà: advengachè per ancora non è tanto moltiplicato questo libro, che non si potessi bene emendare: et se voi farete l'uficio del vero et semplice amico, verrete al *verbi gratia*, et non mi empierete el capo di suspitione sanza fondamento. Almeno quelle più di due cose che alcune persone *(sic enim scribis)* solo nel Proemio si sono sforzate darvi a conoscere, non servate come stimava ciascuno, *tanquam ungues digitos*, me le doverresti mostrare *indice digito*, perchè o le correggierei, o un'altra volta me ne guarderei, o forse anche le difenderei. Et questo siate tenuto a fare *jure amicitiae*, maxime perchè dalle vostre parole si trae naturalmente che voi siate da queste tali persone persuaso; benchè per vostra umanità non abbi con voi perduto el credito. Non vi posso fare copia della opera, se già non volete che la faccia scrivere a vostra stanza, perchè non l'ho pure io: solo ne sono tre o quattro in questi primati fiorentini, scripte et ornate sumptuosamente per amore che mi portano. M. Augustino Maffei mi mandò la sua qua scripta in buona carta perch'io la correggessi dalle mende del librario chè veramente erano tante ch'a pena si riconosceva; ògliela rimandata. Sua Signoria veggo che non è di quelli a chi sia dispiaciuta, per quanto mostra ancora in una sua elegantissima epistola, la quale arditamente opporrei contra a tutti cotesti susurri de' quali voi scrivete. Voi mi ringratiate ch'io



Digitized by Google

vi dica el vero del vostro Panigirico; el vero è, che a me par buono et absoluto, et così ho scripto essere mio judicio; del quale non bisogna ringratiarmene, perchè è debito lodare quello che merita laude. Quello che altri ne dica non spetta a me, nè lo direbbe a me, perchè lo farei tacere; e da altri un dì intenderete quello che altri ne dice, cioè persona di chi voi vi fidate, per quanto comprendo, a cui è bastato l'animo di dire avervelo tutto correcto, et non esservi altro di buono se none quello ch'è suo: et questo ha detto a persona di più autorità che non sono io. Non patisce la onestà ch'io dica più avanti, nè comportava lo Amore ch'io tacessi insino a qui; et se voi aguzzerete la conjettura, darete in brocco. Non dirò a questi tali amici niente, perchè non arei con loro credito. M'increscе bene che scriviate avere caro ch'io cominci a parlarvi da vero amico, perchè non comincio, ma persevero nello officio et debito del buono amico: nè ho variato mai nè spero variare. Caro mi fia non avere cagione per lo advenire di rispondere a riboboli, et scambiare chiaverine. Ma che nelle nostre lettere si venghi a particolari, *remota omni vessica, sine ambage;* che invero et la prima vostra lettera et questa tengano non appresso di me, ma appresso di qualcun altro che ha la vista non vo' dire di rame, ma senza dubio d'uno oro non in tutto purgato. Et da qui inanzi quando mi scriverete con tali colori et lustre et circuitione, et sotto maschera, non vi risponderò, acciò che non tiri l'una parola l'altra et passisi e' termini che non è conveniente; nè fa o per l'uno o per l'altro maculare sì antiqua, sì dolce et sì fedele et ferma amicitia quanta è fra noi. Et questo è el suggello di quanto v'ò a

Digitized by Google

scrivere. El resto della littera solo spetta a mostrarvi che voi avete preso per la punta quella arme, della quale io vi porgevo el manico. Non mi dispiace che una volta, *exercendi ingenii gratia*, mi abbiate scripto a questo modo. *In posterum tu, quid tibi liberum sit, videbis.* Io andrò drietro alla pesta et traccia mia vecchia. Nè altro. A piacere vostro

Florentiae, die XI Augusti, 1489.

Vostro Politiano.

Digitized by Google

Digitized by Google

# NOTIZIE STORICHE.

—

Alessandro Cortesi da S. Gemignano in Toscana, fratello del celebre Paolo, nacque nel 1448, e morì a cinquant'anni. Fu nel 1483 che recitò un'orazione nella Basilica Vaticana in Roma il giorno della Epifania, ed appresso altre ancora. I suoi carmi furono stampati nel 1483 in Firenze, e molte altre sue poesie trovansi nelle *Deliciae poetarum italorum* Vol. I, pag. 779. È pure stampato un suo *Poemation* in onore di Mattia Corvino, Re d'Ungheria. Secondo il Coppi sarebbe stato Segretario Apostolico, Segretario dei Brevi, e ancora Nunzio Apostolico. Quanta amicizia corresse tra lui ed il Poliziano si raccoglie, oltrechè da questa lettera, da un'ode ancora scrittagli dal nostro. Più estese notizie sono nel Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* T. VI, Lib. III, pag. 465. Modena, 1790.

Pomponio Leto, nato nelle Calabrie nel 1425, morto in Roma nel 1497. Levò bel grido di sè per la sua molta erudizione ed eloquenza, ma destò anche l'invidia degli emuli, e dopo varie vicende, conseguì finalmente una delle cattedre dello studio di Roma. Compose parecchie opere, curò alcune edizioni latine, ne commentò altre. Scrissero la vita di lui Sabellico, Paolo Giovio, Vossio.

Pietro Marso, chiaro letterato, nato a Cesa nella Campagna di Roma, morto nel 1512 d'anni 70; fu canonico di S. Lorenzo in Damaso. Abbiamo di lui commenti latini sopra le opere di Cicerone *de Natura Deorum, de Officiis, de Senectute, Paradoxa,* e commenti sopra Silio Italico e Terenzio. Fece l'orazione funebre dinanzi al cadavere di Pomponio Leto.

Del Vosco non ho potuto trovare notizia; ma chiaro apparisce che fu un erudito della fine del quattrocento, e come si scorge tenuto in molto conto dal Poliziano, ma non pare si levasse gran

Digitized by Google

fatto dalla schiera degli uomini studiosissimi dell'età del rinascimento.

Anche di GIOVANNI DA VENEZIA non saprei ben dire chi fosse. Forse è Don Giovanni, monaco certosino, che viveva nel 1480. Il Fabricio cita di lui un'opera intitolata *Nosce te.*

GASPARRE è facilmente Gaspare Veronese, che scrisse il *Chronicon da rebus gestis Pauli II* pubblicato dal Muratori. Scrisse ancora un commento ad alcune satire di Giovenale mss. fra i Vaticani.

AGOSTINO MAFFEI, stando a Roma ebbe l'arcipretura del clero intrinseco di Verona nel 1477. Una sua elegante epistola è stampata fra quelle del Poliziano in proposito della versione d'Erodiano. Egli fu principalmente raccoglitore di manoscritti, di statue, di medaglie, e d'ogni genere di monumenti antichi. Il Poliziano nelle sue epistole lib. 6 scrisse: *accepisti me Romae superiori aestate domi tuae.* Lo stesso Pomponio Leto chiamò Agostino: Tesoro delle cose romane nel dedicargli la sua edizione di Sallustio. Per maggiori notizie vedi Scipione Maffei, *Verona illustrata,* Parte 2 libro 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PA 8560 .A6 1867 C.1
Prose volgari inedite e poesie
Stanford University Libraries
3 6105 040 903 127

CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(650) 723-1493
grncirc@sulmail.stanford.edu
All books are subject to recall.

DATE DUE

NOV 03 2003 -ILL
DEC 02, 2003

Digitized by Google

Digitized by Google